**La signora del lago**

Andrzej Sapkowski

Traduzione di Raffaella Belletti

AVVISO AL LETTORE

Su richiesta di Andrzej Sapkowski, questo libro è stato tradotto dal polacco, senza l’«intermediazione» di altre lingue. È stata una richiesta rivolta dall’autore a tutti i suoi editori stranieri e da tutti accolta; ovviamente pure la Casa Editrice Nord è stata ben felice di recepirla, consapevole di quanto siano importanti le scelte stilistiche e formali di un autore. Per questo motivo, i lettori appassionati di The Witcher, la serie di videogiochi ispirata ai romanzi di Andrzej Sapkowski, potranno trovare alcune differenze nei nomi dei luoghi e dei personaggi, qui resi appunto con la maggiore fedeltà possibile ai nomi originali.

Noi siamo della materia

di cui son fatti i sogni

e la nostra piccola vita

è circondata da un sonno

William Shakespeare

«E cavalcarono finché non raggiunsero la riva di un lago dalle acque vaste e amene, e in mezzo al lago Artù vide un braccio rivestito di sciamito bianco: terminava in una mano che impugnava una bella spada. [...] E videro una fanciulla camminare sul lago.

’Chi è quella fanciulla?’ chiese Artù.

’È la Signora del Lago’, rispose Merlino.»

Flourens Delannoy, Favole e leggende

1

Era un lago incantato. Senza dubbio.

Tanto per cominciare, era vicinissimo allo sbocco della valle maledetta di Cwm Pwcca, una valle misteriosa perennemente avvolta nella nebbia, famosa per gli incantesimi e i fenomeni magici.

E poi bastava guardare.

La superficie dell’acqua era di un azzurro carico, intenso, limpido, proprio come quello di uno zaffiro levigato.

Era liscia come uno specchio, al punto che le cime del massiccio dell’Y Wyddfa apparivano più belle nella loro immagine riflessa che nella realtà. Dal lago, spirava un freddo alito vivificante, e non c’era nulla a turbarne il silenzio solenne, neppure il guizzo di un pesce o il grido di un uccello acquatico.

Il cavaliere trasalì, impressionato. Ma, anziché proseguire lungo la cresta della collina, diresse il cavallo in basso, verso il lago. Come attratto dalla forza magnetica di un incantesimo celato laggiù, sul fondo, nell’abisso delle acque. Il cavallo avanzava timoroso tra le rocce frantumate, lasciando intendere con uno sbuffo sommesso che percepiva anche lui quell’aura magica.

Una volta raggiunta la spiaggia, il cavaliere smontò, poi, tirando il destriero per le redini, si avvicinò al limitare dell’acqua, dove piccole onde giocavano tra i ciottoli colorati.

S’inginocchiò facendo stridere il giaco e raccolse l’acqua nelle mani a coppa tra il fuggi fuggi degli avannotti, piccoli e lesti come aghi. Beveva con cautela, adagio, il liquido gelido gli intorpidiva le labbra e la lingua, gli provocava fitte ai denti.

Mentre attingeva altra acqua, sentì un suono giungere attraverso la superficie del lago. Sollevò la testa. Il cavallo soffiò, come per confermare che lo aveva sentito anche lui.

Tese l’orecchio. No, non era un’illusione. Udiva un canto. A cantare era una donna. O piuttosto una fanciulla.

Come ogni cavaliere che si rispetti, il cavaliere era cresciuto tra le canzoni dei bardi e i racconti cavallereschi nei quali, nove volte su dieci, i canti o i lamenti delle fanciulle erano un’esca e i cavalieri che li seguivano cadevano regolarmente in una trappola. Non di rado mortale.

Ma la curiosità ebbe la meglio. In fin dei conti, il cavaliere aveva solo diciannove anni. Era molto coraggioso e molto avventato. Per una cosa era famoso, per l’altra solo noto.

Verificò che la spada scivolasse a dovere nel fodero, quindi tirò il cavallo e si avviò lungo la spiaggia, verso il punto da cui giungeva il canto. Non dovette andare lontano.

La riva era disseminata di massi scuri, resi lustri dal continuo attrito dell’acqua; si sarebbero detti giocattoli di giganti gettati via con noncuranza o dimenticati dopo averli utilizzati. Alcuni di essi, immersi nel lago, nereggiavano sotto la superficie trasparente. Altri, lambiti dalle onde, ne sporgevano come groppe di leviatani. Ma per lo più giacevano sulla riva, tra la spiaggia e il bosco. Parzialmente sepolti nella sabbia, lasciavano solo intuire le loro reali dimensioni.

Il canto giungeva proprio da dietro questi ultimi. Ma della fanciulla che lo eseguiva non c’era traccia. Il cavaliere tirò il cavallo, tenendolo per il morso e le froge, per impedirgli di nitrire o sbuffare.

I vestiti della fanciulla erano su uno dei massi che si trovavano nel lago, piatto come il piano di un tavolo. Quanto a lei, nuda, immersa nell’acqua fino alla vita, si lavava sguazzando e canticchiando. Il cavaliere non capiva le parole.

E non c’era da stupirsi.

La fanciulla, ci avrebbe scommesso la testa, non era una persona in carne e ossa. Lo dimostravano il corpo snello, lo strano colore dei capelli, la voce. Era certo che, se si fosse girata, avrebbe visto dei grandi occhi a mandorla. E che, se avesse scostato i capelli biondo cenere, avrebbe probabilmente scorto dei padiglioni auricolari a punta.

Era un’abitante di Faërie. Una fata. Una Tylwyth Têg. Una delle creature che i pitti e gli irlandesi chiamavano Daoine Sidhe, il Piccolo Popolo delle Colline. E che i sassoni chiamavano elfi.

La fanciulla smise per un istante di cantare, s’immerse fino al collo, sbuffò, soffiò e lanciò un’imprecazione alquanto volgare. Ma il cavaliere non si lasciò trarre in inganno. Le fate, era risaputo, sapevano imprecare come gli umani. A volte in maniera più oscena degli stallieri. E molto spesso le imprecazioni erano il preambolo di tiri maligni per i quali le fate avevano notoriamente una predilezione, come far diventare un naso grosso quanto un cetriolo o degli attributi maschili piccoli quanto semi di zucca.

Il cavaliere non era attratto né dalla prima né dalla seconda eventualità. Stava per filarsela alla chetichella, quando d’un tratto fu tradito dal cavallo. No, non dal suo destriero che, tenuto per le froge, se ne stava buono buono in silenzio, bensì da quello della fata, una giumenta morella che in un primo momento non l’aveva scorto. Ma adesso la giumenta nera come la pece raspò la ghiaia con lo zoccolo e nitrì in segno di saluto. Lo stallone del cavaliere gettò indietro la testa e rispose cortesemente. L’eco del suo nitrito risuonò sulla superficie del lago.

La fata balzò fuori dall’acqua, presentandosi per un momento agli occhi del cavaliere in tutto il suo splendore, quindi corse verso la roccia sulla quale aveva deposto i vestiti. Invece di prendere la camiciola e coprirsi pudicamente, l’elfa agguantò la spada e la estrasse con un sibilo dal fodero, maneggiandola con sorprendente abilità. Fu questione di un attimo, dopodiché si accovacciò, o forse s’inginocchiò, immergendosi in acqua fino al naso e allungando il braccio con la spada fuori della superficie.

Il cavaliere trasalì per lo stupore, si lasciò cadere nell’acqua e piegò un ginocchio sulla sabbia bagnata. Perché aveva subito capito con chi aveva a che fare. «Salute a voi», balbettò, tendendo le braccia. «È per me un grande onore... Un gran privilegio, Signora del Lago. Ricevo questa spada...»

«Magari potresti alzarti e girarti dall’altra parte?» disse la fata dopo aver sporto la bocca fuori dall’acqua. «E smetterla di fissarmi così? E permettere che mi vesta?»

Il cavaliere obbedì.

La sentì uscire dall’acqua sguazzando, la sentì armeggiare coi vestiti e imprecare piano mentre li infilava sul corpo bagnato. Osservò la giumenta morella dal manto liscio e lucente come il pelo di una talpa. Era senza dubbio una purosangue, senza dubbio veloce come il vento. Senza dubbio fatata. E sicuramente veniva anch’essa da Faërie, come la sua padrona.

«Ora puoi girarti.»

«Signora del Lago...»

«E presentarti.»

«Sono Galahad di Caer Benic. Cavaliere di re Artù, signore del castello di Camelot, sovrano del Regno dell’Estate nonché di Dumnonia, Dyfneint, Powys, Dyfed...»

«E la Temeria?» lo interruppe. «La Redania, Rivia, Aedirn? E Nilfgaard? Questi nomi ti dicono qualcosa?»

«No. Non li ho mai sentiti.»

La fanciulla scrollò le spalle. In mano, oltre alla spada, aveva gli stivali e la camicia, lavata e strizzata. «Lo immaginavo. E quale giorno dell’anno è oggi?»

Vivamente meravigliato, il cavaliere spalancò la bocca. «È il secondo plenilunio dopo Beltane... Signora...»

«Ciri», disse macchinalmente lei, scuotendo le spalle, per sistemare meglio i vestiti sulla pelle ancora umida.

Parlava in maniera strana, aveva grandi occhi verdi...

Allontanò con gesto istintivo i capelli bagnati dal viso, e al cavaliere sfuggì un sospiro. Non solo perché il suo orecchio era normale, umano, per nulla da elfa. Aveva la guancia orribilmente deturpata da una lunga cicatrice. Era stata ferita. Ma si poteva ferire una fata?

La fanciulla notò il suo sguardo, socchiuse le palpebre e arricciò il naso. «È uno sfregio, già!» esclamò col suo curioso accento. «Perché quell’espressione spaventata? È dunque una cosa tanto strana per un cavaliere, una cicatrice? O spaventosa?»

Lentamente, con tutte e due le mani, il cavaliere abbassò il cappuccio del giaco e scostò i capelli. «Non è certo una cosa strana per un cavaliere», rispose, non senza un certo orgoglio giovanile, mostrando uno sfregio appena cicatrizzato che andava dalla tempia alla mandibola. «Solo le cicatrici sull’onore sono brutte. Sono Galahad, figlio di Lancelot du Lac ed Elaine, figlia di re Pelleas, signore di Caer Benic. Questa ferita mi è stata inferta da Breunis Senza Pietà, ignobile persecutore di fanciulle, prima che lo sconfiggessi in un combattimento leale. In verità, sono degno di ricevere dalle vostre mani questa spada, Signora del Lago...»

«Come?»

«La spada. Sono pronto a riceverla.»

«È la mia spada. Non permetto a nessuno di toccarla.»

«Ma...»

«’Ma’ cosa?»

«Ma la Signora del Lago... Emerge sempre dalle acque per fare dono di una spada.»

Ciri rimase qualche istante in silenzio. «Capisco. Già, mogli e buoi dei paesi tuoi. Mi spiace, Galahad o come ti chiami, ma evidentemente non ti sei imbattuto nella Signora giusta. Io non elargisco nulla. Né permetto che mi si prenda nulla. Tanto per mettere le cose in chiaro.»

«Ma venite da Faërie, mia Signora, non è vero?» osò replicare il cavaliere.

«Vengo...» rispose lei dopo un breve silenzio, e i suoi occhi verdi sembravano fissare un abisso di spazio e tempo. «Vengo da Rivia, da una città che porta lo stesso nome. Su un lago, il Loc Eskalott. Sono arrivata in barca. C’era nebbia. Non vedevo le rive. Sentivo soltanto il nitrito di Kelpie... la mia giumenta, che mi è corsa dietro.» Distese la camicia bagnata su un sasso.

Il cavaliere trasse un altro sospiro. La camicia era stata lavata, ma non perfettamente. Vi si scorgevano ancora delle macchie di sangue.

«Mi ha portata qui la corrente di un fiume», proseguì la fanciulla, senza notare che il cavaliere aveva scorto le macchie, o fingendo di non averlo notato. «La corrente di un fiume e l’incantesimo di un unicorno... Come si chiama questo lago?»

«Non lo so», ammise lui. «Ci sono tanti di quei laghi nel Gwynedd...»

«Nel Gwynedd?»

«Già. Quelle montagne sono l’Y Wyddfa. Se si cavalca attraverso i boschi tenendole alla propria sinistra, dopo due giorni si arriva a Dinas Dinfleu, poi a Caer Dathal. Quanto al fiume... Il fiume più vicino è...»

«Non importa come si chiama il fiume più vicino. Hai qualcosa da mettere sotto i denti, Galahad? Sto letteralmente morendo di fame.»

Perché mi guardi così? Hai paura che scompaia? Che voli via con la tua galletta e il tuo salame al ginepro? Non temere. Nel mio mondo ho combinato qualche marachella e creato scompiglio nella predestinazione, dunque è meglio che sparisca per un po’. Rimarrò qualche tempo nel tuo. In un mondo dove la notte è inutile scrutare il cielo alla ricerca del Drago o delle Sette Capre. Dov’è appunto il secondo plenilunio dopo Belleteyn, e Belleteyn si chiama Beltane. Di’, perché mi fissi così?»

«Non sapevo che le fate mangiassero.»

«Fate, maghe ed elfe. Tutte mangiano. Bevono. E così via.»

«Come?»

«Lascia stare.»

Più la guardava, più la fanciulla perdeva la sua aura magica per farsi umana, normale, addirittura comune. Tuttavia il cavaliere sapeva che non lo era, non poteva esserlo. Ai piedi dell’Y Wyddfa, nei pressi della valle di Cwm Pwcca, non s’incontrano fanciulle comuni che fanno il bagno nude e lavano camicie insanguinate nei laghi montani. Indipendentemente dal suo aspetto, la fanciulla non poteva essere una creatura umana. Nonostante ciò, Galahad guardava ormai senza nessun timore sacro i suoi capelli grigio topo ormai asciutti, nei quali, con suo grande stupore, scintillavano alcune ciocche canute di un bianco argenteo. Guardava le sue mani sottili, il naso piccolo e la bocca esangue, il vestito di foggia maschile dal taglio un po’ bizzarro, confezionato con un tessuto delicato, dalla trama straordinariamente fitta. La sua spada, che era strana per fattura e decorazione, ma non sembrava affatto un inutile gingillo. I suoi piedi nudi, coperti dalla sabbia asciutta della spiaggia.

«Tanto per essere chiari», disse la fanciulla strofinando i piedi l’uno contro l’altro, «non sono un’elfa. E come maga, cioè come fata... sono un po’ fuori del comune. Ah, probabilmente non lo sono affatto.»

«Mi dispiace, davvero.»

«Che cosa ti dispiace?»

«Dicono...» Galahad arrossì e s’impappinò. «Dicono che le fate, quando capita d’imbattersi in un giovane, lo conducono a Elfland e là... sotto un cespuglio di nocciolo, su un tappeto di muschio, si fanno offrire i suoi servigi...»

«Capisco.» La fanciulla gli lanciò un rapido sguardo, quindi diede un gran morso al salame. «Per quanto riguarda il Paese degli Elfi, ne sono fuggita qualche tempo fa e non ho nessuna fretta di farvi ritorno. Quanto poi ai servigi offerti su un tappeto di muschio... Sul serio, Galahad, non ti sei imbattuto nella Signora giusta. Comunque, ti ringrazio infinitamente per le buone intenzioni.»

«Mia Signora! Non volevo offendervi...»

«Non giustificarti.»

«È tutta colpa della vostra incantevole bellezza», balbettò il cavaliere.

«Ti ringrazio di nuovo. Ma sei ancora fuori strada.»

Rimasero qualche tempo in silenzio. Faceva caldo. Il sole, ora allo zenit, aveva scaldato piacevolmente i sassi. Un lieve venticello increspava la superficie del lago.

«Che significa...» disse all’improvviso Galahad con voce stranamente esaltata. «Che significa la lancia dalla punta insanguinata? Che significa, e perché soffre il re con la coscia trafitta? Che significa la fanciulla vestita di bianco che porta il graal, il piatto d’argento...»

«A parte questo, ti senti bene?» lo interruppe la fanciulla.

«Chiedevo solo.»

«Ma io non capisco le tue domande. Sono una sorta di parola d’ordine convenuta? Un segnale di riconoscimento tra iniziati? Spiegami, sii gentile.»

«Non ne sono capace.»

«Allora perché le hai fatte?»

«Ma perché...» rispose il cavaliere imbarazzato. «Be’, in breve... Uno dei nostri non le ha fatte quando ne aveva l’occasione. Gli è mancata la parola o si è vergognato... Non le ha fatte e ne è derivata un’infinità di noie. Perciò ora le facciamo sempre. Per ogni evenienza.»

«In questo mondo ci sono maghi? Sai, gente che si occupa di magia. Indovini. Veggenti.»

«C’è Merlino. E Morgana. Ma Morgana è malvagia.»

«E Merlino?»

«Così così.»

«Sai dove trovarlo?»

«Certo! A Camelot. Alla corte di re Artù. È lì che sono diretto.»

«È lontano?»

«Da qui bisogna andare a Powys, raggiungere il fiume Hafren e risalirlo fino a Glevum, sul mar di Sabrina, da lì la pianura del Regno dell’Estate non è distante. In tutto ci vorrà una decina di giorni...»

«Troppo lontano.»

«Forse si può abbreviare un po’ la strada passando per la valle di Cwm Pwcca», farfugliò Galahad. «Ma è maledetta. Un posto spaventoso. Ci vivono gli Y Dynan Bach Têg, dei nani maligni...»

«Cos’è, porti la spada solo per bellezza?»

«Cosa può fare una spada contro i sortilegi?»

«Può fare molto, molto, non temere. Io sono una striga. Ne hai mai sentito parlare? Ah, no, certo. Ma i tuoi nani non mi fanno paura. Ho parecchi conoscenti tra i nani.»

Come no, pensò Galahad.

«Signora del Lago?»

«Mi chiamo Ciri. Non chiamarmi Signora del Lago. Mi suscita brutti ricordi, sgradevoli, odiosi. Era il nome che mi avevano dato nel paese... Com’è che l’hai chiamato?»

«Faërie. O, come dicono i druidi, Annwn. Mentre il termine sassone è Elfland.»

«Elfland...» Ciri si avvolse le spalle nel plaid a quadri pitto avuto da Galahad. «Ci sono stata, sai? Sono entrata nella Torre della Rondine e, zac, mi sono ritrovata tra gli elfi. E loro mi chiamavano proprio così. Signora del Lago. All’inizio mi piaceva perfino. Mi lusingava. Fino a quando non ho capito che in quel paese, in quella torre e su quel lago non ero una Signora, ma una prigioniera.»

Galahad non si trattenne: «È là che avete macchiato la camicia di sangue?»

Ciri rimase in silenzio a lungo. «No», disse infine, e al cavaliere sembrò che la sua voce tremasse leggermente. «Non là. Hai l’occhio lungo. Be’, non si sfugge alla verità, è inutile nascondere la testa nella sabbia... Sì, Galahad. Negli ultimi anni mi sono macchiata spesso. Del sangue dei nemici che ho ucciso. E del sangue delle persone care che ho cercato di salvare... E che sono morte tra le mie braccia... Perché mi guardi così?»

«Non so se siete un nume, una fanciulla mortale... o una dea... Ma se siete un’abitante di questa valle di lacrime...»

«Vieni al dunque, di grazia.»

«Desidererei» — gli occhi di Galahad si accesero — «sentire la vostra storia. Volete raccontarla, mia Signora?»

«È lunga.»

«Abbiamo tempo.»

«E non ha un lieto fine.»

«Non ci credo.»

«Perche´?»

«Cantavate, mentre vi bagnavate nel lago.»

«Sei un buon osservatore.» Ciri serrò le labbra, girò la testa e d’un tratto il suo viso si contrasse in una brutta smorfia. «Sì, sei un buon osservatore. Ma molto ingenuo.»

«Raccontatemi la vostra storia. Vi prego.»

Lei sospirò. «Be’, se proprio vuoi... E va bene, la racconterò.»

Si sedette più comodamente. Lui fece lo stesso. I cavalli gironzolavano sul limitare del bosco, piluccando erbe e

piantine aromatiche.

«Dall’inizio», chiese Galahad. «Esattamente dall’inizio...»

«Ho sempre più l’impressione», disse Ciri dopo un istante, avvolgendosi ancora di più nel plaid pitto, «che questa sia una storia senza inizio. Non sono neanche sicura che sia davvero finita. Perché devi sapere che passato e futuro sono inestricabilmente intrecciati. Un elfo mi ha perfino detto che è come con quel serpente che si morde la coda. Quel serpente, sappilo, si chiama Uroboros. E il fatto che si morde la coda significa che il cerchio si è chiuso. In ogni attimo del tempo si celano futuro, presente e passato. In ogni attimo si cela l’eternità. Lo capisci?»

«No.»

«Poco male.»

*«In verità vi dico, chi crede ai sogni è simile a colui che vuole afferrare il vento o agguantare un’ombra. Si fa ingannare da un’immagine illusoria, da uno specchio deforme, che mente o dice sciocchezze come una donna che sta partorendo. È veramente sciocco chi presta fede alle visioni oniriche e avanza sulla strada dell’illusione. Nondimeno, chi ha una scarsa considerazione dei sogni e non presta loro nessuna fede agisce a sua volta in maniera insensata. Perché, se i sogni non avessero nessun significato, a che scopo gli dei, nel crearci, ci avrebbero dato la facoltà di sognare?»*

Perle di saggezza del profeta Chenopodio, 34,1

*«Tutto quello che vediamo, quello che sembriamo,*

*non è che un sogno dentro un sogno.»*

Edgar Allan Poe

2

Un venticello leggero increspò la superficie del lago che fumava come un calderone, disperdendovi brandelli di nebbia. Dagli scalmi si levavano cigolii e tonfi ritmati, le pale dei remi seminavano una grandine di goccioline scintillanti.

Condwiramurs allungò una mano oltre il fianco della barca, che avanzava con una tale lentezza che l’acqua, appena agitata, opponeva solo una minima resistenza contro il suo palmo. «Ah, ah», fece, mettendo nella voce quanto più sarcasmo poteva. «Che velocità! Sfrecciamo addirittura sulle onde. Ho perfino il capogiro!»

Il rematore, un uomo basso, tarchiato e robusto, borbottò qualcosa d’indistinto e iroso senza nemmeno sollevare la testa, grigia e ricciuta come quella di un caracul.

L’adepta ne aveva sinceramente abbastanza dei brontolii, dei versi gutturali e dei gemiti con cui quello zoticone liquidava le sue domande da quand’era salita in barca.

«Attenzione», disse Condwiramurs a denti stretti, mantenendo a stento la calma. «Remando con tanta foga ci si può sfiancare.»

Questa volta l’uomo sollevò il viso accaldato, scuro come pelle conciata. Brontolò, si schiarì la gola e con un cenno del mento coperto di setole grigiastre indicò l’aspo di legno fissato alla fiancata e la cordicella che scompariva nell’acqua, tesa dal movimento della barca. Poi, evidentemente convinto che la spiegazione fosse stata esauriente, riprese a remare. Allo stesso ritmo di prima. Remi in alto. Pausa. Remi in acqua fino a metà pala. Lunga pausa. Vogata. Pausa ancora più lunga.

«Ah», disse disinvolta Condwiramurs guardando il cielo. «Capisco. L’importante è il cucchiaino che viene trascinato dietro la barca e deve muoversi alla giusta velocità e a una profondità adeguata. L’importante è la pesca. Il resto non conta.»

Era talmente evidente che l’uomo non si prese neppure la briga di borbottare o schiarirsi la gola.

Condwiramurs proseguì il suo monologo: «A chi può importare se ho viaggiato tutta la notte? Se ho fame? Se ho il sedere che mi duole e mi prude per colpa di questa panca dura e bagnata? Se devo fare pipì? No, ciò che conta è solo la pesca alla traina. Del resto priva di senso. Non abboccherà nulla a un cucchiaino trascinato nel bel mezzo della corrente, a una profondità di venti tese».

L’uomo sollevò la testa, la guardò male e si mise a brontolare in modo molto, ma molto burbero. Condwiramurs fece balenare i denti, soddisfatta di sé. Lo zoticone continuava a remare adagio. Era furioso.

La fanciulla si sedette comoda sulla piccola panca a poppa e accavallò le gambe. In modo che lo spacco del vestito le scoprisse generosamente.

L’uomo brontolò, serrò i palmi callosi sui remi, fingendo di guardare soltanto la cordicella della traina. Naturalmente non si sognava neppure di accelerare il ritmo della vogata. L’adepta sospirò, rassegnata, e si mise a osservare il cielo.

Gli scalmi cigolavano, goccioline scintillanti cadevano dalle pale dei remi.

Nella nebbiolina che si sollevava velocemente balenò il contorno di un’isola. E l’obelisco scuro e panciuto di una torre che s’innalzava al di sopra di essa. Sebbene fosse seduto dando le spalle all’isola e non si girasse a guardare, lo zoticone capì in qualche modo che erano quasi giunti a destinazione. Depose senza affrettarsi i remi sui fianchi della barca, si alzò e cominciò ad avvolgere lentamente la cordicella intorno all’aspo. Sempre con le gambe accavallate, Condwiramurs fischiettava fissando il cielo.

L’uomo avvoltolò la cordicella sino in fondo e guardò il grosso cucchiaino di ottone armato di un triplice gancio con una codina di lana rossa.

«Accidenti», disse Condwiramurs in tono mellifluo. «Non ha abboccato niente, ahi, ahi, che peccato. Curioso, come mai questa iella? Che la barca andasse troppo veloce?»

L’uomo la fulminò con lo sguardo. Si sedette, si schiarì la gola, sputò fuori bordo, prese i remi con le manacce nodose, inarcò con forza la schiena. I remi sciabordarono, picchiarono sugli scalmi, la barca filò sul lago come una freccia, l’acqua schiumava rumorosamente a prua e ribolliva vorticando a poppa. Superato il quarto di tiro di freccia che la separava dall’isola in meno di quanto non occorra a emettere due brontolii, la barca scivolò sulla ghiaia della riva con un tale impeto che Condwiramurs cadde dalla panca.

L’uomo brontolò, si schiarì la gola e sputò. L’adepta sapeva che tradotto nel linguaggio delle persone civili significava: fila via dalla mia barca, strega saccente. Sapeva pure che era inutile sperare di essere portata in braccio. Si tolse le scarpette, sollevò provocatoriamente il vestito e scese, soffocando un’imprecazione, perché i gusci delle conchiglie le avevano punto la pianta dei piedi. «Grazie per la traversata», disse, a denti stretti.

Poi, senza aspettare il brontolio di risposta e senza guardarsi indietro, si diresse scalza verso una scala di pietra. Tutti i disagi e i fastidi svanirono e si dissolsero senza lasciar traccia, cancellati da un’eccitazione crescente. Era dunque sull’isola d’Inis Vitre, nel Loc Blest. Era in un luogo quasi leggendario, visitato solo da pochi eletti.

La nebbia mattutina si sollevò del tutto, il globo rosso del sole cominciò a intravedersi più chiaramente attraverso il cielo offuscato. Intorno ai merli della torre roteavano gabbiani che lanciavano gridi, sfrecciavano rondoni.

In cima alla scala che dalla spiaggia conduceva a una terrazza, appoggiata alla statuina di una chimera accovacciata coi denti digrignati, c’era Nimue.

La Signora del Lago.

Era di costituzione minuta e di bassa statura, misurava poco più di cinque piedi. Condwiramurs aveva sentito dire che da giovane la chiamavano Briciola, e ora si rendeva conto che il nomignolo le calzava a pennello. Ma era certa che da almeno mezzo secolo nessuno osasse chiamare così la piccola maga.

«Sono Condwiramurs Tilly.» L’adepta, che continuava a tenere le scarpette in mano, si presentò con un inchino, leggermente imbarazzata. «Sono felice di poter soggiornare sulla tua isola, Signora del Lago.»

«Nimue», la corresse con disinvoltura la piccola maga. «Solo Nimue. Possiamo risparmiarci titoli ed epiteti, signorina Tilly.»

«In tal caso io sono Condwiramurs. Solo Condwiramurs.»

«Dunque seguimi, Condwiramurs. Parleremo facendo colazione. Immagino che tu abbia fame.»

«Non lo nego.»

Per colazione c’erano ricotta, erba cipollina, uova, latte e pane integrale, serviti da due domestiche giovani, silenziose e odorose di amido. Condwiramurs mangiava sentendo su di sé lo sguardo della piccola maga.

«La torre ha sei piani, di cui uno sotterraneo», disse adagio Nimue, osservando ogni suo movimento e quasi ogni boccone che portava alle labbra. «Il tuo alloggio è situato al secondo di quelli in superficie ed è munito di tutte le comodità necessarie per vivere. Il pianterreno, come vedi, è dedicato alle attività domestiche, vi si trovano anche gli alloggi della servitù. Il sottosuolo, come anche il primo e il terzo piano, ospitano il laboratorio, la biblioteca e la galleria. Hai accesso illimitato a tutti i piani che ho nominato e ai locali che vi si trovano, puoi servirti di essi e di tutto ciò che contengono quando vorrai e in qualunque modo vorrai.»

«Ho capito. Grazie.»

«I due piani più alti ospitano il mio studio e i miei appartamenti privati. Sono locali privati. Per evitare malintesi: sono estremamente attenta a certe cose.»

«Rispetterò il tuo volere.»

Nimue girò la testa verso la finestra, attraverso la quale si vedeva il Burbero Signor Rematore che, finito di occuparsi del bagaglio di Condwiramurs, caricava sulla barca canne da pesca, aspi, retini, reti a bilancia e altri arnesi legati all’attività ittica. «Sono un po’ all’antica», proseguì. «Ma sull’utilizzo di certe cose sono abituata ad avere l’esclusiva. Lo spazzolino da denti, per esempio. Le stanze e la biblioteca privata, la toilette. E il Re Pescatore. Ti prego, non provare ad approfittarti del Re Pescatore.»

Mancò poco che Condwiramurs si strozzasse col latte.

Il viso di Nimue era inespressivo. «E se...» riprese, prima che la fanciulla ritrovasse la parola. «Se sarà lui a provare ad approfittarsi di te, rifiuta.»

Dopo avere finalmente inghiottito, Condwiramurs si affrettò ad annuire, astenendosi da qualsiasi commento. Anche se moriva dalla voglia di ribattere che non le piacevano i pescatori, soprattutto quelli zotici. E con la testa coperta da un’arruffata canizie bianca come una ricotta.

«Sììì», disse Nimue in tono strascicato. «Direi che coi preamboli abbiamo finito. È tempo di passare a questioni concrete. Non sei curiosa di sapere come mai ho scelto proprio te tra tutte le candidate?»

Se mai Condwiramurs indugiò a rispondere, fu solo per non sembrare troppo baldanzosa. Tuttavia giunse subito alla conclusione che, con Nimue, anche una minima dose di falsa modestia sarebbe sembrata troppo affettata. «Sono la migliore sognatrice dell’Accademia», replicò freddamente, in tono obiettivo e senza traccia di millanteria. «E per tre anni di seguito mi sono aggiudicata il secondo posto tra le oniromanti.»

«Avrei potuto prendere quella che si è aggiudicata il primo.» In effetti Nimue era sincera in maniera addirittura dolorosa. «Detto tra parentesi, mi avevano appunto proposto quel portento, e con una certa insistenza, perché pare sia la figlia di qualche pezzo grosso. Ma, quanto ai sogni, all’oniroscopia, sai bene, cara Condwiramurs, che è un dono piuttosto capriccioso. Un fiasco può capitare anche alla migliore delle sognatrici.»

L’adepta si trattenne dal ribattere che i suoi fiaschi si potevano contare sulle dita di una mano. In fondo, stava parlando con una maestra. Bisogna stare al proprio posto, signori miei, per dirla con uno dei professori dell’Accademia, un erudito.

Nimue lodò il suo silenzio con un lieve cenno del capo.

«Mi sono informata presso l’Accademia», continuò dopo un istante. «Mi hanno detto che non devi indurre il sogno con sostanze stupefacenti. Mi rallegra, giacché non sopporto i narcotici.»

«Sogno senza fare ricorso a polverine», confermò Condwiramurs con un certo orgoglio. «Per l’oniroscopia, mi basta avere un punto di partenza.»

«Sarebbe?»

«Be’, un punto di partenza», ripeté l'adepta tossicchiando. «Che so, un oggetto legato in qualche modo a ciò che devo sognare. Una cosa. O un’immagine...»

«Un’immagine?»

«Già. Sogno discretamente partendo da un’immagine.»

Nimue sorrise. «Oh, giacché è di un’immagine che hai bisogno, non ci sono problemi. Se hai finito con la colazione, andiamo, prima tra le sognatrici e seconda tra le oniromanti. Sarà bene che io ti spieghi senza indugio gli altri motivi che mi hanno indotto a scegliere proprio te come mia assistente.»

Dalle pareti di pietra spirava un freddo che non valevano a mitigare né i pesanti gobelin, né la boiserie scurita. Il pavimento di pietra le gelava i piedi attraverso le suole delle scarpette.

Nimue indicò una porta con aria indifferente. «Qui dietro c’è il laboratorio. Come ti ho detto, puoi utilizzarlo a tuo piacimento. Naturalmente è raccomandata la prudenza. Una certa cautela è indicata soprattutto quando si cerca di costringere una scopa a portare l’acqua.»

Condwiramurs ridacchiò, cortese, sebbene la battuta fosse vecchia. Tutte le precettrici elargivano alle loro pupille facezie che si riferivano ai mitici guai del non meno mitico apprendista stregone.

La scala saliva a spirale come un serpente marino, in apparenza senza fine. Ed era ripida. Prima che arrivassero in cima, Condwiramurs era coperta di sudore e senza fiato. Nimue non lasciava trapelare nessuna fatica. «Per di qua, prego», disse aprendo una porta di quercia. «Attenta alla soglia.»

Condwiramurs entrò nella stanza e rimase senza fiato.

Si trattava di una galleria le cui pareti erano ricoperte di quadri dal pavimento al soffitto. Vi erano appesi grandi tele a olio antiche dai colori squamati e screpolati, miniature, incisioni e xilografie ingiallite, acquerelli e disegni a seppia sbiaditi. Vi erano appese gouache e tempere moderniste dai colori vivaci, acquetinte e acqueforti dal tratteggio pulito, litografie e mezzetinte molto contrastate, che attiravano l’occhio con espressive macchie di nero.

Nimue si fermò davanti a un quadro appeso accanto alla porta, raffigurante un gruppo di persone riunite sotto un enorme albero. Guardò la tela, poi Condwiramurs, e il suo sguardo muto era straordinariamente eloquente.

Compreso all’istante di cosa si trattava, l’adepta non la fece attendere. «Ranuncolo esegue delle ballate sotto la quercia Bleobheris.»

Nimue annuì con un sorriso. E fece un passo, fermandosi davanti al quadro successivo. Un acquerello. Simbolismo. Due sagome femminili su una collina. Sopra di loro un volteggiare di gabbiani, sotto di loro, sui fianchi della collina, un corteo di ombre.

«Ciri e Triss Merigold, la visione profetica a Kaer Morhen.»

Un sorriso, un cenno del capo, un passo, il quadro successivo. Un cavaliere su un cavallo al galoppo tra due filari di ontani che protendevano verso di lui i rami simili a braccia deformi.

Condwiramurs si sentì percorrere da un tremito. «Ciri... Mmm... Forse mentre cavalca verso la fattoria del mezzuomo Hofmeier per incontrare Geralt.»

Il quadro successivo, un olio scurito. Una scena di battaglia.

«Geralt e Cahir difendono il ponte sullo Jaruga.»

Poi andò tutto più velocemente.

«Yennefer e Ciri, il loro primo incontro nel tempio di Melitele. Ranuncolo e la driade Eithné nel bosco di Brokilon. La compagnia di Geralt durante la tormenta di neve sul passo di Malheur...»

«Brava, perfetto», la interruppe Nimue. «Ottima conoscenza della leggenda. Ora sai per quale altro motivo qui ci sei tu e nessun’altra.»

La parete sopra il tavolino di ebano al quale avevano preso posto era dominata da una grande tela raffigurante con tutta probabilità un momento cruciale della battaglia di Brenna, ovvero la morte eroica di un guerriero rappresentata in tinte kitsch. La tela era senza dubbio opera di Nicolaus Certosa, lo si capiva dall’espressione, dalla cura maniacale dei particolari e dagli effetti di luce tipici dell’artista.

«Certo che conosco la leggenda dello strigo e della striga», rispose Condwiramurs. «Non esito ad affermare di conoscerla a menadito. Da bambina amavo questa storia, non mi stancavo di leggerla e rileggerla. E sognavo di essere Yennefer. Ma sarò sincera: anche se è stato amore a prima vista, anche se è stata una passione esplosiva... Non è durata.»

Nimue inarcò le sopracciglia.

«Ho letto la storia», riprese Condwiramurs, «nelle versioni popolari abbreviate e nelle riduzioni per la gioventù, nei compendi edulcorati e ripuliti ad usum delphini. Poi naturalmente mi sono dedicata alle cosiddette versioni serie e integrali. Dettagliate al limite della ridondanza, e a volte anche oltre. Allora la passione è stata sostituita dalla lucida riflessione, l’adorazione selvaggia da qualcosa di simile all’obbligo matrimoniale. Se capisci cosa intendo.»

Nimue confermò di comprenderlo con un cenno appena percettibile del capo.

«Concludendo, preferisco le leggende che si attengono più scrupolosamente alle regole del genere, che non mescolano le saghe con la realtà, che non provano a combinare la moralità semplice e schietta della fiaba con la verità storica, profondamente immorale. Preferisco le leggende che non vengono integrate da enciclopedisti, archeologi e storici. Quelle la cui convenzione è libera da esperimenti. Quelle in cui il principe si arrampica sulla Montagna di Vetro e sveglia la principessa addormentata con un bacio, dopodiché i due vivono a lungo felici e contenti. Così, e non altrimenti, dovrebbe finire una leggenda... Chi ha eseguito quel ritratto di Ciri? Quello en pied?»

«Non esiste neppure un ritratto di Ciri.» La voce della piccola maga era neutra, quasi fredda. «Né qui, né in nessun altro luogo al mondo. Non si è conservato un solo ritratto, una sola miniatura eseguita da chi avrebbe potuto vedere, conoscere o almeno ricordare Ciri. Il ritratto en pied raffigura Pavetta, sua madre, ed è stato dipinto dal nano Ruiz Dorrit, pittore di corte dei sovrani di Cintra. È noto che Dorrit avesse ritratto Ciri all’età di dieci anni, anche in quel caso en pied, ma purtroppo la tela, intitolata L’infante col levriero, è andata perduta. Ma torniamo alla leggenda e al tuo rapporto con essa. Secondo te come dovrebbe concludersi?»

«Dovrebbe concludersi bene», disse Condwiramurs con convinzione caparbia. «Il bene e la giustizia devono trionfare, il male deve essere punito in maniera esemplare, l’amore deve unire gli amanti sino alla fine dei loro giorni. E nessuno degli eroi positivi dovrebbe morire, maledizione! Ma la leggenda di Ciri? Come finisce?»

«Giusto. Come?»

Condwiramurs rimase muta per un istante. Non si aspettava una simile domanda, sospettava che si trattasse di una prova, di un esame, di un trabocchetto. E, non volendo cadervi, taceva.

Come finisce la leggenda di Geralt e Ciri? Ma lo sanno tutti.

Guardava l’acquerello dalle tinte fosche raffigurante una barca dai contorni incerti che scivolava sulla superficie di un lago velato di vapori; a spingere la barca con una lunga pertica era una donna di cui si scorgeva soltanto la nera silhouette.

Proprio così termina la leggenda. Proprio così.

Nimue leggeva nei suoi pensieri. «Non è così sicuro, Condwiramurs. Non è affatto così sicuro.»

«Io ho appreso la leggenda dalla bocca di un cantastorie ambulante», cominciò Nimue. «Sono cresciuta in campagna, quarta figlia del carradore di un villaggio. I momenti in cui il cantastorie Zufolo, un mendicante girovago, vi soggiornava sono stati i più belli della mia infanzia. Si poteva riprendere fiato dopo il duro lavoro, vedere con gli occhi dell’anima quei prodigi di fiaba, vedere quel mondo lontano... Un mondo meraviglioso e fantastico... Perfino più lontano e fantastico della fiera nella cittadina distante nove miglia...

«Allora avrò avuto sei, sette anni. La più grande delle mie sorelle ne aveva quattordici. Ed era già gobba a forza di stare china sul lavoro. È il destino della donna! Da noi le bambine vi erano abituate fin dalla più tenera età, a stare chine! Stare sempre chine, stare chine e piegate sul lavoro, su un bambino, per il peso perenne della pancia, perché l'uomo non ti dava nemmeno il tempo di riprenderti dal puerperio...

«Sono stati i racconti del mendicante a far sì che cominciassi a desiderare qualcosa di più della gobba e del duro lavoro, a sognare qualcosa di più di un raccolto abbondante, di un marito e dei bambini. Il primo libro che ho comprato, col ricavato della vendita delle more raccolte con le mie mani nel bosco, è stato la leggenda di Ciri. Una versione, come l’hai ben definita, edulcorata, per bambini, un compendio ad usum delphini. Una versione perfetta per me. La lettura non era il mio forte. Ma già allora sapevo che cosa volevo. Volevo essere come Filippa Eilhart, come Sheala de Tancarville, come Assire var Anahid...»

Osservarono entrambe una gouache che raffigurava la sala di un castello tratteggiata in un fine chiaroscuro e una tavola intorno alla quale erano sedute alcune donne. Donne leggendarie.

«All’Accademia», riprese Nimue, «alla quale del resto sono stata ammessa solo al secondo tentativo, mi occupavo del mito soltanto in riferimento alla Grande Loggia, nell’ambito dei corsi di storia della magia. Inizialmente non avevo tempo di leggere per diletto, dovevo sgobbare per... per stare al passo con le figlie di conti e banchieri, che riuscivano in tutto e ridevano della ragazzina di campagna...» Si fece scrocchiare le dita. «Infine l’ho trovato, il tempo, ma allora mi sono resa conto che le peripezie di Geralt e Ciri m’interessavano molto meno che durante l’infanzia. Avevo la tua stessa sindrome. Come l’hai chiamata? Da obbligo matrimoniale? È stato così fino a quando...»

La Signora del Lago si passò una mano sul viso.

Condwiramurs notò con stupore che tremava.

«Dovevo avere circa diciotto anni, quando... quand’è accaduto qualcosa. Qualcosa che ha fatto rivivere in me la leggenda di Ciri. Che mi ha indotto a occuparmene in maniera seria, scientifica. A dedicarle la mia vita.»

L’adepta taceva, anche se dentro di sé ardeva di curiosità.

«Non fingere d’ignorarlo», disse Nimue in tono aspro. «Lo sanno tutti che la Signora del Lago è ossessionata in maniera addirittura morbosa dalla leggenda di Ciri. Fanno tutti un gran parlare di come questa idea fissa inizialmente innocua sia degenerata in qualcosa che ricorda una dipendenza da narcotici, in una vera e propria mania. In quelle chiacchiere c’è molto di vero, mia cara Condwiramurs, molto! E, dal momento che ti ho scelta come assistente, contrarrai anche tu questa mania e questa dipendenza. Perché lo esigerò. Almeno per tutta la durata della pratica. Capisci?»

L’adepta assentì.

«Ti sembra di capire.» Nimue si era dominata, era più calma. «Ma te lo spiegherò. Gradualmente. Quando verrà il momento ti spiegherò tutto. Per ora...» Guardò dalla finestra, il lago, la nera macchia della barca del Re Pescatore, nettamente stagliata sulla superficie dell’acqua che mandava bagliori dorati. «Per ora riposati. Visita la galleria. Negli armadi e nelle bacheche troverai album e contenitori d’incisioni, tutte legate alla saga. Nella biblioteca ci sono tutte le versioni e le parodie della leggenda, nonché quasi tutti gli studi scientifici al riguardo. Dedica a essi un po’ di tempo. Guarda, leggi, concentrati. Voglio che tu abbia materiale per i sogni. Un punto di partenza, come l’hai chiamato.»

«Lo farò. Signora Nimue?»

«Sì?»

«Quei due ritratti... Quelli appesi l’uno accanto all’altro... Neanche quelli sono di Ciri?»

«Non esiste nessun ritratto di Ciri», ripeté pazientemente Nimue. «Gli artisti posteriori l’hanno raffigurata esclusivamente in quadri d’insieme, ciascuno secondo la propria fantasia. Quanto ai due ritratti, quello a sinistra è anch’esso un’elaborazione libera di un tema, poiché rappresenta l’elfa Lara Dorren aep Shiadhal, una figura che la pittrice non poteva conoscere. È opera di Lydia van Bredevoort, che ti è sicuramente nota dalla leggenda. Uno dei suoi quadri a olio superstiti è tuttora appeso all’Accademia.»

«Lo so. E l’altro ritratto?»

Nimue guardò a lungo il quadro. L’immagine di una fanciulla snella dai capelli biondi e dallo sguardo triste. In un vestito bianco con le maniche verdi. «È stato dipinto da Robin Anderida», disse, girandosi e guardando Condwiramurs dritta negli occhi. «Quanto a chi raffigura... Dimmelo tu, sognatrice e oniromante. Sognalo. E raccontami il tuo sogno.»

Avendo scorto prima degli altri l’imperatore che si avvicinava, il maestro Robin Anderida s’inchinò. Stella Congreve, contessa di Liddertal, si alzò e fece una riverenza, ordinando con un rapido gesto di fare lo stesso alla ragazza seduta in una poltrona intagliata.

«Salute a voi, signore», disse Emhyr var Emreis con un cenno della testa. «E salute anche a voi, maestro Robin. Come procede il lavoro?»

Il pittore si schiarì la gola con aria preoccupata e s’inchinò di nuovo, pulendosi nervosamente le dita sul camice.

Emhyr sapeva che l’artista soffriva di una forma acuta di agorafobia ed era morbosamente timido. Ma non era un problema. L’importante era come dipingeva.

Come sempre quand’era in viaggio, l’imperatore indossava l’uniforme da ufficiale della brigata della guardia Impera, armatura nera e mantello con sopra ricamata una salamandra argentea. Si avvicinò e guardò il ritratto. Prima il ritratto, soltanto dopo la modella. Una fanciulla snella dai capelli biondi e dallo sguardo triste. In un vestito bianco con le maniche verdi e un piccolo décolleté ornato da una collanina di peridoti. «Notevole», disse, rivolgendosi volutamente al vuoto, in modo che non si sapesse a cosa fossero dirette le sue lodi. «Notevole, maestro. Ma continuate, vi prego, non fate caso alla mia persona. Permettete una parola, contessa?» Si allontanò verso la finestra, costringendola a seguirlo. «Sto partendo. Questioni di Stato. Grazie per l’ospitalità. E per lei. Per la principessa. Davvero un bel lavoro, Stella. Siete davvero degne di lode, sia voi sia lei.»

Stella Congreve fece una riverenza profonda e piena di grazia. «Vostra altezza imperiale è troppo buona con noi.»

«Non lodate il giorno prima che sia notte.»

La donna serrò leggermente le labbra. «Ah... Dunque è deciso?»

«Sì.»

«Che ne sarà di lei, Emhyr?»

«Non lo so», rispose lui. «Tra dieci giorni riprenderò l’offensiva contro il Nord. E si preannuncia una guerra difficile, molto difficile. Vattier de Rideaux indaga su complotti e congiure contro la mia persona. La ragion di Stato può obbligarmi a scelte diverse, molto diverse.»

«La piccola non ha nessuna colpa.»

«Ve l’ho detto: è la ragion di Stato. La ragion di Stato non ha niente a che vedere con la giustizia. Del resto...» Fece un gesto con la mano. «Voglio parlare con lei. A quattr’occhi. Avvicinatevi, principessa. Avanti, avanti, più svelta. È l’imperatore a ordinarlo.»

La fanciulla fece un profondo inchino.

Emhyr la misurò con lo sguardo, riandando col pensiero all’udienza gravida di conseguenze che aveva avuto luogo a Loc Grim. Era pieno di considerazione, anzi, perfino di ammirazione per Stella Congreve, che nel corso dei sei mesi trascorsi da quel momento era riuscita a trasformare quel goffo anatroccolo in una piccola aristocratica.

«Lasciateci», ordinò. «Fate una pausa, maestro Robin, per lavare i pennelli, diciamo. Quanto a voi, contessa, vi prego di volerci aspettare nell’anticamera. E voi, principessa, venite con me sulla terrazza.»

La neve caduta durante la notte si scioglieva ai primi raggi del sole mattutino, ma i tetti delle torri e i pinnacoli del castello di Darn Rowan erano tuttora bagnati e scintillavano tanto da sembrare in fiamme.

Emhyr si avvicinò alla balaustra della terrazza. La fanciulla — secondo l’etichetta — si teneva un passo dietro di lui. Con un gesto impaziente, lui la fece avvicinare.

L’imperatore rimase a lungo in silenzio, i palmi appoggiati alla balaustra, lo sguardo fisso sulle colline ricoperte di tassi sempreverdi, che spiccavano nettamente sul bianco calcareo dei dirupi rocciosi. In fondo alla valle serpeggiava un fiume che riluceva come un nastro di argento fuso.

La primavera era nell’aria.

«Soggiorno qui troppo di rado», disse Emhyr.

La fanciulla taceva.

«Vengo qui troppo di rado», ripeté l’imperatore, girandosi. «Eppure è un luogo magnifico, che infonde pace. Una splendida regione... Siete d’accordo con me?»

«Sì, vostra altezza imperiale.»

«La primavera è già nell’aria. Dico bene?»

«Sì, vostra altezza imperiale.»

Dal basso, dal cortile, giungeva un canto disturbato da tintinnii, rumori di ferraglia e scalpiccii di zoccoli. Informata che l’imperatore aveva ordinato la partenza, la scorta si preparava in gran fretta a mettersi in viaggio. Emhyr ricordò che tra i soldati della guardia ce n’era uno che cantava. Spesso. E indipendentemente dalle circostanze.

Guardami benevolmente

coi tuoi occhi azzurri,

concedimi teneramente

i tuoi baci, i tuoi sussurri,

pensami teneramente,

e nell’ora notturna

accetta benevolmente

di aprirmi la tua urna.

«Una graziosa ballata», disse Emhyr pensieroso, sfiorando con le dita la pesante collana imperiale d’oro.

«Graziosa, vostra altezza imperiale.»

Vattier mi assicura di essere ormai sulle tracce di Vilgefortz. Che trovarlo è questione di giorni, al massimo di settimane. Le teste dei traditori cadranno, e a Nilfgaard verrà condotta la vera Cirilla, regina di Cintra.

Ma, prima che la vera Ciri giunga a Nilfgaard, bisognerà decidere cosa fare della sua sosia. «Alzate la testa.»

La fanciulla obbedì.

«Avete qualche desiderio?» chiese d’un tratto Emhyr in tono brusco. «Lamentele? Richieste?»

«No, vostra altezza imperiale. Non ne ho.»

«Davvero? Curioso. Be’, non posso certo ordinarvi di averne. Alzate la testa, come si addice a una principessa. Stella vi ha sicuramente insegnato le buone maniere.»

«Sì, vostra altezza imperiale.»

Non c’è che dire, le hanno insegnato bene, pensò. Prima Rience, poi Stella. Le hanno insegnato bene il ruolo e le battute, minacciandola senz’altro che avrebbe pagato con la tortura o con la morte il minimo errore, il minimo passo falso. L’hanno avvertita che avrebbe dovuto recitare davanti a un pubblico severo, che non perdona errori. Davanti al terribile Emhyr var Emreis, imperatore di Nilfgaard. «Come ti chiami?» chiese, brusco, all’improvviso.

«Cirilla Fiona...»

«Non abusare della mia pazienza. Il tuo nome!»

«Cirilla...» La voce della ragazza si spezzò come un ramoscello. «Fiona...»

«Basta, per il Gran Sole», disse l’imperatore a denti stretti. «Basta!»

La fanciulla tirò forte su col naso. A dispetto dell’etichetta. Le sue labbra tremavano, ma quello l’etichetta non lo vietava.

«Calmati», le ordinò, ma a voce sommessa, quasi dolce. «Cosa temi? Ti vergogni del tuo nome? Hai paura di confessarlo? È legato a qualcosa di spiacevole? Se lo chiedo è solo perché vorrei potermi rivolgere a te col tuo vero nome. Ma devo prima sapere come suona.»

«Non suona in nessun modo», rispose la fanciulla, e i suoi grandi occhi scintillarono d’un tratto come illuminati da una fiamma smeraldina. «Perché è un nome insignificante, vostra altezza imperiale. Un nome perfetto per qualcuno che non è niente. Da quando sono Cirilla Fiona significo qualcosa... Da quando...» La voce le rimase bloccata nella laringe così di colpo che la ragazza portò istintivamente le mani al collo, come se intorno a esso non avesse una collana, ma una garrota che la soffocava.

Emhyr continuava a osservarla, tuttora pieno di considerazione per Stella Congreve. Al tempo stesso provava rabbia. Una rabbia ingiustificata. E perciò violenta. Che cosa voglio da questa bambina, pensò, sentendo la rabbia invaderlo, ribollire, schiumare come una zuppa in un calderone. Che cosa voglio da una bambina che... «Sappi che non ho avuto ruolo nel tuo rapimento, ragazza. E neppure nel tuo sequestro. Non ho dato io simili ordini. Sono stato ingannato...»

Era furioso con se stesso, consapevole di commettere un errore. Avrebbe dovuto porre fine già da un pezzo a quella conversazione, terminarla in maniera altera, autoritaria, minacciosa, da imperatore. Doveva dimenticare quella fanciulla e i suoi occhi verdi. Quella fanciulla non esisteva. Era una sosia. Un’imitazione. Non aveva neppure un nome. Non era nessuno. E un imperatore non parla con chi non è nessuno. Un imperatore non riconosce i propri errori davanti a chi non è nessuno. Un imperatore non chiede perdono, non si umilia davanti a chi...

«Perdonami», disse, e quella parola gli era estranea, gli s’incollava sgradevolmente alle labbra. «Ho commesso un errore. Sì, è vero, sono colpevole di quanto ti è capitato. È stata colpa mia. Ma ti do la mia parola che non ti minaccia più nulla. Nessun torto, nessun pregiudizio, nessun cruccio. Non devi avere paura.»

«Non ho paura.» La fanciulla sollevò la testa e, a dispetto dell’etichetta, lo fissò dritto negli occhi.

Emhyr trasalì, colpito da quello sguardo sincero e pieno di fiducia. Si raddrizzò subito, imperiale e altero in maniera addirittura disgustosa. «Chiedimi quello che vuoi.»

Lo guardò di nuovo, e senza volere lui ricordò le innumerevoli occasioni in cui si era comprato in egual modo la tranquillità di coscienza dopo aver commesso una bassezza. Rallegrandosi ignobilmente nel profondo del cuore di quanto poco costasse.

«Chiedimi quello che vuoi», ripeté e, siccome era già stanco, la sua voce si fece all’improvviso più umana. «Esaudirò ogni tuo desiderio.»

Purché non mi guardi, pensò. Non sopporto il suo sguardo. A quanto pare, la gente ha paura di guardarmi. E io di cosa ho paura? Me ne infischio di Vattier de Rideaux e della sua ragion di Stato. Se me lo chiede, ordinerò di riportarla a casa, nel luogo in cui l’hanno rapita. Ordinerò di condurvela a bordo di una carrozza dorata a sei cavalli. Non ha che da chiederlo.

«Chiedimi quello che vuoi», ripeté.

«Grazie, vostra altezza imperiale», disse la fanciulla abbassando gli occhi. «Vostra altezza imperiale è molto nobile e generosa. Se posso avanzare una richiesta...»

«Parla.»

«Vorrei poter rimanere qui. A Darn Rowan. Con la signora Stella.»

Non era stupito. Presentiva qualcosa del genere.

Il tatto lo trattenne dal fare domande che sarebbero state umilianti per entrambi.

«Ho dato la mia parola», disse freddamente. «Dunque sia fatta la tua volontà.»

«Grazie, vostra altezza imperiale.»

«Ho dato la mia parola», ripeté Emhyr, cercando di evitare il suo sguardo, «e la manterrò. Tuttavia, credo che tu abbia scelto male. Non hai espresso il desiderio giusto. Se dovessi cambiare idea...»

«Non la cambierò», disse lei quando fu chiaro che l’imperatore non avrebbe terminato la frase. «Perché dovrei? Ho scelto la signora Stella, ho scelto cose che nella mia vita non ho avuto quasi mai... Una casa, un po’ di calore, di bontà... Un cuore. Non si possono commettere errori compiendo simili scelte.»

Povera, ingenua creatura, pensò l’imperatore Emhyr var Emreis, Deithwen Addan yn Carn aep Morvudd, la Fiamma Bianca Danzante sui Tumuli dei Nemici. Proprio compiendo simili scelte si commettono gli errori più terribili.

Ma qualcosa — forse un lontano ricordo ormai dimenticato — lo trattenne dal dirlo ad alta voce.

«Interessante», disse Nimue dopo aver ascoltato il rapporto. «Un sogno davvero interessante. Ce ne sono stati altri?»

«Eccome! Un’intera sequela!» Con un colpo lesto e sicuro del coltello, Condwiramurs decapitò un uovo. «Mi gira ancora la testa! Ma è normale. La prima notte in un luogo nuovo porta sempre sogni bizzarri. Sai, Nimue, dicono che il talento di noi sognatrici non consista nel sognare. Tralasciando le immagini stimolate dalla trance o dall’ipnosi, le nostre visioni oniriche non si distinguono dai sogni della gente comune né per intensità né per ricchezza, e neppure per carico precognitivo. Ciò che ci distingue e costituisce il nostro talento è tutt’altro. Noi ricordiamo i sogni. Di rado dimentichiamo ciò che abbiamo sognato.»

«Perché le vostre ghiandole endocrine hanno un funzionamento atipico, che si riscontra solo in voi», la interruppe la Signora del Lago. «I vostri sogni, tanto per semplificare, non sono altro che endorfine rilasciate nell’organismo. Come la maggior parte dei talenti magici spontanei, anche il vostro è puramente organico. Ma perché parlo di cose che conosci a menadito? Ti ascolto, quali altri sogni ricordi?»

«Un ragazzo giovane con un involto in spalla», rispose l’adepta aggrottando le sopracciglia, «che vaga per campi spogli. Spogli come in primavera. Salici... ai lati delle strade e sulle capezzagne. Salici curvi, cavi, coi rami protesi. Nudi, non ancora verdi. Il ragazzo cammina, si guarda intorno. Cala la notte. In cielo compaiono le stelle. Una di esse si muove. È una cometa. Una tremolante scintilla rossastra che attraversa diagonalmente l’orizzonte...»

«Brava», disse Nimue con un sorriso. «Sebbene non abbia idea di cosa hai sognato, si può almeno determinare con precisione la data del fatto. La cometa rossa è rimasta visibile per sei giorni nella primavera dell’anno in cui è stata stipulata la pace di Cintra. Più precisamente, nei primi giorni di marzo. Anche negli altri sogni erano presenti certi indizi temporali?»

«I miei sogni non sono un calendario agricolo!» sbuffò Condwiramurs salando l’uovo. «Non hanno targhette con le date! Tuttavia, tanto per essere precisa, ne ho fatto uno sulla battaglia di Brenna, sicuramente influenzata dalla tela di Nicolaus Certosa che ho osservato nella tua galleria. E anche la data della battaglia di Brenna è nota. Ha avuto luogo nello stesso anno della cometa. Mi sbaglio?»

«Non ti sbagli. C’era qualcosa di particolare nel sogno sulla battaglia?»

«No. Un brulichio di cavalli, uomini e armi. Gli uomini combattevano e gridavano. Qualcuno, sicuramente un pazzo, urlava: ’Le aquile! Le aquile!’»

«Cos’altro? Hai parlato di un vero e proprio tourbillon di sogni.»

«Non ricordo...»

Nimue sorrise.

«E va bene.» L’adepta sollevò il naso con aria fiera, prevenendo i commenti maligni della Signora del Lago. «Certo, mi capita di dimenticare. Nessuno è perfetto. Lo ripeto, i miei sogni sono visioni, non schede di biblioteca...»

«Lo so. Non si tratta di un esame delle tue capacità di sognatrice, bensì di un’analisi della leggenda. Dei suoi enigmi e delle sue lacune. Del resto non andiamo affatto male, già nei primi sogni hai identificato la fanciulla del ritratto, la sosia di Ciri, con la quale Vilgefortz aveva cercato d’ingannare l’imperatore Emhyr...»

S’interruppero, vedendo il Re Pescatore entrare in cucina. Dopo essersi inchinato e aver bofonchiato qualcosa, prese dalla credenza del pane, una doppia brocca e un involto di tela. Quindi uscì, senza dimenticare d’inchinarsi e bofonchiare di nuovo qualcosa.

«Zoppica molto», disse Nimue con apparente noncuranza. «È stato ferito gravemente. Un cinghiale gli ha squarciato la gamba durante la caccia. Perciò passa tanto tempo in barca. La ferita non gli impedisce di remare e pescare, in barca dimentica la sua infermità. È un uomo molto onesto e buono. E io...»

Condwiramurs osservò un silenzio cortese.

«Ho bisogno di un uomo», spiegò la piccola maga in tono pratico.

Anch’io, pensò l’adepta. Maledizione, non appena sarò tornata all’Accademia mi farò sedurre da qualcuno. L’astinenza va bene, ma per non più di un semestre.

Nimue si schiarì la voce. «Se hai finito di fare colazione e sognare, passiamo in biblioteca.»

«Torniamo al tuo sogno.» Nimue aprì una cartella, frugò tra alcuni acquerelli a seppia, ne tirò fuori uno.

Condwiramurs lo riconobbe immediatamente. «L’udienza a Loc Grim?»

«Naturalmente. La presentazione della sosia alla corte imperiale. Emhyr finge di essersi fatto ingannare, fa buon viso a cattivo gioco. Guarda, questi sono gli ambasciatori dei regni del Nord, a beneficio dei quali viene rappresentato lo spettacolo. E qui vediamo i duchi nilfgaardiani, che hanno subìto l’affronto: l’imperatore ha respinto le loro figlie, ha disdegnato le loro offerte d’imparentarsi. Avidi di vendetta, sussurrano chini, ordiscono complotti e attentati. La giovane sosia sta a testa bassa; il pittore, per aumentarne il mistero, le ha perfino coperto i lineamenti del volto con un fazzoletto. Sulla falsa Ciri non sappiamo altro», riprese la maga dopo un istante. «Nessuna versione della leggenda rivela cos’è accaduto alla sosia.»

«Tuttavia bisogna supporre», disse Condwiramurs in tono triste, «che il destino della fanciulla non sia stato invidiabile. Quando Emhyr si è procurato l’originale, e sappiamo bene che se l’è procurato, si è liberato del falso. Durante il sogno non ho percepito la tragedia, mentre in realtà avrei dovuto sentire qualcosa, se... D’altra parte, ciò che vedo in sogno non è necessariamente la verità. Come ogni persona, sogno visioni. Desideri. Rimpianti... E paure.»

«Lo so.»

Parlarono fino all’ora di pranzo, sfogliando cartelle e fascicoli d’incisioni. Evidentemente il Re Pescatore aveva fatto una buona pesca, perché a pranzo fu servito salmone alla griglia. E anche a cena.

Quella notte Condwiramurs dormì male. Aveva mangiato troppo. Non sognò nulla. Perciò si sentiva avvilita e vergognosa, ma Nimue non era affatto preoccupata. «Abbiamo tempo», disse. «Abbiamo ancora molte notti davanti a noi.»

La torre d’Inis Vitre aveva varie stanze da bagno davvero lussuose, luminose di marmi e scintillanti di ottoni, riscaldate da un ipocausto situato nelle cantine. Condwiramurs non esitava a occupare le vasche per ore intere, ma di quando in quando le capitava anche d’incontrare Nimue nella sauna, un piccolo casotto di legno con un pontile che si protendeva nel lago. Bagnate, respirando il vapore che si sprigionava dai sassi annaffiati di acqua, sedevano su piccole panche e si frustavano svogliatamente con fasci di rami di betulla, mentre il sudore salato grondava loro negli occhi.

Condwiramurs si asciugò il viso. «Se ho ben capito, il mio apprendistato a Inis Vitre consisterà nel sognare tutte le pagine mancanti della leggenda dello strigo e della striga.»

«Hai capito bene.»

«Di giorno, attraverso le nostre chiacchierate e l’osservazione d’incisioni, dovrò fare il pieno per la notte, in modo da sognare la versione reale, sconosciuta a tutti, di un dato avvenimento?»

Questa volta Nimue non ritenne neppure necessario confermare. Si limitò a sferzarsi alcune volte col fascio di rami, quindi si alzò e schizzò dell’acqua sulle pietre arroventate. Il vapore si sprigionò e per un momento il calore tolse loro il respiro.

Nimue si versò addosso il resto dell’acqua contenuta nel secchiello. Condwiramurs ammirava la sua figura. Sebbene piccola, la maga aveva una corporatura straordinariamente proporzionata. Le sue forme e la sua pelle soda potevano fare invidia a una ventenne. A cominciare da Condwiramurs, che aveva ventiquattro anni. E la invidiava.

«Ammesso che sogni qualcosa», riprese, asciugandosi di nuovo il viso sudato, «come potremo avere la certezza che si tratti della versione veritiera? Davvero, non so...»

«Ci arriviamo subito», la interruppe Nimue. «Ma usciamo di qui. Ne ho abbastanza di stare in questa fornace. Rinfreschiamoci. Poi parleremo.»

Anche quello rientrava nel rituale. Corsero fuori dalla sauna facendo risuonare i piedi nudi sulle assi del pontile e saltarono nel lago lanciando grida selvagge. Quindi, dopo avere sguazzato a sufficienza, si arrampicarono sul pontile e si strizzarono i capelli.

Sulla sua barca, il Re Pescatore, allarmato dai tonfi e dalle urla, si girò a guardare schermandosi gli occhi con la mano, ma diede subito loro le spalle e cominciò a trafficare con gli attrezzi da pesca. Condwiramurs lo considerava un comportamento ingiurioso e deplorevole. Il Re Pescatore era molto salito nella sua considerazione da quando si era accorta che il tempo che non passava a pesca lo dedicava alla lettura. Andava perfino alla latrina con un libro, e si trattava nientemeno dello Speculum aureum, un’opera seria e ostica. Perciò, sebbene nei primi giorni del suo soggiorno a Inis Vitre si fosse un pochino stupita di Nimue, aveva smesso di farlo da un pezzo. Era chiaro che il Re Pescatore era un cafone e uno zotico solo in apparenza. Doveva considerarla una copertura sicura.

Ciò nondimeno, pensò Condwiramurs, occuparsi di pesca e cucchiaini quando sul pontile fanno bella mostra di sé due donne nude con corpi degni di due ninfe, dai quali non si dovrebbe poter staccare gli occhi, è un insulto e un affronto.

«Se sognerò qualcosa, chi ci garantirà che avrò sognato la variante giusta?» domandò frizionandosi il seno con un asciugamano. «Conosco tutte le versioni letterarie della leggenda, da Mezzo secolo di poesia alla Signora del Lago di Andrea Ravix. Conosco il reverendo Jarre, conosco tutti gli studi scientifici, per non citare le edizioni popolari. Tutte queste letture hanno lasciato una traccia ed esercitato un influsso che non sono in grado di eliminare dai miei sogni. C’è una possibilità di penetrare attraverso la finzione e sognare la verità?»

«Sì.»

«Quanto grande?»

«Uguale a quella del Re Pescatore», disse Nimue indicando la barca con un cenno del capo. «Lo vedi da te, lancia i suoi ami senza posa. Prende erbacce, radici, ceppi sommersi, tronchi, scarpe vecchie, annegati e il diavolo sa cos’altro. Ma di quando in quando cattura qualcosa.»

«Allora speriamo di fare una buona pesca», sospirò Condwiramurs rivestendosi. «Lanciamo l’esca e aspettiamo. Cerchiamo le versioni autentiche della leggenda, scuciamo la tappezzeria e la fodera, scuotiamo il baule alla ricerca di un doppio fondo. E se non ci fosse nessun doppio fondo? Con tutto il rispetto, Nimue, non siamo le prime ad avventurarci in questa zona di pesca. Che possibilità c’è che un qualsiasi dettaglio o particolare sia sfuggito all’attenzione delle torme di studiosi che si sono cimentati prima di noi? Che ci abbiano lasciato anche un solo pesciolino?»

«L’hanno lasciato», affermò Nimue con convinzione, pettinando i capelli bagnati. «Ciò che non sapevano l’hanno nascosto sotto uno strato d’invenzioni e belle parole. Oppure l’hanno passato sotto silenzio.»

«Per esempio?»

«Il soggiorno invernale dello strigo a Toussaint, tanto per dirne una. Tutte le versioni della leggenda liquidano questo episodio con una breve frase: ’Gli eroi passarono l’inverno a Toussaint’. Perfino Ranuncolo, che ha dedicato due capitoli alle sue imprese in quel ducato, sul soggiorno dello strigo è sorprendentemente enigmatico. Non vale forse la pena scoprire che cos’è accaduto quell’inverno? Dopo la fuga da Belhaven e l’incontro con l’elfo Avallac’h nel complesso sotterraneo di Tir nà Beá Arainne? Dopo la scaramuccia a Caed Myrkvid e l’avventura con le druide? Che cos’ha fatto lo strigo a Toussaint da ottobre a gennaio?»

«Che cosa doveva fare? Ha svernato!» sbuffò l’adepta. «Non potendo attraversare i valichi prima del disgelo, è semplicemente morto di noia. Non c’è da stupirsi se in seguito gli autori hanno liquidato questo noioso capitolo della storia con un laconico: ’L’inverno trascorse’. Comunque, se è necessario, proverò a sognare qualcosa. Abbiamo dei quadri o dei disegni?»

Nimue sorrise. «Abbiamo perfino un disegno all’interno di un disegno.»

La pittura rupestre raffigurava una scena di caccia. Degli omini snelli armati di archi e lance disegnati con negligenti movimenti del pennello inseguivano un bisonte viola con balzi selvaggi. Il bisonte aveva sul fianco delle strisce di tigre, e sopra le corna a forma di lira si librava qualcosa che ricordava una libellula.

Regis annuì. «Dunque questo sarebbe il famoso affresco. Eseguito dall’elfo Avallac’h. Un elfo che sapeva molte cose.»

«Sì», confermò seccamente Geralt. «È proprio il famoso affresco.»

«Purtroppo nelle caverne che abbiamo perlustrato minuziosamente non c’è traccia di elfi, e neppure degli altri mostri di cui parlavi.»

«Eppure c’erano. Si saranno nascosti. O se ne saranno andati.»

«È un fatto incontestabile. Non dimenticare che l’incontro ti è stato concesso solo grazie all’intercessione della flaminica. Evidentemente si è pensato bene che ne bastasse uno. Dopo che la flaminica ha rifiutato in modo così categorico di collaborare, non so davvero cos’altro puoi fare. È tutto il giorno che giriamo per queste caverne. Non posso impedirmi di pensare che sia assurdo.»

«Ne convengo», disse lo strigo in tono amaro. «Non capirò mai gli elfi. Ma almeno ora so perché la maggior parte degli umani non li può soffrire. È difficile non avere l’impressione che si facciano beffe di noi. In tutto ciò che fanno, che dicono o che pensano, gli elfi si fanno beffe di noi, ci scherniscono. Ci deridono.»

«È l’antropomorfismo a parlare attraverso di te.»

«Forse. Ma l’impressione persiste.»

«Che facciamo?»

«Torniamo a Caed Myrkvid, da Cahir, al quale le druide avranno sicuramente già guarito la zucca scotennata. Poi montiamo a cavallo e accettiamo l’invito della duchessa Anna Henrietta. Non fare il broncio, vampiro. Milva ha le costole rotte, Cahir la testa spaccata, un po’ di riposo a Toussaint farà bene a entrambi. E poi bisogna cavare Ranuncolo dal bel pasticcio in cui pare essersi cacciato.»

«E va bene», sospirò Regis. «Mi toccherà stare alla larga da cani e specchi, fare attenzione a maghi e telepati... Se poi nonostante tutto verrò smascherato, conto su di te.»

«Certo», rispose Geralt in tono serio. «Non ti lascerò nei guai. Amico.»

Il vampiro sorrise, e siccome erano soli fece bella mostra dei canini. «Amico?»

«È l’antropomorfismo a parlare attraverso di me. Avanti, usciamo da questa caverna, amico. Qui possiamo trovare al massimo dei reumatismi.»

«Al massimo. A meno che... Geralt? Da quanto hai visto, la necropoli elfica di Tir ná Beá Arainne si trova dietro la pittura rupestre, esattamente al di là di questa parete... Potremmo raggiungerla se... Be’, lo sai. Se la distruggessimo. Non ci avevi pensato?»

«No. Non ci avevo pensato.»

Il Re Pescatore aveva fatto di nuovo buona pesca, perché a cena furono serviti salmerini di lago affumicati. I pesci erano talmente gustosi che il lavoro passò in cavalleria. Condwiramurs mangiò di nuovo troppo.

A Condwiramurs era venuto su il salmerino affumicato. È ora di dormire, pensò, rendendosi conto per la seconda volta di star voltando la pagina del libro macchinalmente, senza averne registrato il contenuto. È ora di sognare. Sbadigliò e mise via il libro, quindi sparse i cuscini, cambiandone la disposizione: da adatta alla lettura a favorevole al riposo. Spense la lampada con una formula magica. La stanza piombò all’istante in un’oscurità impenetrabile e densa come melassa. Le pesanti tende di velluto erano perfettamente tirate; l’adepta aveva constatato da tempo che sognava meglio nel buio più totale. Cosa scegliere? pensò stiracchiandosi e rigirandosi sul lenzuolo. Cercare l’elemento oniroide, o tentare un ancoraggio? Nonostante le loro vanterie, le sognatrici non ricordavano nemmeno la metà dei loro sogni, buona parte dei quali rimaneva nella memoria delle oniromanti in un guazzabuglio d’immagini che mutavano colore e forma come un caleidoscopio. Poco male se le immagini erano prive di qualsiasi ordine e perfino della parvenza di un significato, in quel caso si poteva tranquillamente ignorarle e passare all’ordine del giorno. Secondo il principio: se non ricordo, vuol dire che non vale la pena ricordare. Nel gergo delle sognatrici quei sogni venivano definiti "scarti".

Peggiore e lievemente imbarazzante era il caso dei "fantasmi", i sogni dei quali si ricordavano solo frammenti, brandelli di significati, i sogni che al mattino lasciavano solo la sensazione vaga di un segnale ricevuto. Se poi un fantasma si ripeteva, si poteva star certe di avere a che fare con un sogno di notevole valenza oniroide. Allora la sognatrice faceva ricorso alla concentrazione e all’autosuggestione per indursi a sognare di nuovo un dato fantasma, questa volta in maniera completa. I risultati migliori si ottenevano inducendosi a sognare di nuovo subito dopo il risveglio, seguendo il metodo chiamato "aggancio". Se il sogno non si lasciava agganciare, si poteva sempre tentare l’evocazione iterata di una data visione onirica durante una delle sedute successive, attraverso la concentrazione e la meditazione che precedevano l’addormentamento. Tale programmazione dei sogni aveva il nome di "ancoraggio".

Dopo dodici notti trascorse sull’isola, Condwiramurs aveva già tre elenchi, tre raggruppamenti di sogni. C’era l’elenco dei successi di cui potersi vantare, i fantasmi che la sognatrice era riuscita ad agganciare o ad ancorare.

Comprendevano sogni che riguardavano la ribellione sull’isola di Thanedd, nonché il viaggio in cui lo strigo e la sua compagnia avevano affrontato la tormenta di neve sul passo di Malheur e le strade rese impraticabili dagli acquazzoni primaverili nella valle di Sudduth. C’era poi — cosa di cui l’adepta non faceva parola con Nimue — l’elenco delle sconfitte, dei sogni che nonostante ogni sforzo continuavano a rimanere un enigma. Infine c’era l’elenco di lavoro, coi sogni che aspettavano il proprio turno.

E poi c’era un sogno ricorrente, strano ma molto piacevole, fatto di brandelli e flash, di suoni inafferrabili e tocchi di seta. Un sogno dolce, affettuoso.

Bene, pensò Condwiramurs chiudendo gli occhi. E sia.

«Credo di sapere che cosa teneva occupato lo strigo mentre svernava a Toussaint.»

«Non mi dire.» Nimue sollevò lo sguardo al di sopra degli occhiali e del grimoire rilegato in pelle che stava sfogliando. «Hai finalmente sognato qualcosa?»

«Eccome se ho sognato!» esclamò Condwiramurs tutta fiera. «Lo strigo Geralt e una donna dai corti capelli neri e dagli occhi verdi. Non so chi possa essere. Forse la duchessa di cui scrive Ranuncolo nelle sue memorie?»

«Devi averle lette con poca attenzione», disse la maga raffreddando il suo entusiasmo. «Ranuncolo descrive dettagliatamente la duchessa Anarietta, e altre fonti confermano che aveva, cito, ’scintillanti capelli castani, una vera e propria aureola dorata’.»

«Dunque non è lei», convenne l’adepta. «La donna del mio sogno era nera. Proprio come quel carbone. Quanto al sogno, era... Mmm... Curioso.»

«Sono tutta orecchie.»

«Parlavano. Ma non era una conversazione normale.»

«Che cosa aveva di anormale?»

«Lei ha avuto quasi tutto il tempo le gambe sulle spalle di lui.»

«Dimmi, Geralt, credi nell’amore a prima vista?»

«E tu, ci credi?»

«Sì.»

«Ora so che cosa ci ha uniti. Gli opposti si attraggono.»

«Non fare il cinico.»

«Perché? Dicono che il cinismo sia prova d’intelligenza.»

«Non è vero. Il cinismo, con tutto il suo involucro di pseudointelligenza, è disgustosamente falso. E io non sopporto la falsità. Ma visto che siamo in argomento... Dimmi, strigo, cos’è che ami di più in me?»

«Questo.»

«Passi dal cinismo alla volgarità e alla banalità. Riprova.»

«Ciò che più amo in te è il tuo cervello, l’intelligenza e la profondità spirituale. La tua indipendenza, la tua libertà, la tua...»

«Non capisco dove prenda tanto sarcasmo.»

«Nessun sarcasmo, era solo uno scherzo.»

«Non sopporto certi scherzi. Soprattutto quando sono a sproposito. Ogni cosa ha il suo tempo, mio caro, c’è un’ora stabilita per ciascuna delle questioni sotto il cielo. C’è un tempo per tacere e un tempo per parlare, un tempo per piangere e un tempo per ridere, un tempo per seminare e un tempo per amare, scusa, arare, un tempo per scherzare e un tempo per essere seri...»

«Un tempo per l’amore fisico e un tempo per l’astinenza?»

«Be’, ora non prendere le mie parole alla lettera! Diciamo piuttosto che adesso è il tempo dell’adulazione. L’amore senza adulazione mi sa tanto di fisiologia, e la fisiologia è piatta. Adulami!»

«Nessuno, dallo Jaruga al Buina, ha un fondoschiena più bello del tuo.»

«Dalla padella alla brace, ora tanto per cambiare mi hai accomunata a certi fiumiciattoli barbari del Nord. Tralasciando la qualità della metafora, non potevi dire: dall’Alba alla Velda? O: dall’Alba al Sansretour?»

«Mai stato sull’Alba in vita mia. Cerco di evitare i giudizi, quando non si basano sull’esperienza diretta.»

«Oh! Davvero? Dunque presumo che tu abbia visto e sperimentato abbastanza fondoschiena, perché è di questo che si parlava, per poter giudicare? Eh, capelli bianchi? Quante donne hai avuto prima di me? Eh? Ti ho fatto una domanda, strigo! No, no, fermo, via queste manacce, non te la caverai così a buon mercato. Quante donne hai avuto prima di me?»

«Nessuna. Sei la prima.»

«Finalmente!»

Nimue osservava da un pezzo la gouache in cui erano rappresentate in un fine chiaroscuro dieci donne sedute intorno a una tavola rotonda. «Peccato non sapere che aspetto avessero realmente.»

«Le grandi maestre?» sbuffò Condwiramurs. «Ma c’è un’infinità di loro ritratti! Nella sola Aretuza...»

«Ho detto realmente», la interruppe Nimue. «Non mi riferivo ai ritratti adulatori dipinti sulla base di altri ritratti adulatori. Non dimenticare: c’è stata un’epoca in cui le effigi delle maghe venivano bruciate. Come le maghe stesse. E poi c’è stata un’epoca di propaganda, in cui le maestre dovevano suscitare rispetto, ammirazione e timore reverenziale con la loro sola presenza. A quell’epoca risalgono tutte le Riunioni della Loggia, le Congiure e i Sodalizi, tele e incisioni raffiguranti una tavola con intorno dieci splendide donne d’incantevole bellezza. Ma non esistono ritratti veri, autentici. A parte due eccezioni. È autentico il ritratto di Margarita Laux-Antille appeso ad Aretuza sull’isola di Thanedd, salvatosi per miracolo dall’incendio. E lo è anche il ritratto di Sheala de Tancarville nel palazzo di Ensenada a Lan Exeter.»

«E il ritratto di Francesca Findabair dipinto dagli elfi e conservato nella Pinacoteca di Vengerberg?»

«È un falso. Quando si è aperta la Porta e gli elfi se ne sono andati, hanno portato con sé o distrutto tutte le opere d’arte, non hanno lasciato neppure un quadro. Non sappiamo se la Pratolina delle Valli fosse davvero così bella come dice la leggenda. Non abbiamo idea di che aspetto avesse Ida Emean. E, siccome a Nilfgaard le immagini delle maghe sono state distrutte con gran scrupolo e cura, ignoriamo il vero aspetto di Assire var Anahid e Fringilla Vigo.»

Condwiramurs sospirò. «Tuttavia sarà meglio supporre e convenire che fossero tutte esattamente come sono state ritratte in seguito. Serie, autoritarie, buone, sagge, solerti, giuste e nobili. E belle, di una bellezza seducente... Supponiamolo. Non complichiamoci la vita.»

Le attività quotidiane a Inis Vitre assunsero i tratti di una routine un po’ noiosa. L’analisi dei sogni di Condwiramurs, che iniziava già durante la colazione, si protraeva di solito fino a mezzogiorno. L’adepta trascorreva il tempo tra mezzogiorno e il pranzo facendo passeggiate, ma anche quelle divennero ben presto una monotona routine. E non c’era da stupirsi. In un’ora si poteva fare due volte il giro dell’isola, godendosi la vista di cose interessanti quali granito, pini nani, ghiaia, anodonte, acqua e gabbiani.

Dopo il pranzo, seguito da una lunga siesta, avevano luogo discussioni, lo studio di libri, rotoli e manoscritti, l’osservazione di quadri, incisioni e carte. E lunghe dispute che si protraevano fino a notte sui rapporti tra leggenda e verità...

E poi c’erano le notti e i sogni. Sogni di vario tipo. L’astinenza si faceva sentire. Invece degli enigmi legati alla leggenda dello strigo, Condwiramurs sognava il Re Pescatore nelle situazioni più varie, dalle meno erotiche alle più voluttuose. In uno dei sogni meno erotici, il Re Pescatore la trascinava nel lago legata a una fune fissata alla poppa della barca. Remava in maniera lenta e svogliata, perciò lei affondava, annegava e soffocava, attanagliata per giunta da una terribile paura; sentiva qualcosa di orribile staccarsi dal fondo del lago e nuotare verso la superficie, qualcosa che voleva inghiottire l’esca trascinata dietro la barca, vale a dire lei. Ecco, quel qualcosa era lì lì per afferrarla, quando il Re Pescatore si metteva a remare con più vigore, allontanandola dalla portata delle mandibole dell’invisibile predatore. Trascinata via, Condwiramurs veniva soffocata dall’acqua, e allora si svegliava.

In un sogno inequivocabilmente erotico era inginocchiata sul fondo della barca che dondolava, sporta oltre la fiancata, mentre il Re Pescatore la teneva per la nuca e la possedeva con entusiasmo, brontolando, schiarendosi la gola e sputando. Oltre al piacere fisico, Condwiramurs provava un terrore che le torceva le viscere: cosa sarebbe accaduto se Nimue li avesse sorpresi? D’un tratto, vedeva tremolare nell’acqua del lago il viso minaccioso della piccola maga... e si svegliava, madida di sudore. Allora si alzava, apriva la finestra e s’inebriava dell’aria notturna, del bagliore della luna, della nebbia che fluttuava sul lago.

E continuava a sognare.

La torre d’Inis Vitre aveva una terrazza sostenuta da colonne e sospesa sul lago. Sulle prime, Condwiramurs non ci aveva fatto troppo caso, ma poi aveva cominciato a rimuginarci sopra. Era una strana terrazza, assolutamente inaccessibile. Non vi si poteva arrivare da nessuno dei locali della torre a lei noti.

Consapevole che nelle dimore delle maghe non potessero mancare certe misteriose anomalie, Condwiramurs non faceva domande. Neppure quando, passeggiando lungo la riva del lago, vedeva Nimue osservarla da quella terrazza. Inaccessibile, evidentemente, soltanto alle persone indesiderate e ai profani.

Leggermente stizzita di essere considerata una profana, si ostinò a fare come se niente fosse. Ma non passò molto tempo, e il mistero si chiarì.

Accadde dopo una serie di sogni suscitati dagli acquerelli di Wilma Wessely. Chiaramente affascinata da quella parte della leggenda, la pittrice aveva dedicato tutta la sua opera al soggiorno di Ciri nella Torre della Rondine.

«Faccio strani sogni sotto l’influsso di quegli acquerelli», si lamentò l’adepta la mattina seguente. «Sogno... immagini. Sempre le stesse. Non situazioni, e neppure scene, ma immagini. Ciri sui merli della torre... Un’immagine immobile.»

«Nient’altro? Non hai altre sensazioni oltre a quelle visive?»

Naturalmente, Nimue sapeva che una sognatrice abile come Condwiramurs sognava con tutti i sensi: percepiva i sogni non solo con la vista, come la maggior parte dei comuni mortali, ma anche con l’udito, il tatto, l’odorato e perfino col gusto.

«No.» Condwiramurs scosse la testa. «Solo...»

«Ebbene?»

«Ho un pensiero. Un pensiero dominante. Che su quel lago, in quella torre, non sono affatto una signora, ma una prigioniera.»

«Seguimi.»

Come supponeva l’adepta, si poteva accedere alla terrazza soltanto dagli appartamenti privati della maga, lindi, ordinati in maniera quasi maniacale, odorosi di legno di sandalo, mirra, lavanda e naftalina. Occorreva servirsi di una porticina segreta e di una scala a chiocciola che conduceva in basso. E ci si ritrovava nel posto giusto.

La stanza, a differenza delle altre, non aveva le pareti ricoperte di boiserie o tappezzerie, era solo imbiancata, e perciò molto luminosa. Tanto più luminosa grazie alla presenza di una grande trifora, o piuttosto di una porta a vetri che dava sulla terrazza sospesa.

L’unico mobilio era costituito da due poltrone, un enorme specchio ovale in una cornice di mogano e una sorta di trespolo munito di un braccio trasversale al quale era appeso un gobelin. Le frange del gobelin, che misurava all’incirca cinque piedi per sette, sfioravano il pavimento.

L’arazzo rappresentava un dirupo roccioso al di sopra di un lago montano. Nel dirupo era incuneato un castello che sembrava inserito nella parete rocciosa. Un castello che Condwiramurs conosceva bene. Per averlo visto in numerose illustrazioni. «La cittadella di Vilgefortz, il luogo della prigionia di Yennefer. Il luogo in cui ha avuto fine la leggenda.»

«Esatto.» Nimue annuì con aria apparentemente noncurante. «Là ha avuto fine la leggenda, almeno nelle sue versioni note. Noi non conosciamo che queste versioni, perciò ci sembra di sapere come sia andata a finire: Ciri è fuggita dalla Torre della Rondine dove, come hai sognato, era prigioniera. Quando ha compreso cosa volevano farle, è fuggita. La leggenda offre molte varianti di questa fuga...»

«Quella che preferisco è la variante in cui Ciri lancia dietro di sé degli oggetti. Un pettine, una mela e un fazzoletto. E...»

«Condwiramurs.»

«Scusami.»

«Come ho detto, esistono molte varianti della fuga. Ma è tuttora poco chiaro in che modo Ciri sia arrivata dritta dalla Torre della Rondine al castello di Vilgefortz. Non puoi sognare la Torre della Rondine. Prova dunque a sognare il castello. Osserva attentamente questo gobelin... Mi stai ascoltando?»

«Questo specchio... È magico, vero?»

«No. Lo uso per schiacciarmi i foruncoli.»

«Scusami.»

«È uno specchio di Hartmann», spiegò Nimue vedendo il naso arricciato e la smorfia imbronciata dell’adepta. «Se vuoi, dai pure un’occhiata. Ma stai attenta, per favore.»

«È vero», chiese Condwiramurs con voce tremante, «che attraverso un Hartmann si può passare ad altri...»

«Mondi? Certo. Ma non così su due piedi, non senza preparazione, meditazione, concentrazione e molte altre cose. Raccomandandoti la cautela, pensavo ad altro.»

«A che cosa?»

«Funziona in entrambe le direzioni. Da un Hartmann può sempre uscire qualcosa.»

«Sai, Nimue... Quando osservo questo gobelin...»

«Hai sognato?»

«Sì. Ma è stato uno strano sogno. A volo d’uccello. Ero un uccello... Vedevo il castello dall’esterno. Non potevo entrare. Qualcosa me lo impediva.»

«Guarda l’arazzo», ordinò Nimue. «Guarda la cittadella. Guardala bene, concentra la tua attenzione su ogni dettaglio. Concentrati intensamente, scolpisciti con forza questa immagine nella memoria. Voglio che tu ci vada in sogno, che penetri al suo interno. L’importante è che tu ci entri.»

Fuori, oltre le mura del grande castello, doveva infuriare una tormenta davvero infernale, ma nel camino il fuoco muggiva, divorando velocemente i ceppi. Yennefer si godeva il calduccio. A dire il vero, la sua prigione attuale era incredibilmente più calda dell’umido sotterraneo in cui doveva aver trascorso circa due mesi, ma la maga batteva comunque i denti. Nel sotterraneo aveva perso del tutto la cognizione del tempo, e poi nessuno si era affrettato a informarla sulle date, ma era certa che fosse inverno; dicembre, forse anche gennaio.

«Mangia, Yennefer», disse Vilgefortz. «Mangia, ti prego, non fare complimenti.»

La maga non si sognava neppure di fare complimenti. Se armeggiava con lentezza e goffaggine col pollastro era solo perché le sue dita appena cicatrizzate, ancora rigide e maldestre, avevano difficoltà a tenere coltello e forchetta.

Mangiare con le mani, però, non voleva; desiderava dimostrare la propria superiorità a Vilgefortz e agli altri commensali ospiti del mago. Non conosceva nessuno di loro.

«Sono davvero spiacente d’informarti», disse Vilgefortz accarezzando con le dita lo stelo del bicchiere, «che Ciri, la tua pupilla, ha lasciato questo mondo. Puoi darne la colpa esclusivamente a te, Yennefer. E alla tua assurda ostinazione.»

Uno degli ospiti, un uomo basso e scuro di capelli, sternutì forte e si servì di un fazzoletto di batista per soffiarsi il naso, che era gonfio, arrossato e senza dubbio completamente chiuso.

«Salute», disse Yennefer, per niente turbata dalle parole malevole di Vilgefortz. «Come mai questo tremendo raffreddore, signore? Siete stato in mezzo alla corrente dopo aver fatto il bagno?»

Il secondo ospite, più anziano, alto e magro, con occhi orribilmente slavati, rise in modo sguaiato.

Da parte sua, nonostante la collera che gli deformava il viso, l’uomo raffreddato ringraziò la maga con un inchino e una breve frase pronunciata con voce cavernosa. Non abbastanza breve perché la maga non cogliesse l’accento nilfgaardiano.

Vilgefortz girò il viso verso di lei. Non aveva più il reticolo dorato intorno alla testa e neppure la lente di cristallo nell’orbita, ma appariva ancora più orribile di allora, quando, in estate, l’aveva visto per la prima volta col viso sfigurato. Il globo oculare appena rigenerato era ormai funzionante, ma molto più piccolo di quello destro. Era uno spettacolo raccapricciante.

«Tu, Yennefer, pensi senz’altro che menta, che ti stia imbrogliando, che provi a trarti in inganno. Perché dovrei farlo? Sono rimasto turbato dalla notizia della morte di Ciri quanto te, anzi, di più. In fin dei conti nutrivo speranze molto concrete nella fanciulla, avevo fatto dei piani che mi avrebbero cambiato la vita. Ora la fanciulla è morta, e i miei piani sono andati in fumo.»

«Magnifico.» Tenendo a fatica il coltello tra le dita rigide, Yennefer si sforzava di tagliare un’arista di maiale ripiena di prugne.

«Tu invece», proseguì il mago, ignorando il commento, «eri legata a Ciri esclusivamente da un sentimento sciocco, composto in parti uguali dal dolore per la tua sterilità e dal senso di colpa. Sì, sì, Yennefer, dal senso di colpa! Per aver preso parte attiva all’accoppiamento dei partner, all’esperimento genetico grazie al quale è venuta al mondo la piccola Ciri. E hai trasferito i tuoi sentimenti sul frutto di quell’esperimento, del resto fallito. Perché gli sperimentatori non avevano le giuste conoscenze.»

Yennefer gli rivolse un brindisi silenzioso con la coppa, pregando in cuor suo che non le sfuggisse dalle dita. Stava giungendo lentamente alla conclusione che almeno due di esse sarebbero rimaste rigide molto a lungo. Forse per sempre.

Al suo gesto, Vilgefortz ebbe un moto di stizza. «Ormai è troppo tardi, è successo. Ma sappi, Yennefer, che io disponevo delle giuste conoscenze. Se avessi avuto anche la ragazza, le avrei messe in pratica. Hai sicuramente di che rammaricarti, giacché io avrei assecondato il tuo devastato surrogato d’istinto materno. Per quanto magra e sterile come un sasso, grazie a me, avresti avuto non solo una figlia, ma anche una nipote. O almeno un surrogato di nipote.»

Yennefer sbuffò, sprezzante, sebbene internamente ribollisse di rabbia.

«È col massimo rincrescimento che mi vedo costretto a guastare il tuo ottimo umore, mia cara», disse il mago in tono gelido. «Forse ti rattristerà sapere che anche lo strigo Geralt di Rivia è morto. Sì, sì, proprio lo strigo Geralt cui, come nel caso di Ciri, ti legava questo surrogato di affetto, un sentimento ridicolo, sciocco e sdolcinato fino alla nausea. Sappi, Yennefer, che il nostro caro strigo si è congedato da questo mondo in maniera davvero fantasmagorica e spettacolare. Ma non devi farti scrupoli al riguardo. Non sei minimamente colpevole della sua morte. Sono io la causa di questo scompiglio. Assaggia le pere marinate, sono squisite.»

Gli occhi violetti divamparono di un gelido odio.

Vilgefortz scoppiò a ridere. «Come vuoi. Certo, non fosse per i braccialetti di dimeritium, mi ridurresti in cenere. Ma il dimeritium funziona, dunque puoi solo fulminarmi con lo sguardo.»

L’uomo raffreddato sternutì, si soffiò il naso e cominciò a tossire, tanto forte da lacrimare.

Quello alto osservava la maga col suo sgradevole sguardo da pesce.

«E il signor Rience dov’è?» chiese Yennefer strascicando le parole. «Il signor Rience, che mi riempiva di promesse e di racconti dettagliati su quanto mi avrebbe fatto. E il signor Schirrù, che non ha mai perso occasione per prendermi a spinte e a calci? E perché le guardie, fino a poco fa villane e brutali, hanno cominciato a trattarmi con timore reverenziale? No, Vilgefortz, non devi rispondere. Lo so. Hai detto un mucchio di fandonie. Ciri ti è sfuggita e così pure Geralt, provocando all’occasione un bagno di sangue tra i tuoi sgherri. E ora? I tuoi piani sono crollati, si sono ridotti in cenere, l’hai ammesso anche tu, i tuoi sogni di potenza si sono dissipati come fumo. Tra non molto i maghi e Dijkstra t’individueranno, ti stanno già col fiato sul collo. Non è senza ragione o per pietà che hai smesso di torturarmi e di costringermi a eseguire incantesimi di localizzazione. Anche l’imperatore Emhyr stringe la rete, ed è sicuramente molto, molto malvagio. Ess a tearth, me tiarn? A’pleine a cales, ellea?»

«Parlo la lingua comune», disse l’uomo raffreddato sostenendo il suo sguardo. «Mi chiamo Stefan Skellen. E non me la faccio sotto, niente affatto. Anzi, continuo ad avere l’impressione di essere in una situazione molto migliore della vostra, signora Yennefer.» Parlare lo aveva stancato, tossì di nuovo e si soffiò il naso nel fazzoletto di batista ormai zuppo.

Vilgefortz batté il palmo sul tavolo. «Basta con questi giochetti», disse, rovesciando in maniera macabra l’occhio in miniatura. «Sappi, Yennefer, che non mi servi più. In realtà dovrei ordinare di chiuderti in un sacco e affogarti nel lago, ma detesto ricorrere a certi mezzi. Fin quando le circostanze non mi permetteranno o non mi obbligheranno a prendere un’altra decisione, rimarrai in isolamento. Tuttavia, ti avverto, non ti permetterò di crearmi problemi. Se deciderai di nuovo di fare lo sciopero della fame, sappi che non perderò tempo a nutrirti attraverso un tubo, come ho fatto a ottobre. Ti lascerò semplicemente morire d’inedia. Nel caso poi che provassi a fuggire, le guardie hanno ricevuto ordini chiari. Ma ora ti congedo. Sempre che ti sia saziata, si capisce...»

«No», disse Yennefer alzandosi e lanciando con impeto il tovagliolo sul tavolo. «Forse mangerei qualcos’altro, ma la compagnia mi toglie l’appetito. Vi saluto, signori.»

Stefan Skellen sternutì e si mise a tossire. L’uomo dagli occhi slavati la squadrò con fare malevolo e un sorriso inquietante. Vilgefortz guardava altrove.

Come sempre quando veniva fatta uscire dalla sua prigione o vi era condotta, Yennefer provò a capire dov’era, a strappare almeno un brandello d’informazione che potesse aiutarla a pianificare una fuga. E ogni volta rimaneva delusa. Il castello non aveva finestre dalle quali scorgere il terreno circostante o quanto meno il sole, per cercare di determinare i punti cardinali. La telepatia era impossibile, i due pesanti braccialetti e il collare di dimeritium vanificavano efficacemente qualsiasi tentativo di utilizzare la magia.

La stanza in cui la tenevano prigioniera era fredda e spoglia come una cella d’eremita. Tuttavia, Yennefer ricordava il giorno felice in cui vi era stata trasferita dal sotterraneo. Dalla cantina, in fondo alla quale c’era sempre una pozza di acqua maleodorante e le cui pareti erano ricoperte di salnitro e sale. Dalla cantina, dove veniva nutrita di avanzi che i ratti le strappavano senza fatica dalle dita storpiate. Quando, dopo circa due mesi, le avevano tolto i ferri, l’avevano trascinata via di lì e le avevano permesso di cambiarsi e fare un bagno, Yennefer aveva toccato il cielo con un dito. Il bugigattolo in cui l’avevano trasferita le era sembrato una stanza da letto regale e la minestra acquosa che le portavano una zuppa di nidi di rondine degna della tavola imperiale. Ma naturalmente dopo un po’ la minestra le era sembrata risciacquatura di piatti, e la prigione... una prigione. Una fredda, angusta prigione, dove dopo quattro passi si andava a sbattere contro una parete.

Yennefer lanciò un’imprecazione, sospirò e si sedette sulla savonarola che, a parte il tavolaccio, costituiva l’unico mobile a sua disposizione.

L’uomo entrò talmente in silenzio che quasi non lo sentì. «Mi chiamo Bonhart», disse. «Sarà meglio che tu tenga in mente questo nome, strega. Che te lo incida bene nella memoria.»

«Fottiti, pallone gonfiato.»

«Sono un cacciatore di taglie», disse lui digrignando i denti. «Sì, sì, tendi bene le orecchie, maga. Tre mesi fa, a settembre, a Ebbing ho catturato la tua bastarda. Proprio la tua Ciri, di cui si fa un gran parlare.»

Yennefer tese le orecchie. Settembre. Ebbing. Catturato. Ma non ce l’ha. E se mentisse?

«La striga dai capelli grigi addestrata a Kaer Morhen. L’ho fatta combattere nell’arena, le ho fatto uccidere degli uomini tra le urla del pubblico. Lentamente, molto lentamente, l’ho trasformata in una bestia. L’ho fatta calare nel ruolo a suon di frustate, pugni e calci. Ce n’è voluto. Però mi è scappata, quella serpe dagli occhi verdi.»

Yennefer sospirò in maniera impercettibile.

«Mi è scappata nell’aldilà. Ma un giorno ci rincontreremo. Sono certo che un giorno ci rincontreremo. Sì, maga. Se c’è una cosa di cui mi rammarico è solo che lo strigo tuo amante, quel Geralt, sia bruciato tra le fiamme. Gli avrei fatto volentieri assaggiare la mia lama, a quel maledetto mutante.»

Yennefer sbuffò. «Sta’ a sentire, Bonhart o come ti chiami. Non farmi ridere. Non sei neppure degno di lustrare gli stivali allo strigo. Non puoi competere con lui. In nulla. Come hai ammesso tu stesso, sei un macellaio, un accalappiacani. Ma buono solo a prendere cani piccoli. Molto piccoli.»

«Guarda un po’ qui, strega.» Con un movimento impetuoso, Bonhart sbottonò il farsetto e la camicia e ne trasse tre medaglioni d’argento dalle catenelle aggrovigliate. Uno aveva la forma di una testa di gatto, il secondo di aquila o di grifone. Il terzo non si vedeva bene, ma poteva raffigurare un lupo.

Yennefer sbuffò di nuovo, simulando indifferenza. «Di simili gingilli se ne trovano a bizzeffe nelle fiere.»

«Questi non vengono da una fiera.»

«Ma non mi dire.»

«C’è stato un tempo in cui la gente perbene aveva più paura degli strighi che dei mostri. I mostri, in un modo o nell’altro, se ne stavano sempre nei boschi e nei canneti, mentre gli strighi avevano la sfrontatezza di passeggiare per le strade, di entrare nelle locande, di aggirarsi intorno a templi, uffici pubblici, scuole e luoghi di divertimento.

«La gente perbene lo riteneva giustamente uno scandalo.

«Dunque hanno cercato qualcuno che fosse in grado di dare una strapazzata a quegli sfacciati di strighi. E lo hanno trovato. Non facilmente, non alla svelta e neppure vicino, ma lo hanno trovato. Come vedi, ne ho collezionati tre. Non un solo mutante si è fatto più vedere nei paraggi o ha turbato gli onesti cittadini con la sua vista. E, se si facesse vedere, lo eliminerei esattamente come ho fatto coi precedenti.»

«Nel sonno?» disse Yennefer con una smorfia. «Con una balestra, alle spalle? O magari col veleno?»

Bonhart ripose i medaglioni sotto la camicia e fece due passi verso di lei. «Mi stai stuzzicando, strega.»

«Era quello che volevo.»

«Ah, sì? Ti dimostrerò subito, cagna, che posso competere in qualunque campo col tuo amante strigo. Anzi, che sono perfino meglio di lui.»

Le sentinelle davanti alla porta sussultarono, sentendo giungerne un gran fragore, colpi, tonfi, urla e mugolii. E, se in vita loro avessero già avuto l’occasione di sentire l’urlo di una pantera presa in trappola, avrebbero giurato che nella cella ce n’era appunto una.

Poi dalla cella giunse loro un urlo terribile, identico a quello di un leone ferito. Le sentinelle non avevano mai sentito neppure quello e, quanto a vederlo, l’avevano visto solo sugli scudi araldici. Si guardarono. Annuirono. E poi fecero irruzione all’interno.

Yennefer sedeva in un angolo della stanza in mezzo ai resti del tavolaccio. Aveva i capelli scompigliati, il vestito e la camicia strappati per tutta la lunghezza, i suoi piccoli seni di ragazza si sollevavano impetuosamente al ritmo dei respiri affannosi. Le usciva il sangue dal naso, sul viso aveva una tumefazione che cresceva a vista d’occhio, sulla spalla destra unghiate sempre più gonfie.

Bonhart era seduto all’estremità opposta della cella tra quanto rimaneva della sedia, con le mani premute in mezzo alle gambe. Anche a lui usciva il sangue dal naso, colorando i baffi grigi di un carminio vivo. Il viso era solcato da graffi sanguinolenti. Le dita appena cicatrizzate di Yennefer erano una ben misera arma, ma i lucchetti delle manette di dimeritium avevano bordi magnificamente affilati.

Sulla guancia sempre più gonfia di Bonhart, per la precisione sullo zigomo, coi due rebbi profondamente conficcati nella carne, c’era la forchetta che Yennefer aveva sottratto dalla tavola durante la cena.

«Solo cani piccoli, accalappiacani», disse la maga senza fiato, cercando di coprirsi il seno coi brandelli del vestito. «E stai alla larga dalle cagne. Non sei abbastanza forte per loro, pivello.» Non riusciva a perdonarsi di non aver colpito dove aveva mirato: all’occhio. Del resto era un bersaglio mobile, e poi nessuno è perfetto.

Bonhart sbraitò, si alzò, strappò via la forchetta, urlò e barcollò perfino dal dolore. Imprecò orribilmente.

Intanto nella cella si erano affacciate altre due sentinelle.

«Ehi, voi!» gridò Bonhart strofinandosi via il sangue dal viso. «Venite qui! Trascinate questa puttana in mezzo al pavimento, allargatele braccia e gambe e tenetela!»

Le sentinelle si guardarono. Poi guardarono il soffitto.

«Farete meglio ad andarvene, signore», disse uno degli uomini. «Non le allargheremo braccia e gambe, e neppure

la terremo. Non rientra nei nostri compiti.»

«E poi», borbottò un altro, «non vogliamo certo fare la fine di Rience o Schirrù.»

Condwiramurs depose sulla pila d’incisioni quella che raffigurava la cella di una prigione. E nella cella una donna seduta a testa bassa, in manette, incatenata alla parete di pietra. «Lei era prigioniera», borbottò, «e intanto lo strigo a Toussaint se la spassava con non so che brunetta.»

«Lo biasimi?» chiese bruscamente Nimue. «Senza sapere praticamente nulla?»

«No. Non lo biasimo, ma...»

«Niente ’ma’. Taci, per favore.»

Sedettero qualche tempo in silenzio, sfogliando le incisioni su cartone e gli acquerelli.

Condwiramurs ne indicò una. «Tutte le versioni della leggenda individuano nel castello di Rhys-Rhun il luogo della sua conclusione, del finale, dell’ultima lotta tra il Bene e il Male, del vero e proprio Armageddon. Tutte le versioni. Tranne una.»

«Tranne una», confermò Nimue con un cenno del capo. «Una versione anonima e poco popolare nota come Il libro nero di Ellander.»

«Secondo Il libro nero il finale della leggenda si sarebbe svolto nella cittadella di Stygga.»

«Già. Il libro nero si discosta notevolmente dal canone anche riguardo ad altri elementi della leggenda.»

«Chissà quale dei due castelli è rappresentato nelle illustrazioni», disse l’adepta sollevando la testa. «Quale è tessuto su questo gobelin? Quale immagine è quella vera?»

«Questo non lo sapremo mai. Il castello che è stato testimone del finale della leggenda non esiste. È andato distrutto, non ne è rimasta traccia, su questo concordano tutte le versioni, perfino quella presentata dal Libro nero. Nessuna delle localizzazioni fornite dalle fonti è convincente. Non sappiamo e non sapremo mai com’era il castello e dove si trovava.»

«Ma la verità...»

«Per la verità tutto ciò è irrilevante», la interruppe bruscamente Nimue. «Non dimenticare che non conosciamo il vero aspetto di Ciri. Ma qui, ecco, in questo cartone disegnato da Wilma Wessely, impegnata in una burrascosa conversazione con l’elfo Avallac’h sullo sfondo di queste macabre statue di bambini c’è proprio lei. Ciri. Non c’è dubbio.»

«Ma...» Condwiramurs non si rassegnava. «Il tuo arazzo...»

«Raffigura il castello nel quale si è svolto il finale della leggenda.»

Tacquero a lungo, tra il frusciare delle incisioni.

«Non mi piace la versione della leggenda data dal Libro nero», disse Condwiramurs. «È così... Così...»

«Orribilmente vera», terminò Nimue scuotendo la testa.

Condwiramurs sbadigliò e mise via Mezzo secolo di poesia, un’edizione completa e corredata da una nota del professor Everett Denhoff jr, quindi sparpagliò i cuscini, cambiandone la disposizione da adatta alla lettura a favorevole al sonno. Sbadigliò, si stiracchiò e spense la lampada. La stanza sprofondò nell’oscurità, rischiarata soltanto dalle lame di luce lunare che penetravano attraverso le fessure delle tende. Che cosa scegliere per questa notte? pensò l’adepta rigirandosi sul lenzuolo. Affidarsi al caso? O ancorarsi?

Dopo un breve istante, decise per la seconda ipotesi.

Fu visitata a più riprese da un sogno oscuro che non si faceva sognare sino in fondo; svaniva, scompariva tra altri sogni come un piccolo filo di trama scompare e si perde tra i motivi di un tessuto colorato. Un sogno che sparì dalla memoria, eppure rimanendovi allo stesso tempo ostinatamente.

Condwiramurs si riaddormentò all’istante, e il sogno fluì immediatamente su di lei. Non appena ebbe chiuso gli occhi.

Un cielo notturno senza nuvole, illuminato dalla luna e dalle stelle. Colline dai fianchi ricoperti di vigne cosparse di neve. Il contorno nero e spigoloso di un edificio: un muro merlato, un dongione, un solitario beffroi d’angolo.

Due uomini a cavallo. Entrambi percorrono lo spazio vuoto tra le mura, entrambi smontano, entrambi varcano il portale. Ma solo uno scompare nell’ingresso dei sotterranei che si spalanca nel pavimento.

Quello dai capelli completamente bianchi.

Condwiramurs gemette nel sonno, si agitò nel letto.

L’uomo dai capelli bianchi discende una scala che s’inabissa nelle cantine. Percorre corridoi scuri, li illumina accendendo di quando in quando le torce infilate nei supporti di ferro. Il bagliore delle torce danza in ombre spettrali sulle pareti e sulle volte.

Corridoi, una scala, altri corridoi. Un sotterraneo, una vasta cripta, botti allineate lungo le pareti. Macerie, mucchi di mattoni. Poi un corridoio che si biforca. In entrambe le biforcazioni regna il buio. L’uomo dai capelli bianchi accende un’altra torcia. Estrae la spada dal fodero fissato alla schiena. Esita, non sa quale biforcazione imboccare. Finalmente si decide per quella di destra. È molto scura, tortuosa e disseminata di macerie.

Condwiramurs geme nel sonno, è invasa dal terrore. Sa che la strada scelta dall’uomo dai capelli bianchi conduce al pericolo.

Al tempo stesso sa che l’uomo dai capelli bianchi cerca il pericolo.

È il suo mestiere.

L’adepta si dimena nel letto, geme. È una sognatrice, sogna, è in una trance oniroscopica, d’un tratto sente cosa sta

per accadere. Attento, vorrebbe gridare, pur sapendo che non ne sarà capace. Attento, girati!

In guardia, strigo!

Il mostro attaccò dalle tenebre dov’era in agguato, silenzioso e subdolo. Si materializzò all’improvviso dall’oscurità come una fiamma che divampi. Come una lingua di fuoco.

«Quando sul far del giorno lo sparvier si trastulla,

mosso da piacere e da nobil costume,

canta il tordo e di gioia si trastulla,

accoglie la compagna e si stringe alle sue piume,

voglio offrirvi, e già di Desiderio io vibro,

ciò che agli amanti appare il sommo bene;

sappiate che Amor lo scrive nel suo libro,

ed eìl fine per il quale siamo insieme.»

François Villon

*«Sebbene avesse una gran fretta e non facesse che sollecitarci e fare il diavolo a quattro, lo strigo rimase a Toussaint quasi tutto l’inverno. Su quali fossero le ragioni di questo comportamento non scriverò. C’erano e basta, inutile dilungarsi al riguardo. A quanti volessero biasimare lo strigo ricordo che l’amore ha più di un volto, e che non si deve giudicare se non si vuole essere giudicati.»*

Ranuncolo, Mezzo secolo di poesia

*«Furono quelli giorni di buone cacce e buone dormite.»*

Rudyard Kipling

3

Il mostro attaccò dalle tenebre dov’era in agguato, silenzioso e subdolo. Si materializzò all’improvviso dall’oscurità come una fiamma che divampi. Come una lingua di fuoco.

Sebbene preso alla sprovvista, Geralt reagì d’istinto. Si trasse d’impaccio con una schivata, strisciando contro la parete del sotterraneo. La bestia volò di lato, rimbalzò come una palla contro il pavimento di argilla battuta, agitò le ali e saltò di nuovo, sibilando e aprendo il temibile becco.

Ma questa volta lo strigo era pronto.

Colpì con un breve movimento del gomito, mirando alla gola, sotto i bargigli rosso acceso due volte più grandi di quelli di un tacchino. La stoccata andò a segno, Geralt sentì la lama trapassare la pelle. L’impeto del colpo fece cadere la bestia a terra, ai piedi della parete. Lo skoffin urlò, e il suo urlo aveva un che di umano. Si gettava tra i mattoni frantumati, sbatacchiava il becco e agitava le ali, schizzava sangue, sferzava l’aria con la coda elastica. Lo strigo era certo che lo scontro fosse ormai finito, ma ebbe una brutta sorpresa. Il mostro gli balzò inaspettatamente alla gola gracchiando in maniera spaventosa, sguainando gli artigli e aprendo e chiudendo il becco. Geralt saltò indietro, urtò con la spalla contro la parete e colpì di rovescio, dal basso, utilizzando lo slancio del rimbalzo. Il colpo andò a segno, lo skoffin precipitò di nuovo tra i mattoni, fiotti di sangue maleodorante schizzarono sulla parete del sotterraneo e vi colarono creando un fantastico disegno. Abbattuto nel bel mezzo del balzo, il mostro non si dimenava più, si limitava a tremare, gracchiava, protendeva il lungo collo, gonfiava la gola e scuoteva i bargigli. Il sangue scorreva rapidamente tra i mattoni su cui giaceva.

Geralt avrebbe potuto finirlo senza problemi, ma non voleva danneggiare troppo la pelle. Dunque aspettò tranquillamente che morisse dissanguato. Si allontanò di qualche passo, si voltò verso la parete, si slacciò i calzoni e alleggerì la vescica, fischiettando una mesta melodia.

Lo skoffin smise di gracchiare, rimase immobile e si acquietò. Lo strigo si avvicinò e lo urtò leggermente con la punta della spada. Vedendo che ormai era finita, lo prese per la base della coda e lo sollevò all’altezza del fianco. Lo skoffin toccava terra col becco da avvoltoio, le ali spalancate avevano un’apertura superiore ai quattro piedi.

«Sei leggero, gallilisco», osservò Geralt scuotendo la bestia, che in effetti non pesava molto più di un tacchino ben ingrassato. «Sei leggero. Per fortuna mi pagano a pezzo, non a peso.»

«È la prima volta...» Reynart de Bois-Fresnes fischiò piano tra i denti, il che, Geralt lo sapeva, era per lui espressione della massima meraviglia. «È la prima volta che vedo una simile creatura coi miei occhi. Un vero scherzo di natura, sul mio onore, il più bizzarro tra gli scherzi di natura. Questo sarebbe dunque il famoso basilisco?»

«No», rispose Geralt sollevando il mostro più in alto, affinché il cavaliere potesse osservarlo meglio. «Questo non è un basilisco. È un gallilisco.»

«E qual è la differenza?»

«È fondamentale. Il basilisco, chiamato anche regulus, è un serpente, mentre il gallilisco, chiamato anche skoffin o coccatrix, è un ornitosauro, cioè una via di mezzo tra un serpente e un uccello. È l’unico rappresentante conosciuto dell’ordine degli ornitosauri, così definito dagli studiosi, che dopo lunghe dispute hanno stabilito...»

«E quale dei due», lo interruppe Reynart de Bois-Fresnes, evidentemente poco interessato alle argomentazioni degli studiosi, «uccide con lo sguardo o tramuta i malcapitati in pietra?»

«Nessuno. Si tratta di pure invenzioni.»

«Dunque perché la gente teme tanto entrambi? Questa bestiola non è certo enorme. Può davvero costituire un pericolo?»

«Questa bestiola», disse lo strigo scuotendo la preda, «in genere attacca alle spalle e mira immancabilmente tra le vertebre o sotto il rene sinistro, all’altezza dell’aorta. E in genere le è sufficiente un solo colpo di becco. Quanto al basilisco, poco importa dove morde. Il suo veleno è la più potente tra le neurotossine a noi note. Uccide nel giro di pochi secondi.»

«Brrr... E quale dei due, dimmi, si può ammazzare servendosi di uno specchio?»

«Tutti e due. A patto di colpirli dritti sul muso.»

Reynart de Bois-Fresnes ridacchiò.

Geralt non rise, la freddura sul basilisco e sullo specchio aveva smesso di divertirlo già a Kaer Morhen, dove gli insegnanti ne facevano un uso smodato. Altrettanto insipidi erano gli scherzi sulle vergini e sugli unicorni. Ma a Kaer Morhen la palma dell’idiozia e della volgarità andava alle numerose varianti della battuta sulla dragonessa cui un giovane strigo doveva stringere per scommessa la zampa destra.

Sorrise. Al ricordo.

«Ti preferisco sorridente», disse Reynart osservandolo molto attentamente. «Ti preferisco cento, mille volte così come sei adesso. Rispetto a com’eri allora, a ottobre, dopo lo scontro nel Bosco dei Druidi, mentre andavamo a Beauclair. Lasciami dire che eri torvo, amareggiato e irato col mondo intero come uno strozzino imbrogliato, ombroso come un uomo che ha fatto cilecca tutta la notte. E anche la mattina.»

«Ero davvero così?»

«Davvero. Non stupirti se ti preferisco come sei ora. Trasformato.»

«È la terapia del lavoro», disse Geralt scuotendo di nuovo il gallilisco che teneva per la coda. «L’influsso benefico dell’attività professionale sulla psiche. E allora, tanto per continuare la cura, parliamo di affari. Per l’uccisione dello skoffin si può guadagnare più del compenso pattuito. Non ha grosse ferite, se trovi un cliente in cerca di un esemplare intero per imbalsamarlo o impagliarlo si può chiedere almeno il doppio. Se invece occorrerà venderlo a pezzi, ricorda che la cosa più preziosa sono le piume del codrione, soprattutto queste, le timoniere centrali. Possono essere temperate in maniera molto più sottile di quelle d’oca, scrivono in modo più bello e pulito e durano di più. Uno scriba che se ne intenda sborserà senza batter ciglio cinque al pezzo.»

«Ho clienti interessati a un cadavere da imbalsamare», disse il cavaliere con un sorriso. «La corporazione dei bottai. Hanno visto a Castel Ravello quell’obbrobrio imbalsamato, la cladoxera o come si chiama... Sai quale intendo. Quella che hai accoppato il secondo giorno dopo Saovine nei sotterranei sotto le rovine del vecchio castello...»

«Mi ricordo.»

«Be’, i bottai hanno visto la bestia imbalsamata e mi hanno chiesto qualcosa di altrettanto raro per ornare la sede della loro corporazione. Un gallilisco andrà a pennello. Come immaginerai, i bottai di Toussaint sono una corporazione opulenta, che non si lamenta per la mancanza di commissioni, sganceranno come niente duecentoventi. Forse anche di più, proverò a mercanteggiare. Quanto alle piume... I fabbricanti di botti non noteranno certo se ne strapperemo qualcuna dal culo del gallilisco e la venderemo alla cancelleria ducale. La cancelleria non paga di tasca propria, attinge alle casse del ducato, dunque sborserà senza mercanteggiare non cinque, bensì dieci per ogni piuma.»

«M’inchino a tanta scaltrezza.»

«Nomen omen», disse Reynart de Bois-Fresnes con un sorriso ancora più largo. «Mia madre doveva aver avuto un presentimento, per chiamarmi come la volpe furbacchiona del noto ciclo di favole.»

«Avresti dovuto fare il mercante, non il cavaliere.»

«Già», convenne Reynart. «Ma che vuoi, se nasci figlio di nobile diventerai nobile e morirai nobile dopo aver messo al mondo — eh, eh — altri piccoli nobili. Non c’è verso di cambiare qualcosa nemmeno a crepare. Del resto, anche tu sei bravo a far di conto, Geralt, eppure non ti occupi di commercio.»

«È vero. Per motivi simili ai tuoi. Con l’unica differenza che io non metterò al mondo nessuno.»

Fuori, sotto le mura del piccolo castello, furono investiti dal freddo e dal vento che soffiava dalle colline. La notte era chiara, il cielo senza nuvole e stellato, la luce della luna scintillava sulle distese di neve nuova, ancora intatta, che ricoprivano le vigne.

I cavalli impastoiati li salutarono con uno sbuffo.

«Converrebbe incontrare subito i clienti e incassare», disse Reynart con uno sguardo eloquente. «Ma tu hai senz’altro fretta di andare a Beauclair, no? In una certa alcova?»

Geralt non rispose; in linea di principio, a certe domande non rispondeva. Legò il corpo voluminoso dello skoffin al cavallo sbrigliato e montò in groppa a Rutilia. «Incontriamo i clienti», decise, girandosi sulla sella. «La notte è ancora giovane e ho una gran fame. Inoltre berrei volentieri qualcosa. Andiamo in città. Alla Fagianaia.»

Reynart de Bois-Fresnes si mise a ridere, aggiustò lo scudo con la scacchiera rosso-dorata appeso all’arcione e si arrampicò sull’alta sella. «Ai vostri comandi, cavaliere. Dunque alla Fagianaia. Arri, Bucefalo.»

Percorsero al passo il pendio innevato, scendendo verso la strada maestra, nettamente delineata da due radi filari di pioppi.

«Sai una cosa, Reynart?» disse d’un tratto Geralt. «Anch’io ti preferisco come sei adesso. Adesso che parli normalmente. Allora, a ottobre, avevi dei modi da cretino davvero snervanti.»

«Sul mio onore, strigo, sono un cavaliere errante», ridacchiò Reynart de Bois-Fresnes. «L’hai dimenticato? E i cavalieri parlano sempre come cretini. È un segno distintivo, come questo scudo. È dal modo di parlare, come dall’emblema sullo scudo, che si riconosce la fratellanza.»

«Sul mio onore», disse il Cavaliere della Scacchiera, «vi date pensiero per niente, signor Geralt. La vostra compagna sta sicuramente bene, ormai avrà senz’altro dimenticato la debolezza. La signora duchessa ha dei bravi medici di corte, capaci di guarire ogni male. Sul mio onore, non c’è di che angustiarsi.»

«Sono anch’io dello stesso parere», disse Regis. «Rasserenati, Geralt. Anche le druide hanno curato Milva...»

«E, in fatto di cure, le druide sanno il fatto loro», intervenne Cahir. «Prova ne sia la mia testa gravemente ferita da un’accetta da minatore, che adesso, abbiate la bontà di guardare, è tornata quasi nuova. Anche Milva sta sicuramente bene. Non c’è motivo di preoccuparsi.»

«Fosse vero.»

«Si sarà già rimessa», ripeté il cavaliere. «La vostra Milva è come un lattario, scommetto un occhio della testa che partecipa già ai balli! Che fa piroette! Banchetta! A Beauclair, alla corte della signora duchessa Anarietta, c’è sempre un ballo o un banchetto. Ah, sul mio onore, ora che ho adempiuto il mio voto, anch’io...»

«Avete adempiuto un voto?»

«La fortuna si è dimostrata benigna! Perché dovete sapere che avevo fatto un giuramento, e non uno qualsiasi, avevo giurato sull’airone. In primavera. Avevo giurato di accoppare quindici briganti prima di Yule. Mi è andata bene, ora sono sciolto dal voto. Ormai posso bere e mangiare carne di manzo. Ah, e non devo neppure nascondere il mio nome. Permettete, Reynart de Bois-Fresnes.»

«Piacere.»

«Riguardo a quei balli...» disse Angoulême incitando il cavallo per raggiungere gli altri. «Spero che neppure a noi sarà impedito di mangiare e bere a sazietà, eh? E ballerei anche volentieri!»

«Sul mio onore, a Beauclair avrete di tutto e di più», la rassicurò Reynart de Bois-Fresnes. «Balli, banchetti, ricevimenti, conviti e serate poetiche. Siete pur sempre amici di Ranuncolo... Volevo dire, del visconte Julian. E lui è molto caro alla signora duchessa.»

«Come no, non faceva che vantarsene», disse Angoulême. «Ma com’è andata veramente tra loro? Conoscete la storia, signor cavaliere? Raccontate!»

«Angoulême», fece lo strigo. «Non puoi proprio farne a meno?»

«Certo che posso farne a meno, ma non voglio! Non fare il guastafeste, Geralt. E smettila di brontolare, alla vista del tuo ceffo i funghi sul ciglio della strada si marinano da soli. E voi, cavaliere, raccontate.»

Gli altri cavalieri erranti che procedevano alla testa del corteo avevano intonato una canzone cavalleresca dal ritornello orecchiabile. Le sue parole erano sciocche in maniera a dir poco inaudita.

«È accaduto più o meno sei anni fa...» cominciò il cavaliere. «Il signor poeta è stato nostro ospite per tutto l’inverno e tutta la primavera, suonava il liuto, cantava romanze, declamava poesie. A quel tempo, il duca Rajmund era a Cintra per un’assemblea. Non aveva premura di tornare a casa, non era un segreto per nessuno che laggiù aveva un’amante. E la signora Anarietta e il signor Ranuncolo... Ah, Beauclair è davvero un luogo strano e ammaliante, pieno d’incanto amoroso... Ve ne accorgerete voi stessi. Come allora hanno scoperto la duchessa e il signor Ranuncolo. Non si sono neppure resi conto... Di verso in verso, di parola in parola, di complimento in complimento, fiori, sguardi, sospiri... Per farla breve: sono diventati intimi...»

«Quanto intimi?» ridacchiò Angoulême.

«Non ho avuto l’occasione di constatarlo coi miei occhi», replicò seccamente il cavaliere. «E non è decoroso ripetere i pettegolezzi. Inoltre, come saprete senza fallo, damigella, l’amore ha più di un volto, e l’essere più o meno intimi è sempre relativo.»

Cahir sbuffò piano. Angoulême non trovò nulla da ridire.

«La duchessa e il signor Ranuncolo si sono visti in segreto per circa due mesi», riprese Reynart de Bois-Fresnes. «Da Belleteyn al Solstizio d’Estate. Ma non erano prudenti. La voce si è diffusa, le malelingue hanno cominciato il loro taglia e cuci. Il signor Ranuncolo è montato senza indugi a cavallo ed è partito. Come si è visto, ha agito con giudizio. Perché, non appena il duca Rajmund è tornato da Cintra, un valletto solerte lo ha reso edotto di tutto. Come potete facilmente immaginare, quando il duca è venuto a sapere quale affronto avesse subito e quali corna gli fossero state messe, è stato invaso da una collera implacabile. Ha rovesciato sul tavolo una zuppiera di minestra di barbabietole rosse, ha spaccato la testa al valletto delatore con una piccozza, è scoppiato in una sequela di parole sconce. Poi ha dato uno schiaffo al marescalco in presenza di testimoni e ha frantumato un grande specchio di Kovir. Infine ha rinchiuso la duchessa nelle sue stanze e si è fatto confessare tutto sotto minaccia di tortura. Ha ordinato all’istante d’inseguire il signor Ranuncolo, ucciderlo senza pietà e strappargli il cuore dal petto. Intendeva infatti, come aveva letto in un’antica ballata, friggere il cuore e costringere la duchessa Anarietta a mangiarlo sotto gli occhi di tutta la corte. Brrr, un vero abominio! Per fortuna il signor Ranuncolo è riuscito a fuggire.»

«Per fortuna. E il duca è morto?»

«Sì. L’incidente, come ho già detto, gli aveva provocato una collera implacabile, ragion per cui il sangue gli è ribollito nelle vene al punto che è stato colpito da apoplessia e paralisi. È rimasto a letto poco meno di sei mesi, immobile come un ciocco. Ma si è ristabilito. Ha perfino ripreso a camminare. L’unico problema è che ammiccava in continuazione, ecco, cos.» Il cavaliere si girò sulla sella, ammiccò e fece delle smorfie come una scimmia. Dopo un istante, riprese: «Sebbene il duca fosse un donnaiolo e uno stallone nato, quegli ammiccamenti lo hanno reso ancora più pericoloso come conquistatore, perché ogni gonnella aveva l’impressione che le strizzasse l’occhio spinto da una predilezione nei suoi confronti e le inviasse perciò dei segnali amorosi. E le gonnelle vanno in visibilio per certi omaggi. Con questo non voglio affermare che siano tutte lubriche e dissolute, questo no; ma il duca, come ho già detto, ammiccava quasi incessantemente, dunque per saldo aveva il suo tornaconto. Ma ha tirato troppo la corda e una notte è stato colpito da una seconda apoplessia. Ha esalato l’ultimo respiro. In camera da letto».

«Sopra una femmina?» chiese Angoulême ridacchiando.

«A dire il vero...» Il cavaliere, fino a quel momento mortalmente serio, sorrise sotto i baffi. «A dire il vero, sotto. Ma i dettagli non contano.»

«Certo che no», disse Cahir annuendo con aria contrita.

«Tuttavia il lutto per la morte del duca non è durato a lungo, non è vero? Mentre raccontavate ho riportato l’impressione...»

«Che la moglie infedele vi sia più cara del marito tradito», disse il vampiro, abituato a troncare la parola a tutti. «Non sarà perché adesso è lei a regnare?»

«Anche per quello», rispose Reynart de Bois-Fresnes con una sincerità disarmante. «Ma non solo. Perché il duca Rajmund era una tale nullità, un tale furfante e, con rispetto parlando, un tale figlio di puttana, che in sei mesi avrebbe fatto venire l’ulcera al diavolo in persona. E ha regnato su Toussaint per ben sette anni. La duchessa Anarietta, invece, era ed è adorata da tutti.»

«Dunque posso contare sul fatto», disse lo strigo in tono aspro, «che il duca Rajmund non abbia lasciato tutti questi amici inconsolabili, pronti a piantare uno stiletto nella schiena di Ranuncolo per commemorare l’anniversario tondo della morte del defunto?»

«Sì, potete contarci.» Il cavaliere lo osservò, e il suo sguardo era vivace e intelligente. «E, sul mio onore, non vi sbaglierete. Ve l’ho detto. Il poeta è assai caro alla signora Anarietta, e qui tutti sarebbero disposti a farsi fare a pezzi per lei.»

Torna un nobile cavaliere

dalle imprese guerriere.

L’amata non l’ha aspettato,

un altro al suo posto ha sposato.

Ehi, olà, ehi, olà,

è la sorte del cavaliere, si sa!

Dai cespugli ai lati della strada si levarono in volo gracchiando alcune cornacchie, spaventate dal canto dei cavalieri.

Ben presto uscirono dai boschi e si ritrovarono in una valle, tra colline in cima alle quali biancheggiavano le torri di piccoli castelli che si stagliavano contro un cielo plumbeo, solcato da strisce di colore blu scuro. Sui loro dolci pendii si stendevano a perdita d’occhio filari di arbusti tagliati a regola d’arte e ordinati come schiere di soldati. La terra era disseminata di foglie rosse e d’oro.

«Che cosa sono?» chiese Angoulême. «Viti?»

«Vigne, proprio così», confermò Reynart de Bois-Fresnes. «I famosi vigneti della valle del Sansretour. I vini più pregiati del mondo vengono ricavati dall’uva che matura qui.»

«È vero», confermò Regis, che come al solito se ne intendeva di tutto. «Dipende dal terreno vulcanico e dal microclima locale, che ogni anno assicura una combinazione a dir poco ideale di giorni soleggiati e piovosi. Se a questo si aggiungono la tradizione, la perizia e la cura dei coltivatori di vigne, si ottiene come risultato un prodotto della massima qualità e dal marchio pregiato.»

«Non potevate esprimervi meglio», disse il cavaliere con un sorriso. «Il marchio, è questo il punto. Ecco, guardate là, per esempio, il declivio sotto quel piccolo castello. Da noi, ogni castello dà il marchio alla vigna e alle cantine che si trovano sotto di esso. Quello è Castel Ravello, e le sue vigne danno vini come l’Erveluce, il Fiorano, il Pomino e il famoso Est Est. Ne avrete sentito parlare. Un barilotto di Est Est viene pagato quanto dieci barilotti di vino di Cidaris o delle vigne nilfgaardiane sopra l’Alba. E laggiù, guardate, si succedono a perdita d’occhio altri castelli e vigneti, e neanche i loro nomi devono suonarvi sconosciuti: Vermentino, Toricella, Casteldaccia, Tufo, Sancerre, Nuragus, Coronata, per finire col Corvo Bianco o, nella lingua degli elfi, Gwyn Cerbin. Nomi che vi sono familiari, suppongo.»

«Familiari... bah», disse Angoulême con una smorfia. «Più che altro per aver dovuto verificare che qualche oste imbroglione non servisse per caso uno di questi famosi vini al posto del normale sidro, perché allora al mattino toccava lasciare il cavallo alla locanda, tanto costavano il Castel Ravello o l’Est Est. Pfui, non mi raccapezzo proprio... certi marchi andranno bene per i gran signori, ma noi gente comune possiamo sbronzarci altrettanto bene anche con vini più a buon mercato. E vi dico una cosa, per averla sperimentata: si vomita allo stesso modo sia dopo aver bevuto l’Est Est sia il sidro.»

«Ignorando le battutacce fatte da Angoulême a ottobre, oggi berremo un marchio pregiato e un’annata altrettanto pregiata, strigo.» Allentata la cintura, Reynart si sedette comodamente al tavolo. «È alla portata delle nostre tasche, abbiamo guadagnato abbastanza. Possiamo gozzovigliare.»

«Certo», disse Geralt facendo un cenno all’oste. «In fon- do, come dice Ranuncolo, ci saranno anche altre motivazioni per guadagnare, ma io non le conosco. E poi mangeremo ciò che manda un odorino così gustoso dalla cucina. Tra parentesi, nonostante l’ora tarda, oggi alla Fagianaia c’è una gran folla.»

«È la vigilia di Yule», spiegò l’oste, che aveva sentito le loro chiacchiere. «La gente festeggia. Si diverte. Predice il futuro. Lo vuole la tradizione, e da noi la tradizione...»

«Lo so», lo interruppe lo strigo. «E oggi in cucina che cosa ha voluto la tradizione?»

«Lingua fredda al rafano. Brodo di cappone con polpettine di cervello. Involtini di manzo, gnocchi di patate e cavolo...»

«Portaci tutto, buonuomo, e alla svelta. Quanto al bere... che cosa beviamo, Reynart?»

«Se mangiamo manzo», rispose il cavaliere dopo un istante di riflessione, «ci vuole del Côte-de-Blessure rosso. Dell’anno in cui ha tirato le cuoia la vecchia duchessa Karoberta.»

«Una buona scelta», disse l’oste annuendo. «Vi servo subito, signori.»

Una ghirlanda di vischio che una fanciulla seduta al tavolo vicino si era gettata maldestramente alle spalle atterrò quasi sulle ginocchia di Geralt. Gli amici della fanciulla si sbellicarono dalle risa, mentre lei si coprì di un incantevole rossore.

«Niente da fare!» Il cavaliere raccolse la ghirlanda e la gettò via. «Non sarà lui il vostro futuro. È già impegnato, gentile signorina. È schiavo di certi occhi verdi...»

«Smettila, Reynart.»

L’oste portò le ordinazioni. Geralt e Reynart si misero a mangiare e a bere in silenzio, ascoltando le chiacchiere allegre della gente che si divertiva.

«Yule», disse Geralt posando il bicchiere. «Midinvárne. Il Solstizio d’Inverno. Sono bloccato qui da due mesi. Due mesi buttati via!»

«Un mese», lo corresse Reynart in tono freddo e asciutto. «Se hai buttato via qualcosa, è stato solo il primo mese. Poi la neve ha ostruito i valichi sulle montagne e non avresti potuto lasciare Toussaint neppure strisciando. Se sei rimasto qui fino a Yule, e vi rimarrai sicuramente fino alla primavera, è per causa di forza maggiore, dunque bando a rammarichi e tristezze. Quanto al rammarico, poi, non esagerare. Non credo comunque che ti dispiaccia tanto.»

«Ah, e tu cosa ne sai, Reynart? Cosa ne sai?»

«Poco», convenne il cavaliere versando il vino. «Poco, oltre a ciò che vedo. Ma vi ho visti, voi due, la prima volta che vi siete incontrati. A Beauclair. Ricordi la Festa del Tino? Le mutandine bianche?»

Geralt non rispose. Ricordava.

«È un luogo ammaliante, il palazzo di Beauclair, pieno d’incanto amoroso», borbottò Reynart, assaporando il bouquet del vino. «Si rimane estasiati solo a vederlo. Ricordo come siete rimasti tutti di stucco quando ve lo siete ritrovato davanti, a ottobre. Cahir... qual è l’espressione che ha usato allora?»

«Un piccolo castello dalle forme perfette», disse stupito Cahir. «Che il diavolo mi porti, un piccolo castello dalle forme davvero perfette, una gioia per gli occhi.»

«La duchessa abita in un bel posto», disse il vampiro. «Non c’è che dire.»

«Proprio una bella casetta, porca puttana», aggiunse Angoulême.

«Il palazzo di Beauclair», ripeté non senza orgoglio Reynart de Bois-Fresnes. «Un edificio elfico, appena ritoccato. Presumibilmente da Faramond in persona.»

«Senza il presumibilmente», lo contraddisse Regis. «Senza dubbio. Lo stile di Faramond è riconoscibile a colpo d’occhio. Basta guardare quelle torrette.»

Le torri di cui parlava il vampiro, coronate dal rosso dei piccoli tetti, svettavano in cielo come bianchi obelischi slanciati, spuntando dalla leggiadra costruzione del castello, più larga verso la base. Lo spettacolo richiamava alla mente delle candele da cui la cera fosse colata in festoni sul piedistallo finemente scolpito di un candeliere.

«Ai piedi di Beauclair si estende la città», spiegò il cavalier Reynart. «Il muro, naturalmente, è stato costruito più tardi; saprete certo che gli elfi non cingevano le città di mura. Spronate i cavalli, signori. Ci aspetta una lunga strada. Beauclair sembra vicina, ma è solo un’impressione, in realtà le montagne alterano la prospettiva.»

«Andiamo.»

Procedevano spediti, superando viandanti e chierici vaganti, carri e veicoli a due ruote carichi di grappoli scuri che sembravano coperti di muffa. Poi vennero le stradine della città, chiassose e odorose di mosto fermentato, e uno scuro parco pieno di pioppi, tassi, crespini e bossi. Vennero aiuole di rose, soprattutto delle varietà multiflora e centifolia. Vennero le colonne scolpite, i portali e gli archivolti del palazzo, i valletti e i lacchè in livrea.

Ad accoglierli fu Ranuncolo, acconciato e abbigliato come un principe.

«Dov’è Milva?»

«Sta bene, non temere. È nelle stanze che sono state preparate per voi. Si rifiuta di uscire.»

«Perche´?»

«Ne parleremo poi. Ora vieni. La duchessa aspetta.»

«Così, appena arrivati?»

«Questo è il suo volere.»

La sala in cui entrarono era piena di persone dalle vesti sgargianti come le piume degli uccelli del paradiso. Geralt non ebbe il tempo di guardarsi intorno. Ranuncolo lo spinse verso una scala di marmo accanto alla quale, attorniate da paggi e cortigiani, si trovavano due donne che si distinguevano nettamente dalla folla.

La sala, già silenziosa, lo divenne ancora di più.

La prima delle due donne aveva un aguzzo naso all’insù e occhi azzurri dallo sguardo penetrante e lievemente febbrile. I capelli castani erano raccolti in un’acconciatura raffinata, addirittura artistica, sostenuta da nastri di velluto ed elaborata fin nei minimi dettagli, compreso un ricciolo a mezzaluna perfettamente centrato sulla fronte. La parte superiore del vestito scollato mandava bagliori cangianti da migliaia di strisce azzurre e lilla ricamate su sfondo nero; la parte inferiore era nera, fittamente cosparsa di piccoli crisantemi dorati, disposti in un motivo regolare. Il collo e il décolleté erano imprigionati — come da una complicata impalcatura o gabbia — dagli arabeschi e dai ghirigori artistici di una collana di lacca, ossidiana, smeraldi e lapislazzuli, terminante in una croce di giada che pendeva quasi tra i piccoli seni, sorretti da un corpetto aderente. La scollatura quadrata del décolleté era grande e profonda, e le spalle scoperte della donna non sembravano garantire un sostegno sufficiente: Geralt aspettava da un momento all’altro che il vestito scivolasse giù. Ma non scivolava, tenuto al proprio posto da arcani segreti di sartoria e dalle pieghe delle maniche a sbuffo.

La seconda donna era della stessa statura della prima. E aveva un rossetto d’identico colore. Lì le somiglianze finivano. Sui capelli neri tagliati corti portava un cappellino a rete terminante sul davanti in una veletta che scendeva fino al nasino. Il suo motivo floreale non nascondeva i bellissimi occhi scintillanti, fortemente accentuati da un ombretto verde. La stessa veletta floreale copriva il modesto décolleté del vestito nero a maniche lunghe, cosparso da un motivo di zaffiri, acquemarine, cristalli di rocca e stelle d’oro traforate disposti in maniera solo apparentemente casuale.

«Sua altezza serenissima la duchessa Anna Henrietta», disse sottovoce qualcuno alle spalle di Geralt. «Inginocchiatevi, signore.»

Mi chiedo quale sia delle due, pensò Geralt piegando a fatica il ginocchio indolenzito in un inchino cerimonioso. Che mi venga un colpo, hanno entrambe l’aspetto da duchessa. Anzi, da regina.

A fugare i suoi dubbi fu la donna dalla raffinata acconciatura castana e dal naso aguzzo. «Alzatevi, signor Geralt. Accogliamo voi e i vostri amici nel ducato di Toussaint, nel palazzo di Beauclair. Siamo liete di poter ospitare persone impegnate in una missione così nobile. Per giunta, siete unito da amicizia al visconte Julian, caro al nostro cuore.»

Ranuncolo eseguì un inchino irruento e profondo.

«Il visconte», proseguì la duchessa, «ci ha svelato il vostro nome, ci ha confidato il carattere e il fine della vostra spedizione, ci ha detto che cosa vi ha condotto a Toussaint. Il suo racconto ha toccato il nostro cuore. Saremmo felici di conferire con voi in udienza privata, signor Geralt. Ma i doveri di Stato c’impongono di differire brevemente il nostro colloquio. È terminata la vendemmia, e la tradizione vuole che partecipiamo alla Festa del Tino.»

L’altra donna, quella con la veletta, si chinò verso la duchessa e mormorò svelta qualcosa.

Anna Henrietta guardò lo strigo, sorrise e si leccò le labbra. «È nostro desiderio che durante la Festa del Tino il signor Geralt di Rivia sia al nostro servizio al fianco del visconte Julian.»

Il gruppetto di cortigiani e cavalieri fu percorso da un brusio simile al frusciare del vento tra i pini. La duchessa Anarietta lanciò allo strigo un ennesimo sguardo languido e uscì dalla sala insieme con la sua compagna e con un seguito di paggi.

«Tuoni e fulmini», mormorò il Cavaliere della Scacchiera. «Accipicchia! Vi è capitato un grande onore, signor strigo.»

«Non ho ben capito in cosa consiste», confessò Geralt. «In quale modo dovrò essere al servizio di sua altezza?»

«Sua grazia», lo corresse un dignitario bene in carne che ricordava un pasticciere, avvicinandosi. «Perdonate se vi correggo, signore, ma viste le circostanze mi vedo costretto a farlo. Qui a Toussaint rispettiamo molto la tradizione e il protocollo. Sono Sebastian Le Goff, ciambellano e marescalco di corte.»

«Piacere.»

Il ciambellano sembrava non solo un pasticciere, ma odorava perfino di glassa. «Il titolo ufficiale e protocollare della signora Anna Henrietta è ’sua altezza serenissima’. Quello non ufficiale ’sua grazia’. Quello familiare, fuori della corte, ’signora duchessa’. Ma bisogna sempre rivolgersi a lei con ’vostra grazia’.»

«Vi sono grato, lo terrò in mente. E l’altra donna? Con quale titolo devo chiamarla?»

«Il suo titolo ufficiale è ’venerabile’», lo informò con aria grave il ciambellano. «Ma è ammesso chiamarla ’signora’. È una parente della duchessa, il suo nome è Fringilla Vigo. Conformemente al desiderio di sua grazia, è appunto al servizio della signora Fringilla, che sarete durante la Festa del Tino.»

«E in cosa consiste questo servizio?»

«Niente di difficile. Ve lo spiego subito. Vedete, noi facciamo uso già da anni di torchi meccanici, ma la tradizione...»

Il chiasso regnava nel cortile del castello, che rimbombava del frenetico pigolio dei pifferi, della musica scatenata dei flauti e dell’accanito tintinnio dei tamburelli. Artisti di strada e acrobati ornati di ghirlande danzavano e facevano capriole intorno a un tino collocato su una pedana. Il cortile e i portici erano gremiti di gente: cavalieri, dame, cortigiani, borghesi riccamente abbigliati.

Il ciambellano Sebastian Le Goff sollevò in alto un bastone decorato da un tralcio di vite e lo batté tre volte sul palco. «Oh, oh!» gridò. «Nobili signore, signori e cavalieri!»

«Oh, oh!» rispose la folla.

«Oh, oh! Eccoci qui riuniti secondo la nostra secolare tradizione! Auguriamo ogni fortuna all’uva! Oh, oh! Che possa maturare al sole!»

«Oh, oh! Che possa maturare!»

«Oh, oh! Che una volta schiacciata possa fermentare! E che il mosto acquisti forza e sapore nelle botti! E scorra squisito nelle coppe e monti alla testa, per la gloria di sua maestà, delle bellissime dame, dei nobili cavalieri e dei lavoratori delle vigne!»

«Oh, oh! Che possa fermentare!»

«Si facciano avanti le Belle!»

Dalle tende alle due estremità del cortile uscirono due donne, la duchessa Anna Henrietta e la sua compagna dai capelli neri. Erano entrambe strettamente avvolte in mantelli scarlatti.

«Oh, oh!» Il ciambellano batté il bastone sul palco. «Si facciano avanti i Giovanotti!»

I "Giovanotti" erano stati istruiti e sapevano che cosa ci si aspettava da loro. Ranuncolo si avvicinò alla duchessa, Geralt alla donna dai capelli neri. Che, come ormai sapeva, era la venerabile Fringilla Vigo.

Le due donne gettarono via contemporaneamente i mantelli, e la folla tuonò in un’enorme ovazione. Geralt deglutì.

La duchessa e Fringilla indossavano camiciole dalle spalline sottili come ragnatele, che non arrivavano loro neppure ai fianchi. E mutandine molto attillate ornate di volant. Nient’altro. Neppure gioielli. Erano entrambe scalze.

Geralt tese la mano a Fringilla, e lei gli gettò con entusiasmo le braccia al collo. Profumava impercettibilmente di ambra e di rose. E di donna. Era calda, il suo calore lo penetrava come la punta di una freccia. Era morbida, la sua morbidezza gli bruciava e irritava le dita.

Le condussero al tino — Geralt Fringilla e Ranuncolo la duchessa — quindi le aiutarono a salire sui grappoli d’uva che sotto il loro peso cedettero, lasciando fuoriuscire il succo.

La folla esultò: «Oh, oh!»

Le due donne misero ciascuna le mani sulle spalle dell’altra, e sorreggendosi a vicenda mantennero facilmente l’equilibrio sui grappoli, nei quali affondavano fino alle ginocchia. Il mosto sprizzava e schizzava. Girando in tondo, Anna Henrietta e Fringilla pestavano i grappoli d’uva ridendo come due ragazzine. Fringilla faceva gli occhi dolci allo strigo in maniera tutt’altro che protocollare.

«Oh, oh!» urlava la folla. «Oh, oh! Che possa fermentare!»

Il succo schizzava dai grappoli schiacciati, il mosto torbido gorgogliava e schiumava abbondantemente intorno alle ginocchia delle donne che li pestavano.

Il ciambellano batté il bastone sulle tavole del palco. Geralt e Ranuncolo si avvicinarono, aiutarono la duchessa e la sua compagna a uscire dal tino. Geralt vide Anarietta, presa in braccio da Ranuncolo, mordergli l’orecchio, e gli occhi brillarle in maniera pericolosa. Da parte sua, aveva l’impressione che le labbra di Fringilla gli sfiorassero la guancia, ma non avrebbe saputo dire se la cosa fosse o no intenzionale. Il mosto emanava un forte profumo, dava alla testa.

Adagiò Fringilla sul palco, la avvolse nel mantello scarlatto.

Lei gli strinse la mano con forza. «Queste antiche tradizioni», sussurrò, «sanno essere eccitanti, non credi?»

«Sì.»

«Ti ringrazio, strigo.»

«Il piacere è tutto mio.»

«Non tutto. Te l’assicuro, non tutto.»

«Versa, Reynart.»

Al tavolo vicino stavano facendo l’ennesimo pronostico d’inverno: si gettava in aria una buccia di mela tagliata in modo da formare un lungo nastro a spirale e s’indovinava l’iniziale del nome del futuro partner in base alla forma che assumeva. La buccia formava ogni volta una S. Nonostante ciò, l’allegria sembrava non avere fine.

Il cavaliere versò.

«Effettivamente», disse lo strigo con aria pensierosa, «Milva stava bene, sebbene avesse ancora le costole bendate. Tuttavia se ne stava in camera e rifiutava di uscire, non volendo a nessun costo indossare l’abito che era stato preparato per lei. Minacciava di scoppiare uno scandalo protocollare, ma la situazione è stata appianata dall’onnisciente Regis. Dopo aver citato decine di precedenti, ha costretto il ciambellano a far portare all’arciera un vestito da uomo. In compenso, Angoulême si è liberata con gioia di calzoni, stivali da cavallo e mollettiere e, grazie all’abito, al sapone e al pettine, si è trasformata in una bellissima ragazza. Il bagno e i vestiti puliti hanno messo di buonumore tutti noi. Perfino me. Siamo andati all’udienza in un’eccellente disposizione d’animo...»

«Interrompi un secondo», disse Reynart indicando qualcosa con un cenno del capo. «Affari in vista. Ah, ah, e non si tratta di uno, bensì di ben due vigneti! Malatesta, il nostro cliente, ha portato con sé un collega... e concorrente. Meraviglia delle meraviglie!»

«E chi sarebbe?»

«Vigneto Pomerol. Stiamo appunto bevendo il loro vino, il Côte-de-Blessure.»

Avendoli scorti, Malatesta, amministratore del vigneto Vermentino, agitò la mano e si avvicinò insieme col compagno, un individuo dai baffi neri e dalla rigogliosa barba, anch’essa nera, che si confaceva più a un brigante che a un funzionario.

«Signori, permettete», esordì Malatesta presentando il barbuto, «il signor Alcides Fierabras, amministratore del vigneto Pomerol.»

«Prego, accomodatevi.»

«Ci tratteniamo solo un momento. Volevamo parlare al signor strigo della bestia che si annida nelle nostre cantine. Ma, visto che lorsignori sono qui, ne deduco che il mostro è già morto.»

«Stecchito.»

«La somma pattuita sarà versata sul vostro conto presso i Cianfanelli al più tardi dopodomani», assicurò Malatesta. «Oh, grazie di cuore, signor strigo. Grazie mille. Un sotterraneo così bello, dai soffitti a volta, orientato a nord, né troppo asciutto né troppo umido, proprio quello che ci vuole per il vino, e quel mostro schifoso c’impediva di usarlo. L’avete constatato coi vostri occhi, ci è toccato murare tutta una parte delle cantine, ma quella bestiaccia riusciva comunque a intrufolarsi... Pfui, pfui, chissà da dov’era venuta... Dritta dall’inferno, non c’è dubbio...»

«Le grotte scavate nei tufi vulcanici abbondano sempre di mostri», lo informò con aria dotta Reynart de Bois-Fresnes. Faceva coppia con lo strigo da più di un mese e, essendo un buon ascoltatore, aveva accumulato un discreto numero di nozioni. «È chiaro, dove c’è il tufo non manca mai un mostro.»

«Già, sarà anche colpa del tufo.» Malatesta gli lanciò un’occhiataccia. «Chiunque esso sia. Ma a sentire la gente dipenderebbe dal fatto che le nostre cantine sono collegate con profonde grotte che giungono addirittura al centro della terra. Da noi ci sono tanti di quei sotterranei e caverne...»

«Anche sotto le nostre cantine, senza andare troppo lontano», disse il barbuto della vigna Pomerol. «I sotterranei si estendono per miglia, nessuno sa in quali direzioni. Chi voleva scoprirlo non è tornato. E anche là è stato avvistato un terribile mostro. O almeno sembra. Perciò vorrei proporre...»

«Intuisco cosa volete propormi», disse seccamente lo strigo. «E accetto. Esplorerò le vostre cantine. Stabiliremo il compenso in base a quanto vi troverò.»

«Non avrete da lamentarvi», gli assicurò il barbuto. «Ehm, ehm... Ci sarebbe un’altra cosa...»

«Parlate, vi ascolto.»

«Il succubo che di notte fa visita ai mariti e li tormenta... Quello che sua altezza serenissima la signora duchessa vi ha incaricato di eliminare... Suppongo che non sia affatto necessario ucciderlo. È uno spettro che non fa del male a nessuno, davvero... Ecco, di quando in quando fa una visitina... Stuzzica un pochino...»

«Ma solo i maggiorenni», intervenne svelto Malatesta.

«Me l’avete tolto di bocca, compare. Insomma, il succubo non nuoce a nessuno. E ultimamente non se ne parla più. Credo che abbia paura di voi, signor strigo. Che senso avrebbe dargli la caccia? E poi, signore, non siete a corto di denaro. E di qualunque cosa abbiate bisogno...»

«Potreste fare un versamento sul mio conto presso i Cianfanelli», disse Geralt col viso impassibile. «Sul fondo pensionistico degli strighi...»

«Sarà fatto.»

«E al succubo non sarà torto un solo capello della sua testolina bionda.»

«Allora addio.» I due si alzarono. «Banchettate in pace, togliamo il disturbo. Oggi è festa. Secondo la tradizione. E da noi a Toussaint la tradizione...»

«Lo so», disse Geralt. «È sacra.»

La compagnia al tavolo vicino commentò rumorosamente una nuova predizione di Yule, pronunciata con l’ausilio di palline fatte con la mollica di una focaccia e della lisca di una carpa già consumata. Il tutto accompagnato da generose bevute. L’oste e le cameriere giravano come trottole, correndo di qua e di là con le brocche.

«Il famoso succubo», osservò Reynart servendosi altro cavolo, «ha dato il via alla serie memorabile di contratti che hai accettato a Toussaint. Poi è andato tutto molto velocemente, e non hai saputo più come sbarazzarti dei clienti. Ma è curioso, non ricordo quale vigneto ti ha conferito il primo incarico...»

«Perché non eri presente. È successo il giorno successivo all’udienza dalla duchessa. E neanche a quella eri presente.»

«Non c’è da stupirsi. Era un’udienza privata.»

«Altro che privata», sbuffò Geralt. «Vi avrà partecipato una ventina di persone, senza contare i lacchè immobili come statue, i giovani paggi e un buffone annoiato. C’era anche Le Goff, il ciambellano dall’aspetto e dal profumo di un pasticciere, nonché alcuni aristocratici curvi sotto il peso delle loro catene d’oro. C’erano alcuni tizi in nero, consiglieri o forse giudici. Era presente anche il barone dal blasone con la Testa di Toro che abbiamo conosciuto a Caed Myrkvid. E beninteso Fringilla Vigo, evidentemente persona molto vicina alla duchessa.

«E c’eravamo noi, il nostro gruppetto al gran completo, inclusa Milva in abito maschile. No, mi sbaglio, non eravamo tutti. Ranuncolo non era con noi. Ranuncolo, o per meglio dire il visconte Tal dei Tali, era comodamente seduto su una savonarola alla destra di Sua Grazia Nasaguzzo Anarietta e si gonfiava come un pavone. Come un vero favorito.

«Anarietta, Fringilla e Ranuncolo erano le uniche persone sedute. A nessun altro era permesso. Quanto a me, ero ben contento che non mi si ordinasse d’inginocchiarmi.

«La duchessa ha ascoltato il mio racconto, interrompendomi solo di rado, per fortuna. Quando ho riferito brevemente il risultato dei colloqui con le druide, si è torta le mani in un gesto che tradiva una preoccupazione tanto sincera quanto esagerata. So che suona un po’ come un fottuto ossimoro, ma, credimi, Reynart, nel suo caso era proprio così.»

«Ahimè», fece la duchessa Anna Henrietta torcendosi le mani. «Suscitate in noi la più viva preoccupazione, signor Geralt. Vi dico francamente che il nostro cuore è ricolmo di dolore.»

Tirò su col naso aguzzo e allungò una mano, nella quale Ranuncolo depose immediatamente un fazzoletto di batista con un monogramma.

La duchessa si sfiorò appena le guance col fazzoletto, per non sfregare via la cipria. «Ahimè. Dunque i druidi non sapevano nulla di Ciri? Non sono stati in grado di prestarvi aiuto? Tutti i vostri sforzi si sono dunque rivelati vani e il vostro viaggio inutile?»

«Inutile certamente no», rispose lo strigo con convinzione. «Ammetto che contavo di ottenere dai druidi qualche informazione o indicazione concreta, capace di chiarire in modo seppure approssimativo perché Ciri sia oggetto di una caccia così accanita. Ma i druidi non hanno voluto o potuto aiutarmi, in effetti sotto questo aspetto ho fatto un buco nell’acqua. Ma...» Fece una breve pausa. Non per creare un effetto drammatico. Si chiedeva quanto potesse essere sincero davanti a quell’uditorio. «So che Ciri è viva», disse infine, in tono asciutto. «Probabilmente è stata ferita. È tuttora in pericolo. Ma è viva.»

Anna Henrietta sospirò, usò di nuovo il fazzoletto e strinse il braccio di Ranuncolo. «Vi promettiamo il nostro aiuto e sostegno. Soggiornate pure a Toussaint finché vorrete. Perché dovete sapere che siamo state a Cintra, conoscevamo ed eravamo amiche di Pavetta, conoscevamo e amavamo la piccola Ciri. Vi siamo vicine con tutto il cuore, signor Geralt. Se occorre, avrete l’assistenza dei nostri eruditi e dei nostri astrologi. Avrete accesso alla nostra biblioteca e alle nostre raccolte di libri. Dovete, ne siamo assolutamente convinte, trovare una traccia, un segnale o un indizio che vi mostrino la strada giusta. Non agite sconsideratamente. Non abbiate fretta. Potete rimanere qui a vostro piacimento, siete per noi un ospite gradito.»

«Vi sono riconoscente, vostra grazia», disse Geralt inchinandosi, «per la vostra benevolenza e il vostro favore. Tuttavia ci rimetteremo in viaggio non appena ci saremo riposati un po’. Ciri è tuttora in pericolo. E anche noi. Se rimaniamo troppo a lungo nello stesso luogo, il pericolo non solo aumenta, ma comincia a minacciare anche le persone che si mostrano benevole nei nostri confronti. Come pure i semplici estranei. E questo non posso permetterlo per nulla al mondo.»

La duchessa rimase qualche tempo in silenzio, accarezzando l’avambraccio di Ranuncolo con movimenti misurati, simili a quelli di un gatto. «Le vostre sono parole nobili e giuste», disse infine. «Ma non avete nulla da temere. I nostri cavalieri hanno dato una batosta talmente sonora ai furfanti da cui eravate inseguiti che, stando al racconto del visconte Julian, nessuno di essi è scampato alla disfatta. A chiunque osi importunarvi toccherà la stessa sorte. Siete sotto la nostra protezione e tutela.»

«Lo apprezzo molto.» Geralt s’inchinò di nuovo, maledicendo tra sé il ginocchio dolorante, ma non solo quello.

«Tuttavia non posso passare sotto silenzio quanto il signor visconte Ranuncolo ha dimenticato di riferirvi. Quelli che m’inseguivano da Belhaven e che la cavalleria di vostra grazia ha valorosamente sconfitto a Caer Myrkvid erano sicuramente furfanti della più bell’acqua, ma portavano i colori di Nilfgaard.»

«E con questo?»

Con questo — Geralt ce l’aveva sulla punta della lingua —, se i nilfgaardiani hanno preso Aedirn in venti giorni, per prendere il tuo ducato impiegheranno venti minuti. «La guerra è ancora in corso», disse invece. «Quanto è accaduto a Belhaven e a Caed Myrkvid può essere considerato un’azione di diversione nelle retrovie. Che di solito provoca una repressione. In tempo di guerra...»

«La guerra», lo interruppe la duchessa sollevando il naso aguzzo, «è senz’altro già finita. Abbiamo scritto in tal senso a nostro cugino Emhyr var Emreis. Gli abbiamo inviato un memorandum, chiedendogli di porre fine senza indugio a questo insensato spargimento di sangue. La guerra si è sicuramente conclusa, è stata sicuramente stipulata la pace.»

«Non credo proprio», ribatté Geralt in tono freddo. «Il territorio oltre lo Jaruga è stato messo a ferro e fuoco, il sangue scorre a fiumi. Nulla lascia prevedere che la guerra stia volgendo al termine. Anzi, direi il contrario.»

Si pentì subito di quanto aveva detto.

«Ma come?» Il naso della duchessa sembrò farsi ancora più aguzzo, e nella sua voce risuonò una nota sgradevole, stridula e stizzosa. «Ho sentito bene? La guerra è ancora in corso? Perché non ne siamo state informate? Signor ministro Tremblay?»

«Vostra grazia, io...» balbettò inginocchiandosi uno dei personaggi carichi di catene d’oro. «Non volevo... preoccupare... angustiare... vostra grazia...»

«Guardia!» urlò sua grazia. «Portatelo nella torre! Siete caduto in disgrazia, signor Tremblay! In disgrazia! Signor ciambellano! Signor segretario!»

«Agli ordini, altezza serenissima...»

«Che la nostra cancelleria indirizzi immediatamente una nota aspra a nostro cugino, l’imperatore di Nilfgaard. Richiediamo che sospenda subito, dico subito, le attività belliche e stipuli la pace. Perché la guerra e la discordia sono gran brutte cose! La discordia demolisce e la concordia costruisce!»

«Parole sante, vostra grazia», farfugliò il ciambellano-pasticciere, bianco come zucchero a velo.

«Che cosa fate ancora qui? Abbiamo impartito degli ordini! Avanti, sbrigatevi!»

Geralt si guardò intorno con fare discreto. I cortigiani avevano i visi impietriti, il che lasciava supporre che simili incidenti fossero all’ordine del giorno alla corte di Toussaint. A partire da quel momento si ripromise di dare sempre e solo ragione alla duchessa.

Anarietta si sfiorò la punta del naso col fazzoletto, quindi sorrise a Geralt. «Come vedete, i vostri timori erano infondati. Non avete nulla da temere e potete essere nostro ospite a vostro piacimento.»

«Certo, vostra grazia.»

Nel silenzio si sentiva distintamente il ticchettio di un tarlo in un mobile antico. E le maledizioni lanciate a un cavallo da un palafreniere in un lontano cortile.

Il silenzio fu interrotto da Anarietta. «Avremmo anche una richiesta da rivolgervi, signor Geralt. In qualità di strigo.»

«Certo, vostra grazia.»

«È una richiesta di molte nobili dame di Toussaint e anche nostra. Un mostro notturno tormenta le nostre dimore. Un diavolo, uno spettro, un succubo dalle sembianze femminili, talmente impudiche che non osiamo descriverle, tormenta le spose virtuose e fedeli. Visita di notte le alcove, commette dissolutezze oscene e perversioni ripugnanti di cui la decenza c’impedisce di parlare. Voi, come esperto, saprete senz’altro di cosa si tratta.»

«Certo, vostra grazia.»

«Le signore di Toussaint vi pregano di porre fine a questa ignominia. E noi vi assicuriamo la nostra generosità.»

«Certo, vostra grazia.»

Angoulême trovò lo strigo e il vampiro nel parco del palazzo, dove i due si godevano una passeggiata e una conversazione lontani da orecchie indiscrete.

«Non mi crederete», disse, riprendendo fiato. «Non mi crederete quando vi dirò... Ma è la pura verità...»

«Parla, dunque.»

«Reynart de Bois-Fresnes, il Cavaliere della Scacchiera, sta in fila con altri cavalieri erranti, in attesa del camerario della duchessa. E sapete perché? Per ricevere la paga mensile! La fila, dovete credermi, è lunga quanto mezzo volo di freccia, e ci sono tanti di quegli stemmi da far ballare gli occhi. Ho chiesto spiegazioni a Reynart, e mi ha detto che anche un cavaliere errante ha fame.»

«E cosa c’è di tanto sensazionale?»

«Vuoi scherzare? I cavalieri erranti errano per nobile vocazione! Non per uno stipendio mensile!»

«L’una cosa non esclude l’altra», disse il vampiro Regis in tono molto serio. «Davvero. Credimi, Angoulême.»

«Credigli, Angoulême», confermò seccamente Geralt. «Smettila di correre per il palazzo alla ricerca di eventi sensazionali e vai a fare compagnia a Milva. È di un umore orribile, non dovrebbe stare sola.»

«È vero. La zietta deve avere le sue cose, è furiosa come una vespa. Penso...»

«Angoulême!»

«Vado, vado.»

Geralt e Regis si fermarono accanto a un’aiuola di rose centifolie già un po’ vizze. Ma non riuscirono a continuare la loro conversazione. Da dietro l’aranciera spuntò un uomo magrolino con un elegante mantello color terra d’ombra.

«Buongiorno», disse il nuovo arrivato inchinandosi e sfiorando le ginocchia col berretto di martora. «Posso chiedere chi di lorsignori, di grazia, è lo strigo chiamato Geralt, famoso nel suo campo?»

«Sono io.»

«Mi presento. Sono Jean Catillon, amministratore del vigneto Castel Toricella. Il fatto è che nella nostra cantina ci sarebbe un gran bisogno di uno strigo. Volevo accertarmi se di grazia non voleste...»

«Di che si tratta?»

«Ecco», cominciò l’amministratore Catillon. «A causa della guerra, che il diavolo la porti, i mercanti vengono più di rado, le scorte si accumulano, comincia a scarseggiare lo spazio per le botti. Pensavamo che fosse un problema da nulla, perché sotto i castelli si estendono intere miglia di sotterranei che si spingono sempre più in profondità, raggiungeranno come niente il centro della terra. Anche sotto Toricella, di grazia, abbiamo trovato un sotterraneo così, bello, con la volta rotonda, né troppo asciutto né troppo umido, perfetto per conservarci il vino...»

«E allora?» non si trattenne lo strigo.

«È venuto fuori che là sotto imperversa un mostro, di grazia, spuntato sicuramente fuori dalle profondità della terra. Ha ustionato due uomini, li ha bruciati fino all’osso, un terzo l’ha accecato, perché lui, signori, cioè il mostro, sputa e vomita una specie di liscivia corrosiva...»

«Una solpuga», sentenziò laconicamente Geralt. «Altrimenti detta sputaveleno.»

«Perbacco», fece Regis con un sorriso. «Vedete voi stesso, signor Catillon, che avete a che fare con uno specialista. Vi è stato per così dire mandato dal cielo. Ma non avete già sottoposto il problema ai famosi cavalieri erranti locali? La duchessa ne ha un intero reggimento, e certe missioni dovrebbero essere la loro specialità, la loro ragion d’essere.»

«Niente affatto», disse il cavaliere Catillon scuotendo la testa. «La loro ragion d’essere è difendere le strade e i valichi, perché, se i mercanti non vengono più qui, finiremo tutti in miseria. Inoltre i cavalieri sono valorosi e prodi, ma solo a cavallo. Non vanno mica sottoterra! E poi costano...»

S’interruppe. Aveva l’espressione di un uomo che — non avendo la barba — non sa come nascondere l’espressione. E se ne dispiace amaramente.

«Costano cari», terminò Geralt senza particolare sarcasmo. «Il fatto è, buonuomo, che anch’io costo caro. È il libero mercato. La libera concorrenza. Perché, se stipuleremo un contratto, io scenderò da cavallo e andrò sottoterra. Pensateci, ma non state troppo a rimuginare, non mi tratterrò a lungo a Toussaint.»

«Mi sorprendi», disse Regis non appena l’amministratore se ne fu andato. «Lo strigo ha ripreso improvvisamente vita dentro di te? Accetti contratti? Ti metti a dare la caccia ai mostri?»

«Sono il primo a essere sorpreso», rispose sinceramente Geralt. «Ho reagito d’istinto, spinto da un impulso inspiegabile. Me ne tirerò fuori. Posso sempre ritenere troppo bassa qualsiasi cifra mi venga proposta. Ma torniamo alla nostra conversazione.»

«Aspetta un attimo», disse il vampiro con uno sguardo eloquente. «Qualcosa mi dice che ci sono altri affari in vista.»

Geralt imprecò sottovoce. Lungo il vialetto fiancheggiato da cipressi si stavano avvicinando due cavalieri. Il primo lo riconobbe subito, impossibile scambiare con un altro emblema la grossa testa di toro sulla casacca bianca come la neve. L’altro cavaliere, alto, brizzolato, con una fisionomia nobilmente spigolosa, come scolpita nel granito, aveva sulla tunica azzurra una croce a due traverse e mezzo lilla e dorata.

Fermatisi alla distanza regolamentare di due passi, i cavalieri s’inchinarono. Geralt e Regis ricambiarono gli inchini, quindi il quartetto mantenne il silenzio imposto dalla consuetudine cavalleresca, che doveva protrarsi per dieci battiti del cuore.

«Permettete», esordì Testa di Toro facendo le presentazioni, «il barone Palmerin de Launfal. Io, come forse ricorderete, sono...»

«Il barone de Peyrac-Peyran. Come dimenticarlo?»

«Dobbiamo parlare al signor strigo», disse Peyrac-Peyran, venendo subito al sodo. «Riguardo, per così dire, a questioni di lavoro.»

«Dite pure.»

«In privato.»

«Non ho segreti per il signor Regis.»

«Ma questi nobili signori li hanno senz’altro», disse il vampiro con un sorriso. «Perciò, col vostro permesso, farò una capatina in quell’incantevole padiglione, sicuramente un tempio di meditazione. Signor de Peyrac-Peyran... Signor de Launfal...»

Seguì uno scambio d’inchini.

«Sono tutto orecchio.» Geralt interruppe il silenzio senza curarsi minimamente di far passare dieci battiti del cuore.

Peyrac-Peyran abbassò la voce, guardandosi intorno con aria timorosa. «Si tratta di questo succubo... Insomma, dello spettro notturno che funesta Toussaint. E che la duchessa e le dame vi hanno incaricato di eliminare. Vi hanno promesso molto per uccidere questo fantasma femminile?»

«Scusate, ma c’è il segreto professionale.»

«È chiaro», disse Palmerin de Launfal, il cavaliere con la croce lilla. «La vostra condotta è davvero esemplare. Sul mio onore, temo proprio di offendervi con la mia proposta, ma la farò comunque. Non rispettate il contratto, signor strigo. Non date la caccia al succubo, lasciatelo in pace. Senza farne parola alle signore e alla duchessa. E, sul mio onore, noi, signori di Toussaint, supereremo la loro offerta. Sorprendendovi con la nostra generosità.»

«Effettivamente», disse lo strigo in tono gelido, «si tratta di una proposta piuttosto offensiva.»

«Signor Geralt», riprese Palmerin de Launfal con espressione dura e seria. «Vi dirò cosa ci ha spinti a farla. Ebbene, correva voce che voi uccideste esclusivamente i mostri che costituiscono una minaccia. Una reale minaccia. Non una immaginaria, generata dall’ignoranza e dai pregiudizi. Permettetemi di dire che il succubo in questione non minaccia né fa del male a nessuno. Ecco, viene in sogno... di quando in quando... E tormenta solo un pochino...»

«E solo i maggiorenni», aggiunse svelto Peyrac-Peyran.

Geralt si guardò intorno. «Le dame di Toussaint non sarebbero contente se venissero a sapere di questa conversazione. E neppure la duchessa.»

«Concordiamo pienamente con voi», borbottò Palmerin de Launfal. «Si raccomanda la massima discrezione. Non occorre svegliare le bigotte che dormono.»

«Apritemi un conto in una delle locali banche dei nani», disse Geralt, adagio e a bassa voce. «E sorprendetemi con la vostra generosità. Ma, vi avverto, non mi sorprendo facilmente.»

«Cercheremo comunque di farlo», promise in tono fiero Peyrac-Peyran.

Seguì uno scambio d’inchini.

Regis, che evidentemente aveva sentito tutto col suo udito da vampiro, tornò da Geralt. «Anche in questo caso, s’intende, puoi affermare che si è trattato di un istinto involontario, di un impulso inspiegabile. Ma ti sarà difficile tirarti fuori, in presenza di un conto bancario aperto.»

Geralt guardò un punto in alto, lontano, al di sopra delle cime dei cipressi. «Chissà, tutto sommato può darsi che rimarremo qui qualche giorno. Visto lo stato delle costole di Milva, magari più di qualche giorno. Forse qualche settimana? Dunque non guasterà, se nel frattempo ci assicureremo l’indipendenza finanziaria.»

«Ecco dunque spiegato il conto presso i Cianfanelli», disse Reynart de Bois-Fresnes. «Però! Se la duchessa venisse a saperlo, ci sarebbe come niente un rimpasto di cariche, una ridistribuzione di brevetti. Chissà, forse otterrei una promozione? Parola mia, è quasi un peccato non avere la stoffa del delatore. Ma ora raccontami del famoso convito del quale mi ero tanto rallegrato. Avevo una tale voglia di parteciparvi, di mangiare e bere! E invece mi hanno mandato sul confine, nella torre di avvistamento, al freddo e al gelo, con un tempaccio da cani. Ehi, olà, ehi, olà, è la sorte del cavaliere, si sa...»

«Il grande banchetto preannunciato con tanto clamore è stato preceduto da notevoli preparativi», cominciò Geralt. «Ci è toccato trovare Milva, che si era nascosta nelle scuderie, e convincerla che dalla sua partecipazione al banchetto dipendeva la sorte di Ciri e di quasi tutto il mondo. Ci è toccato infilarle quasi a forza il vestito. Poi ci è toccato strappare ad Angoulême il giuramento che si sarebbe comportata come una signora, in particolare che avrebbe evitato i termini ’puttana’ e ’culo’. Quando finalmente era tutto sistemato e avevamo intenzione di rilassarci davanti a un bicchiere di vino, è spuntato fuori il ciambellano Le Goff, odoroso di glassa e gonfio come una vescica di porco.»

«Viste le circostanze», cominciò il ciambellano Le Goff con voce nasale, «mi corre l’obbligo d’informarvi che alla tavola di sua grazia non ci sono posti di seconda categoria, nessuno ha il diritto di sentirsi offeso per quello assegnatogli. Tuttavia, qui a Toussaint osserviamo alla lettera le antiche tradizioni e consuetudini, e secondo tali consuetudini...»

«Venite al dunque, signore.»

«Il banchetto avrà luogo domani. Devo sistemare gli invitati secondo onore e rango.»

«Chiaro», disse lo strigo in tono serio. «Vi spiego subito come stanno le cose. Il più degno di noi sia per rango sia per onore è Ranuncolo.»

«Il signor visconte Julian è un ospite straordinariamente onorevole», ribatté il ciambellano con aria altezzosa. «Come tale, siederà alla destra di sua grazia.»

«Chiaro», ripeté lo strigo, serio come la morte. «E non vi ha riferito rango, titolo e onore di ciascuno di noi?»

Il ciambellano si schiarì la voce. «Ha riferito soltanto che lorsignori sono impegnati in incognito in una missione cavalleresca, e che non è lecito rivelare i dettagli di quest’ultima, e tanto meno i veri nomi, blasoni e titoli, perché i voti lo proibiscono.»

«Proprio così. Dunque dov’è il problema?»

«Il problema è che devo assegnare i posti! Siete degli invitati, per giunta compagni d’arme del signor visconte, dunque vi collocherei in ogni caso vicino alla tavola d’onore... Tra i baroni. Tuttavia non può essere che lorsignori e lorsignore siano tutti uguali, non accade mai che siano tutti uguali. Se qualcuno di voi è superiore agli altri per rango o per nascita, dovrebbe sedere alla tavola d’onore, vicino alla signora duchessa...»

«Lui è conte», disse lo strigo indicando senza esitare il vampiro poco lontano, intento ad ammirare tutto concentrato un gobelin che occupava quasi un’intera parete.

«Ma... sstt. È un segreto.»

«Capisco.» Mancò poco che il ciambellano si strozzasse per lo stupore. «Viste le circostanze... Lo sistemerò alla destra della contessa Notturna, zia acquisita della signora duchessa, di nobili origini.»

«Non ve ne pentirete, né voi né la zia», disse Geralt con un’espressione impassibile. «Regis non ha eguali per quanto concerne le buone maniere e l’arte della conversazione.»

«Sono felice di sentirlo. Quanto a voi, signore di Rivia, siederete accanto alla venerabile signora Fringilla. Come impone la tradizione. L’avete accompagnata al Tino, siete... mmm... il suo cavaliere, per così dire...»

«Ho capito.»

«Bene. Ah, signor conte...»

«Come?» si stupì il vampiro, che si era appena allontanato dall’arazzo, raffigurante la lotta tra titani e ciclopi.

«Niente, niente», disse Geralt sorridendo. «Stiamo facendo quattro chiacchiere.»

«Ah», fece Regis con un cenno del capo. «Non so se l’avete notato... Ma quel ciclope sul gobelin, ecco, quello con la clava... Guardategli le dita dei piedi. Ha, diciamolo senza timore, due piedi sinistri.»

«In effetti», confermò senza ombra di meraviglia il ciambellano Le Goff. «A Beauclair ci sono molti di questi gobelin. Chi li ha tessuti era un vero maestro. Ma beveva come una spugna. Che volete, era un artista.»

«È ora di ritirarci», disse Geralt evitando le occhiate che gli lanciavano le ragazze sedute al tavolo in cui ci si divertiva a predire il futuro, evidentemente eccitate dal vino.

«Avviamoci, Reynart. Paghiamo, montiamo a cavallo e andiamo a Beauclair.»

«Lo so io dove vai tanto di fretta», disse il cavaliere scoprendo i denti. «Non temere, la tua bella dagli occhi verdi ti aspetta. È ppena suonata la mezzanotte. Raccontami del banchetto.»

«D’accordo, ma poi andiamo.»

«D’accordo.»

La vista dell’enorme tavola disposta a ferro di cavallo ricordava chiaramente che l’autunno stava volgendo al termine e si approssimava l’inverno. Tra le vivande disposte su vassoi e piatti da portata dominava la selvaggina in tutte le versioni e varianti possibili e immaginabili. C’erano grandi quarti di cinghiale, cosciotti e lombate di cervo, diversi pasticci, aspic e rosee fette di carni assortite, guarnite com’è tipico in autunno di funghi, mortella di palude, marmellata di prugne e succo di biancospino. C’erano uccelli autunnali, fagiani, galli forcelli e galli cedroni decorati con ali e code, c’erano faraone arrosto, quaglie e starne, marzaiole, beccacce, francolini di monte e tordele. C’erano anche vere prelibatezze, come delle cesene arrostite intere, senza essere eviscerate, poiché le bacche di ginepro di cui erano piene le viscere di questi piccoli volatili costituivano un condimento naturale. C’erano anche trote salmonate dei laghi montani, c’erano lucioperche e bottatrici, c’era fegato di luccio. Un tocco verde era rappresentato dalla valeriana, un’insalata di fine autunno che, all’occorrenza, si poteva perfino trovare sotto la neve.

I fiori erano sostituiti dal vischio.

La duchessa Anarietta e gli ospiti più di riguardo avevano preso posto alla tavola d’onore, che costituiva la parte superiore del ferro di cavallo. Al suo centro, in un grande vassoio d’argento, faceva bella mostra di sé la decorazione della serata: in un tripudio di tartufi, carote scolpite a forma di fiore, limoni tagliati a metà e cuori di carciofo riposava un enorme sterleto, sul cui dorso stava ritto su una zampa sola un airone arrostito intero con un anello d’oro nel becco sollevato.

«Giuro sull’airone», gridò Peyrac-Peyran, il barone con la testa di toro sul blasone ben noto allo strigo, alzandosi e sollevando la sua coppa. «Giuro sull’airone di difendere l’onore cavalleresco e l’onore delle dame, e faccio voto di non cedere mai e poi mai il campo a nessuno!»

Il voto fu accolto da una rumorosa ovazione. Quindi si cominciò a mangiare.

«Giuro sull’airone!» urlò un altro cavaliere dai baffi irsuti rivolti spavaldamente all’insù. «Giuro di difendere i confini e sua grazia Anna Henrietta finché l’ultima goccia di sangue mi scorrerà nelle vene! E, per dimostrare la mia fedeltà, faccio voto di dipingere sullo scudo un airone e di combattere per un anno in incognito, senza rivelare nome e stemma, facendomi chiamare il Cavaliere dell’Airone Bianco! Bevo alla salute di sua grazia ducale!»

«Salute! Felicità! Evviva! Lunga vita a sua grazia!»

Anarietta ringraziò con un lieve cenno del capo ornato da un diadema di diamanti. Ne aveva addosso talmente tanti che solo passando accanto a un vetro avrebbe rischiato di graffiarlo. Accanto a lei, con un sorriso sciocco sul viso, c’era Ranuncolo. Un po’ oltre, fra due matrone, era seduto Emiel Regis. Indossava una giubba nera di velluto che lo faceva proprio sembrare un vampiro. Serviva le matrone e le intratteneva con la sua conversazione, e quelle pendevano dalle sue labbra.

Geralt prese un vassoio di filetti di lucioperca guarniti di prezzemolo e servì Fringilla Vigo, che sedeva alla sua sinistra con un vestito di raso viola e uno splendido collier di ametiste perfetto per il suo décolleté.

Osservandolo da sotto le ciglia nere, Fringilla sollevò la coppa e sorrise in maniera enigmatica. «Alla tua salute, Geralt. Sono felice che ci abbiano messi vicini.»

«Non lodare il giorno prima che sia notte», disse lo strigo ricambiando il sorriso, perché tutto sommato era di buonumore. «Il banchetto è appena cominciato.»

«Al contrario. Dura già da un pezzo, e tu non mi hai ancora rivolto un solo complimento. Quanto devo aspettare?»

«Sei incantevole.»

«Piano, piano, non hai il senso della misura!» Fringilla si mise a ridere, e Geralt avrebbe giurato che fosse assolutamente sincera. «Di questo passo, ho paura di pensare dove potremo arrivare prima della fine del banchetto. Comincia da... mmm... Di’ che ho un vestito elegante e che il viola mi dona.»

«Il viola ti dona. Anche se devo ammettere che mi piacevi di più in bianco.» Geralt scorse la sfida nei suoi occhi color smeraldo. Aveva paura di raccoglierla. Non era poi di umore così buono.

Di fronte a loro c’erano Cahir e Milva. Cahir era seduto tra due giovani nobildonne, forse delle baronessine, che cicalavano senza posa. L’arciera, invece, faceva coppia con un cavaliere vecchio, cupo e taciturno col viso deturpato dalle tracce del vaiolo.

Un po’ più lontano sedeva Angoulême, che faceva il bello e il cattivo tempo tra i giovani cavalieri erranti, provocando un gran baccano. «Ma come sarebbe?» esclamò sollevando un coltello d’argento dalla punta arrotondata. «È smussato? Cos’è, hanno paura che ci prendiamo a coltellate, eh?»

«Simili coltelli», spiegò Fringilla, «sono in uso a Beauclair dai tempi della duchessa Karolina Roberta, la nonna di Anna Henrietta. Karoberta andava su tutte le furie quando, durante i banchetti, gli ospiti si stuzzicavano i denti coi coltelli. E con uno dalla punta arrotondata è impossibile farlo.»

«Già», convenne Angoulême con una smorfia birichina. «Per fortuna hanno messo anche le forchette!»

Finse d’infilarsi la forchetta in bocca, ma sotto lo sguardo minaccioso di Geralt rinunciò. Il giovane cavaliere seduto alla sua destra rise con un falsetto cavallino. Lo strigo prese un vassoio con dell’aspic di anatra e servì Fringilla.

Vedeva Cahir farsi in quattro per esaudire i capricci delle baronessine, che da parte loro lo mangiavano con gli occhi.

Vedeva i giovani cavalieri adoperarsi intorno ad Angoulême, facendo a gara a porgerle le vivande e sganasciandosi dalle risa alle sue battute sciocche.

Vedeva Milva spezzettare il pane, lo sguardo fisso sulla tovaglia.

Fringilla sembrò leggergli nel pensiero. «La tua taciturna compagna è capitata male», sussurrò chinandosi verso di lui. «Che vuoi, sono cose che succedono quando si assegnano i posti a tavola. Il barone de Trastamara non brilla certo per buona creanza. E neppure per eloquenza.»

«Forse è meglio così», disse piano Geralt. «Un cortigiano traboccante di cortesia sarebbe stato peggio. Conosco Milva.»

«Sei sicuro?» Fringilla gli lanciò un rapido sguardo. «Non la misuri forse col tuo stesso metro? Detto tra noi, piuttosto crudele?»

Senza rispondere, lo strigo le versò del vino. E capì che era giunto il momento di mettere i puntini sulle i. «Sei una maga, giusto?»

«Giusto», ammise lei, mascherando molto abilmente il proprio stupore. «Da cosa l’hai capito?»

«Percepisco l’aura», rispose Geralt senza diffondersi in dettagli. «E poi ho una certa pratica.»

«Tanto per evitare malintesi, non era mia intenzione ingannare nessuno», disse Fringilla dopo un istante. «Ma non sono obbligata a sbandierare la mia professione e neppure a indossare un cappello a punta e una guarnacca nera. Perché spaventare i bambini? Ho diritto all’incognito.»

«Incontestabilmente.»

«Sono a Beauclair perché qui c’è, se non la più grande, sicuramente la più ricca biblioteca del mondo conosciuto. Oltre a quelle universitarie, si capisce. Ma le università sono gelose dei loro libri e non concedono l’accesso ai loro scaffali, mentre qui, in quanto parente e amica di Anarietta, ho carta bianca.»

«Davvero invidiabile.»

«Durante l’udienza, Anarietta ha suggerito che le raccolte della biblioteca potrebbero contenere indicazioni utili per te. Non lasciarti infastidire dalla sua esaltazione teatrale. È fatta così. E non è affatto escluso che tu possa trovare qualcosa nei libri, anzi, è più che probabile. Basta sapere cosa e dove cercare.»

«Già. Né più né meno.»

«L’entusiasmo delle tue risposte solleva davvero lo spirito e incoraggia la conversazione.» Fringilla socchiuse leggermente le palpebre. «Ne intuisco la ragione. Non ti fidi di me, vero?»

«Ancora un francolino di monte?»

«Giuro sull’airone!» All’estremità della tavola, un giovane cavaliere si alzò e si coprì un occhio con una fusciacca avuta dalla sua vicina. «Faccio voto di non togliermi questa fusciacca finché í briganti che infestano il passo di Cervantes non verranno sterminati dal primo all’ultimo!»

La duchessa espresse la sua approvazione con un cenno dello sfavillante diadema di diamanti.

Geralt contava sul fatto che Fringilla non sarebbe tornata sull’argomento. Si sbagliava.

«Non mi credi e non ti fidi di me», disse la maga. «Mi assesti un colpo doppiamente doloroso. Non solo dubiti che voglia sinceramente aiutarti, ma per giunta non me ne credi capace. Ah, Geralt! Hai punto sul vivo il mio orgoglio e la mia fiera ambizione!»

«Ascolta...»

«No!» Fringilla sollevò coltello e forchetta con gesto minaccioso. «Non spiegarti. Non sopporto gli uomini che si spiegano.»

«E quali uomini sopporti?»

La maga socchiuse le palpebre, continuando a tenere le posate come pugnali. «La lista è lunga. E non voglio annoiarti coi dettagli. Ricorderò soltanto che ai primi posti ci sono gli uomini pronti ad andare in capo al mondo per la persona amata, impavidi, sprezzanti dei rischi e dei pericoli. Che non gettano la spugna neanche quando le possibilità di successo sembrano ridotte allo zero.»

Lo strigo non si trattenne. «E il resto della lista? Gli altri uomini di tuo gusto? Pazzi anche loro?»

Fringilla inclinò la testa con aria civettuola. «In che cosa consiste l’autentica virilità se non in una ben proporzionata miscela di classe e follia?»

«Signore e signori, baroni e cavalieri!» gridò con voce stentorea il ciambellano Le Goff, alzandosi e sollevando con tutte e due le mani una coppa gigantesca. «Viste le circostanze mi permetto di levare un brindisi: alla salute di sua altezza serenissima la duchessa Anna Henrietta!»

«Salute e felicità!»

«Urrà!»

«Lunga vita! Evviva!»

«E ora, signore e signori...» Deposta la coppa, il ciambellano fece un cenno solenne ai lacchè. «E ora... La Magna Bestia!»

Su un vassoio sistemato su una sorta di portantina trasportata da quattro valletti fece la sua entrata nella sala un enorme arrosto, che la riempì di un aroma meraviglioso.

«La Magna Bestia!» acclamarono in coro i commensali.

«Urrà! La Magna Bestia!»

«Ma insomma, che bestia è, maledizione?» Angoulême lanciò un gridolino allarmato. «Non mangerò finché non lo saprò.»

«È un alce», spiegò Geralt. «Un alce arrosto.»

«E non un alce qualunque», osservò Milva dopo essersi schiarita la gola. «È un maschio, e peserà sette quintali.»

«Per la precisione, sette quintali e quarantacinque libbre», disse con voce roca il barone butterato seduto al suo fianco. Erano le prime parole che pronunciava da quand’era cominciato il banchetto.

Forse avrebbe potuto essere l’inizio di una conversazione, sennonché l’arciera arrossì, fissò gli occhi sulla tovaglia e riprese a spezzettare il pane.

Ma Geralt aveva fatto tesoro delle parole di Fringilla.

«Siete stato forse voi, barone, a uccidere quel maschio straordinario?»

«No», rispose il nobile butterato. «È stato mio nipote. Un eccellente tiratore. Ma è un argomento da uomini, non faccio per dire... Vi prego di scusarmi. Non vorrei annoiare le dame...»

«E di quale arco si è servito?» chiese Milva senza staccare lo sguardo dalla tovaglia. «Almeno di un settanta, non c’è dubbio.»

«Di un multistrato. Tasso, acacia e frassino uniti da tendini», rispose piano il barone, visibilmente sorpreso. «Uno zefar a doppia curvatura. Settantacinque libbre di potenza.»

«E la tensione?»

«Ventinove pollici.» Il barone parlava sempre più lentamente, sembrava sputare le singole parole.

«Una vera macchina da guerra», disse Milva senza scomporsi. «Con un’arma così si centra un cerbiatto perfino a cento passi di distanza. Sempre che il tiratore sia davvero bravo.»

«Non faccio per dire», sbuffò il nobile, come se fosse leggermente offeso, «ma da venticinque passi io centro un fagiano.»

Milva sollevò la testa. «Da venticinque passi, io centro uno scoiattolo.»

Il barone si schiarì la voce, confuso, e servì subito all’arciera cibo e vino. «Un buon arco costituisce già metà del successo. Ma non meno importante è la qualità, non faccio per dire, delle frecce. Vedete, signorina, a mio parere una freccia...»

«Alla salute di sua grazia Anna Henrietta! Alla salute del visconte Julian de Lettenhove!»

«Alla salute! Vivant!»

«... e allora lei gliela diede», chiosò Angoulême, terminando l’ennesimo aneddoto sciocco.

I giovani cavalieri scoppiarono in risate cavalline.

Le baronessine, che rispondevano ai nomi di Queline e Nique, ascoltavano i racconti di Cahir con la bocca spalancata, gli occhi scintillanti e le guance arrossate. Alla tavola d’onore, tutta l’aristocrazia di rango superiore ascoltava le argomentazioni di Regis. Il frastuono era tale che Geralt — nonostante l’udito da strigo — riusciva ad afferrare solo alcune parole, ma capì comunque che il discorso verteva su spettri, strigi, succubi e vampiri. Gesticolando con la forchetta d’argento, Regis dimostrava che il miglior rimedio contro i vampiri era appunto l’argento, il minerale metallifero il cui minimo tocco era letale per loro. E l’aglio, chiesero le dame? Anche l’aglio è efficace, ammise Regis, ma imbarazzante in società, perché puzza terribilmente.

Un’orchestrina di gusle e flauti suonava in una piccola galleria, gli acrobati, i giocolieri e i mangiatori di fuoco facevano sfoggio della loro arte. Il buffone si sforzava di far ridere, ma non poteva rivaleggiare con Angoulême. Poi fece la sua comparsa un ammaestratore di orsi e, tra il divertimento generale, il suo beniamino fece i bisogni sul pavimento. Angoulême si avvilì e si scoraggiò: era impossibile competere con qualcosa del genere.

La duchessa dal naso aguzzo andò su tutte le furie: a un barone era bastata una parola imprudente per perdere i suoi favori ed essere mandato sotto scorta nella torre. Pochi — oltre al diretto interessato — si preoccuparono della faccenda.

«Non te ne andrai di qui tanto presto, uomo di poca fede», disse Fringilla Vigo agitando il calice. «Il tuo desiderio di filartela quanto prima non sarà esaudito.»

«Non leggere i miei pensieri, ti prego.»

«Scusa. Erano talmente forti, che l’ho fatto senza volere.»

«Non sai quante volte me lo sono sentito dire.»

«E tu non sai quante cose so. Per favore, mangia i carciofi, sono un cibo sano, fanno bene al cuore. E il cuore è un organo importante in un uomo. Il secondo in ordine d’importanza.»

«Pensavo che le cose più importanti fossero la classe e la follia.»

«Le qualità dello spirito dovrebbero andare di pari passo coi valori del corpo. È ciò che dà la perfezione.»

«Nessuno è perfetto.»

«Non è una scusa. Bisogna sforzarsi. Sai che ti dico? Tutto sommato prenderò quel francolino di monte.» Tagliò l’uccello sul piatto con tale rapidità e impeto che lo strigo fu addirittura scosso da un tremito. «Non te ne andrai tanto presto di qui. Primo, non sei assolutamente costretto a farlo. Niente ti minaccia...»

«Niente di niente, come no», disse Geralt, non trattenendosi dall’interromperla. «I nilfgaardiani si spaventeranno leggendo l’aspra nota indirizzata loro dalla cancelleria ducale. E, se anche si arrischiassero a venire qui, sarebbero cacciati dai cavalieri erranti che giurano sull’airone bendandosi un occhio.»

Fringilla ignorò il suo sarcasmo. «Niente ti minaccia. Toussaint è considerato universalmente un ducato da favola, ridicolo e fuori della realtà; per giunta, a causa della produzione vinicola, in uno stato di permanente ebbrezza e di costante gioia bacchica. In quanto tale, non è trattato seriamente da nessuno, ma gode di privilegi. In fondo produce vino e, com’è universalmente noto, senza vino, non c’è vita. Perciò a Toussaint non sono attivi agenti, spie e uomini dei servizi segreti. E non c’è bisogno di esercito, bastano i cavalieri erranti dall’occhio bendato. Nessuno attacca Toussaint. Dalla tua espressione, vedo che non ti ho convinto sino in fondo.»

«Già.»

«Peccato. A me piace andare sino in fondo. Non sopporto le cose fatte a metà né le mezze misure. E neppure le cose non dette. Perciò non passerò sotto silenzio che Fulko Artevelde, prefetto di Riedbrune, ti crede morto; i fuggiaschi gli hanno riferito che le druide vi hanno bruciati tutti vivi. Fulko fa quello che può per insabbiare l’intera faccenda, che potrebbe far nascere uno scandalo. Del resto nel farlo ha il suo tornaconto, è in gioco la sua carriera. Anche se gli giungerà voce che sei vivo, sarà troppo tardi. La versione che ha dato nei rapporti è ormai vincolante.»

«Sai molte cose.»

«Non l’ho mai nascosto. Dunque, l’argomento dell’inseguimento da parte dei nilfgaardiani decade. E non ce ne sono altri che ti spingano a partire in fretta e furia.»

«Interessante.»

«Ma vero. Da Toussaint ci si può allontanare attraverso quattro valichi rivolti ai quattro punti cardinali. Quale sceglierai? Le druide non ti hanno detto nulla e si sono rifiutate di collaborare. L’elfo delle montagne è sparito...»

«Sai davvero molte cose.»

«Questo l’abbiamo già appurato.»

«E mi offri il tuo aiuto.»

«E tu lo rifiuti. Non credi alla sincerità delle mie intenzioni. Non ti fidi di me.»

«Ascolta, io...»

«Non spiegarti. Mangia degli altri carciofi.»

Qualcuno pronunciò un altro giuramento sull’airone.

Cahir rivolgeva complimenti alle baronessine. Angoulême, alticcia, si faceva sentire per tutta la tavola. Il barone butterato, rianimato dal discorso su archi e frecce, cominciò finalmente a fare il galante con Milva: «Prego, signorina, assaggiate questo prosciutto di cinghiale. Eh, non faccio per dire... Nelle mie tenute ci sono campi di terra nera dove ne grufolano, non faccio per dire, interi branchi».

«Oh.»

«Vi capitano magnifici esemplari solitari, bestie di tre quintali... La stagione è al suo culmine... Se la signorina esprimerà il desiderio... Potremmo, non faccio per dire, andare a caccia insieme...»

«In realtà non rimarremo qui molto a lungo», disse Milva lanciando a Geralt uno sguardo stranamente supplice. «Vogliate scusarmi, messere, ma abbiamo da sbrigare cose più importanti della caccia. Comunque», si affrettò ad aggiungere, vedendo che il nobile si adombrava, «verrei molto volentieri a caccia di cinghiali con voi.»

Il barone si rischiarò all’istante. «Se non a caccia, vi invito almeno a farmi visita», disse prontamente. «Nella mia residenza. Vi mostrerò la mia collezione di corna, palchi, non faccio per dire, pipe e sciabole...»

Milva fissò lo sguardo sulla tovaglia.

Il barone prese un vassoio di cesene, la servì, quindi le riempì la coppa di vino. «Dovete scusarmi. Non sono un cortigiano. Non so fare conversazione. Le chiacchiere di corte non sono il mio forte.»

«Io», disse Milva schiarendosi la voce, «sono cresciuta nella foresta. So apprezzare il silenzio.»

Fringilla trovò sotto il tavolo la mano di Geralt e la strinse forte.

Lo strigo la guardò negli occhi. Non sapeva indovinare cosa vi si celasse. «Mi fido di te. Credo nella sincerità delle tue intenzioni.»

«Non menti?»

«Lo giuro sull’airone.»

In occasione di Yule, la guardia cittadina doveva essersi presa una solenne sbronza, perché camminava vacillando, batteva l’alabarda sulle insegne e annunciava a voce alta, seppur farfugliando, che l’orologio segnava già le dieci, sebbene in realtà fosse passata da un pezzo la mezzanotte.

«Va’ da solo a Beauclair», disse inaspettatamente Reynart de Bois-Fresnes non appena furono usciti dalla locanda. «Io rimango in città. Fino a domani. Addio, strigo.»

Geralt sapeva che in città il cavaliere aveva un’amica il cui marito era spesso in viaggio per affari. Non ne parlavano mai, perché gli uomini non parlano di certe cose. «Addio, Reynart. E attento allo skoffin. Assicurati che non cominci a puzzare.»

«Gela.»

Gelava. Le stradine erano deserte e cupe. La luce della luna illuminava i tetti, risplendeva vivida sui ghiaccioli che pendevano dalle gronde, ma non arrivava in fondo ai vicoli. Gli zoccoli di Rutilia risuonavano sul selciato.

Rutilia, pensò lo strigo dirigendosi verso il palazzo di Beauclair. Una magnifica giumenta baia dono di Anna Henrietta. E di Ranuncolo.

Spronò il cavallo. Aveva fretta.

La mattina dopo il banchetto si ritrovarono tutti a colazione, che avevano preso l’abitudine di consumare nelle cucine del castello. Là, chissà perché, erano sempre bene accolti. Per loro si trovava sempre qualcosa di caldo, appena uscito da una pentola, da una padella o da uno spiedo; si trovavano sempre pane, strutto, pancetta, formaggio e lattari sotto aceto. Non mancavano mai una brocca o due di un vino bianco o rosso proveniente dai famosi vigneti del luogo.

Ci andavano ogni giorno. Da due settimane, dal loro arrivo a Beauclair. Geralt, Regis, Cahir, Angoulême e Milva.

Solo Ranuncolo faceva colazione altrove.

«A lui», commentò Angoulême spalmando il pane, «lo strutto coi ciccioli lo portano a letto! E gli fanno tanto d’inchino fino a terra!»

Geralt era propenso a credere che fosse proprio così. E aveva deciso di verificarlo quel giorno stesso.

Trovò Ranuncolo nella sala dei cavalieri. Il poeta aveva in testa un berretto color carminio grande quanto una pagnotta di pane integrale e indossava un doublet in tinta riccamente ricamato di fili dorati. Sedeva su una savonarola col liuto sulle ginocchia e rispondeva con distratti cenni del capo ai complimenti delle dame e dei cortigiani che lo circondavano.

Di Anna Henrietta, per fortuna, non c’era traccia. Dunque Geralt infranse senza esitare il protocollo e si fece baldanzosamente avanti.

Ranuncolo lo scorse subito. «Se lorsignori vogliono lasciarci», disse, pavoneggiandosi e agitando la mano con fare davvero regale. «Anche la servitù si allontani!» Batté le mani e, prima ancora che l’eco si fosse spenta, si ritrovarono a quattr’occhi nella sala dei cavalieri, con la sola compagnia delle armi, dei quadri, delle panoplie e del forte odore di cipria lasciato dalle dame.

«Un vero spasso congedarli a quel modo, no?» commentò Geralt senza eccessivo sarcasmo. «Dev’essere una sensazione piacevole impartire ordini con un unico gesto autoritario, con un battito di mani, con un movimento regale delle sopracciglia. Vederli arretrare rinculando come gamberi in un profluvio d’inchini. Un vero spasso. Eh? Signor favorito?»

Ranuncolo fece una smorfia. «Sei venuto per un motivo concreto?» chiese in tono acido. «O solo per fare due chiacchiere?»

«Si tratta di qualcosa di molto concreto. Così concreto che più concreto non si può.»

«Parla, dunque, ti ascolto.»

«Ci servono tre cavalcature. Per me, Cahir e Angoulême. E due cavalli sbrigliati. In tutto tre buoni destrieri e due cavalli da soma. Da soma... be’, in fondo dovrebbero andar bene anche dei muli, da caricare con viveri e foraggio. La tua duchessa ti stima abbastanza per concederti tanto? Te lo sei meritato, spero.»

«Non c’è problema.» Senza guardare Geralt, Ranuncolo si mise ad accordare il liuto. «Soltanto, mi stupisce la tua fretta. Direi che mi stupisce quanto il tuo sarcasmo balordo.»

«Ti stupisce la mia fretta?»

«Tanto perché tu lo sappia, ottobre è agli sgoccioli e il tempo si va guastando sensibilmente. Da un giorno all’altro sui valichi comincerà a nevicare.»

«E ti stupisce la mia fretta?» Lo strigo scosse la testa. «Ma hai fatto bene a parlarne. Procuraci anche dei vestiti caldi. Delle pellicce.»

«Pensavo che avremmo passato qui l’inverno», disse lentamente Ranuncolo. «Che saremmo rimasti qui...»

«Se vuoi», replicò Geralt d’impulso, «rimani.»

«Lo voglio.» D’un tratto il bardo si alzò e mise via il liuto. «E rimango.»

Lo strigo inspirò rumorosamente. Taceva. Guardava un gobelin sul quale era raffigurata la lotta di un titano con un drago. Il titano, piantato su due gambe sinistre, cercava di rompere la mandibola al drago, che non aveva un’aria troppo entusiasta.

«Rimango», ripeté Ranuncolo. «Amo Anarietta. E lei ama me.»

Geralt restò in silenzio.

«Avrete i vostri cavalli», riprese il poeta. «Per te farò preparare una giumenta di razza chiamata Rutilia, s’intende. Sarete equipaggiati, provvisti di vettovaglie e abiti caldi. Ma ti consiglio vivamente di aspettare la primavera. Anarietta...»

«Ho sentito bene?» Lo strigo aveva ritrovato finalmente la voce. «L’udito non m’inganna?»

«La tua ragione è senz’altro offuscata. Quanto agli altri sensi, non saprei. Ripeto: io e Anarietta ci amiamo. Rimango a Toussaint. Con lei.»

«Ma come? In qualità di amante? Di favorito? O magari di duca consorte?»

«Lo stato giuridico formale in realtà mi è indifferente», ammise Ranuncolo. «Ma nulla è escluso. Neppure il matrimonio.»

Geralt continuò a contemplare la lotta tra il titano e il drago. «Ranuncolo», disse infine. «Se hai bevuto, smaltisci la sbornia. Se non hai bevuto, ubriacati. Allora ne riparleremo.»

«Non capisco bene perché dici così», borbottò Ranuncolo aggrottando le sopracciglia.

«Pensaci un attimo.»

«Che c’è? Il mio legame con Anarietta ti sconvolge a tal punto? Vorresti forse fare appello al mio buonsenso? Lascia perdere. Ho riflettuto sulla faccenda. Anarietta mi ama...»

Ma Geralt non gli fece terminare la frase. «Conosci il detto: il favore delle duchesse è mutevole? Anche se la tua Anarietta non fosse volubile, e a me, scusa la franchezza, sembra che lo sia...»

«Be’?»

«Solo nelle favole le duchesse si legano ai musicanti.»

«Primo», si pavoneggiò Ranuncolo, «perfino un sempliciotto come te deve aver sentito parlare di matrimoni morganatici. Devo riferirti esempi tratti dalla storia antica e moderna? Secondo, ti sorprenderà senz’altro, ma non sono certo l’ultima ruota del carro. La stirpe dei de Lettenhove discende da...»

«Ti ascolto e cado dalle nuvole», lo interruppe di nuovo Geralt, che si stava spazientendo. «È davvero il mio amico Ranuncolo a dire certe corbellerie? È davvero il mio amico Ranuncolo ad aver perso completamente la ragione? È Ranuncolo, che conoscevo come persona coi piedi per terra, a mettersi di punto in bianco a vivere in un mondo illusorio? Apri gli occhi, cretino.»

«Ma guarda», disse adagio Ranuncolo serrando le labbra. «Che curiosa inversione di ruoli. Io sarei un cieco, e tu all’improvviso saresti diventato un osservatore svelto e attento. Di solito era il contrario. E, tanto per curiosità, quali sarebbero queste cose che tu vedi e io no? Eh? Su cosa devo aprire gli occhi, secondo te?»

«Almeno sul fatto», rispose lo strigo a denti stretti, «che la tua duchessa è una di quelle bambine viziate che crescendo diventano delle fanfarone arroganti altrettanto viziate. Sul fatto che ti ha concesso le sue grazie affascinata dalla novità e che ti pianterà in asso non appena all’orizzonte spunterà un altro musicante con un repertorio più nuovo e più affascinante.»

«Ciò che dici è molto meschino e volgare. Ne sei consapevole, spero?»

«Sono consapevole della tua mancanza di consapevolezza. Sei pazzo, Ranuncolo.»

Il poeta taceva, accarezzando il manico del liuto. Passò qualche tempo prima che parlasse. «Abbiamo lasciato Brokilon per una missione insensata. Correndo un rischio pazzesco, senza nessuna possibilità di successo; ci siamo gettati all’assurdo inseguimento di un miraggio. Di un’allucinazione, di una visione onirica, di un sogno folle, di un ideale assolutamente irrealizzabile. Ci siamo gettati all’inseguimento come degli sciocchi, dei pazzi. Ma da me, Geralt, non è mai uscito un lamento. Non ti ho dato del folle, non ti ho deriso. Perché in te c’erano speranza e amore.

«Erano quelle cose a spingerti in questa missione folle. E anche me, del resto. Ma io ho ormai raggiunto il miraggio, ho avuto tanta fortuna che il sogno si è realizzato e il desiderio è stato esaudito. La mia missione è finita. Ho trovato ciò che è tanto difficile trovare. E intendo conservarlo.

«Vuol dire essere pazzi? Sarei pazzo se lo abbandonassi e me lo lasciassi sfuggire.»

Geralt rimase in silenzio non meno di quanto aveva fatto prima il bardo. «Pura poesia», disse infine. «E in quella è difficile eguagliarti. Non aprirò più bocca. Hai rintuzzato i miei argomenti. Con argomenti, lo ammetto, assolutamente calzanti. Addio, Ranuncolo.»

«Addio, Geralt.»

La biblioteca del palazzo era davvero gigantesca. La sala che la ospitava era grande almeno il doppio di quella dei cavalieri. E aveva il tetto di vetro. Che la rendeva luminosa. Tuttavia Geralt sospettava che d’estate vi facesse un caldo del diavolo.

I passaggi tra ripiani e scaffali erano stretti, angusti, lo strigo avanzava con cautela per non far cadere i libri. Doveva anche scavalcare i tomi collocati sul pavimento.

«Sono qui», sentì.

Il centro della biblioteca scompariva sotto i libri, sistemati in mucchi e pile. Molti erano sparsi nel più totale disordine, isolati o in cumuli pittoreschi.

«Qui, Geralt.»

Lo strigo si addentrò nei canyon e nei burroni che si aprivano tra i volumi. E la trovò.

Era inginocchiata in mezzo a incunaboli sparsi qua e là, intenta a sfogliarli e a selezionarli. Indossava un sobrio vestito grigio, leggermente sollevato per comodità. Geralt constatò che era uno spettacolo straordinariamente attraente.

«Non farti spaventare da questo bailamme», disse Fringilla, asciugandosi la fronte con l’avambraccio, giacché alle mani portava sottili guanti di seta sporchi di polvere. «Sono in corso l’inventario e la catalogazione dei volumi. Ma, dietro mia richiesta, il lavoro è stato interrotto, affinché potessi stare sola nella biblioteca. Quando lavoro non sopporto di sentirmi guardata.»

«Scusa. Devo andarmene?»

«Tu non sei un estraneo», disse lei socchiudendo leggermente le palpebre. «Il tuo sguardo... mi fa piacere. Ma non startene lì impalato. Siedi qui, sui libri.»

Lo strigo sedette su un’edizione in folio della Descrizione del mondo.

Fringilla indicò all’intorno con un gesto impetuoso delle braccia. «Inaspettatamente, questo guazzabuglio mi ha facilitato il lavoro. Sono potuta arrivare a tomi che di solito sono nascosti chissà dove, sotto montagne di altri libri impossibili da smuovere. I bibliotecari ducali le hanno rimosse con sforzo titanico, permettendo che venissero alla luce alcuni gioielli della letteratura, delle vere mosche bianche. Hai mai visto niente di simile?»

«Lo Speculum aureum? Sì, mi è capitato.»

«Scusa, dimenticavo. Tu ne hai viste, di cose. È un complimento, non una presa in giro. Ma dai un’occhiata qui. Sono i Gesta Regum. Cominceremo da questa opera, affinché tu capisca chi è veramente la tua Ciri, quale sangue le scorre nelle vene... Hai un’espressione ancora più acida del solito, lo sai? Qual è il motivo?»

«Ranuncolo.»

«Racconta.»

Raccontò.

Fringilla lo ascoltò seduta con le gambe accavallate su una pila di libri. «Eh, già», sospirò quando Geralt ebbe finito. «Ammetto che mi aspettavo qualcosa del genere. Anarietta, è da un po’ che l’ho notato, manifesta dei sintomi d’innamoramento.»

«Innamoramento?» sbuffò Geralt. «O bizze da aristocratica?»

«A quanto pare», disse la maga rivolgendogli uno sguardo penetrante, «tu non credi nell’amore puro e sincero.»

«Quello che credo io non è in discussione, non c’entra niente», tagliò corto lo strigo. «Si tratta di Ranuncolo e del suo stupido...» S’interruppe, improvvisamente meno sicuro di sé.

«L’amore», disse lentamente Fringilla, «è come le coliche renali. Finché non ti vengono, non immagini neppure di cosa si tratta. E, quando te lo raccontano, non ci credi.»

«C’è del vero in quanto dici», convenne lo strigo. «Tuttavia ci sono anche delle differenze. Il buonsenso non impedisce una colica renale. E neppure può curarla.»

«L’amore si fa beffe del buonsenso. In questo risiedono il suo fascino e la sua bellezza.»

«Di’ piuttosto la sua idiozia.»

Fringilla si alzò e gli si avvicinò, togliendosi i guanti.

Sotto lo schermo delle ciglia, i suoi occhi erano scuri e profondi. Profumava di ambra, di rose, della polvere dei libri, di carta consumata, minio e colore tipografico, d’inchiostro di galla, della stricnina usata per avvelenare i topi che infestavano la biblioteca. Era un profumo che aveva ben poco in comune con un afrodisiaco. Tanto più strano fu dunque che producesse lo stesso effetto.

«Non credi nell’impulso subitaneo?» chiese, con voce mutata. «Nell’attrazione impetuosa? Nello scontro di bolidi in rotta di collisione? Nel cataclisma?» Allungò la mano, gli toccò le spalle.

Geralt toccò quelle di lei. I loro visi si avvicinarono, esitanti, cauti e pieni di tensione, le loro bocche si unirono anch’esse con circospezione e delicatezza, quasi temendo di spaventare una creaturina molto, ma molto timida.

E poi i bolidi si scontrarono ed ebbe luogo il cataclisma.

Caddero su un mucchio d’in folio che, sotto il loro peso, si sparpagliarono da tutte le parti. Geralt infilò il naso nel décolleté di Fringilla e l’abbracciò forte, afferrandola per un ginocchio. Svariati volumi, tra cui 'Le vite dei profeti', piene di fini iniziali e miniature, e 'De haemorrhoidibus', un trattato medico interessante seppure controverso, gli impedivano di sollevarle l’abito al di sopra della vita. Dunque li spinse via e strappò impaziente il vestito. Fringilla sollevò prontamente le anche.

Qualcosa le faceva male alla spalla. Girò la testa. 'Manuale di ostetricia'. Svelta, per non tentare il diavolo, guardò dalla parte opposta. 'Le acque calde sulfuree'. Effettivamente, si stava facendo sempre più caldo. Con la coda dell’occhio, scorse il frontespizio del libro aperto sul quale aveva appoggiato la testa. 'Considerazioni sull’inevitabilità della morte'.

Di bene in meglio, pensò.

Lo strigo combatteva con le sue mutandine. Fringilla sollevò le anche, ma questa volta leggermente, in modo che sembrasse un movimento casuale e non un aiuto sfacciato. Non lo conosceva, non sapeva come reagiva a certi comportamenti femminili. Se alle donne che sapevano quello che volevano non preferisse per caso quelle che fingevano di non saperlo. E se si facesse scoraggiare da un paio di mutandine difficili da togliere.

Lo strigo tuttavia non tradiva nessun sintomo di scoraggiamento. Anzi, tutto il contrario. Vedendo che era giunto il momento, Fringilla allargò le gambe con impeto ed entusiasmo, rovesciando una pila di libri e fascicoli che piombarono su di loro come una valanga. Il diritto ipotecario rilegato in pelle goffrata la colpì a una natica, mentre il 'Codex diplomaticus', con guarnizioni in ottone, colpì il polso di Geralt. Lo strigo impiegò un attimo a valutare la situazione e a sfruttarla a proprio vantaggio: collocò lo spesso tomo là dove occorreva. Fringilla strillò: le guarnizioni erano fredde. Ma fu questione di un attimo.

Sospirò forte, sciolse i capelli allo strigo, allargò le braccia e si aggrappò con tutte e due le mani ai libri, afferrando con la sinistra 'La geometria descrittiva' e con la destra il 'Compendio di rettili e anfibi'. Tenendola per i fianchi, senza volere, Geralt fece crollare con un calcio un altro mucchio di tomi, ma era troppo occupato per preoccuparsi degli in folio che gli cadevano addosso. Gemendo convulsamente, Fringilla dimenava la testa sulle pagine delle 'Considerazioni sull’inevitabilità...'

I libri scivolavano tra i fruscii, l’odore acuto della polvere vecchia faceva venire da sternutire.

Fringilla gridò. Lo strigo non la sentì, perché gli aveva stretto le orecchie tra le cosce. Gettò via 'La storia delle guerre' e 'l’Effemeride di tutte le conoscenze necessarie a una vita felice', che gli erano d’impiccio. Combattendo freneticamente coi bottoni e coi ganci della parte superiore del vestito, vagava da sud a nord, leggendo senza volere le scritte su copertine, dorsi, prime pagine e frontespizi. Sotto la vita di Fringilla, 'Il perfetto agricoltore'. Sotto l’ascella, non lontano dal piccolo seno all’insù, incantevole e provocante al tempo stesso, 'Dei capivillaggio inutili e testardi'. Sotto il gomito, 'L’economia', ovvero semplice esposizione di come si producono, si distribuiscono e si usano le ricchezze.

'Considerazioni sull’inevitabilità della morte' lo lesse quando aveva ormai le labbra sul collo della maga e le mani vicino a 'Dei capivillaggio'. Fringilla emise un suono difficile da classificare: non era né un grido né un gemito, e neppure un sospiro.

Gli scaffali vacillarono, i mucchi di libri tremarono e piombarono giù, disponendosi come isolati agglomerati rocciosi dopo un violento terremoto. Fringilla gridò. Da un ripiano cadde con fragore una mosca bianca, la prima edizione del 'De larvis scenicis et figuris comicis', subito seguito dalla 'Raccolta di comandi generici per la cavalleria', che si trascinò dietro 'l’Araldica' di Jan di Attre. Lo strigo gemette e distese una gamba, facendo crollare altri tomi voluminosi. Fringilla gridò di nuovo, in maniera forte e prolungata, e con un colpo di tallone buttò giù 'Riflessioni o meditazioni per tutti i giorni dell’anno', un’interessante opera anonima che era finita chissà come sulla schiena di Geralt. Questi fremette e lesse al di sopra della spalla della maga, scoprendo, volente o nolente, che le Considerazioni erano state scritte dal dottor Albertus Rivus, pubblicate dall’Academia Cintrensis e stampate dal mastro tipografo Johann Froben jr nel secondo anno di regno di S.M. re Corbett.

Seguì un silenzio interrotto soltanto dal fruscio dei libri che scivolavano e delle pagine che giravano.

Che fare? pensò Fringilla toccando con pigri movimenti della mano il fianco di Geralt e lo spigolo duro delle 'Considerazioni sulla natura delle cose'. Proporlo io? O aspettare che lo faccia lui? Purché non mi prenda per una donna frivola e spudorata... E se non lo proponesse?

«Andiamo a trovare un letto da qualche parte», disse lo strigo con voce un po’ roca. «Non è questo il modo di trattare i libri.»

Allora abbiamo trovato un letto, pensò Geralt lanciando Rutilia al galoppo lungo il viale del parco. L’abbiamo trovato nelle sue stanze, nella sua alcova. Abbiamo fatto l’amore come pazzi, con avidità, con bramosia, con ingordigia, come dopo anni di astinenza, come per farne scorta, come se l’astinenza ci minacciasse ancora.

Ci siamo detti tante cose. Ci siamo detti le verità più banali. Ci siamo detti tante belle bugie. Bugie che tuttavia non erano destinate a ingannare.

Eccitato dal galoppo, condusse Rutilia dritta verso un’aiuola di rose coperta di neve e fece saltare la giumenta.

Abbiamo fatto l’amore. E abbiamo parlato. E le nostre bugie erano sempre più belle. E sempre più bugiarde. Due mesi. Da ottobre a Yule. Due mesi di amore furioso, avido, impetuoso.

Gli zoccoli di Rutilia risuonarono sulle lastre del cortile del palazzo di Beauclair.

Percorse i corridoi svelto e senza fare rumore. Non visto né sentito da nessuno. Né dalle sentinelle armate di alabarde che ammazzavano la noia del turno di guardia con chiacchiere e pettegolezzi, né dai lacchè e dai paggi sonnacchiosi. Non tremarono neppure le fiammelle delle candele, quando passò accanto ai candelieri.

Era vicino alle cucine del palazzo. Ma non entrò, non si unì alla compagnia che conversava davanti a un barilotto di vino e a un vassoio di fritto misto. Rimase nell’ombra, in ascolto.

Parlava Angoulême. «È un posto incantato, questo Toussaint, porca puttana. Un incantesimo avvolge tutta la valle. E in particolare questo palazzo. Mi stupivo di Ranuncolo, mi stupivo dello strigo, ma ora mi sento anch’io avviluppata in un velo di nebbia e col morale a pezzi... Pfui, mi sono perfino sorpresa a... Ah, ma a che serve parlarne. Datemi retta, filiamocela di qui al più presto.»

«Dillo a Geralt», intervenne Milva. «Dillo a lui.»

«Sì, parlagli», disse Cahir in tono piuttosto sarcastico. «In uno dei brevi momenti in cui è disponibile. Tra il letto della maga e la caccia ai mostri. Tra le due occupazioni cui si dedica da due mesi, per dimenticare.»

Angoulême sbuffò. «Anche tu sei quasi sempre nel parco, occupato a giocare ai cerchietti con le tue baronessine. Eh, non c’è che dire, è un posto incantato, questo Toussaint. Regis di notte scompare chissà dove, la zietta ha il suo barone butterato...»

«Chiudi il becco, mocciosa! E non chiamarmi zietta!»

«Su, su», intervenne Regis in tono conciliante. «Ragazze, calmatevi. Milva, Angoulême. Mi raccomando, concordia. La concordia costruisce, la discordia demolisce. Come dice sua grazia la duchessa di Ranuncolo, signora del paese e del palazzo, nonché di questo pane, di questo strutto e di questi cetrioli. Chi vuole ancora del vino?»

Milva fece un profondo sospiro. «Ormai siamo qui da troppo tempo! Da troppo tempo, vi dico, siamo sprofondati in questa inerzia. Rincretiniremo.»

«Ben detto», disse Cahir. «Molto ben detto.»

Geralt indietreggiò con cautela. Senza fare rumore. Come un pipistrello.

Percorse i corridoi svelto e senza fare rumore. Non visto né sentito da nessuno. Né dalle sentinelle, né dai lacchè o dai paggi. Non tremarono neppure le fiammelle delle candele, quando passò accanto ai candelieri. Lo sentirono i ratti, che sollevavano i musetti baffuti e si mettevano all’erta.

Ma non si spaventavano. Lo conoscevano.

Passava spesso di là.

La piccola alcova profumava d’incantesimi e magie, di ambra, rose e sonno di donna. Ma Fringilla non dormiva.

Si mise a sedere sul letto e gettò via la coperta, ammaliandolo con quella vista e soggiogandolo. «Eccoti, finalmente», disse, stiracchiandosi. «Mi trascuri terribilmente, strigo. Spogliati e vieni qui, presto. Molto, ma molto presto.»

Percorse i corridoi svelta e senza fare rumore. Non vista né sentita da nessuno. Né dalle sentinelle, che chiacchieravano pigramente durante il turno di guardia, né dai lacchè sonnacchiosi o dai paggi. Non tremarono neppure le fiammelle delle candele, quando passò accanto ai candelieri. La sentirono i ratti, che sollevavano i musetti baffuti, si mettevano all’erta e la seguivano con gli occhi simili a perline nere. Non si spaventavano. La conoscevano.

Passava spesso di là.

Nel palazzo di Beauclair c’era un corridoio in fondo al quale si trovava una stanza. Nessuno conosceva l’esistenza di entrambi. Né l’attuale signora del castello, la duchessa Anarietta, né la prima, la sua quadrisavola, la duchessa Ademarta. Né l’architetto che aveva restaurato l’edificio, il celebre Piotr Faramond, né i mastri muratori che avevano eseguito i suoi progetti e le sue indicazioni. Anzi, non conosceva l’esistenza del corridoio e della stanza neppure il ciambellano Le Goff, che si pensava sapesse tutto su Beauclair.

Il corridoio e la stanza, mascherati da una forte illusione, erano noti unicamente ai primi costruttori del palazzo, gli elfi. E, più tardi, — quando ormai gli elfi non c’erano più e Toussaint era divenuto un ducato — a un gruppo ristretto di maghi legati alla casa ducale. Tra gli altri, ad Artorius Vigo, maestro di arcani magici e grande specialista in illusioni. E alla giovane figlia di suo fratello, Fringilla, che aveva un particolare talento per le illusioni.

Dopo aver percorso svelta e senza fare rumore i corridoi del palazzo di Beauclair, Fringilla Vigo si fermò davanti a una stretta parete tra due colonne ornate di acanto fronzuto. Alcune formule magiche pronunciate a bassa voce e un rapido gesto fecero sì che — essendo un’illusione — la parete scomparisse, rivelando un corridoio, apparentemente cieco. In fondo al corridoio, invece, c’era una porta, celata anch’essa da un’illusione. E oltre la porta una stanza scura.

Una volta entrata, Fringilla mise in funzione senza indugio un comunicatore a distanza. Lo specchio ovale si offuscò e sfavillò, illuminando il locale e strappando all’oscurità gli antichi gobelin pesanti di polvere appesi alla parete. Nello specchio comparvero una grande sala immersa in un fine chiaroscuro e una tavola rotonda intorno alla quale erano sedute alcune donne. Nove.

«Vi ascoltiamo, signorina Vigo», disse Filippa Eilhart. «Ci sono novità?»

«No, purtroppo», rispose Fringilla dopo essersi schiarita la voce. «Niente. Dall’ultima comunicazione a distanza, niente. Neppure un tentativo di localizzazione.»

«Male», disse Filippa. «Non nascondo che speravamo che avreste scoperto qualcosa. Diteci almeno... Lo strigo si è calmato? Riuscirete a trattenerlo a Toussaint almeno fino a maggio?»

Fringilla Vigo rimase un istante in silenzio. Non aveva la minima intenzione di ricordare alla loggia che soltanto nel corso dell’ultima settimana si era sentita chiamare due volte dallo strigo col nome di Yennefer, e in momenti in cui avrebbe avuto ogni diritto di aspettarsi di sentire il proprio. Ma la loggia aveva a sua volta il diritto di aspettarsi da lei la verità. La sincerità. E la giusta conclusione.

«No», rispose infine. «Fino a maggio sicuramente no. Ma farò quanto è in mio potere per trattenerlo il più possibile.»

*«Il korred, mostro appartenente alla numerosa famiglia degli Strigiformes (v.), chiamato anche korrigan, rutterkin, rumpelstilz, vortix o mesmer, a seconda delle regioni. Di lui si può dire una sola cosa: è spaventosamente ripugnante. È una tale progenie demoniaca, una tale carogna e sozzura, che non staremo neppure a descriverne l’aspetto e le abitudini, giacché in verità vi dico: non vale la pena sprecare parole per quel figlio di puttana.»*

Physiologus

4

Nella sala delle colonne del castello di Montecalvo, l’odore delle antiche boiserie si mescolava a quello delle candele che si andavano consumando e a dieci tipi di profumo.

Dieci fragranze scelte con cura e utilizzate dalle dieci donne che sedevano alla tavola rotonda di quercia, su sedie dai braccioli scolpiti a forma di testa di sfinge.

Di fronte a sé, Fringilla Vigo aveva Triss Merigold in un vestito azzurro chiaro abbottonato fin sotto il mento. Accanto a Triss, nell’ombra, sedeva Keira Metz. I suoi grandi orecchini di citrini sfaccettati lanciavano continuamente migliaia di riflessi, attirando lo sguardo.

«Continuate, vi prego, signorina Vigo», la sollecitò Filippa Eilhart. «Abbiamo premura di conoscere la fine della storia. E d’intraprendere urgentemente i passi adeguati.»

Filippa — eccezionalmente — non portava gioielli, fatta eccezione per un grande cammeo di sardonice fissato al vestito cinabro. A Fringilla era già arrivata la voce, sapeva già chi le aveva donato il cammeo e quale profilo raffigurava.

Seduta accanto a Filippa, Sheala de Tancarville indossava un vestito tutto nero, ravvivato solo in parte dallo sfavillio di alcuni brillanti. Margarita Laux-Antille portava un massiccio gioiello d’oro senza pietre su raso bordeaux.

Sabrina Glevissig, invece, aveva collier, orecchini e anelli ornati dalle sue pietre preferite, onici coordinati al colore degli occhi e dell’abito.

Ai lati di Fringilla erano sedute le due elfe, Francesca Findabair e Ida Emean aep Sivney. La Pratolina delle Valli era regale come sempre, quantunque quel giorno né l’acconciatura né l’abito carminio spiccassero per sfarzo, e nel diadema e nel collier rosseggiassero non rubini, bensì granati modesti ma eleganti. Quanto a Ida Emean, era vestita di mussola e tulle di tonalità autunnali, talmente delicati e leggeri che perfino le correnti appena percettibili create dal riscaldamento centrale bastavano a farle muovere e ondeggiare come anemoni.

Assire var Anahid, come sempre negli ultimi tempi, suscitava ammirazione per la sua eleganza sobria ma distinta. Sul piccolo décolleté dell’attillato vestito verde scuro, la maga nilfgaardiana portava un unico smeraldo cabochon montato in oro e appeso a una catenina anch’essa d’oro.

Le unghie curate, laccate di un verde molto scuro, aggiungevano alla composizione una nota di stravaganza davvero magica.

«Stiamo aspettando, signorina Vigo», le ricordò Sheala de Tancarville. «Il tempo stringe.»

Fringilla si schiarì la gola. «È arrivato dicembre», disse, riprendendo il racconto. «È arrivato Yule, poi l’Anno Nuovo. Lo strigo si era abbastanza placato perché il nome di Ciri non spuntasse più fuori in ogni conversazione. Le cacce ai mostri, che intraprendeva regolarmente, sembravano assorbirlo del tutto. Be’, non proprio del tutto...» Fece una pausa. Le sembrò di scorgere un lampo di odio negli occhi azzurri di Triss Merigold. Ma forse era soltanto il riflesso delle fiamme vacillanti delle candele.

Filippa sbuffò, giocherellando col cammeo. «Siete pregata di non essere tanto riservata, signorina Vigo. Siamo tra noi. Tra donne che sanno a che cosa serve il sesso, oltre al piacere. Ci serviamo tutte di questo strumento, all’occorrenza. Continuate, prego.»

«Sebbene durante il giorno mantenesse un’apparenza di riserbo, sussiego e orgoglio, di notte era completamente in mia balia», riprese Fringilla. «Mi diceva tutto. Rendeva omaggio alla mia femminilità in maniera molto generosa per la sua età, devo ammetterlo. E poi si addormentava. Tra le mie braccia, con la bocca sul mio seno. Cercando un surrogato dell’amore materno che non ha mai conosciuto.»

Questa volta, ne era sicura, non era stato il riflesso della luce delle candele.

Bene, invidiatemi pure, pensò. Invidiatemi. Ne avete ben donde.

«Era», ripeté, «completamente in mia balia.»

«Torna a letto, Geralt. È ancora buio, al diavolo!»

«Ho un appuntamento. Devo andare a Pomerol.»

«Non voglio che vai a Pomerol.»

«Ho un appuntamento. Ho dato la mia parola. L’amministratore del vigneto mi aspetta al portone.»

«Queste tue cacce ai mostri sono stupide e senza senso. Che cosa vuoi dimostrare, uccidendo un altro spauracchio delle grotte? La tua virilità? Conosco mezzi migliori. Avanti, torna a letto. Non andrai da nessuna parte. O almeno non così alla svelta. L’amministratore può aspettare, in fondo chi sarà mai, un amministratore? Io voglio fare l’amore con te.»

«Scusa. Non ho tempo. Ho dato la mia parola.»

«Voglio fare l’amore con te!»

«Se vuoi farmi compagnia a colazione, comincia a vestirti.»

«Credo che tu non mi ami più, Geralt. Non mi ami più? Rispondi!»

«Metti il vestito grigio perla, quello con le applicazioni di visone. Ti dona molto.»

«Era completamente alla mercé del mio fascino, esaudiva ogni mio desiderio.» continuò Fringilla.

«Faceva tutto ciò che gli chiedevo. Ve l’assicuro.»

«Non ne dubitiamo», disse Sheala de Tancarville in tono piuttosto secco. «Andiamo avanti.»

Fringilla tossì nel pugno chiuso. «Il problema era il suo gruppo. La strana combriccola che chiamava la sua compagnia. Cahir Mawr Dyffryn aep Ceallach, che mi osservava e diventava addirittura paonazzo nello sforzo di ricordare dove mi aveva già vista. Ma non poteva ricordare perché, quand’ero stata a Darn Dyffra, il castello dei suoi avi, aveva sei o sette anni. Milva, una fanciulla apparentemente rissosa e fiera, ma che mi è capitato di sorprendere per ben due volte a piangere nascosta in un cantuccio delle scuderie. Angoulême, una ragazzina volubile. E Regis Terzieff-Godefroy. Un tipo che non sono riuscita a inquadrare. Loro, tutta la banda, avevano su di lui un’influenza che non potevo neutralizzare.»

Benissimo, pensò, non sollevate così in alto le sopracciglia, non storcete la bocca. Aspettate. Non è ancora finito. Devo ancora raccontarvi il mio trionfo.

«Ogni mattina», riprese, «la compagnia al gran completo si ritrovava nelle cucine, situate nel seminterrato del palazzo di Beauclair. Al capocuoco, chissà perché, andavano a genio. Preparava sempre loro una colazione talmente abbondante e gustosa che di solito durava due, a volte perfino tre ore. Spesso mangiavo con loro insieme con Geralt. Perciò so quali assurde conversazioni erano soliti tenere.»

Nelle cucine, avanzando timidamente sulle zampe artigliate, giravano due polli, l’uno nero e l’altro picchiettato.

Lanciando di quando in quando occhiate alla compagnia intenta a fare colazione, i polli beccavano le briciole dal pavimento.

Come ogni mattina, la compagnia si era riunita per la colazione. Al capocuoco, chissà perché, andavano a genio, aveva sempre qualcosa di gustoso per loro. Quel giorno c’era frittata, zuppa di farina, melanzane stufate, pasticcio di coniglio, petto d’oca affumicato, salsicce bianche con insalata di barbabietola rossa e rafano e, per finire, una grossa forma di formaggio di capra. Tutti mangiavano svelti e in silenzio.

A parte Angoulême, che chiacchierava. «Datemi retta, apriamo un bordello. Una volta sbrigato quello che abbiamo da sbrigare, torniamo qui e apriamo una casa di tolleranza. Ho dato un’occhiata in città. Qui c’è di tutto. Solo di barbieri ne ho contati nove, di farmacie otto. Invece il bordello è uno solo e per giunta è squallido, un cesso, vi dico, non un bordello. Non c’è concorrenza. Apriamo un casino di lusso. Compriamo una casa a un piano con giardinetto...»

«Angoulême, abbi pietà.»

«... riservata a una clientela rispettabile. Io sarò la tenutaria. Credetemi, faremo una montagna di soldi e vivremo da gran signori. E un giorno mi eleggeranno consigliera comunale, e allora state pur certi che non mi dimenticherò di voi, perché, se eleggeranno me, io eleggerò voi e in men che non si dica...»

«Angoulême, per favore. To’, mangia una fetta di pane con del pasticcio.»

Per un po’ regnò il silenzio.

«Oggi a chi dai la caccia, Geralt? È un lavoro difficile?»

Lo strigo sollevò la testa dal piatto. «I testimoni oculari forniscono descrizioni contrastanti. Comunque potrebbe trattarsi di uno spruzzor, cioè di un lavoro piuttosto difficile; di un delichon, cioè mediamente difficile; o di un’hippobosca, cioè mediamente facile. Ma non è escluso che sia un lavoro molto facile, perché il mostro è stato visto l’ultima volta l’anno scorso, prima di Lammas. A quest’ora potrebbe essere lontano miglia e miglia da Pomerol.»

«Glielo auguro», disse Fringilla rosicchiando un osso d’oca.

«Che ne è di Ranuncolo?» chiese d’un tratto lo strigo.

«Non lo vedo da tanto di quel tempo che le sole notizie che ho di lui vengono dalle canzoni satiriche che sento in città.»

«Noi non siamo in una situazione migliore», disse Regis sorridendo a labbra serrate. «Sappiamo solo che il nostro poeta è ormai in rapporti tanto intimi con la signora duchessa Anarietta da permettersi di chiamarla con un cognomen piuttosto confidenziale perfino davanti a testimoni. La chiama Donnoletta.»

«Le calza a pennello!» esclamò Angoulême a bocca piena. «In effetti la signora duchessa ha proprio un naso da donnola. Per non parlare dei denti.»

«Nessuno è perfetto», disse Fringilla socchiudendo le palpebre.

«Parole sante.»

I polli, il nero e il picchiettato, si erano imbaldanziti al punto di mettersi a beccare gli stivali di Milva. L’arciera li cacciò con un calcio energico e un’imprecazione.

Geralt la teneva d’occhio da un pezzo. Ora si decise.

«Maria», disse in tono grave, addirittura severo. «So che le nostre conversazioni sono ben lungi dall’essere serie e i nostri scherzi sono tutt’altro che ricercati. Ma non hai bisogno di ricordarcelo con un’espressione così acida. È successo qualcosa?»

«Certo che è successo», disse Angoulême.

Geralt la zittì fulminandola con lo sguardo. Troppo tardi.

«Ma cosa ne sapete voi?» Milva si alzò di scatto, rovesciando quasi la sedia. «Cosa ne sapete, eh? Che il diavolo vi porti e la peste vi colga! Andate tutti a farvi fottere, tutti, capito?» Prese il boccale dal tavolo e lo vuotò, quindi, senza starci troppo a pensare, lo scagliò sul pavimento. E corse via sbattendo la porta.

«La faccenda è seria...» cominciò dopo un po’ Angoulême.

Questa volta fu il vampiro a zittirla. «La faccenda è davvero seria. Tuttavia non mi aspettavo una reazione così estrema da parte della nostra arciera. Di solito si reagisce in questo modo accettando una proposta di matrimonio, non rifiutandola.»

«Ma di cosa state parlando, maledizione?» chiese Geralt, spazientito. «Eh? Forse qualcuno si degnerà infine di darmi una spiegazione?»

«Del barone Amadis de Trastamara.»

«Il cacciatore butterato?»

«Proprio lui. Ha chiesto la mano di Milva. Tre giorni fa, durante una battuta di caccia. È da un mese che la invita regolarmente...»

«E una di queste battute è durata due giorni», intervenne Angoulême facendo balenare sfrontatamente i denti. «Con tanto di pernottamento in un casotto di caccia, capite? Ci scommetterei la testa...»

«Chiudi il becco, ragazzina. Continua, Regis.»

«Le ha fatto una proposta di matrimonio formale, solenne. Milva ha rifiutato, a quanto pare in maniera piuttosto brusca. Il barone, che pure sembrava una persona ragionevole, ha reagito al rifiuto come un giovincello, ha messo il broncio e ha lasciato subito Beauclair. E da allora Milva vaga come un’anima in pena.»

«Siamo qui da troppo tempo», borbottò lo strigo. «Da troppo tempo.»

«E sei proprio tu a dirlo?» chiese Cahir, che fino ad allora era rimasto in silenzio. «Proprio tu?»

«Scusate», lo strigo si alzò. «Ne parleremo al mio ritorno. Sono atteso dall’amministratore del vigneto Pomerol. E la puntualità è la cortesia degli strighi.»

Dopo l’uscita burrascosa di Milva e la partenza dello strigo, il resto della compagnia continuò la colazione in silenzio. Nelle cucine, avanzando timidamente sulle zampe artigliate, giravano i due polli, il nero e il picchiettato.

«Anch’io...» disse infine Angoulême, alzando gli occhi su Fringilla al di sopra del piatto che aveva ripulito con una crosta di pane. «Anch’io ho un problema...»

«Capisco», disse la maga con un cenno del capo. «Non è niente di terribile. Quando hai avuto l’ultima mestruazione?»

«Ma che vai a pensare!» Angoulême si alzò di scatto, spaventando i polli. «Niente del genere! Si tratta di tutt’altro!»

«Ti ascolto.»

«Geralt vuole lasciarmi qui quando si rimetterà in viaggio.»

«Ah.»

«Dice che non può espormi a pericoli e altre idiozie del genere. Ma io voglio andare con lui...»

«Ah.»

«Non interrompermi, intesi? Io voglio andare con lui, con Geralt, perché solo con lui non ho paura di essere acciuffata di nuovo da Fulko l’Orbo, mentre qui, a Toussaint...»

«Angoulême», la interruppe Regis. «Parli al vento. La signora Vigo sente, ma non ascolta. Solo una cosa la turba: la partenza dello strigo.»

«Ah», ripeté Fringilla girando la testa verso di lui e socchiudendo le palpebre. «A cosa vi degnate di alludere, signor Terzieff-Godefroy? Alla partenza dello strigo? E quando partirebbe, se è lecito?»

«Forse non oggi e neppure domani», rispose il vampiro con voce dolce. «Ma un giorno senz’altro. Senza ferire nessuno.»

«Non mi sento ferita», ribatté la maga in tono gelido. «Sempre che vi riferiste a me, naturalmente. Ma, tornando a te, Angoulême, ti assicuro che discuterò con Geralt la questione della partenza da Toussaint. Ti garantisco che gli farò presente la mia opinione al riguardo.»

«Si capisce», sbuffò Cahir. «Chissà come, ero certo che avreste risposto esattamente così, signora Fringilla.»

La maga gli rivolse un lungo sguardo. «Lo strigo non dovrebbe lasciare Toussaint. Nessuno che gli auguri del bene dovrebbe spingerlo a farlo. Dove starà bene come qui? Sguazza nel lusso. Ha i suoi mostri, che caccia guadagnando discretamente. Il suo amico e compagno d’arme è il favorito della duchessa regnante, la duchessa stessa è benevola nei suoi confronti. Soprattutto per via del succubo che visitava le alcove. Sì, sì, signori. Anarietta, come tutte le nobili signore di Toussaint, è contenta come una pasqua dello strigo. Il succubo ha infatti interrotto le sue visite, di punto in bianco. Perciò le signore di Toussaint hanno fatto una colletta per raccogliere una ricompensa speciale, che a giorni sarà versata sul conto dello strigo nella banca dei Cianfanelli. E accrescerà la fortuna che vi ha già accumulato.»

«Bel gesto da parte delle signore», disse Regis senza abbassare lo sguardo. «È una ricompensa meritata. Non è facile indurre un succubo a cessare le sue visite. Potete credermi, signora Fringilla.»

«Vi credo. A proposito, una delle sentinelle del palazzo sostiene di averlo visto, il succubo. Di notte, sui merli della Torre di Karoberta. In compagnia di un altro spettro. Si sarebbe detto un vampiro. I due demoni andavano a passeggio, ha giurato la sentinella, e sembravano amici. Forse ne siete al corrente, signor Regis? Sapete spiegarlo?»

«No», rispose il vampiro senza batter ciglio. «Non so spiegarlo. Ci sono più cose in cielo e in terra di quante ne sogni la filosofia.»

«Non c’è dubbio», disse Fringilla scuotendo la testolina nera. «Ma sul fatto che lo strigo si preparerebbe a rimettersi in viaggio sapete forse qualcosa di più? Perché a me, vedete, non ha neppure accennato a questa intenzione, pur essendo abituato a parlarmi di tutto.»

«S’intende», borbottò Cahir.

Fringilla lo ignorò. «Signor Regis?»

«No», disse il vampiro dopo un istante di silenzio. «No, signora Fringilla, state tranquilla. Lo strigo non prova per noi un affetto e una confidenza più grandi di quelli che nutre per voi. Non ci sussurra all’orecchio segreti di cui tenervi all’oscuro.»

«E allora», ribatté Fringilla con calma granitica, «perché si parla della sua partenza?»

Neppure questa volta il vampiro batté ciglio.

«Perché è come nel motto pieno di grazia giovanile della nostra cara Angoulême: un giorno arriva l’ora in cui bisogna cacare o liberare il cesso. In altre parole...»

«Risparmiatevi le altre parole», lo interruppe bruscamente Fringilla. «Mi sono bastate quelle che sarebbero piene di grazia.»

Per un lungo istante regnò il silenzio. I due polli, il nero e il picchiettato, giravano beccando quello che capitava.

Angoulême si asciugava con la manica il naso sporco d’insalata di barbabietola rossa e rafano. Regis giocherellava soprappensiero con una fettina di salsiccia.

Fu Fringilla a interrompere infine il silenzio. «Grazie a me, Geralt ha scoperto le origini di Ciri, intrecci e segreti della sua genealogia noti solo a pochi. Grazie a me, sa ciò di cui ancora un anno fa non aveva idea. Grazie a me, dispone d’informazioni, e le informazioni sono un’arma. Grazie a me e alla mia protezione magica, non può essere localizzato dai nemici, e dunque neanche dai sicari. Grazie a me e alla mia magia, il ginocchio non gli fa più male e può piegarlo. Al collo porta un medaglione opera della mia arte, che forse non reggerà il confronto con quello originale, da strigo, ma comunque... Grazie a me e solo a me, in primavera o in estate, informato, protetto, in salute, pronto e armato potrà affrontare la lotta contro i nemici. Se qualcuno dei presenti ha fatto di più per Geralt o gli ha dato di più, lo dica pure. Gli renderò volentieri onore.»

Nessuno aprì bocca. I polli beccavano gli stivali di Cahir, ma il giovane nilfgaardiano non prestava loro attenzione. «In verità», disse in tono sarcastico, «nessuno di noi ha dato a Geralt più di quanto gli abbiate dato voi, signora.»

«Chissà come, ero certa che avreste detto proprio questo.»

«Non è questo il punto, signora Fringilla», cominciò il vampiro.

La maga non lo fece finire. «E qual è, allora?» chiese con aria di sfida. «Il fatto che sta con me? Che siamo uniti da un sentimento? Che non voglio che parta ora? Che non voglio che sia distrutto dal senso di colpa? Lo stesso senso di colpa, lo stesso desiderio di espiazione che spingono voi a mettervi in viaggio?»

Regis rimase in silenzio. Neanche Cahir parlò. Angoulême osservava la scena, evidentemente senza capirci granché.

«Se nel libro del destino è scritto che Geralt trovi Ciri», disse la maga dopo un istante, «la troverà comunque. Indipendentemente dal fatto che vada sulle montagne o rimanga a Toussaint. È la predestinazione a raggiungere gli uomini. Non il contrario. Lo capite? Lo capite, signor Regis Terzieff-Godefroy?»

«Meglio di voi, signora Vigo», rispose il vampiro rigirandosi tra le dita una fettina di salsiccia. «Ma, per me, vogliate scusarmi, la predestinazione non è un libro scritto per mano del Grande Demiurgo, né la volontà del cielo, né gli irrevocabili verdetti di chissà quale provvidenza, bensì il risultato di una serie di fatti, avvenimenti e azioni apparentemente non legati tra loro. Sarei incline a sostenere con voi che è la predestinazione a raggiungere gli uomini... e non solo gli uomini. Ma non mi convince l’idea che il contrario non possa verificarsi. Perché tale idea è un comodo fatalismo, è un peana al torpore e all’infingardaggine, alle piume della trapunta e al calore ammaliante del grembo femminile. In una parola, a una vita che si svolge in sogno. E la vita, signora Vigo, può anche essere un sogno, può anche finire con un sogno... Ma è un sogno che bisogna sognare attivamente. È per questo, signora Vigo, che la strada ci attende.»

«La via è libera.» Fringilla si alzò in modo impetuoso quasi quanto Milva. «Fate pure! Nei valichi vi aspettano le tormente di neve, il gelo e la predestinazione. E l’espiazione di cui avete tanto bisogno. La via è libera! Ma lo strigo rimarrà qui. A Toussaint! Con me!»

«Credo che siate in errore, signora Vigo», ribatté con calma il vampiro. «Quello che sogna lo strigo, con tutto il rispetto, è un sogno seducente e bellissimo. Ma ogni sogno, se sognato troppo a lungo, si trasforma in un incubo. Dal quale ci si sveglia gridando.»

Le nove donne sedute alla grande tavola rotonda nel castello di Montecalvo fissarono gli occhi su Fringilla Vigo.

Su Fringilla, che all’improvviso si era messa a farfugliare.

«Geralt è andato al vigneto Pomerol la mattina dell’8 gennaio. Ed è tornato... Credo la notte dell’8... O il 9 prima di mezzogiorno... Non lo so... Non ne sono sicura...»

«Siate più precisa», chiese benevolmente Sheala de Tancarville. «Vi chiediamo di essere più precisa, signorina Vigo. E, se una parte del racconto vi turba, non avete che da tralasciarla.»

Nelle cucine, avanzando con cautela sulle zampe artigliate, girava il pollo picchiettato. C’era odore di brodo.

La porta si aprì con fragore. Entrò Geralt. Sul viso arrossato dal vento aveva un livido e una crosta nero-violacea di sangue rappreso. «Avanti, compagnia, preparate i bagagli», annunciò senza inutili preamboli. «Si parte! Tra un’ora, non un istante di più, voglio vedervi tutti sulla collina fuori della città, dov’è il cippo. Coi bagagli fatti, in sella, pronti ad affrontare un viaggio lungo e difficile.»

Bastò quello. Come se aspettassero quella notizia da un’eternità e da un’eternità fossero pronti.

«Subito!» Milva balzò in piedi. «Sarò pronta in mezz’ora!»

«Anch’io.» Cahir si alzò, gettò via il cucchiaio e guardò attentamente lo strigo. «Ma vorrei sapere di che si tratta. Di un capriccio? Di una lite tra amanti? O ci mettiamo davvero in viaggio?»

«Davvero. Angoulême, perché quelle smorfie?»

«Geralt, io...»

«Non temere, non ti lascio qui. Ho cambiato idea. Occorre sorvegliarti, mocciosa, meglio non perderti d’occhio. Andiamo, ho detto, fate i bagagli, fissate le bisacce. E poi, per non dare nell’occhio, uscite separatamente dalla città e raggiungete la colonna sulla collina. C’incontreremo là tra un’ora.»

«Puoi contarci, Geralt!» gridò Angoulême. «Porca puttana, finalmente!»

In men che non si dica, nelle cucine rimasero soltanto Geralt e il pollo picchiettato. E il vampiro, che continuava tranquillamente a sorbire la sua stracciatella.

«Aspetti un invito speciale?» chiese freddamente lo strigo. «Perché sei ancora lì? Invece di fissare le bisacce alla tua mula Draakula? E di congedarti dal succubo?»

«Geralt», disse con calma Regis, prendendo un altro po’ di stracciatella dalla terrina. «Per congedarmi dal succubo mi basta il tempo che basta a te per congedarti dalla tua brunetta. Ammesso che tu abbia intenzione di farlo. Ma sia detto tra noi: i giovani, li hai potuti mandare a fare i bagagli in fretta e furia, tra grida e baccano. Con me c’è bisogno di qualcosa di più, se non altro in considerazione della mia età. Ti chiedo qualche parola di spiegazione.»

«Regis...»

«Una spiegazione, Geralt. E, prima comincerai, meglio sarà. Ti aiuterò. Ieri mattina, come d’accordo, al portone hai trovato ad attenderti l’amministratore del vigneto Pomerol...»

Alcides Fierabras, l’amministratore del vigneto Pomerol dalla barba nera che Geralt aveva conosciuto alla Fagianaia alla vigilia di Yule, lo aspettava ora al portone con un mulo, vestito ed equipaggiato come se si proponessero di fare un viaggio lontano lontano, in terre remote, in capo al mondo, fino alla Porta del Solveiga e al passo di Elskerdeg.

«In realtà non è così vicino», rispose all’osservazione acida di Geralt. «A voi che venite dal vasto mondo, signore, la nostra piccola Toussaint sembra un paesino sperduto, pensate che qui si possa coprire la distanza tra un confine e l’altro lanciando un berretto, perfino asciutto. Ma vi sbagliate. Per arrivare al vigneto Pomerol — perché è là che siamo diretti — bisogna percorrere un bel pezzo di strada, sarà tanto se arriveremo a mezzogiorno.»

«Dunque è stato un errore muoverci così tardi», osservò seccamente lo strigo.

«Sì, forse», disse Alcides Fierabras lanciandogli un’occhiata e soffiandosi nei baffi. «Ma ignoravo che foste tra coloro che sono disposti ad alzarsi all’alba. Qui non è una cosa frequente tra i gran signori.»

«Non sono un gran signore. Mettiamoci in viaggio, signor amministratore, non perdiamo tempo in chiacchiere inutili.»

«Me l’avete tolto di bocca.»

Per abbreviare la strada attraversarono la città. Sulle prime Geralt voleva protestare, temeva che s’infilassero in vicoli affollati a lui sconosciuti. Ma, a quanto pareva, l’amministratore Fierabras conosceva alla perfezione la città e sapeva in quali strade a quell’ora non c’era folla. Procedevano spediti e senza problemi.

Entrati nella piazza del mercato, passarono accanto al patibolo. E alla forca cui era appeso un impiccato.

«È pericoloso comporre rime e cantare canzoni», disse l’amministratore indicandolo con un cenno del capo. «Soprattutto in pubblico.»

«Qui avete tribunali severi», commentò Geralt, che aveva capito al volo di cosa si trattava. «Altrove per una canzone satirica al massimo c’è la gogna.»

«Dipende dalla persona presa di mira dalla canzone satirica», osservò in tono asciutto Alcides Fierabras. «E da com’è composta. La nostra signora duchessa è buona e cara, ma quando le salta la mosca al naso...»

«Le canzoni, per dirla con un mio conoscente, non si possono soffocare.»

«Le canzoni no. Ma chi le canta sì, eccome.»

Attraversata la città, varcarono la Porta del Bottaio, ritrovandosi nella valle del Blessure, le cui rapide scrosciavano e spumeggiavano impetuose. Sui campi, la neve giaceva soltanto tra i solchi e negli avvallamenti, ma faceva abbastanza freddo.

Furono superati da un corteo di cavalieri sicuramente diretti al passo di Cervantes, alla torre di avvistamento di Vedette. I grifoni, i leoni, i cuori, i gigli, le stelle, le croci, i puntoni e le altre carabattole dipinte sugli scudi e ricamate su mantelli e gualdrappe componevano un quadro variopinto. Rimbombarono gli zoccoli, frusciarono gli stendardi, voci potenti intonarono la sciocca canzone sulla sorte del cavaliere e sull’amata che, invece di aspettarlo, aveva sposato un altro.

Geralt accompagnò il corteo con lo sguardo. La vista dei cavalieri erranti gli fece venire in mente Reynart de Bois-Fresnes, che era appena tornato dal servizio e ritemprava le forze tra le braccia della sua bella, il cui marito, un mercante, non tornava a casa per giorni e giorni, sicuramente trattenuto lungo la strada da fiumi ingrossati, foreste piene di animali selvaggi e altri scherzi della natura. Lo strigo non pensava neppure di strappare Reynart agli abbracci dell’amante, ma si rammaricava davvero di non aver rimandato il contratto col vigneto Pomerol. Si era affezionato al cavaliere, gli mancava la sua compagnia.

«Andiamo, signor strigo.»

«Andiamo, signor Fierabras.»

Percorsero la strada maestra risalendo il fiume. Il Blessure aveva un corso serpeggiante, tortuoso, ma c’erano molti ponti, dunque non dovevano fare deviazioni.

Il vapore usciva dalle narici di Rutilia.

«Che ne pensate, signor Fierabras, l’inverno durerà ancora a lungo?»

«A Saovine ha gelato. E il proverbio dice: ’Se a Saovine trovi il gelo, copriti bene con lana e pelo’.»

«Capisco. E le vostre viti? Il freddo non le rovina?»

«Ha fatto più freddo.»

Avanzavano in silenzio.

«Ecco, guardate», disse Fierabras con un gesto. «Là, nella conca, c’è il villaggio di Valdivolpe. In quei campi, meraviglia delle meraviglie, crescono pentole.»

«Come?»

«Avete capito bene, pentole. Crescono nel grembo della terra, spontaneamente, in modo del tutto naturale, senza nessun intervento dell’uomo. Come altrove patate o rape, a Valdivolpe crescono pentole. Di ogni genere e forma.»

«Davvero?»

«Che mi venga un colpo. Per questo Valdivolpe è gemellato col villaggio di Dudno a Maecht. Là, infatti, corre voce che dalla terra nascano coperchi per pentole.»

«Di ogni genere e forma?»

«Avete colpito nel segno, signor strigo.»

Proseguirono. In silenzio. Il Blessure rumoreggiava e spumeggiava sui sassi.

«E laggiù, guardate, signor strigo, le rovine dell’antica fortezza di Dun Tynne. Se bisogna credere alla leggenda, la fortezza è stata testimone di scene terribili. Walgerius, soprannominato il Nerboruto, vi ha ucciso in maniera sanguinosa e tra tormenti terribili la moglie infedele, il suo amante, sua madre, sua sorella e suo fratello. E poi si è seduto ed è scoppiato a piangere, nessuno sa perché...»

«Ne avevo sentito parlare.»

«Dunque ci siete già stato?»

«No.»

«Ah. Significa che la leggenda arriva lontano.»

«Avete colpito nel segno, signor amministratore.»

«E quella», chiese lo strigo indicandola, «quella bella torretta laggiù, dietro la spaventosa fortezza? Che cos’è?»

«Laggiù? È un tempio.»

«Di quale divinità?»

«E chi se lo ricorda?»

«Effettivamente. Chi?»

Verso mezzogiorno avvistarono le vigne, sui pendii delle colline che digradavano dolcemente verso il Blessure, irsuti di viti tagliate in maniera regolare, ora deformi e pietosamente nude. Sulla collina più alta, sferzati dal vento, s’innalzavano al cielo le torri, il grosso battifredo e il barbacane del castello di Pomerol.

Geralt notò incuriosito che la strada che vi conduceva era dissestata, scavata da zoccoli e cerchioni di ruote non meno di quella maestra; evidentemente i carri la lasciavano spesso per svoltare verso il castello. Si trattenne dal fare domande fino al momento in cui sotto le mura non scorse una quindicina di carri staccati coperti di teloni, veicoli solidi e robusti usati per lunghi trasporti.

«Mercanti», spiegò l’amministratore. «Commerciano in vino.»

«Mercanti?» si stupì Geralt. «Ma come? Pensavo che i valichi montani fossero coperti di neve e Toussaint tagliato fuori dal mondo. Come hanno fatto ad arrivare fin qui?»

«Per i mercanti non esistono strade cattive, almeno per quelli che prendono sul serio la propria attività», disse in tono serio Fierabras. «Loro, signor strigo, hanno questo principio: se il fine chiama, il modo si trova.»

«Certo. Una regola eccellente e degna di essere imitata. In ogni situazione.»

«Immancabilmente. Ma in realtà alcuni mercanti sono qui dall’autunno, non potendo ripartire. Tuttavia non si perdono d’animo, pare che dicano: ’Be’, in compenso saremo i primi a essere qui in primavera, battendo sul tempo la concorrenza’. Lo chiamano pensare positivo.»

«Anche a questo principio è difficile obiettare qualcosa», disse Geralt con un cenno del capo. «Ma c’è un’altra cosa che m’incuriosisce, signor amministratore. Perché questi mercanti stanno qui, fuori mano, e non a Beauclair? La duchessa non è propensa ad accordare loro ospitalità? Forse disprezza i mercanti?»

«Niente affatto», rispose Fierabras. «La signora duchessa non manca d’invitarli, ma loro rifiutano cortesemente. E soggiornano vicino ai vigneti.»

«Perché?»

«A Beauclair, dicono, non ci sono che banchetti, balli, gozzoviglie, bevute e amoretti. Non si fa, dicono, che poltrire, rincretinire e oziare, piuttosto che pensare al commercio. E invece bisogna pensare a ciò che conta davvero. Al fine che chiama. Costantemente. Senza disperdersi in chissà quali bazzecole. Solo allora si raggiunge il fine che ci si prefigge.»

«Certo, signor Fierabras», disse lentamente lo strigo. «Sono contento del nostro viaggio. La nostra conversazione mi è stata utile. E non poco.»

Contrariamente alle aspettative dello strigo, non si recarono al castello di Pomerol, ma un po’ oltre, su un rilievo dietro la conca, dove si ergeva un altro castello, più piccolo e molto più in abbandono. Si chiamava Zurbarràn. Geralt si rallegrò alla prospettiva del lavoro imminente, perché Zurbarràn, cupo e ornato di merli sgretolati, aveva tutta l’aria di un rudere stregato, di sicuro traboccante di sortilegi, prodigi e mostri.

All’interno, nel cortile, invece di prodigi e mostri, scorse una quindicina di uomini assorbiti da occupazioni magiche quali far rotolare botti, piallare assi e inchiodarle.

C’era odore di legname fresco, di calce fresca, di gatto decisamente meno fresco, di vino fermentato e zuppa di piselli. Quella fu servita subito dopo.

Affamati dal viaggio, dal vento e dal freddo, lo strigo e Fierabras mangiarono avidamente e in silenzio. Erano accompagnati da un dipendente dell’amministratore che era stato presentato a Geralt come Simon Gilka. A servirli erano due ragazze bionde con trecce lunghe due cubiti abbondanti. Lanciavano allo strigo sguardi così eloquenti che Geralt decise di mettersi al più presto al lavoro.

Simon Gilka non aveva visto il mostro. Ne conosceva l’aspetto solo per sentito dire. «Dicono che fosse nero come la pece, ma quando strisciava lungo i muri lasciava trasparire i mattoni sotto di lui. Era come questa gelatina, capite, signor strigo, oppure — chiedo scusa — come una specie di moccio. E aveva certe zampacce lunghe e sottili, e ne aveva una marea, otto o anche di più. E Yontek se ne stava lì impalato, se ne stava impalato a guardare, finché finalmente non gli si è accesa una lampadina e ha urlato con quanto fiato aveva in corpo: ’Muori, sparisci!’ E a ogni buon conto ha aggiunto un esorcismo: ’Che possa crepare, figlio di troia!’ E allora il mostro — hop, hop, hop! — è saltellato via ed è scomparso nel nulla. È scappato nelle fauci degli abissi. E allora i ragazzi hanno detto: ’Visto che c’è un mostro, dateci un aumento per condizioni di lavoro nocive alla salute, o presenteremo una lamentela alla corporazione’. E io ho risposto: ’La vostra corporazione mi fa...’»

«Quand’è stata l’ultima volta che è stato visto il mostro?» lo interruppe Geralt.

«Saranno tre settimane. Un po’ prima di Yule.»

«Voi avevate detto prima di Lammas», osservò lo strigo guardando l’amministratore.

Alcides Fierabras arrossì nei punti non coperti dalla barba.

Gilka sbuffò. «Eh, signor amministratore, se si vuole amministrare tocca venire più spesso qui, e non limitarsi a lucidare col culo lo sgabello in un ufficio di Beauclair. Io penso...»

«Non m’interessa che cosa pensate», lo interruppe Fierabras. «Parlate piuttosto del mostro.»

«Ma ne ho già parlato. Ho detto tutto quello che è successo.»

«Non ci sono state vittime? Nessuno è stato attaccato?»

«No. Però lo scorso anno un garzone è scomparso senza lasciare traccia. Alcuni hanno detto che il mostro lo aveva trascinato nell’abisso e gli aveva fatto la pelle. Altri che il mostro non c’entrava per niente, il garzone se l’era semplicemente filata di propria iniziativa, a causa dei debiti e degli elementi. Perché, badate bene, giocava forte a dadi e come se non bastasse aveva messo incinta la figlia del mugnaio, e la figlia del mugnaio era corsa in tribunale, e il tribunale aveva intimato al garzone di pagare gli elementi...»

«Il mostro non ha aggredito nessun altro?» lo interruppe Geralt senza tante cerimonie. «Nessun altro lo ha visto?»

«No.»

Una delle ragazze, versando dell’altro vino del luogo allo strigo, gli sfiorò l’orecchio con un seno e mugolò in maniera incoraggiante.

«Andiamo», disse svelto Geralt. «Inutile perdersi in chiacchiere. Accompagnatemi nelle cantine.»

Come purtroppo si rivelò, l’amuleto di Fringilla non esaudì le speranze in esso riposte. Che il crisoprasio levigato dalla montatura d’argento avrebbe sostituito perfettamente il suo medaglione da strigo con la testa di lupo, Geralt non l’aveva creduto neppure per un istante. Del resto, Fringilla non gliel’aveva affatto promesso. Però gli aveva assicurato — e con gran convinzione — che, una volta entrato in sintonia con la psiche di chi lo portava, l’amuleto avrebbe acquisito varie capacità, tra cui quella di mettere in guardia dal pericolo.

Tuttavia o l’incantesimo di Fringilla non era riuscito, o Geralt e l’amuleto avevano opinioni diverse su che cosa fosse o non fosse un pericolo. Il crisoprasio si mise a vibrare in maniera appena percettibile quando, recandosi nelle cantine, tagliarono la strada a un grosso gatto rosso che attraversava il cortile con la coda diritta. Del resto, il gatto dovette ricevere qualche segnale dall’amuleto, perché scomparve tra miagolii terrorizzati.

Quando poi lo strigo scese nelle cantine, il medaglione non faceva che vibrare in maniera irritante, pur trattandosi di sotterranei asciutti, ordinati e puliti, dove l’unica minaccia era costituita dal vino nelle grosse botti. Chi, perduto l’autocontrollo, si fosse steso a bocca aperta sotto lo zaffo, avrebbe rischiato una pesante sbornia. Nient’altro.

In compenso, il medaglione non si mise a vibrare quando Geralt lasciò la parte frequentata dei sotterranei e si avventurò più in profondità, lungo scale e gallerie. Lo strigo aveva capito ormai da tempo che sotto quasi tutte le cantine di Toussaint si stendevano antiche miniere. Quando le viti piantate avevano cominciato a dare frutti e ad assicurare guadagni migliori, l’attività estrattiva doveva essere cessata e le miniere erano state abbandonate, mentre i corridoi e i passaggi erano stati parzialmente adattati a cantine e depositi. I castelli di Pomerol e Zurbarràn si trovavano sopra una vecchia miniera di scisto piena di gallerie e buchi, era sufficiente un attimo di distrazione per finire di sotto con una frattura scomposta. Alcuni dei buchi erano coperti da tavole marce che, cosparse di polvere di scisto, non si distinguevano quasi dal pavimento. Camminarci inavvertitamente sopra era pericoloso, e dunque il medaglione avrebbe dovuto mettere in guardia lo strigo. Non lo fece.

Non lo mise in guardia neppure quando, a una decina di passi di distanza, dai detriti di scisto spuntò fuori una grigia forma indistinta, che graffiò con gli artigli il pavimento della galleria, fece un balzo selvaggio, ululò in maniera penetrante e poi, tra sibili e risolini, corse via e si tuffò in una delle nicchie che si aprivano nella parete.

Lo strigo imprecò. L’aggeggio magico reagiva ai gatti rossi e non ai gremlin. Dovrò parlarne a Fringilla, pensò avvicinandosi al buco in cui era scomparso il mostriciattolo.

L’amuleto si mise a vibrare con forza.

Alla buon’ora, pensò Geralt. Ma poi ci rifletté meglio. In fin dei conti, forse il medaglione non era così sciocco. Di solito la tattica preferita dai gremlin consisteva nel fuggire e aspettare al varco l’inseguitore colpendolo violentemente con gli artigli affilati come falci. Forse il gremlin lo aspettava là, nelle tenebre, e il medaglione lo segnalava.

Aspettò a lungo, trattenendo il respiro e tendendo le orecchie. L’amuleto riposava tranquillo e immobile sul petto. Dal buco proveniva una sgradevole puzza di muffa.

Ma regnava un silenzio di tomba. Un silenzio che nessun gremlin avrebbe sopportato.

Senza starci a pensare, Geralt s’infilò nel buco e avanzò a quattro zampe, sfiorando con la schiena la roccia scabrosa. Non andò lontano.

Si sentì uno scricchiolio e un fruscio, il pavimento cedette e lo strigo precipitò giù insieme con alcuni quintali di sabbia e ghiaia. Per fortuna la caduta fu breve, sotto di lui non si spalancava una voragine senza fondo, ma un comune sotterraneo. Geralt schizzò come merda da un tubo di scolo e piombò di schianto su un mucchio di legno imputridito. Scosse via la sabbia dai capelli, sputò e lanciò un’imprecazione particolarmente volgare. L’amuleto vibrava senza posa, gli sbatteva sul petto come un passero infilato sotto i vestiti. Lo strigo si trattenne dallo strapparlo e mandarlo al diavolo. Primo, Fringilla si sarebbe infuriata. Secondo, il crisoprasio doveva possedere altre facoltà magiche. E Geralt sperava che si sarebbero rivelate meno fallaci.

Quando provò a sollevarsi, tastò un cranio rotondo. E capì che quello su cui era disteso non era affatto legno.

Si alzò e perlustrò in fretta il mucchio di ossa. Appartenevano tutte a umani. Umani che al momento di morire erano in ceppi e probabilmente nudi. Le ossa erano frantumate e sgranocchiate. Quand’erano state sgranocchiate, forse i prigionieri erano già morti. Ma non era sicuro.

Uscì dalla galleria percorrendo un passaggio lungo e dritto come una freccia. La parete di scisto era lavorata e piuttosto liscia, non sembrava più di stare in una miniera.

D’un tratto sbucò in un’enorme caverna il cui soffitto era immerso nelle tenebre. Il centro era occupato da un gigantesco buco nero senza fondo, al di sopra del quale era sospeso un ponticello di pietra dall’aria pericolosamente fragile.

L’acqua stillava dalle pareti, l’eco ne moltiplicava il rumore. Dall’abisso emanava un alito freddo e maleodorante. L’amuleto rimaneva tranquillo. Attento e concentrato, Geralt salì sul ponticello, cercando di tenersi a una certa distanza dai parapetti in rovina.

Oltre il ponticello c’era un altro corridoio. Nelle sue pareti levigate, lo strigo notò supporti per fiaccole arrugginiti e nicchie. Alcune di quelle contenevano statue di arenaria, ma, cadendo nel corso degli anni, l’acqua le aveva corrose e trasformate in pupazzi informi. Nelle pareti erano incastrate anche lastre con bassorilievi. Quelli eseguiti in materiale più resistente si distinguevano meglio. Geralt riconobbe una donna con corna a mezzaluna, una torre, una rondine, un cinghiale, un delfino, un unicorno.

Sentì una voce.

Si fermò trattenendo il respiro.

L’amuleto vibrò.

No. Non era un’illusione, non era il fruscio dello scisto che si sfaldava e neppure l’eco del gocciolio dell’acqua. Era una voce umana. Geralt chiuse gli occhi, tese le orecchie.

Cercò di localizzare il rumore.

La voce, lo strigo ci avrebbe scommesso la testa, proveniva dalla nicchia seguente, da dietro la statua seguente, deformata ma non al punto di aver perso le generose forme femminili. Questa volta il medaglione fu all’altezza della situazione. Ci fu un lampo, e d’un tratto Geralt scorse un riflesso metallico nella parete. Afferrò la statua in un forte abbraccio e la girò con forza. L’intera nicchia ruotò, stridendo su cardini d’acciaio, rivelando una scala a chiocciola.

Dall’alto della scala risuonò di nuovo la voce. Geralt non esitò a lungo.

Una volta in cima, trovò una porta che si aprì senza bisogno di essere spinta e senza cigolii. Oltre la porta c’era una piccola stanza dal soffitto a volta. Dalle pareti sporgevano quattro grossi tubi di ottone, le cui estremità svasate ricordavano delle trombe. In mezzo, tra gli orifizi delle trombe, era collocata una poltrona, e sulla poltrona era seduto uno scheletro. Sul teschio aveva un berretto i cui resti erano scivolati fino ai denti, sul corpo i brandelli di un abito che era stato ricco, al collo una catena d’oro e ai piedi, infine, degli stivali di cordovano dalle punte bucate, rosicchiate dai ratti.

Da una delle trombe risuonò uno sternuto, talmente forte e inaspettato che lo strigo sussultò. Poi qualcuno si soffiò il naso; l’eco moltiplicata dal tubo di ottone era addirittura infernale.

«Salute», si sentì dal tubo. «Ma pulitevi il naso, Skellen.»

Geralt spinse via lo scheletro dalla poltrona, senza dimenticare di rimuovere prima la catena d’oro e infilarsela in tasca. Poi si sedette al posto d’ascolto. Davanti all’orifizio della tromba.

Gli giunse una voce di basso profonda, tonante, che faceva addirittura vibrare il tubo di ottone. «Ma pulitevi il naso, Skellen. Dove avete preso questo raffreddore? E quando?»

«Non vale la pena parlarne», rispose l’uomo raffreddato. «Maledetto malanno, mi si è appiccicato addosso e non mi molla, se ne va e poi ritorna. Nemmeno la magia è d’aiuto.»

«Non sarebbe forse il caso di cambiare mago?» disse un’altra voce, stridula come un vecchio cardine arrugginito. «Per il momento questo Vilgefortz può vantare ben pochi successi, perbacco. Io credo...»

«Lasciamo stare», intervenne qualcuno che strascicava le parole in maniera caratteristica. «Non è per questo che abbiamo stabilito di riunirci qui, a Toussaint. In questo sperduto angolo di mondo.»

«Un fottuto angolo sperduto!»

«Questo sperduto angolo di mondo», disse l’uomo raffreddato, «è l’unico paese a me noto sprovvisto di servizi segreti. L’unico cantuccio dell’impero che non trabocchi degli agenti di Vattier de Rideaux. Un paese perennemente allegro ed ebbro che viene considerato da tutti un ducato da operetta e che nessuno prende sul serio.»

«Questi Staterelli», disse quello che strascicava le parole, «sono sempre stati il paradiso delle spie e il luogo deputato dei loro incontri. Perciò hanno sempre attirato i controspionaggi e gli informatori, tutti quegli individui che osservano e origliano per professione.»

«Una volta, forse. Ma non sotto i governi delle donne, che regnano a Toussaint da un centinaio di anni. Lo ripeto, qui siamo al sicuro. Qui nessuno potrà rintracciarci e intercettarci. Fingendoci mercanti, possiamo discutere questioni vitali soprattutto per le vostre grazie principesche. Per le vostre fortune e i vostri latifondi privati.»

«Io disprezzo gli interessi privati, perbacco!» si stizzì quello con la voce stridula. «Non sono qui per motivi personali! Mi preme solo ed esclusivamente il bene dell’impero. E il bene dell’impero, signori, significa una dinastia forte! Mentre sarebbe deleterio e assai nocivo all’impero se salisse al trono una bastarda, il frutto marcio di un sangue cattivo, una discendente dei reucci del Nord, malati nel corpo e nella mente. No, signori! Io, de Wett della stirpe dei de Wett, per il Gran Sole, non starò a guardare con le mani in mano! Tanto più che a mia figlia avevano già praticamente promesso...»

«A tua figlia, de Wett?» urlò quello con la voce di basso. «E io che cosa dovrei dire? Io, che ho sostenuto quello sbarbatello di Emhyr nella lotta contro gli usurpatori? Perché è stato dalla mia residenza che i cadetti si sono mossi per assaltare il palazzo! E prima? È da me che si nascondeva! Allora quel piccolo imbroglione guardava benevolmente la mia Eilan, le sorrideva, le faceva complimenti e di nascosto, lo so, le strizzava le tette. E adesso... Un’altra imperatrice? Un tale affronto? Un tale insulto? L’imperatore dell’Impero Eterno che preferisce questa sconosciuta di Cintra alle figlie delle antiche famiglie! Ma come? Siede sul trono grazie a me, e osa oltraggiare la mia Eilan? No, non lo tollererò!»

«Neppure io!» gridò un’altra voce, alta ed esaltata. «Anche a me ha fatto oltraggio! Per questa sconosciuta di Cintra ha lasciato mia moglie!»

«Ma per un caso fortunato», intervenne quello che strascicava le parole, «la sconosciuta di Cintra è stata mandata all’altro mondo. Come risulta dal rapporto del signor Skellen.»

«Ho ascoltato attentamente il rapporto, e sono giunto alla conclusione che ne risulta soltanto che la sconosciuta è scomparsa», disse quello con la voce stridula. «E, se è scomparsa, può sempre ricomparire. Dallo scorso anno l’ha fatto parecchie volte! A dire il vero, signor Skellen, ci avete molto delusi, perbacco. Voi e quel vostro mago, Vilgefortz!»

«Non è il momento, Joachim! Non è il momento d’incolparci e accusarci a vicenda, minando la nostra unità. È l’unità che ci rende forti. E la determinazione. Non importa che la cintriana sia viva oppure no. L’imperatore, che ha già oltraggiato impunemente le antiche famiglie, continuerà a farlo! La cintriana è scomparsa? Tra qualche mese sarà pronto a presentarci un’imperatrice di Zerrikania o di Zangwebar! No, per il Gran Sole, non lo permetteremo!»

«Non lo permetteremo, perbacco! Dici bene, Ardal! La stirpe degli Emreis ha deluso le nostre aspettative, ogni minuto che Emhyr siede sul trono nuoce all’impero, perbacco. E c’è chi può sostituirlo. Il giovane Voorhis...»

Risuonò un sonoro sternuto, seguito da una tonante soffiata di naso. «La monarchia costituzionale. È giunta l’ora d’instaurare la monarchia costituzionale, un sistema progressista. E poi la democrazia... Il potere del popolo...»

«L’imperatore Voorhis», ripeté con insistenza la voce profonda. «L’imperatore Voorhis, Stefan Skellen. Che sposerà la mia Eilan o una delle figlie di Joachim. E allora io sarò gran cancelliere della corona e de Wett feldmaresciallo. Mentre voi, Stefan, sarete conte e ministro degli affari interni. A meno che, in quanto fautore di non so che popolo o plebaglia, non rinunciate al titolo e alla carica. Ebbene?»

«Lasciamo stare i processi storici», disse l’uomo raffreddato in tono conciliante. «Nulla varrà comunque a fermarli. Tuttavia, vostra grazia gran cancelliere aep Dahy, se al momento attuale ho qualche riserva nei confronti della persona del principe Voorhis, è soprattutto perché è un uomo dal carattere di ferro, fiero e inflessibile, difficile da influenzare.»

«Se posso permettermi un suggerimento», disse quello che strascicava le parole, «il principe Voorhis ha un figlio, il piccolo Morvran, che è un candidato notevolmente migliore. In primo luogo, ha più forti diritti al trono, sia da parte paterna sia materna. In secondo luogo, è un bambino, e al suo posto governerà un consiglio di reggenza. Cioè noi.»

«Sciocchezze! Ce la caveremo anche col padre! Troveremo il modo!»

«Gli infileremo nel letto mia moglie!» esclamò quello esaltato.

«Tacete, conte Broinne. Non è il momento. Signori, abbiamo altro di cui discutere, perbacco. Perché vorrei farvi notare che Emhyr var Emreis regna ancora.»

«Eccome», convenne quello raffreddato tuonando nel fazzoletto. «Regna, è vivo e in gran forma, sia nel corpo sia nello spirito. Soprattutto su quest’ultimo non c’è da dubitare, visto come si è liberato di entrambe le vostre grazie allontanandovi da Nilfgaard con le truppe che potrebbero esservi fedeli. Come volete dunque attuare un colpo di Stato, illustre signor Ardal, se da un momento all’altro dovrete andare in battaglia alla testa del gruppo di armate Est? Quanto al principe Joachim, dovrebbe senz’altro essere già con le sue truppe, il gruppo operativo speciale Verden.»

«Risparmiatevi certe frecciate, Stefan Skellen. E non assumete pose che solo nella vostra mente vi fanno assomigliare al vostro nuovo principale, il mago Vilgefortz. Sappiate inoltre, Allocco, che, se Emhyr sospetta qualcosa, ne siete responsabili proprio voi, voi e Vilgefortz. Ammettetelo, volevate catturare la cintriana e servirvene per comprare le grazie di Emhyr! Ora che la ragazza è passata a miglior vita non avete più merce di scambio, eh? Emhyr vi farà attaccare ai cavalli e squartare, perbacco. Non alzerete la testa, né voi, né il mago al quale vi siete legato contro la nostra volontà!»

«Nessuno di noi alzerà la testa, Joachim», intervenne il basso. «Bisogna guardare la verità in faccia. La nostra situazione non è affatto migliore di quella di Skellen. Le circostanze hanno fatto sì che ci ritrovassimo tutti sulla stessa barca.»

«Ma è stato Allocco a farci salire sulla barca! Dovevamo agire in segreto, ma ora? Emhyr sa tutto! Gli agenti di Vattier de Rideaux danno la caccia ad Allocco per tutto l’impero! Quanto a noi, per toglierci di mezzo, ci manda in guerra, perbacco!»

«Di questo, in realtà, mi rallegrerei», disse quello che strascicava le parole, «sfrutterei la situazione. Vi assicuro che ormai sono tutti arcistufi della guerra in corso. Le truppe, il semplice popolo, e soprattutto i mercanti e gli imprenditori. La fine della guerra sarà accolta in tutto l’impero con grande gioia, indipendentemente da come avverrà. E voi, in quanto comandanti di armate, potete influire sulle sorti della guerra, per così dire, a vostro piacimento. Cosa c’è di più semplice, in caso di una vittoria che ponga fine al conflitto armato, di cingersi di alloro? E in caso di sconfitta spacciarsi per uomini mandati dalla provvidenza, fautori di trattative che pongano fine al versamento di sangue?»

«È vero», disse dopo un istante quello con la voce stridula. «Per il Gran Sole, è vero. Dite bene, signor Leuvaarden.»

«Emhyr si è messo il cappio al collo, mandandoci al fronte», commentò il basso.

«Emhyr è ancora vivo, illustri principi», disse quello esaltato. «È vivo e in gran forma. Non spartiamoci la pelle dell’orso.»

«No», disse il basso. «Prima uccidiamo l’orso.»

Seguì un lungo silenzio.

«Un attentato, dunque. La morte.»

«La morte.»

«La morte!»

«La morte. È l’unica soluzione. Emhyr avrà seguaci finché è vivo. Se Emhyr morirà, ci appoggeranno tutti. Ci darà manforte l’aristocrazia, perché l’aristocrazia siamo noi, e la forza dell’aristocrazia è la solidarietà. Ci darà manforte una considerevole parte dell’esercito, soprattutto il corpo ufficiali, che ricorda le purghe di Emhyr dopo la sconfitta di Sodden. E ci darà manforte il popolo...»

«Perché il popolo è ignorante, sciocco e facile da manipolare», terminò Skellen dopo essersi soffiato il naso. «Basta gridare: ’Urrà’, pronunciare un discorso dai gradini del senato, aprire le prigioni e ridurre le tasse.»

«Parole sante, conte», disse quello che strascicava le parole. «Ora so perché vi sgolate tanto per la democrazia.»

«Vi avverto», gracchiò quello che rispondeva al nome di Joachim, «le cose non andranno così lisce, signori. Tutto il nostro piano si basa sulla morte di Emhyr. Ma non si possono chiudere gli occhi sul fatto che Emhyr ha molti seguaci, ha i corpi delle armate interne, ha una guardia fanatica. Non sarà facile insinuarsi nella brigata Impera che, non fatevi illusioni, combatterà fino all’ultimo.»

«Ed è qui che Vilgefortz ci offre il suo aiuto», annunciò Stefan Skellen. «Non dovremo assediare il palazzo e neppure insinuarci nella brigata Impera. A sbrigare la faccenda sarà un attentatore dotato di protezione magica. Come è accaduto a Tretogor, subito prima della ribellione dei maghi sull’isola di Thanedd.»

«Re Radowid di Redania.»

«Esatto.»

«Vilgefortz ha un simile attentatore?»

«Sì. E, per dimostrarvi la nostra lealtà, signori, vi diremo chi è. La maga Yennefer, che teniamo prigioniera.»

«Prigioniera? Avevo sentito dire che Yennefer era in combutta con Vilgefortz.»

«È sua prigioniera. Sottoposta a incantesimo e ipnotizzata, programmata come un golem, compirà l’attentato. Quindi si suiciderà.»

«Non mi va molto a genio una strega sottoposta a incantesimo», disse quello che strascicava le parole, e l’ostilità fece sì che le strascicasse ancora di più. «Sarebbe meglio un eroe, un fervente idealista, un vendicatore...»

«Una vendicatrice», lo interruppe Skellen. «È perfetta, signor Leuvaarden. Yennefer vendicherà i torti che ha subito dal tiranno. Emhyr ha perseguitato e causato la morte della sua protetta, una bambina innocente. Invece di curarsi dell’impero e del popolo, questo autocrate crudele, questo psicopatico perseguitava e tormentava i bambini. Per questo sarà colpito dalla mano vendicatrice...»

«Io ci sto», annunciò Ardal aep Dahy con voce di basso.

«Anch’io», disse Joachim de Wett con voce stridula.

«Magnifico!» gridò il conte Broinne in tono esaltato. «La mano vendicatrice colpirà il tiranno psicopatico per aver violato le spose altrui. Magnifico!»

«Ancora una cosa», disse Leuvaarden strascicando le parole. «Per dimostrare la vostra lealtà, signor conte Skellen, vi chiedo di rivelarci l’attuale luogo di soggiorno del signor Vilgefortz.»

«Signori, io... Non mi è concesso...»

«Come garanzia. Come pegno di sincerità e dedizione alla causa.»

«Non temete di essere tradito, Stefan», aggiunse aep Dahy. «Nessuno dei presenti tradirà. È un paradosso. Forse in altre circostanze tra noi ci sarebbe stato qualcuno disposto a comprare la propria vita tradendo gli altri. Ma ciascuno di noi sa fin troppo bene che con la doppiezza non comprerebbe nulla. Emhyr var Emreis non perdona. Non sa perdonare. Ha un pezzo di ghiaccio al posto del cuore. Perciò morirà.»

Stefan Skellen non esitò oltre. «E va bene. Vada per il pegno di sincerità. Vilgefortz si nasconde a...»

Seduto accanto all’orifizio dei tubi, Geralt serrò i pugni fino a farsi male. Tese le orecchie. E sforzò la memoria.

I dubbi dello strigo sull’amuleto di Fringilla erano ingiusti e si dissiparono in men che non si dica. Quando entrò nella grande caverna e si avvicinò al ponticello di pietra sospeso sul nero abisso, il medaglione che portava al collo cominciò ad agitarsi e a scuotersi, non più come un passero, ma come un uccello grande e forte. Un corvo, diciamo.

Geralt s’irrigidì. Placò l’amuleto. Non fece il benché minimo movimento, in modo che né un fruscio né un respiro più forte potesse ingannare il suo udito. Aspettava. Sapeva che, oltre l’abisso, al di là del ponticello, si celava qualcosa, qualcosa era in agguato nelle tenebre. Non escludeva neppure che qualcosa si nascondesse alle sue spalle e il ponte fosse una trappola. Non aveva intenzione di caderci.

Aspettava. E la sua attesa fu premiata.

«Salve, strigo», sentì. «Ti stavamo aspettando.»

La voce che giungeva dall’oscurità suonava strana. Ma Geralt aveva già sentito voci del genere, le conosceva. Voci di creature non abituate a intendersi mediante il linguaggio.

Sebbene capaci di servirsi di organi come polmoni, diaframma, faringe e laringe, quegli esseri non avevano un controllo totale dell’apparato fonatorio, neppure quando avevano labbra, palato e lingua dalla struttura identica a quella umana. Le parole pronunciate da tali creature, oltre ad avere accenti e intonazioni fuori del comune, erano ricche di suoni sgradevoli all’orecchio umano: da duri, simili a ringhi sgraziati, a sibilanti, di una dolcezza melliflua.

«Ti stavamo aspettando», ripeté la voce. «Sapevamo che saresti venuto, se ti avessimo adescato mettendo in giro delle voci. Che saresti sceso qui sotto per inseguire, cacciare, perseguitare e assassinare. Non uscirai più di qui. Non vedrai più il sole che amavi tanto.»

«Mostrati.»

Qualcosa si mosse nell’oscurità oltre il ponticello. In un punto il buio sembrò infittirsi e assumere una forma pressoché umana. Sembrava che il mostro non rimanesse neppure un istante nella stessa posizione e nello stesso luogo, li cambiava mediante movimenti rapidi, nervosi, guizzanti.

Lo strigo aveva già visto creature del genere. «Un korred», constatò in tono gelido. «Mi sarei dovuto aspettare qualcosa di simile quaggiù. Strano non averti incontrato prima.»

«Guarda, guarda.» La voce del mostro in movimento lasciò trapelare il sarcasmo. «Nonostante il buio mi hai riconosciuto. E lui lo riconosci? E lui? E lui?»

Dalle tenebre, silenziosi come spiriti, spuntarono altri tre mostri. Uno, appostato alle spalle del korred, era anch’esso un umanoide per forma e aspetto generale, ma più basso, ingobbito e scimmiesco. Geralt sapeva che si trattava di un kilmoulis.

Gli altri due mostri, come aveva supposto giustamente, si nascondevano davanti al ponticello, pronti a tagliargli la ritirata qualora vi fosse salito. Il primo, sulla sinistra, si mise a raspare il terreno con gli artigli come un enorme ragno, quindi s’irrigidì, muovendo velocemente le numerose appendici. Era uno spruzzor. L’ultimo mostro, che ricordava all’incirca un candelabro, sembrò spuntare dalla parete di scisto screpolata. Geralt non avrebbe saputo dire cos’era. In nessun libro degli strighi figurava un simile obbrobrio.

«Non voglio guai», disse, incoraggiato dal fatto che i mostri avevano cominciato col parlare, invece di saltargli come al solito alla gola dalle tenebre. «Non voglio guai con voi. Ma, se sarà il caso, mi difenderò.»

«Lo avevamo calcolato», lo informò il korred con voce sibilante. «Perciò siamo in quattro. Perciò ti abbiamo attirato qui. Ci hai avvelenato la vita, canaglia di uno strigo. In questa parte del mondo ci sono anfratti magnifici, luoghi stupendi dove passare l’inverno, ci veniamo quasi dall’inizio dei tempi. E ora sei venuto qui a cacciare, farabutto. A inseguirci, perseguitarci, ucciderci per denaro. Ma ora basta con tutto ciò. E anche con te.»

«Ascolta, korred...»

«Con più gentilezza», ringhiò il mostro. «Non sopporto la villania.»

«Dunque come devo chiamarti...»

«Signor Schweitzer.»

«Ebbene, signor Schweitzer, le cose stanno così», riprese Geralt in tono apparentemente docile e umile. «Non nascondo di essere entrato qui in qualità di strigo, con un incarico da strigo. Propongo di stendere su questo un velo pietoso. Ma in questi sotterranei è successo qualcosa che ha cambiato diametralmente la situazione. Ho scoperto qualcosa di vitale importanza per me. Qualcosa che potrebbe cambiare tutta la mia vita.»

«E cosa ne conseguirebbe?»

«Devo risalire subito in superficie,», disse Geralt, che sembrava il ritratto della calma e della pazienza «subito, senza un attimo d’indugio, e intraprendere un lungo viaggio. Un viaggio che potrebbe rivelarsi senza ritorno. Non credo che mi farò rivedere mai da queste parti...»

«È così che vuoi salvare la pelle, strigo?» sibilò il signor Schweitzer. «Non se ne parla. Le tue suppliche sono vane. Ti abbiamo nel sacco e non ti faremo scappare. Ti uccideremo pensando non solo a noi, ma anche agli altri nostri fratelli. Per così dire, per la nostra e la tua libertà.»

«Non solo non tornerò da queste parti», riprese Geralt pazientemente, «ma cesserò per sempre la mia attività di strigo. Non ucciderò mai più nessuno di voi...»

«Menti! Menti per paura!»

Questa volta Geralt non si lasciò interrompere. «Ma, come ho già detto, devo uscire al più presto da questi sotterranei. Dunque potete scegliere tra due alternative. La prima: voi credete nella mia sincerità e io esco di qui. La seconda: uscirò di qui passando sui vostri cadaveri.»

«Ce n’è una terza», ringhiò il korred. «Sarai tu il cadavere.»

Lo strigo estrasse con un sibilo la spada dal fodero fissato alla schiena.

«Ma non l’unico», disse in tono impassibile. «Di sicuro non l’unico, signor Schweitzer.»

Il korred rimase qualche tempo in silenzio. Il kilmoulis che si trovava alle sue spalle ondeggiò e si schiarì la gola.

Lo spruzzor piegò e allungò le appendici. Il candelabro mutò forma. Ora ricordava un piccolo pino sghembo con due grandi occhi fosforescenti.

«Dacci una prova della tua sincerità e della tua buona volontà», disse infine il korred.

«Che prova?»

«La tua spada. Sostieni che smetterai di essere uno strigo. E uno strigo è un tutt’uno con la sua spada. Gettala nell’abisso. Oppure rompila. Allora ti lasceremo andare.»

Geralt rimase un istante immobile, in un silenzio rotto unicamente dal gocciolio dell’acqua dal soffitto e dalle pareti. Poi lentamente, senza fretta, infilò la spada di punta in una profonda fessura nella roccia. E diede un forte colpo di stivale alla lama, che si ruppe con un gemito la cui eco risuonò nelle caverne.

Le gocce d’acqua colavano sulle pareti come lacrime.

«Non posso crederci», disse lentamente il korred. «Non posso credere che si possa essere tanto sciocchi.»

Gli si gettarono tutti addosso all’improvviso, senza un grido, un segnale o un comando. Il primo ad agire fu il signor Schweitzer, che attraversò di corsa il ponticello con gli artigli sfoderati e le zanne scoperte, degne di quelle di un lupo.

Geralt lo lasciò avvicinare, quindi si girò di fianco e gli sferrò un colpo che gli sfondò la mandibola e la gola. L’attimo dopo saltò sul ponticello e ferì il kilmoulis con un altro affondo potente, quindi si piegò e si gettò a terra, giusto in tempo per evitare l’assalto del candelabro, che lo sorvolò, graffiandogli appena la giubba con gli artigli.

Poi lo strigo balzò via per evitare le zampe sottili dello spruzzor, che balenavano come le pale di un mulino a vento. Colpito a un lato della testa da una zampa, Geralt eseguì una giravolta e una finta, proteggendosi con un’ampia parata. Lo spruzzor saltò di nuovo ma mancò il bersaglio, urtò contro il parapetto del ponte, lo demolì e cadde nell’abisso tra una grandine di sassi. Fino a quel momento non aveva emesso il minimo suono, ora, precipitando nell’abisso, lanciò un urlo. Un urlo che parve durare un’eternità.

Lo attaccarono da due parti, da una il candelabro e dall’altra il kilmoulis che, sebbene ferito e grondante sangue, era riuscito ad alzarsi. Lo strigo saltò sul parapetto e sentì i sassi cedere sfregando l’uno contro l’altro, sentì tutto il ponticello tremare. Bilanciandosi, si allontanò dalla portata delle zampacce artigliate del candelabro e si ritrovò alle spalle del kilmoulis, che non aveva collo, dunque Geralt lo colpì alla tempia. Ma il teschio del mostro sembrava fatto di ferro, dovette colpire una seconda volta. Nel farlo, perse dei secondi preziosi.

Il colpo lo raggiunse alla testa, il dolore gli guizzò nel cranio e negli occhi. Geralt piroettò su se stesso, proteggendosi con un’ampia parata. Sentendo il sangue sgorgargli a fiotti tra i capelli, cercò di capire cosa fosse successo e, mentre evitava per miracolo un secondo colpo di artigli, capì. Il candelabro cambiava forma: ora lo attaccava con zampe di una lunghezza addirittura incredibile.

La cosa però aveva un inconveniente. Lo spostamento del centro di gravità e dell’equilibrio del mostro. Lo strigo si tuffò sotto le sue zampe, accorciando le distanze. Vedendo cosa bolliva in pentola, il candelabro si lasciò cadere sul dorso come un gatto e allungò le zampe di dietro, artigliate quanto quelle davanti. Geralt lo scavalcò d’un balzo, colpendolo al volo. Sentì la lama trafiggere il corpo. Poi si curvò, si girò e colpì di nuovo, piegandosi su un ginocchio. Il mostro gridò e gettò di scatto la testa in avanti, sbattendo i grossi denti a un pollice dal petto dello strigo.

I suoi grandi occhi luccicavano nell’oscurità. Geralt lo respinse violentemente col pomo della spada, quindi lo colpì, strappandogli via metà del cranio. Anche così malridotto, lo strano mostro che non figurava in nessuno dei libri degli strighi continuò a sbattere i denti per una buona quindicina di minuti. Poi morì con un sospiro prolungato, quasi umano.

Il korred giaceva in una pozza di sangue, scosso da un tremito convulso.

Lo strigo gli si avvicinò. «Non posso credere che si possa essere tanto stupidi da farsi imbrogliare da un’illusione così semplice come la rottura di una spada.» Non era certo che il korred fosse abbastanza cosciente da capire. Ma tutto sommato gli era indifferente. Si asciugò il sangue dalla guancia. «Ti avevo avvertito che dovevo uscire di qui.»

Il signor Schweitzer tremò violentemente, rantolò, sibilò e digrignò i denti. Poi si acquietò e rimase immobile.

L’acqua gocciolava dal soffitto e dalle pareti.

«Sei soddisfatto, Regis?»

«Ora sì.»

«Dunque avanti», disse lo strigo alzandosi, «corri a fare i bagagli. E alla svelta.»

«Non mi occorrerà molto tempo. Omnia mea mecum porto.»

«Come?»

«Ho poco bagaglio.»

«Tanto meglio. Tra mezz’ora, fuori della città.»

«Ci sarò.»

L’aveva sottovalutata. Lo colse alla sprovvista. E non poteva incolpare che se stesso. Invece di affrettarsi, avrebbe dovuto fare il giro del palazzo e lasciare Rutilia nella scuderia più grande, quella riservata ai cavalieri erranti, al personale e alla servitù, dove tenevano i cavalli anche i suoi compagni. Ma non l’aveva fatto, per la fretta e l’abitudine si era servito della scuderia ducale. Avrebbe dovuto indovinare che là qualcuno avrebbe fatto senz’altro la spia.

La maga andava da un recinto all’altro calciando via la paglia. Indossava una corta pelliccia di lince, una camicetta di raso bianca, una gonna da cavallerizza nera e alti stivali.

I cavalli sbuffavano, avvertendo la rabbia che emanava.

«Ma guarda un po’», disse nel vederlo, piegando lo scudiscio che teneva in mano. «Scappiamo, eh! Senza una parola di congedo. Perché la lettera che mi hai sicuramente lasciato sul tavolo non è un congedo. Non dopo quello che c’è stato tra noi. Immagino che il tuo comportamento vi sarà spiegato e giustificato con argomenti assolutamente fondati.»

«Esatto. Perdonami, Fringilla.»

«Perdonami, Fringilla», ripeté la maga storcendo la bocca in preda all’ira. «Ma quale concisione, quale parsimonia, quale semplicità, quale preoccupazione per lo stile! La lettera che mi hai lasciato, ci scommetterei la testa, è sicuramente redatta in maniera altrettanto ricercata. Senza eccessiva prodigalità, quanto a inchiostro.»

«Devo andare», disse a fatica Geralt. «Intuisci il perché. E per chi. Scusami, ti prego. Avevo intenzione di scappare di nascosto, alla chetichella, perché... Non volevo che provassi a unirti a noi.»

«Era un timore infondato», disse lei a denti stretti, piegando lo scudiscio. «Non ti avrei seguito neppure se me l’avessi chiesto in ginocchio. Oh, no, strigo. Va’ da solo, muori da solo, gela da solo nei valichi. Io non ho nessun obbligo nei confronti di Ciri. E nei tuoi? Sai in quanti hanno implorato ciò che ti ho concesso? E che ora getti via, metti da parte con disprezzo?»

«Non ti dimenticherò mai.»

«Oh», sibilò Fringilla. «Non sai neanche quanta voglia avrei di fare in modo che fosse davvero così. Se non con l’aiuto della magia, almeno con l’aiuto di questo scudiscio!»

«Non lo farai.»

«Hai ragione, non lo farò. Non ne sarei capace. Mi comporto come si addice a un’amante disprezzata e abbandonata. Nel più classico dei modi. Me ne vado a testa alta. Con dignità e fierezza. Inghiottendo le lacrime. Poi affonderò la testa nel cuscino e urlerò. E poi mi darò a un altro!»

Alla fine strillava quasi.

Lo strigo non replicò.

Anche lei rimase in silenzio.

«Geralt, resta con me», disse infine, con voce completamente mutata. «Penso di amarti», aggiunse poi, vedendolo indugiare nella risposta. «Resta con me. Te ne prego. Non ho mai pregato nessuno e non credo che lo farò mai più. Ti prego.»

«Fringilla», rispose Geralt dopo un istante. «Sei una donna che un uomo può soltanto sognare. È colpa mia e solo mia se per natura non sono un sognatore.»

«Tu sei come un amo da pescatore», disse la maga dopo un po’ mordendosi le labbra, «una volta conficcato, si può togliere solo facendo uscire del sangue e lacerando la carne. Be’, è colpa mia, sapevo di giocare col fuoco. Per fortuna so anche come correre ai ripari. In questo sono avvantaggiata rispetto al resto del gentil sesso.»

Lo strigo non commentò.

«Del resto,» aggiunse la maga «un cuore spezzato, anche se fa male a lungo, molto più a lungo di un braccio spezzato, si salda molto, molto più in fretta.»

Lo strigo non commentò neanche questa volta.

Fringilla osservò il livido sulla sua guancia. «E il mio amuleto? Ha funzionato bene?»

«È a dir poco straordinario. Ti ringrazio.»

Fringilla annuì. «Dove andrai?» chiese con tutt’altra voce e tutt’altro tono. «Che cosa hai scoperto? Conosci il luogo in cui si nasconde Vilgefortz, non è vero?»

«Sì. Non chiedermi di dirti dov’è. Non lo farò.»

«Ti compro l’informazione. Do ut des.»

«Ah, sì?»

«Ho una notizia preziosa», ripeté la maga. «Per te semplicemente inestimabile. Te la vendo in cambio di...»

«Di una coscienza tranquilla», terminò per lei Geralt guardandola negli occhi. «Della fiducia che ti ho accordato. Un attimo fa parlavamo d’amore. Ora siamo passati a parlare di affari?»

La maga tacque a lungo. Poi d’un tratto si colpì il gambale con lo scudiscio. «Yennefer», disse tutto d’un fiato, «colei col cui nome mi hai chiamata più volte di notte, nei momenti di estasi, non ha mai tradito né te, né Ciri. Non è mai stata complice di Vilgefortz. Per salvare Cirilla ha affrontato impavida un rischio inaudito. È stata sconfitta, è caduta nelle grinfie di Vilgefortz. A eseguire i tentativi di localizzazione che hanno avuto luogo la scorsa primavera è stata sicuramente costretta con le torture. S’ignora se sia viva. Di più non so. Lo giuro.»

«Ti ringrazio, Fringilla.»

«Va’.»

«Mi fido di te», disse lui senza muoversi. «E non dimenticherò mai quello che c’è stato tra noi. Mi fido di te, Fringilla. Non rimarrò con te, ma probabilmente ti ho amata anch’io, a mio modo. Ti prego di mantenere il massimo riserbo su quanto sto per dirti. Il nascondiglio di Vilgefortz si trova a...»

«Aspetta. Me lo dirai più tardi, me lo rivelerai più tardi. Ora, prima di partire, congedati da me. Come avresti dovuto fare. Non con una letterina, non farfugliando delle scuse. Congedati da me come voglio che faccia.»

Si tolse la pelliccia di lince e la gettò su un mucchio di paglia. Poi, con un movimento impetuoso, si strappò la blusa rimanendo nuda e si lasciò cadere sulla pelliccia trascinandolo con sé, sopra di sé.

Geralt la prese per la nuca, le sollevò la gonna, e d’un tratto capì che non avrebbe avuto il tempo di togliersi i guanti. Per fortuna Fringilla non li portava. Non portava neppure le mutandine. Per colmo di fortuna, non portava neppure gli speroni, perché poco dopo i tacchi dei suoi stivali da caccia furono letteralmente ovunque, meglio non pensare a cosa sarebbe potuto succedere se li avesse portati.

Quando gridò, la baciò. Soffocò il grido.

Fiutando la loro passione sfrenata, i cavalli nitrivano, scalpitavano, sbattevano contro i recinti. Al punto che la polvere e il fieno si riversavano dal soffitto.

«La cittadella di Rhys-Rhun, a Nazair, sul lago Muredach», terminò trionfante Fringilla Vigo. «È là il nascondiglio di Vilgefortz. L’ho strappato allo strigo prima che partisse. Abbiamo tutto il tempo di precederlo. Non potrà assolutamente arrivarci prima di maggio.»

Le nove donne riunite nella sala delle colonne del grande castello di Montecalvo annuirono, elargendo a Fringilla sguardi pieni di apprezzamento.

«Rhys-Rhun», ripeté Filippa Eilhart scoprendo i denti in un sorriso ferino e giocherellando col cammeo di sardonice fissato al vestito. «Rhys-Rhun, a Nazair. Be’, arrivederci a presto, signor Vilgefortz... Arrivederci a presto!»

«Quando lo strigo vi arriverà, troverà un mucchio di rovine che non puzzeranno neanche più di bruciato», sibilò Keira Metz.

«E neppure di cadavere», disse Sabrina Glevissig con un sorriso incantevole.

«Brava, signorina Vigo», aggiunse Sheala de Tancarville con un cenno del capo, un gesto che Fringilla non si sarebbe mai aspettata dalla famosa maga. «Un lavoro perfetto.»

Fringilla chinò la testa.

«Brava. Più di tre mesi a Toussaint... Ma ne valeva sicuramente la pena», ripeté Sheala.

Fringilla Vigo fece vagare lo sguardo sulle maghe sedute alla tavola. Su Sheala, Filippa, Sabrina Glevissig. Su Keira Metz, Margarita Laux-Antille e Triss Merigold. Su Francesca Findabair e Ida Emean, i cui occhi messi in rilievo dal pesante trucco elfico erano assolutamente inespressivi.

Su Assire var Anahid, i cui occhi esprimevano inquietudine e ansia. «Ne valeva la pena», ammise.

In tutta sincerità.

Il cielo da azzurro scuro si andava facendo lentamente nero. Un forte vento gelido soffiava tra i vigneti. Geralt abbottonò la pelliccia di lupo e si avvolse una sciarpa di lana intorno al collo. Si sentiva in gran forma. Fare l’amore, come al solito, lo aveva condotto al culmine delle forze fisiche, psichiche e morali, aveva spazzato via ogni traccia di dubbio, aveva reso il suo spirito chiaro e vivace. Si rammaricava soltanto di dover fare a meno per lungo tempo di quella prodigiosa panacea.

La voce di Reynart de Bois-Fresnes lo strappò ai suoi pensieri: «Il tempo si sta guastando». Il cavaliere errante guardò a est, da dove stava arrivando la burrasca. «Affrettatevi. Se oltre al vento comincerà a cadere la neve e vi coglierà sul passo di Malheur, vi troverete in trappola. E allora non vi resterà che pregare tutti gli dei che adorate, che conoscete e di cui avete soltanto sentito parlare.»

«Intesi.»

«Nei primi giorni vi guiderà il Sansretour, seguitelo. Supererete una fattoria di cacciatori di pelli e raggiungerete il punto in cui il Sansretour riceve un affluente destro. Non dimenticate: destro. Il suo corso vi indicherà la strada verso il passo di Malheur. Se poi, agli dei piacendo, supererete il Malheur, non cantate vittoria, vi aspettano ancora i passi di Sansmerci e Mortblanc. Se li valicherete entrambi, discenderete nella valle di Sudduth. Sudduth ha un microclima caldo, quasi come Toussaint. Se non fosse per il terreno povero, ci pianterebbero le viti...» S’interruppe, confuso, sotto gli sguardi pieni di rimprovero degli altri. «Giusto», disse, schiarendosi la gola. «Veniamo al punto. Presso lo sbocco della valle di Sudduth c’è la cittadina di Caravista. Là vive mio cugino, Guy de Bois-Fresnes. Andate a trovarlo e fate il mio nome. Se venisse fuori che è morto o rincretinito, ricordate, la vostra meta successiva sarà la pianura di Mag Deira, la valle del fiume Sylte. Poi, Geralt, ti basterà seguire la carta che hai copiato presso il cartografo della città. A proposito del cartografo, non capisco bene perché l’hai interrogato su non so che castello...»

«Dimenticalo, Reynart. Non è accaduto nulla del genere. Non hai sentito niente, non hai visto niente. Anche se ti torturassero. Capisci?»

«Capisco.»

«Un cavaliere», li avvertì Cahir, frenando lo stallone che saltellava. «Un cavaliere galoppa verso di noi dal palazzo.»

«Se è uno solo, non è un grosso problema», disse Angoulême digrignando i denti e accarezzando l’accetta appesa alla sella.

Il cavaliere si rivelò Ranuncolo, che cavalcava ventre a terra. Incredibile ma vero, il cavallo era Pegaso, il castrone del poeta, che non sopportava galoppare e non era abituato a farlo. «Be’», fece il trovatore, affannato come se fosse stato lui a portare il castrone e non viceversa. «Be’, ce l’ho fatta. Temevo di non raggiungervi.»

«Non dirmi che nonostante tutto vieni con noi.»

«No, Geralt.» Ranuncolo abbassò la testa. «Non vengo con voi. Resto qui a Toussaint, con Donnoletta. Cioè, con Anarietta. Ma non potevo certo non salutarvi. E augurarvi buon viaggio.»

«Ringrazia di tutto la duchessa. E scusaci per essere partiti così all’improvviso e senza congedarci. Spiegaglielo in qualche modo.»

«Avete fatto un voto cavalleresco, amen. A Toussaint lo capiranno tutti, compresa Donnoletta. E qui... Tenete. Consideratelo un mio contributo.»

«Ranuncolo», disse Geralt prendendo la pesante borsa dalle mani del poeta. «Il denaro non ci manca. Non è necessario...»

«Consideratelo un mio contributo», ripeté il trovatore.

«Un po’ di grana non guasta mai. E poi non è mia, questi ducati vengono dalla cassa privata di Donnoletta. Cos’avete da guardare così? Alle donne i soldi non servono. Cosa dovrebbero farsene? Non bevono, non giocano a dadi e, quanto alle femmine, maledizione, lo sono loro stesse. Be’, addio! Andate, o scoppierò a piangere. Quando tutto sarà finito dovrete fare un’altra capatina a Toussaint e raccontarmi tutto. E voglio abbracciare Ciri. Promesso, Geralt?»

«Promesso.»

«Be’, allora andate.»

«Aspetta.» Lo strigo girò il cavallo, si avvicinò a Pegaso ed estrasse furtivamente una busta dalla giubba. «Fa’ in modo che questa lettera arrivi...»

«A Fringilla Vigo?»

«No. A Dijkstra.»

«Ma che dici, Geralt? E come dovrei fare, secondo te?»

«Trova il modo. So che ci riuscirai. E adesso addio. Lasciati baciare, vecchio babbeo.»

«Anche tu, amico. Vi aspetterò.»

Lo seguirono con lo sguardo. Lo videro dirigersi al trotto in direzione di Beauclair.

Il cielo si oscurava.

«Reynart», disse lo strigo girandosi sulla sella. «Vieni con noi.»

«No, Geralt», rispose dopo un istante Reynart de Bois-Fresnes. «Sono un cavaliere errante. Non un pazzo.»

Nella grande sala delle colonne del castello di Montecalvo regnava una strana agitazione. La delicata penombra solitamente diffusa dai candelieri quel giorno aveva ceduto il posto alla luminosità lattea di uno schermo magico. L’immagine sullo schermo tremava, balenava e scompariva, accrescendo l’eccitazione e la tensione. E il nervosismo.

«Ah», esclamò Filippa Eilhart sorridendo in maniera ferina. «Peccato non poter essere là. Mi avrebbe fatto bene un po’ di azione. E di adrenalina.»

Sheala de Tancarville le lanciò uno sguardo acido, ma si astenne dai commenti. Francesca Findabair e Ida Emean stabilizzarono l’immagine mediante formule magiche, quindi la ingrandirono, in modo che occupasse tutta la parete. Vedevano distintamente le cime innevate delle montagne sullo sfondo del cielo blu scuro, le stelle riflesse sulla superficie del lago, la massa scura e spigolosa di un grande castello.

«Continuo a temere che sia stato un errore affidare il comando dell’unità operativa a Sabrina e alla giovane Metz», disse Sheala. «A Keira hanno rotto le costole a Thanedd, potrebbe volersi vendicare. Quanto a Sabrina... Be’, ama un po’ troppo l’azione e l’adrenalina. Non è vero, Filippa?»

«Ne abbiamo già parlato», tagliò corto Filippa Eilhart con una voce acida come una marinata di prugne. «Abbiamo preso la decisione giusta. Nessuno rimarrà ucciso se non sarà assolutamente necessario. Il gruppo di Sabrina e Keira entrerà a Rhys-Rhun quatto quatto, zitto zitto, in punta di piedi. Prenderanno Vilgefortz vivo, senza un solo graffio, senza un solo livido. Come abbiamo deciso. Anche se continuo a credere che bisognerebbe dare un esempio. Affinché i pochi ospiti del castello che usciranno illesi da questa notte si sveglino sino alla fine dei loro giorni gridando dopo averla rivissuta in sogno.»

«La vendetta», disse secca la maga di Kovir, «è un piacere degli spiriti mediocri, deboli e gretti.»

«Può darsi», concordò Filippa con un sorriso apparentemente indifferente. «Ma è pur sempre un piacere.»

«Lasciamo stare», tagliò corto Margarita Laux-Antille, sollevando una coppa di vino spumeggiante. «Propongo di bere alla salute della signora Fringilla Vigo, ai cui sforzi dobbiamo la scoperta del nascondiglio di Vilgefortz. Un lavoro davvero ottimo, esemplare, signora Fringilla.»

Fringilla s’inchinò, rispondendo al brindisi. Negli occhi neri di Filippa scorse una punta di scherno, nello sguardo azzurro di Triss Merigold antipatia. Non riuscì a decifrare i sorrisi di Francesca e Sheala.

«Cominciano», annunciò Assire var Anahid indicando l’immagine magica.

Si sedettero più comodamente. Per migliorare la visione, Filippa offuscò la luce pronunciando una formula magica.

Videro alcune sagome nere, silenziose e agili come pipistrelli, staccarsi velocemente dalle rocce e piombare a volo radente sui merli del castello di Rhys-Rhun.

«Sarà un secolo che non tengo una scopa tra le gambe», borbottò Filippa. «Ancora un po’ e dimenticherò come si vola.»

Sheala, lo sguardo fisso sull’immagine, la zittì con un sibilo impaziente.

Nelle finestre del nero corpo del castello balenò brevemente una fiammella. Una volta, due, tre. Sapevano di cosa si trattava. La porta sprangata e i chiavistelli volarono in schegge sotto l’impeto dei fulmini globulari.

«Sono dentro», sussurrò Assire var Anahid, l’unica a osservare l’immagine non sulla parete, ma nella sfera di cristallo sulla tavola. «L’unità operativa è dentro. Ma c’è qualcosa che non va. Non va come dovrebbe...»

Fringilla sentì il sangue defluirle dal cuore al basso ventre. Sapeva già cosa non andava come avrebbe dovuto.

«La signora Glevissig sta aprendo il comunicatore diretto», riferì di nuovo Assire.

D’un tratto lo spazio tra le colonne della sala sfavillò, nell’ovale che si andava materializzando videro Sabrina Glevissig in abito maschile, i capelli allontanati dalla fronte da una sciarpa di chiffon, il viso annerito da strisce di trucco mimetico. Alle sue spalle si scorgevano pareti di pietra sudicie con sopra brandelli di stracci che un tempo erano stati arazzi.

Sabrina li indicò con la mano inguantata, dalla quale pendevano lunghe frange di ragnatele. «Solo di questi c’é abbondanza qui dentro!» disse gesticolando con irruenza. «Solo di questi! Maledizione, che assurdità... Che umiliazione...»

«Racconta con ordine, Sabrina!»

«Ma quale ordine!» urlò la maga di Kaedwen. «Cosa c’è da raccontare? Non vedete? Ecco il castello di Rhys-Rhun! È deserto! Deserto e sporco! È una maledetta rovina deserta! Qui non c’è niente! Niente!»

Da dietro le spalle di Sabrina spuntò Keira Metz, che con la pittura mimetica sul viso sembrava il diavolo in persona. «In questo castello non c’è e non c’è stato nessuno. Da una cinquantina d’anni», confermò con calma. «Da una cinquantina d’anni qui non c’è anima viva a parte i ragni, i ratti e i pipistrelli. Siamo decisamente intervenute nel posto sbagliato.»

«Avete controllato che non si tratti di un’illusione?»

«Ci prendi per delle bambine, Filippa?»

«State bene a sentire», disse Filippa Eilhart passandosi nervosamente le dita tra i capelli. «Dite alle mercenarie e alle adepte che si trattava di un’esercitazione. Pagatele e tornate. Tornate subito. E fate buon viso a cattivo gioco, avete capito? Buon viso a cattivo gioco!»

L’ovale del comunicatore si spense. Rimase solo l’immagine sullo schermo a parete. Il castello di Rhys-Rhun sullo sfondo del cielo nero sfavillante di stelle. E il lago nel quale le stelle si riflettevano.

Fringilla Vigo fissava la tavola. Sentiva che a momenti il sangue che le pulsava nelle vene le sarebbe affluito alle guance. «Io... davvero...» farfugliò infine, non potendo più sopportare il silenzio che regnava nella sala delle colonne del castello di Montecalvo. «Io... davvero non capisco...»

«Io invece sì», ribatté Triss Merigold.

«Questo castello...» disse Filippa assorta nei suoi pensieri, senza rivolgere nessuna attenzione alle consorelle. «Questo castello... Rhys-Rhun... Bisognerà distruggerlo. Ridurlo in macerie. Poi, quando si cominceranno a comporre leggende e saghe su tutta questa vicenda, bisognerà sottoporle a una scrupolosa censura. Capite cosa intendo?»

«Benissimo», rispose con un cenno del capo Francesca Findabair, che fino a quel momento era rimasta in silenzio.

Ida Emean, che taceva anch’essa, si permise uno sbuffo piuttosto eloquente.

«Io...» Fringilla Vigo sembrava tuttora stordita. «Io davvero non capisco... Com’è potuto succedere...»

«Oh», disse Sheala de Tancarville dopo un lunghissimo silenzio. «Non è niente di grave, signora Vigo. Nessuno è perfetto.»

Filippa soffiò piano. Assire var Anahid sospirò e sollevò gli occhi al cielo.

«In fondo», soggiunse Sheala increspando le labbra, «è capitato almeno una volta a tutte coloro che sono sedute qui. Ognuna di noi è stata ingannata almeno una volta da un uomo, che l’ha sfruttata ed esposta al ridicolo.»

*«’Ti amo, mi attrae la tua bella persona,*

*e, se tu non vuoi, ricorro alla forza.’*

*’Padre mio, padre mio, mi afferra in questo istante!*

*Il re degli Elfi mi ha fatto del male!’»*

Johann Wolfgang Goethe

*«Tutto è già esistito una volta, tutto è già accaduto una volta. E tutto è già stato scritto una volta.»*

Vysogota di Corvo

5

Il bosco fu pervaso dalla calura e dall’afa del mezzogiorno e, sulla superficie del lago, scura fino a poco prima, comparve uno sfavillio di riflessi. Ciri dovette ripararsi gli occhi col palmo, il riverbero dell’acqua abbagliava, faceva dolere le pupille e le tempie.

Attraversò alcuni arbusti lungo la riva e spinse Kelpie nel lago finché l’acqua non coprì le ginocchia della giumenta. Era talmente trasparente che, dall’alto della sella, nell’ombra gettata dal cavallo, Ciri distingueva perfino il mosaico variopinto del fondale, le alghe ondeggianti e soffici. Scorse un gamberetto che incedeva dignitosamente tra i giunchi.

Kelpie nitrì. Ciri tirò le briglie e uscì in superficie, ma non sulla riva, perché, essendo sabbiosa e disseminata di sassi, impediva un’andatura veloce. Guidò la giumenta lungo il limitare dell’acqua, in modo che potesse avanzare sulla ghiaia dura del fondale. E passò quasi subito al trotto, nel quale Kelpie era veloce come una vera trottatrice, addestrata non alla sella, ma a tirare un calesse o un landau. Tuttavia ben presto constatò che non era abbastanza veloce. A forza di grida e colpi di tallone, spinse la giumenta al galoppo. Sfrecciavano tra una pioggia di spruzzi d’acqua che luccicavano al sole come gocce d’argento fuso.

Ciri non rallentò neppure quando vide la torre. Filava come il vento, tanto che probabilmente un cavallo comune sarebbe già crollato. Ma nel respiro di Kelpie non c’era traccia di affanno, il suo galoppo rimaneva leggero e sciolto.

Ciri irruppe nel cortile a tutta velocità tra un gran strepito di zoccoli e inchiodò la giumenta in modo da far slittare per qualche secondo i ferri di cavallo sulle lastre di pietra con uno stridio prolungato. Si fermò a un passo dalle elfe in attesa sotto la torre. Proprio davanti al loro naso.

Fu soddisfatta nel vedere due di loro, di solito indifferenti e impassibili, arretrare senza volere.

«Niente paura», sbuffò. «Non vi investo mica! Anche se ne avrei una gran voglia.»

Le elfe si dominarono subito; ritrovata la calma, i loro visi si spianarono, i loro sguardi riacquistarono un’espressione noncurante, indifferente.

Ciri balzò, o piuttosto volò giù di sella. Negli occhi aveva uno sguardo di sfida.

«Brava», disse l’elfo biondo dal viso triangolare uscendo dall’ombra sotto l’arcata. «Bello spettacolo, Loc’hlaith.»

L’aveva salutata così anche allora. Quand’era entrata nella Torre della Rondine e si era ritrovata nel bel mezzo di una primavera in fiore.

Ma era passato del tempo, e a Ciri ormai certe cose non facevano più né caldo né freddo. «Non sono la Signora del Lago», sbraitò. «Qui sono una prigioniera! E voi siete i carcerieri! Inutile cercare d’indorarmi la pillola!» Lanciò le redini a una delle elfe. «Tieni! Bisogna asciugare il cavallo. Dargli da bere quando sarà meno accaldato. E in generale prendersene cura!»

L’elfo biondo sorrise lievemente. «Non c’è che dire», iniziò, guardando le elfe che portavano la giumenta nella stalla senza pronunciare parola. «Tu sei una prigioniera maltrattata e loro delle carceriere severe. È evidente.»

«Rendo loro pan per focaccia!» Ciri si mise le mani sui fianchi, assunse un’espressione altera e lo guardò arditamente negli occhi, che erano azzurri come acquemarine e piuttosto benevoli. «Le tratto come loro trattano me! E una prigione è una prigione!»

«Mi stupisci, Loc’hlaith.»

«E tu mi tratti come una stupida. Senza neppure presentarti.»

«Scusa. Mi chiamo Crevan Espane aep Caomhan Macha. Sono un Aen Saevherne, se sai cosa significa.»

«Certo che lo so», rispose Ciri guardandolo con un’ammirazione che non fece in tempo a nascondere. «Un Saggio. Un mago elfico.»

«Diciamo pure così. Per comodità uso il nomignolo Avallac’h, puoi rivolgerti a me in questo modo.»

«E chi ti dice che abbia voglia di rivolgermi a te?» chiese Ciri mettendo il broncio. «Saggio o no, sei un carceriere, e io...»

«Una prigioniera.» terminò lui in tono sarcastico. «L’hai già detto. E per giunta una prigioniera maltrattata. È senz’altro perché costretta che te ne vai in giro nei dintorni, ed è per punizione che porti la spada sulla schiena e quel vestito elegante e piuttosto prezioso, molto più di buon gusto e pulito di quello con cui sei arrivata qui. Ma nonostante queste terribili condizioni non ti assoggetti. Contraccambi i torti subiti con la sgarberia. E frantumi con coraggio ed entusiasmo specchi che sono vere opere d’arte.»

Ciri arrossì. Furiosa con se stessa.

«Oh, puoi frantumarne quanti ne vuoi, in fondo sono solo oggetti, poco importa che siano stati realizzati settecento anni fa. Vuoi fare una passeggiata con me in riva al lago?»

Il vento che si era levato aveva attenuato un po’ l’afa.

Inoltre i grandi alberi e la torre gettavano ombra. L’acqua della baia, di un verde opaco, era ricoperta dalle foglie delle ninfee gialle, e cosparsa com’era dei capolini gialli dei fiori sembrava quasi un prato. Le gallinelle d’acqua, gridando e agitando i becchi rossi, nuotavano velocemente in circolo tra le foglie.

«Lo specchio...» balbettò Ciri, scavando col tacco nella ghiaia bagnata. «Scusami. Mi ero arrabbiata. Tutto qui.»

«Ah.»

«Mi disprezzano. Queste elfe. Quando ci parlo, fingono di non capire. E, quando sono loro a parlare a me, fanno in modo che non capisca. Mi umiliano.»

«Parli perfettamente la nostra lingua», spiegò lui con calma. «Tuttavia per te è comunque una lingua straniera. Inoltre, tu usi l’hen llinge e loro l’ellylon. Le differenze non sono grandi, ma ci sono.»

«Te, ti capisco. Ogni parola.»

«Quando parlo con te uso l’hen llinge. La lingua degli elfi del tuo mondo.»

Ciri si girò. «E tu di quale mondo sei? Non sono una bambina. Di notte basta guardare il cielo. Non c’è nemmeno una delle costellazioni a me note. Questo mondo non è il mio. Questo non è il mio posto. Ci sono finita per caso... E voglio lasciarlo. Andarmene.» Si chinò, raccolse un sasso e fece un movimento, come se volesse gettarlo nel lago, verso le gallinelle d’acqua che nuotavano, ma sotto lo sguardo dell’elfo rinunciò. «Non faccio in tempo ad allontanarmi di un centinaio di passi che mi ritrovo sul lago», disse senza nascondere l’amarezza. «E vedo la torre. In qualsiasi direzione cavalchi, quando mi giro ci sono sempre il lago e la torre. Sempre. Non c’è verso di allontanarsene. Dunque questa è una prigione. Peggio di un sotterraneo, di una segreta, peggio di una stanza con le grate alle finestre. E sai perché? Perché è più umiliante. Ellylon o no, m’irrito nel sentirmi derisa e disprezzata. Sì, sì, non c’è ragione di fare tanto d’occhi. Anche tu mi disprezzi, anche tu ti fai beffe di me. E ti stupisci se sono furiosa?»

«In effetti, mi stupisco», fece lui spalancando gli occhi. «Immensamente.»

Ciri sospirò e scrollò le spalle. «Sono entrata nella torre più di una settimana fa. Sono capitata in un altro mondo. Tu mi aspettavi, seduto su una pietra e suonando un flauto di Pan. Eri perfino sorpreso che avessi tardato tanto ad arrivare. Ti sei rivolto a me col mio nome, solo in seguito hai cominciato con questa sciocchezza della Signora del Lago. Poi sei scomparso senza una parola di spiegazione. Lasciandomi in prigione. Chiamalo come vuoi. Io lo chiamo disprezzo beffardo e malvagio.»

«Zireael, sono solo otto giorni.»

«Ah!» fece la fanciulla con una smorfia. «Vuol dire che sono fortunata? Che avrebbero potuto essere otto settimane? Od otto mesi? Od otto...»

«Ti sei allontanata da Lara Dorren», disse lui a bassa voce. «Hai smarrito la tua eredità, hai perduto il legame col tuo sangue. Non c’è da stupirsi che le elfe non ti capiscano e viceversa. Tu non solo parli, tu pensi in maniera diversa. Con categorie completamente diverse. Otto giorni od otto settimane? Il tempo non significa nulla.»

«Bene!» gridò Ciri, furiosa. «D’accordo, non sono un’elfa saggia, sono un’umana sciocca. Per me il tempo ha significato, io conto i giorni, conto perfino le ore. E ho calcolato che ne sono passati tanti, di entrambi. Non voglio più niente da voi, me ne andrò senza spiegazioni, non m’importa perché qui è primavera, perché ci sono gli unicorni e la notte in cielo si vedono altre costellazioni. Non m’interessa affatto perché conosci il mio nome e come hai saputo del mio arrivo. Voglio solo una cosa. Tornare a casa mia. Nel mio mondo. Tra gli umani! Quelli che pensano come me! Con le stesse categorie!»

«Tornerai tra loro. Tra qualche tempo.»

«Voglio farlo subito!» urlò Ciri. «Non tra qualche tempo! Perché qui il tempo dura un’eternità! Con quale diritto mi tenete prigioniera? Perché non posso andarmene? Sono venuta qui da sola. Di mia volontà. Non avete nessun diritto su di me!»

«Sei venuta qui da sola», confermò l’elfo con calma. «Ma non di tua volontà. A condurti qui è stata la predestinazione, con un piccolo aiuto da parte nostra. Perché ti aspettavamo da tempo. Da molto tempo. Perfino secondo il nostro computo.»

«Non ci capisco niente.»

«Ti abbiamo aspettato a lungo», continuò Avallac’h senza badare a lei. «Con una sola paura: che non riuscissi a penetrare qui. Ci sei riuscita. Hai confermato il tuo sangue, la tua origine. Ciò significa che il tuo posto è qui, non tra i Dh’oine. Sei la figlia di Lara Dorren aep Shiadhal.»

«Sono la figlia di Pavetta! Non so nemmeno chi sia questa tua Lara!»

L’elfo ebbe un moto di stizza, ma molto lieve, quasi impercettibile. «In tal caso, la cosa migliore sarà che ti spieghi chi è. E, siccome il tempo incalza, sarà meglio che cominci a spiegartelo strada facendo. Accidenti, per una stupida dimostrazione hai quasi sfiancato la giumenta...»

«Sfiancato? Ah! Non sai ancora cos’è capace di sopportare questa giumenta. Ma dove dobbiamo andare?»

«Se permetti, ti spiegherò anche questo strada facendo.»

Vedendo che lanciarsi al galoppo sfrenato era insensato e inutile, Ciri trattenne Kelpie che sbuffava.

Avallac’h non mentiva. Lì, in campo aperto, tra prati e brughiere disseminati di menhir, operava la stessa forza presente nei pressi di Tor Zireael. Si poteva provare a cavalcare a rotta di collo in una qualsiasi direzione, ma dopo circa un miglio ci si ritrovava a girare in tondo per effetto di una forza invisibile.

Dando delle pacche sul collo della giumenta che sbuffava, Ciri osservava il gruppo di elfi che cavalcava tranquillamente. Un attimo prima, quando Avallac’h le aveva infine rivelato che cosa volevano da lei, si era lanciata al galoppo per distanziarli, per lasciarseli il più possibile alle spalle, loro e la loro richiesta sfrontata, inaudita.

Ma ora li aveva di nuovo davanti a sé. A un centinaio di passi di distanza.

Avallac’h non mentiva. Non c’era scampo.

L’unica cosa buona del galoppo era che le aveva snebbiato la testa e fatto sbollire la collera. Ormai era molto più calma. Ma continuava a tremare di rabbia.

Mi sono messa in un bel pasticcio. Perché sono entrata in quella torre?

Rabbrividì al ricordo. Al ricordo di Bonhart che cavalcava verso di lei sul ghiaccio in groppa al baio coperto di schiuma. Rabbrividì ancora più forte. E si calmò.

Sono viva, pensò guardandosi intorno. La battaglia non è ancora finita. Solo la morte pone fine alla battaglia, qualsiasi altra cosa non fa che interromperla. Me l’hanno insegnato a Kaer Morhen.

Avviò la giumenta al passo, quindi, vedendola alzare fieramente la testa, al trotto. Cavalcava tra due filari di menhir. L’erba e i brughi le arrivavano alle staffe.

Raggiunse piuttosto rapidamente Avallac’h e le tre elfe.

Con un lieve sorriso, il Saggio rivolse su di lei gli occhi acquamarina con aria interrogativa.

Ciri si schiarì la gola. «Ti prego, Avallac’h, dimmi che era solo un brutto scherzo.»

Sul viso dell’elfo passò come un’ombra. «Non sono abituato a fare certi scherzi. Ma, siccome l’hai preso per uno scherzo, mi permetto di ripetere con assoluta serietà: vogliamo un bambino tuo, Rondine, figlia di Lara Dorren.Solo quando avrai partorito ti permetteremo di andartene di qui, di tornare al tuo mondo. La scelta, è chiaro, spetta a te. Suppongo che la tua folle cavalcata ti abbia aiutato a prendere una decisione. Qual è la tua risposta?»

«È no», rispose la fanciulla in tono duro. «Un no categorico, assoluto. Non ci sto. Amen.»

«Pazienza.» L’elfo fece spallucce. «Ammetto di essere deluso. Ma che fare, è la tua scelta.»

«Come si può soltanto esigere una cosa del genere?» gridò Ciri con voce tremante. «Come osi? Con quale diritto?»

Avallac’h la guardò tranquillamente. La fanciulla sentiva su di sé anche lo sguardo delle elfe.

«Credevo di averti raccontato nei dettagli la storia della tua famiglia», disse lui. «Mi sembrava che avessi capito. Perciò la tua domanda mi stupisce. Abbiamo il diritto e possiamo esigerlo, Rondine. Tuo padre, Cregennan, ci ha preso un bambino. Tu ce lo renderai. Pagherai il debito. Mi sembra logico e giusto.»

«Mio padre... Non ricordo mio padre, ma si chiamava Duny. Non Cregennan. Te l’ho già detto!»

«E io ti ho già risposto che per noi qualche ridicola generazione umana non significa nulla.»

«Ma io non voglio!» Ciri gridò così forte che la giumenta si mise a saltellare sotto di lei. «Non voglio, capisci? Non vogliooo! Mi ripugna l’idea che un maledetto parassita venga introdotto nel mio corpo, mi viene la nausea al pensiero che quel parassita cresca dentro di me, che...»

S’interruppe, vedendo i visi delle elfe. Due esprimevano uno sconfinato stupore, il terzo uno sconfinato odio.

Avallac’h si schiarì la voce con aria eloquente. «Andiamo avanti e parliamo a quattr’occhi. Le tue opinioni, Rondine, sono un po’ troppo radicali per enunciarle davanti a testimoni.»

Ciri obbedì. Cavalcarono a lungo in silenzio.

La fanciulla fu la prima a parlare. «Vi sfuggirò. Non mi tratterrete qui contro la mia volontà. Sono scappata dall’isola di Thanedd, sono scappata agli sgherri e ai nilfgaardiani, sono scappata a Bonhart e ad Allocco. Scapperò anche a voi. Troverò il modo di superare anche i vostri sortilegi.»

«Pensavo», ribatté l’elfo dopo un istante, «che tenessi di più ai tuoi amici. A Yennefer. A Geralt.»

«Lo sai?» Ciri sospirò, stupita. «Ma certo. È vero. Sei un Saggio! Dunque dovresti sapere che sto proprio pensando a loro. Là, nel mio mondo, loro sono in pericolo adesso, in questo momento. E voi vorreste tenermi prigioniera qui... be’, almeno nove mesi. Vedi tu stesso che non ho scelta. Capisco quanto sia importante per voi questo bambino, questo Sangue Antico, ma non posso. Semplicemente non posso.»

L’elfo rimase qualche secondo in silenzio. Le cavalcava così vicino da sfiorarla col ginocchio.

«La scelta, come ho detto, spetta a te. Tuttavia c’è una cosa che devi sapere, sarebbe disonesto nascondertelo. Da qui non si può scappare, Rondine. Se dunque rifiuterai di collaborare, rimarrai qui per sempre, non rivedrai mai più i tuoi amici e il tuo mondo.»

«È un ricatto schifoso!»

«Se invece», continuò Avallac’h ignorando il suo grido, «acconsentirai a fare quanto ti chiediamo, ti dimostreremo che il tempo non significa nulla.»

«Non capisco.»

«Qui il tempo scorre in maniera diversa. Se ci renderai questo servigio, ti ripagheremo. Faremo in modo che possa recuperare il tempo che avrai perso qui tra noi. Tra il Popolo degli Ontani.»

Ciri non replicò, gli occhi fissi sulla criniera nera di Kelpie. Devo temporeggiare, pensò. Come diceva Vesemir a Kaer Morhen: se devono impiccarti, chiedi un bicchiere d’acqua. Non si sa mai cosa accadrà prima che te lo portino...

D’un tratto una delle elfe lanciò un grido e fischiò.

Il cavallo di Avallac’h nitrì, sgambettò sul posto. L’elfo lo trattenne e gridò qualcosa alle elfe. Ciri vide una di loro estrarre l’arco dalla custodia di pelle appesa alla sella. Si alzò sulle staffe riparandosi gli occhi con la mano.

«Mantieni la calma», disse Avallac’h in tono brusco.

Ciri sospirò.

A circa duecento passi da loro alcuni unicorni cavalcavano nella brughiera. Un’intera mandria, almeno trenta esemplari. Ciri li aveva già visti; a volte, soprattutto all’alba, si avventuravano fin sotto la Torre della Rondine. Ma non l’avevano mai fatta avvicinare. Sparivano come spiriti.

Il capo della mandria era un grosso stallone dallo strano mantello rossiccio. D’un tratto si fermò, lanciò un nitrito penetrante, s’impennò. Trotterellò sulle zampe didietro in una maniera impossibile per qualsiasi cavallo, agitando in aria quelle davanti.

Ciri constatò con stupore che Avallac’h e le tre elfe stavano mormorando, canticchiavano in coro una strana, monotona melodia.

Chi sei?

Ciri scosse la testa.

Chi sei?

La domanda le risuonò di nuovo nel cranio, le martellò nelle tempie. D’un tratto il canto degli elfi salì di un tono.

L’unicorno rossiccio nitrì, tutta la mandria rispose nitrendo all’unisono. Quando corsero via, la terra tremò.

La canzone di Avallac’h e delle elfe s’interruppe. Ciri scorse il Saggio asciugarsi furtivamente il sudore dalla fronte. L’elfo la guardò con la coda dell’occhio e capì che l’aveva visto. «Qui non tutto è leggiadro come sembra», disse seccamente. «Non tutto.»

«Avete paura degli unicorni? Eppure sono intelligenti e amichevoli.»

L’elfo non rispose.

Ciri non mollava. «Ho sentito dire che gli elfi e gli unicorni si amano.»

Avallac’h girò la testa. «Dunque considera quanto hai visto una lite tra innamorati.»

La fanciulla si astenne dal fare altre domande.

Aveva già abbastanza preoccupazioni per conto proprio.

Le cime delle colline erano ornate da cromlech e dolmen.

La loro vista ricordò a Ciri il macigno nei pressi di Ellander presso il quale Yennefer le aveva insegnato cos’era la magia. Ma è stato tanto tempo fa, pensò. Secoli...

Una delle elfe gridò di nuovo. Ciri guardò nella direzione che indicava. Prima ancora di potersi rendere conto che la mandria guidata dallo stallone rossiccio era tornata, sentì gridare un’altra elfa. Si alzò sulle staffe.

Dalla parte opposta, da dietro un’altura, venne fuori un’altra mandria. L’unicorno che la guidava era pomellato, con una sfumatura azzurrina.

Avallac’h pronunciò svelto alcune parole. Erano in ellylon, difficili per Ciri, ma le capì, tanto più che le elfe avevano allungato come a comando le mani verso gli archi.

Avallac’h girò il viso verso la fanciulla, che cominciò a sentire un fruscio. Un fruscio identico a quello emesso da una conchiglia accostata all’orecchio. Ma molto più forte.

Non resistere, sentì una voce. Non difenderti. Devo saltare, devo condurti in un altro luogo. Ti minaccia un pericolo mortale.

Da lontano giunse loro un fischio, un grido prolungato.

E dopo un istante la terra tremò sotto un gran numero di zoccoli ferrati.

Da dietro una collina sbucarono dei cavalieri. Un intero drappello.

I cavalli al galoppo portavano gualdrappe, i cavalieri elmi crestati e mantelli color cinabro, amaranto e cremisi che svolazzavano intorno alle loro spalle, ricordando il bagliore di un incendio nel cielo rischiarato dalla luce del sole al tramonto.

Un fischio, un grido. I cavalieri galoppavano verso di loro.

Prima che fossero a cinquanta passi di distanza, gli unicorni scomparvero. Si dileguarono nella steppa lasciandosi alle spalle un nugolo di polvere.

Il capo dei cavalieri, un elfo dai capelli neri, montava uno stallone baio scuro grande come un drago che, come tutti i cavalli del drappello, portava una gualdrappa con sopra ricamate squame di drago e aveva sulla testa un bucranio cornuto dall’aria davvero demoniaca. Come tutti i suoi compagni, sotto il mantello cinabro e carminio, l’elfo dai capelli neri indossava un giaco dalle maglie di diametro incredibilmente piccolo, che gli consentivano di aderire al corpo con la morbidezza di una veste di lana. «Avallac’h», disse, facendo il saluto.

«Eredin.»

«Mi devi un favore. Me lo renderai quando te lo chiederò.»

«Quando me lo chiederai, te lo renderò.»

L’elfo dai capelli neri smontò da cavallo imitato da Avallac’h, che con un gesto ordinò a Ciri di fare altrettanto. Salirono sull’altura tra piccole rocce bianche di forma bizzarra, ricoperte di fusaggine e di cespugli nani di mirto in fiore.

Ciri li guardava. Erano della stessa statura, cioè entrambi sorprendentemente alti. Ma, se il viso di Avallac’h era benevolo, quello dell’elfo dai capelli neri le ricordava un uccello rapace. Il biondo e il nero, pensò. Il buono e il malvagio.

La luce e le tenebre...

«Permetti che ti presenti, Zireael: Eredin Bré acc Glas.»

«Piacere.» L’elfo s’inchinò, e Ciri gli restituì l’inchino. In maniera non troppo aggraziata.

«Come sapevi che eravamo minacciati?» chiese Avallac’h.

«Non lo sapevo affatto», rispose l’elfo osservando attentamente Ciri. «Pattugliavamo la pianura, giacché si è diffusa la notizia che gli unicorni si sono fatti inquieti e aggressivi. Non si sa perché. Cioè, ormai lo sappiamo. A causa sua, è chiaro.»

Avallac’h non confermò né negò. Da parte sua, Ciri rispose con uno sguardo duro a quello dell’elfo dai capelli neri. Per un istante si studiarono a vicenda, ognuno dei due deciso a non abbassare gli occhi per primo.

«Dunque questo sarebbe il Sangue Antico», constatò Eredin. «Aen Hen Ichaer. L’eredità di Shiadhal e Lara Dorren? Difficile a credersi. A dire il vero sembra una piccola Dh’oine qualunque. Una femmina umana.»

Avallac’h non rispose. Aveva il viso immobile e impassibile.

«Suppongo che non ti sia sbagliato», riprese l’elfo dai capelli neri. «Anzi, lo do per certo, perché tu, a quanto si dice, non ti sbagli mai. In questa creatura, celato nel profondo, c’è il gene di Lara. Sì, a ben guardare si possono scorgere certi tratti che testimoniano l’origine della piccola. In effetti, ha negli occhi qualcosa che richiama alla mente Lara Dorren. Non è vero, Avallac’h? Chi, se non tu, ha più diritto a valutarlo?»

Neanche questa volta Avallac’h aprì bocca.

Ma Ciri scorse un’ombra di rossore sul suo viso pallido.

Si stupì molto. E si fece pensierosa.

«Riassumendo», disse Eredin con una smorfia, «in questa piccola Dh’oine c’è qualcosa di prezioso, qualcosa di bello. Lo intravedo. Ho l’impressione di vedere una pepita d’oro in un mucchio di composta.»

Gli occhi di Ciri scintillarono di rabbia.

Avallac’h girò la testa. «Parli proprio come un umano, Eredin», disse adagio.

Eredin Bré acc Glas mostrò i denti in un sorriso.

Ciri aveva già visto una simile dentatura, con denti molto bianchi, molto piccoli e molto poco umani che sembravano pareggiati con l’ausilio di un rasiera, privi di canini. Aveva visto denti simili nei cadaveri degli elfi stesi nel cortile del posto della guardia a Kaedwen. Aveva visto denti simili in Iskra. Ma, se nel sorriso di Iskra apparivano belli, in Eredin erano spettrali.

«Questa fanciulla che sta giusto cercando di fulminarmi con lo sguardo conosce la ragione per cui è qui?»

«Certo.»

«Ed è pronta a collaborare?»

«Ancora non del tutto.»

«Non del tutto», ripeté Eredin. «Ah, non va bene. Perché il carattere dell’operazione richiede che collabori del tutto. O sarà un buco nell’acqua. E, siccome da Tir nà Lia ci separa in tutto una mezza giornata di cammino, varrebbe la pena sapere a che punto siamo.»

«Perché tanta impazienza?» chiese Avallac’h arricciando leggermente le labbra. «Che cosa possiamo ottenere con la fretta?»

«L’eternità.» Eredin Bré acc Glas si fece serio, i suoi occhi verdi ebbero un breve guizzo. «Ma questa è la tua specialità, Avallac’h. La tua specialità e la tua responsabilità.»

«Sei tu che lo dici.»

«Già. E ora scusate, ma il dovere ci chiama. Vi lascio una scorta, per sicurezza. Consiglio di pernottare qui, su questa altura, se vi muoverete domani all’alba sarete a Tir nà Lia all’ora giusta. Va faill. Ah, dimenticavo.» Si chinò, spezzò un ramoscello fiorito di mirto e lo staccò. L’avvicinò al volto, quindi lo consegnò a Ciri con un inchino. «Per scusarmi delle mie parole sconsiderate. Va faill, luned.»

Partì a tutta velocità, dopo un istante la terra tremava sotto gli zoccoli mentre si allontanava con una parte del drappello.

«Ti prego», borbottò Ciri, «non dirmi che è con lui che dovrei... Che è lui... Se è lui, mai e poi mai.»

«No», rispose lentamente Avallac’h. «Non è lui. Stai tranquilla.»

Ciri portò il mirto al viso. Affinché l’elfo non scorgesse l’eccitazione e il turbamento che si erano impadroniti di lei. «Sono tranquilla.»

I cardi secchi e i brughi della steppa cedettero il passo a un’erba verde e rigogliosa, a ortiche umide; il terreno acquitrinoso si fece giallo di ranuncoli, violaceo di lupini.

In breve videro un fiume che scorreva pigramente tra due file di pioppi. Le sue acque, sebbene di una trasparenza cristallina, avevano una colorazione bruna. C’era odore di torba.

Avallac’h suonava delle ariette vivaci al flauto.

Ciri, rabbuiata, rifletteva intensamente. «Chi dev’essere il padre del bambino che vi sta tanto a cuore?» chiese infine. «O non ha importanza?»

«Certo che ne ha. Devo arguire che hai preso una decisione?»

«No, non devi arguire nulla. Sto semplicemente chiarendo certi punti.»

«Ti offro il mio aiuto. Cosa vuoi sapere?»

«Lo sai bene.»

Per un po’ cavalcarono in silenzio. Ciri vedeva i cigni scivolare alteri sul fiume.

«Il padre del bambino», disse Avallac’h in tono calmo e neutro, «sarà Oberon Muircetach. Oberon Muircetach è il nostro... Com’è che lo chiamate... Capo supremo?»

«Re? Il re di tutti gli Aen Seidhe?»

«Gli Aen Seidhe, il Popolo delle Colline, sono gli elfi del tuo mondo. Noi siamo gli Aen Elle, il Popolo degli Ontani. E, sì, Oberon Muircetach è il nostro re.»

«Il Re degli Ontani?»

«Possiamo chiamarlo così.»

Cavalcarono in silenzio. Faceva molto caldo.

«Avallac’h.»

«Dimmi.»

«Se mi decido, poi... dopo... sarò libera?»

«Sarai libera di andare dove vorrai. Se non deciderai di restare. Col bambino.»

Ciri sbuffò sprezzante, ma non disse nulla.

«Allora, hai deciso?» chiese l’elfo.

«Deciderò quando saremo arrivati.»

«Siamo già arrivati.»

Dietro i rami dei salici piangenti che ricadevano sull’acqua come una tenda verde, Ciri scorse dei palazzi. In vita sua non aveva mai visto niente di simile. Sebbene costruiti in marmo e alabastro, i palazzi erano traforati come padiglioni da giardino, avevano un aspetto delicato, effimero, lieve, quasi non fossero edifici, ma fantasmi di edifici. Ciri aspettava che da un momento all’altro, quando il vento si fosse messo a soffiare, i piccoli palazzi sarebbero svaniti insieme col vapore che si levava dal fiume. Ma, quando il vento si mise a soffiare, quando il vapore svanì, quando i rami dei salici si agitarono e il fiume s’increspò, i piccoli palazzi non svanirono, non ci pensarono neppure. Anzi, divennero ancora più belli.

Ciri guardava rapita le piccole terrazze, le torrette che spuntavano dall’acqua come fiori di nenufaro, i ponticelli sospesi sul fiume come festoni di edera, le scale, le scalette, le balaustre, le arcate e i portici, i peristili, le colonne e le colonnine, le cupole e le cupolette, le guglie e le torri slanciate che ricordavano degli asparagi.

«Tir nà Lia», sussurrò Avallac’h.

Più si avvicinavano, più la bellezza della città le afferrava il cuore e serrava la gola, facendole affluire le lacrime agli angoli degli occhi. Ciri guardava le fontane, i mosaici e le terrecotte, le sculture e i monumenti. Le costruzioni traforate di cui ignorava la destinazione. E quelle che, ne era certa, non servivano a nulla. Se non all’estetica e all’armonia.

«Tir nà Lia», ripeté Avallac’h. «Hai mai visto qualcosa di simile?»

«Certo.» Ciri vinse la morsa che le serrava la gola. «Una volta ho visto i resti di qualcosa di simile. A Shaerrawedd.»

E fu la volta dell’elfo di rimanere a lungo in silenzio.

Passarono sull’altra riva del fiume, attraverso un ponte ad arco traforato dall’aspetto talmente fragile che Kelpie recalcitrò e sbuffò a lungo, prima di salirci.

Sebbene nervosa e tesa, Ciri si guardava intorno con attenzione, decisa a non farsi sfuggire nulla, nessuno dei panorami offerti dalla favolosa città di Tir nà Lia. Primo, ardeva addirittura di curiosità; secondo, non cessava di pensare alla fuga e ne cercava scrupolosamente l’occasione.

Sui ponti e sulle terrazze, nei vialetti e nei peristili, sui balconi e nei portici vedeva passare elfi dai lunghi capelli in farsetti aderenti e corti mantelli ricamati con fantasiosi motivi di foglie. Vedeva elfe acconciate e pesantemente truccate in abiti vaporosi o vestiti di foggia maschile.

Davanti al portico di uno dei palazzi furono accolti da Eredin Bré acc Glas. A un suo breve ordine, lo spazio tutt’intorno cominciò brulicare di piccole elfe vestite di grigio che, rapide e silenziose, si occuparono dei cavalli. Ciri le fissava, stupita. Avallac’h, Eredin e tutti gli altri elfi incontrati fino ad allora erano di statura straordinariamente alta, per guardarli negli occhi doveva allungare la testa. Le piccole elfe in grigio erano molto più basse di lei. Un’altra razza, pensò. Una razza di servi. Perfino qui, in questo mondo di fiaba, deve esserci qualcuno che sgobba per gli sfaccendati.

Entrarono nel palazzo. Ciri rimase senza fiato. Era un’infanta di sangue reale, era cresciuta nei palazzi. Però marmi e malachiti del genere, stucchi, statue, mosaici, specchi e candelieri come quelli non li aveva mai visti.

In quegli interni abbaglianti si sentiva male, a disagio, goffa, impolverata, sudata e stanca per il viaggio.

Avallac’h, al contrario, non era affatto turbato. Scrollò con un guanto pantaloni e gambali, senza preoccuparsi della polvere che si depositava sullo specchio. Poi gettò con gesto signorile i guanti a una piccola elfa piegata in un inchino. «Oberon? Aspetta?»

Eredin sorrise. «Aspetta. È molto impaziente. Aveva chiesto che la Rondine gli fosse condotta immediatamente, senza un attimo d’indugio. L’ho dissuaso.»

Avallac’h sollevò le sopracciglia.

«Zireael deve andare dal re senza essere stressata o sotto pressione, ben riposata, tranquilla e di buonumore», spiegò con molta calma Eredin. «A metterla di buonumore gioveranno un bagno, un abito nuovo, un’acconciatura e un trucco anch’essi nuovi. Oberon riuscirà senz’altro a pazientare fino ad allora.»

Ciri fece un profondo respiro e guardò l’elfo. Era perfino stupita di quanto le sembrasse simpatico.

Eredin scoprì in un sorriso la sua dentatura regolare, priva di canini. «C’è solo una cosa che suscita le mie riserve. Ed è il piglio da falco nello sguardo della nostra Rondine, che lancia occhiate a destra e a manca, proprio come un ermellino che cerchi un foro nella gabbia. La Rondine, a quanto vedo, è ancora lontana da una capitolazione incondizionata.»

Avallac’h non commentò. E neppure Ciri, naturalmente.

«Non mi stupisce», proseguì Eredin. «Non può essere altrimenti, trattandosi del sangue di Shiadhal e Lara Dorren. Ma ascoltami molto attentamente, Zireael. Da qui non c’è via di fuga. Non esiste la possibilità di spezzare il Geas Garadh, l’Incantesimo della Barriera.»

Lo sguardo di Ciri diceva chiaramente che non ci avrebbe creduto finché non avesse controllato.

«E se anche per un qualche portento forzassi la Barriera», soggiunse Eredin senza staccare gli occhi da lei, «sappi che ciò significherà la tua morte. Questo mondo è solo apparentemente leggiadro. Ma reca in sé la morte, soprattutto per i non iniziati. Le ferite inferte dal corno di un unicorno non possono essere guarite neppure con la magia. Sappi inoltre che il tuo talento selvaggio non ti servirà a nulla. Non supererai la Barriera, non provarci neppure. E, anche se ci riuscissi, sappi che i miei Dearg Ruadhri, i Cavalieri Rossi, ti raggiungeranno perfino nell’abisso del tempo e dello spazio.»

Ciri non capì bene di cosa parlava. Ma s’impensierì vedendo Avallac’h rabbuiarsi di colpo e aggrottare la fronte, evidentemente irritato dal discorso di Eredin. Come se questi avesse parlato troppo. «Andiamo. Permetti, Zireael. Ora ti affideremo alle mani delle signore. Devi farti bella. La prima impressione è la più importante.»

Il cuore le martellava nel petto, il sangue ronzava nelle tempie, le mani tremavano leggermente. Le controllava serrando i pugni. Si calmò inspirando ed espirando adagio. Rilassò le spalle, mosse la nuca irrigidita dalla tensione.

Si guardò di nuovo nel grande specchio. Era piuttosto soddisfatta di quanto vedeva. I capelli ancora umidi dal bagno erano stati spuntati e pettinati in modo da coprire almeno in parte la cicatrice. Il trucco metteva bene in risalto gli occhi e la bocca, e anche la gonna grigio-argentea con lo spacco fino a metà coscia, il gilet nero e la camicetta leggera di crepe color perla facevano la loro figura. Un tocco interessante era costituito dal foulard di seta intorno al collo.

Ciri raddrizzò e sistemò il foulard, quindi allungò la mano tra le cosce per aggiustare quanto andava aggiustato anche là. Sotto la gonna portava indumenti davvero straordinari: mutandine delicate come una ragnatela e calze che arrivavano quasi all’inguine e si reggevano incredibilmente senza giarrettiere.

Allungò la mano verso la maniglia. Con circospezione, come se non fosse una maniglia ma un cobra addormentato.

Peste, pensò istintivamente nel linguaggio degli elfi, ho tenuto testa a uomini armati di spada. Terrò ben testa a uno con...

Chiuse gli occhi, sospirò. Ed entrò nella stanza.

Dentro non c’era nessuno. Su un tavolo di malachite erano posati un libro e una caraffa. Le pareti erano ricoperte da strani rilievi e bassorilievi, da tende drappeggiate, da arazzi a fiori. In un angolo c’era una statua.

E in un altro angolo un letto a baldacchino. Il cuore ricominciò a batterle forte. Deglutì.

Con la coda dell’occhio, colse un movimento. Non nella stanza. Sulla terrazza.

Era seduto là, dandole un mezzo profilo.

Sebbene fosse abbastanza consapevole che tra gli elfi nulla fosse com’era abituata a credere, Ciri subì un lieve choc. Ogni volta che si era parlato del re aveva immaginato Ervyll di Verden, del quale per poco non era divenuta la nuora. Pensando al re, vedeva un grassone coi movimenti impediti dai rotoli di grasso, col naso rubizzo e con gli occhi iniettati di sangue al di sopra della barba sciatta, che mandava zaffate di cipolla e birra e teneva lo scettro e il globo nelle mani gonfie e screziate da macchie marroni.

Ma accanto al parapetto della terrazza era seduto un re completamente diverso.

Era molto snello e, come s’intuiva, anche molto alto. I capelli, biondo cenere come i suoi e striati da ciocche bianche, erano lunghi, gli ricadevano sulle spalle e sulla schiena.

Indossava un farsetto di velluto nero e i tipici stivali elfici, con numerose fibbie su tutta la lunghezza del gambale.

Aveva mani sottili, bianche, dalle dita affusolate.

Era occupato a fare bolle di sapone. Teneva in mano una scodellina e una cannuccia nella quale soffiava, facendo fluttuare le bolle iridescenti in basso, verso il fiume.

Ciri si schiarì delicatamente la gola.

Il Re degli Ontani girò la testa. La fanciulla non seppe trattenere un sospiro. Aveva occhi incredibili. Chiari come piombo fuso, senza fondo. E pieni di un’inimmaginabile tristezza. «Rondine», disse. «Zireael. Grazie per avere acconsentito a venire.»

Ciri deglutì, non aveva la minima idea di cosa dire.

Oberon Muircetach si portò la cannuccia alla bocca e lasciò librare in aria un’altra bolla di sapone.

Ciri intrecciò le mani per dominarne il tremito, quindi fece scrocchiare le dita. Si ravviò i capelli.

L’elfo sembrava rivolgere tutta la sua attenzione alle bolle di sapone. «Sei nervosa?»

«No», mentì Ciri. «Non lo sono.»

«Hai fretta di andare da qualche parte?»

«Certo.»

Doveva avere assunto un tono un po’ troppo disinvolto, sentiva di essere al limite della scortesia. Ma l’elfo non ci fece caso. Soffiò nella cannuccia, alla cui estremità apparve una grossa bolla di sapone, poi, facendola ondeggiare, le diede la forma di un cetriolo. Infine rimase a lungo in ammirazione della propria opera. «Sarebbe importuno chiedere dove hai tanta urgenza di andare?»

«A casa!» rispose lei, brusca, ma si riprese subito, aggiungendo in maniera più calma: «Nel mio mondo».

«Dove?»

«Nel mio mondo!»

«Ah. Scusa. Avrei giurato di aver sentito: ’Nel mio sogno’. E mi ero molto stupito, davvero. Parli magnificamente la nostra lingua, ma devi lavorare ancora su pronuncia e accento.»

«È tanto importante, il mio accento? Non ti servo mica per fare conversazione.»

«Nulla dev’essere d’impedimento al desiderio di perfezione.»

All’estremità della cannuccia spuntò un’altra bolla, che una volta staccata salì in aria e scoppiò al contatto con un ramo di salice.

Ciri sospirò.

«Hai urgenza di andare nel tuo mondo», disse dopo un po’ re Oberon Muircetach. «Tuo? Non c’è che dire, voi umani non peccate certo di eccessiva modestia.» Rimestò con la cannuccia nella scodellina, poi, soffiando con apparente noncuranza, si circondò di uno sciame di piccole bolle iridescenti.

«L’uomo. Il tuo peloso antenato da parte di padre è apparso sulla terra molto dopo il pollo. Eppure non ho mai sentito che un qualsiasi pollo abbia accampato pretese sul mondo... Perché ti agiti e sgambetti come una scimmia? Ciò che dico dovrebbe interessarti. Perché è storia. Ah, lascia che indovini: è una storia che non ti sta a cuore e ti annoia.»

Una grande bolla opalescente volò in direzione del fiume. Ciri taceva, mordendosi le labbra.

«Il tuo peloso antenato», riprese l’elfo, deponendo la cannuccia nella scodellina, «ha imparato in fretta a sfruttare il suo pollice opponibile e la sua intelligenza rudimentale. Se ne serviva per fare svariate cose, di regola tanto ridicole quanto terribili. O meglio, cose che sarebbero state ridicole se non fossero state terribili.»

Un’altra bolla, subito seguita da una seconda e da una terza.

«A noi Aen Elle tutto sommato importava poco cosa combinava il tuo antenato, noi, a differenza dei nostri cugini Aen Seidhe, avevamo lasciato ormai da un pezzo quel mondo. Avevamo scelto un altro universo, più interessante. Perché a quel tempo — ti stupirai di quanto sto per dire — ci si poteva spostare piuttosto liberamente tra i mondi. Con un briciolo di talento e di pratica, beninteso. Sai senz’altro a cosa mi riferisco.»

Ciri ribolliva di curiosità, ma rimase ostinatamente in silenzio, consapevole che l’elfo la stava prendendo un po’ in giro. Non voleva facilitargli il compito.

Oberon Muircetach sorrise. Si girò. Al collo portava una collana d’oro, il simbolo del potere, che nella Parlata Antica veniva chiamato torc’h.

«Mire, luned.» Soffiò delicatamente, muovendo la cannuccia con agili gesti. All’estremità opposta, invece di una grande bolla come in precedenza, ne rimasero appese svariate. «Una bollicina accanto a un’altra bollicina, e poi un’altra, e un’altra ancora», canterellò. «Eh, era così, era proprio così... Ci dicevamo, che differenza fa, dimoreremo un po’ qua e un po’ là, che importa se i Dh’oine si sono ostinati ad annientare il proprio mondo insieme con loro stessi? Andiamo altrove... In un’altra bollicina...»

Sotto il suo sguardo ardente, Ciri scosse la testa, si leccò le labbra.

L’elfo sorrise di nuovo, scrollò via le bollicine e soffiò ancora, questa volta in modo che all’estremità della cannuccia si formasse un intero grappolo, tutta una moltitudine di piccole bolle unite le une alle altre. «Poi è arrivata la Congiunzione», disse, sollevando la cannuccia con le bolle appese. «I mondi sono divenuti ancora di più. Ma la porta si è chiusa. Chiusa per tutti tranne che per una manciata di eletti. E il tempo stringe. Bisogna aprire la porta. Al più presto. È imperativo. Capisci questa parola?»

«Non sono stupida.»

«No, non lo sei.» L’elfo girò la testa. «Non puoi esserlo. Sei pur sempre Aen Hen Ichaer, il Sangue Antico. Avvicinati.»

Quando allungò la mano verso di lei, Ciri serrò senza volere i denti. Ma le toccò solo l’avambraccio e poi il palmo. Sentì un piacevole formicolio. Osò guardare nei suoi occhi straordinari.

«Non ci credevo, quando me lo dicevano», sussurrò Oberon. «Ma è vero. Hai gli occhi di Shiadhal. Gli occhi di Lara.»

Ciri abbassò lo sguardo. Si sentiva insicura e sciocca.

Il Re degli Ontani appoggiò il gomito sul parapetto e il mento sul palmo. Per un lungo istante sembrò interessarsi esclusivamente ai cigni che scivolavano sul fiume. «Grazie di essere venuta», disse infine senza girare la testa. «Ma ora va’, lasciami solo.»

Trovò Avallac’h su una terrazza sul fiume, nel preciso istante in cui stava salendo su una barca in compagnia di una bellissima elfa dai capelli color paglia. L’elfa aveva le labbra dipinte di un verde pistacchio, le palpebre e le tempie cosparse di lustrini dorati.

Ciri stava per girarsi e andarsene, quando Avallac’h la fermò con un gesto. E con un altro la invitò ad avvicinarsi alla barca. La fanciulla esitò. Non voleva parlare in presenza di testimoni. L’elfo disse svelto qualcosa alla compagna e le mandò un bacio con la mano. Quella scrollò le spalle e si allontanò. Si girò una sola volta, per far capire a Ciri con lo sguardo che cosa pensava di lei.

«Astieniti dal fare commenti, se puoi», disse Avallac’h quando la fanciulla si fu seduta sulla panca più vicina alla prua. Si sedette a sua volta, tirò fuori il flauto e si mise a suonare, per niente preoccupato della barca.

Ciri si guardò intorno, inquieta, ma la barca scivolava perfettamente in mezzo alla corrente, senza deviare di un solo pollice verso le scale, i pilastri e le colonne immersi nell’acqua. Era una strana barca, Ciri non ne aveva mai viste di simili, neppure a Skellige, dove aveva avuto modo di ammirare tutto ciò che era in grado di galleggiare. Aveva una prua molto alta e slanciata, scolpita a forma di chiave, ed era molto lunga, molto stretta e molto traballante.

Certo, solo un elfo poteva sedere in una barca del genere e suonare il flauto, invece di tenere il timone e i remi.

Avallac’h smise di suonare. «Cosa ti angustia?» Rimase in ascolto, fissandola con uno strano sorriso. «Sei delusa.» Più che una domanda, la sua era una constatazione. «Delusa, e soprattutto indignata.»

«Niente affatto! Non è vero!»

«E non dovresti esserlo.» L’elfo si fece serio. «Oberon ti ha trattato con rispetto, come una Aen Elle per nascita. Non dimenticarlo, noi, il Popolo degli Ontani, non ci affrettiamo mai. Abbiamo tempo.»

«Mi ha detto tutt’altro.»

«So cosa ti ha detto.»

«E sai anche di cosa si tratta?»

«Certo.»

Ciri aveva già imparato molto. Non un sospiro, non un tremito di palpebra tradirono la sua impazienza e la sua rabbia, quando Avallac’h accostò di nuovo il flauto alle labbra e si mise a suonare. In maniera melodiosa, nostalgica. A lungo.

La barca navigava, Ciri contava i ponti che passavano sopra le loro teste.

«Abbiamo motivi più che fondati di supporre che il tuo mondo sia minacciato dall’annientamento», disse l’elfo subito dopo il quarto ponte. «Più precisamente, da un cataclisma climatico su vastissima scala. Sei istruita, dunque ti sarai certamente imbattuta in Aen Ithlinne speath, la profezia d’Itlina. Nella profezia si parla del Gelo Bianco. Pensiamo si tratti di una potente glaciazione. E, siccome il caso vuole che il novanta per cento della terraferma del tuo mondo si trovi nell’emisfero settentrionale, la glaciazione può minacciare l’esistenza di gran parte degli esseri viventi. Moriranno semplicemente di freddo. I superstiti sprofonderanno nella barbarie, si annienteranno a vicenda in lotte spietate per la sopravvivenza, saranno preda di belve rese folli dalla fame. Ricorda il testo della profezia: Il Tempo del Disprezzo, il Tempo dell’Ascia, il Tempo della Tempesta del Lupo.»

Ciri non lo interruppe, temendo che si rimettesse a suonare.

«Il bambino cui teniamo tanto,» riprese Avallac’h giocherellando col flauto «discendente di Lara Dorren e portatore del suo gene, da noi appositamente creato, può salvare gli abitanti di quel mondo. Abbiamo ragione di credere che un discendente di Lara e tuo, naturalmente, avrà facoltà mille volte superiori a quelle possedute da noi Saggi. E da te in forma rudimentale. Sai di che si tratta, non è vero?»

Ciri aveva già imparato che, nella Parlata Antica, simili figure retoriche, sebbene in forma di domanda, non solo non richiedevano, ma addirittura vietavano una risposta.

«Per farla breve si tratta della possibilità di spostare tra i mondi non solo se stessi, le proprie singole persone, tutto sommato irrilevanti. Si tratta di aprire Ard Gaeth, la grande porta eterna attraverso la quale siamo passati tutti. Prima della Congiunzione ci riuscivamo, vogliamo che torni a essere possibile. Evacueremo dal mondo che sta morendo gli Aen Seidhe che vi abitano. I nostri fratelli, che è nostro dovere aiutare. Non potremmo vivere con l’idea di avere lasciato qualcosa d’intentato per la loro salvezza. Puoi credermi, non accadrà. E salveremo, evacueremo da quel mondo tutti coloro che sono minacciati. Tutti, Zireael. Compresi gli umani.»

Ciri non si trattenne: «Davvero? Anche i Dh’oine?»

«Anche loro. Vedi tu stessa quanto sei importante, quanto dipende da te. Quanto è importante che tu sia paziente. E che questa sera tu vada da Oberon e rimanga con lui tutta la notte. Credimi, il suo comportamento non è stato una dimostrazione di ostilità. Sa che per te non è una cosa facile, sa che con una fretta inopportuna potrebbe ferirti o ripugnarti. Sa molte cose, Rondine. Non dubito che tu l’abbia notato.»

«L’ho notato», disse lei con rabbia. «Come ho notato che la corrente ci ha ormai portati piuttosto lontano da Tir nà Lia. È ora di mettersi ai remi. Che del resto non vedo.»

«Perché non ci sono.» Avallac’h alzò una mano, la agitò, fece schioccare le dita.

La barca si fermò. Rimase per un attimo nello stesso punto, quindi cominciò a navigare contro corrente.

L’elfo si sedette più comodo, portò il flauto alla bocca e si dedicò completamente alla musica.

Quella sera, il Re degli Ontani la volle sua ospite a cena.

Quando Ciri entrò in un fruscio di seta, la invitò al tavolo.

Non c’erano domestici. Era lui stesso a servirla.

La cena consisteva in una quindicina di verdure diverse. C’erano anche funghi lessi, arrosto e stufati in salsa. Funghi del genere, Ciri non ne aveva mai mangiati. Alcuni erano bianchi e sottili come foglie, con un sapore delicato e gradevole, altri, marroni e neri, erano carnosi e aromatici.

Oberon non le lesinò neppure il vino rosé. Apparentemente leggero, dava alla testa, rilassava, scioglieva la lingua. Prima ancora di rendersene conto, Ciri gli raccontò cose che non avrebbe mai creduto di poter raccontare a qualcuno.

Oberon ascoltava. Pazientemente. E lei d’un tratto si ricordò il motivo per cui era lì, si accigliò e tacque.

«Se ho ben capito», disse l’elfo servendole un altro tipo ancora di funghi, verdastri e dall’odore di scalogno, «credi di essere legata a questo Geralt dalla predestinazione?»

«Proprio così.» Ciri sollevò la coppa ormai segnata da numerose tracce del suo rossetto. «Dalla predestinazione. Lui, cioè Geralt, è destinato a me e viceversa. I nostri destini sono legati. Perciò sarebbe meglio se andassi via di qui. Subito. Capisci?»

«Non troppo bene, lo confesso.»

«La predestinazione!» La fanciulla bevve un sorso. «È una forza che è meglio non intralciare. Perciò penso... No, no, grazie, non darmene più, per favore, ho mangiato così tanto che sicuramente scoppierò.»

«Stavi dicendo che pensavi...»

«Penso che sia stato un errore attirarmi qui. E costringermi a... Be’, sai cosa intendo. Devo andarmene, correre in aiuto di Geralt... Perché la mia predestinazione...»

«La predestinazione», la interruppe il re sollevando il calice. «Già. Qualcosa d’ineluttabile. Un meccanismo in base al quale un numero praticamente infinito di avvenimenti impossibili da prevedere deve concludersi con un certo risultato e con nessun altro. È così?»

«Certo!»

«Indipendentemente dalle circostanze e dalle condizioni, il risultato deve avere luogo. Ciò che è predestinato deve accadere. È così?»

«Sì!»

«E allora dove vuoi andare e perché? Bevi il vino, goditi l’attimo, gioisci della vita. Ciò che deve arrivare arriverà comunque, se è ineluttabile.»

«Neanche per sogno! Non è così semplice.»

«Dunque ti contraddici.»

«Non è vero.»

«Contraddici la contraddizione, e già questo è un circolo vizioso.»

«No!» La fanciulla sollevò la testa di scatto. «Non si può stare seduti con le mani in mano! Nulla arriva da solo!»

«Sofisticherie.»

«Non si può perdere tempo in sciocchezze! Si rischia di farsi sfuggire il momento giusto... L’unico momento giusto, irripetibile. Perché il tempo non si ripete mai!»

L’elfo si alzò. «Permetti? Ecco, guarda.»

Sulla parete che aveva indicato si vedeva un altorilievo raffigurante un enorme serpente coperto di squame. Il rettile, arrotolato a forma di otto, si mordeva la coda. Ciri aveva già visto qualcosa di simile, ma non ricordava dove.

«Ecco l’antichissimo serpente Uroboros», disse l’elfo. «Uroboros simboleggia l’infinito ed è lui stesso infinito. È eterno allontanarsi ed eterno tornare. È qualcosa che non ha né inizio né fine. Il tempo è come l’antichissimo Uroboros. Il tempo è l’attimo che passa, il granello di sabbia che cade nella clessidra. Il tempo sono i momenti e gli avvenimenti con cui proviamo a misurarlo. Ma l’antichissimo Uroboros ci ricorda che in ogni momento, in ogni istante, in ogni avvenimento si nascondono passato, presente e futuro. In ogni istante si nasconde l’eternità. Ogni partenza è insieme un ritorno, ogni congedo un benvenuto, ogni ritorno una separazione. Tutto è contemporaneamente inizio e fine. E anche tu», disse senza guardarla, «sei insieme inizio e fine. E, visto che siamo in argomento, sappi che è proprio questa la tua predestinazione. Essere inizio e fine. Capisci?»

Ciri esitò un momento. Ma gli occhi ardenti di Oberon la costrinsero a rispondere. «Capisco.»

«Spogliati.»

Lo disse con una tale noncuranza, con una tale indifferenza, che la fanciulla gridò quasi di rabbia. Cominciò a sbottonare il gilet con mani tremanti.

Le dita non le obbedivano, ganci, bottoni e lacci erano stretti e poco maneggevoli. Sebbene Ciri facesse il più in fretta possibile, volendo lasciarsi al più presto tutto alle spalle, quella dello spogliarsi fu un’operazione lunga, snervante. Ma l’elfo non dava l’impressione di avere fretta.

Sembrava che avesse a sua disposizione tutta l’eternità.

Chissà, pensò Ciri, forse ce l’ha davvero.

Ormai completamente nuda, spostava il peso da un piede all’altro; il pavimento era gelato. Lui lo notò e indicò in silenzio il letto.

Era ricoperto di visoni. Di pelli cucite insieme in grandi teli. Morbide, calde, accarezzavano piacevolmente il corpo.

Le si stese accanto tutto vestito, senza togliere neppure gli stivali. Quando la toccò, Ciri senza volere s’irrigidì, leggermente in collera con se stessa, perché era decisa a recitare sino in fondo la parte della dura e dell’insensibile. Ma non c’era niente da fare, le battevano i denti. Tuttavia il tocco elettrico dell’elfo la calmava, le sue dita insegnavano e ordinavano. Mostravano.

Nel momento in cui cominciò a capire le indicazioni così bene da anticiparle quasi, Ciri chiuse gli occhi e immaginò che fosse Mistle. Ma non le riuscì. Era troppo diverso da Mistle.

Col palmo la istruì su cosa fare. Obbedì. Perfino volentieri. In fretta.

Lui non ne aveva affatto. Fece sì che si sentisse morbida come un nastro di seta sotto le sue carezze. Fece sì che gemesse. Che si mordesse le labbra. Che fosse percorsa da uno spasimo violento che la scosse tutta.

Ciò che fece poi, proprio non se lo aspettava.

Oberon si alzò e se ne andò. Lasciandola eccitata, ansimante e fremente. Non si guardò neppure indietro.

Il sangue affluì al viso e alle tempie di Ciri. Si raggomitolò sui teli di visone. E scoppiò in singhiozzi. Di rabbia, vergogna e umiliazione.

La mattina seguente trovò Avallac’h nel peristilio dietro il palazzo, tra due file di statue che — cosa strana — rappresentavano bambini elfici. In diverse pose, per lo più scatenate. In particolare, quella presso la quale stava Avallac’h era curiosa, raffigurava un bimbo con la bocca contratta dalla rabbia e i piccoli pugni serrati, ritto su un piede solo.

Per un pezzo, Ciri non riuscì a distoglierne lo sguardo, avvertendo un dolore sordo al basso ventre. Solo dopo essere stata sollecitata da Avallac’h raccontò tutto. Per allusioni e balbettando.

«Oberon ha visto più di seicentocinquanta volte i fumi di Saovine», disse in tono serio l’elfo quando ebbe terminato. «Credimi, Rondine, è molto anche per il Popolo degli Ontani.»

«Che cosa me ne importa?» ringhiò lei. «Io ho fatto un accordo! Avrete sicuramente imparato dai vostri compari, i nani, che cos’è un contratto? Io lo rispetto! Mi concedo! Cosa me ne importa se lui non può o non vuole? Cosa me ne importa se si tratta d’impotenza senile o se non lo attraggo? Ha forse orrore dei Dh’oine? Forse, come Eredin, in me vede solo una pepita in un mucchio di composta?»

«Spero...» Il volto di Avallac’h, cosa insolita, si alterò e si contrasse. «Spero che tu non gli abbia detto nulla del genere.»

«No. Sebbene ne avessi una gran voglia.»

«Stai in guardia. Non sai cosa rischi.»

«Mi è del tutto indifferente. Io ho stipulato un accordo. Prendere o lasciare! O lo rispettate, o lo annulliamo e sarò libera.»

«Stai in guardia, Zireael», ripeté l’elfo indicando la piccola statua del marmocchio scatenato. «Non fare come lui. Pesa ogni parola. Cerca di capire. E, se non capisci qualcosa, in nessun caso devi agire in maniera sconsiderata. Sii paziente. Ricorda, il tempo non ha nessun significato.»

«Non è vero!»

«Ti ho detto di non fare la bambina testarda. Te lo ripeto ancora una volta: sii paziente con Oberon. Perché è la tua unica possibilità di riacquistare la libertà.»

«Davvero?» gridò quasi Ciri. «Comincio a nutrire dei dubbi! Comincio a sospettare che tu mi abbia ingannata! Che tutti mi abbiate ingannata...»

«Ti ho promesso che tornerai nel tuo mondo», disse Avallac’h, il viso inerte come la pietra delle statue. «Ti ho dato la mia parola. Per gli Aen Elle mettere in dubbio la parola data è un’offesa grave. Per evitarti di farlo, propongo di porre fine a questa conversazione.»

Fece per andarsene, ma Ciri gli sbarrò la strada. Gli occhi acquamarina si restrinsero, e la fanciulla capì di avere a che fare con un elfo molto, molto pericoloso. Ma era troppo tardi per tirarsi indietro.

«Un classico comportamento da elfo», disse Ciri sibilando come una serpe, «offendere per primi e non dare la possibilità di rispondere.»

«Stai in guardia, Rondine.»

La fanciulla sollevò la testa con aria fiera. «Ascolta. Il vostro Re degli Ontani non è all’altezza del compito, è evidente. Poco importa che il problema sia lui o io. È indifferente, irrilevante. Ma io voglio rispettare l’accordo. E lasciarmi tutto alle spalle. Dunque, che sia qualcun altro a farmi fare il bambino che vi preme tanto.»

«Non sai nemmeno di cosa parli.»

«Se il problema sono io», continuò Ciri senza cambiare tono ed espressione, «significa che hai commesso un errore, Avallac’h. Che hai attirato in questo mondo la fanciulla sbagliata.»

«Non sai di cosa parli, Zireael.»

«Se poi», gridò lei, «siete tutti disgustati da me, fate ricorso al metodo degli allevatori di muli! Come, non lo conosci? Si mostra allo stallone una giumenta, poi gli si bendano gli occhi e gli si mette sotto un’asina!»

Avallac’h non si degnò neppure di rispondere. Le passò accanto senza tante cerimonie e si allontanò tra le due file di statue.

«O forse tu?» urlò Ciri. «Se vuoi, mi darò a te! Eh? Non ti sacrificheresti? Eppure, ho gli occhi di Lara!»

In due balzi le fu accanto, le sue mani guizzarono come serpenti e si serrarono come tenaglie d’acciaio intorno alla gola della fanciulla. E lei capì che, se avesse voluto, le avrebbe tirato il collo come a un pulcino.

La lasciò andare. Si chinò e la guardò negli occhi.

«Chi sei per osare infangare in tal modo il suo nome?» chiese con calma glaciale. «Chi sei, per osare insultarmi con un’elemosina tanto misera? Oh, lo so, lo vedo chi sei. Non sei la figlia di Lara. Sei la figlia di Cregennan, sei una Dh’oine sciocca, arrogante, egoista, una rappresentante addirittura esemplare della tua razza, che non capisce nulla e deve rovinare e distruggere tutto, sporcare tutto al solo tocco, infamare e profanare tutto al solo pensiero. Il tuo antenato mi ha rubato l’amore, me l’ha portato via, mi ha portato via Lara in maniera egoista e arrogante. Ma a te, sua degna figlia, non permetterò di portare via il suo ricordo.» Si girò.

Ciri dovette sforzarsi per parlare nonostante la gola serrata. «Avallac’h.»

Uno sguardo.

«Perdonami. Mi sono comportata in maniera sciocca e vile. Scusami. E, se puoi, dimentica.»

Le si avvicinò, l’abbracciò. «Ho già dimenticato», disse in tono affettuoso. «Non parliamone più.»

Quando la sera entrò negli appartamenti reali, lavata, profumata e pettinata, Oberon Muircetach era seduto al tavolo, chino su una scacchiera. Senza una parola le ordinò di sedersi di fronte a lui.

Vinse in nove mosse.

La seconda volta Ciri prese i bianchi, e l’elfo vinse in undici mosse.

Solo allora sollevò su di lei lo sguardo dei suoi straordinari occhi chiari. «Spogliati, per favore.»

Una cosa bisognava riconoscergli: era delicato e per niente frettoloso.

Quando — come la volta precedente — si alzò dal letto e se ne andò senza aprire bocca, Ciri lo accettò con tranquilla rassegnazione. Ma non riuscì a addormentarsi fin quasi all’alba.

E, quando le finestre furono rischiarate dall’aurora e finalmente si addormentò, fece un sogno molto strano.

Vysogota, curvo, ripulisce una trappola per topi muschiati dalle lenticchie d’acqua. I giunchi smossi dal vento frusciano. Mi sento in colpa, Rondine. Sono stato io a inculcarti l’idea di questa folle avventura. A mostrarti la strada per quella maledetta torre.

«Non rimproverarti, Vecchio Corvo. Se non fosse stato per la torre, Bonhart mi avrebbe raggiunta. Qui almeno sono al sicuro.»

Qui non sei al sicuro. Vysogota si raddrizza.

Alle sue spalle, Ciri vede una spoglia collina ovale spuntare dall’erba come la groppa inarcata di un mostro in agguato. Sulla collina c’è un masso enorme. Accanto al masso due figure. Una donna e una fanciulla. Il vento agita e aggroviglia i capelli neri della donna.

L’orizzonte è rischiarato dai fulmini.

Il caos allunga le sue mani verso di te, figlioletta. Figlia del Sangue Antico, fanciulla coinvolta nel Movimento e nel Cambiamento, nell’Annientamento e nella Rinascita. Predestinata e predestinazione stessa. Da dietro la porta serrata, il Caos allunga i suoi artigli verso di te, ignorando tuttora se diventerai il suo strumento o un ostacolo ai suoi piani. Ignorando se per caso non reciterai il ruolo del granello di sabbia negli ingranaggi dell’Orologio del Destino. Il Caos ti teme, Figlia della Predestinazione. E vuole far sì che tu abbia paura. Per questo ti manda dei sogni.

Vysogota si china, pulisce la trappola per topi muschiati.

Ma è morto, pensa lucidamente Ciri. Significa che là, nell’oltretomba, i morti devono pulire le trappole per topi muschiati?

Vysogota si raddrizza. Alle sue spalle il cielo arde di un bagliore d’incendio. Nella pianura galoppano migliaia di cavalieri. I Dearg Ruadhri. Ascoltami bene, Rondine. Il Sangue Antico che hai nelle vene ti rende molto potente. Sei la Signora del Tempo e dello Spazio. Hai un immenso potere. Non permettere che i criminali e gli indegni te lo tolgano e se ne servano per fini ignobili. Difenditi! Sfuggi alla presa delle loro mani indegne!

«Facile a dirsi! Qui sono circondata da una barriera, mi tengono prigioniera...»

Sei la Signora del Tempo e dello Spazio. Non è possibile imprigionarti. Vysogota si raddrizza. Alle sue spalle c’è un altopiano, una pianura rocciosa disseminata di relitti di navi.

Decine di navi. E più oltre un castello nero, minaccioso, coronato da merli, che si leva su un lago montano. Senza il tuo aiuto moriranno, Rondine. Solo tu puoi salvarli.

Le labbra di Yennefer, tagliuzzate e screpolate, si muovono senza emettere suoni, sanguinano. Gli occhi violetti brillano, ardono nel viso emaciato, contratto, annerito dalla sofferenza e coperto da una tempesta di capelli neri scompigliati e sudici. In un incavo del pavimento una pozza maleodorante, tutt’intorno corrono i ratti. Il freddo spaventoso delle pareti di pietra. Il freddo dei ceppi ai polsi, alle caviglie...

Le mani e le dita di Yennefer sono una massa di sangue rappreso.

«Mamma! Cosa ti hanno fatto?»

Una scala di marmo che conduce in basso. Una scala con tre pianerottoli.

Va’esse deireadh aep eigean... Qualcosa finisce... Che cosa?

Una scala. In basso un fuoco che arde in cesti di ferro.

Arazzi in fiamme.

Andiamo, dice Geralt. Giù per la scala. Dobbiamo farlo. È necessario. Non c’è altra strada. Solo questa scala. Voglio vedere il cielo.

Le sue labbra non si muovono. Sono livide e sporche di sangue. Sangue, ovunque sangue... Tutta la scala è sporca di sangue...

Non c’è altra strada. Non c’è, Occhi di stelle.

«Come?» grida. «Come posso aiutarli? Sono in un altro mondo! Prigioniera! E inerme!»

Non è possibile imprigionarti. Tutto è stato già scritto, dice Vysogota. Perfino questo.

Abbassa lo sguardo.

Ciri vede con orrore che si trova in un mare di ossa. Tra crani, tibie e costole.

Solo tu puoi evitarlo, Occhi di stelle.

Vysogota si raddrizza. Alle sue spalle l’inverno, la neve, la tormenta. Il vento impetuoso urla e fischia.

Davanti a lei, nella bufera, a cavallo, Geralt. Ciri lo riconosce, sebbene abbia in testa un berretto di pelo e il viso avvolto in una sciarpa di lana. Alle sue spalle, nella bufera, balenano altri cavalieri dalle silhouette indistinte, sono talmente imbacuccati che è impossibile riconoscerli.

Lo strigo guarda dritto verso di lei. Ma non la vede. La neve gli cade negli occhi.

«Geralt! Sono io! Qui!»

Non la vede. E non la sente tra le urla del vento.

«Geraaaaalt!»

È un muflone, dice lo strigo. Solo un muflone. Torniamo indietro.

I cavalieri scompaiono, si dileguano nella bufera.

«Geraaaalt! Noooo!»

Si svegliò.

La mattina andò subito nella stalla. Senza neppure fare colazione. Non desiderava incontrare Avallac’h, non aveva voglia di parlargli. Preferiva evitare di sentirsi addosso gli sguardi importuni, curiosi e interrogativi degli elfi e delle elfe. Ostentatamente noncuranti in qualsiasi altra occasione, riguardo alla questione dell’alcova reale lasciavano trapelare una certa curiosità, e inoltre le pareti del palazzo, Ciri ne era convinta, avevano orecchie.

Trovò Kelpie nel suo recinto, trovò la sella e i finimenti.

Prima di fare in tempo a sellare la giumenta, si vide comparire accanto le servitrici, le piccole elfe grigie di una testa più basse dei normali Aen Elle, che la aiutarono tra inchini e sorrisi leziosi.

«Grazie», disse Ciri. «Me la sarei cavata da sola, ma grazie. Siete gentili.»

La più vicina fece un largo sorriso, e Ciri sussultò.

Perché la presunta elfa aveva i canini.

Le saltò addosso in maniera così fulminea che la ragazza per poco non finì a terra per la paura. Le scostò i capelli dall’orecchio. Un orecchio che non terminava a punta.

«Ma tu sei umana!»

La ragazza — e insieme con lei le altre — s’inginocchiò sul pavimento di terra battuta. E chinò la testa. Aspettando una punizione.

«Io...» cominciò Ciri tormentando la cinghia delle redini. «Io...»

Non sapeva cosa dire. Le ragazze erano ancora inginocchiate. I cavalli sbuffavano inquieti e scalpitavano nei recinti.

Una volta fuori, in sella, al trotto, non riusciva ancora a raccogliere i pensieri. L’essenziale è che in questo mondo ci siano dei Dh’oine... Degli umani, si corresse. Penso già come loro.

A strapparla alle sue riflessioni furono un sonoro nitrito e un sobbalzo di Kelpie. Ciri alzò la testa e vide Eredin.

Era in groppa al suo stallone baio scuro, ora privo del bucranio demoniaco e di gran parte degli altri arnesi da combattimento. Quanto a lui, indossava un giaco sotto un mantello cangiante, che riluceva di svariate sfumature di rosso.

Lo stallone lanciò un rauco nitrito in segno di saluto, scosse la testa e mostrò i denti gialli a Kelpie che, in base al principio secondo il quale gli affari vanno sbrigati col padrone e non col servitore, cercò di mordere la coscia dell’elfo.

Ciri tirò bruscamente le redini. «Attenzione. Tieniti a distanza. La mia giumenta non ama gli sconosciuti. E sa mordere.»

«Quelle che mordono vanno imbrigliate con un morso di ferro», disse Eredin squadrandola con un’occhiata malevola. «A costo di far uscire loro il sangue. È un metodo eccellente per sradicare le cattive abitudini.» Diede uno strattone talmente forte alle redini dello stallone che il cavallo sbuffò e indietreggiò di qualche passo, lasciando colare la schiuma dalla bocca.

«Perché quel giaco?» Adesso era Ciri a squadrare l’elfo. «Ti prepari ad andare in guerra?»

«Tutto il contrario. Desidero la pace. Di’, oltre a essere indocile la tua giumenta ha anche dei pregi?»

«Di che genere?»

«Ti va di fare una corsa?»

«Se vuoi, perché no?» rispose Ciri alzandosi sulle staffe. «Andiamo là, verso quei cromlech...»

«No», la interruppe lui. «Non di là.»

«Perché?»

«È territorio proibito.»

«A tutti, naturalmente.»

«Non a tutti, naturalmente. La tua compagnia è troppo preziosa per noi, Rondine, per correre il rischio di esserne privati da te o da qualcun altro.»

«Qualcun altro? Non penserai agli unicorni?»

«Non voglio annoiarti con quello che penso. Né frustrarti mettendoti a parte di pensieri che non seguiresti.»

«Non capisco.»

«Lo so che non capisci. L’evoluzione non ti ha dato un cervello sufficientemente circonvoluto perché tu possa capire. Ascolta, se vuoi fare una gara, propongo di correre lungo il fiume. Per di là. Fino al Ponte di Porfido, il terzo. Poi di attraversarlo per raggiungere l’altra riva e continuare lungo essa seguendo la corrente. Il traguardo sarà il torrente che si getta nel fiume. Pronta?»

«Quando vuoi.»

Eredin lanciò lo stallone con un grido, e il cavallo schizzò via come un uragano. Prima che Kelpie partisse, era già lontano. Galoppava facendo perfino tremare la terra, ma non poteva competere con la giumenta, che lo raggiunse in fretta, prima ancora del Ponte di Porfido. Il ponte era stretto. Eredin urlò e lo stallone, incredibilmente, accelerò.

Ciri capì al volo la situazione. Sul ponte non sarebbero mai entrati due cavalli contemporaneamente. Uno dei due doveva rallentare.

La fanciulla non si sognava neppure di rallentare. Si attaccò alla criniera di Kelpie, che scattò in avanti come una freccia. Strusciò la staffa dell’elfo e imboccò il ponte a tutta velocità. Eredin diede un urlo e lo stallone s’impennò, urtando col fianco una figura di alabastro che cadde dal piedistallo, andando in mille pezzi.

Con una risata spettrale, Ciri attraversò il ponte al galoppo. Senza guardarsi indietro.

Una volta giunta al torrente, smontò e rimase in attesa.

Eredin arrivò dopo un po’, al passo.

«I miei complimenti», disse brevemente, smontando. «Alla giumenta e all’amazzone.»

Sebbene fiera come un pavone, Ciri sbuffò con aria indifferente. «Ah! Dunque non c’imbriglierai a sangue?»

«Solo se ne avrò il permesso», rispose Eredin con un sorriso ambiguo. «Ci sono giumente che amano le carezze rudi.»

«Di recente mi hai paragonata a un mucchio di composta», ribatté lei con uno sguardo impertinente. «E ora siamo già passati alle carezze?»

L’elfo si avvicinò a Kelpie, le sfregò il collo e le diede delle pacche per assicurarsi che fosse asciutta. La giumenta scrollò la testa e lanciò un nitrito prolungato. Eredin si girò verso Ciri.

Si azzardi a dare delle pacche anche a me, pensò lei, e se ne pentirà.

«Seguimi, per favore.»

Il torrente, che si gettava nel fiume scendendo da un ripido pendio fitto di alberi, era costeggiato da un’erta scala fatta con frammenti di arenaria coperti di muschio. I gradini, molto antichi, erano screpolati e spaccati dalle radici.

Zigzagavano verso l’alto, a volte tagliando il torrente con un ponticello. Tutt’intorno c’era il bosco, un bosco selvaggio di vecchi frassini e carpini, tassi, aceri e querce, con folti arbusti di noccioli, tamerici e ribes. C’era odore di assenzio, salvia, ortica, sassi bagnati, primavera e muffa.

Ciri avanzava in silenzio, senza affrettarsi e controllando il respiro. Cercava di dominare anche il nervosismo.

Non aveva idea di cosa Eredin volesse da lei, ma non si aspettava nulla di buono.

Accanto a un’ennesima cascata che precipitava con fragore da un crepaccio roccioso si apriva una terrazza di pietra e su di essa, all’ombra di un cespuglio di lillà selvatico, sorgeva un padiglione ricoperto di edera e tradescanzia. In basso si vedevano le chiome degli alberi, il nastro del fiume, i peristili e le terrazze di Tir nà Lia.

Rimasero qualche tempo in piedi, ammirando il panorama.

Ciri ruppe il silenzio per prima: «Nessuno mi ha detto come si chiama questo fiume».

«Easnadh.»

«Sospiro? Bello. E il torrente?»

«Tuathe.»

«Sussurro. Bello anche questo. Perché nessuno mi ha detto che in questo mondo vivono degli umani?»

«Perché è un’informazione secondaria e per te assolutamente irrilevante. Entriamo nel padiglione.»

«Perché?»

«Entriamo.»

La prima cosa che vide una volta entrata fu un lettino di legno. Sentì il sangue martellarle nelle tempie. Ma certo, pensò, c’era da aspettarselo. Dopotutto al tempio ho letto il romanzo di Anna Tiller. Parlava di un vecchio re, di una giovane regina e di un principe pretendente avido di potere. Eredin è spietato, ambizioso e risoluto. Sa che chi ha la regina è il vero re, il vero sovrano. Il vero uomo. Chi possiede la regina possiede il regno. Qui, su questo lettino, avrà inizio il colpo di Stato...

L’elfo si sedette a un tavolo di marmo e indicò l’altra sedia a Ciri. Sembrava più interessato alla vista dalla finestra che a lei, e non degnava di uno sguardo il lettino.

«Rimarrai qui per sempre, mia amazzone lieve come una farfalla», le annunciò a sorpresa. «Sino alla fine della tua vita effimera.»

Ciri taceva, guardandolo dritto negli occhi. Occhi del tutto inespressivi.

«Non ti permetteranno di andare via di qui», ripeté Eredin. «Non prenderanno atto che, nonostante le profezie e i miti, tu non sei niente e nessuno, una creatura senza significato. Non ci crederanno e non ti permetteranno di andartene. Ti hanno illusa con una promessa per assicurarsi la tua obbedienza, ma non hanno mai avuto intenzione di mantenerla. Mai.»

«Avallac’h mi ha dato la sua parola», ribatté Ciri con voce roca. «A quanto pare, dubitare della parola di un elfo è un’offesa.»

«Avallac’h è un Saggio. E i Saggi hanno un proprio codice d’onore, in cui una frase su due recita che il fine giustifica i mezzi.»

«Non capisco perché tu mi dica tutto questo. A meno che... A meno che non voglia qualcosa da me. A meno che io non abbia qualcosa che desideri. E voglia mercanteggiare. Eh? Eredin? La mia libertà per... Per cosa?»

La guardò a lungo.

Lei cercava invano nei suoi occhi un qualche indizio, un qualche segnale, una qualche spia. Qualsiasi cosa.

«Avrai già avuto modo di conoscere un po’ Oberon», cominciò lentamente l’elfo. «Avrai già notato che è ambizioso in maniera addirittura inimmaginabile. Ci sono cose che non accetterà mai, di cui non prenderà mai atto. Piuttosto, preferirà morire.»

Ciri taceva, mordendosi le labbra e sbirciando il lettino.

«Oberon Muircetach non farà mai ricorso alla magia né ad altri mezzi che potrebbero cambiare la situazione esistente. Ma questi mezzi esistono. Mezzi validi, potenti, garantiti. Molto più efficaci degli attrattivi di cui le servitrici di Avallac’h inondano i tuoi cosmetici.» Passò svelto la mano sul piano percorso da venature scure. Quando la ritrasse, vi comparve un flaconcino di giada grigio-verde.

«No», disse Ciri con voce velata. «Assolutamente no. Non accetto.»

«Non mi hai lasciato finire.»

«Non prendermi per una stupida. Non gli darò il contenuto di questo flaconcino. Non mi farò usare da te.»

«Trai conclusioni molto affrettate», replicò lui lentamente, guardandola negli occhi. «Cerchi di superarti, come nella corsa. E certe cose finiscono sempre con una caduta. Una caduta molto dolorosa.»

«Ho detto di no.»

«Rifletti, Rondine. Indipendentemente dal contenuto del recipiente, ne uscirai sempre vincitrice. Sempre, Rondine.»

«No!»

Con un movimento altrettanto veloce del precedente, davvero degno di un prestigiatore, l’elfo fece sparire il flaconcino dal tavolo. Poi tacque a lungo, guardando il fiume Easnadh che scintillava tra gli alberi. «Morirai qui, farfalla», disse infine. «Non ti lasceranno andare. Ma è una tua scelta.»

«Ho fatto un patto. La mia libertà per...»

«La libertà», sbuffò lui. «Non fai che parlare di questa libertà. Ma cosa faresti se la ottenessi? Dove ti recheresti? Capiscila una buona volta: in questo momento ti separa dal tuo mondo non solo lo spazio, ma anche il tempo. Il tempo qui scorre in maniera diversa. Quelli che hai conosciuto bambini ora sono vecchi decrepiti, e quelli che erano tuoi coetanei sono ormai morti da tempo.»

«Non ti credo.»

«Ricorda le vostre leggende. Le leggende sulle persone che scomparivano misteriosamente e tornavano dopo anni, solo per visitare le tombe dei loro cari invase dalle erbacce. Le credi forse fantasie, cose inventate di sana pianta? Ti sbagli. Nel corso d’interi secoli, gli umani sono stati rapiti, portati via dai cavalieri che voi chiamate la Caccia Selvaggia. Rapiti, usati e poi gettati via come il guscio di un uovo bevuto. Ma a te non attende neanche questo, Zireael. Tu morirai qui, non ti sarà dato vedere neppure le tombe dei tuoi amici.»

«Non credo a quello che dici.»

«Quello che credi è affare tuo. Hai scelto da sola il tuo destino. Torniamo. Ho una preghiera, Rondine. Consumeresti con me un pasto leggero a Tir nà Lia?»

Per alcuni battiti del cuore, la fame e un folle turbamento combatterono in Ciri con la rabbia, la paura del veleno e una generica antipatia. «Volentieri», disse abbassando lo sguardo. «Grazie della proposta.»

«Sono io che ringrazio te. Andiamo.»

Uscendo dal padiglione, Ciri gettò un ultimo sguardo al lettino. E pensò che, nonostante tutto, Anna Tiller era una sciocca e una grafomane esaltata.

Adagio, in silenzio, avvolti dal profumo della menta, della salvia e dell’ortica, discesero verso il fiume Sospiro.

Lungo la scala. Lungo la riva del torrente chiamato Sussurro.

Quando, quella sera, profumata e coi capelli ancora bagnati dopo il bagno aromatico, Ciri entrò negli appartamenti reali, trovò Oberon sul divano, chino su un libro. Senza dire una parola, con un semplice gesto, le ordinò di sederglisi accanto.

Il libro era riccamente illustrato. A dire il vero, non conteneva che illustrazioni. Sebbene cercasse di recitare il ruolo della donna di mondo, a Ciri affluì il sangue al viso.

Nella biblioteca del tempio di Ellander aveva visto alcune opere simili. Ma non potevano competere col libro del Re degli Ontani né per la ricchezza e la varietà delle posizioni, né per la qualità artistica della loro raffigurazione.

Lo guardarono a lungo, in silenzio.

«Spogliati, per favore.»

Questa volta si spogliò anche lui. Aveva un corpo snello e giovanile, addirittura magro come quelli di Giselher, Kayleigh e Reef, che Ciri aveva visto tante volte bagnarsi nei ruscelli o nei laghetti montani. Tuttavia Giselher e gli altri Ratti traboccavano di energia, di vitalità, ne emanava una voglia di vivere che ardeva tra le goccioline argentee degli spruzzi d’acqua.

Mentre da lui, dal Re degli Ontani, emanava il gelo dell’eternità.

Oberon era paziente. Alcune volte sembrò che fossero sul punto... Ma non successe nulla. Ciri era arrabbiata con se stessa, certa che la colpa fosse della sua ignoranza e della mancanza di pratica che la paralizzava. Lui lo notò e la tranquillizzò. Come al solito, in maniera molto efficace. La fanciulla si addormentò. Tra le sue braccia.

Ma al mattino non lo trovò al suo fianco.

La sera seguente, il Re degli Ontani si mostrò per la prima volta impaziente.

Lo trovò chino sul tavolo, sul quale era posato uno specchio in una cornice di ambra. Lo specchio era cosparso di una polverina bianca.

Ci siamo, pensò Ciri.

Oberon raccolse il fisstech con un coltellino e lo dispose in due mucchietti, poi prese dal tavolo un tubicino d’argento e inspirò la droga, prima nella narice sinistra, poi nella destra. I suoi occhi, di solito scintillanti, parvero spegnersi e offuscarsi, quindi si riempirono di lacrime. Ciri capì subito che non era la prima dose.

Oberon formò altri due mucchietti sul vetro e la invitò con un gesto, porgendole il tubicino. Ma sì, pensò lei. Sarà più facile.

La droga era incredibilmente forte.

Per un po’ rimasero seduti sul letto abbracciati, guardando la luna con occhi lacrimosi.

Ciri sternutì.

«È una notte incartata», disse pulendosi il naso con la manica della camicetta di seta.

«Incantata», la corresse lui asciugandosi un occhio. «Ensh’eass, non en’leass. Devi lavorare sulla pronuncia.»

«Lo farò.»

«Spogliati.»

All’inizio le cose parvero andare per il meglio, la droga sembrava avere su di lui lo stesso effetto eccitante che aveva su di lei. Grazie al fisstech, Ciri era attiva e piena d’iniziativa, anzi, sussurrava perfino all’orecchio dell’elfo parole a suo parere decisamente indecenti. Ciò sembrò fargli effetto, il risultato fu... mmm... tangibile; a un certo punto Ciri era sicura che fossero lì lì... Ma non fu così. O almeno, non sino in fondo.

E fu appunto allora che Oberon perse la pazienza. Si alzò e si gettò una pelliccia di zibellino sulle spalle magre. Se ne stava così, girato, lo sguardo fisso sulla finestra e sulla luna. Ciri si sedette, si abbracciò le ginocchia. Delusa e arrabbiata, si sentiva al tempo stesso stranamente triste. Senz’altro per via di quel fisstech così forte.

«È tutta colpa mia», mormorò. «Questa cicatrice mi deturpa, lo so. So cosa vedi quando mi guardi. In me non è rimasto molto dell’elfa. Una pepita d’oro in un mucchio di composta...»

Oberon si girò di scatto. «Sei stranamente modesta», disse a denti stretti. «Io avrei detto piuttosto una perla nella merda di maiale. Un brillante al dito di un cadavere in putrefazione. Elabora tu stessa altre similitudini per impratichirti nella lingua. Domattina t’interrogherò, piccola Dh’oine. Umana nella quale non è rimasto nulla, assolutamente nulla dell’elfa.» Si avvicinò al tavolo, prese il tubicino, si chinò sullo specchio.

Ciri sedeva impietrita. Si sentiva come se le avesse sputato addosso.

«Non vengo da te per amore», sbraitò, furiosa. «Sono prigioniera, ricattata, lo sai bene! Ma acconsento, lo faccio per...»

«Per chi?» la interruppe con veemenza, in maniera ben poco elfica. «Per me? Per gli Aen Seidhe imprigionati nel tuo mondo? Stupida ragazza! Lo fai per te stessa, è per te stessa che vieni qui e cerchi invano di darti a me. Perché è la tua unica speranza, la tua ultima ancora di salvezza. E ti dirò un’altra cosa: prega, prega ardentemente i tuoi idoli, le tue divinità o i tuoi totem umani. Perché, se non sarò io, saranno Avallac’h e il suo laboratorio. E, credimi, non ti piacerebbe finirci e conoscere l’alternativa.»

«Mi è tutto indifferente», disse Ciri rannicchiandosi sul letto. «Mi sta bene tutto, pur di riacquistare la libertà. Pur di potermi finalmente liberare di voi. Di andarmene. Nel mio mondo. Dai miei amici.»

«I tuoi amici!» esclamò l’elfo in tono beffardo. «Eccoli, i tuoi amici!» Oberon si girò con irruenza e le lanciò lo specchio cosparso di fisstech. «Eccoli, i tuoi amici. Guarda.» E uscì, facendo sventolare le falde della pelliccia.

Dapprima, nello specchio sudicio, Ciri vide solo il proprio riflesso sfocato. Ma quasi subito il vetro emanò una luce lattea e si riempì di fumo. E di un’immagine.

Yennefer fluttua in un abisso, è protesa verso la superficie, ha le braccia sollevate. Le maniche del suo vestito sono come ali d’uccello spiegate. I suoi capelli ondeggiano, vi guizzano in mezzo piccoli pesci. Un intero banco di vivaci pesciolini balenanti. Alcuni mordicchiano già le guance e gli occhi della maga. Dai suoi piedi scende verso il fondo del lago una corda; all’estremità della corda, sprofondato nel fango e nelle elodee, c’è un grande cesto pieno di pietre.

Su, in alto, la superficie dell’acqua splende e scintilla.

Il vestito di Yennefer ondeggia al ritmo delle alghe.

Il fumo vela la superficie dello specchio cosparsa di fisstech.

Geralt, pallido come un cencio, gli occhi chiusi, siede sotto lunghi ghiaccioli che pendono da una roccia, è immobile, imprigionato nel ghiaccio, viene rapidamente ricoperto dalla neve portata dalla tormenta. I suoi capelli bianchi sono ormai candidi cordoni di ghiaccio, ghiaccioli bianchi gli pendono dalle sopracciglia, dalle ciglia, dalle labbra. La neve continua a cadere senza posa, forma un cumulo che gli ricopre le gambe, forma morbidi cuscinetti sulle sue spalle. La tormenta ulula e fischia...

Ciri balzò giù dal letto e scagliò lo specchio contro la parete. La cornice di ambra si spaccò, il vetro si frantumò in un milione di pezzi.

Riconosceva, aveva già visto, ricordava quel genere di visioni. Dai suoi vecchi sogni.

«Non c’è nulla di vero!» urlò. «Mi senti, Oberon? Non ci credo. Non è vero! È solo la tua rabbia, impotente come te! È la tua rabbia...»

Si sedette sul pavimento. E scoppiò a piangere.

Sospettava che le pareti del palazzo avessero orecchie. Il giorno seguente non poté evitare gli sguardi equivoci, percepiva i sorrisetti alle sue spalle, coglieva i mormorii.

Avallac’h non era da nessuna parte. Lo sa, pensò, sa cos’è successo. E mi sfugge. Prima che mi alzassi è andato lontano, in barca o a cavallo, con la sua elfa dorata. Non vuole parlarmi, non vuole ammettere che tutto il suo piano è andato in fumo.

Neanche di Eredin c’era traccia. Ma quello era piuttosto normale, partiva spesso coi suoi Dearg Ruadhri, i Cavalieri Rossi.

Ciri portò Kelpie fuori dalla stalla e attraversò il fiume.

Assorta tutto il tempo nei propri pensieri, senza notare nulla intorno a sé.

Fuggire di qui. Non importa se tutte le visioni erano vere o false. Una sola cosa è sicura: Yennefer e Geralt sono là, nel mio mondo, ed è là il mio posto. Devo fuggire di qui, fuggire senza indugio! Deve pur esserci un modo. Come sono entrata, dovrei anche potermene andare di qui da sola. Eredin ha detto che ho un talento selvaggio, lo stesso sospettava Vysogota. Da Tor Zireael, che ho esplorato meticolosamente, non c’erano uscite. Ma forse qui c’è un’altra torre...

Guardò versò l’orizzonte; sulla collina lontana si scorgeva la sagoma di un cromlech. Territorio proibito, pensò. Ah, mi sembra troppo distante. Probabilmente la Barriera non mi farà arrivare fin lì. Non vale la pena. Risalirò piuttosto il fiume. Non l’ho ancora fatto...

Kelpie nitrì, scosse la testa, saltellò impetuosamente.

Non si lasciò girare, invece, si diresse al trotto veloce in direzione della collina. Ciri rimase così di stucco che per un po’ non reagì, lasciò correre la giumenta. Solo dopo qualche istante lanciò un urlo e tirò le redini. Il risultato fu che Kelpie s’impennò, recalcitrò, agitò la coda e partì al galoppo. Sempre nella stessa direzione.

Ciri non la tratteneva, non cercava di controllarla. Era immensamente sbalordita. Ma conosceva Kelpie troppo bene. La giumenta aveva delle cattive abitudini, ma non fino a quel punto. Un simile comportamento doveva significare qualcosa.

Kelpie rallentò, passò al trotto. Filava verso la collina coronata dal cromlech.

Più o meno un miglio, pensò Ciri. Ora entrerà in azione la Barriera.

La giumenta entrò di corsa nel cerchio compatto di pietre, fra i monoliti inclinati e coperti di muschio che si levavano da un folto di rovi spinosi, e si fermò di botto. L’unica cosa che muoveva erano le orecchie, tese in ascolto.

Ciri provò a farla girare. Poi a farla muovere da dov’era.

Invano. Non fosse stato per le vene che pulsavano sul collo caldo, avrebbe giurato di montare non un cavallo, bensì una statua. D’un tratto qualcosa le toccò la schiena. Qualcosa di appuntito, qualcosa che trapassò il vestito e la punse dolorosamente. Non fece in tempo a girarsi. Da dietro le pietre, spuntò senza il minimo rumore un unicorno dal manto fulvo e, con un gesto risoluto, le infilò il corno aguzzo sotto l’ascella. Con forza. Ciri sentì un rivoletto di sangue colarle lungo il fianco.

Dall’altra parte spuntò un altro unicorno completamente bianco, dalla punta delle orecchie all’estremità della coda. Solo le froge erano rosa, gli occhi neri.

L’unicorno bianco si avvicinò. E le mise piano piano la testa in grembo. L’eccitazione fu talmente forte che Ciri emise perfino un gemito.

Sono cresciuto, le risuonò nella mente. Sono cresciuto, Occhi di stelle. Allora, nel deserto, non sapevo come comportarmi. Ora lo so.

«Cavallino?» gemette Ciri, continuando a stare quasi appesa ai due corni che la pungevano.

Mi chiamo Ihuarraquax. Ti ricordi di me, Occhi di stelle? Ricordi come mi hai curato? E salvato? L’unicorno indietreggiò, si girò.

Sulla sua zampa, Ciri vide la traccia di una cicatrice. La riconobbe. Ricordò. «Cavallino! Sei tu! Ma avevi un mantello diverso...»

Sono cresciuto.

Nella testa un caos improvviso, sussurri, voci, grida, nitriti. I corni si ritrassero. Ciri vide che il terzo unicorno, quello alle sue spalle, era pomellato, con una sfumatura azzurrina.

Gli anziani ti studiano, Occhi di stelle. Ti studiano per mio tramite. Ancora un istante, e saranno loro a parlare. A dirti che cosa vogliono da te.

La cacofonia nella testa di Ciri eruppe in un’esplosione di frastuono selvaggio. E quasi subito si attenuò, sostituita da un flusso di pensieri comprensibili e chiari.

Vogliamo aiutarti a fuggire, Occhi di stelle.

Ciri taceva, benché il cuore le martellasse in petto.

Dov’è la gioia sfrenata? Dov’è la gratitudine?

«E come mai», chiese la fanciulla con aria provocatoria, «d’un tratto vi è venuta voglia di aiutarmi? Mi amate a tal punto?»

Non ti amiamo affatto. Ma questo non è il tuo mondo. Non è posto per te. Non puoi rimanere qui. Non vogliamo che tu rimanga.

Serrò i denti. Sebbene entusiasta della prospettiva, scosse la testa in segno di diniego.

Cavallino — Ihuarraquax — drizzò le orecchie, raspò la terra con lo zoccolo, la fissò col suo occhio nero. L’unicorno fulvo scalpitò, facendo tremare il terreno, agitò minacciosamente il corno. Sbuffò irato, e Ciri capì.

Non ti fidi di noi.

«No, non mi fido», ammise freddamente. «Qui ognuno fa il proprio gioco e cerca di usarmi, approfittando della mia ignoranza. Perché dovrei fidarmi proprio di voi? È evidente che tra voi e gli elfi non corre buon sangue, me ne sono resa conto da sola, laggiù, nella steppa, quando per poco non è scoppiata una zuffa. Posso tranquillamente supporre che vogliate servirvi di me per fare dispetto agli elfi. Neanche a me vanno a genio, in fondo mi tengono prigioniera qui e mi costringono ad agire contro la mia volontà. Ma non mi farò usare.»

L’unicorno fulvo scrollò la testa, muovendo di nuovo il corno in maniera minacciosa. Quello azzurrino nitrì.

Ciri sentì echeggiare nel cranio un rimbombo, quasi fosse in un pozzo, e colse un pensiero sinistro.

«Ah!» gridò. «Siete tali e quali a loro! O la sottomissione e l’obbedienza, o la morte? Non ho paura! E non mi farò usare!»

Si sentì di nuovo la testa piena di confusione, di caos. Ci volle un po’, prima che dal caos emergesse un pensiero chiaro: È un bene che non voglia farti usare, Occhi di stelle. È proprio questo che ci preme. È proprio questo che vogliamo assicurare a te e a noi. E a tutto il mondo. A tutti i mondi.

«Non capisco.»

Sei uno strumento minaccioso, un’arma pericolosa. Non possiamo lasciare che una simile arma cada nelle mani del Re degli Ontani, della Volpe e dello Sparviere.

«Di chi?» farfugliò. «Ah...»

La Volpe, Crevan Avallac’h. Quanto allo Sparviere, so fin troppo bene chi è.

Il Re degli Ontani è vecchio. Ma la Volpe e lo Sparviere non possono conquistare il potere su Ard Gaeth, la Porta dei Mondi. L’hanno già conquistato una volta. L’hanno già perso una volta. Ora non possono fare altro che vagare, errare tra i mondi a piccoli passi, soli, come spettri, impotenti. La Volpe verso Tir nà Beà Arainne, lo Sparviere e i suoi cavalieri lungo la Spirale. Oltre non possono andare, non ne hanno la forza. Perciò sognano Ard Gaeth e il potere. Ti mostreremo in che modo si sono già serviti di questo potere. Te lo mostreremo quando te ne andrai da qui.

«Non posso andarmene da qui. Mi hanno fatto un sortilegio. Il sortilegio della Barriera. Geas Garadh...»

Non è possibile imprigionarti. Sei la Signora dei Mondi.

«Macché! Non ho nessun talento selvaggio, non controllo nulla. E al potere ho rinunciato laggiù, nel deserto, un anno fa. Cavallino ne è testimone.»

Nel deserto hai rinunciato ai giochi di prestigio. Al potere che si ha nel sangue non si può rinunciare. T’insegnerò a servirtene.

«Non sarà per caso che vorreste impadronirvi di questo potere, di questo dominio sui mondi che a quanto dite avrei?»

Non è così. Non abbiamo bisogno d’impadronirci di quel potere. Perché l’abbiamo da sempre. Fidati di loro, la esortò Ihuarraquax. Fidati di loro, Occhi di stelle.

«A una condizione.»

Gli unicorni sollevarono la testa, dilatarono le froge, Ciri avrebbe giurato che i loro occhi mandassero scintille.

Non amano sentirsi porre condizioni, pensò, non amano neppure il suono di questa parola. Peste, non so se faccio bene... Purché la cosa non finisca in tragedia...

Ti ascoltiamo. A quale condizione?

«Che Ihuarraquax venga con me.»

Verso sera si annuvolò, l’aria si fece afosa, dal fiume si levò una nebbia densa e appiccicosa. Quando l’oscurità discese su Tir nà Lia, da lontano risuonò il rombo sordo di un temporale, l’orizzonte era continuamente illuminato dal bagliore dei lampi.

Ciri era pronta da un pezzo. Vestita di nero, la spada sulla schiena, tesa e nervosa, aspettava impaziente il calar della notte.

Attraversò senza fare rumore il vestibolo deserto, scivolò lungo un colonnato, uscì sulla terrazza. Il fiume Easnadh scintillava nero come la pece nell’oscurità tra lo stormire dei salici.

Il cielo fu percorso da un tuono lontano.

Ciri condusse Kelpie fuori dalla stalla. La giumenta sapeva cosa fare. Trotterellò obbediente verso il Ponte di Porfido. Per un istante, Ciri la seguì con lo sguardo, quindi osservò la terrazza alla quale erano attraccate le barche. Non posso, pensò. Andrò di nuovo da lui. Forse in questo modo riuscirò a ritardare l’inseguimento? È rischioso, ma non ho scelta.

Sulle prime pensò che non ci fosse, che gli appartamenti reali fossero vuoti. Vi regnava infatti il silenzio e non vi si percepiva traccia di vita.

Finalmente lo scorse. Era seduto in un angolo, in una poltrona, con una camicia bianca aperta sul petto magro.

La camicia era fatta di una stoffa così delicata che aderiva al corpo come se fosse bagnata.

Il viso e le mani del Re degli Ontani erano bianchi quasi quanto la camicia.

L’elfo sollevò gli occhi su di lei, e in quegli occhi c’era il vuoto.

«Shiadhal?» sussurrò. «È bello vederti qui. Sai, dicevano che eri morta.» Aprì una mano, qualcosa cadde sul tappeto. Un flaconcino di giada grigio-verde. «Lara.»

Mosse la testa e si portò una mano al collo, come se il torc’h reale d’oro lo soffocasse. «Caemm a me, luned. Vieni da me, figlia. Caemm a me, Elaine.»

Nel suo respiro, Ciri avvertiva la morte.

«Elaine blath, feainne wedd...» canterellò il re. «Mire, luned, ti si è sciolto un nastro... Permettimi...» Avrebbe voluto alzare il braccio, ma non ci riuscì. Fece un profondo sospiro, sollevò di scatto la testa, la guardò negli occhi. Questa volta il suo sguardo era lucido. «Zireael. Loc’hlaith. Sei davvero la predestinazione, Signora del Lago. Anche la mia, a quanto pare... Va’esse deireadh aep eigean...» soggiunse dopo un po’.

Ciri constatò con terrore che le sue parole e i suoi movimenti cominciavano a farsi terribilmente più lenti.

«Tuttavia è un bene che cominci anche qualcosa», terminò Oberon con un sospiro.

Dalla finestra giunse loro un tuono prolungato. Il temporale era ancora lontano. Ma si avvicinava in fretta.

«Nonostante tutto», disse, «muoio terribilmente malvolentieri, Zireael. E mi dispiace terribilmente doverlo fare. Chi l’avrebbe detto? Pensavo che non mi sarebbe dispiaciuto. Ho vissuto a lungo, ho conosciuto tutto. Mi sono annoiato di tutto... Ciononostante ora provo dispiacere. E sai un’altra cosa? Chinati. Te lo dico all’orecchio. Sarà il nostro segreto.»

Ciri si chinò.

«Ho paura», sussurrò lui.

«Lo so.»

«Sei qui con me?»

«Sì.»

«Va faill, luned.»

«Addio, Re degli Ontani.»

Gli rimase seduta accanto, tenendolo per mano finché non si placò del tutto e il suo respiro lieve non si spense.

Non asciugava le lacrime. Le lasciava scorrere.

La tempesta si avvicinava. L’orizzonte era squarciato dai lampi.

Scese velocemente la scala di marmo che conduceva alla terrazza ornata di colonnine davanti alla quale dondolavano alcune barche. Ne slegò una, la più esterna, che aveva adocchiato già la sera prima. Si spinse via dalla terrazza con un lungo bastone per tende di mogano che aveva previdentemente smontato. Infatti dubitava che la barca le obbedisse come aveva fatto con Avallac’h.

L’imbarcazione scivolava sulla corrente senza rumore.

Tir nà Lia era silenziosa e buia. Solo le statue sulle terrazze la accompagnavano col loro sguardo senza vita. Ciri contava i ponti.

Il cielo sopra il bosco fu rischiarato dal bagliore dei lampi. Dopo qualche tempo risuonò il brontolio prolungato di un tuono.

Il terzo ponte.

Qualcosa sfrecciò su di esso, in silenzio, agile come un grosso ratto nero. Quando saltò sulla prua, la barca ondeggiò. Ciri lasciò andare il bastone e sfoderò la spada.

«E così, nonostante tutto vuoi privarci della tua compagnia?» disse Eredin Bré acc Glas. Sguainò anche lui la spada.

Alla breve luce di un lampo, Ciri riuscì a dare un’occhiata all’arma. La lama era a un taglio, leggermente curva, il filo scintillante e senza dubbio efficace, l’impugnatura lunga, l’elsa traforata a forma di disco. Si vedeva subito che l’elfo sapeva servirsene.

Inaspettatamente, Eredin fece ondeggiare la barca, appoggiando con forza il piede sulla fiancata. Conservando con destrezza l’equilibrio, Ciri bilanciò l’imbarcazione piegando con impeto il corpo in avanti, poi, subito dopo, provò a sua volta quel trucco saltando sulla fiancata a piedi giunti. Eredin vacillò, ma mantenne l’equilibrio. E si mosse verso di lei brandendo la spada. Ciri, che non vedeva bene, si riparò istintivamente. E contraccambiò con un rapido colpo dal basso. Eredin parò, colpì, la fanciulla respinse il colpo. Dalle lame, come da due acciarini, volavano fasci di scintille.

L’elfo fece vacillare di nuovo con violenza la barca, mancò poco la rovesciasse. Ciri sobbalzò, bilanciandosi con le braccia distese. Eredin indietreggiò verso la prua e abbassò la spada.

«Dove l’hai imparato, Rondine?»

«Ti stupirebbe.»

«Ne dubito. Che navigando sul fiume si poteva superare la Barriera l’hai indovinato da sola, o te lo ha rivelato qualcuno?»

«Non importa.»

«Invece importa. E lo accerteremo. Abbiamo i metodi per farlo. Ma ora getta la spada e torniamo indietro.»

«Neanche per sogno.»

«Torniamo indietro, Zireael. Oberon aspetta. Questa notte, te lo garantisco, sarà arzillo e pieno di vigore.»

«Neanche per sogno», ripeté Ciri. «Ha preso una dose un po’ troppo forte di quel preparato rinvigorente. Quello che gli hai dato. O forse non serviva affatto a rinvigorire?»

«Di cosa stai parlando?»

«È morto.»

Ripresosi subito dalla sorpresa, Eredin le si gettò addosso all’improvviso, facendo ondeggiare la barca. Si scambiarono alcuni colpi furiosi cercando di mantenere l’equilibrio, l’acqua faceva da cassa di risonanza al tintinnio dell’acciaio.

Un lampo illuminò la notte. Sopra le loro teste scivolò un ponte. Uno degli ultimi ponti di Tir nà Lia. O forse l’ultimo?

«Capisci senz’altro, Rondine, che non fai che rimandare l’inevitabile», disse Eredin con voce roca. «Non posso lasciarti andare via di qui.»

«Perché? Oberon è morto. E poi io non sono nessuno e non significo niente. Sei stato tu a dirlo.»

Eredin sollevò la spada. «Perché è vero. Non significhi niente. Sei una piccola tarma che si può sbriciolare tra le dita riducendola in polvere scintillante, capace però, se le viene permesso, di fare un buco in un tessuto prezioso. Un insignificante granello di pepe che tuttavia, se morso inavvertitamente, è in grado di rovinare il cibo più raffinato, costringendo a sputarlo quando si avrebbe voglia di assaporarlo. Ecco chi sei. Una nullità. Una nullità molesta.»

Un lampo. Alla sua luce, Ciri vide quanto voleva vedere. L’elfo sollevò la spada e la roteò, saltando sulla panca della barca. Aveva il vantaggio dell’altezza. Doveva vincere lo scontro successivo.

«Non avresti dovuto sguainare la spada contro di me, Zireael. Ormai è troppo tardi. Non te lo perdonerò. Non ti ucciderò, oh, no. Ma un paio di settimane a letto, bendata, non potranno che giovarti.»

«Aspetta. Prima voglio dirti una cosa. Rivelarti un segreto.»

«E cosa potresti mai dirmi?» sbuffò l’elfo. «Cosa potresti rivelarmi che non sappia già? Quale verità vuoi svelarmi?»

«Che non passerai sotto il ponte.»

L’elfo non fece in tempo a reagire, urtò con la nuca contro il ponte e volò in avanti, perdendo del tutto l’equilibrio.

Ciri avrebbe potuto semplicemente buttarlo giù dalla barca, ma temeva che non sarebbe bastato, che non avrebbe rinunciato all’inseguimento. E poi era stato lui, deliberatamente o no, a uccidere il Re degli Ontani. E per quello doveva soffrire.

Lo colpì alla coscia, subito sotto il bordo del giaco. Eredin non gridò neppure. Finì fuori bordo, sguazzò nel fiume, l’acqua si richiuse sopra di lui.

Ciri si girò a guardare. Passò molto tempo prima che l’elfo riemergesse. Prima che uscisse carponi sui gradini di marmo che scendevano verso il fiume. Giacque immobile, grondando acqua e sangue.

«Ti gioveranno senz’altro un paio di settimane a letto, bendato.»

Ciri prese il bastone e si diede una forte spinta.

Il fiume Easnadh si fece ancora più impetuoso, la barca navigava più velocemente. Ben presto si lasciò alle spalle gli ultimi edifici di Tir nà Lia.

Non si guardò indietro.

Dapprima si fece un gran buio, poiché la barca era entrata in un vecchio bosco, tra alberi i cui rami si congiungevano al di sopra del letto del fiume, creando una volta. Poi la luce aumentò, il bosco era finito, su entrambe le sponde si stendevano acquitrini disseminati di ontani, canne, giunchi di palude. Nel fiume fino ad allora pulito comparvero mucchi di erbacce, alghe galleggianti, tronchi. Quando il cielo veniva rischiarato da un fulmine, Ciri scorgeva dei cerchi sull’acqua, quando rombava un tuono sentiva i guizzi dei pesci spaventati. Qualcosa gorgogliava e sguazzava senza posa, biascicava, mormorava. Più volte vide grandi occhi fosforescenti non lontano dalla barca, più volte quella tremò, urtando qualcosa di grosso e vivo. Ciri ripeté tra sé le parole di Eredin: Questo mondo è solo apparentemente leggiadro. Ma reca in sé la morte, soprattutto per i non iniziati.

Il letto del fiume si allargò notevolmente. Comparvero isole e diramazioni. La fanciulla lasciava navigare la barca a caso, in balia della corrente. Ma cominciò ad avere paura. Cosa sarebbe accaduto, se si fosse sbagliata e non avesse imboccato la diramazione giusta?

Lo aveva appena pensato, che dai giuncheti sulla riva le giunsero il nitrito di Kelpie e il forte segnale mentale dell’unicorno.

«Sei qui, Cavallino!»

Affrettiamoci, Occhi di stelle. Seguimi.

«Nel mio mondo?»

Prima devo mostrarti una cosa. Così mi hanno ordinato gli anziani.

Avanzarono prima attraverso un bosco, poi attraverso una steppa fittamente solcata da burroni e forre. I lampi balenavano, i tuoni rimbombavano. Il temporale era sempre più vicino, si stava alzando il vento.

L’unicorno condusse Ciri in una delle forre.

È qui.

«Che cosa è qui?»

Smonta e guarda.

Obbedì. Il terreno era dissestato, inciampò. Qualcosa scricchiolò e cedette sotto il suo piede. Balenò un lampo, e Ciri lanciò un grido strozzato.

Era in un mare di ossa.

Il fianco sabbioso del burrone aveva ceduto, probabilmente eroso dalle piogge. E aveva portato alla luce ciò che nascondeva. Un enorme cimitero. Un ossario. Un immenso cumulo di ossa. Tibie, bacini, costole, femori. Crani.

Ne sollevò uno.

Balenò un lampo, e Ciri gridò. Capì a chi appartenevano quei resti.

Il cranio, che recava la traccia di un colpo di spada, aveva i canini.

Ora capisci, le risuonò nella testa. Ora lo sai. Sono stati loro a farlo, gli Aen Elle. Il Re degli Ontani, la Volpe, lo Sparviere. Questo mondo non era affatto il loro mondo. Lo è diventato. Quando lo hanno conquistato. Quando hanno aperto Ard Gaeth, dopo averci ingannati e usati, proprio come ora hanno provato a ingannare e a usare te.

Ciri strinse il teschio. «Canaglie!» gridò nella notte. «Assassini!»

Il cielo fu percorso dal rombo di un tuono. Ihuarraquax lanciò un nitrito forte, allarmato. Ciri capì. Con un balzo fu in sella, con un grido spinse Kelpie al galoppo.

Gli inseguitori erano sulle loro tracce.

Ho già vissuto tutto ciò, pensò inghiottendo il vento mentre galoppava. L’ho già vissuto. Questa cavalcata selvaggia nell’oscurità, nel cuore di una notte popolata da spettri, fantasmi e apparizioni.

«Avanti, Kelpie!»

Un galoppo sfrenato, la velocità fa lacrimare gli occhi. Il cielo è lacerato a metà da un fulmine; al suo bagliore, Ciri scorge gli ontani ai lati della strada. Gli alberi contorti protendono da tutte le parti verso di lei le lunghe braccia nodose dei rami, sbatacchiano le nere fauci delle cavità, le lanciano appresso maledizioni e minacce. Kelpie manda nitriti penetranti, va così svelta che gli zoccoli sembrano solo sfiorare il terreno. Ciri si stringe al collo della giumenta. Non solo per diminuire la resistenza dell’aria, ma anche per evitare i rami degli ontani che vogliono farla cadere o trascinarla giù dalla sella. I rami fischiano, sferzano, frustano, cercano di aggrapparsi al vestito o ai capelli. I tronchi contorti ondeggiano, le cavità sbatacchiano con fragore...

Kelpie nitrisce selvaggiamente. L’unicorno le risponde.

È una macchia bianca come la neve nelle tenebre, le mostra la strada.

Corri, Occhi di stelle! Corri a più non posso!

Gli ontani sono sempre più numerosi, è sempre più difficile evitarne i rami. Ancora un po’, e occuperanno tutta la strada...

Alle sue spalle grida. Le voci degli inseguitori.

Ihuarraquax nitrisce. Ciri capta il suo segnale. Ne capisce il significato. Si stringe al collo di Kelpie. Non deve spronarla. Incalzata dalla paura, la giumenta va come il vento.

Un nuovo segnale dall’unicorno, più chiaro, le penetra nel cervello. È una raccomandazione, un ordine addirittura. Salta, Occhi di stelle. Devi saltare. In un altro luogo, in un altro tempo.

Ciri non capisce, ma cerca di farlo. Cerca con tutta se stessa di capire, si concentra, si concentra così forte che il sangue le ronza e le pulsa nelle orecchie... Un lampo. E poi un’improvvisa oscurità, un’oscurità morbida e nera, nera di un nero non rischiarato da nulla.

Nelle orecchie un ronzio.

Il vento sul viso. Un vento freddo. Gocce di pioggia. Nelle narici odore di pino.

Kelpie saltella, sbuffa, scalpita. Ha il collo bagnato e caldo.

Un lampo. Subito dopo un tuono. Alla luce del lampo, Ciri vede Ihuarraquax scuotere la testa e il corno, raspare violentemente la terra con lo zoccolo. «Cavallino?»

Sono qui, Occhi di stelle.

Il cielo è pieno di stelle. Di costellazioni. Il Drago. La Vergine d’Inverno. Le Sette Capre. La Brocca. E, quasi sopra l’orizzonte, l’Occhio.

«Ci siamo riusciti», sospirò. «Ci siamo riusciti, Cavallino. Questo è il mio mondo!»

Il suo segnale è talmente chiaro che Ciri capisce tutto.

No, Occhi di stelle. Siamo fuggiti da quel mondo. Ma non è ancora il luogo giusto, non è il tempo giusto. Abbiamo ancora tanto davanti a noi.

«Non lasciarmi sola.»

Non ti lascerò. Ho un debito nei tuoi confronti. Devo ripagarlo. Sino in fondo.

Mentre il vento si alza, il cielo si oscura da ovest e le nuvole che affluiscono a ondate spengono l’una dopo l’altra le costellazioni. Si spegne il Drago, si spengono la Vergine d’Inverno, le Sette Capre, la Brocca. Si spegne l’Occhio, che brillava più forte e più a lungo delle altre.

La volta celeste lungo l’orizzonte si accese del breve chiarore di un lampo. Risuonò il sordo rimbombo di un tuono. D’un tratto il vento s’intensificò, sferzò loro gli occhi con polvere e foglie secche.

L’unicorno nitrì, inviò un segnale mentale: Non c’è tempo da perdere. L’unica nostra speranza è in una fuga rapida. Nel luogo giusto, nel tempo giusto. Affrettiamoci, Occhi di stelle.

Sono la Signora dei Mondi. Sono il Sangue Antico.

Ho in me il sangue di Lara Dorren, figlia di Shiadhal.

Ihuarraquax nitrì, la sollecitò. Kelpie gli fece eco con uno sbuffo prolungato.

Ciri si sistemò i guanti.

«Sono pronta», disse.

Un ronzio nelle orecchie. Un lampo e un chiarore. E poi le tenebre.

*«Sebbene la maggioranza degli storici sia solita ascrivere il processo, la sentenza e l’esecuzione di Joachim de Wett alla natura violenta, crudele e tirannica dell’imperatore Emhyr, non mancano — soprattutto in autori col pallino delle belle lettere — ipotesi che fanno allusione alla vendetta e a regolamenti di conti di carattere puramente privato. Ebbene, è tempo ormai di dire la verità, una verità che a ogni studioso attento appare più che evidente. Il duca de Wett comandava il gruppo operativo Verden, in un modo che definire inetto è un blando eufemismo. Pur avendo di fronte forze due volte più deboli, indugiò a sferrare l’offensiva a nord, indirizzando tutta la sua attività alla lotta contro i guerriglieri di Verden. Il gruppo Verden commetteva efferatezze inaudite nei confronti della popolazione. La conseguenza era facilmente prevedibile e inevitabile: se in inverno le forze dei ribelli non contavano neppure cinquecento uomini, in primavera insorse quasi tutto il paese. Il re Ervyll, devoto all’impero, fu assassinato e suo figlio, il principe Kistrin, che simpatizzava per i Nordling, si mise alla testa della rivolta. Trovandosi sul fianco le forze da sbarco dei pirati di Skellige, di fronte l’offensiva dei Nordling di Cidaris e alle spalle i ribelli, de Wett s’invischiò in una lotta caotica, subendo una sconfitta dopo l’altra. Così facendo, ritardò l’offensiva del gruppo di armate Centro; invece d’impegnare l’ala dei Nordling, come stabilito, il gruppo Verden impegnò Menno Coehoorn. I Nordling approfittarono immediatamente della situazione e passarono al contrattacco, spezzando il cerchio intorno a Mayena e Maribor, e vanificando altresì la possibilità di una rapida riconquista di quelle importanti fortezze. L’incapacità e l’idiozia di de Wett ebbero anche un risvolto psicologico. Crollò il mito dell’invincibilità di Nilfgaard. I volontari cominciarono ad affluire a centinaia nell’esercito dei Nordling...»*

Restif de Montholon, Le guerre del Nord, miti, menzogne e mezze verità

6

Jarre, inutile a dirsi, era molto deluso. L’educazione ricevuta al tempio e la sua natura aperta avevano fatto sì che credesse nell’altruismo, nella bontà e nella benevolenza della gente. Di quella fede non rimaneva granché.

Era già due notti che dormiva all’aperto, tra i resti dei pagliai, e ora tutto lasciava prevedere che avrebbe trascorso allo stesso modo anche la terza. In ogni villaggio in cui chiedeva un posto per dormire o un tozzo di pane, da dietro le porte chiuse a più mandate gli rispondeva un profondo silenzio, se non insulti e minacce. Non serviva a nulla dire chi era, da dove veniva e dov’era diretto.

La gente lo aveva molto, molto deluso.

Faceva buio in fretta. Il ragazzo camminava svelto e pieno di energia lungo una stradina tra i campi. Cercava con lo sguardo un pagliaio, rassegnato e avvilito alla prospettiva di un’altra notte sotto le stelle. Era un marzo eccezionalmente caldo, è vero, ma le notti erano molto fredde. E spaventose.

Jarre guardò il cielo, nel quale, come ogni notte da quasi una settimana, si vedeva una cometa simile a un’ape rosso-dorata sfrecciare da ovest a est, trascinandosi dietro una scintillante treccina di fuoco. Si chiese che cosa potesse annunciare in realtà quello strano fenomeno, citato in molte profezie.

Riprese a camminare. Si stava facendo ancora più buio.

La stradina scendeva tra due file di fitti cespugli che nella penombra assumevano forme inquietanti. Dal basso, dov’era ancora più buio, giungeva un odore freddo e sgradevole di erbacce in putrefazione e di qualcos’altro. Qualcosa di molto brutto.

Jarre si fermò. Provò a convincersi che quanto gli strisciava sulla schiena e sulle spalle non fosse paura, ma freddo. Invano.

Le rive del canale fiancheggiato di salici cinerini e di contorti salici comuni, nero e luccicante come pece appena versata, erano unite da un basso ponticello. Nei punti in cui le travi marce erano sfondate, il ponticello presentava squarci oblunghi, il parapetto era rotto, le sue assi immerse nell’acqua. Oltre il ponte, i salici crescevano più fitti.

Sebbene non fosse ancora notte fonda, sebbene i prati alluvionali oltre il canale fossero rischiarati da filamenti di nebbia sospesi sopra i ciuffi d’erba, tra i salici regnava l’oscurità. Al buio, Jarre vedeva vagamente le rovine di una costruzione, sicuramente un mulino, una chiusa o un’anguillaia.

Devo attraversare questo ponte, pensò il ragazzo. Non ho scelta! Sebbene percepisca a pelle che laggiù, nelle tenebre, si cela qualcosa di spiacevole, devo passare dall’altra parte del canale. Devo attraversare questo canale, come ha fatto quel mitico condottiero o eroe di cui ho letto nei manoscritti ingialliti nel tempio di Melitele. Una volta attraversato il fiume... Come diceva? Le carte sono distribuite? No, i dadi sono tratti. Dietro di me rimarrà il mio passato, davanti a me si stenderà il mio futuro...

Salì sul ponte e capì subito che il suo presentimento non lo aveva ingannato. Prima ancora che li vedesse. E li sentisse.

«Ebbene?» disse con voce roca uno di quelli che gli avevano sbarrato la strada. «Che vi avevo detto? Basta aspettare un po’, e qualcuno arriverà.»

«È vero, Okultich.» Il secondo, armato come gli altri di un grosso bastone, era leggermente bleso. «Dovrebbero farti davvero profeta o indovino. Be’, caro passante che te ne vai in giro solo soletto! Ci darai quello che hai con le buone, o non si potrà fare a meno di una zuffa?»

«Non ho niente!» urlò Jarre con quanto fiato aveva nei polmoni, senza sperare troppo nel fatto che qualcuno lo sentisse e accorresse in suo aiuto. «Sono un povero viandante! Non ho il becco di un quattrino! Cosa dovrei darvi? Questo bastone? I vestiti?»

«Anche quelli», disse il tipo bleso, e nella sua voce c’era qualcosa che fece rabbrividire Jarre. «Perché devi sapere, povero viandante, che a dire il vero noi, spinti da una necessità impellente, stavamo aspettando che passasse una pulzella. Be’, ma ormai la notte è alle porte e non passerà più nessuno, dunque, in tempo di carestia pan raffermo! Acchiappatelo, ragazzi!»

«Ho un coltello!» gridò Jarre. «Vi avverto!»

In effetti, aveva un coltello. Lo aveva sgraffignato nella cucina del tempio alla vigilia della fuga e nascosto nel fagotto. Ma non osava prenderlo. Era paralizzato — e terrorizzato — dalla consapevolezza che era un’assurdità e non sarebbe servito a nulla.

«Ho un coltello!»

«Guarda guarda», disse quello bleso in tono beffardo, avvicinandosi. «Ha un coltello. Chi l’avrebbe mai detto?»

Jarre non poteva scappare. Lo spavento gli aveva trasformato le gambe in due colonne conficcate nel terreno. L’adrenalina gli aveva serrato la gola come un nodo scorsoio.

«Ehilà!» gridò d’un tratto un terzo, giovane e dalla voce stranamente nota. «Ma... mi pare di conoscerlo! Come no, lo conosco! Lasciatelo, vi dico che è un conoscente! Jarre? Mi riconosci? Sono Melfi! Ehi, Jarre? Mi riconosci?»

«Ti rico... nosco...» Jarre lottava con tutte le sue forze con una sensazione sgradevole e incontenibile, che fino a quel momento non aveva mai sperimentato. Solo quando sentì il dolore al fianco con cui aveva urtato le tavole del ponte, capì che cos’era.

La sensazione di perdere conoscenza.

«Ma guarda che sorpresa!» ripeteva Melfi. «Che combinazione! Indovina un po’ chi ti vado a incontrare? Uno che conosco! Un conoscente di Ellander! Un amico! Eh, Jarre?»

Jarre inghiottì un boccone del lardo duro e coriaceo offertogli dalla strana compagnia, poi diede un morso a una rapa arrosto. Non rispose, si limitò ad annuire ai sei uomini seduti intorno al falò.

«E dov’è che sei diretto, Jarre?»

«A Wyzima.»

«Ah! Ma anche noi andiamo a Wyzima! Che combinazione! Eh, Milton? Ti ricordi di Milton, Jarre?»

Jarre non se lo ricordava. Dubitava di averlo mai visto.

Del resto, anche Melfi aveva un po’ esagerato, chiamandolo amico. Era il figlio del bottaio di Ellander. Quando da bambini frequentavano la scuola del tempio, Melfi picchiava regolarmente Jarre di santa ragione e gli dava del bastardo senza padre né madre concepito tra le ortiche.

La cosa era andata avanti per circa un anno, quindi il bottaio aveva ritirato il figlio dalla scuola, sostenendo che il suo rampollo era tagliato soltanto per le botti. E così Melfi aveva versato il sudore della fronte non per imparare gli arcani della lettura e della scrittura, bensì per piallare le doghe nella bottega del padre. Poi, quando Jarre aveva terminato gli studi e, dietro raccomandazione del tempio, era divenuto aiutante dello scrivano nel tribunale cittadino, il figlio del bottaio — seguendo le orme paterne — aveva cominciato a fargli salamelecchi, a portargli regali e a dichiarargli la propria amicizia.

«... andiamo a Wyzima», continuò Melfi. «Per arruolarci. Ci arruoliamo tutti, come un sol uomo. Quei due, vedi, Milton e Manbassa, sono figli di contadini, rientrano nella quota obbligatoria imposta ai mansi, certo saprai...»

«Lo so.» Jarre diede uno sguardo ai giovani contadini, biondi e simili come fratelli, che rosicchiavano del cibo non bene identificabile cotto nella cenere. «Un uomo ogni dieci mansi... Il contingente dei mansi. E tu, Melfi?»

Il figlio del bottaio sospirò. «A me è andata così: la prima volta che alle corporazioni è toccato fornire una recluta, mio padre ha fatto in modo che non venissi sorteggiato. Ma ci si è messa di mezzo la sfortuna, si è dovuto sorteggiare una seconda volta, perché la città lo ha deliberato... Certo saprai...»

Jarre assentì di nuovo. «Lo so. Il consiglio municipale di Ellander ha stabilito un sorteggio supplementare con un decreto del 16 gennaio. Si è rivelato necessario a fronte della minaccia nilfgaardiana...»

«Senti un po’ che parlantina, Luccius», intervenne con voce roca un tipo tarchiato e rasato a zero, quello chiamato Okultich, che poco prima aveva apostrofato Jarre sul ponte. «Un vero signorino! Un sapientone!»

«Un vero sotutto!» gli fece eco in tono strascicato un altro, un tipo robusto con un sorriso ebete perennemente incollato sulla faccia rotonda. «Uno sputasentenze!»

«Chiudi il becco, Klaproth», disse adagio con voce blesa quello chiamato Luccius, il più vecchio della compagnia, dai baffi spioventi e dalla nuca rasata. «Visto che è un sapientone, conviene starlo a sentire quando parla. Potremmo ricavarne molto. Imparare qualcosa. E imparare qualcosa non ha mai fatto male a nessuno. Be’, quasi mai. E quasi a nessuno.»

«Quello che è giusto è giusto», dichiarò Melfi. «In effetti lui, cioè Jarre, non è uno sciocco, sa leggere e scrivere... È istruito! Non per niente lavora come scrivano al tribunale di Ellander e nel santuario di Melitele è responsabile di tutta la raccolta dei libri...»

«E che cosa ci fa, mi chiedo», lo interruppe Luccius, gli occhi fissi su Jarre attraverso il fumo e le scintille, «un merdoso topo di biblioteca che si divide fra tribunale e santuario sulla strada per Wyzima?»

«Vado anch’io ad arruolarmi, come voi», rispose il ragazzo.

«E che cosa...» Gli occhi di Luccius brillavano al bagliore delle fiamme, come gli occhi di un vero pesce alla luce della fiaccola fissata alla prua di una barca. «Che cosa pensa di trovare nell’esercito questo erudito che si divide fra tribunale e tempio? Perché non rischiavi mica di essere reclutato, no? Eh? Perfino l’ultimo degli idioti sa che i templi sono esclusi dal reclutamento, che non sono obbligati a fornire uomini al contingente. E si sa pure che ogni tribunale è capace di pretendere che il proprio scrivano non venga toccato e sia esonerato dal servizio. Dunque come stanno le cose, signor funzionario?»

«Entro nell’esercito come volontario», rispose Jarre. «Mi arruolo da solo, di mia volontà, non all’interno del contingente. In parte per motivi personali, ma soprattutto per un senso di dovere patriottico.»

La compagnia scoppiò in una tonante risata corale.

«Guardate un po’, ragazzi, che contraddizioni si possono trovare in un uomo», disse finalmente Luccius. «Due indoli. Ecco qui un giovane che sembrerebbe istruito e pieno di esperienza, e per giunta è senz’altro intelligente di natura. Un tipo così dovrebbe sapere che cosa succede in guerra, cioè chi le dà a chi e chi avrà la meglio. E invece lui, come avete sentito, vuole unirsi alla parte destinata ad avere la peggio senza coercizione, di propria volontà, per dovere patriottico.»

Nessuno commentò. Neanche Jarre.

«Un dovere patriottico», continuò Luccius, «che di solito si riscontra solo nei malati di mente, ma che forse è tipico anche di chi bazzica templi e tribunali. Ma dicevi di certi motivi personali. Muoio di curiosità, di che motivi si tratta?»

«Sono talmente personali che non ho intenzione di parlarne», tagliò corto Jarre. «Tanto più che neanche voi, egregi signori, mi sembrate impazienti di soffermarvi sui vostri.»

«Bada», disse Luccius dopo un breve silenzio, «se uno zotico mi parlasse a questo modo, lo prenderei subito a pugni sul muso. Ma nel caso di uno scrivano erudito... Sarò clemente... per questa volta. E rispondo: anch’io mi arruolo. Anch’io come volontario.»

«Per unirti alla parte destinata ad avere la peggio, come un malato di mente?» Jarre fu il primo a stupirsi, non capiva da dove gli venisse tanta audacia. «Depredando strada facendo i viandanti sui ponti?»

«Continua a tenerci il broncio per l’agguato sul ponte», disse Melfi con un ghigno, prevenendo Luccius. «Lascia perdere, Jarre, era solo una burla! Uno scherzo innocente! Vero, Luccius?»

«Vero», rispose quello con uno sbadiglio, facendo sbattere i denti talmente forte che se ne sentì l’eco. «Uno scherzo innocente. La vita è triste e cupa, tale e quale a un vitello condotto al macello. Perciò possiamo rallegrarla solo con uno scherzo o una burla. Non credi, scrivano?»

«Sì. In linea di massima.»

«Bene.» Luccius non gli staccava di dosso gli occhi scintillanti. «Perché altrimenti per noi saresti un pessimo compagno e faresti meglio ad andartene a Wyzima da solo. E alla svelta.»

Jarre rimase in silenzio.

Luccius si stiracchiò. «Ho detto quanto avevo da dire. Allora, ragazzi, abbiamo scherzato, abbiamo fatto una burla, ci siamo divertiti, ma adesso è ora di riposare. Se vogliamo essere a Wyzima verso sera, dovremo metterci in viaggio al levar del sole.»

La notte fu molto fredda e, nonostante la stanchezza, Jarre, raggomitolato sotto una guarnacca con le ginocchia fin quasi al mento, stentava a addormentarsi. Quando finalmente prese sonno, dormì male, destato da sogni che per lo più al risveglio non ricordava. Tranne due. Nel primo c’era una figura nella quale riconobbe lo strigo Geralt di Rivia; era seduto sotto lunghi ghiaccioli che pendevano da una roccia, immobile, imprigionato nel ghiaccio, e veniva rapidamente ricoperto dalla neve. Nel secondo sogno, aggrappata alla criniera di un cavallo morello, Ciri galoppava tra due file di ontani contorti che cercavano di afferrarla coi loro rami ricurvi.

Ah! Appena prima dell’alba sognò Triss Merigold. Dopo il suo soggiorno dell’anno prima al tempio, la maga era apparsa varie volte in sogno al ragazzo. Quei sogni gli facevano fare cose delle quali poi si vergognava terribilmente.

Quella volta, s’intende, non ci fu nessuna vergogna. Faceva semplicemente troppo freddo.

La mattina seguente, in effetti, i sette si misero in viaggio non appena il sole si fu levato. Milton e Manbassa, i giovani contadini del contingente dei mansi, si facevano animo con una canzoncina da soldati.

Un guerriero cavalca, l’armatura sferraglia,

scappa, fanciulla, o ti bacerà, la canaglia!

Padronissimo, nessuna un bacio negherà

a chi per la patria la vita offrirà.

Luccius, Okultich e Klaproth, ai quali si era unito anche Melfi, il figlio del bottaio, si raccontavano storielle e aneddoti che trovavano straordinariamente divertenti.

«... e il nilfgaardiano chiede: ’Ma che cos’è questa puzza?’

«E l’elfo gli fa: ’È puzza di merda’. Aaah, aah, aaaah!»

«Eh, eh, eh, eeeh!»

«Ah, ah, ah, ah! E quest’altra la sapete? Ci sono un nilfgaardiano, un elfo e un nano. A un certo punto vedono un topo che vola...»

Man mano che il giorno avanzava, sulla strada incontravano sempre più viandanti, carri di contadini, convogli scortati da intendenti, drappelli di soldati in marcia. Alcuni carri erano carichi di roba: questi ultimi, i componenti della banda di Luccius li seguivano quasi col naso a terra, come bracchi, raccogliendo quanto ne cadeva; ora una carota, ora una patata o una rapa, a volte perfino una cipolla.

Una parte del bottino la mettevano via assennatamente per i tempi magri, l’altra la divoravano avidi senza smettere di raccontare storielle.

«... e il nilfgaardiano, prrr! Si era cacato addosso fino alle orecchie! Ah, ah, ah, ah, ah, ah!»

«Aah, aaah, aah! Per gli dei, non ne posso più... Si era cacato... Aaaah, aaah, aaah!»

«Eh, eeeeh, eeeh!»

Jarre aspettava soltanto l’occasione e il pretesto di defilarsi. Non gli piaceva Luccius, e neppure Okultich. Non gli piacevano le occhiate che i due lanciavano ai carri dei mercanti e ai tiri dei contadini che li superavano, alle donne e alle ragazze sedute sui barrocci. Non gli piaceva il tono beffardo di Luccius, che sproloquiava in continuazione sull’opportunità di arruolarsi volontari in un momento in cui la sconfitta e l’annientamento erano sicuri, evidenti.

Si diffuse un odore di terra arata. Di fumo. Nella valle, in mezzo alla scacchiera regolare dei campi, dei boschetti e degli stagni scintillanti come piccoli specchi, scorsero i tetti di alcune costruzioni. Di quando in quando al loro orecchio giungevano il lontano abbaiare di un cane, il muggito di un bue, il canto di un gallo.

«Si vede che sono villaggi ricchi», osservò Luccius con la sua voce blesa, leccandosi le labbra. «Piccoli, ma ben curati.»

«Questa valle», si affrettò a spiegare Okultich, «è popolata e governata dai mezzuomini. Da loro tutto è bello e ben curato. Sono un popolo oculato, questi piccoletti.»

«Maledetti mezzuomini», gracchiò Klaproth. «Razza di coboldi! Se ne stanno qui a spadroneggiare, e per colpa loro i veri umani sono in miseria, fanno la fame. Nemmeno la guerra li danneggia.»

«Per ora.» Luccius distese le labbra in un brutto sorriso. «Tenete in mente quel villaggio, ragazzi. Quello là, tra le betulle, al limitare della foresta. Tenetelo bene in mente. Se un giorno mi saltasse il ticchio di fargli una visitina, non vorrei sbagliare strada.»

Jarre girò la testa. Fingeva di non sentire. Di vedere solo la strada davanti a sé.

Marciavano. Milton e Manbassa, i giovani contadini reclutati nei mansi, intonarono una nuova canzone.

Ehi, gente, ve lo dico chiaro e forte,

ficcatevi in testa quant’è brutta la morte,

che siate decrepiti o pieni di vita

non potrete scampare alla dipartita;

quando la morte vuole colpire,

non c’è salvezza, non si può sfuggire.

«Questo qui», valutò Okultich in tono sinistro, «deve avere i dindi. In caso contrario, che io venga castrato.»

L’individuo per il quale si era esposto a un rischio così tremendo era un venditore ambulante che avevano raggiunto, che camminava accanto a un carro a due ruote trainato da un asino.

«I dindi vanno bene, ma anche l’asinello ha il suo valore», disse Luccius. «Affrettate il passo, ragazzi.»

Jarre afferrò il figlio del bottaio per la manica. «Apri gli occhi una buona volta. Non vedi che cosa bolle in pentola?»

«Sono solo scherzi, Jarre», disse Melfi liberandosi con uno strattone. «Solo scherzi...»

Il carro del venditore — da vicino si vedeva chiaramente — fungeva al tempo stesso da bancarella, si poteva aprire e trasformare in pochi secondi. Tutta la costruzione trainata dall’asino era ricoperta da scritte sgargianti ornate di svolazzi pittoreschi, secondo le quali l’offerta del venditore comprendeva balsami e scabiose curative, talismani e amuleti protettivi, elisir, filtri e cataplasmi magici, prodotti detergenti, e inoltre rivelatori di metalli, minerali metalliferi e tartufi, nonché esche infallibili per pesci, anatre e fanciulle.

Il venditore, un uomo magro e curvo sotto il peso degli anni, si girò e, scorgendoli, imprecò e incitò l’asino. Ma l’asino, com’è tipico dei suoi simili, non voleva saperne di accelerare il passo.

«Deve avere un bel po’ di grana», osservò Okultich in tono sommesso. «E sul carro troveremo senz’altro qualcosa...»

«Su, ragazzi», ordinò Luccius. «Avanti! Sbrighiamo questa faccenda finché sulla strada ci sono pochi testimoni.»

Non finendo di stupirsi del proprio coraggio, Jarre distanziò i sei furfanti con alcuni passi svelti, quindi si girò, mettendosi tra loro e il commerciante. «No», disse poi, tirando fuori a stento la voce dalla gola serrata. «Non permetterò...»

Luccius si aprì adagio il pastrano e mostrò un lungo coltello infilato nella cintura, chiaramente affilato come un rasoio. «Togliti di mezzo, scrivano. Se ti è cara la pelle. Pensavo che saresti tornato utile alla nostra compagnia, e invece no, vedo che il tuo tempio ti ha santificato troppo, ti sei troppo impregnato di sacro incenso. E adesso togliti di mezzo, o...»

«Che succede qui? Eh?»

Da dietro i salici spaccati e biforcati ai lati della strada, l’elemento più comune del paesaggio nella valle dell’Ismena, spuntarono fuori due strani figuri.

I due uomini portavano baffi impomatati e piegati all’insù, calzoni a sbuffo colorati, giubbe trapuntate ornate di nastri e grandi berretti di morbido velluto decorati con fasci di piume. Oltre alle accette e ai pugnali appesi alle cinture, avevano entrambi sulla schiena spade a due mani lunghe all’incirca una tesa, con impugnature della lunghezza di un cubito e grandi else ricurve.

I lanzichenecchi erano accorsi abbottonandosi i calzoni.

Sebbene nessuno dei due accennasse ad afferrare l’impugnatura della terribile spada di cui era armato, Luccius e Okultich si ammansirono all’istante, mentre il grosso Klaproth si rannicchiò come una vescica dalla quale fosse fuoriuscita tutta l’aria.

«Noi... Non facciamo nulla...» disse Luccius. «Nulla di male...»

«Si scherza soltanto!» grugnì Melfi.

«Non si è fatto male nessuno», disse inaspettatamente il venditore ingobbito.

«Stiamo andando a Wyzima per arruolarci nell’esercito», intervenne svelto Jarre. «Siete forse diretti anche voi là, signori guerrieri?»

«Si capisce», sbuffò uno dei due lanzichenecchi, capendo al volo la situazione. «Anche noi andiamo a Wyzima. Chi vuole, può unirsi a noi. Viaggerà più sicuro.»

«Più sicuro, non c’è dubbio», aggiunse con fare eloquente l’altro, misurando Luccius con un lungo sguardo.

«Per quanto, va detto che poco fa abbiamo visto nei paraggi una pattuglia a cavallo del balivo di Wyzima. Quelli non ci mettono niente a impiccare la gente, una triste sorte attende il briccone colto in flagrante.»

«Ed è un bene.» Ritrovata la padronanza di sé, Luccius fece un sorriso sdentato. «È un gran bene, signori, che per i furfanti ci siano la legge e le punizioni, è il giusto ordine delle cose. Mettiamoci dunque in viaggio per Wyzima, raggiungiamo l’esercito, perché il dovere patriottico chiama.»

Il lanzichenecco gli rivolse un lungo sguardo alquanto sprezzante, poi scrollò le spalle, si aggiustò la grossa spada sulla schiena e si avviò lungo la strada. Il suo compagno, Jarre e il venditore ambulante con l’asino e il carro gli andarono dietro, seguiti a breve distanza dalla marmaglia di Luccius, che strascicava i piedi.

«Grazie, signori soldati», disse dopo qualche tempo il venditore, pungolando l’asino con un ramoscello di vimini. «E grazie anche a te, giovanotto.»

«Non c’è di che», disse il lanzichenecco con un gesto della mano. «Ci siamo abituati.»

«Gente di ogni risma si arruola nell’esercito», osservò il suo compagno guardandosi al di sopra della spalla.

«Quando un villaggio o una cittadina sono obbligati a fornire una recluta ogni dieci mansi, a volte ne approfittano per liberarsi innanzitutto delle peggiori canaglie. Dopodiché le strade sono piene di... come si dice... grassatori. Ma poi nell’esercito il bastone del caporale insegna loro il rispetto; i furfanti rigano dritto, dopo essere stati presi più volte a frustate, dopo essere passati tra due file di soldati armati di verga...»

«Io mi arruolo come volontario», si affrettò a spiegare Jarre, «non come coscritto.»

«Lodevole, davvero lodevole.» Il lanzichenecco lo fissò arricciandosi la punta impomatata di un baffo. «Vedo bene che sei di una pasta leggermente diversa da quelli là. Perché fai comunella con loro?»

«Il destino ci ha fatti incontrare.»

«Ne ho visti» — e lì la voce del soldato si fece seria — «di simili incontri e fratellanze voluti dal destino, che hanno portato tutti gli affratellati sotto la stessa forca. Traine insegnamento, ragazzo.»

«Lo farò.»

Prima che il sole velato di nuvole raggiungesse lo zenit, arrivarono alla strada maestra. Lì li aspettava una sosta forzata nel viaggio. Come il nutrito gruppo di viandanti giunti là prima di loro, Jarre e la sua compagnia dovettero fermarsi: la strada era gremita di truppe in marcia.

«Vanno a sud. Al fronte. A Maribor e a Mayena», commentò con aria eloquente uno dei lanzichenecchi.

«Guarda le insegne», fece l’altro con un cenno del capo.

«Redaniani», constatò Jarre. «Aquile argentee in campo cremisi.»

«Ben detto», disse il lanzichenecco dandogli una pacca sulla spalla. «Sei davvero un giovane in gamba. È l’esercito redaniano, mandato in nostro aiuto dalla regina Hedwig. Adesso la nostra forza sta nel rimanere uniti. Temeria, Redania, Aedirn, Kaedwen... ora siamo tutti alleati al servizio di un’unica causa.»

«Alla buon’ora», disse alle loro spalle Luccius con evidente ironia.

Il lanzichenecco si girò, ma non aprì bocca.

«Su, sediamoci, facciamo riposare un po’ le zampe», propose Melfi. «Non si vede la fine di queste truppe, passerà un’eternità prima che la strada si liberi.»

«Sediamoci lassù, su quell’altura. Da lì c’è una vista migliore», disse il venditore.

Passò la cavalleria redaniana seguita dai balestrieri e dai pavesari, che marciavano sollevando la polvere. Dietro di loro si vedeva già avanzare al passo una colonna di cavalleria corazzata.

Melfi indicò le truppe corazzate. «Quelli là hanno un’insegna diversa, uno stendardo nero cosparso di macchie bianche.»

Il lanzichenecco gli lanciò un’occhiata piena di disprezzo. «Ecco la provincia ignorante. Non riconoscono gli emblemi del proprio re. Sono gigli argentei, zuccone...»

«Campo nero disseminato di gigli argentei», disse Jarre, e d’un tratto desiderò dimostrare che gli altri forse sì, ma lui non faceva parte della provincia ignorante. «Nell’antico stemma del regno di Temeria era raffigurato un leone passante. Ma i principi della corona temeriani utilizzavano uno stemma modificato, in modo da aggiungere sugli scudi araldici un campo supplementare contenente tre gigli. Giacché nella simbologia araldica il fiore del giglio indica il successore al trono, il figlio del re, erede del trono e dello scettro...»

«Saputello di merda», abbaiò Klaproth.

«Lascialo stare e chiudi il becco, testa di legno», disse minaccioso il lanzichenecco. «E tu, ragazzo, continua. È interessante.»

«Quando però il principe Goidemar, figlio del vecchio re Gardik, diede battaglia ai ribelli di quella diavolessa di Falka, l’esercito temeriano combatté appunto sotto la sua insegna, sotto l’emblema dei gigli, riportando vittorie decisive. Perciò, quando, alla morte del padre, Goidemar ereditò il trono, stabilì che lo stemma reale raffigurasse tre gigli argentei in campo nero, in memoria di quelle vittorie e del salvataggio miracoloso della moglie e dei figlioletti dalle mani dei nemici. E, più tardi, con uno speciale decreto, re Cedric modificò lo stemma dello Stato in uno scudo nero disseminato di gigli argentei. E così è rimasto lo stemma di Temeria fino ai nostri giorni. Come potete constatare coi vostri occhi, visto che lungo la strada stanno giusto avanzando i lancieri temeriani.»

«Non avresti potuto spiegarlo meglio, giovanotto», disse il venditore.

«Non è farina del mio sacco», ribatté Jarre con un sospiro. «Mi sono limitato a citare Jan di Attre, il dotto araldista.»

«A quanto pare, tu non sei meno dotto di lui.»

«Una qualità ideale in una recluta», aggiunse sottovoce Luccius. «Ideale per farsi accoppare sotto l’insegna dei gigli argentei, in nome del re e della Temeria.»

Risuonò un canto. Minaccioso, marziale, tonante come un’onda di burrasca, come il rombo di un temporale imminente. Dietro i temeriani, altre truppe si muovevano in assetto compatto e regolare. Un contingente di cavalleria grigio, quasi incolore, al di sopra del quale non sventolavano né bandiere né stendardi. Davanti ai comandanti che avanzavano alla testa della colonna, veniva portato un palo ornato di code di cavallo, con una traversa orizzontale alla quale erano fissati tre crani umani.

Il lanzichenecco indicò i cavalieri grigi. «La Libera Compagnia. Capitani di ventura. Un esercito di mercenari.»

«Si vede subito che sono bellicosi», sospirò Melfi. «La crema della crema! E avanzano ordinatamente, come in una parata...»

«La Libera Compagnia», ripeté il lanzichenecco.

«Guardate, contadinelli e pivellini, questi sono veri soldati. Hanno già combattuto; sono stati loro, i capitani di ventura, i reparti scelti di Adam Pangratt, di Molla, di Frontino e della Abatemarco, a essere decisivi a Mayena; è grazie a loro che l’anello nilfgaardiano è stato spezzato, bisogna ringraziare loro se la fortezza è stata liberata.»

«Parola mia», aggiunse il suo compagno, «sono gente impavida e coraggiosa, i capitani di ventura della Libera Compagnia, saldi come rocce in battaglia. Anche se combattono per denaro, com’è facile intuire dalla loro canzone.»

La compagine si avvicinava al passo; il canto, forte e squillante, vibrava tuttavia di una nota stranamente cupa, irosa.

Non c’è scettro né trono che possa assoldarci,

con nessun re stringeremo un sodalizio,

solo lo sfavillante ducato d’oro può allietarci,

è del ducato che siamo al servizio!

Dei vostri giuramenti ce ne infischiamo,

alle vostre insegne non mostriamo lealtà,

allo sfavillante ducato d’oro giuriamo

profonda ed eterna fedeltà!

«Ah, essere tra le loro file...» sospirò di nuovo Melfi.

«Combattere insieme con uomini così... Conquistare la gloria e il bottino...»

«Cos’è, la vista m’inganna?» disse Okultich con una smorfia. «Alla testa del secondo drappello... Una donna? Combattono agli ordini di una donna, quei mercenari?»

«È proprio una donna», confermò il lanzichenecco.

«Ma non una donna qualsiasi. Si tratta di Julia Abatemarco, chiamata la Dolce Farfallina. Una guerriera coi fiocchi, eh! Ai suoi ordini, i capitani di ventura hanno sbaragliato le truppe d’assalto dei Neri e degli elfi a Mayena, pur essendo soltanto in mille contro forze tre volte superiori.»

«Mi è giunta voce», disse Luccius in uno strano tono, lascivamente servile e malevolo al tempo stesso, «che quella vittoria non sia servita a granché, che i ducati dati ai mercenari siano stati soldi buttati. L’esercito nilfgaardiano si è risollevato e ha ripreso a darcele di santa ragione. E ha assediato di nuovo Mayena. Chissà, forse ha anche riconquistato la fortezza? Forse si sta già dirigendo qui e arriverà da un giorno all’altro? Forse questi capitani di ventura prezzolati sono già stati comprati da un pezzo dall’oro nilfgaardiano? Forse...»

«Forse vuoi un pugno sul muso, zoticone?» lo interruppe il soldato, adirato. «Bada, chi abbaia contro il nostro esercito viene punito con la forca! Dunque chiudi il becco, prima che passi alle maniere forti!»

La situazione fu salvata dal muscoloso Klaproth, che esclamò a bocca spalancata: «Oooh, guardate! Che buffi omuncoli arrivano!»

Lungo la strada, accompagnata dal sordo strepito dei timpani, dallo strombazzare accanito delle cornamuse e dal fischio selvaggio degli zufoli, marciava una formazione di fanteria armata di alabarde, giusarme, asce da guerra, correggiati e mazze ferrate. Vestiti con guarnacche di pelliccia, giachi ed elmi a punta, i soldati che ne facevano parte erano davvero straordinariamente bassi.

«I nani delle montagne», spiegò il lanzichenecco. «Uno dei reggimenti del Corpo Volontario di Mahakam.»

«E io che pensavo che i nani non fossero con noi, ma contro di noi», disse Okultich. «Che quei brutti lillipuziani ci avessero traditi e fossero in combutta coi Neri...»

«Lo pensavi...» Il lanzichenecco gli rivolse uno sguardo compassionevole. «E con che cosa, mi domando? Imbranato come sei, se insieme con la minestra ingoiassi uno scarafaggio avresti più giudizio nelle budella che nella zucca. Quello che vedi marciare è uno dei reggimenti della fanteria dei nani, mandata in nostro soccorso da Brouver Hoog, starosta di Mahakam. Anche loro sono già stati quasi tutti in battaglia e hanno subito molte perdite, perciò li hanno fatti ritirare nei pressi di Wyzima per consentire loro di riorganizzarsi.»

«Sono un popolo valoroso, i nani», confermò Melfi. «Una volta, a Saovine, in un’osteria di Ellander, uno di loro mi ha dato una tale botta sull’orecchio che ha continuato a fischiarmi fino a Yule.»

«Il reggimento dei nani è l’ultimo della colonna», annunciò il lanzichenecco riparandosi gli occhi con la mano.

«Il passaggio delle truppe è terminato, tra poco la strada maestra sarà di nuovo sgombra. Prepariamoci a rimetterci in viaggio, perché è quasi mezzogiorno.»

«C’è tanta di quella gente d’armi in marcia verso sud che ci sarà senz’altro una grande guerra», disse il venditore di amuleti. «Grandi disgrazie si abbatteranno sulla popolazione! Grandi disfatte sugli eserciti! Gli uomini moriranno come mosche, vittime della spada e del fuoco. Vedete, signori, la cometa che compare in cielo ogni notte si trascina dietro una rossa coda fiammeggiante. Ora, se una cometa ha una coda cilestrina o biancastra, preannuncia malattie legate al freddo: febbri, pleuriti, muco e catarro, nonché sventure legate all’acqua, come inondazioni, temporali o maltempo prolungato. Invece il colore rosso indica che si tratta di una cometa della febbre, del sangue e del fuoco, nonché del ferro che trae origine dal fuoco. Terribili, terribili sventure si abbatteranno sulla popolazione! Avranno luogo stragi e pogrom spaventosi. Come dice la profezia: i cadaveri formeranno cumuli alti dodici cubiti, sulla terra desolata si leveranno gli ululati dei lupi e l’uomo bacerà le orme dei suoi simili... Poveri noi!»

«Perché poveri noi?» lo interruppe freddamente uno dei lanzichenecchi. «La cometa vola alta, è visibile anche da Nilfgaard, per non parlare della valle dell’Ina, da dove, a quanto dicono, si è appena mosso Menno Coehoorn. Anche i Neri guardano il cielo e vedono la cometa. Dunque perché non supporre che preannunci sventura a loro, e non a noi? Che saranno i loro cadaveri a formare dei cumuli?»

«Ben detto!» ringhiò il suo compagno. «Poveri loro, i Neri!»

«Non avreste potuto spiegarvi meglio, signori.»

«Si capisce.»

Superati i boschi intorno a Wyzima, s’inoltrarono in un territorio di prati e pascoli. Vi pascolavano intere mandrie di cavalli di vario genere, da cavalleria, da lavoro, robusti stalloni da tiro. Essendo in marzo, sui prati l’erba era molto rada, ma c’erano biche e carri di fieno.

«Vedete?» disse Okultich leccandosi le labbra. «Ah, che bei cavallini! E nessuno a sorvegliarli! Non ci sarebbe che da servirsi a proprio piacimento...»

«Chiudi il becco», sibilò Luccius, facendo un sorriso sdentato e servile ai lanzichenecchi. «Questo qui, signori miei, sogna di servire nella cavalleria, per questo guarda i destrieri con aria così avida.»

«Nella cavalleria!» sbuffò uno dei lanzichenecchi. «Ha fatto un bel sogno, il bifolco! Il suo posto è piuttosto nelle stalle, a raccogliere lo sterco dei cavalli col forcone e a portarlo fuori con la carriola!»

«Dite bene, signore.»

Proseguirono, e ben presto raggiunsero un argine che si stendeva lungo stagni e fossi. D’un tratto, sopra le cime degli ontani scorsero le tegole rosse del castello di Wyzima che torreggiava sul lago.

«Be’, ci siamo quasi», disse il venditore ambulante. «Sentite?»

«Uuuh!» fece Melfi con una smorfia. «Che odoraccio! Che cos’è?»

«Sicuramente soldati crepati di fame col magro soldo reale», bofonchiò Luccius alle loro spalle, ma in modo da non farsi sentire dai lanzichenecchi.

«C’è una tale puzza da staccare il naso, eh?» disse ridendo uno dei due. «Sì, qui hanno trascorso l’inverno migliaia di militari, e i militari pappano e, quando si pappa, si caca. La natura ha fatto le cose in questo modo, non si sfugge! E quello che hanno cacato lo portano qui, ecco, in queste fosse, e lo scaricano senza nemmeno darsi la briga di coprirlo. D’inverno, finché la merda si congelava, tanto tanto si sopportava, ma con l’arrivo della primavera... Puah!»

«Ne portano sempre di nuova e la ammucchiano sulla vecchia», disse l’altro lanzichenecco, e sputò a sua volta.

«E sentite questo ronzio? Sono mosche. Ce ne sono interi nugoli, all’inizio della primavera non si è mai vista una cosa simile! Avvolgetevi il viso in quello che potete, perché s’infilano negli occhi e nella bocca, quelle figlie di puttana. Svelti, prima ci lasceremo questo posto alle spalle, meglio sarà.»

Superarono le fosse, ma non riuscirono a liberarsi della puzza. Anzi, Jarre avrebbe scommesso la testa che, più si avvicinavano alla città, più il tanfo aumentava. Soltanto, era più variato, più ricco di gradazioni e sfumature. Puzzavano gli accampamenti militari e le tende che circondavano la città. Puzzava l’immenso lazzaretto. Puzzavano i sobborghi affollati, puzzava il terrapieno, puzzava la porta cittadina, puzzava lo spazio oltre il terrapieno, puzzavano le piazzette e le stradine, puzzavano le mura del castello che svettava sull’abitato. Per fortuna le narici si abituavano in fretta, e ben presto divenne loro indifferente che si trattasse di sterco, di carogne, di piscio di gatto o dell’ennesima bettola.

Le mosche erano ovunque. Ronzavano fastidiosamente, s’infilavano negli occhi, nelle orecchie, nel naso. Non si lasciavano scacciare. Era più facile spiaccicarle prendendosi a schiaffi. O schiacciarle tra i denti.

Non appena ebbero lasciato l’ombra della porta cittadina, saltò loro agli occhi una grande figura dipinta su un muro. Raffigurava un cavaliere che puntava il dito contro di loro, sopra una scritta tracciata a grandi lettere.

E TU? TI SEI GIÀ ARRUOLATO?

«Sì, sì», borbottò uno dei lanzichenecchi. «Purtroppo.»

Di figure del genere ce n’erano tante, ornavano praticamente ogni muro. La parte del leone la faceva il cavaliere col dito puntato, ma era frequente anche una patetica immagine della madrepatria, rappresentata coi capelli grigi sciolti sullo sfondo di villaggi incendiati e di neonati infilzati dalle picche nilfgaardiane. Capitavano anche effigi di elfi che stringevano tra i denti coltelli grondanti di sangue.

D’un tratto Jarre si guardò intorno e constatò che erano soli, lui, i lanzichenecchi e il venditore ambulante. Di Luccius, di Okultich, delle due reclute contadine e di Melfi non c’era traccia.

«Proprio così.» Uno dei lanzichenecchi confermò la sua supposizione scrutandolo con occhio indagatore. «I tuoi amici se la sono svignata alla prima occasione, al primo angolo hanno tagliato la corda. Ma lo sai che ti dico, ragazzo? Meglio che le vostre strade si siano divise. Non augurarti che si uniscano di nuovo.»

«Mi dispiace per Melfi», borbottò Jarre. «In fondo è un bravo ragazzo.»

«Ognuno sceglie il proprio destino. Quanto a te, vieni con noi. Ti mostreremo dov’è il posto di reclutamento.»

Sbucarono in una piazzetta al centro della quale, su una pedana di pietra, era collocata una gogna. Intorno alla gogna erano radunati cittadini e soldati che volevano divertirsi. Il condannato in catene, che aveva appena ricevuto una manciata di fango sul viso, sputava e piangeva. La folla si sganasciava dalle risate.

«Ehi!» gridò il lanzichenecco. «Guardate un po’ chi hanno messo in ceppi! È Fuson! Mi domando perché sia finito lassù!»

«Per l’agricoltura», si affrettò a spiegare un grasso cittadino in pelliccia di lupo e berretto di feltro.

«Come?»

«Per l’agricoltura», ripeté il grassone in tono insistente. «Ha seminato!»

«Be’, con rispetto parlando, dovete aver preso una botta in testa», disse il lanzichenecco con una risata. «Conosco Fuson, è calzolaio, figlio di calzolaio e nipote di calzolaio. In vita sua non ha mai arato, né tanto meno seminato o raccolto. Credetemi, dovete aver preso una botta che vi ha rincretinito... che c’entra la semina?»

«L’ha detto il balivo!» replicò il cittadino, accalorandosi. «Quel furfante rimarrà alla gogna fino all’alba per aver seminato! E ha seminato su istigazione dei nilfgaardiani, in cambio del loro denaro... Ha seminato uno strano cereale, già, pare venga d’oltremare... Com’è che si chiama... Ah, sì! Disfattismo!»

«È vero!» gridò il venditore di amuleti. «Ne ho sentito parlare anch’io! Le spie nilfgaardiane e gli elfi diffondono l’epizoozia, avvelenano i pozzi, le fonti e i ruscelli con diversi veleni, e precisamente: datura, cicuta, lebbra e disfattismo.»

«Sì», annuì il cittadino con la pelliccia di lupo. «Ieri hanno impiccato due elfi. Dovevano senz’altro aver avvelenato qualcosa.»

«All’angolo di questa viuzza», disse uno dei lanzichenecchi indicando la strada, «c’è la locanda dove si è installata la commissione di reclutamento. Ci hanno piantato davanti una grande tenda ornata dai gigli temeriani; li conosci bene, ragazzo, perciò la troverai senza problemi. Addio anche a voi, signor venditore.»

Il commerciante si schiarì sonoramente la voce. «Egregi signori», cominciò, cercando in valigette e cofanetti, «permettetemi... per il vostro aiuto... in segno di gratitudine...»

«Non state a incomodarvi, buonuomo», ribatté il lanzichenecco con un sorriso. «Vi abbiamo aiutato e basta, non c’è di che...»

«Magari un unguento miracoloso contro la lombaggine?» propose il venditore dopo aver frugato in fondo a un cofanetto. «O un rimedio universale e infallibile contro la bronchite, la podagra, la paralisi, la forfora e le scrofole? O un balsamo resinoso contro le punture di api, serpenti e vampiri? O un talismano contro gli effetti del malocchio?»

«Non avreste per caso qualcosa contro gli effetti del cibo cattivo?» chiese tutto serio l’altro lanzichenecco.

«Come no!» gridò il venditore, raggiante. «Ecco un efficacissimo elisir a base di radici magiche, arricchito di erbe profumate. Ne bastano tre gocce a pasto. Prego, prendete pure, egregi signori.»

«Grazie. Dunque addio, signore. Addio anche a te, ragazzo. Auguri!»

«Onesti, beneducati e cortesi», commentò il venditore dopo che i soldati furono spariti tra la folla. «Non capita tutti i giorni d’incontrarne. Be’, ma anche tu mi hai aiutato, giovanotto. Cosa posso darti? Un amuleto contro i fulmini? Un bezoario? Una pietra di tartaruga efficace contro gli incantesimi delle streghe? Ah, ho anche un dente di cadavere da mettere nell’incenso, e una pallina di sterco di diavolo essiccato, bisogna portarlo nella scarpa destra...»

Jarre distolse lo sguardo da alcune persone che stavano pulendo con accanimento una scritta sul muro di una casa: ABBASSO QUESTA MERDOSA GUERRA.

«Non vi preoccupate. È ora che io...»

«Ah», esclamò il venditore, estraendo da un cofanetto un piccolo medaglione di ottone a forma di cuore. «Questo dovrebbe fare al caso tuo, giovanotto, perché è appunto una cosa per giovani. È una gran rarità, ne ho soltanto uno. È un amuleto magico. Fa sì che l’amata non dimentichi chi lo porta, anche se i due fossero divisi da un’infinità di tempo e di miglia. Ecco, guarda, si apre qui, dentro c’è un foglietto di carta sottile. Basta scrivere sul foglietto con un inchiostro magico, rosso, di cui sono fornito, il nome dell’innamorata, e questa non dimenticherà, non muterà il proprio cuore, non tradirà né abbandonerà. Ebbene?»

«Mmm...» Jarre arrossì leggermente. «Non saprei...»

«Quale nome devo scrivere?» chiese il mercante intingendo un bastoncino nell’inchiostro magico.

«Ciri. Cioè, Cirilla.»

«Fatto. Ecco a te.»

«Jarre! Ma che ci fai qui, per mille diavoli?»

Lui si girò di scatto. Speravo di lasciarmi tutto il passato alle spalle, pensò istintivamente, speravo che d’ora in avanti sarebbe stato tutto nuovo. E non faccio che imbattermi in vecchie conoscenze. «Signor Dennis Cranmer...»

Il nano, in pelliccia pesante, corazza, parabracci di ferro e un alto cappello di volpe ornato di un pennacchio, lanciò una rapida occhiata al ragazzo, poi al venditore ambulante e infine di nuovo al ragazzo. «Che cosa ci fai qui, Jarre?» chiese in tono severo, rizzando le sopracciglia, la barba e i baffi.

Per un momento il ragazzo rifletté se non mentire e, per rendere la menzogna più veritiera, non coinvolgervi il bonario venditore. Ma abbandonò quasi subito l’idea. Dennis Cranmer, che un tempo prestava servizio nella guardia del principe di Ellander, godeva della fama di nano difficile da imbrogliare. E non valeva la pena provarci. «Voglio arruolarmi nell’esercito.»

Sapeva già quale sarebbe stata la domanda successiva.

«Hai il permesso di Nenneke?»

Non c’era bisogno che rispondesse.

«Sei fuggito», disse Dennis Cranmer agitando la barba. «Sei fuggito dal tempio. E ora Nenneke e le sacerdotesse si staranno strappando i capelli...»

«Ho lasciato una lettera», balbettò Jarre. «Signor Cranmer, non potevo... Dovevo... Non si può stare con le mani in mano quando il nemico è alle porte... Nell’ora del pericolo per la patria... E per giunta lei... Ciri... Madre Nenneke non voleva assolutamente acconsentire, pur avendo mandato nell’esercito tre quarti delle ragazze del tempio, a me non permetteva... E io non potevo...»

«E così sei fuggito. Per mille diavoli maledetti, dovrei legarti a un bastone e spedirti a Ellander con un corriere! Ordinare di rinchiuderti nelle segrete del castello fin quando le sacerdotesse non verranno a prenderti! Dovrei...» Sbuffò di rabbia. «Quand’è stata l’ultima volta che hai mangiato, Jarre? Quand’è stata l’ultima volta che hai messo del cibo caldo sotto i denti?»

«Davvero caldo? Tre... No, quattro giorni fa.»

«Vieni con me.»

«Mangia più piano, figliolo», lo ammonì Zoltan Chivay, uno dei compagni di Dennis Cranmer. «Non fa bene ingozzarsi così alla svelta, senza masticare a dovere. Perché tanta furia? Credimi, nessuno ti porterà via il cibo di bocca.»

Jarre non ne era poi tanto sicuro. Nella sala principale della locanda All’orso peloso, era giusto in corso una scazzottata. Due nani tozzi e larghi come stufe si battevano a suon di pugni tanto forti da rimbombare, tra le urla dei compagni del Corpo Volontario e gli applausi delle prostitute locali. Il pavimento scricchiolava, i mobili e le stoviglie cadevano, le gocce del sangue fuoriuscito dai nasi rotti si riversavano tutt’intorno come pioggia. Jarre si aspettava che da un momento all’altro uno dei contendenti piombasse sul tavolo degli ufficiali, al quale lo avevano fatto sedere, buttando a terra il vassoio di legno con gli stinchi di maiale, la ciotola di piselli sbollentati e i boccali di argilla. Si affrettò a inghiottire un boccone di grasso, partendo dal principio che il cibo inghiottito non potevano portarglielo via.

«Fammi capire bene, Dennis.» Il nano, di nome Sheldon Skaggs, non girò neppure la testa, sebbene uno dei due combattenti lo avesse mancato di un pelo nello sferrare un gancio. «Dal momento che questo ragazzo è un sacerdote, come può arruolarsi? Un sacerdote non può versare sangue.»

«È un allievo del tempio, non un sacerdote.»

«Maledizione, non riuscirò mai a capire queste complicate superstizioni umane. Be’, non bisogna farsi beffe delle credenze altrui... Ma ne consegue che questo giovanotto, per quanto educato al tempio, non ha nulla contro i versamenti di sangue. Soprattutto se nilfgaardiano. Dico bene, ragazzo?»

«Fallo mangiare in pace, Skaggs.»

«Risponderò volentieri...» Jarre inghiottì un pezzo di stinco di maiale e si ficcò in bocca una manciata di piselli.

«Le cose stanno così: è permesso versare sangue in una guerra giusta. In difesa di tutte le razze. Perciò mi sono arruolato... La madrepatria chiama...»

Sheldon Skaggs girò lo sguardo sui compagni. «Vedete voi stessi quanto c’è di vero nell’affermazione che gli umani sono una razza vicina e affine alla nostra, che traiamo origine tutti e due dalle stesse radici. La dimostrazione migliore, ecco, siede di fronte a noi e si rimpinza di piselli. In altre parole: anche tra i giovani nani incontrerete una marea di questi sciocchi entusiasti.»

«Soprattutto dopo la campagna di Mayena», osservò freddamente Zoltan Chivay. «Dopo una battaglia persa, l’arruolamento di volontari subisce sempre un’impennata. La corsa si attenuerà quando si diffonderà la notizia che l’esercito di Menno Coehoorn sta risalendo l’Ina, lasciandosi alle spalle una scia di rovina e distruzione.»

«Purché non abbia inizio la corsa nella direzione opposta», borbottò Cranmer. «Non mi fido molto dei volontari. È noto che un disertore su due sia un volontario.»

«Come potete...» Mancò poco che Jarre si strozzasse. «Come potete insinuare una cosa del genere, signore... Io partecipo per motivi ideali... a una guerra giusta e sacrosanta... La madrepatria...»

Dopo un colpo che, sembrò al ragazzo, fece scuotere le fondamenta dell’edificio, uno dei nani che si battevano crollò a terra, facendo sollevare in aria per mezza tesa la polvere infilata nelle fessure del pavimento. Ma questa volta, invece di saltare su e colpire l’avversario, il nano atterrato rimase steso muovendo gli arti in maniera goffa e sconnessa, simile a un grosso coleottero rovesciato sul dorso.

Dennis Cranmer si alzò. «La questione è risolta!» annunciò a gran voce, girando lo sguardo nella locanda. «Il posto di comandante della compagnia rimasto vacante dopo l’eroica morte di Elkana Foster, caduto sul campo d’onore a Mayena, viene assegnato... Come ti chiami, figliolo? L’ho dimenticato.»

«Blasco Grant!» rispose il vincitore della scazzottata sputando un dente sul pavimento.

«... viene assegnato a Blasco Grant. Ci sono altre questioni controverse riguardanti le promozioni? No? Bene. Locandiere! Birra!»

«Di cosa stavamo parlando?»

«Delle guerre giuste», si mise a enumerare Zoltan Chivay piegando le dita. «Dei volontari. Dei disertori...»

«Ah, sì», lo interruppe Dennis. «Mi pareva di voler aggiungere qualcosa... si tratta dei volontari che tradiscono. Ricordate l’ex corpo cintriano di Vissegerd? Pare che quei figli di puttana non abbiano neppure cambiato stendardo. Lo so dai capitani di ventura della Libera Compagnia, dal reparto speciale di Julia, la Dolce Farfallina. A Mayena, quest’ultimo si è scontrato coi cintriani. Erano nell’avanguardia delle truppe d’assalto nilfgaardiane, sotto la stessa bandiera coi leoni...»

«Li aveva chiamati la madrepatria», intervenne Skaggs con aria cupa. «E l’imperatrice Ciri.»

«Più piano», sibilò Dennis.

«Giusto», disse il quarto nano, Yarpen Zigrin, che fino ad allora era rimasto in silenzio. «Più piano, anzi, meglio tacere del tutto! E non per paura delle spie, ma perché non si parla di cose di cui non si ha la più pallida idea.»

«Mentre tu ce l’hai, eh, Zigrin?» disse Skaggs sporgendo in fuori la barba.

«Già. E dirò una sola cosa: nessuno, né Emhyr var Emreis, né i maghi ribelli di Thanedd, e neppure il diavolo stesso riuscirebbero a costringere quella ragazza a fare qualcosa. Non riuscirebbero a piegarla. Perché io la conosco. È tutta una mistificazione, il matrimonio con Emhyr. Una mistificazione alla quale hanno abboccato diversi imbecilli... Quella fanciulla è destinata ad altro, ve lo dico io. A tutt’altro.»

«Parli come se la conoscessi davvero, Zigrin», bofonchiò Skaggs.

«Lascia stare», ringhiò inaspettatamente Zoltan Chivay. «Sulla predestinazione ha ragione. Io ci credo. Ho i miei buoni motivi.»

«Bah», fece Sheldon Skaggs con un cenno della mano. «Sono tutte chiacchiere inutili. Cirilla, Emhyr, la predestinazione... Sono questioni lontane. Pensiamo a questioni più vicine, signori, come Menno Coehoorn e il gruppo di armate Centro.»

«Eh, già», sospirò Zoltan Chivay. «Qualcosa mi dice che non potremo evitare una grande battaglia. Forse la più grande che la storia conosca.»

«Molte cose...» borbottò Dennis Cranmer. «Sì, molte cose saranno decise...»

«E ancora di più ne finiranno.»

«Tutto...» Jarre ruttò, coprendosi per decenza la bocca con la mano. «Tutto finirà.»

I nani lo osservarono per un po’ senza parlare.

«Non ho capito bene, ragazzo», disse infine Zoltan Chivay. «Non vuoi spiegare cosa intendevi?»

«Nel consiglio principesco...» iniziò Jarre, impappinandosi. «A Ellander, cioè, si dice che questa volta la vittoria è tanto importante, perché... Perché è la grande guerra che toglierà di mezzo tutte le guerre.»

Sheldon Skaggs sbuffò e si sputò della birra nella barba.

Zoltan Chivay scoppiò a ridere.

«Voi non la pensate così, signori?»

Ora fu Dennis Cranmer a sbuffare.

Yarpen Zigrin rimase serio, osservando il ragazzo attentamente, quasi con preoccupazione. «Figliolo», disse infine con aria grave. «Guarda. Là al banco è seduta Evangelina Parr. È una puttana coi fiocchi, bisogna ammetterlo. E anche di una stazza notevole. Ma certo non per questo potrà togliere di mezzo tutte le altre puttane.»

Dopo avere svoltato in una stradina stretta e deserta, Dennis Cranmer si fermò. «Devo farti i complimenti, Jarre. Sai perché?»

«No.»

«Non fare il finto tonto. Con me non devi. È ammirevole che tu non abbia battuto ciglio quando si è parlato di questa Cirilla. Ed è ancora più encomiabile che tu non abbia aperto bocca... Su, su, non fare quell’espressione sciocca. Sapevo molto di ciò che accadeva dietro le mura del tempio di Nenneke, puoi credermi, molto. Se ciò non bastasse, sappi che ho sentito il nome che il venditore ha scritto nel medaglione. Continua così», disse il nano, fingendo con tatto di non notare l’intenso rossore che si era diffuso sul viso del ragazzo. «Continua così, Jarre. E non solo riguardo a Ciri... Cos’hai da fissare?»

Sul muro di un magazzino all’imbocco della stradina c’era una scritta sghemba tracciata con la calce: FATE L’AMORE NON LA GUERRA.

Subito sotto, qualcuno — in lettere molto più piccole — aveva scarabocchiato: FATE LA CACCA TUTTE LE MATTINE.

«Distogli lo sguardo, sciocco», abbaiò Dennis Cranmer. «Solo a guardare certe scritte puoi esporti a un grave pericolo, se poi avrai la sventura di dire qualcosa al momento sbagliato, ti legheranno a un palo e ti frusteranno a sangue, ti strapperanno la pelle dal groppone. Qui i processi vanno per le spicce! Molto per le spicce!»

«Ho visto un calzolaio alla gogna», mormorò Jarre. «Pare avesse seminato del disfattismo.»

«Probabilmente aveva soltanto seminato lacrime invece che grida patriottiche mentre accompagnava il figlio al reparto», osservò il nano con aria seria tirando il ragazzo per la manica. «Per semine più gravi ci sono ben altre punizioni. Vieni, ti faccio vedere.»

Sbucarono in una piazzetta. Jarre indietreggiò, tappandosi bocca e naso con una mano. A una grande forca di pietra era appesa una quindicina di cadaveri. Alcuni — a giudicare dall’aspetto e dall’odore — erano lì da un pezzo.

Dennis ne indicò uno, cacciando le mosche. «Questo qui scriveva frasi stupide su muri e recinti. Quello ha sostenuto che la guerra è una faccenda da signori e che i giovani contadini nilfgaardiani costretti ad arruolarsi non erano suoi nemici. Quell’altro mentre era ubriaco ha fatto la seguente battuta: ’Che cos’è una picca? È l’arma dei potenti, un bastone con un poveretto a ogni estremità’. E là in fondo, la vedi quella donna? Era la tenutaria di un bordello itinerante per soldati sul quale aveva scritto: ’Fatti una scopata oggi, guerriero! Domani forse non ti sarà possibile’.»

«E solo per questo...»

«Come se non bastasse, è venuto fuori che una delle ragazze aveva la gonorrea. E qui passiamo al paragrafo sul sabotaggio e sull’indebolimento delle abilità militari.»

«Ho capito, signor Cranmer», disse Jarre, raddrizzandosi e assumendo quella che riteneva una posa marziale. «Ma non temete per me. Io non sono un disfattista...»

«Non hai capito un cazzo... e non interrompermi, non ho ancora finito. L’ultimo impiccato, quello che puzza da morire, ha avuto l’unica colpa di avere reagito alle chiacchiere di una spia, di un provocatore, gridando: ’Dite bene, signore, avete ragione, è così e non altrimenti, è chiaro come due più due fa quattro!’ Ecco, adesso di’ che hai capito.»

«Ho capito.» Jarre si guardò intorno furtivamente. «Starò attento. Ma... Signor Cranmer... Com’è in realtà la situazione...»

Anche il nano si guardò intorno. «In realtà», disse a bassa voce, «la situazione è questa: il gruppo di armate Centro, al comando del maresciallo Menno Coehoorn, è diretto a nord alla testa di circa centomila uomini. In realtà, non fosse stato per la ribellione a Verden, sarebbero già qui. In realtà, sarebbe un bene se si giungesse a un negoziato. In realtà, la Temeria e la Redania non hanno forze sufficienti a fermare Coehoorn. E comunque, in realtà, non prima della frontiera strategica costituita dal Pontar.»

«Ma il fiume Pontar è a nord rispetto a noi», sussurrò Jarre.

«Appunto. Ma ricorda: acqua in bocca.»

«Starò in guardia. Dovrò farlo anche quando sarò nel reparto? Anche lì potrei imbattermi in una spia?»

«In un reparto di linea? Vicino alla linea del fronte? Direi di no. Se le spie sono così solerti dietro il fronte è perché hanno paura di capitarci. E poi, se impiccassero ogni soldato che brontola, si lamenta e bestemmia, non ne rimarrebbe neanche uno per combattere. Ma tu tieni sempre la bocca chiusa, Jarre, come nella questione di questa Ciri. In una bocca chiusa, bada bene alle mie parole, non può volare nessuna mosca della merda. E ora andiamo, ti accompagno alla commissione.»

«Direte una buona parola per me?» Jarre rivolse un’occhiata speranzosa al nano. «Eh? Signor Cranmer?»

«Ah, sei proprio uno scimunito, scrivano. Questo è l’esercito! Se intercedessi per te, se ti proteggessi, sarebbe come se ti ricamassi sulla schiena la parola ’imbranato’ a lettere dorate! Non avresti vita lunga nel reparto, ragazzino.»

«E da voi...» disse Jarre ammiccando. «Nel vostro reparto...»

«Non pensarci neppure.»

«Perché da voi c’è posto solo per i nani, vero?» chiese il ragazzo in tono amaro. «Non per me, vero?»

«Vero.»

Non per te, pensò Dennis Cranmer. Non per te, Jarre. Perché ho ancora un debito verso Nenneke. E vorrei che tornassi tutto intero da questa guerra. Il Corpo Volontario di Mahakam è composto da nani, da individui di un’altra razza, una razza inferiore, che verranno sempre mandati a eseguire gli incarichi più schifosi, nei settori peggiori. Da dove non si torna. Dove gli umani non verrebbero mai mandati.

«Allora come fare in modo di capitare in un buon reparto?» riprese Jarre rabbuiato.

«E secondo te quale reparto sarebbe così eccezionale da brigare per entrarci?»

Il ragazzo si girò, sentendo un canto gonfiarsi come un’onda di risacca, crescere come i tuoni di un temporale sempre più vicino. Un canto forte, bellicoso, potente, duro come l’acciaio. Ne aveva già sentito uno simile.

Lungo la stradina che scendeva dal castello procedeva al passo un reparto di mercenari in fila per tre. Alla sua testa, su uno stallone leardo, sotto una pertica ornata di crani umani, avanzava il comandante, un uomo brizzolato col naso aquilino e coi capelli raccolti in una treccia che ricadeva sull’armatura.

«Adam Adieu Pangratt», borbottò Dennis Cranmer.

Il canto dei mercenari rombava, tuonava, strepitava.

Accompagnato dal contrappunto del rumore degli zoccoli sul selciato, riempiva la stradina, raggiungeva la cima delle case per poi levarsi ancora più in alto, lontano, nel cielo azzurro al di sopra della città.

Nessuna sposa e amante ci piangerà

dolente quando abbracceremo la terra insanguinata,

giacché per il ducato che come il sole splende

andiamo in battaglia con gioia sfrenata!

«Quale reparto, chiedete...» disse Jarre senza riuscire a staccare lo sguardo dai cavalleggeri. «Uno come questo, per esempio! In questo sì che mi piacerebbe...»

«Ognuno ha il suo canto», lo interruppe il nano in tono sommesso. «E ognuno abbraccia a modo suo la terra insanguinata. Già, secondo il suo destino. E verrà pianto o no. In guerra, scrivano, soltanto quando si canta e si marcia si è tutti uguali, soltanto quando si è schierati. Ma poi, in battaglia, ciascuno si comporta com’è stabilito per lui. Che sia nella Libera Compagnia di Adieu Pangratt, o nella fanteria, o nelle salmerie... Che porti un’armatura scintillante e un pennacchio rosso, o scarpe di rafia e un pellicciotto pieno di pidocchi... Che monti un destriero veloce come il vento, o avanzi dietro un pavese... A ognuno capita qualcosa di diverso. Secondo il suo destino! Be’, ecco la sede della commissione, vedi l’insegna sopra l’entrata? È là che devi andare, visto che hai deciso di diventare un soldato. Va’, Jarre. Addio. Ci rivedremo quando sarà tutto finito.»

Lo accompagnò con lo sguardo, finché non scomparve nella porta della locanda sede della commissione di reclutamento. «Oppure non ci rivedremo», aggiunse piano. «Nessuno sa cosa è stabilito per ognuno. Quale destino avrà ognuno.»

«Sai montare a cavallo? Tirare con l’arco o con la balestra?»

«No, signor commissario. Ma so scrivere e calligrafare, conosco anche le Antiche Rune... E la Parlata Antica...»

«Sai usare la spada? Te la cavi con la lancia?»

«... ho letto La storia delle guerre del maresciallo Pelligram... e Roderick de Novembre...»

«Sai almeno cucinare?»

«No, non ne sono capace... Ma sono bravo a far di conto...»

Il commissario fece una smorfia e agitò la mano. «Un sapientone, un sotutto! Con questo quanti ne fanno oggi? Scrivetegli due righe per la PFF. Presterai servizio nella PFF, giovanotto. Vai con questa quietanza all’estremità sud della città, poi alla Porta di Maribor, sul lago.»

«Ma...»

«Non puoi sbagliare. Il prossimo!»

«Ehi, Jarre! Ehi! Aspetta!»

«Melfi?»

«In persona!» Il figlio del bottaio vacillò, dovette reggersi al muro. «Sono proprio io, eh, eh!»

«Che cos’hai?»

«E cosa dovrei avere? Eh, eh! Niente! Ho alzato un po’ il gomito! Ho bevuto alla rovina di Nilfgaard! Uh, Jarre, come sono contento di vederti, pensavo che ti fossi perso chissà dove... Amico mio...»

Jarre indietreggiò, come se avesse ricevuto un colpo.

Dal figlio del bottaio emanava non solo puzza di birra scadente e acquavite ancora più scadente, ma anche di cipolla, aglio e sa il diavolo che cos’altro. Comunque fosse, era terribile. «E dov’è la tua illustre compagnia?» chiese.

«Parli di Luccius?» replicò Melfi con una smorfia. «Sai che ti dico? Me ne frego di lui! Sai, Jarre, penso che fosse un poco di buono.»

«Bravo. L’hai capito al volo.»

«Eccome!» si vantò Melfi senza afferrare la burla. «È stato attento, ma deve ancora nascere chi è capace di farmi fesso! Lo so io, che cosa aveva in mente! Perché è venuto qui a Wyzima! Tu, Jarre, pensi senz’altro che lui e quei suoi avanzi di galera volessero arruolarsi come noi? Ah, ti sbagli di grosso! Lo sai che intenzioni aveva? Non ci crederesti!»

«Ci crederei, ci crederei.»

«A lui servivano cavalli e uniformi, voleva rubarli qui, da qualche parte. Perché voleva fare il brigante travestito da soldato!»

«Che il boia lo impicchi.»

«Al più presto!» Il figlio del bottaio si girò leggermente, si mise davanti al muro e si sbottonò le brache. «Mi dispiace solo per Manbassa e Milton, stupidi zucconi di campagna, si sono fatti imbrogliare, sono andati dietro a Luccius, dunque il boia farà la festa anche a loro. Ma me ne fotto, di quelle teste di rapa! E a te come va, Jarre?»

«In che senso?»

«I commissari ti hanno assegnato da qualche parte?» chiese Melfi, lasciando scorrere un rivoletto di urina sul muro imbiancato. «Te lo chiedo, perché io mi sono già arruolato. Devo andare alla Porta di Maribor, all’estremità sud della città. E tu dove devi andare?»

«Anch’io all’estremità sud.»

«Ah!» Il figlio del bottaio fece qualche saltello, si scrollò e si abbottonò i calzoni. «Allora può darsi che combatteremo insieme.»

«Non credo», disse Jarre guardandolo con aria di superiorità. «Io ho ricevuto un’assegnazione conforme alle mie qualifiche. Nella PFF.»

«Ma certo...» Melfi fece un singhiozzo e lo investì con una zaffata del terribile miscuglio che aveva in corpo. «Tu sei istruito! I sapientoni come te li mandano a sbrigare faccende importanti, mica dove capita. Che vuoi farci? Comunque, per il momento possiamo fare un altro po’ di strada insieme. In fondo, siamo diretti tutti e due all’estremità sud della città.»

«Così sembra.»

«Dunque andiamo.»

«Andiamo.»

«Non è sicuramente qui», concluse Jarre guardando la piazza circondata di tende, sulla quale si librava la polvere sollevata da una compagnia di straccioni con lunghi bastoni sulle spalle. Ognuno di essi, osservò il ragazzo, aveva una fascina di fieno fissata alla gamba destra e un fastello di paglia a quella sinistra. «Dobbiamo essere capitati nel posto sbagliato, Melfi.»

«Paglia! Fieno!» Dalla piazza si sentivano le grida del caporale che dava ordini agli straccioni:

«Paglia! Fieno! Allineati, figli di puttana!»

«Sopra le tende sventola un vessillo», disse Melfi. «Guarda tu stesso, Jarre. Gli stessi gigli di cui parlavi lungo la strada. C’è il vessillo? C’è. C’è l’esercito? C’è. Dunque è qui. Siamo capitati nel posto giusto.»

«Ecco, là accanto al recinto c’è un graduato. Chiediamo a lui.»

Poi accadde tutto molto velocemente.

«Nuovi?» urlò il sergente. «Dal reclutamento? Date qua le carte! Cosa fate lì impalati, porca puttana? Avanti, marsc’! Non state fermi, porca puttana! Fronte sinist! Fronte dest, porca puttana! Di corsa! Indietro, porca puttana! Sentite e tenete a mente! Prima di tutto, porca puttana, dritti dal responsabile del vettovagliamento! A prendere l’equipaggiamento! Giaco, stivali di pelle, picca, porca puttana, elmo e pugnale! Poi all’addestramento! Pronti all’appello al crepuscolo, porca puttana! Maaarsc’!»

«Un momento», disse Jarre guardandosi intorno, incerto. «Io ho senz’altro un’altra assegnazione...»

«Cooome?!»

Jarre arrossì. «Scusate, signor ufficiale. Vorrei soltanto evitare un eventuale errore... Perché il signor commissario ha parlato chiaramente... Chiaramente... di un’assegnazione alla PFF, dunque...»

«Sei a casa, ragazzo», sbuffò il sergente, leggermente rabbonito nel sentirsi chiamare 'ufficiale'.

«Questa è proprio la tua assegnazione. Benvenuto nella Povera Fanteria Fottuta.»

«Ma perché dovremmo pagarvi un tributo, egregi signori?» ripeté Rocco Hildebrandt. «E come? Abbiamo già pagato tutto quanto c’era da pagare.»

Stravaccato sulla sella del cavallo rubato, Luccius fece un largo sorriso ai compari. «Ma guardatelo un po’, questo mezzuomo saputello. Ha già pagato! E crede che sia finita lì. È proprio tale e quale a quel tacchino che pensava già alla domenica. Sennonché al sabato gli han tirato il collo!»

Okultich, Klaproth, Milton e Manbassa sghignazzarono all’unisono. La battuta era formidabile. E il divertimento si preannunciava più formidabile ancora.

Rocco notò le occhiate ripugnanti e viscide dei briganti, e si guardò alle spalle. Sulla soglia della casupola c’era Incarvilla Biberveldt, sua moglie, con Aloe e Yasmin, le sue due figlie.

Luccius e i suoi compari guardavano le giovani con sorrisi lascivi. Sì, si preannunciava senza dubbio un divertimento coi fiocchi.

La nipote di Hildebrandt, Impatientia Vanderbeck, chiamata affettuosamente Impi, si avvicinò alla siepe dall’altra parte della strada maestra. Era davvero una bella ragazza. I sorrisi dei banditi si fecero ancora più lascivi e disgustosi.

«Be’, nanetto», lo esortò Luccius. «Sgancia un po’ di grana alle truppe reali, dacci qualcosa da mangiare e dei cavalli, porta fuori le mucche dalla stalla. Non rimarremo qui fino al tramonto. Devo farmi un altro paio di villaggi, oggi.»

«Perché dobbiamo dare e pagare?» La voce di Rocco Hildebrandt tremava leggermente, ma vi risuonavano ancora tenacia e ostinazione. «Dite che è per l’esercito, che è per la nostra protezione. Ma dalla fame chi ci protegge, domando e dico? Abbiamo già pagato l’hiberna, e il tributo per l’esercito, e il testatico, e la decima, e il focatico, e la tassa sul bestiame, e la tassa sui cereali e il diavolo sa cos’altro! E, come se non bastasse, quattro abitanti di questo borgo, compreso mio figlio, conducono i tiri nelle salmerie dell’esercito! E mio cognato, Milo Vanderbeck detto Rusty, è nientemeno che chirurgo da campo, un pezzo grosso nell’esercito. Il che significa che abbiamo più che contribuito al contingente dei mansi... Come dovremmo dunque pagarvi? Per cosa, a che scopo? E perché?»

Luccius guardò a lungo la moglie del mezzuomo, Incarvilla Biberveldt. Le figlie dalle guance paffute, Aloe e Yasmin. Impi Vanderbeck, graziosa come una bambolina, con indosso un vestitino verde. Sam Hofmeier e suo nonno, il vecchio Oloferne. La nonna Petunia, che sarchiava accanitamente un’aiuola con un rastrello. Gli altri abitanti del borgo, per lo più donne e adolescenti, che stavano a guardare timorosi dalle fattorie e da dietro i recinti.

«Domandi perché?» sibilò il furfante chinandosi sulla sella e fissando gli occhi spaventati del mezzuomo. «Te lo dico io, perché. Perché sei un mezzuomo schifoso, un diverso, un vagabondo, e chi ti deruba, non-umano ripugnante, fa felici gli dei. Chi ti tormenta, non-umano, compie un’azione buona e patriottica. E poi perché muoio dalla voglia di dare fuoco al tuo nido non-umano. Perché mi viene l’acquolina in bocca all’idea di scoparmi le tue nanette. E perché noi siamo cinque omoni grandi e grossi, e voi un pugno di merdose mezze seghe. Ora lo sai, perché?»

«Sì, ora lo so», rispose lentamente Rocco Hildebrandt. «Andatevene di qui, Grandi Umani. Andatevene, nullità. Non vi daremo un bel niente.»

Luccius si raddrizzò e allungò la mano verso il pugnale appeso alla sella.

«Dagli!» urlò. «Fateli fuori!»

Con un movimento talmente lesto da sfuggire allo sguardo, Rocco Hildebrandt si chinò su una carriola, ne estrasse una balestra nascosta sotto una stuoia, accostò l’impugnatura alla guancia e tirò un dardo dritto nella bocca di Luccius, spalancata in un urlo. Incarvilla Biberveldt fece un ampio gesto del braccio, e una falce roteò in aria, ficcandosi con forza e precisione nella gola di Milton. Il giovane contadino vomitò sangue e si rovesciò sul didietro del cavallo, agitando comicamente le gambe.

Manbassa cadde urlando tra gli zoccoli del suo cavallo con le cesoie di nonno Oloferne conficcate nella pancia fino al rivestimento in legno dei manici. Quel pezzo d’uomo di Klaproth fece per dare un colpo di mazza al vecchio, ma volò giù di sella con un grugnito disumano, colpito all’occhio da un piantatoio brandito da Impi Vanderbeck. Okultich girò il cavallo per fuggire, ma nonna Petunia gli saltò addosso e gli ficcò i denti del rastrello nella coscia. Il furfante cacciò un urlo, cadde, gli rimase impigliato un piede nella staffa e il cavallo terrorizzato lo trascinò attraverso i paletti acuminati dello steccato. Il bandito gridava e ululava mentre alle sue calcagna, come due lupe, correvano nonna Petunia col rastrello e Impi con un coltello ricurvo per innesti.

Nonno Oloferne si soffiò sonoramente il naso.

Tutto l’episodio — dal grido di Luccius alla soffiata di naso di nonno Oloferne — era durato grosso modo il tempo necessario a pronunciare la frase: «I mezzuomini sono incredibilmente veloci e lanciano con mira infallibile qualsiasi tipo di proiettile».

Rocco si sedette sui gradini della casupola. Sua moglie, Incarvilla Biberveldt, si accoccolò al suo fianco. Le loro figlie, Aloe e Yasmin, andarono ad aiutare Sam Hofmeier a dare il colpo di grazia ai feriti e a spogliare i morti.

Impi tornò, con le maniche del vestitino verde insanguinate fino ai gomiti. Tornò anche nonna Petunia, camminava lentamente, ansimando, gemendo, appoggiandosi al rastrello sporco di sangue e tenendosi le reni. Ah, la nonna sta invecchiando, sta proprio invecchiando, pensò Hildebrandt.

«Dove dobbiamo seppellire i briganti, signor Rocco?»

Rocco Hildebrandt mise un braccio intorno alle spalle della moglie e guardò il cielo. «Nel boschetto di betulle. Accanto agli altri.»

*«La sensazionale avventura di Mr Malcolm Guthrie di Braemore è irrotta di prepotenza sulle colonne di molti giornali; perfino il londinese Daily Mail le ha dedicato alcune righe nella rubrica ’Bizarre’. Tuttavia, dato che solo pochi dei nostri lettori leggono la stampa pubblicata a sud di Tweed e, quand’anche lo facciano, scelgono giornali più seri del Daily Mail, ricorderemo brevemente i fatti. Il 10 marzo dell’anno corrente, Mr Malcolm Guthrie si è recato sul Loch Glascarnoch con la sua canna da pesca. Una volta giunto a destinazione, si è imbattuto in una giovane fanciulla col viso deturpato da una brutta cicatrice [sic!], spuntata fuori dalla nebbia e dal nulla [sic!] in groppa a una giumenta morella [sic!] e accompagnata da un unicorno bianco [sic!]. La fanciulla si è rivolta allo sbalordito Mr Guthrie in una lingua che questi si è degnato di definire, citiamo, ’francese, probabilmente, o un altro dialetto del continente’. Dal momento che Mr Guthrie non parla francese né altri dialetti del continente, tra i due non ha potuto aver luogo nessuna conversazione. La fanciulla e gli animali che l’accompagnavano sono scomparsi, per usare le parole di Mr Guthrie, ’come un sogno dorato’.*

*Il nostro commento: il sogno di Mr Guthrie era senz’altro di un colore altrettanto dorato del whisky single malt che, come abbiamo appreso, era solito bere spesso e in quantità che spiegherebbero la visione di unicorni bianchi, topi bianchi e mostri lacustri. Ma la domanda che vorremmo porre è: cosa contava di fare Mr Guthrie con una canna da pesca sul Loch Glascarnoch quattro giorni prima della fine del periodo del divieto di pesca?»*

Inverness Weekly, 18 marzo 1906

7

Mentre il vento si alzava, il cielo si oscurava da ovest e le nuvole che affluivano a ondate spegnevano l’una dopo l’altra le costellazioni. Si spense il Drago, si spense la Vergine d’Inverno, si spensero le Sette Capre. Si spense l’Occhio, che brillava più forte e più a lungo delle altre.

La volta celeste lungo l’orizzonte si accese del breve chiarore di un lampo. Risuonò il sordo rimbombo di un tuono. D’un tratto il vento s’intensificò, sferzò loro gli occhi con polvere e foglie secche.

L’unicorno nitrì, inviò un segnale mentale. Ciri capì subito cosa voleva dire.

Non c’è tempo da perdere. L’unica nostra speranza è in una fuga rapida. Nel luogo giusto, nel tempo giusto. Affrettiamoci, Occhi di stelle.

Sono la Signora dei Mondi, si ricordò. Sono il Sangue Antico, ho il potere sul tempo e sullo spazio. Ho in me il sangue di Lara Dorren.

Ihuarraquax nitrì, la sollecitò. Kelpie gli fece eco con uno sbuffo prolungato.

Ciri si sistemò i guanti. «Sono pronta», disse.

Un ronzio nelle orecchie. Un lampo e un chiarore. E poi le tenebre.

L’acqua del lago e il silenzio che precedeva la sera portavano le maledizioni del Re Pescatore, che sulla sua barca tirava e dava strattoni alla cordicella nel tentativo di liberare il cucchiaino impigliato sul fondo. Il remo lasciato cadere emise un sordo rimbombo.

Nimue si schiarì la gola, impaziente, Condwiramurs girò le spalle alla finestra e si chinò di nuovo sulle acqueforti. Soprattutto una attirava il suo sguardo. Una fanciulla coi capelli sciolti in groppa a una giumenta morella che s’impennava. Al suo fianco un unicorno bianco, anch’esso impennato, la criniera sciolta come i capelli della fanciulla. «Questo probabilmente è l’unico frammento della leggenda sul quale gli storici si sono sempre trovati d’accordo, ritenendolo unanimemente un’invenzione e un abbellimento fiabesco, se non una metafora delirante», commentò l’adepta. «Tuttavia, a dispetto degli eruditi, i pittori e gli illustratori hanno preso particolare diletto in questo episodio. Ecco, guarda: ogni immagine raffigura Ciri e l’unicorno. Qui cosa abbiamo? Ciri e l’unicorno su un dirupo che domina una spiaggia marina. E qui, ecco: Ciri e l’unicorno in un paesaggio da trance narcotica, di notte, sotto due lune.»

Nimue taceva.

Condwiramurs gettò le acqueforti sul tavolo. «In breve, ovunque Ciri e l’unicorno... Ciri e l’unicorno nel labirinto dei mondi, Ciri e l’unicorno nell’abisso dei tempi...»

«Ciri e l’unicorno», la interruppe Nimue guardando dalla finestra il lago, la barca e il Re Pescatore che vi si agitava. «Ciri e l’unicorno spuntano fuori dal nulla come spettri, sono sospesi sulla superficie di un lago... Si tratterà sempre dello stesso lago, un lago che unisce i tempi e i luoghi come un fermaglio, sempre diverso e tuttavia sempre uguale?»

«Come?»

«Spettri», proseguì Nimue senza guardarla. «Arrivati da altre dimensioni, da altri piani, da altri luoghi, da altri tempi. Apparizioni capaci di cambiare la vita a qualcuno. E di cambiare anche la propria vita, il proprio destino... Senza saperlo. Per loro è semplicemente... un’altra tappa. Il luogo sbagliato, il tempo sbagliato... Di nuovo, per l’ennesima volta di fila, il luogo sbagliato, il tempo sbagliato...»

«Nimue», la interruppe Condwiramurs con un sorriso forzato. «Ti ricordo che qui sono io la sognatrice, io l’esperta in visioni oniriche e oniroscopia. E tu di punto in bianco ti metti a profetizzare. Come se ciò di cui parli l’avessi visto... in sogno.»

Il Re Pescatore, a giudicare dall’improvviso alzarsi della voce e dall’intensificarsi delle imprecazioni, non era riuscito a sganciare il cucchiaino, la cordicella si era spezzata.

Nimue taceva, guardando un’acquaforte. Ciri e l’unicorno. «Ciò di cui parlavo», disse infine in tono molto tranquillo, «l’ho visto effettivamente in sogno. L’ho visto molte volte in sogno. E una volta durante la veglia.»

In determinate condizioni, il viaggio da Czlochów a Malbork può richiedere, com’è noto, fino a cinque giorni. E, siccome le lettere del commendatore di Czlochów a Winrich von Kniprode, gran maestro dell’ordine, dovevano assolutamente arrivare a destinazione non oltre il giorno della Pentecoste, il cavaliere Heinrich von Schwelborn non pose tempo in mezzo e partì il giorno dopo la domenica Exaudi Domine, per viaggiare con calma e senza rischio di ritardo. Langsam, aber sicher. Questo modo di fare del cavaliere fu apprezzato dalla sua scorta, composta da sei arcieri a cavallo agli ordini di Hasso Planck, figlio del fornaio di Colonia. I balestrieri e Planck erano abituati a certi paladini che imprecavano, urlavano, mettevano fretta, ordinavano di galoppare a rotta di collo e poi, non riuscendo comunque ad arrivare in tempo, scaricavano tutta la colpa sui poveri lanzichenecchi, mentendo in maniera indegna per dei cavalieri, per giunta cavalieri dell’ordine.

Sebbene il cielo fosse coperto di nubi, faceva caldo. Di quando in quando piovigginava, la nebbia velava le forre.

Le colline ricoperte di vegetazione rigogliosa ricordavano al cavaliere Heinrich la nativa Turingia, la madre e il fatto che da oltre un mese non giaceva con una donna. I balestrieri che lo seguivano cantavano svogliatamente una ballata di Walther von der Vogelweide. Hasso Planck sonnecchiava in sella.

Wer guter Fraue Liebe hat

Der schamt sich aller Missetat...

Il viaggio procedeva tranquillamente e, chissà, forse sarebbe andato così sino alla fine, se verso mezzogiorno il cavaliere Heinrich non avesse scorto, più in basso rispetto alla strada maestra, il profondo letto scintillante di un lago. E, siccome l’indomani era venerdì e conveniva procurarsi in anticipo del cibo di magro, il cavaliere ordinò di scendere sulla riva e vedere se non ci fosse un borgo di pescatori.

Il lago era grande, conteneva perfino un’isola. Nessuno ne conosceva il nome, ma doveva chiamarsi senz’altro Santo. In quella regione pagana — quasi per sfregio — un lago su due si chiamava Santo.

Gli zoccoli facevano scricchiolare le conchiglie di cui era disseminata la riva. Sebbene il lago fosse ricoperto di nebbia, si vedeva che era deserto, senza traccia di barche, reti o pescatori. Toccherà cercare altrove, pensò Heinrich von Schwelborn. Altrimenti pazienza. Mangeremo quello che abbiamo nelle bisacce, foss’anche pancetta affumicata, e poi a Malbork ci confesseremo, il sacerdote c’impartirà una penitenza e amen.

Stava già per dare l’ordine, quando qualcosa prese a ronzargli in testa, sotto l’elmo, e Hasso Planck lanciò un urlo penetrante. Von Schwelborn guardò e trasecolò. Poi si fece il segno della croce.

Aveva visto due cavalli, uno bianco e uno morello. Ma subito dopo si accorse con terrore che il cavallo bianco aveva un corno ritorto a spirale sulla fronte bombata. Vide pure che in groppa al morello c’era una fanciulla dai capelli grigi tagliati in modo da nascondere una guancia. Si sarebbe detto che l’apparizione di gruppo non toccasse né la terra né l’acqua, sembrava sospesa al di sopra della nebbia che si librava sulla superficie del lago.

Il cavallo morello nitrì.

«Ooops...» disse la fanciulla dai capelli grigi in maniera assolutamente chiara. «Ire lokke, ire tedd! Squaess’me.»

«Santa Ursula, patrona...» farfugliò Hasso, con un pallore mortale sul volto.

I balestrieri, a bocca spalancata, s’irrigidirono e si segnarono.

Anche von Schwelborn si segnò, quindi estrasse con mano tremante la spada dal fodero fissato al cuscino della sella. «Heilige Maria, Mutter Gottes!» urlò. «Steh bei mir!»

Quel giorno, il cavaliere Heinrich non coprì di onta i suoi antenati, i von Schwelborn, tra cui si annoverava anche Dietrich von Schwelborn, che si era battuto valorosamente a Damietta ed era stato uno dei pochi a non darsi alla fuga quando i saraceni avevano evocato un demone nero e lo avevano scatenato contro i crociati. Spronato il cavallo e ricordato l’impavido antenato, Heinrich von Schwelborn si precipitò contro l’apparizione tra le anodonte che gli schizzavano sotto gli zoccoli. «Per l’ordine e per san Giorgio!»

L’unicorno bianco s’impennò, assumendo la posa dei suoi simili ritratti sugli stemmi, la giumenta nera si mise a saltellare; la fanciulla si spaventò, era evidente.

Heinrich von Schwelborn caricò. Chissà come sarebbe andata a finire, se d’un tratto la nebbia non si fosse levata dal lago e l’immagine dello strano gruppo non fosse esplosa, non si fosse frantumata in mille colori come una vetrata colpita da un sasso. E non fosse scomparso tutto. Tutto. L’unicorno, il cavallo nero, la strana fanciulla...

Il destriero di Heinrich von Schwelborn entrò sguazzando nel lago, si fermò, scrollò la testa, nitrì, digrignò i denti sul morso.

Controllando a fatica il cavallo che recalcitrava, Hasso Planck si avvicinò a von Schwelborn, che ansimava e ansava, rantolava perfino, gli occhi sbarrati come un pesce di magro.

«Per le ossa di santa Ursula, di santa Cordula e di tutte le undicimila vergini martiri di Colonia...» disse a fatica Hasso Planck. «Cos’era, Edler Herr Ritter? Un miracolo? Una rivelazione?»

«Teufelwerk!» farfugliò von Schwelborn, solo ora impallidendo spaventosamente e battendo i denti. «Schwarze Magie! Zauberei! Una maledetta diavoleria pagana...»

«Meglio andarcene, signore. Quanto prima... Pelplin non è lontana, l’importante è arrivare a portata delle campane della chiesa...»

Sul limitare del bosco, su un’altura, il cavaliere Heinrich si girò per l’ultima volta. Il vento aveva scacciato la nebbia, nei punti non riparati dalla parete di alberi, la superficie cristallina del lago si era offuscata e increspata.

Al di sopra dell’acqua roteava un grande falco pescatore.

«Terra empia, pagana», borbottò Heinrich von Schwelborn. «Ci aspettano molto lavoro, molta fatica e molto impegno, prima che l’Ordine Teutonico scacci finalmente il demonio da queste contrade.»

«Cavallino», disse Ciri con rimprovero e ironia insieme. «Non vorrei essere importuna, ma ho una certa fretta di arrivare nel mio mondo. Le persone a me care hanno bisogno di me, lo sai. E, invece, prima piombiamo su un lago e su un buffo sempliciotto con un vestito a quadretti, poi su un gruppo di uomini irsuti, sporchi e urlanti armati di mazze, e infine su un pazzo furioso con una croce sul mantello. Tempi sbagliati, luoghi sbagliati! Ti supplico, cerca di fare meglio. Ti supplico.»

Ihuarraquax nitrì, annuì col corno e le trasmise qualcosa, un pensiero. Ciri non capì perfettamente. Ma non ebbe tempo di rifletterci su, perché si sentì di nuovo invadere l’interno del cranio da una gelida chiarezza, le orecchie cominciarono a ronzarle e la nuca a formicolarle.

E fu di nuovo avvolta dal nulla nero e soffice.

Ridendo felice, Nimue prese l’uomo per mano e lo tirò, poi scesero di corsa verso il lago, zigzagando tra le basse betulle e gli ontani, tra i ceppi e i tronchi caduti. Quando furono giunti sulla spiaggia sabbiosa, Nimue gettò via i sandali, sollevò il vestito e sguazzò a piedi nudi nell’acqua della riva. Anche l’uomo si sfilò gli stivali, ma non si affrettò a entrare in acqua. Si tolse il mantello e lo stese sulla sabbia.

Nimue gli corse accanto, gli gettò le braccia al collo e si alzò sulle punte, ma per baciarla l’uomo dovette comunque chinarsi molto. Non per niente Nimue veniva chiamata Briciola, anche se ora che aveva ormai diciotto anni ed era un’adepta delle arti magiche, il privilegio di chiamarla così era riservato agli amici più intimi. E ad alcuni uomini.

Senza staccare le labbra dalle sue, l’uomo le infilò una mano nella scollatura del vestito.

Poi accadde tutto molto velocemente. Si ritrovarono sul mantello disteso sulla sabbia, il vestito di Nimue fu rimboccato al di sopra della vita, le sue cosce serrarono forte i fianchi dell’uomo e le sue dita gli si conficcarono nelle spalle. Quando la prese, come al solito con troppa irruenza, Nimue serrò i denti, ma ben presto lo raggiunse nell’eccitazione, lo eguagliò, tenne il ritmo. Aveva pratica.

L’uomo emetteva rumori buffi. Al di sopra delle sue spalle, Nimue osservava cumuli dalle forme fantastiche scivolare lentamente nel cielo.

Qualcosa suonò, come può suonare una campana sul fondo dell’oceano. D’un tratto le orecchie di Nimue si misero a ronzare. Magia, pensò girando la testa per liberarsi della guancia e della spalla dell’uomo steso sopra di lei.

Vicino alla riva del lago — addirittura sospeso sopra la sua superficie — c’era un unicorno bianco. Accanto a lui un cavallo nero. E in sella al cavallo nero c’era...

Ma io conosco questa leggenda, pensò subito Nimue. Conosco questa favola! Ero una bambina, una bambina piccola quando l’ho sentita, la raccontava nonno Zufolo, il cantastorie girovago... La striga Ciri... Con una cicatrice sulla guancia... La giumenta morella Kelpie... L’unicorno... Il paese degli elfi...

I movimenti dell’uomo, che non aveva affatto notato l’apparizione, si fecero più impetuosi, i rumori che emetteva più buffi.

«Ooops», fece la fanciulla in sella alla giumenta Kelpie. «Un altro errore! Un tempo sbagliato, un luogo sbagliato. Inoltre vedo che siamo arrivati in un momento inopportuno. Scusate.»

L’immagine si dissolse ed esplose, esplose come un vetro dipinto, d’un tratto andò in frantumi, s’infranse in un balenio iridescente di lampi, bagliori e scintille. E poi tutto scomparve.

«No!» gridò Nimue. «No! Non scomparire! Non voglio!» Raddrizzò le ginocchia per liberarsi dell’uomo, invano: era più forte e più pesante di lei.

L’uomo gemeva e mugolava: «Oooh, Nimue... Oooh!»

Nimue urlò e gli conficcò i denti nella spalla.

Erano stesi sulla pelliccia, frementi e accalorati. Nimue guardava la riva del lago, le creste di schiuma su cui si abbattevano le onde. Le canne piegate dal vento. Il vuoto incolore e disperante, il vuoto lasciato dalla leggenda ormai scomparsa.

Una lacrima colò lungo il naso dell’adepta.

«Nimue... È successo qualcosa?»

«Sì, è successo qualcosa.» Si strinse a lui, ma continuava a guardare il lago. «Non dire niente. Abbracciami e non dire niente.»

L’uomo sorrise con aria di superiorità. «Lo so io che cosa è successo», disse in tono spocchioso. «La terra ha tremato?»

Nimue sorrise tristemente. «Non solo», rispose dopo un attimo di silenzio. «Non solo.»

Un lampo. Tenebre. Il luogo seguente.

Il luogo seguente era cupo, ostile e inquietante.

D’istinto, Ciri s’ingobbì sulla sella; era scossa, nel senso letterale e figurato del termine. Perché gli zoccoli di Kelpie avevano sbattuto con violenza contro qualcosa di dolorosamente duro, piatto e rigido come una roccia. Dopo aver planato a lungo nel soffice nulla, l’impatto fu così sorprendente e sgradevole che la giumenta nitrì e si gettò bruscamente di lato, martellando il suolo con uno staccato da far battere i denti.

A provocare la seconda scossa, quella metaforica, era stato l’odore. Ciri gemette e si tappò la bocca e il naso con la manica. Sentì gli occhi riempirsi immediatamente di lacrime.

Tutt’intorno si levava un tanfo acido, aspro, denso e appiccicaticcio, un odore di bruciato soffocante, terribile, indefinibile, che non ricordava nulla che Ciri avesse mai annusato. Era — su quello non aveva dubbi — un tanfo di decomposizione, un lezzo di cadavere all’ultimo stadio di disfacimento e degenerazione, un odore di dissoluzione e distruzione, che dava al tempo stesso l’impressione che quanto si andava decomponendo avesse avuto da vivo un odore tutt’altro che piacevole. Perfino nel pieno del suo rigoglio.

Si piegò per un conato di vomito impossibile da controllare. Kelpie sbuffava, scuoteva la testa, stringeva le froge.

L’unicorno, che si era materializzato accanto a loro, si accovacciò, saltò su e recalcitrò. Il suolo duro rispose con un tremito e un’eco potente.

Tutt’intorno era notte, una notte scura e sporca, imbacuccata negli stracci vischiosi e maleodoranti delle tenebre.

Ciri guardò in alto cercando le stelle, ma in alto non c’era niente, solo un abisso illuminato qua e là da un vago chiarore rossastro, come di un incendio lontano.

«Ooops», fece con una smorfia, sentendo un putrido vapore acido posarsi sulle sue labbra. «Puaaaaaah! È un luogo sbagliato, un tempo sbagliato! Sotto tutti gli aspetti!»

L’unicorno sbuffò e fece segno di sì con la testa, il suo corno descrisse un arco breve, brusco.

Il suolo che scricchiolava sotto gli zoccoli di Kelpie era roccioso, ma si trattava di una roccia strana, uniforme in maniera addirittura innaturale, che emanava un’intensa puzza di bruciato e cenere sporca. Ci volle un po’, prima che Ciri capisse che quella che stava osservando era una strada. Ne aveva abbastanza di quella durezza sgradevole, snervante. Diresse la giumenta verso il ciglio, segnato da quelli che un tempo erano alberi, ormai ridotti a ripugnanti scheletri nudi. Cadaveri ricoperti di brandelli di stracci, proprio come i resti di veli funebri putrefatti.

L’unicorno la ammonì con un nitrito e un segnale mentale. Ma era troppo tardi.

Subito oltre la strana strada e gli alberi secchi iniziava un pendio di detriti e, più avanti, sotto di esso, un dirupo che scendeva ripido, quasi un precipizio. Ciri urlò, piantò i talloni nei fianchi della giumenta che scivolava verso il basso. Kelpie si agitò, schiacciando con gli zoccoli ciò da cui era composto il pendio di detriti. Si trattava di rifiuti.

Per lo più strani recipienti che non si frantumavano sotto gli zoccoli, non scricchiolavano, ma scoppiavano in maniera schifosamente molle, viscosa, come grosse vesciche di pesci. Qualcosa gorgogliò e ribollì, l’odore che ne emanò fece quasi cadere Ciri di sella. Nitrendo selvaggiamente, Kelpie calpestava i rifiuti nel disperato tentativo di risalire, di tornare sulla strada. Soffocando per la puzza, Ciri si aggrappò al collo della giumenta.

Ci riuscirono. Salutarono con gioia e sollievo la sgradevole durezza della strana strada.

Tremando tutta, Ciri guardò in basso, verso il pendio di detriti che terminava nel nero specchio di un lago che occupava il fondo di una valle. La superficie era morta e scintillante, quasi non si trattasse di acqua, ma di pece rappresa. Oltre il lago, oltre gli immondezzai, i cumuli di cenere e le discariche di scorie, lontani bagliori tingevano il cielo di un rosso solcato da strisce di fumi.

L’unicorno sbuffò. Ciri si sarebbe voluta asciugare col polsino gli occhi lacrimanti, ma d’un tratto si rese conto che la manica era tutta ricoperta di polvere. Erano ricoperti di uno strato di polvere anche le sue cosce, l’arcione della sella, la criniera e il collo di Kelpie.

La puzza toglieva il respiro.

«Che orrore», mormorò. «Che schifo... Mi sento tutta appiccicosa. Andiamocene di qui... Andiamocene di qui al più presto, Cavallino.»

L’unicorno tese le orecchie, sbuffò. Solo tu puoi riuscirci. Avanti.

«Io? Da sola? Senza il tuo aiuto?»

Ihuarraquax fece un cenno col corno.

Ciri si grattò la testa, sospirò, chiuse gli occhi. Si concentrò.

Dapprima c’erano solo incredulità, rassegnazione, paura. Ma ben presto discese su di lei una gelida chiarezza, la chiarezza della conoscenza e del potere. Non aveva idea da dove provenissero quella conoscenza e quel potere, dove avessero le proprie radici e la propria fonte. Ma sapeva che poteva farcela. Che sarebbe riuscita, se solo avesse voluto.

Gettò un altro sguardo al lago rappreso e morto, alla discarica fumante di rifiuti, agli scheletri degli alberi. Al cielo rischiarato da un bagliore lontano.

«Meno male che non è il mio mondo», disse chinandosi e sputando. «Meno male!»

L’unicorno lanciò un nitrito eloquente.

Ciri capì cosa voleva dire. «Anche se è il mio mondo», ribatté, pulendosi gli occhi, la bocca e il naso con un fazzoletto, «al tempo stesso non lo è, perché è lontano nel tempo. È senz’altro lontano nel tempo. È il passato o...»

S’interruppe.

«Il passato», ripeté con voce neutra. «Sono fermamente convinta che sia il passato.»

Salutarono come una vera benedizione la pioggia torrenziale, un vero diluvio, che li colse nel luogo seguente. La pioggia era calda e aromatica, odorava di estate, erbacce, fango e composta, la pioggia lavava la sporcizia, li purificava, li sottoponeva a una vera catarsi.

Come ogni catarsi, a lungo andare divenne monotona, eccessiva, insopportabile. Dopo qualche tempo l’acqua che li lavava cominciò a bagnarli fastidiosamente, a colare dentro il colletto e a gelarli in maniera sgradevole. Perciò se ne andarono da quel luogo piovoso.

Perché neanche quello era il luogo giusto. E neppure il tempo giusto.

Il luogo seguente era caldissimo, vi regnava l’afa, perciò Ciri, Kelpie e l’unicorno si asciugarono, fumando come tre teiere. Si trovavano in una brughiera riarsa dal sole, sul limitare di un bosco. Si capiva subito che era un grande bosco, anzi, una foresta vergine fitta, selvaggia e inaccessibile.

Nel cuore di Ciri si affacciò la speranza: poteva essere il bosco di Brokilon, un luogo conosciuto e giusto, finalmente.

Costeggiarono lentamente il margine della foresta. Ciri cercava con lo sguardo qualcosa che potesse servirle da indicazione. L’unicorno sbuffava, sollevava in alto la testa e il corno, si guardava intorno. Era inquieto.

«Pensi che possano rintracciarci, Cavallino?» chiese Ciri.

Uno sbuffo, comprensibile e inequivocabile perfino senza telepatia.

«Non siamo ancora riusciti a fuggire abbastanza lontano?»

Non capì la risposta che le trasmise Ihuarraquax. Non esistevano lontano e vicino? La spirale? Quale spirale?

La brughiera torrida non era il posto giusto e il tempo giusto.

Lo compresero verso sera, quando l’afa diminuì e nel cielo sopra il bosco invece di una luna ne spuntarono due. Una grande e l’altra piccola.

Il luogo seguente era la riva di un mare, un ripido dirupo dal quale si vedevano le onde infrangersi su rocce dalle forme bizzarre. C’era odore di vento marino, c’erano i gridi delle sterne, dei gabbiani e delle procellarie che ricoprivano le sporgenze del dirupo come un mobile manto bianco.

Il mare si stendeva fino all’orizzonte, gonfio di nuvole scure.

In basso, sulla spiaggia di ciottoli, Ciri scorse d’un tratto lo scheletro di un enorme pesce dalla testa mostruosamente grossa, in parte sepolto dalla ghiaia. I denti di cui erano irte le mascelle sbiancate erano lunghi almeno tre palmi e nelle fauci, sembrava, si poteva entrare a cavallo e avanzare tranquillamente, senza sbattere la testa contro la volta delle costole.

Ciri non era sicura che nel suo mondo e nel suo tempo esistessero pesci del genere.

Costeggiarono il margine del dirupo, i gabbiani e gli albatros non si spaventavano, si facevano da parte di malavoglia, anzi, cercavano di mordere e pizzicare i garretti di Kelpie e Ihuarraquax. Ciri capì subito che gli uccelli non avevano mai visto né un uomo, né un cavallo. E neppure un unicorno.

Ihuarraquax sbuffava, scuoteva la testa e il corno, era chiaramente inquieto. Come si rivelò, a ragione.

Risuonò uno scricchiolio, come una tela strappata. Le sterne si levarono in volo tra gridi e frulli d’ali, ricoprendo per un istante ogni cosa di una candida nube. L’aria al di sopra del dirupo d’un tratto vibrò, si offuscò come un vetro inondato di acqua. E si spaccò come un vetro. E dalla spaccatura si riversò l’oscurità, e dall’oscurità fuoriuscirono dei cavalieri. Mantelli color cinabro, amaranto e cremisi svolazzavano intorno alle loro spalle, ricordando il bagliore di un incendio nel cielo rischiarato dalla luce del sole al tramonto.

Dearg Ruadhri. I Cavalieri Rossi.

Prima ancora che si spegnessero i gridi degli uccelli e il nitrito di avvertimento dell’unicorno, Ciri aveva già fatto girare la giumenta e l’aveva lanciata al galoppo. Ma l’aria esplose anche dalla parte opposta, e dalla spaccatura irruppero altri cavalieri, coi mantelli che sventolavano come ali. Il semicerchio d’inseguitori si chiudeva, spingendoli verso il precipizio. Ciri gridò, sguainando Rondine.

L’unicorno la chiamò con un brusco segnale che le si conficcò nel cervello come uno spillone. Questa volta capì subito. Le indicava la strada. Una breccia nell’anello.

Quanto a lui s’impennò, lanciò un nitrito penetrante e si gettò sugli elfi col corno minacciosamente abbassato.

«Cavallino!»

Salvati, Occhi di stelle! Non farti catturare!

Ciri si attaccò alla criniera.

Due elfi le sbarrarono la strada. Avevano dei lazi, cappi all’estremità di lunghi manici. Provarono a lanciarli intorno al collo di Kelpie. La giumenta li schivò abilmente, non rallentando il galoppo neppure per un secondo. Ciri tagliò l’altro cappio con un colpo di spada, poi gridò, esortando Kelpie a correre ancora più svelta. La giumenta andava come un fulmine.

Ma altri erano già alle loro calcagna, ne sentiva le grida, lo strepito degli zoccoli, lo sbattere dei mantelli. E Cavallino? pensò. Che cosa gli avranno fatto?

Non c’era tempo per riflettere. L’unicorno aveva ragione, non poteva permettere che la catturassero di nuovo.

Doveva tuffarsi nello spazio, nascondersi, smarrirsi nel labirinto dei luoghi e dei tempi. Si concentrò, sentendo con terrore che nella testa aveva soltanto il vuoto, e uno strano rumore che risuonava e andava velocemente aumentando.

Mi lanciano formule magiche, pensò. Vogliono ingannarmi con dei sortilegi. Stanno freschi! I sortilegi hanno una certa portata. Non mi farò avvicinare. «Corri, Kelpie!»

La giumenta morella sfrecciò come il vento. Ciri aderì al suo collo per ridurre al minimo la resistenza dell’aria.

Le urla alle sue spalle, ancora fino a un attimo prima forti e minacciosamente vicine, si calmarono, inghiottite dai gridi degli uccelli spaventati. Poi si spensero del tutto.

Si fecero lontane.

Kelpie andava come un fulmine. Il vento marino ululava nelle orecchie.

Nelle grida lontane degli inseguitori risuonarono note di rabbia. Avevano capito che non ce l’avrebbero fatta. Che non avrebbero mai raggiunto la giumenta morella che correva senza traccia di stanchezza, leggera, morbida ed elastica come un ghepardo.

Ciri non si guardò mai indietro. Ma sapeva che l’avevano inseguita a lungo. Fino al momento in cui i loro cavalli non avevano cominciato a sbuffare e a rantolare, a inciampare e ad abbassare fin quasi a terra i musi coperti di schiuma. Solo allora avevano rinunciato, limitandosi a lanciarle maledizioni e minacce impotenti.

Kelpie filava come un lampo.

Il luogo in cui fuggì era secco e ventoso. Un vento tagliente asciugava in fretta le lacrime sulle sue guance.

Era sola. Di nuovo sola. Sola come un cane.

Un viandante, un eterno vagabondo, un marinaio sperduto nei mari sconfinati in mezzo a quell’arcipelago di luoghi e tempi.

Un marinaio che stava perdendo la speranza.

Il vento fischiava e ululava, faceva rotolare grovigli di erbacce secche sulla terra spaccata.

Il vento asciugava le lacrime.

All’interno del cranio, una gelida chiarezza, nelle orecchie un fruscio, come quello che fuoriesce dal tortuoso interno di una conchiglia. Un formicolio sulla nuca. Un nulla nero e soffice.

Un nuovo luogo. Un altro luogo.

Un arcipelago di luoghi.

«Oggi sarà una notte buona», disse Nimue avvolgendosi nella pelliccia. «Lo sento.»

Condwiramurs non commentò, sebbene avesse già sentito più volte quell’affermazione. Infatti non era la prima sera che sedevano sulla terrazza davanti al lago che ardeva nel tramonto, dando le spalle allo specchio e al gobelin magici.

Dal lago, moltiplicate dall’eco che si ripercuoteva sulla superficie dell’acqua, giungevano loro le imprecazioni del Re Pescatore, che era solito sottolineare con parole colorite la propria insoddisfazione per certi inconvenienti nella pesca, canne, reti, lenze o ami mal riusciti. Tuttavia, a giudicare dall’impeto e dal repertorio delle imprecazioni, quella sera doveva essere un vero disastro.

«Il tempo non ha inizio né fine», disse Nimue. «Il tempo è come il serpente Uroboros, che si morde la coda. In ogni momento si nasconde l’eternità. E l’eternità si compone degli istanti da cui è creata. L’eternità è un arcipelago d’istanti. In quell’arcipelago si può navigare, sebbene si tratti di una navigazione molto difficile e sia pericoloso perdersi. È bene avere la luce di un faro a guidarci. È bene poter sentire un richiamo nella nebbia...» Tacque per un istante. «Come finisce la leggenda che c’interessa? A noi due, a me e a te, sembra di saperlo. Ma il serpente Uroboros tiene la propria coda tra i denti. Come finirà la leggenda si decide ora. In questo stesso istante. La fine della leggenda dipenderà da quando il marinaio sperduto nell’arcipelago degli istanti scorgerà, sempre che la scorga, la luce del faro. E ascolterà il richiamo.»

Dal lago giunsero un’imprecazione, uno sciabordio, il rumore dei remi sugli scalmi.

«Oggi sarà una notte buona. L’ultima prima del Solstizio d’Inverno. La luna sta calando. Il sole passa dalla Terza alla Quarta Casa, nel segno del Capricorno. Il periodo migliore per la divinazione... Il periodo migliore... Concentrati, Condwiramurs.»

Come molte volte in precedenza, Condwiramurs obbedì e si concentrò, entrando a poco a poco in uno stato prossimo alla trance.

«Cercala», disse Nimue. «È da qualche parte là tra le stelle, nel fulgore della luna. Tra i luoghi. È là. Sola. In attesa di aiuto. Aiutiamola, Condwiramurs.»

Concentrazione, i pugni sulle tempie. Nelle orecchie un fruscio, come quello che fuoriesce dall’interno di una conchiglia. Un lampo. E all’improvviso un nulla soffice e nero.

Ci fu un luogo in cui Ciri vide divampare roghi. Donne incatenate a pali levavano urla selvagge e penetranti chiedendo pietà, mentre la folla radunata tutt’intorno mugghiava, rideva e ballava. Ci fu un luogo in cui una grande città ardeva, le fiamme crepitavano e guizzavano dai tetti che crollavano, il fumo nero oscurava il cielo. Ci fu un luogo in cui enormi lucertole a due zampe combattevano avvinghiate l’una all’altra e sangue vivido sprizzava dalle loro zanne e dai loro artigli.

Ci fu un luogo in cui centinaia di bianchi mulini a vento tutti uguali martellavano il cielo con ali sottili. Ci fu un luogo in cui centinaia di serpenti sibilavano e si attorcigliavano sulle pietre facendo stridere e frusciare le squame.

Ci fu un luogo in cui non c’era che oscurità, e nell’oscurità voci, sussurri e sgomento.

Ci furono altri luoghi ancora. Ma nessuno era quello giusto.

Ormai spostarsi da un luogo all’altro le riusciva così bene che cominciò a fare degli esperimenti. Uno dei pochi luoghi che non temeva era la torrida brughiera sul limitare del bosco selvaggio, sulla quale spuntavano due lune. Richiamata alla memoria la loro vista e ripetendosi mentalmente cosa voleva, Ciri si concentrò con tutte le sue forze e sprofondò nel nulla.

Le riuscì già al secondo tentativo.

Imbaldanzita, decise di fare un esperimento più audace. Era evidente che oltre ai luoghi visitava anche i tempi, ne aveva parlato Vysogota, ne avevano parlato gli elfi, vi avevano accennato anche gli unicorni. Ma le era riuscito — sebbene inconsapevolmente — già in passato! Quand’era stata ferita al volto, era scappata ai suoi persecutori con un balzo temporale, tornando indietro di quattro giorni, e poi, per colpa di quei quattro giorni mancanti, Vysogota era ammattito nel tentativo di far quadrare le date...

Era forse quella la sua unica possibilità? Un balzo temporale?

Decise di provare. La città in fiamme, per esempio, non doveva essere stata sempre in fiamme. E se vi fosse arrivata prima dell’incendio? O dopo?

Piombò quasi in mezzo al fuoco, bruciacchiandosi ciglia e sopracciglia e seminando il panico tra le vittime dell’incendio che abbandonavano la città.

Fuggì nella brughiera amica. Probabilmente non vale la pena correre certi rischi, pensò, lo sa il diavolo come può andare a finire. Coi luoghi mi riesce meglio, dunque insistiamo con quelli. Proviamo a raggiungere i luoghi. Luoghi noti, che ricordo bene. E che associo a qualcosa di piacevole.

Cominciò dal tempio di Melitele, rievocando il portone, l’edificio, il parco, il laboratorio, il dormitorio delle adepte, la stanza che occupava con Yennefer. Si concentrava serrando i pugni contro le tempie, richiamando alla memoria il volto di Nenneke, Eurneid, Katje, Iola Seconda.

Fu un buco nell’acqua. Finì in una palude nebbiosa e pullulante di zanzare, che risuonava dei fischi delle tartarughe e del sonoro gracidio delle rane.

Provò in successione — senza ottenere risultati migliori — con Kaer Morhen, le isole Skellige, la banca di Gors Velen dove lavorava Fabio Sachs. Non osò provare con Cintra, sapeva che la città era nelle mani dei nilfgaardiani. Invece provò con Wyzima, la città in cui una volta era stata a fare spese con Yennefer.

Con l’occhio incollato alla lente del telescopio, Aarhenius Krantz, erudito, alchimista, astronomo nonché astrologo, si agitava sul duro sgabello. La cometa di prima grandezza e intensità che si poteva scorgere in cielo da quasi una settimana meritava di essere osservata e studiata. Aarhenius Krantz sapeva che, avendo una coda rosso fuoco, una simile cometa di solito annunciava grandi guerre, incendi e carneficine. In quel caso, a dire la verità, era arrivata un po’ in ritardo col suo presagio, perché la guerra con Nilfgaard era al culmine, e incendi e carneficine si potevano predire a occhi chiusi e senza tema di errore, giacché non c’era giorno che non avessero luogo. Tuttavia, esperto com’era nei moti delle sfere celesti, Aarhenius Krantz sperava di calcolare in quale momento, tra quanti anni o secoli, la cometa sarebbe ricomparsa, annunciando un’altra guerra alla quale forse ci si sarebbe potuti preparare meglio che non a quella presente.

L’astronomo si alzò, si massaggiò il didietro e andò ad alleggerire la vescica. Dalla terrazza, attraverso la balaustra.

Urinava sempre dalla terrazza, dritto sull’aiuola di peonie, infischiandosene dei rimproveri della padrona di casa. Il gabinetto era troppo lontano, perdere tempo in quel lungo percorso mal si accordava con la serietà dell’erudito.

L’interruzione del lavoro e il lungo percorso minacciavano di provocare la perdita di riflessioni preziose, e ciò nessun erudito poteva permetterselo.

Si mise davanti alla balaustra e sbottonò i calzoni guardando le luci di Wyzima che si riflettevano nell’acqua del lago. Trasse un sospiro di sollievo e alzò lo sguardo alle stelle.

Stelle e costellazioni, pensò. La Vergine d’Inverno, le Sette Capre, la Brocca. Secondo alcune teorie non sarebbero lucine tremolanti, bensì mondi. Altri mondi. Mondi dai quali ci dividerebbero il tempo e il cosmo... Credo fermamente che un giorno saranno possibili viaggi in questi altri luoghi, in questi altri tempi e cosmi. Sì, un giorno saranno senz’altro possibili. Si troverà il modo. Ma ciò richiederà una mentalità completamente nuova, una nuova idea vivificante che laceri il rigido corsetto chiamato conoscenza razionale, dal quale oggi siamo impacciati... Ah, se solo ci si riuscisse... Se qualcuno avesse un lampo di genio, se trovasse la pista giusta! Se si presentasse un’occasione unica, irripetibile...

In basso, sotto la terrazza, qualcosa luccicò, l’oscurità della notte esplose in una pioggia di stelle, dallo sfolgorio emerse un cavallo. Con un cavaliere in groppa. Che si rivelò essere una fanciulla. «Buonasera», lo salutò cortesemente. «Scusate se sono importuna. Si può sapere che posto è questo? E in quale epoca ci troviamo?»

Aarhenius Krantz deglutì, aprì la bocca e farfugliò.

«Il posto», ripeté distintamente la fanciulla in tono paziente. «L’epoca.»

«Eh... Dunque... Be’...»

Il cavallo sbuffò.

La fanciulla sospirò. «Ebbene, sono capitata di nuovo nel luogo sbagliato, non c’è dubbio. Luogo sbagliato, tempo sbagliato! Ma rispondetemi, buonuomo! Almeno con un’unica parolina intelligibile. Non posso certo essere finita in un mondo in cui la gente ha dimenticato il linguaggio articolato!»

«Eeeeh...»

«Un’unica parolina.»

«Eh...»

«Che ti prenda un colpo, stupido babbeo», disse la fanciulla.

E scomparve. Insieme col cavallo.

Aarhenius Krantz chiuse la bocca. Rimase un istante davanti alla balaustra, lo sguardo fisso nella notte, contemplando il lago e le luci lontane di Wyzima che vi si riflettevano. Poi si abbottonò i calzoni e tornò al suo telescopio.

La cometa solcava veloce il cielo. Bisognava osservarla, non farla uscire dal campo visivo della lastrina di vetro e dell’occhio. Seguirla finché non fosse scomparsa negli abissi del cosmo. Era un’occasione, e un erudito non poteva lasciarsela sfuggire.

Forse dovrei provare con un altro metodo, pensò Ciri fissando le due lune sopra la brughiera, che ora sembravano due falci, una piccola, l’altra grande e dai contorni più vaghi.

Forse non devo immaginare luoghi né volti, ma desiderare fortemente... volere molto, molto fortemente, con tutta me stessa... Cosa mi costa provare?

Geralt. Voglio andare da Geralt. Voglio assolutamente andare da Geralt.

«Oh, no!» gridò. «Sono finita dalla padella nella brace, per tutti i diavoli!»

Kelpie confermò con un nitrito che era dello stesso avviso, sbuffando il vapore dalle narici e trotterellando con gli zoccoli nella neve.

La tormenta fischiava e ululava, accecava, minuscoli fiocchi di neve pungente sferzavano le guance e le mani.

Il freddo penetrava nelle midolla, mordeva le articolazioni come zanne di lupo. Ciri tremava, le spalle curve e la nuca nascosta nel misero colletto sollevato, che non forniva nessuna protezione.

A destra e a sinistra si ergevano cime di una maestà minacciosa, grigi monumenti rocciosi le cui sommità svanivano in alto, nella nebbia e nella tormenta. In fondo alla valle scorreva un fiume impetuoso, ingrossato, quasi completamente coperto di blocchi e poltiglia di ghiaccio. Intorno era tutto bianco. Faceva un gran freddo.

Alla faccia delle mie capacità, pensò Ciri sentendosi gelare il naso. Alla faccia del mio potere. Sono proprio una bella Signora dei Mondi, non c’è che dire! Volevo andare da Geralt, e invece sono capitata in una maledetta landa gelata, nel bel mezzo di una tormenta di neve.

«Su, Kelpie, muoviti, o intirizzirai!» Ciri prese le redini con le dita irrigidite dal freddo. «Avanti, avanti, morella! Lo so che non è il luogo giusto, ci porterò subito via di qui, torneremo subito nella nostra calda brughiera. Ma devo concentrarmi, e potrebbe volerci del tempo. Perciò muoviti! Su, andiamo!»

Kelpie sbuffava il vapore dalle narici.

La tormenta infuriava, la neve s’incollava al viso, fondeva sulle ciglia. Il vento glaciale ululava e fischiava.

«Guardate!» gridò Angoulême, superando il rumore del vento. «Guardate là! Delle orme! Qualcuno è passato di qui!»

«Che dici?» Geralt scostò la sciarpa che si era avvolto intorno alla testa per evitare che gli si congelassero le orecchie. «Che dici, Angoulême?»

«Orme! Orme di cavallo!»

«E da dove salterebbe fuori un cavallo?» Anche Cahir doveva gridare, la tormenta s’intensificava e il fiume Sansretour sembrava rumoreggiare e mugghiare sempre più forte. «Come può essere capitato qui?»

«Guardate voi stessi!»

«In effetti...» commentò il vampiro, l’unico della compagnia a non mostrare segni di un congelamento totale, essendo evidentemente poco sensibile sia alle basse sia alle alte temperature. «Sono orme. Ma di cavallo?»

«Non può trattarsi di un cavallo», disse Cahir massaggiandosi le guance e il naso. «Non in questa landa desolata. Queste orme sono state lasciate di sicuro da un animale selvatico. Probabilmente un muflone.»

«Muflone sarai tu!» gridò Angoulême. «Se dico che è un cavallo, è un cavallo!»

Come al solito, Milva preferì la pratica alla teoria. Saltò giù di sella e si chinò, spostando il cappello di volpe sulla nuca. «La mocciosa ha ragione», sentenziò dopo un istante. «È un cavallo. A quanto pare perfino ferrato, ma è difficile a dirsi, la bufera ha cancellato in parte le orme. È andato là, in quella forra.»

«Ah!» esclamò Angoulême, dandosi delle pacche vigorose per scaldarsi. «Lo sapevo! Qualcuno vive qui! Nei paraggi! Seguiamo le orme, chissà, magari arriveremo a una casetta riscaldata? Magari ci faranno mettere davanti al fuoco? E ci offriranno qualcosa?»

«Come no!» disse Cahir, beffardo. «Senz’altro un bel dardo di balestra.»

«Sarà più sensato rimanere in pianura accanto al fiume», sentenziò Regis in tono onnisciente. «Così non rischieremo di smarrirci. E poi nella valle del Sansretour dovrebbe esserci un rifugio di cacciatori di pelli, e là è molto più probabile che ci offrano qualcosa da mettere sotto i denti.»

«Geralt? Tu che dici?»

Lo strigo taceva, lo sguardo fisso sui fiocchi di neve che turbinavano nella tormenta. «Seguiamo le orme», decise infine.

«Veramente...» cominciò il vampiro, ma Geralt non lo fece proseguire.

«Seguiamo le tracce di zoccoli! Avanti, muoviamoci!»

Spronò il destriero, ma non andarono lontano.

S’inoltrarono nella forra per non più di duecento passi.

«Fine», constatò Angoulême guardando la neve liscia e intatta. «C’erano, ora non ci sono più. Come nel circo degli elfi.»

«E adesso, strigo?» chiese Cahir girandosi sulla sella. «Le orme sono scomparse. Sono state cancellate.»

«Non sono state cancellate», lo contraddisse Milva. «Qui nel burrone la tormenta non arriva.»

«Dunque cosa ne è stato del cavallo?»

L’arciera fece un gesto sconsolato e si rannicchiò in sella, incassando la testa tra le spalle.

Cahir non si rassegnava. «Dov’è finito il cavallo? È sparito? È volato via? O ci siamo sognati tutto? Geralt? Che ne dici?»

Il vento ululò sopra la forra, spazzò la neve e la sollevò in una polvere sottile.

«Perché ci hai ordinato di seguire le orme, Geralt?» chiese il vampiro osservando attentamente lo strigo.

«Non lo so», ammise lui dopo un istante. «Qualcosa... Ho sentito qualcosa. Ho avuto una sensazione. Ma non importa. Avevi ragione, Regis. Torniamo sul Sansretour e seguiamone il corso senza giri e deviazioni che potrebbero finire male. Stando a quanto ha detto Reynart, il vero inverno e il tempo cattivo ci aspettano soltanto sul passo di Malheur. Quando vi giungeremo dovremo essere nel pieno delle nostre forze. Non rimanete là, si torna indietro.»

«Senza chiarire che cos’è successo allo strano cavallo?»

«E che cosa c’è da chiarire?» buttò lì lo strigo in tono amaro. «Le orme sono state spazzate via e amen. Del resto, forse si trattava davvero di un muflone.»

Milva gli rivolse uno sguardo strano, ma si trattenne dal fare commenti.

Quando tornarono sul fiume, le misteriose orme non erano più neppure lì, erano state cancellate e ricoperte di neve bagnata. Nella corrente grigio piombo del Sansretour scorreva una densa poltiglia gelata, turbinavano e ruotavano blocchi di ghiaccio.

«Ora vi dico una cosa», disse Angoulême. «Ma promettete che non vi metterete a ridere.»

Si girarono verso di lei.

Col berretto col pompon tirato sulle orecchie, con le guance e col naso arrossati dal gelo e col pellicciotto informe, la ragazza sembrava un piccolo coboldo paffuto, offrendo uno spettacolo comico. «Vi dico io qualcosa riguardo a queste orme. Quand’ero nella hansa di Usignolo, dicevano che d’inverno sui passi si aggira il Re delle Montagne, il sovrano dei demoni dei ghiacci, in groppa al suo leardo stregato. Incontrarlo equivale a morte certa. Che ne dici, Geralt? È possibile che...»

«Tutto», la interruppe lo strigo. «Tutto è possibile. In strada, compagnia. Il passo di Malheur ci aspetta.»

La neve cadeva sferzando i visi, il vento soffiava, in mezzo alla tormenta fischiavano e ululavano i demoni dei ghiacci.

Che la brughiera in cui era finita non fosse quella a lei familiare, Ciri lo capì subito. Non dovette neppure aspettare la sera, era certa che non sarebbero sorte due lune.

Il bosco sul cui limitare procedeva era selvaggio e inaccessibile come l’altro, ma le differenze saltavano agli occhi.

Lì, per esempio, le betulle erano molto più numerose e i faggi molto più rari. Là non si sentivano né vedevano uccelli, lì ce n’era un’infinità. Là tra i brughi c’erano solo sabbia e muschio, lì il suolo era tappezzato di licopodio verde.

Perfino le cavallette che saltavano sotto gli zoccoli di Kelpie erano diverse. Come familiari. Ma poi...

Il cuore prese a batterle più forte. Vide una stradina abbandonata e ricoperta di vegetazione. S’inoltrava nel fitto del bosco.

Ciri si guardò attentamente in giro e constatò che la strada terminava lì, non proseguiva fuori dal bosco ma ne proveniva, forse lo attraversava. Senza starci troppo a pensare, piantò i talloni nei fianchi della giumenta e si addentrò fra gli alberi. Andrò a sud. Se non incontrerò nulla, tornerò indietro e andrò dalla parte opposta, oltre la brughiera.

Avanzava al passo sotto un baldacchino di rami, guardandosi attentamente intorno, cercando di non lasciarsi sfuggire nulla di rilevante. Fu così che non le sfuggì un vecchio che la sbirciava da dietro il tronco di una quercia.

Il vecchio, basso ma per niente curvo, indossava una camicia di lana e calzoni dello stesso materiale. Ai piedi calzava grosse scarpe di rafia dall’aspetto assai buffo. In una mano teneva un bastone nodoso, nell’altra un cesto di vimini. Ciri non vedeva perfettamente il suo viso, nascosto dalla tesa lacera e penzolante di un cappello di paglia da sotto il quale spuntavano un naso abbronzato e una grigia barba arruffata.

«Non temere», disse la fanciulla. «Non ti farò del male.»

Il vecchio dalla barba grigia spostò il peso da una scarpa di rafia all’altra e si tolse il cappello. Aveva il viso tondo, screziato da macchie di vecchiaia ma fresco e poco rugoso, le sopracciglia rade, il mento piccolo e molto sfuggente. Aveva lunghi capelli grigi raccolti in una treccia sulla nuca, mentre il cocuzzolo era completamente calvo, lucido e giallo come una zucca.

Ciri notò che guardava la sua spada, l’impugnatura che le spuntava da sopra la spalla. «Non avere paura», ripeté.

«Eh, eh!» fece il vecchio biascicando leggermente. «Eh, signorina cara. Il Nonno del Bosco non ha paura. Non è mica un fifone, oh, no.» Sorrise. Aveva denti grandi e molto sporgenti a causa della cattiva occlusione e della mandibola arretrata. Perciò biascicava così. «Il Nonno del Bosco non ha paura dei viandanti. E neppure dei bricconi. Il Nonno del Bosco è povero, miserello. Il Nonno del Bosco è tranquillo, non dà fastidio a nessuno. Eh!» Sorrise di nuovo. Quando sorrideva sembrava tutto denti. «E tu, signorina cara, non hai paura del Nonno del Bosco?»

Ciri sbuffò. «No, pensa un po’. Neanch’io sono una fifona.»

«Eh, eh, eh! Questa poi!» Fece un passo verso di lei, appoggiandosi al bastone.

Kelpie sbuffò.

Ciri diede uno strattone alle redini. «Non ama gli sconosciuti», lo avvertì. «E morde.»

«Eh, eh! Il Nonno del Bosco lo sa. È una giumenta cattiva, screanzata! E, tanto per curiosità, da dove viene la signorina? E dov’è diretta, per così dire?»

«È una lunga storia. Dove conduce questa strada?»

«Eh, eh! La signorina non lo sa?»

«Non rispondere alle mie domande con altre domande, di grazia. Dove conduce questa strada? E che posto è questo? E in che... in che epoca siamo?»

Il vecchio digrignò di nuovo i denti, li muoveva come una nutria. «Eh, eh. Questa poi. In che epoca, chiede la signorina? Oh, la signorina è venuta dal Nonno del Bosco da lontano, è evidente, da molto lontano!»

«Da piuttosto lontano, già.» Ciri annuì con aria indifferente. «Da altri...»

«Luoghi e tempi», terminò il vecchio. «Il Nonno lo sa. Il Nonno lo ha intuito.»

«Che cosa?» chiese Ciri, eccitata. «Che cosa hai intuito? Che cosa sai?»

«Il Nonno del Bosco sa tante cose.»

«Parla!»

«Ma la signorina avrà fame, no?» domandò il vecchio digrignando i denti. «E sete? Sarà stanca? Se vuole, il Nonno del Bosco la condurrà alla sua casetta, le darà da mangiare, da bere. La ospiterà.»

Era da un pezzo che Ciri non aveva tempo né testa per pensare al riposo e al cibo. Ora le parole dello strano vecchio le fecero contrarre lo stomaco, annodare le budella e venire l’acquolina in bocca.

Il vecchio la osservava da sotto la tesa del cappello. «Il Nonno del Bosco ha del cibo nella casetta. Ha acqua di fonte. E fieno per la giumenta, la cattiva giumenta che voleva mordere il bravo Nonno del Bosco. Eh! C’è tutto nella casetta del Nonno del Bosco. E potremo parlare di luoghi e tempi... Non è per niente lontano, oh, no. La signorina viaggiatrice vuole approfittare? Non sdegnerà la dimora del povero Nonno del Bosco?»

Ciri deglutì. «Fai strada.»

Il vecchio si girò e si avviò strascicando i piedi lungo un viottolo appena visibile nel folto della vegetazione, misurando la strada con energici colpi del bastone. Ciri lo seguiva abbassando la testa sotto la volta dei rami e trattenendo con le briglie Kelpie, che in effetti si ostinava a mordere il vecchio, o quanto meno a mangiargli il cappello.

Nonostante le assicurazioni, il posto era tutt’altro che vicino. Quando giunsero a destinazione, in una radura, il sole era già quasi allo zenit.

La casetta del Nonno si rivelò un pittoresco tugurio, con un tetto che evidentemente veniva riparato spesso con quello che capitava. Le pareti erano rivestite di pelli, apparentemente di porco. Davanti alla casetta c’erano una costruzione di legno a forma di forca, un tavolo basso e un tronco nel quale era conficcata un’ascia. Dietro la casetta si scorgeva un focolare di sassi e argilla con sopra dei gran pentoloni neri di fuliggine.

«Ecco la casa del Nonno del Bosco», annunciò il vecchio, indicandola non senza orgoglio col bastone. «Qui abita il Nonno del Bosco. Qui dorme. Qui prepara il cibo. Sempre che ci sia qualcosa da preparare. È una fatica, è una gran fatica procurarsi il cibo nel folto del bosco. Alla signorina viaggiatrice piace la zuppa di orzo?»

«Sì.» Ciri deglutì di nuovo. «Le piace tutto.»

«Con la carne? Col grasso? Coi ciccioli?»

«Mmm.»

«Non mi sembra», osservò il Nonno gettandole uno sguardo indagatore, «che ultimamente la signorina abbia assaggiato spesso la carne e i ciccioli, oh, no. La signorina è magrolina, magrolina. Tutta pelle e ossa! Eh, eh! Ma cos’è quello? Dietro la signorina?»

Ciri si girò, facendosi ingannare dal trucco più vecchio ed elementare del mondo.

Il pesante bastone nodoso le piombò dritto sulla tempia.

Ebbe riflessi sufficienti a farle sollevare il braccio, la mano ammortizzò in parte il colpo, in grado di frantumare un cranio come un uovo. Ma si ritrovò comunque a terra tramortita, stordita e confusa.

Digrignando i denti, il Nonno le saltò addosso e le sferrò un’altra bastonata. Ciri riuscì di nuovo a ripararsi la testa con le mani, che sotto il colpo si afflosciarono inerti. La sinistra era sicuramente rotta, con le ossa del metacarpo fracassate.

Il vecchio balzò e la attaccò dall’altro lato, colpendola al ventre col bastone. Ciri levò un urlo e si raggomitolò. Allora lui le piombò sopra come uno sparviere, la rovesciò col viso a terra, l’immobilizzò con le ginocchia. Ciri si tese, sgambettò violentemente all’indietro ma lo mancò, quindi sferrò una violenta gomitata, che andò a segno. Il Nonno gridò di rabbia e le diede un pugno sulla nuca con una tale forza da farle sprofondare il viso nella sabbia. Poi l’afferrò per i capelli e le schiacciò il naso e la bocca a terra. Ciri si sentì soffocare. Il vecchio s’inginocchiò sopra di lei, continuando a premerle la testa contro la terra, le tolse la spada dalla schiena e la gettò via. Poi cominciò a trafficare coi calzoni, trovò la fibbia, la slacciò. Ciri urlò, boccheggiando e sputando sabbia. Il vecchio la schiacciò con più forza e la bloccò, avvolgendosi i capelli intorno al pugno. Quindi, con un forte strattone, le strappò via i calzoni. «Eh, eh», biascicò ansimando. «Al Nonno è capitato proprio un bel culetto. Uh, uuuh, è da un pezzo, da un pezzo che il Nonno non ne aveva uno così.»

Sentendo il tocco ripugnante della sua mano ruvida e adunca, Ciri urlò con la bocca piena di sabbia e aghi di pino.

«Stai giù tranquilla, signorina...» Ciri lo sentì sbavare mentre le palpava le natiche. «Il Nonno non è più giovane, ci vuole tempo, adagio... Ma non avere paura, il Nonno farà il suo dovere. Eh, eh! E poi il Nonno mangerà, oh, se mangerà! A quattro ganasce...» A quel punto s’interruppe, urlò e si mise a grugnire.

Sentendo che aveva allentato la presa, Ciri sgambettò, si divincolò e saltò su come una molla. E vide cos’era successo.

Avvicinatasi di soppiatto, Kelpie aveva afferrato il Nonno del Bosco per la treccia e l’aveva quasi sollevato in aria. Il vecchio urlava e si lamentava, scalciava e agitava le gambe; infine riuscì a liberarsi, lasciando tra i denti della giumenta una lunga ciocca grigia. Fece per afferrare il bastone, ma Ciri lo allontanò con un calcio. Avrebbe voluto fargli omaggio di un altro calcio nel posticino giusto, ma i calzoni abbassati a metà coscia le impedivano i movimenti. Il Nonno sfruttò bene il tempo che Ciri impiegò a tirarli su. Con alcuni balzi si avvicinò al ceppo, ne strappò l’ascia e roteandola scacciò Kelpie, che si accaniva contro di lui. Infine gridò, digrignò i suoi terribili denti e si gettò su Ciri alzando l’ascia per sferrare un colpo. «Il Nonno ti scoperà, signorina!» gridò selvaggiamente. «A costo di farti prima a pezzi! Per il Nonno fa lo stesso, tutt’intera o in porzioni!»

Ciri pensava che ne sarebbe venuta a capo facilmente. In fondo, era un vecchiaccio decrepito. Si sbagliava di grosso.

Nonostante le informi scarpe di rafia, il vecchio scattava come una trottola, saltellava agile come un coniglio e agitava l’ascia dal manico ricurvo con la destrezza di un macellaio. Dopo che la lama scura e affilata l’ebbe sfiorata a più riprese, Ciri capì che l’unica cosa che poteva salvarla era la fuga.

Invece fu il caso a salvarla. Arretrando, inciampò nella sua spada. La raccolse in maniera fulminea. «Getta l’ascia», disse ansimando, ed estrasse con un sibilo Rondine dal fodero. «Getta l’ascia a terra, vecchio bavoso. E forse, chissà, ti risparmierò la vita. E non ti farò a pezzi.»

Il vecchio si fermò. Ansava, rantolava, aveva la barba orribilmente coperta di bava. Ma non gettò l’arma. Ciri lo vedeva muovere le dita sulla grossa ascia. Vedeva la furia selvaggia nei suoi occhi.

«Avanti!» esclamò, mulinando la spada con un sibilo. «Vedi di allietarmi la giornata!»

Per un istante il Nonno del Bosco la guardò come se non capisse, poi digrignò i denti, sbarrò gli occhi, urlò e le si scagliò contro.

Ciri non aveva più voglia di scherzare. Lo evitò con un rapido mezzo giro e lo colpì dal basso verso l’alto, ferendogli le braccia sollevate al di sopra del gomito. Il vecchio lasciò cadere l’ascia dalle mani grondanti di sangue, ma subito dopo le fu di nuovo addosso, mirando agli occhi con le dita adunche. Ciri balzò indietro e gli diede un breve colpo alla nuca. Più per pietà che per necessità; con entrambe le arterie brachiali recise, sarebbe comunque morto dissanguato in breve tempo.

Giaceva a terra, facendo una gran fatica a congedarsi dalla vita, nonostante le vertebre rotte continuava a contorcersi come un verme. Ciri gli si mise sopra. Aveva ancora della sabbia tra i denti. Gliela sputò sulle spalle. Prima che finisse di sputare, il vecchio spirò.

La strana costruzione davanti alla casetta, che ricordava una forca, era munita di ganci di ferro e paranchi. Il tavolo e il ciocco erano scivolosi, appiccicosi di grasso e maleodoranti.

Come in un macello.

Nella cucina, Ciri trovò un pentolone con gli avanzi della tanto vantata zuppa di orzo, riccamente condita, piena di pezzi di carne e di funghi. Sebbene avesse una fame da lupo, qualcosa le suggerì di non mangiarne. Bevve soltanto dell’acqua da un secchiello, sgranocchiò una mela piccola e raggrinzita.

Dietro la casetta trovò una scala che conduceva in una cantina profonda e fredda, in cui trovò alcune pentole piene di strutto. Al soffitto era appesa della carne. Quanto rimaneva della metà di una carcassa.

Ciri si precipitò fuori dalla cantina inciampando sui gradini, quasi fosse stata inseguita da diavoli. Piombò sulle ortiche, saltò in piedi, raggiunse la casetta con passo vacillante e si aggrappò con tutte e due le mani a uno dei pali che la sostenevano. Pur non avendo quasi nulla nello stomaco, vomitò molto violentemente e a lungo.

Il resto della carcassa appesa nella cantina apparteneva a un bambino.

Guidata dalla puzza, nel bosco Ciri trovò una fossa piena d’acqua, nella quale il previdente Nonno gettava tutto ciò che non era commestibile. Guardando i crani, le costole e i bacini che spuntavano dal fango, si rese conto con terrore di essere viva solo grazie alla libidine dell’orribile vecchio, solo grazie al fatto che gli era venuta voglia di spassarsela. Se la fame avesse avuto la meglio sull’immondo desiderio, l’avrebbe colpita a tradimento con l’ascia, non col bastone. Dopo averla appesa per i piedi alla forca di legno, l’avrebbe sventrata e scuoiata, l’avrebbe preparata sul tavolo e fatta a pezzi sul ceppo.

Sebbene vacillasse sulle gambe per i giramenti di testa e la mano sinistra, gonfia, le procurasse un dolore lancinante, trascinò il cadavere fino alla fossa nel bosco e lo spinse nella melma maleodorante, tra le ossa delle vittime. Tornata indietro, ostruì l’entrata della cantina con rami e strame, poi avvolse in frasche secche i pali della casupola e tutta la misera proprietà del Nonno. Infine appiccò scrupolosamente il fuoco ai quattro angoli.

Se ne andò non appena il fuoco si accese per bene, quando le fiamme divamparono e mugghiarono. Quando fu ormai certa che nessuna pioggia passeggera avrebbe impedito di cancellare ogni traccia di quel luogo.

La mano non era messa così male. Si era gonfiata, certo, le doleva, eccome, ma probabilmente non c’erano ossa rotte.

Al calar della sera, in effetti, una sola luna si levò in cielo. Ma stranamente Ciri non volle riconoscere quel mondo come il proprio.

E neppure rimanerci più del necessario.

«Oggi sarà una notte buona. Lo sento», borbottò Nimue.

Condwiramurs sospirò.

L’orizzonte ardeva di bagliori rossi e dorati. Una striscia degli stessi colori si stendeva sull’acqua del lago, dall’orizzonte all’isola.

Erano sedute in terrazza, nelle poltrone, le spalle rivolte allo specchio con la cornice di mogano e al gobelin raffigurante un castello addossato a una parete rocciosa che si rifletteva nell’acqua di un lago montano.

Da quante sere ormai, pensò Condwiramurs, da quante sere sediamo così fino al calar del buio e oltre, nell’oscurità? Senza nessun risultato? Limitandoci a parlare?

Si stava facendo freddo. La maga e l’adepta si avvolsero nelle pellicce. Dal lago giungeva il cigolio degli scalmi della barca del Re Pescatore, che però non si vedeva, celata com’era nel bagliore accecante del tramonto.

«Sogno piuttosto spesso», disse Condwiramurs tornando alla conversazione interrotta, «di trovarmi in un deserto ghiacciato dove non c’è nulla oltre al bianco della neve e a cumuli di ghiaccio che sfavillano al sole. Ovunque, fino all’orizzonte, non c’è nulla, solo neve e ghiaccio. E regna il silenzio, un silenzio assordante. Un silenzio innaturale. Un silenzio di morte.»

Nimue annuì, come per mostrare che capiva di cosa parlava. Ma non commentò.

«D’un tratto... d’un tratto mi sembra di sentire qualcosa. Di percepire il tremito del ghiaccio sotto i piedi. M’inginocchio, smuovo la neve. Il ghiaccio è trasparente come vetro, come in certi limpidi laghi montani, dove attraverso le lastre dello spessore di una tesa si scorgono i sassi sul fondo e i pesci che nuotano. Anche nel mio sogno li vedo, sebbene le lastre abbiano uno spessore di decine, forse centinaia di tese. Ciò non m’impedisce di vedere... e sentire... persone che chiamano aiuto. Laggiù, nelle profondità sotto il ghiaccio... c’è un mondo gelato.»

Nimue non commentò neppure questa volta.

«Naturalmente», riprese l’adepta, «conosco la fonte di questo sogno. La profezia d’Itlina, il famoso Gelo Bianco, il Tempo del Freddo e della Tempesta del Lupo. Il mondo che muore sommerso dalla neve e dal ghiaccio per poter rinascere a distanza di secoli, come dice la predizione. Purificato e migliore.»

«Che il mondo rinascerà sono fermamente convinta. Un po’ meno del fatto che sarà migliore.»

«Come?»

«Mi hai sentita.»

«Forse ho capito male? Nimue, il Gelo Bianco è stato annunciato già migliaia di volte, ogni volta che c’è un inverno più rigido si dice che, ecco, è arrivato. Oggi neppure i bambini credono che un inverno sia capace di minacciare il mondo.»

«Ma guarda. I bambini non ci credono. E io invece sì, figurati.»

«Basandoti su presupposti razionali?» chiese Condwiramurs con un lieve sarcasmo. «O esclusivamente sulla fede mistica nell’infallibilità delle profezie elfiche?»

Nimue rimase a lungo in silenzio, tormentando la pelliccia in cui era avvolta. «La Terra ha una forma sferica e gira intorno al Sole», disse infine, in tono leggermente cattedratico. «Ne convieni? O appartieni anche tu a una di quelle sette alla moda che cercano di dimostrare il contrario?»

«No. Assolutamente. Accetto l’eliocentrismo e sono d’accordo con la teoria della sfericità della Terra.»

«Magnifico. Dunque concorderai senz’altro che l’asse verticale della Terra è inclinato a un certo angolo, e che il percorso della Terra intorno al Sole non traccia un cerchio regolare, ma è ellittico?»

«L’ho studiato. Ma non sono un’astronoma, perciò...»

«Non c’è bisogno di essere astronomi, basta pensare in maniera logica. La Terra ruota intorno al Sole seguendo un’orbita ellittica, perciò, durante la rivoluzione, ora è più vicina, ora più lontana. Più la Terra si allontana dal Sole, è logico, più fa freddo. E, meno l’asse del mondo si allontana dalla perpendicolare, meno la luce raggiunge l’emisfero settentrionale.»

«Anche questo è logico.»

«Entrambi questi fattori, cioè l’ellitticità dell’orbita e il grado d’inclinazione dell’asse del mondo, sono soggetti a variazioni. Come si ritiene, cicliche. L’ellissi può essere più o meno ellittica, cioè tesa e allungata, l’asse del mondo più o meno inclinato. Condizioni estreme per quanto riguarda il clima sono provocate dall’insorgere contemporaneo di entrambi i fenomeni: l’allungamento massimo dell’ellissi e un asse scostato solo lievemente dalla perpendicolare. Nel ruotare intorno al Sole, la Terra riceve all’afelio ben poca luce e calore, mentre le regioni polari sono ulteriormente svantaggiate da un angolo d’inclinazione dell’asse sfavorevole.»

«È chiaro.»

«Meno luce sull’emisfero settentrionale significa che la neve rimane più a lungo. La neve bianca e scintillante riflette la luce del Sole, la temperatura scende ulteriormente. Grazie a ciò la neve rimane ancora più a lungo, in aree sempre più ampie non si scioglie affatto o solo per breve tempo. Più neve c’è e più a lungo rimane, maggiore è la superficie bianca e scintillante che riflette...»

«Ho capito.»

«La neve cade, cade, cade, aumenta sempre di più. Perché devi considerare che, con le correnti marine, viaggiano da sud masse di aria calda che si condensano sopra la terraferma settentrionale raffreddata. L’aria calda si condensa e cade sotto forma di neve. Maggiore è la differenza di temperatura, più abbondante è la precipitazione. Più abbondante è la precipitazione, più grande è la quantità di neve bianca che non si scioglie per lungo tempo. E più fa freddo. Maggiore è la differenza di temperatura, più abbondante la condensazione delle masse di aria...»

«Ho capito.»

«La coltre di neve diventa tanto pesante da trasformarsi in ghiaccio pressato. In un ghiacciaio. Sul quale, come ormai sappiamo, la neve continua a cadere, comprimendolo sempre di più. Il ghiacciaio si espande, è non solo sempre più alto, ma anche più largo, ricopre territori sempre più vasti. Territori bianchi...»

«Che riflettono i raggi del Sole...» disse Condwiramurs annuendo. «Fa più freddo, più freddo, sempre più freddo. Il Gelo Bianco profetizzato da Itlina. Ma un tale cataclisma è forse possibile? Siamo davvero minacciati dal pericolo che il ghiaccio che ricopre da sempre il Nord improvvisamente si sposti a sud, che distrugga, schiacci e ricopra tutto? A quale ritmo cresce la calotta glaciale al polo? Di quanti pollici all’anno?»

«Come senz’altro saprai», disse Nimue fissando il lago, «l’unico porto che non gela nel golfo di Praxeda è Pont Vanis.»

«Lo so.»

«Dunque amplia il tuo sapere: cento anni fa non gelava nessuno dei porti del golfo. Stando a numerose testimonianze, cento anni fa, a Talgar crescevano cetrioli e zucche, a Caingorn si coltivavano girasoli e lupini. Ora non vi si coltiva nulla, la crescita di queste verdure è impossibile, di solito fa troppo freddo. E sai che a Kaedwen cresceva la vite? I vini prodotti da quei vigneti non dovevano essere tra i migliori, perché dai documenti conservati risulta che erano molto economici. Ma venivano comunque cantati dai poeti del luogo. Oggi a Kaedwen non c’è traccia di viti. Perché gli inverni attuali, a differenza di quelli passati, portano forti geli, e i forti geli uccidono la vite. Non soltanto frenano la crescita delle piante, semplicemente le uccidono. Le distruggono.»

«Capisco.»

«Già», disse Nimue, facendosi pensierosa. «Cosa aggiungere ancora? Forse che a Talgar la neve cade a metà novembre e si sposta verso sud a una velocità di oltre cinquanta miglia al giorno? Che tra dicembre e gennaio si scatenano tormente di neve sopra l’Alba, dove ancora cento anni fa erano un fenomeno eccezionale? Che da noi le nevi si sciolgono e il disgelo dei laghi avviene ad aprile lo sa ogni bambino! E ogni bambino si stupisce che questo mese sia sinonimo di primavera. A te non stupiva?»

«Non molto», confessò Condwiramurs. «Del resto da noi, a Vicovaro, non lo chiamavamo aprile, bensì ’fiorfinto’. O, nella lingua elfica, Birke. Ma capisco cosa intendi. Il nome del mese ha origine in tempi remoti, quando effettivamente ad aprile era tutto fiorito...»

«Quei tempi remoti risalgono in tutto a cento, centoventi anni fa. Appena ieri, ragazza mia. Itlina aveva visto giusto. La sua profezia si sta realizzando. Il mondo perirà sotto uno strato di ghiaccio. La civiltà perirà per colpa della Distruttrice, che avrebbe potuto, avrebbe avuto la possibilità di aprire la via della salvezza. Come sappiamo dalla leggenda, non l’ha fatto.»

«Per ragioni che la leggenda non spiega. O spiega con una morale confusa e ingenua.»

«È vero. Ma un fatto rimane un fatto. E il fatto è il Gelo Bianco. La civiltà dell’emisfero settentrionale è condannata alla distruzione. Scomparirà sotto il peso del ghiacciaio che si va espandendo, sotto il permagelo eterno e la neve. Tuttavia non c’è motivo di farsi prendere dal panico, ci vorrà un po’ prima che accada.»

Il sole era tramontato completamente, dalla superficie del lago ne era scomparso il riflesso abbagliante. Ora sull’acqua era posata una striscia di luce più dolce, più mite.

Sopra la torre d’Inis Vitre era sorta la luna, luminosa come un tallero d’oro spaccato a metà.

«Quanto?» chiese Condwiramurs. «Quanto ci vorrà, secondo te? Cioè, quanto tempo ci rimane?»

«Molto.»

«Quanto, Nimue?»

«Più o meno tremila anni.»

Sul lago, nella barca, il Re Pescatore diede un gran colpo di remo e imprecò. Condwiramurs sospirò forte.

«Mi hai un po’ tranquillizzata», disse dopo un istante. «Ma solo un po’.»

Il luogo successivo fu uno dei più orribili che Ciri avesse visitato, si piazzava senz’altro tra i primi dieci, anzi, nel gruppetto di testa.

Era un porto, il canale di un porto, Ciri vedeva le barche e le galere attraccate alle banchine e ai pali, vedeva un bosco di alberi di navi, vedeva le vele, pesantemente flosce nell’aria immobile. Tutt’intorno si levava il fumo, sinuose volute di fumo maleodorante.

Il fumo si levava anche dai tuguri sghembi che fiancheggiavano il canale, da cui giungeva il pianto forte e penetrante di un bambino.

Kelpie sbuffò scrollando con forza la testa, quindi arretrò, facendo risuonare gli zoccoli sul selciato. Ciri abbassò lo sguardo e scorse dei topi morti. Erano ovunque. Roditori morti, irrigiditi in pose sofferenti, le zampette di un rosa pallido.

C’è qualcosa che non va, pensò Ciri sentendosi invadere dal terrore. C’è qualcosa che non va. Devo fuggire di qui. Fuggire al più presto!

Sotto un palo cui erano appese reti e funi sedeva un uomo con la camicia sbottonata e la testa reclinata sulla spalla. Alcuni passi più in là ne giaceva un altro. Non sembrava dormissero. Non sussultarono neppure quando gli zoccoli di Kelpie calpestarono le pietre lì accanto. Ciri chinò la testa passando sotto alcune corde da cui pendevano stracci che emanavano un acuto odore di sporcizia.

Sulla porta di uno dei tuguri c’era una croce dipinta a calce o con pittura bianca. Dal tetto una striscia di fumo nero si levava verso il cielo. Il bambino continuava a piangere, qualcuno gridava in lontananza, qualcuno più vicino tossiva e rantolava. Un cane ululava.

Ciri si sentì prudere il palmo. Lo guardò.

Aveva la mano disseminata di puntini neri che ricordavano il cumino dei prati. Ma erano pulci.

Urlò a squarciagola. Tremando tutta per lo spavento e il disgusto, cominciò a scuotersi e a darsi pacche, agitando violentemente le braccia. Spaventata, Kelpie si lanciò al galoppo, Ciri cadde quasi di sella. Serrando le cosce intorno ai fianchi della giumenta, si passava le mani tra i capelli e li scompigliava, scuoteva la giubba e la camicia. Kelpie imboccò al galoppo una stradina invasa dal fumo. Ciri gridò per l’orrore.

Attraversava l’inferno, il più angoscioso degli incubi.

Case contrassegnate da croci bianche. Mucchi di stracci che ardevano senza fiamma. Morti che giacevano isolati e in cumuli, l’uno sull’altro. E vivi, spettri laceri e seminudi dalle guance incavate per il dolore, che strisciavano nel fango gridando in una lingua che non capiva, tendendo verso di lei le braccia smagrite e ricoperte di orrende croste sanguinolente...

Devo fuggire! Fuggire di qui!

Perfino nel nulla nero, nel non essere dell’arcipelago dei luoghi, Ciri sentì ancora a lungo nelle narici il fumo e la puzza.

Il luogo successivo era anch’esso un porto. Anche lì c’era una banchina, c’era un canale munito di pali e sul canale cocche, barconi, chiatte e barche sotto un bosco di alberi.

Ma lì, in quel luogo, al di sopra degli alberi gridavano allegri i gabbiani e c’era una puzza normale, familiare: di legno bagnato, pece, acqua di mare, nonché di pesce in tutte e tre le varianti fondamentali: fresco, non fresco e fritto.

Sul ponte di una vicina cocca era in corso un litigio tra due uomini che cercavano di gridare ognuno più forte dell’altro. Ciri capiva cosa dicevano. Discutevano sul prezzo delle aringhe.

Poco lontano c’era una taverna dalla cui porta aperta fuoriusciva un odore di chiuso e di birra, si sentivano voci, tintinnii, risate. Qualcuno urlava una canzone oscena, sempre la stessa strofa.

Luned, v’ard t’elaine arse,

Aen a meath ail aen sparse!

Sapeva dov’era. Prima ancora di leggere sulla poppa di un galeone EVALL MUIRE. E il porto d’immatricolazione BACCALÀ . Sapeva dov’era.

A Nilfgaard.

Fuggì, prima che qualcuno manifestasse interesse per la sua persona.

Tuttavia non fece in tempo a tuffarsi nel nulla, che una pulce, l’ultima di quelle che l’avevano attaccata nella tappa precedente e che aveva resistito al viaggio nel tempo e nello spazio acquattata in una piega della giubba, spiccò un lungo salto da pulce sulla banchina del porto.

Quella sera stessa, la pulce si sistemò nel rado pelo di un ratto, un vecchio maschio, un veterano di molte battaglie tra ratti, come testimoniava un orecchio staccato quasi di netto. Quella sera stessa la pulce e il ratto s’imbarcarono. E già il mattino dopo salparono. A bordo di un brigantino vecchio, fatiscente e molto sporco.

Il brigantino si chiamava Catriona. Quel nome sarebbe passato alla storia. Ma a quel tempo non lo sapeva ancora nessuno.

Nel luogo seguente — per quanto difficile a credersi — Ciri fu sorpresa da uno spettacolo davvero idilliaco. Sopra un fiume placido che scorreva pigro tra salici curvi sull’acqua, nei pressi di un ponte che univa le due rive con un grazioso arco di pietra; fra le malve, nascosta dalle canne, c’era una locanda ricoperta di vite selvatica, edera e piselli rampicanti. Sopra il portichetto oscillava un’insegna su cui erano tracciate alcune lettere dorate. Lettere del tutto estranee a Ciri. Ma sull’insegna c’era anche il disegno molto ben riuscito di un gatto, dunque suppose che si trattasse della locanda Al gatto nero.

L’odore di cibo che fuoriusciva dalla locanda era a dir poco inebriante. Ciri non stette troppo a pensarci. Si sistemò la spada sulla schiena ed entrò.

L’interno era vuoto, c’erano soltanto tre uomini dall’aria campagnola seduti a un tavolo. Non la degnarono di uno sguardo. La fanciulla si sedette in un angolo con la schiena alla parete.

La locandiera, una donna corpulenta con un grembiule lindo e una cuffietta a punta, si avvicinò e le chiese qualcosa. Aveva una voce metallica, ma melodiosa. Ciri indicò col dito la bocca aperta e si batté sulla pancia, quindi staccò uno dei bottoni d’argento della giubba e lo mise sul tavolo. Nel vedere lo sguardo stupito della donna fece per staccare un altro bottone, ma quella la trattenne con un gesto e con una parola dal suono sibilante, ma gradevole.

Il bottone risultò equivalere a una scodella di densa zuppa di verdure, a una pentola d’argilla piena di fagioli e pancetta affumicata, a un pezzo di pane e a una brocca di vino annacquato. Alla prima cucchiaiata Ciri pensò che probabilmente si sarebbe messa a piangere. Ma si controllò. Mangiava piano. Si godeva il cibo.

La locandiera si avvicinò, emise dei suoni squillanti con fare interrogativo e accostò una guancia alle mani giunte. Avrebbe pernottato?

«Non lo so», disse Ciri. «Forse. In ogni caso, grazie per l’offerta.»

La donna sorrise e andò in cucina.

Ciri slacciò il cinturone e appoggiò la schiena alla parete. Rifletteva sul da farsi. Il posto — soprattutto in confronto agli ultimi — era simpatico, invogliava a rimanerci più a lungo. Tuttavia sapeva che una fiducia eccessiva poteva risultare pericolosa, e la mancanza di accortezza fatale.

Un gatto nero identico a quello sull’insegna della locanda spuntò fuori da chissà dove e le si strusciò contro il polpaccio inarcando la schiena. Quando Ciri lo accarezzò, spinse leggermente la testa contro il suo palmo, si sedette e cominciò a leccarsi i peli del petto. La fanciulla lo osservava.

Vedeva Jarre seduto davanti a un fuoco in un cerchio di straccioni dall’aria poco raccomandabile. Tutti rosicchiavano qualcosa che faceva pensare a dei pezzi di carbone di legna.

«Jarre?»

«Bisogna fare così», disse il ragazzo fissando le fiamme. «L’ho letto nella Storia delle guerre, un’opera del maresciallo Pelligram. Bisogna fare così, quando la patria è in difficoltà.»

«Che cosa bisogna fare? Rosicchiare il carbone?»

«Sì. Esattamente. La madrepatria chiama. E in parte per motivi personali.»

«Ciri, non dormire in sella», dice Yennefer. «Siamo quasi arrivate.»

Sulle case della città in cui stanno entrando, su tutte le porte e tutti i portoni si vedono grandi croci dipinte con pittura bianca o a calce. Si levano volute di un fumo fitto e maleodorante, un fumo che proviene dai roghi sui quali vengono bruciati i cadaveri. Yennefer non sembra notarlo.

«Devo farmi bella.»

Davanti al suo viso, tra le orecchie del cavallo, è sospeso uno specchietto. Il pettine danza in aria, pettina le ciocche nere. Yennefer si serve solo d’incantesimi, non usa affatto le mani, perché...

Perché le sue mani sono una massa di sangue rappreso.

«Mammina! Che cosa ti hanno fatto?»

«Alzati, ragazza», dice Coen. «Domina il dolore, alzati e sali sul pettine. Altrimenti sarai sopraffatta dallo spavento. Vuoi morire di paura sino alla fine dei tuoi giorni?»

I suoi occhi gialli mandano bagliori inquietanti. Sbadiglia. I suoi denti a punta sono di un biancore sfavillante.

Non è affatto Coen. È un gatto. Un gatto nero...

Una colonna militare lunga parecchie miglia è in marcia, sopra di essa si agita e ondeggia un bosco di lance e d’insegne. Anche Jarre marcia, in testa ha un elmo rotondo, sulla spalla una picca così lunga che deve tenerla forte con tutte e due le mani, o perderà l’equilibrio. Rullano i tamburi, tuona e strepita una canzone di guerra. Sopra la colonna roteano delle cornacchie. Un’infinità di cornacchie...

La riva di un lago, sulla spiaggia creste di schiuma su cui si abbattono le onde, canne imputridite trasportate dalla corrente. Nel lago un’isola. Una torre. Un dongione coronato da merli, ingrossato dalle protuberanze delle piombatoie. Sopra la torre un cielo serale che si sta facendo blu scuro, la luna brilla, luminosa come un tallero d’oro spaccato a metà. Sulla terrazza due donne sedute in poltrona avvolte in pellicce. Un uomo su una barca...

Uno specchio e un gobelin.

Ciri solleva la testa. Di fronte a lei, al tavolo, è seduto Eredin Bré acc Glas. «Non puoi non sapere», dice, scoprendo i denti regolari in un sorriso, «che non stai facendo altro che rimandare l’inevitabile. Appartieni a noi e ti prenderemo.»

«Come no!»

«Tornerai da noi. Viaggerai un po’ attraverso lo spazio e il tempo, poi finirai nella Spirale, e nella Spirale ti prenderemo. Non tornerai mai più nel tuo mondo e nel tuo tempo. Del resto, ormai è troppo tardi. Non hai da chi tornare. Le persone che conoscevi sono morte da un pezzo. Le loro tombe sono ricoperte di erba, in rovina. I loro nomi sono stati dimenticati. Come anche il tuo.»

«Menti! Non ti credo!»

«Quello in cui credi è affar tuo. Lo ripeto, tra breve finirai nella Spirale, e io sarò là ad aspettarti. Ed è ciò che desideri segretamente, me elaine luned.»

«Stai delirando, non c’è dubbio!»

«Noi Aen Elle percepiamo certe cose. Eri attratta da me, mi desideravi, ma hai avuto paura di questo desiderio. Mi desideravi e mi desideri ancora, Zireael. Me. Le mie mani. Il loro tocco...»

Punta sul vivo, Ciri si alzò di scatto rovesciando il boccale, fortunatamente già vuoto. Afferrò la spada, ma si calmò all’istante. Era nella locanda Al gatto nero, doveva essersi addormentata, aver sonnecchiato sul tavolo. La mano che le aveva sfiorato i capelli apparteneva alla proprietaria bene in carne. Ciri non andava matta per quel tipo di confidenze, ma la donna irradiava addirittura benevolenza e bontà, che non si potevano ripagare con la sgarbatezza.

Si lasciò accarezzare, ascoltò con un sorriso la melodiosa parlata metallica. Era stanca.

«Devo andare», disse infine.

La donna sorrise e disse qualcosa con voce squillante.

Come mai, pensò Ciri, a cosa attribuire il fatto che in tutti i mondi, luoghi e tempi, in tutte le lingue e in tutti i dialetti, una sola parola suona sempre comprensibile? E sempre simile?

«Sì. Devo andare da mia madre. Mia madre mi aspetta.»

La locandiera la accompagnò fuori. Prima che Ciri montasse in sella, all’improvviso la abbracciò forte e se la strinse contro il seno soffice.

«Arrivederci. Grazie per l’ospitalità. Avanti, Kelpie.»

Andò direttamente verso il ponte di pietra che attraversava il fiume placido. Quando gli zoccoli della giumenta risuonarono sulle pietre, si girò. La donna era ancora davanti alla locanda.

Concentrazione, i pugni sulle tempie. Nelle orecchie un fruscio, come quello che fuoriesce dall’interno di una conchiglia. Un lampo. E all’improvviso un nulla soffice e nero.

«Bonne chance, ma fille!» le gridò appresso Teresa Lapin, la locandiera della locanda Au chat noir, di Pont-sur-Yonne, sulla strada maestra che conduceva da Melun a Auxerre. «Buon viaggio!»

Concentrazione, i pugni sulle tempie. Nelle orecchie un fruscio, come quello che fuoriesce dall’interno di una conchiglia. Un lampo. E all’improvviso un nulla soffice e nero.

Un luogo. Un lago. Un’isola. Una luna come un tallero spaccato a metà, il suo fulgore adagiato sull’acqua in una striscia luminosa. Nella striscia una barca, sulla barca un uomo con una canna da pesca... Sulla terrazza della torre... Due donne?

Condwiramurs non si trattenne, gridò per la sorpresa e si coprì subito la bocca con una mano. Il Re Pescatore lasciò cadere l’ancora con un tonfo, borbottò un’imprecazione, quindi spalancò la bocca e impietrì. Nimue non trasalì neppure.

Solcata dalla striscia di luce lunare, la superficie del lago tremò e s’increspò come sotto una folata di vento. L’aria notturna al di sopra dell’acqua si spaccò come una vetrata che esploda. Dalla spaccatura fuoriuscì un cavallo morello. Con un cavaliere in groppa.

Nimue allungò con calma le braccia, scandì una formula magica. D’un tratto il gobelin appeso al trespolo prese fuoco, divampando in una fantasmagoria di lucine multicolori. Le lucine si rifletterono nell’ovale dello specchio, danzarono, turbinarono nel vetro come api colorate e d’un tratto ne schizzarono fuori in uno spettro iridescente, una striscia sempre più larga che illuminò a giorno l’ambiente circostante.

La giumenta nera s’impennò, nitrì selvaggiamente. Nimue aprì le braccia di scatto, gridò una formula. Vedendo un’immagine crearsi e ingrandirsi nell’aria, Condwiramurs si concentrò intensamente. L’immagine si fece più nitida. Divenne un portale. Una porta oltre la quale si scorgeva... Un altopiano disseminato di relitti di navi. Incuneato nelle rocce aguzze di un dirupo, un castello che torreggiava sul nero specchio di un lago montano...

Nimue lanciò un grido penetrante. «Di qua! Ecco la strada che devi percorrere! Ciri, figlia di Pavetta! Entra nel portale, percorri la strada che ti condurrà all’incontro con la tua predestinazione! Che la ruota del tempo compia il suo giro! Che il serpente Uroboros affondi i denti nella propria coda! Non continuare a vagare! Corri, corri in aiuto delle persone a te care! Questa è la strada giusta, striga!»

La giumenta nitrì ancora, percosse di nuovo l’aria con gli zoccoli. La fanciulla in sella girava la testa di qua e di là, guardando ora loro, ora l’immagine evocata dal gobelin e dallo specchio. Scostò i capelli, e Condwiramurs vide la brutta cicatrice sulla sua guancia.

«Fidati di me, Ciri!» gridò Nimue. «Tu mi conosci! Mi hai già vista una volta!»

«Mi ricordo», udirono. «E mi fido di te. Grazie.»

La videro spronare la giumenta, che entrò con passo leggero e danzante nel chiarore del portale. Prima che l’immagine si dissolvesse e scomparisse, scorsero la fanciulla dai capelli grigi girarsi sulla sella e agitare la mano verso di loro.

E poi tutto svanì. A poco a poco, la superficie del lago si calmò, la striscia di luce lunare ridivenne liscia.

C’era un tale silenzio che ebbero l’impressione di sentire il respiro rantolante del Re Pescatore.

Trattenendo le lacrime che le affluivano agli occhi, Condwiramurs abbracciò forte Nimue. Sentì la piccola maga tremare. Rimasero per qualche tempo così, strette l’una all’altra. Senza parlare. Poi si voltarono verso il punto in cui era scomparsa la Porta dei Mondi.

«Buona fortuna, striga!» gridarono all’unisono. «Buon viaggio!»

*«Non lontano dalla pianura che fu teatro della furiosa battaglia in cui il grosso delle forze del Nord affrontò il grosso delle truppe degli invasori nilfgaardiani, c’erano due villaggi di pescatori: Vecchie Chiappe e Brenna. Tuttavia, dal momento che all’epoca Brenna era stato ridotto in cenere, in un primo momento invalse l’abitudine di parlare della battaglia di Vecchie Chiappe. Ora però nessuno la chiama altrimenti che battaglia di Brenna, per due ragioni. Primo, il borgo di Brenna è stato ricostruito e prospera, mentre Vecchie Chiappe non ha resistito al passare del tempo e quanto ne rimane è invaso da ortiche, gramigne e bardane. Secondo, non era appropriato associare un simile nome a quella battaglia celebre, memorabile e tragica al tempo stesso. Come si fa? Da una parte c’è una battaglia in cui hanno perso la vita più di trentamila uomini, dall’altra delle chiappe, e per giunta vecchie. Dunque, in tutte le opere storiche e militari è invalso l’uso di scrivere esclusivamente della battaglia di Brenna, sia nelle nostre fonti sia in quelle nilfgaardiane che, a dire la verità, sono molto più numerose.»*

Reverendo Jarre di Ellander il Vecchio, Annales seu Cronicae Incliti Regni Temeriae

8

«Cadetto Fitz-Oesterlen, insufficiente. Sedete. Desidero far osservare al signor cadetto che, se la mancata conoscenza di battaglie famose e importanti nella storia della propria patria è incresciosa per ogni patriota e buon cittadino, nel caso di un futuro ufficiale è semplicemente scandalosa. Mi permetto un’altra piccola osservazione, cadetto Fitz-Oesterlen. Da vent’anni, cioè da quando sono professore in questa scuola, non ricordo un solo esame d’idoneità nel quale non siano capitate domande sulla battaglia di Brenna. Dunque l’ignoranza al riguardo cancella in pratica qualsiasi possibilità di fare carriera nell’esercito. Ma, in fondo, quando si è baroni non si ha la necessità di diventare ufficiali, ci si può cimentare in politica. O in diplomazia. Cosa che vi auguro di cuore, cadetto Fitz-Oesterlen. Ma torniamo a Brenna, signori. Cadetto Puttkammer!»

«Presente!»

«Venite alla carta, prego. Continuate. Dal punto in cui il signor barone ha perso la sua parlantina.»

«Agli ordini! A spingere il maresciallo di campo Menno Coehoorn a fare le manovre e a dirigersi rapidamente verso ovest furono i rapporti della pattuglia di ricognizione, stando ai quali l’esercito dei Nordling stava accorrendo in soccorso della fortezza assediata di Mayena. Il maresciallo decise di sbarrare la strada ai Nordling e impegnarli in una battaglia risolutiva. A tal fine divise le truppe del gruppo di armate Centro. Lasciata una parte delle truppe sotto Mayena, si mise velocemente in marcia col resto...»

«Cadetto Puttkammer! Non siete uno scrittore di belle lettere. Siete un futuro ufficiale! Che razza di definizione è ’col resto’? Vi prego di darmi il preciso ordre de bataille dell’unità operativa del maresciallo Coehoorn. Facendo ricorso a una terminologia militare!»

«Signorsì, signor capitano di cavalleria. Il maresciallo di campo Coehoorn aveva ai suoi ordini due armate: la IV Armata di Cavalleria, comandata dal maggior generale Markus Braibant, patrono della nostra scuola...»

«Molto bene, cadetto Puttkammer.»

«Fottuto leccapiedi», sibilò dal suo banco il cadetto Fitz-Oesterlen.

«... e la III Armata, comandata dal tenente generale Rhetz de Mellis-Stoke. La IV Armata di Cavalleria, che contava più di ventimila soldati, comprendeva le divisioni Venendal, Magne e Frundsberg; la II Brigata Vicovaro; la VII Brigata Daerlan e le brigate Nauzicaa e Vrihedd. La III Armata comprendeva le divisioni Alba, Deithven e... mmm... e...»

«La divisione Ard Feainn», affermò Julia Abatemarco. «Sempre che non abbiate fatto confusione, si capisce. È sicuro che sul gonfalone ci fosse un grande sole argenteo?»

«Sì, colonnello», ribadì con fermezza il comandante della pattuglia di ricognizione. «Senza ombra di dubbio.»

«L’Ard Feainn», borbottò la Dolce Farfallina. «Mmm... Interessante. Vorrebbe dire che nelle tre colonne che avreste visto marciare verso di noi c’è non solo tutta l’Armata di Cavalleria, ma anche una parte della Terza Armata. Ah, no! Non ci credo! Devo vederlo coi miei occhi. Capitano, durante la mia assenza assumerete il comando del reparto scelto. Ordino che sia immediatamente mandata una staffetta al colonnello Pangratt...»

«Ma, colonnello, è ragionevole andare di persona...»

«Eseguite!»

«Signorsì!»

«È un vero azzardo, colonnello!» urlò il comandante della pattuglia di ricognizione superando il frastuono dei cavalli al galoppo. «Potremmo imbatterci in un drappello di elfi...»

«Chiudi il becco! E facci strada!»

Il piccolo drappello discese una forra al galoppo, attraversò rapido come il vento la valle di un ruscello, entrò nel bosco. Lì dovette rallentare. Era ostacolato dalla vegetazione fitta, inoltre c’era davvero il rischio d’incappare all’improvviso in drappelli di esploratori o in avamposti, sicuramente inviati dai nilfgaardiani. Il reparto di mercenari non si avvicinava al nemico di fronte, ma di fianco, è vero, tuttavia anche i fianchi dovevano essere protetti. Dunque l’impresa era terribilmente pericolosa. Eppure la Dolce Farfallina amava certe imprese. E in tutta la Libera Compagnia non c’era soldato che non fosse disposto a seguirla.

Foss’anche all’inferno.

«È qui», disse il comandante della pattuglia di ricognizione. «Questa torre.»

Julia Abatemarco scosse la testa. La torre era sghemba, semidistrutta, irta di merli in rovina, squarciata da buchi che il vento proveniente da ovest faceva suonare come uno zufolo. Non era chiaro chi avesse costruito la torre in quel luogo deserto. Ma era evidente che l’aveva costruita molto tempo prima.

«Non crollerà?»

«Sicuramente no, colonnello.»

Nella Libera Compagnia, tra mercenari, non si diceva mai «signore». E neppure «signora». Solo il grado.

Julia si arrampicò in fretta in cima alla torre, quasi di corsa. Il comandante del drappello di ricognizione la raggiunse solo dopo un minuto, ansimando come un toro che monti una mucca. Appoggiata al parapetto sbilenco, la Dolce Farfallina scrutava la valle servendosi di un cannocchiale, la lingua tra le labbra e il bel fondoschiena all’infuori. A quella vista, il comandante del drappello di ricognizione fu percorso da un fremito di eccitazione. Si dominò subito.

«È l’Ard Feainn, non c’è dubbio», disse Julia Abatemarco leccandosi le labbra. «Vedo anche i dearlaniani di Elan Trahe, e gli elfi della brigata Vrihedd, nostri vecchi conoscenti di Maribor e Mayena... Ah! E le Teste di Morto, la famosa brigata Nauzicaa... Vedo anche la fiamma sugli stendardi della divisione corazzata Deithwen... E la bandiera bianca con l’alerione, simbolo della divisione Alba...»

«Li identificate quasi fossero vecchi conoscenti...» borbottò il comandante della pattuglia di ricognizione. «Siete così pratica?»

«Ho frequentato l’accademia militare», tagliò corto la Dolce Farfallina. «Sono stata nominata ufficiale. Bene, ho visto quanto volevo vedere. Torniamo al reparto.»

«La Quarta Armata di Cavalleria e la Terza Armata marciano su di noi», annunciò Julia Abatemarco. «Ripeto, tutta la Quarta Armata di Cavalleria e probabilmente tutte le truppe a cavallo della Terza. Ho visto il cielo dietro gli stendardi oscurato da una nuvola di polvere. Credo che là, in quelle tre colonne, avanzino quarantamila cavalieri. E forse più. Forse...»

«Forse Coehoorn ha diviso il gruppo di armate Centro», terminò Adan Adieu Pangratt, capo della Libera Compagnia. «Ha preso solo la Quarta Armata di Cavalleria e le truppe a cavallo della Terza, senza la fanteria, per fare presto... Ah, Julia, se fossi al posto del conestabile Natalis o di re Foltest...»

«Lo so.» Gli occhi della Dolce Farfallina brillarono. «Lo so cosa faresti. Hai mandato loro delle staffette?»

«Certo.»

«Natalis è un vecchio furbacchione. Può essere che domani...»

«Può essere», la interruppe Adieu. «E penso perfino che sarà. Sprona il cavallo, Julia. Voglio mostrarti una cosa.»

Si allontanarono di alcune centinaia di passi, velocemente, lasciandosi indietro il resto dei soldati. A ovest, il sole toccava già quasi le alture, i boschi e la vegetazione dei prati alluvionali gettavano lunghe ombre sulla valle.

Ma c’era abbastanza luce perché la Dolce Farfallina intuisse subito cosa voleva mostrarle Adieu Pangratt.

«Qui», disse Adieu ritto sulle staffe, confermando la sua supposizione. «È qui che domani accetterei la battaglia. Se fossi al comando dell’esercito.»

«Un bel terreno», ammise Julia Abatemarco. «Uniforme, duro, liscio... C’é abbastanza spazio per schierarsi... Mmm... Da quelle montagnole a quegli stagni, laggiù... saranno tre miglia... Quella collina, ah, è una postazione di comando ideale...»

«Dici bene. E là in mezzo, guarda, si vede scintillare un altro laghetto, o forse una peschiera... Potremmo approfittarne... Anche quel fiume potrebbe tornare utile come linea di demarcazione, è piccolo ma acquitrinoso... Come si chiama, Julia? Ci siamo passati ieri. Ricordi?»

«L’ho dimenticato. Forse Chochla. O qualcosa del genere.»

Chi conosce la regione può facilmente immaginare la scena, ma per i meno esperti dirò che l’ala sinistra dell’esercito reale stava raggiungendo il luogo in cui oggi è situato l’insediamento di Brenna. Al tempo della battaglia non c’era nessun insediamento, giacché l’anno prima era stato ridotto in cenere dagli elfi appartenenti ai commando degli Scoiattoli. Dunque là, sull’ala sinistra, era schierato il corpo reale redaniano al comando del conte de Ruyter. E questo corpo comprendeva ottomila uomini tra fanteria e avanguardia a cavallo.

Il centro del raggruppamento reale si trovava nei pressi del colle che in seguito fu ribattezzato della Forca. Sul colle c’erano re Foltest e il conestabile Jan Natalis col loro seguito. Dominavano tutto il campo di battaglia, dov’era concentrato il nucleo principale delle nostre truppe, dodicimila valorosi fanti temeriani e redaniani schierati in quattro grandi quadrilateri che, protetti da dieci drappelli di cavalleria, si spingevano fino al margine settentrionale dello stagno chiamato Dorato dalla popolazione locale. In seconda linea il raggruppamento centrale aveva delle truppe di riserva: tremila fanti di Wyzima e Maribor al comando del voivoda Bronibor.

Dal margine meridionale dello Stagno Dorato fino a una serie di peschiere e alle anse del fiume Chotla, invece, su una linea di demarcazione larga un miglio, era schierata l’ala destra del nostro esercito, costituita dal Corpo Volontario dei nani di Mahakam, da otto drappelli di cavalleria leggera e dai reparti scelti della famosa Libera Compagnia dei Capitani di ventura. L’ala destra era sotto il comando del capitano di ventura Adam Pangratt e del nano Barclay Els.

Di fronte, a una distanza di un miglio o due, su un campo spoglio al di là del bosco, il maresciallo di campo Menno Coehoorn aveva schierato le truppe nilfgaardiane. Gli uomini pesantemente armati formavano una nera muraglia, reggimento dopo reggimento, compagnia dopo compagnia, squadrone dopo squadrone, a perdita d’occhio, senza fine. E, a giudicare dalla foresta di bandiere e lance, si poteva presumere che lo schieramento si stendesse non solo in larghezza, ma anche in profondità. Quelle truppe, infatti, contavano quarantaseimila uomini, cosa che al tempo erano in pochi a sapere, e per fortuna, perché già così più d’uno, alla vista della potenza militare nilfgaardiana, si era scoraggiato.

Perfino ai più audaci il cuore cominciò a battere più forte, a martellare sotto la corazza, perché era ormai chiaro che lo scontro sarebbe stato subito duro e sanguinoso, e che molti dei soldati schierati non avrebbero visto tramontare il sole.

Reggendosi gli occhiali che gli scivolavano sul naso, Jarre rilesse tutto il brano, sospirò e si strofinò la calvizie, quindi prese la spugna, la strizzò leggermente e cancellò l’ultima frase.

Il vento frusciava tra le foglie del tiglio, le api ronzavano.

I bambini, come sempre accade, facevano a gara a chi strillava più forte.

Una palla rotolò sull’erba del prato e colpì il piede del vecchio. Prima che questi, goffo e maldestro, facesse in tempo a chinarsi, uno dei nipoti gli sfrecciò accanto come un lupacchiotto e recuperò la palla in corsa urtando il tavolo, che vacillò. Con la mano destra, Jarre evitò che il calamaio si rovesciasse, col moncone del braccio sinistro tenne i fogli di carta.

Le api ronzavano, appesantite dai grani dorati di polline di acacia.

Jarre riprese a scrivere.

Il mattino era coperto, ma il sole penetrava attraverso le nuvole e, avanzando lungo la sua traiettoria, ricordava chiaramente il passare delle ore. Si levò il vento, le insegne si misero a frullare e a sventolare come tanti stormi di uccelli che spicchino il volo. E Nilfgaard non accennava a muoversi da dov’era, tanto che tutti cominciarono a chiedersi perché il maresciallo Menno Coehoorn non desse ai suoi l’ordine di avanzare...

«Quando?» Alzata la testa dalle mappe, Menno Coehoorn gettò un’occhiata ai suoi comandanti. «Quando darò l’ordine di cominciare, chiedete?»

Nessuno parlò.

Menno squadrò rapidamente i comandanti. I più tesi e nervosi sembravano quelli che dovevano rimanere di riserva, Elan Trahe, comandante della Settima Daerlan, e Kees van Lo della brigata Nauzicaa. Ouder de Wyngalt, aide-de-camp del maresciallo, che aveva ancora meno possibilità degli altri di prendere parte attiva al combattimento, dava anche lui chiari segni di nervosismo.

Quelli destinati ad attaccare per primi sembravano tranquilli, anzi, perfino annoiati. Markus Braibant sbadigliava. Il tenente generale Rhetz de Mellis-Stoke si scavava l’orecchio col mignolo e studiava in continuazione il dito, quasi aspettando sul serio di trovarci qualcosa degno di considerazione. Il colonnello Ramon Tyrconnel, giovane comandante della divisione Ard Feainn, fischiettava piano, lo sguardo fisso su un punto dell’orizzonte noto a lui solo. Il colonnello Liam aep Muir Moss, della divisione Deithwen, sfogliava il suo inseparabile volumetto di poesie. Tibor Eggebracht, della divisione di lancieri pesanti Alba, si grattava la nuca con la punta dello scudiscio.

«Cominceremo l’attacco non appena torneranno le pattuglie», annunciò Coehoorn. «Mi preoccupano quelle colline a nord, signori ufficiali. Prima di attaccare, devo sapere che cosa c’è oltre quelle colline.»

Lamarr Flaut aveva paura. Aveva una paura tremenda, il terrore gli strisciava nelle viscere, gli sembrava di avere nelle budella almeno dodici anguille scivolose coperte di muco puzzolente che cercavano ostinatamente un orifizio attraverso il quale raggiungere la libertà. Un’ora prima, quando la pattuglia aveva ricevuto l’ordine ed era partita, in cuor suo Flaut sperava che il freddo del mattino avrebbe scacciato lo spavento, che la paura sarebbe stata soffocata dalla routine, dal solito rituale, dal cerimoniale duro e severo del servizio. Si era ingannato. Adesso che era trascorsa un’ora e avevano percorso circa cinque miglia, lontano, terribilmente lontano dai loro, addentro, pericolosamente addentro al territorio nemico, vicino, mortalmente vicino a un pericolo ignoto, solo adesso la paura mostrò di cosa era capace.

Si fermarono sul limitare di un bosco di abeti, rimanendo prudentemente nascosti dietro i grandi ginepri che vi crescevano. Davanti a loro, oltre una fascia di bassi pini, si stendeva un’ampia conca. La nebbia si librava sull’erba.

«Nessuno», constatò Flaut. «Non c’è anima viva. Torniamo. Siamo già un po’ troppo lontani.»

Il sergente lo guardò di traverso. Lontani? Avevano percorso appena un miglio. Per giunta, trascinandosi come tartarughe sciancate. «Varrebbe la pena dare un’occhiata anche dietro quella collina, tenente. Credo che da lì la vista sia migliore. Che spazi su entrambe le valli. Se qualcuno passerà di là, sarà impossibile non vederlo. Allora? Ci facciamo una capatina, signore? Saranno in tutto poche centinaia di passi.»

Poche centinaia di passi, pensò Flaut. Allo scoperto, serviti al nemico su un piatto d’argento. Le anguille si attorcigliavano, cercavano con tutte le loro forze di uscirgli dalle viscere.

Almeno una, pensò, era sulla buona strada.

Ho sentito tintinnare una staffa. Sbuffare un cavallo. Là, tra il verde vivo dei giovani pini sul pendio sabbioso. Laggiù si è mosso qualcosa? Una sagoma?

Siamo circondati?

Nell’accampamento correva voce che alcuni giorni prima, nel corso di un’imboscata a un drappello della brigata Vrihedd, i mercenari della Libera Compagnia avessero catturato un elfo. Si diceva che lo avessero castrato, gli avessero strappato la lingua, tagliato tutte le dita delle mani... E infine cavato gli occhi. E lo avevano sbeffeggiato: «Non potrai più spassartela con quella puttana della tua elfa. E neppure guardare mentre se la spasserà con gli altri».

«Ebbene, signore?» Il sergente si schiarì la voce. «Facciamo una capatina sulla collina?»

Lamarr Flaut deglutì. «No. Non abbiamo tempo da perdere. Abbiamo verificato: qui il nemico non c’è. Dobbiamo fare rapporto al comando. Dietrofront!»

Ascoltato il rapporto, Menno Coehoorn sollevò la testa al di sopra delle mappe. «Ai vostri reparti. Signor Braibant, signor de Mellis-Stoke. Attaccare!»

«Evviva l’imperatore!» urlarono Tyrconnel ed Eggebracht.

Menno li guardò in modo strano. «Ai reparti», ripeté. «Che il Gran Sole illumini la vostra gloria.»

Milo Vanderbeck, mezzuomo, chirurgo di campo, noto come Rusty, inspirò avidamente nelle narici il penetrante miscuglio di esalazioni di iodio, ammoniaca, alcol, etere ed elisir magici che si librava sotto la tela della tenda. Voleva saziarsi di quell’odore finché era ancora intatto, puro, immacolato e clinicamente sterile. Sapeva che non sarebbe rimasto tale a lungo.

Guardò il tavolo operatorio, anch’esso di un bianco immacolato, e lo strumentario, decine di attrezzi che incutevano rispetto e fiducia, con la fredda e minacciosa dignità dell’acciaio gelido, con la purezza senza macchia del bagliore metallico, con l’ordine e la disposizione estetici.

Accanto allo strumentario si affaccendava il suo personale: tre donne. No, si corresse mentalmente Rusty. Una donna e due ragazze. No. Una donna vecchia, per quanto bella e di aspetto giovanile. E due bambine.

Una maga e guaritrice di nome Marti Sodergren. E due volontarie. Shani, una studentessa di Oxenfurt. Iola, una sacerdotessa del tempio di Melitele a Ellander.

Marti Sodergren la conosco, pensò Rusty, ho lavorato parecchie volte con questa bellezza. Un po’ ninfomane e con una certa tendenza all’isteria, ma non importa, finché la sua magia funziona. Incantesimi per anestetizzare, disinfettare e frenare le emorragie.

Iola. Sacerdotessa, o meglio adepta. Una ragazza dalla bellezza rozza e grossolana come tela di lino, con mani grandi e forti da contadina. Il tempio ha evitato che fossero deturpate dal marchio del duro e sporco lavoro dei campi. Ma non è riuscito a nascondere la loro origine.

No, pensò Rusty, di lei tutto sommato non mi preoccupo. Queste mani da contadina sono mani sicure, fidate. E poi le fanciulle del tempio deludono raramente, nei momenti di disperazione non crollano ma cercano sostegno nella religione, nella loro fede mistica. E, per quanto strano, aiuta.

Guardò Shani, rossa di capelli, occupata a infilare il filo chirurgico nella cruna degli aghi ricurvi.

Shani. Una figlia dei maleodoranti vicoli cittadini, arrivata all’università di Oxenfurt grazie alla propria sete di conoscenza e agli inimmaginabili sacrifici sostenuti dai genitori per pagare la retta. Una piccola studiosa. Una furbacchiona. Un’allegra monella. Che cosa sa fare? Infilare aghi? Applicare lacci emostatici? Tenere divaricatori? Ah, la domanda è: quand’è che la studentessa rossa di capelli sverrà, farà cadere i divaricatori e finirà col naso nella bocca spalancata della persona operata?

Gli umani sono così poco resistenti, pensò. Ho chiesto che mi venisse data un’elfa. O qualcuna della mia razza. Ma no. Non si fidano. Del resto, non si fidano neanche di me. Sono un mezzuomo. Un non-umano. Uno straniero.

«Shani!»

«Sì, signor Vanderbeck?»

«Rusty. Cioè, per te ’signor Rusty’. Cos’è questo, Shani? E a cosa serve?»

«Mi fate l’esame, signor Rusty?»

«Rispondi, ragazza!»

«È una raspa chirurgica! Per rimuovere il periostio durante le amputazioni! Per fare in modo che questo non si screpoli sotto i denti della sega e fare un taglio pulito e liscio! Siete soddisfatto? Sono promossa?»

«Piano, ragazza, piano.» Rusty si passò le dita tra i capelli. Curioso, pensò. Qui siamo quattro medici. E tutti rossi di capelli! È una fatalità o cosa? «Venite un momento fuori della tenda, ragazze», disse con un cenno.

Obbedirono, sebbene tutte e tre con uno sbuffo sommesso. Ognuna a suo modo.

Davanti alla tenda era seduto un gruppetto d’infermieri che si godeva gli ultimi istanti di dolce far niente. Rusty rivolse loro uno sguardo severo, fiutando l’aria per sentire se non fossero già ubriachi.

Il fabbro, un tipo grande e grosso, si affaccendava intorno al suo banco, che ricordava una tavola delle torture, mettendo in ordine gli attrezzi che servivano a estrarre i feriti dalle corazze, dai giachi e dagli elmi piegati.

«Là tra un momento comincerà la carneficina», cominciò Rusty senza tanti giri di parole, indicando il campo. «E un momento dopo spunteranno i primi feriti. Tutti sanno cosa devono fare, ognuno conosce i propri doveri e il proprio posto. Se ognuno si atterrà alle proprie mansioni, nulla potrà andare storto. Chiaro?»

Nessuna delle 'ragazze' commentò.

«Là», riprese Rusty indicando di nuovo, «tra un istante centomila uomini circa cominceranno a farsi a pezzi a vicenda. In modi molto ricercati. Tra questo e gli altri due ospedali, siamo in tutto dodici medici. Non riusciremo mai a prestare aiuto a tutti coloro che ne avranno bisogno. E neppure a un’esigua percentuale. Del resto, nessuno se lo aspetta. Ma li cureremo. Perché, scusate la banalità, questa è la ragione della nostra esistenza. Prestare aiuto a chi ne ha bisogno. Dunque aiuteremo banalmente tutti coloro che riusciremo ad aiutare.»

Di nuovo nessun commento.

Rusty si girò. «Non potremo fare molto più di quanto ci sarà consentito», disse in tono più basso e più caloroso. «Ma cercheremo tutti di far sì che non sia molto meno.»

«Si sono mossi», constatò il conestabile Jan Natalis, asciugandosi il palmo sudato sul fianco. «Vostra altezza reale, Nilfgaard si è mossa. Ci attaccano!»

Re Foltest, frenando il cavallo — un leardo con una bardatura ornata di gigli — che saltellava, girò verso il conestabile il bel profilo, degno di essere impresso sulle monete.

«Allora dobbiamo accoglierli come si deve. Signor conestabile! Signori ufficiali!»

«Morte ai Neri!» gridarono all’unisono il capitano di ventura Adam Adieu Pangratt e il conte de Ruyter.

Il conestabile li guardò, quindi si raddrizzò e inspirò profondamente. «Ai reparti!!!»

In lontananza tuonavano i timpani e i tamburi nilfgaardiani, suonavano cromorni, olifanti e trombe. La terra, colpita da migliaia di zoccoli, tremava.

«Ci siamo», disse il mezzuomo Andy Biberveldt, l’anziano delle salmerie, scostando i capelli dal piccolo orecchio a punta. «Da un momento all’altro...»

Tara Hildebrandt, Didi Luppolo Hofmeier e gli altri carrettieri radunati lì intorno annuirono. Anche loro sentivano lo strepito cupo e uniforme degli zoccoli che giungeva da dietro la collina e il bosco. Sentivano le grida e le urla crescenti, simili al ronzio di un bombo. Percepivano il tremito della terra.

D’un tratto le urla aumentarono, crebbero di tono.

«La prima salva degli arcieri.» Andy Biberveldt aveva esperienza, aveva visto, o piuttosto sentito, più di una battaglia. «Ne seguirà un’altra.»

Aveva ragione.

«Ora si scontreranno!»

«Mmm... meglio infff... infilarci sss... sotto i carri», propose William Hardbottom detto Tartaglia, agitandosi inquieto. «Vvv... ve lo dico io...»

Biberveldt e gli altri mezzuomini lo guardarono con commiserazione. Sotto i carri? E perché? Dal luogo della battaglia li dividevano quasi quattro miglia. Se anche un’incursione fosse arrivata fin lì, nelle retrovie, tra le salmerie, si sarebbero forse salvati infilandosi sotto i carri?

Le grida e lo strepito crebbero.

«Ora», sentenziò Andy Biberveldt.

E aveva di nuovo ragione.

Dalla distanza di quattro miglia, da dietro la collina e il bosco, attraverso le urla e l’improvviso fragore del ferro che si abbatteva sul ferro, agli addetti alle salmerie giunse un suono distinto, macabro, che faceva accapponare la pelle.

Un grugnito. Un grugnito terribile, disperato, selvaggio di animali feriti.

«La cavalleria...» disse Biberveldt leccandosi le labbra. «La cavalleria si è infilzata sulle picche...»

«Nnn... non so proprio», balbettò Tartaglia pallido come un cencio, «che ccc... cosa abbiano fff... fatto loro di male i ccca... cavalli, fff... figli di puttana.»

Jarre cancellò con la spugna l’ennesima frase appena scritta. Socchiuse le palpebre, rievocando quel giorno. Il momento in cui i due eserciti si erano scontrati. In cui, come mastini furiosi, si erano saltati alla gola, si erano avvinghiati in una stretta mortale.

Cercava le parole con cui poterlo descrivere.

Invano.

Il cuneo della cavalleria si conficcò con impeto nel quadrilatero. Come un pugnale gigantesco che sferri una stoccata, la divisione Alba sgretolò tutto quanto le impediva di raggiungere il corpo vivo della fanteria temeriana, picche, giavellotti, alabarde, lance, pavesi e scudi. Come un pugnale, la divisione Alba si conficcò nel corpo vivo e ne fece sgorgare il sangue. Sangue nel quale ora i cavalli sguazzavano e scivolavano. Ma la lama del pugnale, seppure conficcata profondamente, non raggiunse il cuore e neppure uno degli organi vitali. Il cuneo della divisione Alba, invece di schiacciare e smembrare il quadrilatero temeriano, vi si conficcò e si bloccò. Si piantò nella massa elastica e densa come pece della fanteria.

Dapprincipio la situazione non sembrava così allarmante. La testa e i fianchi del cuneo erano costituiti da compagnie d’élite armate pesantemente, le lame e le punte delle lance dei lanzichenecchi rimbalzavano sugli scudi e sulle lamiere delle armature come martelli sulle incudini.

Altrettanto impossibile era raggiungere le cavalcature corazzate. E, anche se qualcuno dei cavalieri in armatura cadeva continuamente da cavallo o col cavallo, le spade, le asce, i martelli d’arme e le mazze chiodate di quelli ancora in sella abbattevano come mosche i fanti che li assalivano.

Il cuneo imprigionato dalla calca tremò e cominciò a conficcarsi più profondamente.

«Albaaa!»

Il sottotenente Devlin aep Meara sentì il grido del colonnello Eggebracht, che risuonò al di sopra del fragore, delle grida, delle urla e dei nitriti.

«Avanti, Alba! Evviva l’imperatore!»

Si mossero colpendo, fracassando e squarciando. Da sotto gli zoccoli dei cavalli che grugnivano e ricalcitravano giungevano gorgoglii, cigolii, strida e schianti.

«Aaalbaaa!»

Il cuneo si bloccò di nuovo. Sebbene ridotti di numero e sanguinanti, i lanzichenecchi non arretravano, incalzavano, schiacciavano la cavalleria come una tenaglia. Finché non risuonò uno scricchiolio. Sotto i colpi delle alabarde, delle azze e dei correggiati, i cavalieri corazzati della prima linea cedettero e si spaccarono. Colpiti da partigiane e lance, tirati giù di sella dagli arpioni delle giusarme e delle picche, schiacciati senza pietà dai mazzafrusti di ferro e dalle mazze, i cavalieri della divisione Alba cominciarono a morire. Il cuneo conficcato nel quadrilatero della fanteria, ancora fino a poco prima minaccioso, un ferro micidiale in un organismo vivente, ora sembrava un ghiacciolo nel grosso pugno di un contadino.

«Temeriaaaa! Per il re, ragazzi! Dagli ai Neri!»

Ma anche i lanzichenecchi se la passavano male. La divisione Alba non si faceva smembrare, le spade e le asce si sollevavano e ricadevano, colpivano e fendevano, per ogni cavaliere caduto di sella la fanteria pagava un alto prezzo di sangue.

Il colonnello Eggebracht, colpito attraverso una fessura della corazza da una lama di picca sottile come una lesina, lanciò un grido e vacillò in sella. Prima di poter ricevere aiuto, fu gettato a terra dal terribile colpo di un correggiato da guerra. La fanteria gli si strinse intorno.

Lo stendardo con l’alerione nero dal perisonium dorato sul petto ondeggiò e cadde. I cavalieri corazzati, compreso il sottotenente Devlin aep Meara, accorsero in quella direzione picchiando, colpendo, calpestando, urlando.

Vorrei sapere, pensò Devlin aep Meara strappando la spada dall’elmo spaccato e dal cranio di un lanzichenecco temeriano. Vorrei sapere, pensò respingendo con un ampio colpo la punta dentata di una giusarma brandita contro di lui.

Vorrei sapere lo scopo di tutto questo. Il perché di tutto questo. E chi ha voluto tutto questo.

«Eeeh... E allora si riunì il sodalizio delle grandi maestre... Delle nostre Venerabili Madri... eeeh... La cui memoria sarà sempre tra noi... Poiché... eeeh... le grandi maestre della Prima Loggia... stabilirono... eeeh... stabilirono...»

«Adepta Abonde. Non sei pronta. Insufficiente. Siedi.»

«Ma ho studiato, davvero...»

«Siedi.»

«Perché diavolo dobbiamo studiare questo vecchiume», borbottò Abonde sedendosi. «A chi interessa oggi... E a cosa può servire...»

«Silenzio! Adepta Nimue!»

«Presente, signora maestra.»

«Lo vedo. Sai la risposta alla domanda? Se non la sai, siedi e non farmi perdere tempo.»

«La so.»

«Sentiamo.»

«Dunque, le cronache c’insegnano che il sodalizio delle maestre si riunì nel castello della Montagna Calva per stabilire in quale modo porre fine alla funesta guerra tra l’imperatore del Sud e i sovrani del Nord. La Venerabile Madre Assire, santa martire, sosteneva che i sovrani non avrebbero cessato di combattere finché non avessero subito notevoli perdite. Al che la Venerabile Madre Filippa, santa martire, disse: ’Dunque diamo loro una battaglia grande e sanguinosa, terribile e feroce. Provochiamola. Dopo che gli eserciti dell’imperatore e le truppe dei sovrani avranno versato sangue in questa battaglia, noi, la Grande Loggia, li costringeremo a concludere la pace’. E così avvenne. Le Venerabili Madri fecero in modo che si giungesse alla battaglia di Brenna. E i sovrani furono costretti a concludere la pace di Cintra.»

«Molto bene, adepta Nimue. Ti avrei dato il massimo dei voti... Non fosse stato per quel ’dunque’ all’inizio della risposta. Non si comincia una frase con ’dunque’. Siedi. E ora a parlarci della pace di Cintra sarà...»

Suonò la campanella dell’intervallo. Ma le adepte non reagirono urlando e sbatacchiando gli scrittoi. Mantennero il silenzio e una calma dignitosa e distinta. Non erano più mocciose dell’asilo. Erano in terza! Avevano compiuto quattordici anni!

E ciò comportava degli obblighi.

«Be’, qui non c’è molto da aggiungere», disse Rusty valutando lo stato del primo ferito, che stava sporcando di sangue il bianco immacolato del tavolo. «Il femore è sbriciolato... L’arteria si è salvata, altrimenti ci avrebbero portato un cadavere. Si direbbe un colpo d’ascia, l’ala dura della sella ha fatto da ceppo. Prego, guardate...»

Shani e Iola si chinarono.

Rusty si fregò le mani. «Come ho detto, non c’è niente da aggiungere. Non resta che amputare. Al lavoro. Iola! Lega ben stretto. Shani, un coltello. Non quello. A doppio taglio. Da amputazione.»

Il ferito non abbassava lo sguardo febbrile dalle loro mani, seguiva le loro azioni con gli occhi di una bestia terrorizzata che sia stata presa in trappola.

«Marti, se posso chiederti un po’ di magia...» Il mezzuomo fece un cenno, chinandosi sul paziente in modo da occupare tutto il suo campo visivo. «Devo amputare, figliolo.»

«Nooooo!» urlò il ferito agitando la testa e cercando di sfuggire alle mani di Marti Sodergren. «Non vogliooo!»

«Se non amputo, morirai.»

«Preferisco morire...» Il ferito parlava sempre più lentamente sotto l’influsso della magia della guaritrice. «Preferisco morire che essere uno storpio... Fatemi morire... Vi supplico... Fatemi morire!»

«Non posso.» Rusty sollevò il coltello e guardò la lama, l’acciaio ancora scintillante, immacolato. «Non posso farti morire. Perché si dà il caso che io sia un medico.» Conficcò la lama con gesto deciso e tagliò in profondità.

Il ferito urlò. Per essere un uomo, in maniera davvero disumana.

La staffetta frenò il cavallo così bruscamente che alcune zolle d’erba schizzarono da sotto i suoi zoccoli. Due aiutanti afferrarono le briglie e immobilizzarono il destriero coperto di schiuma. La staffetta saltò giù di sella.

«Chi?» gridò Jan Natalis. «Chi ti manda?»

«Il signor de Ruyter...» rispose a fatica la staffetta. «Abbiamo fermato i Neri... Ma ci sono grandi perdite... Il signor de Ruyter chiede rinforzi...»

«Non ci sono rinforzi», rispose il conestabile dopo un attimo di silenzio. «Dovete resistere. Dovete!»

«E qui», spiegò Rusty, con l’espressione del collezionista che mostri la propria raccolta, «se le signore vogliono guardare, ecco il risultato di un colpo al ventre... Qualcuno ci ha dato una mano, eseguendo in anticipo una laparotomia da dilettanti su questo disgraziato... Per fortuna l’ha fatta con cura, gli organi più importanti non sono andati perduti... O almeno credo. Tu che ne pensi, Shani? Cos’è quella faccia, ragazza mia? Finora hai conosciuto gli uomini solo dal di fuori?»

«Gli intestini sono danneggiati, signor Rusty...»

«Una diagnosi tanto azzeccata quanto evidente! Non bisogna neppure guardare, basta annusare. Un fazzoletto, Iola. Marti, qui continua a sanguinare troppo, sii gentile, dacci un altro po’ della tua preziosa magia. Shani, una graffa. Metti una graffetta vascolare, non vedi che il sangue scorre a fiumi? Iola, il coltello.»

«Chi vince?» chiese d’un tratto l’uomo operato in tono perfettamente lucido, seppur farfugliando e rovesciando gli occhi sbarrati. «Dite... chi... vince?»

«Figliolo», disse Rusty chinandosi sulla cavità addominale aperta, insanguinata e pulsante. «Se fossi nei tuoi panni, questa sarebbe davvero l’ultima cosa di cui mi preoccuperei.»

... all’ala sinistra e al centro della linea ebbe allora inizio un combattimento feroce e sanguinoso e, nonostante l’impeto e l’accanimento dei guerrieri di Nilfgaard, la loro carica si franse sull’esercito reale come un’onda sugli scogli. Esso contava infatti truppe scelte, i reparti corazzati di Maribor, Wyzima e Tretogor, il cui apporto fu fondamentale, nonché i tenaci lanzichenecchi temeriani, mercenari professionisti che non si lasciavano spaventare dalla cavalleria.

E così si combatteva proprio come fa il mare con gli scogli sulla terraferma, senza che si potesse intuire chi avesse il sopravvento, perché, sebbene le onde battano incessantemente sugli scogli e si ritirino solo per tornare a colpire, gli scogli rimangono comunque al loro posto e sono sempre visibili in mezzo alle onde burrascose.

Diversamente stavano le cose all’ala destra dell’esercito reale.

Come un vecchio sparviere che sa dove piombare e colpire a morte, così il maresciallo Menno Coehoorn sapeva dove sferrare l’attacco. Riuniti in un maglio d’acciaio le sue divisioni scelte, i lancieri della Deithven e la cavalleria corazzata dell’Ard Feainn, colpì nel punto di congiunzione della linea al di sopra dello Stagno Dorato, là dov’erano i reparti di Brugge. Sebbene i soldati di Brugge opponessero una resistenza eroica, si rivelarono armati più debolmente, sia nell’equipaggiamento corazzato sia nello spirito. Non ressero alla pressione di Nilfgaard. Due reparti della Libera Compagnia, al comando del vecchio capitano di ventura Adam Pangratt, accorsero all’istante in loro aiuto e fermarono i nilfgaardiani, pagando un alto prezzo di sangue. Ma i nani del Corpo Volontario di Mahakam, schierati sul fianco destro, correvano il terribile pericolo di un accerchiamento, mentre tutto l’esercito reale rischiava la dissoluzione dei propri ranghi.

Jarre immerse la penna nel calamaio. In fondo al frutteto, i nipoti lanciavano grida stridule, le loro risa risuonavano come campanellini di vetro.

Tuttavia, vigile come una gru, Jan Natalis scorse il pericolo incombente, capì subito cosa c’era nell’aria. E inviò senza indugio una staffetta dai nani con un ordine per il colonnello Els...

In tutta l’ingenuità dei suoi diciassette anni, la cornetta Aubry pensò che raggiungere l’ala destra, trasmettere l’ordine e tornare sulla collina le avrebbe richiesto al massimo dieci minuti. Non un secondo di più! Non in groppa a Chiquita, una giumenta bella e veloce come una cerva.

Ancora prima di raggiungere lo Stagno Dorato, la cornetta si rese conto di due cose: che era impossibile prevedere quando avrebbe raggiunto l’ala destra e quando sarebbe riuscita a tornare indietro. E che la velocità di Chiquita le sarebbe tornata molto, ma molto utile.

Sul campo a est dello Stagno Dorato infuriava lo scontro, i Neri erano alle prese con la cavalleria di Brugge, che difendeva i ranghi della fanteria. Davanti agli occhi della cornetta, alcune sagome in mantelli verdi, gialli e rossi schizzarono d’un tratto dal turbinio della battaglia come scintille, come frammenti di una vetrata infranta, e si diressero verso il corso del Chotla. Dietro di loro, come un fiume nero, si riversarono i nilfgaardiani.

Aubry arrestò la giumenta e tirò le briglie, pronto a fare dietrofront e a fuggire, cedendo il passo alle truppe in fuga e a quelle inseguitrici. Il senso del dovere ebbe la meglio.

La cornetta si strinse al collo del cavallo e si lanciò in un galoppo sfrenato.

Tutt’intorno regnavano urla e scalpiccii, un balenante caleidoscopio di sagome e lampi di spade, strepito, fragore. Dopo essersi raggruppate intorno alle bandiere con la croce ancorata, alcune truppe di Brugge sospinte verso lo stagno opponevano una resistenza accanita. Sul campo di battaglia, i Neri massacravano la fanteria dispersa, priva di appoggio.

Un mantello nero col simbolo del sole argenteo gli coprì la vista. «Evgyr, Nordling!»

Aubry gridò; eccitata dall’urlo, Chiquita fece un autentico balzo da cerva e gli salvò la vita, allontanandolo dalla portata della spada del nilfgaardiano. D’un tratto frecce e dardi gli sibilarono sopra la testa, altre sagome gli balenarono davanti agli occhi.

Dove sono? Dove sono i miei? Dov’è il nemico?

«Evgyr morv, Nordling!»

Fragore, strepito, nitriti di cavalli, urla.

«Fermo, moccioso! Non di là!»

Una voce di donna. Una donna su uno stallone morello, in armatura, i capelli sciolti, il viso coperto di macchie di sangue. In compagnia di cavalieri corazzati.

«Chi sei?» La donna si ripulì il sangue col pugno che teneva la spada.

«Cornetta Aubry... Ufficiale d’ordinanza del conestabile Natalis... Con ordini per i colonnelli Pangratt ed Els...»

«Non hai nessuna possibilità di arrivare dove combatte Adieu. Raggiungiamo i nani. Sono Julia Abatemarco... A cavallo, maledizione! Ci circondano! Al galoppo!»

Non ebbe il tempo di protestare. Del resto, non avrebbe avuto senso.

Dopo alcuni minuti di galoppo sfrenato, dalla polvere spuntò fuori una massa di fanti, un quadrilatero protetto da una parete di pavesi come una tartaruga lo è dal carapace, irto di lance come un puntaspilli. Al di sopra del quadrilatero sventolava una grande bandiera con due martelli incrociati, accanto a essa si levava un palo cui erano fissati teschi umani e code di cavallo.

Avvicinandosi e ritirandosi come cani che assalgano un mendicante armato di bastone, i nilfgaardiani attaccavano il quadrilatero. I grandi soli sui mantelli rendevano inconfondibile la divisione Ard Feainn.

«Dagli, Libera Compagnia!» urlò la donna mulinando la spada. «Guadagniamoci il soldo!»

I cavalieri — e con loro la cornetta Aubry — si gettarono sui nilfgaardiani.

Lo scontro durò solo pochi minuti. Ma fu terribile. Poi la parete di pavesi si aprì davanti a loro. Si ritrovarono all’interno del quadrilatero, nella calca, in mezzo ai nani in giachi, celate ed elmi appuntiti, in mezzo alla fanteria redaniana, alla cavalleria leggera di Brugge e ai mercenari in corazza.

Julia Abatemarco — la Dolce Farfallina, Aubry ricollegò solo ora — lo trascinò davanti a un nano panciuto con un elmo ornato di un pennacchio rosso. Era goffamente seduto su un cavallo corazzato nilfgaardiano con una sella da arciere dagli alti arcioni, sul quale si era arrampicato per poter guardare al di sopra delle teste dei fanti.

«Colonnello Barclay Els?»

Il nano annuì col pennacchio, osservando con evidente rispetto il sangue di cui erano schizzate la cornetta e la sua giumenta. Aubry arrossì suo malgrado. Era il sangue dei nilfgaardiani che i mercenari avevano colpito a un passo da lui. Quanto a lui, non aveva fatto neppure in tempo a sfoderare la spada.

«Cornetta Aubry...»

«Figlio di Anzelm Aubry?»

«Il minore.»

«Ah! Conosco tuo padre! Che messaggio mi porti da parte di Natalis e Foltest, giovane Cornetta?»

«Il centro del raggruppamento rischia di essere sfondato... Il signor conestabile ordina che il Corpo Volontario lasci al più presto l’ala e arretri sullo Stagno Dorato e sul fiume Chotla... Per aiutare...»

Le parole furono soffocate da grida, urla e grugniti di cavalli.

D’un tratto Aubry si rese conto di avere portato degli ordini assurdi. Quanto poco dovevano significare per Barclay Els, per Julia Abatemarco, per quel quadrilatero di nani la cui bandiera dorata coi martelli sventolava al di sopra del nero mare di nilfgaardiani che li circondavano, assalendoli da tutte le parti.

«Sono arrivato troppo tardi...» gemette. «Troppo tardi.»

La Dolce Farfallina sbuffò.

Barclay Els digrignò i denti. «No, giovane Cornetta. È Nilfgaard che è arrivata troppo presto.»

«Mi congratulo con voi, signore, nonché con me stesso, per la riuscita resezione dell’intestino tenue e crasso, la splenectomia e la sutura del fegato. Vorrei richiamare la vostra attenzione sul tempo che ci ha richiesto l’eliminazione delle conseguenze di quanto il nostro paziente ha subito in battaglia nel corso di una frazione di secondo. Lo raccomando come materiale di riflessioni filosofiche. Ora il paziente verrà ricucito dalla signorina Shani.»

«Ma non l’ho mai fatto, signor Rusty!»

«Prima o poi bisogna pur cominciare. Il rosso col rosso, il giallo col giallo, il bianco col bianco. Cuci così, e andrà sicuramente bene.»

«Come sarebbe?» disse Barclay Els scompigliandosi la barba. «Ma cosa vai dicendo, giovane Cornetta? Figlio minore di Anzelm Aubry? Che qui ci giriamo i pollici? Non abbiamo fatto una piega neppure durante l’assalto, porca puttana! Non siamo arretrati di un passo! Non è colpa nostra, se quelli di Brugge non hanno retto!»

«Ma gli ordini...»

«Me ne fotto degli ordini!»

«Se non riempiamo i vuoti, i Neri sfonderanno il fronte!» gridò la Dolce Farfallina al di sopra del putiferio.

«Aprimi lo schieramento, Barclay! Attaccherò! Mi aprirò un varco!»

«Vi massacreranno prima che arriviate allo stagno! Morirete in maniera assurda!»

«Cosa proponi, dunque?»

Il nano imprecò, si tolse l’elmo, lo gettò a terra. Aveva occhi selvaggi, iniettati di sangue, terribili.

Chiquita, spaventata dalle urla, saltellava sotto Aubry, per quanto lo permetteva la calca.

«Mandate a chiamare Yarpen Zigrin e Dennis Cranmer! Subito!»

I due nani venivano da uno scontro senza quartiere, era evidente al primo sguardo. Erano sporchi di sangue. Lo spallaccio d’acciaio di uno dei due recava la traccia di un colpo che aveva addirittura sollevato i bordi della lamiera.

L’altro aveva la testa avvolta in uno straccio attraverso il quale colava il sangue.

«Tutto in ordine, Zigrin?»

«Mi domando perché tutti me lo chiedano», rispose il nano ansimando.

Barclay Els si girò, trovò con lo sguardo la cornetta e la fissò negli occhi. «E allora, figlio minore di Anzelm?» ringhiò. «Il re e il conestabile ordinano che accorriamo in loro aiuto? Be’, apri bene gli occhi, giovane cornetta. Ci sarà di che guardare.»

«Maledizione!» urlò Rusty allontanandosi con un salto dal tavolo e agitando il bisturi. «Perché? Accidenti, perché dev’essere così?»

Nessuno gli rispose. Marti Sodergren si limitò ad allargare le braccia. Shani chinò la testa. Iola tirò su col naso.

Il paziente che era appena morto aveva lo sguardo rivolto all’insù, gli occhi immobili e vitrei.

«Dagli! All’attacco! Alla malora questi figli di puttana!»

«Avanzare in maniera uniforme!» sbraitava Barclay Els. «Uniforme! Mantenendo la formazione! E a ranghi serrati! Ranghi serrati!»

Non mi crederanno, pensò la Cornetta Aubry. Non mi crederanno mai, quando lo racconterò. Il quadrilatero combatte pur essendo completamente accerchiato... Circondato da tutte le parti dalla cavalleria, tormentato, dilaniato, schiacciato e colpito... E nonostante ciò avanza. Avanza uniforme, compatto, un pavese accanto all’altro. Avanza, calpestando e scavalcando i cadaveri, respinge la cavalleria, respinge la divisione d’élite Ard Feainn...

E avanza.

«Dagli!»

«Passo uniforme! Passo uniforme!» sbraitava Barclay Els. «Mantenere la formazione! Un canto, porca puttana, un canto! Il nostro canto! Avanti, Mahakam!»

Da migliaia di gole di nani eruppe il famoso canto di battaglia di Mahakam.

Ooouuuuh! Ooouuuh! Ouh!

In guardia, sporca marmaglia!

Ben presto daremo battaglia!

Vi ridurremo in minuscoli pezzi,

guadagnandoci una bella medaglia!

Ooouuuh! Ooouuuh! Ouh!

«Dagli! Libera Compagnia!» Simile alla lama sottile e spigolosa di una misericordia, l’alto soprano di Julia Abatemarco s’insinuò nel ruggito tonante dei nani. I mercenari uscirono dalla formazione e andarono al contrattacco della cavalleria che assaliva il quadrilatero. Fu una mossa davvero suicida; contro i mercenari privi del sostegno delle alabarde, delle picche e dei pavesi dei nani si scagliò tutto l’impeto dell’attacco nilfgaardiano. Lo strepito, le grida e il grugnito dei cavalli fecero sì che la cornetta Aubry si piegasse istintivamente sulla sella. Colpito alla schiena, si sentì scivolare insieme con la giumenta imprigionata nella calca in direzione della massima confusione e della carneficina più atroce. Afferrò con forza l’impugnatura della spada, che d’un tratto gli sembrò viscida e stranamente ingombrante.

Un attimo dopo, spinto davanti alla linea dei pavesi, colpiva a destra e a manca come un ossesso, gridando come un ossesso.

«Ancora!» sentì l’urlo selvaggio della Dolce Farfallina.

«Ancora uno sforzo! Resistete, ragazzi! Dagli, all’attacco! Per lo sfavillante ducato d’oro! A me, Libera Compagnia!»

Un cavaliere nilfgaardiano senza elmo, col sole argenteo sul mantello, irruppe nella formazione, si alzò sulle staffe e, con un terribile colpo dell’ascia da guerra, abbatté un nano insieme col suo pavese, quindi spaccò la testa a un altro. Aubry si girò sulla sella e sferrò un colpo potente.

Un grosso frammento peloso volò dalla testa del nilfgaardiano, che cadde a terra. In quel preciso istante anche la cornetta fu colpita alla testa e piombò giù di sella. La ressa era tale che non si ritrovò subito giù; per alcuni secondi, Aubry rimase sospeso, urlando con un filo di voce, tra il cielo, la terra e i fianchi di due cavalli. Ma, sebbene fosse morto di paura, non ebbe il tempo di assaporare il dolore.

Quando cadde, gli zoccoli ferrati gli schiacciarono quasi subito il cranio.

A sessantacinque anni di distanza, interrogata su quella giornata, sul campo di battaglia di Brenna, sul quadrilatero che avanzava verso lo Stagno Dorato, sui cadaveri degli amici e dei nemici, la vecchia sorrise, increspando ancora di più il viso rugoso e scuro come una prugna secca. Spazientita — o forse fingendosi soltanto tale — agitava la mano tremante, ossuta, mostruosamente deformata dall’artrite.

«Nessuna delle due parti», mormorava, «riusciva in nessun modo a prendere il sopravvento. Noi eravamo dentro. Accerchiati. Loro fuori. E non facevamo che ammazzarci a vicenda. Loro a noi, noi a loro... Ech-ech-ch... Loro a noi, noi a loro...» La vecchia dominò a fatica un accesso di tosse.

Gli ascoltatori che erano più vicini videro sul suo viso una lacrima farsi strada a fatica tra le rughe e le vecchie cicatrici.

«Erano valorosi quanto noi», mormorò la vegliarda che un tempo era stata Julia Abatemarco, la Dolce Farfallina della Libera Compagnia dei Capitani di Ventura. «Ech-ech... Eravamo ugualmente valorosi. Noi e loro.»

La vecchia tacque. A lungo. Gli ascoltatori non la esortarono, vedendola sorridere al ricordo. Della gloria. Dei volti degli uomini morti gloriosamente che balenavano nella nebbia dell’oblio. Dei volti di coloro che erano sopravvissuti gloriosamente. Per poi essere uccisi vilmente dall’acquavite, dalla droga e dalla tubercolosi.

«Eravamo ugualmente valorosi», terminò Julia Abatemarco. «Nessuna delle due parti aveva la forza di essere più valorosa. Ma noi... noi siamo riusciti a esserlo un minuto di più.»

«Marti, ti supplico, dacci un altro po’ della tua prodigiosa magia! Un altro pochino, anche solo tre once! Nella pancia di questo disgraziato abbiamo un gran gulasch, condito per giunta da una marea di maglie di ferro del giaco! Non posso fare niente, se si dibatte come un pesce sventrato! Shani, accidenti, tieni i divaricatori! Iola! Stai dormendo, maledizione? Una graffetta! Una graffeeettaaa!»

Iola respirò a fondo e inghiottì a fatica la saliva che le riempiva la bocca. Ora svengo, pensò. Non ce la farò, non sopporterò oltre questa puzza, questo orribile miscuglio di odori di sangue, vomito, feci, urina, contenuto intestinale, sudore, paura e morte. Non sopporterò oltre questo grido incessante, quest’urlo, queste mani scivolose e insanguinate che mi si aggrappano come se costituissi davvero la loro salvezza, il loro scampo, la loro vita... Non sopporterò l’assurdità di ciò che facciamo qui. Perché è un’assurdità. Una grande, enorme, assurda assurdità.

Non sopporterò la fatica e l’estenuazione. Continuano a portarne degli altri... E altri ancora... Non lo sopporterò. Vomiterò. Sverrò. Sarà una vergogna...

«Fazzoletto! Tampone! Graffetta per gli intestini! Non quella! Una graffetta morbida! Attenta a quello che fai! Un altro sbaglio del genere e ti do una botta su quella testa rossa! Mi senti? Una botta su quella testa rossa!»

Grande Melitele. Aiutami. Aiutami, dea.

«Ma guarda un po’! Va subito meglio! Un’altra graffetta, sacerdotessa! Una graffetta vascolare! Bene! Bene, Iola, continua così! Marti, asciugale gli occhi e il viso. E anche a me...»

Da dove viene questo dolore? pensò il conestabile Jan Natalis.

Cos’è che mi fa così male?

Ah!

I pugni serrati.

«Diamo loro il colpo di grazia!» gridò Kees van Lo fregandosi le mani. «Diamo loro il colpo di grazia, signor maresciallo! La linea sta cedendo nel punto di congiunzione, attacchiamo! Attacchiamo senza indugio e, per il Gran Sole, si spezzerà! Andranno allo sbando!»

Menno Coehoorn si mordicchiò nervosamente un’unghia, capì di essere osservato e si tolse svelto il dito di bocca.

«Attacchiamo», ripeté Kees van Lo, con più calma, ormai senza enfasi. «La Nauzicaa è pronta...»

«La Nauzicaa deve rimanere dov’è», ribatté bruscamente Menno. «E anche la Daerlan. Signor Faoiltiarna!»

Il comandante della brigata Nauzicaa, Isengrinn Faoiltiarna detto il Lupo di Ferro, girò verso il maresciallo il terribile viso deturpato da una cicatrice che gli attraversava la fronte, le sopracciglia, la base del naso e la guancia.

«Attaccate», disse Menno indicando col suo bastone da maresciallo. «Nel punto di congiunzione tra Temeria e Redania. Laggiù.»

L’elfo fece il saluto. Il viso sfregiato non trasalì, i grandi occhi profondi non mutarono espressione.

Alleati, pensò Menno. Compagni. Combattiamo insieme. Contro un nemico comune.

Ma io non li capisco affatto, questi elfi.

Sono così diversi.

Così estranei.

«Curioso.» Rusty provò ad asciugarsi il viso col gomito, ma anche quello era insanguinato.

Iola si affrettò ad aiutarlo.

«Interessante», disse il chirurgo indicando il paziente.

«Colpito da un forcone o da un tipo di giusarma a due denti... Un dente dell’arma ha trafitto il cuore, ecco, guardate pure. Il ventricolo è senza dubbio trapassato, l’aorta quasi staccata... E ancora fino a poco fa respirava. Qui, sul tavolo. Colpito in pieno al cuore, è vissuto finché non è stato deposto su questo tavolo...»

«Volete dire che è morto?» chiese con aria cupa l’uomo della cavalleria leggera volontaria. «Che lo abbiamo portato invano fin qui dalla battaglia?»

«Non è mai invano», disse Rusty senza abbassare lo sguardo. «Ma a dire il vero, sì, è morto, purtroppo. Exitus. Portatelo via... Ah, maledizione... Date un’occhiata qui, ragazze.»

Marti Sodergren, Shani e Iola si chinarono sul cadavere.

Rusty gli sollevò una palpebra. «Avete mai visto niente del genere?»

Tutte e tre furono scosse da un tremito.

«Sì», dissero contemporaneamente. E si guardarono, come leggermente stupite.

«Anch’io», disse Rusty. «È uno strigo. Un mutante. Ciò spiegherebbe perché ha resistito così a lungo... Era un vostro compagno d’armi, gente? O lo avete portato per caso?»

«Era un nostro compagno, signor medico», dichiarò in tono cupo un altro volontario, uno spilungone con la testa fasciata. «Del nostro squadrone, volontario come noi. Eh, era un maestro con la spada! Si chiamava Coen.»

«Ed era uno strigo?»

«Sì. Ma per il resto era un tipo a posto.»

«Ah», sospirò Rusty, vedendo quattro soldati portare un altro ferito su un mantello grondante di sangue, un ragazzo molto giovane, a giudicare dalla voce sottile con cui urlava. «Ah, peccato... Avrei sezionato volentieri questo strigo che per il resto era un tipo a posto. Ardo di curiosità, ci scapperebbe perfino una dissertazione, potendo dargli un’occhiata dentro... Ma non c’è tempo! Togliete il cadavere dal tavolo! Shani, acqua. Marti, disinfetta. Iola, dammi... Ehi, ragazza, versi di nuovo qualche lacrima? Cosa c’è, questa volta?»

«Niente, signor Rusty. Niente. È già passato.»

«Mi sento come se fossi stata defraudata», ripeté Triss Merigold.

Nenneke rimase a lungo senza rispondere, guardando dalla terrazza il giardino del tempio, nel quale le sacerdotesse e le adepte si affaccendavano nei lavori primaverili.

«Hai fatto una scelta», disse infine. «Hai scelto la tua strada, Triss. Il tuo destino. Liberamente. Ormai è tardi per i rimpianti.»

«Nenneke», disse la maga abbassando gli occhi. «Davvero non posso dirti più di quanto ho già detto. Credimi e perdonami.»

«Chi sono io, per perdonarti? E cosa ricaverai dal mio perdono?»

«Lo vedo, sai, come mi guardate! Tu e le tue sacerdotesse. Vedo come m’interrogate con gli occhi. Cosa fai qui, maga? Perché non sei dove sono Iola, Eurneid, Katje, Myrrha? Jarre?»

«Esageri, Triss.»

La maga spinse lo sguardo in lontananza, verso il bosco pervaso da una luce azzurrina che si estendeva oltre il muro del tempio, verso i fumi di fuochi lontani.

Nenneke taceva. Era lontana anche col pensiero. Era dove infuriava la battaglia e si versava il sangue. Pensava alle ragazze che aveva mandato laggiù.

«Loro», disse Triss, «mi hanno rifiutato tutto.»

Nenneke rimase in silenzio.

«Mi hanno rifiutato tutto», ripeté Triss. «Sono così sagge, così giudiziose, così logiche... Come non prestare loro fede, quando spiegano che ci sono questioni importanti e meno importanti, che a quelle meno importanti bisogna rinunciare senza esitazione, sacrificarle per quelle importanti senza l’ombra di un rimpianto? Che non ha senso salvare le persone che si conoscono e si amano, perché sono individui, e il destino degli individui è irrilevante per i destini del mondo? Che una guerra per l’onore, la dignità e gli ideali non ha senso, perché sono concetti vuoti? Che il vero campo della battaglia per i destini del mondo è situato in tutt’altro luogo, che si combatterà altrove? E io mi sento defraudata. Defraudata della possibilità di fare pazzie. Non posso fare la pazzia di correre in aiuto di Ciri, non posso precipitarmi al soccorso di Geralt e Yennefer. Come se non bastasse, nella guerra in corso, nella guerra alla quale hai mandato le tue ragazze... nella guerra alla quale Jarre ha voluto partecipare a tutti i costi, mi si rifiuta perfino la possibilità di salire sul Colle. Di salire di nuovo sul Colle. Questa volta con la coscienza di avere preso una decisione davvero consapevole e giusta.»

«Ognuno di noi ha la sua decisione e il suo Colle, Triss», sussurrò la gran sacerdotessa. «Ognuno di noi. Neppure tu sfuggirai ai tuoi.»

Davanti all’entrata della tenda c’era un certo scompiglio.

Stavano portando un altro ferito, scortato da alcuni cavalieri. Uno di loro, in armatura a piastre completa, gridava, impartiva ordini, incalzava: «Muovetevi, sfaticati! Svelti! Mettetelo qui, qui! Ehi, tu, cerusico!»

«Sono occupato», disse Rusty senza neanche alzare lo sguardo. «Mettete pure il ferito sulla barella. Me ne occuperò non appena avrò finito...»

«Te ne occuperai subito, mediconzolo da strapazzo! È l’illustre signor conte di Garramone in persona!»

«Questo ospedale...» disse Rusty alzando la voce, irato, perché la punta di dardo spezzata che era conficcata nelle viscere del ferito gli era di nuovo scivolata dalle pinze. «Questo ospedale ha ben poco a che fare con la democrazia. Vi vengono portati per lo più dai cavalieri in su. Baroni, conti, marchesi e simili. Sono in pochi a preoccuparsi dei feriti inferiori per nascita. Ma, nonostante tutto, qui regna una certa uguaglianza. Soprattutto sul mio tavolo!»

«Eh? Come dici?»

Rusty infilò di nuovo la sonda e le pinze nella ferita.

«Non importa se l’uomo cui sto estraendo un pezzo di ferro dalle budella è un villico, oppure appartiene alla nobiltà bassa, alla nobiltà alta o alla crema dell’aristocrazia. È qui sul mio tavolo. E per me, lasciate che ve lo dica, un principe vale quanto un buffone di corte.»

«Sarebbe a dire?»

«Il vostro conte aspetterà il suo turno.»

«Maledetto mezzuomo!»

«Aiutami, Shani. Prendi le altre pinze. Attenta all’arteria! Marti, posso chiederti un altro po’ di magia? È in corso una forte emorragia.»

Il cavaliere avanzò di un passo, facendo stridere l’armatura e i denti. «Ti farò impiccare!» urlò. «Ti farò impiccare, mezzuomo!»

«Zitto, Paperbrock», disse a fatica il conte ferito, mordendosi le labbra. «Zitto. Lasciami qui e torna a combattere...»

«No, mio signore! Mai e poi mai!»

«Era un ordine.»

Da dietro i teli della tenda si sentiva un gran strepito e stridore di ferro, sbuffi di cavalli e grida selvagge. I feriti nel lazzaretto levavano una cacofonia di urla.

«Vi prego di osservare», disse Rusty sollevando le pinze e mostrando la punta uncinata che aveva finalmente estratto. «Questa punta è opera di un artigiano che, producendo certi gingilli, ha potuto mantenere una famiglia numerosa, contribuendo inoltre allo sviluppo della piccola industria, nonché, di conseguenza, al benessere comune e alla felicità generale. E il metodo con cui questo portento si aggrappa alle budella umane è senz’altro protetto da un brevetto. Evviva il progresso.» Gettò con noncuranza la punta insanguinata in un secchio e guardò il ferito, che durante il breve discorso era svenuto. «Ricucire e portare via», ordinò con un cenno. «Avrà fortuna, sopravvivrà. Avanti il prossimo. Quello con la testa spaccata.»

«Quello ha ceduto il suo posto nella fila», disse con calma Marti Sodergren. «Un attimo fa.»

Rusty inspirò e buttò fuori l’aria, quindi si allontanò dal tavolo senza commenti superflui e si avvicinò al conte ferito. Aveva le mani insanguinate, il grembiule sporco come quello di un macellaio.

Daniel Etcheverry, conte di Garramone, impallidì ancora di più.

«Be’», sbuffò Rusty. «Il turno passa a voi, illustre signor conte. Mettetelo sul tavolo. Che cosa abbiamo qui? Ah, in questa articolazione non è rimasto più nulla da salvare. Una poltiglia! Una pappa! Con che cosa vi battete, signor conte, per schiacciarvi a questo modo le ossa? Be’, farà un po’ male, illustre signore. Farà un po’ male. Ma non abbiate paura. Sarà né più né meno come in combattimento. Bende! Coltello! Amputiamo, vostra grazia!»

Daniel Etcheverry, conte di Garramone, che fino a quel momento aveva fatto buon viso a cattivo gioco, ululò come un lupo. Prima che serrasse le mandibole per il dolore, Shani gli infilò svelta un paletto di legno di tiglio tra i denti.

«Vostra altezza reale! Signor conestabile!»

«Parla, ragazzo!»

«Il Corpo Volontario e la Libera Compagnia controllano il passaggio nei pressi dello Stagno Dorato... I nani e i capitani di ventura tengono duro, sebbene abbiano versato molto sangue... Si dice che Adieu Pangratt sia stato ucciso, Frontino ucciso, Julia Abatemarco uccisa... Tutti, tutti uccisi! Il reparto di Dorian che era accorso in loro aiuto sterminato...»

«La riserva, signor conestabile», disse Foltest in tono sommesso ma chiaro. «Se volete sapere la mia opinione, è giunto il momento di mettere in campo la riserva. Che Bronibor attacchi i Neri con la sua fanteria! Subito! Immediatamente! Altrimenti la nostra formazione sarà smembrata, e questo significherebbe la fine.»

Jan Natalis non rispose, osservava da lontano una nuova staffetta galoppare verso di loro su un cavallo che seminava spruzzi di schiuma. «Riprendi fiato, ragazzo. Riprendi fiato e parla chiaramente!»

«Hanno rotto... il fronte... gli elfi della brigata Vrihedd... Il signor de Ruyter comunica a lorsignori...»

«Che cosa comunica? Parla!»

«Che è tempo di mettere in salvo la vita.»

Jan Natalis alzò gli occhi al cielo. «Blenckert», disse con voce sorda. «Datemi Blenckert. O datemi la notte.»

Il terreno intorno alla tenda tremava sotto gli zoccoli, sembrava addirittura che la tela venisse gonfiata dalle grida e dai nitriti dei cavalli. Entrò un soldato, seguito a ruota da due infermieri. «Gente, scappate!» urlò. «Salvatevi! Nilfgaard sta battendo i nostri. È una strage! Una strage! Una disfatta!»

«Graffa!» Rusty allontanò il viso per evitare uno schizzo di sangue, una vera e propria fontana impetuosa e viva sgorgata dall’arteria. «Graffetta! E tampone! Graffetta, Shani! Marti, sii così buona da fare qualcosa per questa emorragia...»

Vicinissimo alla tenda si levò un urlo animale, breve, spezzato. Un cavallo grugnì, qualcosa cadde a terra con un tintinnio e un tonfo. Un dardo di balestra trapassò rumorosamente la tela, sibilò e uscì dalla parte opposta, per fortuna volando troppo alto per nuocere ai feriti stesi sulle barelle.

«Nilfgaaaard!» gridò di nuovo il soldato con voce alta e tremante. «Signori cerusici! Non mi sentite? Nilfgaard ha sfondato la linea, avanza e massacra i nostri! Scappateee!»

Rusty prese l’ago dalle mani di Marti Sodergren e iniziò a suturare. L’uomo operato non si muoveva da un pezzo. Ma il suo cuore batteva. Si vedeva.

«Non voglio morireee!» urlò uno dei feriti coscienti.

Il soldato imprecò, saltò verso l’uscita, ma all’improvviso strillò, cadde all’indietro schizzando sangue e piombò al suolo. In ginocchio accanto a una barella, Iola balzò in piedi e indietreggiò.

D’un tratto si fece silenzio.

Male, pensò Rusty vedendo chi stava entrando nella tenda. Elfi. Fulmini argentei. La brigata Vrihedd. La celebre brigata Vrihedd.

«Qui si presta soccorso.», constatò il primo degli elfi, alto, con un bel viso ovale espressivo e grandi occhi color fiordaliso. «Si presta soccorso?»

Nessuno parlò. Rusty sentì che cominciavano a tremargli le mani. Restituì svelto l’ago a Marti. Vide sbiancare la fronte e la base del naso di Shani.

«Come sarebbe?» disse l’elfo strascicando minacciosamente le parole. «E allora perché là, sul campo di battaglia, feriamo i nemici? Là, in combattimento, li feriamo affinché muoiano. E voi prestate soccorso? Rilevo un’assoluta mancanza di logica. E di concordanza d’interessi.» Si chinò e, quasi senza prendere lo slancio, conficcò la spada nel petto del ferito adagiato sulla barella più vicina all’uscita.

Un altro elfo trafisse un secondo ferito con uno spuntone. Un terzo ferito, cosciente, cercò di parare il colpo con la mano sinistra e col moncone della destra, fasciato alla bell’e meglio.

Shani gridò. Con voce esile, penetrante. Soffocando il gemito profondo, disumano dello storpio ucciso. Gettandosi su una barella, Iola coprì col proprio corpo il ferito seguente. Il viso le divenne bianco come la tela della fasciatura, la bocca cominciò a tremarle suo malgrado.

L’elfo socchiuse le palpebre. «Va vort, beanna!» ringhiò. «O ti trafiggo insieme col Dh’oine!»

«Fuori di qui!» In tre balzi, Rusty si ritrovò accanto a Iola e le fece scudo. «Via dalla mia tenda, assassino. Vattene sul campo di battaglia. È quello il tuo posto. Tra altri assassini. Là potete scannarvi a vicenda, se volete! Ma fuori di qui!»

L’elfo abbassò lo sguardo. Sul mezzuomo panciuto e tremante di paura, il cui cocuzzolo ricciuto gli arrivava appena più su della cintola. «Bloede Pherian», sibilò. «Servo degli umani! Togliti di mezzo!»

«Neanche per sogno.» I denti del mezzuomo battevano, ma le parole erano chiare.

Il secondo elfo balzò in avanti e spinse via il chirurgo con l’asta dello spuntone. Rusty cadde in ginocchio. Allontanata con uno strattone brutale Iola dal ferito, l’elfo alto sollevò la spada.

E s’irrigidì, vedendo sul mantello nero arrotolato sotto la testa del ferito le fiamme argentee della divisione Deithwen. E i gradi di colonnello.

«Yaevinn!» gridò un’elfa dai capelli scuri raccolti in una treccia, facendo irruzione nella tenda. «Caemm, veloe! Ess’evgyriad a’Dhoine a’en va! Ess’tedd!»

L’elfo alto guardò per un attimo il colonnello ferito, quindi fissò gli occhi del chirurgo, che lacrimavano per lo spavento. Infine girò i talloni e uscì.

Oltre le pareti della tenda risuonarono di nuovo scalpiccii, urla e lo stridore del ferro.

«Dagli ai Neri! Ammazziamoli!» urlarono mille voci.

Qualcuno lanciò un ululato bestiale che si trasformò ben presto in un rantolo macabro.

Rusty provò ad alzarsi, ma le gambe non gli obbedivano. Neppure le mani erano troppo obbedienti.

Scossa dai violenti spasimi del pianto trattenuto, Iola si raggomitolò ai piedi della barella del nilfgaardiano ferito.

In posizione fetale.

Shani piangeva senza cercare di nascondere le lacrime. Ma teneva i divaricatori. Marti cuciva tranquillamente, solo la bocca si muoveva in un monologo muto, silenzioso.

Ancora incapace di alzarsi, Rusty si sedette. Incrociò lo sguardo di un infermiere rannicchiato in un angolo della tenda. «Dammi un sorso di acquavite», disse a fatica. «E non dire che non ne hai. Vi conosco, voi furfanti. Ne avete sempre.»

Il generale Blenheim Blenckert si alzò sulle staffe, allungò il collo come una gru, rimase in ascolto degli echi della battaglia. «Schierate le truppe», ordinò ai comandanti. «Aggireremo quella collina al trotto. Stando agli esploratori, dovremmo sbucare dritti sull’ala destra dei Neri.»

«E daremo loro una bella strigliata!» gridò con voce sottile uno dei tenenti, uno sbarbatello dai baffetti setosi molto radi.

Blenckert lo guardò storto. «Il portabandiera in testa», ordinò afferrando la spada. «E durante la carica gridate: ’Redania!’ Gridate con quanto fiato avete in corpo! Che i ragazzi di Foltest e Natalis sappiano che stanno arrivando i rinforzi.»

In quarant’anni, da quando ne aveva sedici, il conte Kobus de Ruyter aveva preso parte a innumerevoli battaglie.

Inoltre discendeva da otto generazioni di soldati, doveva avere qualcosa nei geni, qualcosa che faceva sì che il ruggito e lo strepito della battaglia, per chiunque altro un semplice fracasso spaventoso e assordante, suonassero alle sue orecchie come una sinfonia, come un concerto. De Ruyter percepì subito nuove note, nuovi accordi e toni nel concerto. «Urrààà, ragazzi!» urlò agitando il bastone da maresciallo. «I redaniani! Arrivano i redaniani! Le aquile! Le aquile!»

Da nord, da dietro la collina, affluiva verso la battaglia una massa di cavalieri sui quali garrivano stendardi amaranto e un gran gonfalone con l’aquila argentea di Redania.

«I rinforzi!» gridò de Ruyter. «Arrivano i rinforzi! Urrààà! Dagli ai Neri!» Soldato da otto generazioni, vide subito che i nilfgaardiani ripiegavano l’ala sinistra, nel tentativo di opporre un fronte uniforme e serrato alla carica dei rinforzi. Sapeva che non si poteva permetterglielo. «Dietro di me!» ringhiò, strappando lo stendardo dalle mani del portabandiera. «Dietro di me! Soldati di Tretogor, dietro di me!»

Attaccarono. Attaccarono in maniera suicida, terribile.

Ma efficace. I nilfgaardiani della divisione Venendal ruppero la formazione, e fu allora che i reparti redaniani piombarono loro addosso con impeto. Un gran fragore si levò al cielo.

Kobus de Ruyter non vedeva né sentiva nulla di tutto ciò. Un dardo di balestra vagante lo aveva colpito dritto alla tempia. Il conte era scivolato giù di sella ed era caduto da cavallo, la bandiera lo aveva ricoperto come un sudario.

Le otto generazioni di de Ruyter cadute in combattimento, che seguivano la battaglia dall’aldilà, annuivano in segno di approvazione.

«Si può dire, signor capitano, che quel giorno i Nordling furono salvati da un miracolo. O da un concorso di circostanze che nessuno sarebbe stato in grado di prevedere... A dire il vero, nel suo libro, Restif de Montholon scrive che il maresciallo Coehoorn sbagliò nel valutare le forze e le intenzioni dell’avversario. Che corse un rischio troppo grande, dividendo il gruppo di armate Centro e facendo muovere la cavalleria. Che scese in battaglia in maniera azzardata, senza avere una superiorità almeno tripla. E che trascurò il lavoro di ricognizione, rimanendo in tal modo all’oscuro che l’esercito redaniano stava arrivando coi rinforzi...»

«Cadetto Puttkammer! Le ’opere’ di dubbio valore del signor de Montholon non rientrano nel programma di questa scuola! E sua altezza imperiale si è degnata di esprimersi in maniera oltremodo critica su questo libro! Il cadetto vorrà dunque evitare di citarlo in questa sede. Non nego di essere stupito. Finora il cadetto ha risposto molto bene, in maniera addirittura eccellente, e all’improvviso comincia a parlarci di prodigi e concorsi di circostanze, permettendosi infine di criticare le capacità di comando di Menno Coehoorn, uno dei massimi condottieri che l’impero abbia mai prodotto. Se il cadetto Puttkammer e tutti gli altri signori cadetti pensano seriamente di sostenere l’esame d’idoneità, faranno bene ad ascoltare e ricordare: quanto accadde a Brenna non va attribuito a prodigi o a casi, bensì a un complotto! Forze diversive nemiche, elementi sovversivi, infami fomentatori, cosmopoliti, politici falliti, traditori e venduti! Un ascesso che in seguito fu bruciato con ferro incandescente. Ma, prima che si giungesse a ciò, quegli infami traditori del proprio popolo ordirono la loro ragnatela e tessero i loro intrighi! Furono loro a irretire e a tradire il maresciallo Coehoorn, a ingannarlo e a indurlo in errore! Furono loro, canaglie senza onore e senza fede, volgari...»

«Figli di puttana», ripeté Menno Coehoorn senza abbassare il cannocchiale. «Volgari figli di puttana. Ma vi troverò, aspettate, v’insegnerò io che cosa significa andare in ricognizione. De Wyngalt! Rintraccerai personalmente l’ufficiale che era di pattuglia oltre le alture a nord. E ordinerai d’impiccare tutti, l’intera pattuglia.»

«Signorsì!» disse Ouder de Wyngalt, aide-de-camp del maresciallo, battendo i tacchi. Non poteva sapere che Lamarr Flaut, l’ufficiale della pattuglia, in quel preciso istante stava morendo calpestato dai cavalli della riserva segreta dei Nordling, quella che non aveva scoperto e che ora attaccava dal fianco. De Wyngalt non poteva neppure sapere che a lui stesso rimanevano solo due ore di vita.

«Quanti saranno, signor Trahe?» chiese Coehoorn, sempre senza abbassare il cannocchiale. «Che ne pensate?»

«Almeno diecimila», rispose seccamente il comandante della Settima Daerlan. «Soprattutto redaniani, ma vedo anche gli scaglioni di Aedirn... E l’unicorno, dunque c’é anche Kaedwen... Almeno un reparto...»

Il reparto avanzava al galoppo, da sotto gli zoccoli volavano sabbia e ghiaia.

«Avanti, Stendardo Grigio!» sbraitava il centurione Mezzogallone, ubriaco come al solito. «Dagli, all’attacco! Kaedweeen! Kaedweeen!»

Maledizione, che voglia di pisciare, pensò Zyvik. Bisognava alleggerirsi prima della battaglia... Adesso forse non ci sarà tempo.

«Avanti, Grigio!»

Sempre lo Stendardo Grigio. Quando le cose vanno male: lo Stendardo Grigio. Chi si manda come corpo di spedizione in Temeria? Il Grigio. Sempre il Grigio. E io ho voglia di pisciare.

Arrivarono. Zyvik urlò, si girò in sella e sferrò un ampio colpo, distruggendo lo spallaccio e la spalla di un cavaliere che indossava un mantello nero ornato da una stella argentea a otto punte.

«Grigio! Kaedweeen! Dagli, uccidi!»

Tra lo strepito, il fragore e lo stridere delle armi, tra le grida degli uomini e i grugniti dei cavalli, lo Stendardo Grigio si scontrò coi nilfgaardiani.

«Si occuperanno de Mellis-Stoke e Braibant di quei rinforzi», disse tranquillamente Elan Trahe, comandante della Settima Brigata Daerlan. «Le forze sono equilibrate, nulla è ancora perduto. La divisione di Tyrconnel bilancia l’ala sinistra, la Magne e la Venendal si mantengono sulla destra. E noi... Noi possiamo far pendere il piatto della bilancia, signor maresciallo...»

«Attaccando nel punto di congiunzione, terminando il lavoro iniziato dagli elfi.» Menno Coehoorn aveva capito al volo. «Spingendoci nelle retrovie, seminando il panico. Già! Faremo così, per il Gran Sole! Ai reparti, signori! Nauzicaa e Settima, è giunto il vostro momento!»

«Evviva l’imperatore!» urlò Kees van Lo.

«Signor de Wyngalt», disse il maresciallo girandosi verso di lui. «Radunate gli aiutanti e lo squadrone di difesa. Basta stare con le mani in mano! Andiamo alla carica insieme con la Settima Daerlan.»

Ouder de Wyngalt impallidì leggermente, ma si controllò all’istante. «Evviva l’imperatore!» gridò, e la voce quasi non gli tremò.

Rusty tagliava, il ferito urlava e graffiava il tavolo. Resistendo coraggiosamente ai giramenti di testa, Iola si occupava delle bende e delle graffette.

Dall’entrata della tenda giungeva la voce concitata di Shani: «Dove andate? Ma siete impazziti? Qui abbiamo dei vivi che aspettano di essere salvati, e voi arrivate con un cadavere?»

«Ma è il barone Anzelm Aubry, signora cerusica! Il comandante del reparto!»

«Era il comandante del reparto! Adesso è un defunto! Siete riusciti a trasportarlo qui tutto intero solo perché ha un’armatura robusta! Portatelo via. Questo è un lazzaretto, non un obitorio!»

«Ma, signora cerusica...»

«Non ingombrate l’entrata! Oh, ne stanno portando uno che respira ancora. O almeno sembra. Potrebbero essere solo gas.»

Rusty represse una risata, ma subito dopo aggrottò le sopracciglia. «Shani! Vieni immediatamente qui! Ricorda, mocciosa», disse attraverso i denti serrati, chino su una gamba spaccata, «un chirurgo può permettersi di essere cinico solo dopo dieci anni di pratica. Lo ricorderai?»

«Sì, signor Rusty.»

«Prendi la raspa e rimuovi il periostio... Maledizione, sarebbe il caso di anestetizzarlo un altro po’... Dov’è Marti?»

«Sta vomitando dietro la tenda», rispose Shani senza ombra di cinismo. «Come un gatto.»

«Invece d’ideare formule terribili e potenti», disse Rusty impugnando la sega, «le maghe dovrebbero concentrarsi e idearne una sola. Una formula che permetta loro di gettare piccoli incantesimi. Per esempio, anestetizzanti. Ma che non crei problemi. E non le faccia vomitare.»

La sega stridette e scricchiolò sull’osso. Il ferito urlava.

«Benda più stretto, Iola!»

L’osso finalmente cedette. Rusty lo lavorò con un piccolo scalpello, quindi si asciugò la fronte. «I vasi sanguigni e i nervi», disse macchinalmente, sebbene non ce ne fosse bisogno, perché prima che terminasse la frase le ragazze avevano già cominciato a cucire. Tolse dal tavolo la gamba amputata e la gettò in un angolo, su un mucchio di altri arti recisi. Era un po’ che il ferito non urlava né ululava. «È svenuto o morto?»

«Svenuto, signor Rusty.»

«Bene. Cuci il moncone, Shani. Avanti il prossimo! Iola, va’ a controllare se Marti ha vomitato tutto.»

«Sarei curiosa di sapere quanti anni di pratica avete, signor Rusty», disse piano Iola senza sollevare la testa. «Cento?»

Dopo circa un quarto d’ora di marcia forzata in una polvere soffocante, le urla dei centurioni e dei decurioni fecero finalmente arrestare e disporre in una linea i reggimenti di Wyzima. Ansimando e inspirando l’aria con la bocca aperta come un pesce, Jarre vide il voivoda Bronibor sfilare davanti al fronte sul suo bel destriero protetto da una corazza a placche. Anche il voivoda indossava la corazza a placche completa. La sua armatura era ornata da strisce azzurre smaltate, che lo facevano assomigliare a un enorme sgombro di latta. «Come state, imbranati?»

I ranghi dei picchieri risposero con un brontolio che risuonò come un tuono lontano.

«A giudicare dai rumori di scorreggia che emettete», constatò il voivoda girando il cavallo corazzato e conducendolo al passo davanti allo schieramento, «state benone. Perché quando state male non scorreggiate sottovoce, ma urlate e mugolate come dannati. Dalle vostre espressioni vedo che ardete dalla voglia di combattere, che sognate la battaglia, che non ce la fate più ad aspettare i nilfgaardiani! Eh, masnadieri di Wyzima? Ebbene, ho una buona notizia per voi! Il vostro sogno si avvererà tra un istante. Tra un piccolo, brevissimo istante.»

I picchieri mormorarono di nuovo.

Giunto alla fine della linea, Bronibor tornò indietro e continuò a parlare, tamburellando con la mazza ferrata sul pomo decorato dell’arcione: «Soldati di fanteria, avete fatto una scorpacciata di polvere marciando dietro la cavalleria corazzata! Finora, invece di gloria e bottino, avete annusato la merda dei cavalli. C’è mancato poco che perfino oggi, nel momento del massimo bisogno, non raggiungeste il campo della gloria. Ma ci siete riusciti, mi congratulo di tutto cuore! Qui, presso questo villaggio di cui ho dimenticato il nome, dimostrerete finalmente il vostro valore di guerrieri. Quella nuvola che ora vedete sul campo è la cavalleria nilfgaardiana, che intende schiacciare il nostro esercito con un attacco sul fianco, spazzarci via e annegarci nelle paludi di questo fiumiciattolo del quale ho ugualmente dimenticato il nome. A voi, gloriosi picchieri di Wyzima, per grazia di re Foltest e del conestabile Natalis, è toccato l’onore di difendere la breccia che si è formata nei nostri ranghi. Chiuderete quella breccia coi vostri petti, per così dire, fermerete la carica dei nilfgaardiani. Vi rallegrate, eh, compari? Siete gonfi di orgoglio, eh?»

Serrando l’asta della picca, Jarre si guardò intorno. Nulla stava a indicare che i soldati si rallegrassero alla prospettiva del combattimento imminente e, se anche erano gonfi di orgoglio per l’onore di chiudere la breccia, erano bravi a mascherarlo. Melfi, che stava alla sua destra, mormorava sottovoce una preghiera. Alla sua sinistra, Deuslax, un vecchio soldato di professione, tirava su col naso, imprecava e tossiva nervosamente.

Bronibor girò il cavallo, si raddrizzò in sella. «Non ho sentito!» urlò. «Ho chiesto se siete gonfi di orgoglio, porca puttana!»

Questa volta, non vedendo altra via d’uscita, i picchieri urlarono all’unisono che, sì, erano gonfi.

Anche Jarre urlò. In fondo, erano tutti sulla stessa barca.

«Bene!» tuonò il voivoda fermando il cavallo davanti allo schieramento. «E ora disponetevi in formazione come si deve, avanti! Centurioni, cosa aspettate, accidenti? Formate un quadrilatero! La prima fila in ginocchio, la seconda in piedi! Piantate le picche! Non da quella parte, imbecille! Sì, sì, dico a te, spaventapasseri peloso! Più in alto, più in alto le armi, smidollati! Serrate i ranghi, stringetevi, chiudete, spalla a spalla! Be’, adesso sì che avete un aspetto impressionante! Sembrate quasi un esercito!»

Jarre si ritrovò in seconda fila. Conficcò con forza la picca a terra, serrò l’asta tra i palmi sudati per la paura. Melfi recitava senza posa una monotona preghiera per i moribondi. Deuslax ringhiava in maniera indistinta, ripetendo sempre le stesse parole riguardanti per lo più particolari della vita intima di nilfgaardiani, di cani e cagne, di re, conestabili, voivodi e delle madri di tutti loro.

La nuvola sul campo si addensò.

«Non scorreggiate, non battete i denti!» urlò Bronibor. «Se sperate di spaventare i cavalli nilfgaardiani con certi rumori, vi sbagliate di grosso! Che nessuno s’illuda! Quelle che vi stanno attaccando sono le brigate Nauzicaa e Settima Daerlan, truppe famose, valorose, addestrate magnificamente! Che non si fanno impaurire! Non si fanno battere! Più in alto le picche!»

Da lontano si sentiva già lo scalpiccio degli zoccoli, ancora sommesso ma crescente. La terra cominciò a tremare. Nella nuvola di polvere, come scintille, cominciarono a luccicare le lame.

«Per vostra fottuta fortuna, soldati di Wyzima», gridò di nuovo il voivoda, «l’ultimo modello modernizzato della picca regolare da fanteria ha una lunghezza di ventun piedi! Mentre la spada nilfgaardiana è lunga tre piedi e mezzo. Sapete contare, suppongo. Anche loro, sappiatelo. Ma confidano nel fatto che non resisterete, che uscirà fuori la vostra vera natura, che vi rivelerete e confermerete come dei fottipecore cacasotto, vigliacchi e schifosi. I Neri confidano nel fatto che abbandonerete le vostre aste e vi darete alla fuga, e loro v’inseguiranno sul campo e vi colpiranno alla schiena, alla testa, alla nuca e al collo, vi colpiranno comodamente e senza difficoltà. Ricordate, merdosi, che, anche se la paura vi metterà le ali ai piedi, non sfuggirete alla cavalleria. Chi vuole sopravvivere, chi tiene alla gloria e al bottino, deve rimanere fermo! Fermo e saldo! Saldo come un muro! E serrare la formazione!»

Jarre si guardò intorno. I balestrieri schierati dietro la linea dei picchieri giravano già le manovelle, l’interno del quadrilatero era irto delle lame di giusarme, alabarde, falcioni, falci, brandistocchi e forconi. La terra tremava sempre più distintamente, più forte, nella nera parete della cavalleria che si abbatteva su di loro si distinguevano ormai le sagome dei cavalieri.

«Mamma, mammina», ripeteva Melfi con labbra tremanti. «Mamma, mammina...»

«... figlio di puttana», borbottava Deuslax.

Lo scalpiccio aumentava. Jarre si sarebbe voluto leccare le labbra, ma non ci riuscì. La lingua aveva smesso di funzionare normalmente, si era irrigidita, sembrava un corpo estraneo ed era secca come un truciolo. Lo scalpiccio aumentava.

«Serrate i ranghi!» urlò Bronibor afferrando la spada. «Sentite la spalla del compagno! Ricordate, nessuno di voi combatte da solo! E l’unico rimedio per la paura che provate è la picca che stringete in pugno! Preparatevi al combattimento! Le picche contro il petto del cavallo! Che faremo, soldati di Wyzima? Ho fatto una domanda!»

«Staremo saldi!» gridarono all’unisono i picchieri. «Saremo come un muro! Serreremo la formazione!»

Anche Jarre gridava. In fondo, erano tutti sulla stessa barca. Da sotto gli zoccoli della cavalleria che avanzava a cuneo schizzavano sabbia, ghiaia e zolle erbose. I cavalieri alla carica urlavano come demoni, agitavano le armi.

Jarre premette contro la picca, ritrasse la testa tra le spalle e chiuse gli occhi.

Senza smettere di scrivere, Jarre scacciò con un gesto brusco del moncone una vespa che roteava sopra il calamaio.

La trovata del maresciallo Coehoorn non ebbe buon esito, il suo attacco sul fianco fu arrestato dall’eroica fanteria di Wyzima al comando del voivoda Bronibor, che pagò col sangue il proprio eroismo. E, mentre le truppe di Wyzima resistevano, sull’ala sinistra i nilfgaardiani si sbandarono: alcuni fuggirono; altri si riunirono, difendendosi a gruppetti, circondati da tutti i lati. Lo stesso accadde ben presto anche all’ala destra, dove l’accanimento dei nani e dei capitani di ventura superò infine l’impeto di Nilfgaard. Su tutto il fronte si levò un alto grido di trionfo, e il morale dei cavalieri reali andò alle stelle. Quello dei nilfgaardiani invece crollò, le loro mani s’intorpidirono e i nostri cominciarono a schiacciarli come piselli, con tale foga che l’eco si propagò lontano.

Il maresciallo di campo Coehoorn capì che la battaglia era perduta, vide le brigate tutt’intorno dividersi e andare allo sbando.

E allora gli ufficiali e i cavalieri accorsero da lui dandogli un cavallo fresco, gridandogli di allontanarsi, di salvarsi la vita. Ma il cuore nel petto del maresciallo nilfgaardiano era intrepido. «Non sta bene», gridò respingendo le briglie che gli venivano porte. «Non sta bene che fugga come un vigliacco dal campo di battaglia sul quale al mio comando tanti uomini valorosi sono caduti per l’imperatore.» Poi il valoroso Menno Coehoorn aggiunse...

«Non c’è più modo di squagliarsela», aggiunse Menno Coehoorn, calmo e lucido, girando lo sguardo sul campo di battaglia. «Ci hanno circondati da tutte le parti.»

«Datemi il vostro mantello e il vostro elmo, signor maresciallo», disse il capitano di cavalleria Sievers ripulendosi il viso dal sudore e dal sangue. «Prendete i miei! Scendete dal destriero, prendete il mio... Non protestate! Voi dovete vivere! Siete indispensabile all’impero, insostituibile... Noi della brigata Daerlan attaccheremo i Nordling, ce li tireremo dietro, e voi proverete ad aprirvi un varco là, sotto lo stagno...»

«Non vi salverete», borbottò Coehoorn, afferrando le briglie che gli venivano porte.

Sievers si raddrizzò in sella. «È un onore. Sono un soldato! Della Settima Daerlan! Con me, compagni! Con me!»

«Buona fortuna», bofonchiò il maresciallo indossando il mantello della Daerlan con lo scorpione nero sulla spalla. «Sievers?»

«Sì, signor maresciallo?»

«Niente. Buona fortuna, ragazzo.»

«Che la fortuna arrida anche a voi, signor maresciallo. A cavallo, compagni!»

Coehoorn lo seguì con lo sguardo. A lungo. Fino al momento in cui il gruppetto di Sievers non si scontrò coi mercenari fra strepiti, urla e un rumore assordante. Con un reparto superiore numericamente, al cui soccorso se ne precipitarono subito degli altri. I mantelli neri dei daerlaniani furono inghiottiti dal grigio dei mercenari, tutto fu sommerso dalla polvere.

Coehoorn si riscosse nel sentire il tossicchiare nervoso di de Wyngalt e degli aiutanti. Il maresciallo aggiustò gli staffili e i cuscini della sella. Controllò il destriero irrequieto.

«A cavallo!» ordinò.

All’inizio ebbero fortuna. Allo sbocco della piccola valle che conduceva al fiume, uno sparuto gruppo di superstiti della brigata Nauzicaa si difendeva strenuamente in un compatto cerchio irto di lame, sul quale al momento i Nordling concentravano tutto il loro impeto e la loro forza, nel tentativo di aprirvi una breccia. Ma naturalmente non andò tutto liscio: dovettero superare uno schieramento di cavalleria leggera, i volontari di Brugge, a giudicare dalle insegne. Lo scontro fu breve, ma furiosamente accanito. Coehoorn aveva ormai perduto e abbandonato qualsiasi resto e parvenza di patetico eroismo, voleva soltanto sopravvivere. Senza degnare di uno sguardo la scorta, che combatteva insieme coi soldati di Brugge, si precipitò verso il fiume coi suoi aiutanti, schiacciandosi e stringendosi contro il collo del cavallo.

La strada era libera, oltre il fiume, oltre i salici contorti si stendeva una pianura deserta sulla quale non si vedevano truppe nemiche. Nello scorgerla, Ouder de Wyngalt, che cavalcava accanto a Coehoorn, lanciò un grido di trionfo.

Troppo presto.

Dalla corrente lenta e torbida del fiume li divideva un prato ricoperto di piante di poligono di un verde brillante. Quando vi fecero irruzione al galoppo sfrenato, i cavalli affondarono nel terreno acquitrinoso fino alla pancia.

Il maresciallo volò al di sopra della testa del destriero e finì con un tonfo nella palude. Intorno a lui i cavalli nitrivano e recalcitravano, gli uomini urlavano coperti di fango e di lenticchie d’acqua verdi. In mezzo a quel pandemonio, Menno udì all’improvviso un altro suono. Un suono che significava morte.

Un sibilo di piumette.

Si gettò verso la corrente del fiume, arrancando nella densa melma fino ai fianchi. L’aiutante che avanzava accanto a lui d’un tratto cadde col viso nel fango, il maresciallo riuscì a vedere il dardo conficcato nella schiena fino alle piume. In quello stesso istante sentì un terribile colpo alla testa. Vacillò ma non cadde, bloccato nella fanghiglia e nelle elodee. Voleva gridare, ma riuscì soltanto a gracchiare. Sono vivo, pensò, provando a strapparsi dall’abbraccio della melma vischiosa. Un cavallo che stava cercando di uscire dal terreno acquitrinoso gli sferrò un calcio sull’elmo, la lamiera profondamente schiacciata gli spaccò la guancia, sfondò i denti e tagliò la lingua... Sanguino... Inghiottisco sangue... Ma sono vivo...

Di nuovo lo stridio delle corde, il sibilo delle piumette, lo strepito e lo schianto delle punte che perforavano le corazze, urla, nitriti di cavalli, gorgoglii, schizzi di sangue. Il maresciallo si guardò intorno e sulla riva vide i tiratori, sagome piccole, tarchiate e panciute con giachi, celate ed elmi a punta. Nani, pensò.

Lo stridio delle corde delle balestre, il sibilo dei dardi. Il grugnito dei cavalli impazziti. Le grida degli uomini soffocati dall’acqua e dal fango.

Girato verso i tiratori, Ouder de Wyngalt gridò che si arrendeva, chiese con voce acuta e stridula grazia, pietà, promise un riscatto, supplicò che gli risparmiassero la vita. Consapevole che nessuno capiva una parola, sollevò la spada sopra la testa tenendola per la lama. In un gesto internazionale, addirittura cosmopolita, di sottomissione, allungò l’arma verso i nani. Non fu capito o fu capito male, perché due dardi lo colpirono al petto con una tale violenza da scaraventarlo quasi fuori dalla palude.

Coehoorn si strappò dalla testa l’elmo schiacciato. Conosceva abbastanza bene la lingua comune dei Nordling.

«Fono il masciallo Coeoon...» farfugliò sputando sangue. «Il masciallo... Coeoon... Vi pego... Fietà... Fietà...»

«Che dice, Zoltan?» chiese uno dei balestrieri, stupito.

«Chi se ne frega di lui e di quello che dice! Lo vedi il ricamo sul mantello, Munro?»

«Uno scorpione argenteo! Aaaah! Ragazzi, mirate a quel figlio di puttana! Per Caleb Stratton!»

«Per Caleb Stratton!»

Le corde stridettero. Un dardo colpì Coehoorn dritto al petto, un altro al fianco, un terzo alla clavicola. Il maresciallo di campo dell’impero di Nilfgaard cadde all’indietro, nella fanghiglia, le rade lenticchie d’acqua e le elodee si piegarono sotto il suo peso. Chi diavolo sarà mai questo Caleb Stratton? fece in tempo a pensare. In vita mia non ho mai sentito parlare di nessun Caleb...

L’acqua torbida e densa del fiume Chotla, mista a fango e a sangue, si richiuse sopra la sua testa e gli penetrò nei polmoni.

Uscì davanti alla tenda per prendere una boccata d’aria fresca. E allora lo vide, seduto accanto al banco del fabbro.

«Jarre!»

Il ragazzo sollevò gli occhi su di lei. In quegli occhi c’era il vuoto. «Iola?» chiese, muovendo a fatica le labbra screpolate. «Da dove...»

«Che domanda! Dimmi piuttosto che cosa ci fai qui.»

«Abbiamo portato il nostro comandante... Il voivoda Bronibor... Ferito...»

«Anche tu sei ferito. Fammi vedere il braccio. Per la dea! Ma tu ti stai dissanguando, ragazzo!»

Jarre la guardò, e Iola d’un tratto cominciò a dubitare che la vedesse.

«È la battaglia», disse Jarre battendo leggermente i denti. «Bisogna stare come un muro... Saldi in formazione. I feriti leggeri devono portare al lazzaretto... i feriti gravi. È l’ordine.»

«Fammi vedere il braccio, ti dico!»

Jarre cacciò un breve urlo, i denti serrati si misero a battere in uno staccato selvaggio.

Iola corrugò la fronte. «Accipicchia, ha un aspetto orribile... Ah, Jarre... Vedrai, madre Nenneke si arrabbierà... Vieni con me.»

Vide Jarre impallidire, quando entrò. Quando sentì la puzza che aleggiava sotto il telone della tenda. Vacillò. Lo sostenne. Lo vide osservare il tavolo insanguinato. L’uomo che vi era disteso. Il chirurgo, un piccolo mezzuomo che d’un tratto sussultò, pestò i piedi a terra, lanciò una terribile imprecazione e gettò il bisturi. «Maledizione! Porca puttana! Perché? Perché è così? Perché dev’essere così?»

Nessuno rispose.

«Chi era?»

«Il voivoda Bronibor», spiegò con voce fievole Jarre, guardando dritto davanti a sé col suo sguardo vacuo. «Il nostro comandante... Stavamo saldi in formazione. L’ordine. Come un muro. Hanno ucciso Melfi...»

«Signor Rusty...» lo pregò Iola. «Questo ragazzo è un mio conoscente... È ferito...»

«Si regge in piedi», valutò il chirurgo in tono gelido. «E qui c’è uno che ha quasi tirato le cuoia e aspetta una trapanazione. Non si fanno favoritismi...»

In quel momento, dando prova di uno spiccato senso del dramma, Jarre svenne e cadde al suolo.

Il mezzuomo sbuffò.

«D’accordo, sul tavolo insieme con l’altro», ordinò. «To’, un braccio conciato proprio bene. Sarei curioso di sapere a cosa si regge. Alla manica, forse? Fascia, Iola! Forte! E non osare mettermiti a piangere, eh! Shani, qua la sega.»

Con un orribile stridore, la sega penetrò nell’osso al di sopra dell’articolazione del gomito, sfracellata. Jarre si svegliò e si mise a strillare. In maniera tremenda, ma breve. Perché, non appena l’osso cedette, svenne di nuovo.

La potenza di Nilfgaard giaceva dunque nella polvere e nella cenere sui campi di Brenna, e l’avanzata dell’impero verso nord era stata definitivamente bloccata. A Brenna, tra vittime e prigionieri, l’impero perse quarantaquattromila uomini. Cadde la crema delle truppe a cavallo, la cavalleria d’élite. Caddero, furono fatti prigionieri o dati per dispersi comandanti della statura di Menno Coehoorn, Braibant, de Mellis-Stoke, van Lo, Tyrconnel, Eggebracht e altri i cui nomi non si sono conservati nei nostri archivi.

E così Brenna fu l’inizio della fine. Ma va osservato che la battaglia fu solo una pietruzza in un edificio e che il suo peso sarebbe stato esiguo, se i frutti della vittoria non fossero stati sapientemente sfruttati. Va ricordato che, invece di riposare sugli allori e gonfiarsi di orgoglio, invece di aspettare onori e omaggi, Jan Natalis mosse verso sud senza quasi riprendere fiato. Un’unità di cavalleria al comando di Adam Pangratt e Julia Abatemarco annientò due divisioni della Terza Armata accorse a portare un tardivo aiuto a Menno Coehoorn, le sbaragliò in modo tale che nec nuntius cladis. A questa notizia, quanto rimaneva del gruppo di armate Centro si diede ignominiosamente alla fuga attraversando in gran fretta lo Jaruga e, dal momento che Foltest e Natalis si misero alle loro calcagna, gli imperiali persero tutte le salmerie e le macchine da assedio mediante le quali, nella loro superbia, pensavano di conquistare Wyzima, Gors Velen e Novigrad.

E, come una valanga che rotola giù dalle montagne raccoglie sempre più neve e diventa sempre più grande, così anche Brenna provocò effetti sempre più nefasti per Nilfgaard. Vennero tempi duri per l’armata Verden, al comando del principe de Wett, che fu ridotta a mal partito dalle azioni di guerriglia dei corsari delle isole Skellige e di re Ethain di Cidaris. Quando poi de Wett venne a sapere di Brenna, quando scoprì che re Foltest e Jan Natalis si stavano muovendo verso di lui a tappe forzate, ordinò senza indugio di suonare la ritirata e attraversò a rotta di collo il fiume, diretto a Cintra, lasciandosi alle spalle una scia di cadaveri giacché, alla notizia delle sconfitte nilfgaardiane, la ribellione era di nuovo divampata a Verden. Solo a Nastrog, Rozrog e Bodrog, fortezze inespugnabili, rimasero alcune forti guarnigioni che ne uscirono solo dopo la pace di Cintra, con onore e coi loro stendardi.

Ad Aedirn, la notizia di Brenna spinse re Demawend e re Henselt, che erano in lite, a stringersi la mano e a intervenire di concerto contro Nilfgaard. Il gruppo di armate Centro, che marciava verso la valle del Pontar al comando del duca Ardal aep Dahy, non riuscì a tenere testa ai due re alleati. Sostenuti dai rinforzi inviati dalla Redania e dai guerriglieri della regina Meve, che non davano tregua alla retroguardia nilfgaardiana, Demawend e Henselt inseguirono Ardal aep Dahy fino ad Aldersberg. Il duca Ardal avrebbe voluto dare battaglia, ma per un bizzarro decreto del destino di punto in bianco si ammalò; aveva mangiato qualcosa che gli provocò coliche e diarrea miserere, sicché nel giro di due giorni morì fra atroci dolori. Demawend e Henselt attaccarono senza indugio i nilfgaardiani e, sotto Aldersberg, indubbiamente per giustizia storica, li sgominarono senza pietà in una battaglia decisiva, sebbene i nemici conservassero ancora una notevole superiorità numerica. Così lo spirito e la perizia sono soliti trionfare sulla forza ottusa e bruta.

Va ricordato inoltre che nessuno sa quale fu la sorte di Menno Coehoorn a Brenna. Alcuni sostengono che cadde e che il suo corpo fu gettato in una fossa comune senza essere identificato. Altri sostengono che sopravvisse ma, temendo l’ira imperiale, non fece ritorno a Nilfgaard e si nascose a Brokilon, tra le driadi, dove divenne eremita, facendosi crescere la barba fino a terra. E dove morì poco dopo tra mille sofferenze.

Tra la gente semplice circola una leggenda secondo cui quella notte il maresciallo sarebbe tornato sul campo di Brenna e si sarebbe aggirato tra i tumuli lamentandosi: «Restituitemi le mie legioni!» Per poi alla fine impiccarsi a un pioppo sul colle che per questo motivo fu ribattezzato della Forca. Corre voce che di notte si può incontrare il fantasma del famoso maresciallo tra gli altri spettri che visitano regolarmente il campo di battaglia.

«Nonno Jarre! Nonno Jarre!»

Jarre sollevò la testa al di sopra dei fogli e si aggiustò gli occhiali sul naso sudato.

«Nonno Jarre!» gridò con la sua vocetta acuta la più piccola delle sue nipotine, una bambina di sei anni sveglia e vivace, che grazie agli dei assomigliava più alla madre, la figlia di Jarre, che a quel poltrone del genero.

«Nonno Jarre! Nonna Lucienne ti manda a dire che per oggi basta con questi scarabocchi oziosi e che la merenda è pronta!»

Jarre mise via con cura i fogli scritti e tappò il calamaio.

Provava un dolore pulsante al moncone del braccio. Cambia il tempo, pensò. Pioverà.

«Nonno Jaaarreee!»

«Vengo, Ciri. Vengo.»

Prima che finissero con l’ultimo ferito, la mezzanotte era passata da un pezzo. Le ultime operazioni erano state eseguite con l’ausilio di una normale lampada, cui più tardi si era aggiunta una luce magica. Una volta superata la crisi, Marti Sodergren si era ripresa e, sebbene pallida come la morte, rigida e coi movimenti innaturali di un golem, eseguiva incantesimi abili ed efficaci.

Era una notte nera come la pece, quando uscirono tutti e quattro dalla tenda e si sedettero appoggiando la schiena ai teloni.

La pianura era disseminata di fuochi. Di diverso genere: i fuochi fissi dei bivacchi, i fuochi mobili di fiaccole e torce. La notte risuonava di un canto lontano, di cantilene, grida, acclamazioni.

Anche intorno a loro, la notte viveva delle grida spezzate e dei lamenti dei feriti. Delle suppliche e dei sospiri dei moribondi. Non li sentivano. Si erano abituati a quei suoni di sofferenza e agonia, per loro erano normali, naturali, facevano parte di quella notte come il gracidio delle rane nelle paludi sul fiume Chotla, come il canto delle cicale sulle acacie intorno allo Stagno Dorato.

Marti Sodergren taceva con aria sognante, appoggiata alla spalla del mezzuomo. Iola e Shani, abbracciate, strette l’una all’altra, sbuffavano di quando in quando in una risata sommessa e priva di senso.

Prima di sedersi fuori della tenda, avevano bevuto ciascuno un bicchiere di acquavite, e Marti aveva offerto a tutti la sua ultima formula magica: un incantesimo che suscitava allegria, usato di solito durante l’estrazione dei denti.

Rusty si sentiva ingannato da quel trattamento: invece di rilassarlo, l’alcol unito alla magia lo intontiva; invece di attenuare lo sfinimento, lo accresceva. Invece di dare l’oblio, suscitava i ricordi. A quanto sembra, pensò, soltanto su Iola e Shani l’alcol e la magia hanno funzionato a dovere.

Si girò, e alla luce della luna scorse tracce luccicanti e argentee di lacrime sui volti delle due fanciulle.

«Mi domando chi ha vinto la battaglia», disse leccandosi le labbra intorpidite e insensibili. «Qualcuno lo sa?»

Marti rivolse il viso verso di lui, ma continuò a tacere con aria sognante. Le cicale cantavano tra le acacie, i salici e gli ontani intorno allo Stagno Dorato, le rane gracidavano. I feriti si lamentavano, supplicavano, sospiravano e morivano. Shani e Iola ridacchiavano tra le lacrime.

Marti Sodergren morì due settimane dopo la battaglia. Si era messa con un ufficiale della Libera Compagnia dei Capitani di Ventura. Aveva preso alla leggera quella storia. A differenza dell’ufficiale. Quando Marti, cui piaceva cambiare, si era messa con un capitano della cavalleria temeriana, il mercenario era impazzito di gelosia e l’aveva accoltellata. Ciò gli era valsa l’impiccagione, ma per la guaritrice non c’era stato niente da fare.

Rusty e Iola morirono un anno dopo la battaglia, a Maribor, durante il massimo infuriare dell’epidemia di febbre emorragica, il morbo chiamato anche Morte Rossa o Flagello di Catriona, dal nome della nave da cui si era propagato il contagio. Al tempo, tutti i medici e la maggior parte dei sacerdoti erano fuggiti da Maribor. Rusty e Iola, naturalmente, erano rimasti. Prestavano le loro cure ai malati, perché erano medici. Che per la Morte Rossa non ci fossero rimedi era per loro indifferente. Erano stati contagiati entrambi. Rusty morì tra le braccia di lei, nella stretta forte e confortante delle sue mani grandi e sgraziate da contadina. Lei morì quattro giorni più tardi. Da sola.

Shani morì settantadue anni dopo la battaglia. Da decana della cattedra di medicina dell’università di Oxenfurt, famosa e oggetto del rispetto generale. Generazioni di futuri chirurghi avrebbero ripetuto la sua celebre battuta: «Cuci il rosso col rosso, il giallo col giallo, il bianco col bianco. E andrà sicuramente bene».

Pochi notavano che, ogniqualvolta pronunciava quella battuta, la decana si asciugava furtivamente una lacrima.

Pochi.

Le rane gracidavano, le cicale cantavano tra i salici intorno allo Stagno Dorato. Shani e Iola ridacchiavano attraverso le lacrime.

«Sarei curioso di sapere...» ripeté Milo Vanderbeck, mezzuomo, chirurgo di campo, noto come Rusty. «Sarei proprio curioso di sapere chi ha vinto.»

«Rusty,», disse con aria sognante Marti Sodergren «credimi, se fossi nei tuoi panni questa sarebbe l’ultima cosa di cui mi preoccuperei.»

*«Alcune fiammelle erano alte e potenti, spandevano una luce chiara e vivida; altre erano basse, vacillanti e tremanti, la loro luce diminuiva fino a estinguersi. Proprio in fondo c’era una fiammella piccola, talmente fievole che ardeva appena, scintillava appena, ora balenando a stento, ora estinguendosi quasi del tutto.*

*’Di chi è questo fuocherello che si sta spegnendo?’ chiese lo strigo.*

*’È il tuo’, rispose la Morte.»*

Flourens Delannoy, Favole e leggende

9

L’altopiano, fin quasi alle cime delle montagne remote e azzurrine avvolte nella nebbia, sembrava un vero mare di pietre; in alcuni punti ondulato da gobbe e creste, in altri irto di acuminati denti di scogli. L’impressione era accresciuta dai relitti di navi. Decine di relitti. Galere, galeazze, cocche, caravelle, galee, brigantini, drakkar. Alcuni sembravano trovarsi là da poco, altri, mucchi di tavole e di ordinate riconoscibili solo a fatica, vi giacevano chiaramente da decine, se non da centinaia di anni.

Alcune delle navi avevano le chiglie rivolte verso l’alto, altre, rovesciate su un fianco, sembrava che fossero state scaraventate laggiù da venti e tempeste demoniaci. Altre ancora davano l’impressione di scivolare su quell’oceano di pietre. Stavano allineate e diritte, le polene fieramente protese, gli alberi puntati verso lo zenit, facendo sventolare quanto restava di vele, sartie e stralli. Avevano perfino i loro equipaggi spettrali: gli scheletri di marinai morti incastrati nelle tavole imputridite e avviluppati dalle funi, eternamente impegnati in una navigazione senza fine.

Allarmati dall’apparizione del cavaliere, spaventati dallo scalpiccio degli zoccoli, nugoli di uccelli neri si levarono in volo da alberi, pennoni, funi e scheletri. Screziarono per un momento il cielo e rotearono in stormo sull’orlo di un abisso sul cui fondo, grigio e liscio come mercurio, era adagiato un lago. Sull’orlo, in parte levando le sue torri sul mare di relitti, in parte sospesa al di sopra del lago con bastioni incastrati nelle rocce verticali, si scorgeva una fortezza scura e tetra. Kelpie saltellò, sbuffò rizzando le orecchie, si ombrò nel vedere i relitti, gli scheletri, tutto quel paesaggio di morte. Nel vedere i neri uccelli gracchianti, che stavano già tornando a posarsi sugli alberi spezzati e sulle crocette, sulle sartie e sui teschi. Gli uccelli capirono che non dovevano avere paura del cavaliere solitario. Che, se c’era qualcuno che doveva avere paura, quello era proprio il cavaliere.

«Calma, Kelpie», disse Ciri con voce mutata. «Questa è la fine del viaggio. Questo è il luogo giusto e il tempo giusto.»

Comparve davanti alla porta non si sa come, era spuntata tra i relitti come un’apparizione. Le sentinelle che, allarmate dal gracchiare dei corvi, l’avevano notata per prime, gridavano, gesticolavano e la indicavano, chiamandone altre.

Quando la fanciulla raggiunse la torre della porta, vi si era già radunata una piccola folla. E se ne levava un brusio eccitato. Avevano tutti gli occhi puntati su di lei. I pochi che già la conoscevano e l’avevano vista in precedenza, come Boreas Mun e Dacre Silifant. E quelli molto più numerosi che ne avevano solo sentito parlare, gli uomini di Skellen reclutati di fresco, i mercenari e i comuni briganti di Ebbing e dintorni, che ora guardavano sbalorditi la fanciulla dai capelli grigi con la cicatrice sul volto e la spada sulla schiena. In groppa a una bella giumenta morella che teneva la testa alta, sbuffava e faceva risuonare gli zoccoli sulle lastre del cortile.

Il brusio tacque. Si fece un gran silenzio. La giumenta avanzava al passo, sollevando le zampe come una ballerina, gli zoccoli risuonavano come martelli su un’incudine.

Ce ne volle prima che le sbarrassero finalmente la strada, incrociando giusarme e brandistocchi. Qualcuno allungò la mano verso le briglie con gesto incerto e timoroso. La giumenta sbuffò.

«Portatemi dal signore di questo castello», disse la fanciulla con voce squillante.

Senza sapere neppure lui perché lo facesse, Boreas Mun le resse la staffa e le porse la mano. Altri tennero la giumenta che scalpitava e stronfiava.

«Mi riconosci, signorina?» chiese piano Boreas. «Ci siamo già incontrati.»

«Dove?»

«Sul ghiaccio.»

Lo guardò dritto negli occhi. «Allora non guardavo i vostri visi», disse, indifferente.

Boreas annuì con aria grave. «Eri la Signora del Lago. Perché sei venuta qui, ragazza? Perché?»

«Per Yennefer. E per la mia predestinazione.»

«Di’ piuttosto per morire», sussurrò lui. «Questo è il castello di Stygga. Al tuo posto fuggirei il più lontano possibile da qui.»

Lo guardò di nuovo.

E Boreas capì immediatamente che cosa voleva dire con quello sguardo.

Comparve Stefan Skellen. Osservò a lungo la fanciulla con le braccia incrociate sul petto. Infine indicò con gesto energico che doveva seguirlo. Lei si avviò senza una parola, scortata da tutte le parti da uomini armati.

«Strana ragazza», borbottò Boreas. E rabbrividì.

«Per fortuna non è più un nostro problema», disse Dacre Silifant in tono sarcastico. «Ma mi stupisce che tu le abbia parlato. È una strega, ha ucciso Vargas e Fripp, e poi Ola Harsheim...»

«È stato Allocco a uccidere Harsheim», tagliò corto Boreas. «Non lei. Lei ci ha risparmiato la vita, là sul ghiaccio, anche se avrebbe potuto ammazzarci e affogarci come cuccioli. Tutti. Anche Allocco.»

Dacre sputò sulle lastre del cortile. «Già. E ora la ricompenserà per la sua pietà, insieme col mago e con Bonhart. Vedrai, Mun, la conceranno per le feste. La scuoieranno e faranno strisce sottili della sua pelle.»

«Non esito a crederlo», ringhiò Boreas. «Perché sono degli aguzzini. E noi non siamo migliori, dal momento che siamo al loro servizio.»

«Abbiamo alternative? Non ne abbiamo.»

D’un tratto, uno dei mercenari di Skellen lanciò un grido sommesso, un altro gli fece eco. Qualcuno imprecò, qualcuno sospirò. Qualcuno indicò in silenzio.

Sui merli, sui davanzali, sui tetti delle torrette, sui cornicioni, sui parapetti e sulle ghimberghe, sulle grondaie, sulle gargolle e sui mascheroni, a perdita d’occhio, erano posati uccelli neri. Erano giunti in volo dal mare di relitti in maniera furtiva, senza gracchiare, e ora se ne stavano appollaiati muti, in attesa.

«Fiutano la morte», borbottò uno dei mercenari.

«E la carogna», aggiunse un altro.

«Non abbiamo alternative», ripeté macchinalmente Silifant guardando Boreas.

Boreas Mun guardava gli uccelli. «Sarebbe forse ora di averne?» ribatté piano.

Salirono un’ampia scala con tre pianerottoli, passarono tra due file di statue collocate nelle nicchie ai lati di un lungo corridoio, percorsero una galleria che circondava un vestibolo. Ciri avanzava con aria baldanzosa, non aveva paura, non le suscitavano terrore né le armi, né í ceffi da briganti della scorta. Aveva mentito dicendo che non ricordava i visi degli uomini sul lago ghiacciato. Ricordava. Ricordava quando Stefan Skellen, lo stesso che ora l’accompagnava con espressione cupa nelle viscere di quello spaventoso castello, tremava e batteva i denti sul ghiaccio.

Ora, vedendo che non smetteva di osservarla e d’incenerirla con lo sguardo, Ciri sentì che continuava ad avere un po’ paura di lei. Respirò profondamente.

Entrarono in una sala, sotto un’alta volta dalla costolatura a stella sorretta da colonne, sotto un grande lampadario a ragno. Ciri vide che era attesa. La paura le conficcò le sue dita artigliate nelle viscere, le serrò a pugno, diede uno strappo e tirò.

In tre passi, Bonhart le fu accanto. La afferrò con tutte e due le mani per il davanti del farsetto, la sollevò attirandola a sé, avvicinandole il viso ai suoi vacui occhi da pesce.

«L’inferno dev’essere davvero terribile», disse con voce roca, «se nonostante tutto hai preferito me.»

Ciri non rispose. Il suo alito sapeva di alcol.

«O forse era l’inferno a non volerti, piccola bestia selvaggia? Forse quella torre diabolica ti ha risputata con disgusto dopo avere assaggiato il tuo veleno?» La attirò ancora di più a sé.

Ciri girò e ritrasse il viso.

«Hai ragione», disse piano Bonhart. «Hai ragione ad avere paura. Sei giunta alla fine del tuo viaggio. Non fuggirai più da qui. Qui, in questo castello, ti scannerò, ti farò morire dissanguata.»

«Avete finito, signor Bonhart?»

Ciri riconobbe all’istante colui che aveva parlato. Il mago Vilgefortz, che a Thanedd, dopo essere stato imprigionato e messo ai ferri, l’aveva inseguita nella Torre del Gabbiano. Allora, sull’isola, era molto attraente. Adesso nel suo viso era cambiato qualcosa, qualcosa l’aveva fatto diventare brutto, terribile.

Il mago non si mosse neppure nella sua poltrona simile a un trono. «Signor Bonhart, permettete che sia io, in qualità di padrone di casa, ad assumermi il gradevole compito di accogliere al castello di Stygga la nostra ospite, la signorina Cirilla di Cintra, figlia di Pavetta, nipote di Calanthe, discendente della famosa Lara Dorren aep Shiadhal. Benvenuta. Avvicinati, prego.»

Dalle ultime parole del mago scomparve lo scherno dissimulato dalla cortesia. Ormai vi erano soltanto minaccia e comando. Ciri sentì subito che non sarebbe stata in grado di resistere a quel comando. Ebbe paura. Una paura tremenda, che la paralizzava.

«Più vicino», sibilò Vilgefortz.

Ora Ciri capì cos’era che non andava nel suo viso. L’occhio sinistro, molto più piccolo del destro, ammiccava, guizzava e girava selvaggiamente nell’orbita raggrinzita e bluastra. Era uno spettacolo da incubo.

«Un comportamento coraggioso, il viso non tradisce nessuna paura», disse il mago inclinando la testa di lato. «Tanto di cappello. Sempre che il coraggio non sia frutto di stupidità. Dissiperò subito eventuali illusioni. Da qui, come ha giustamente osservato il signor Bonhart, non fuggirai. Né attraverso un portale, né grazie alle tue speciali facoltà.»

Ciri sapeva che aveva ragione. Fino ad allora aveva cercato di convincersi che all’occorrenza sarebbe sempre potuta fuggire e nascondersi nel tempo e nello spazio, magari in extremis. Ora sapeva che la sua era una speranza fallace, una pia illusione. Il castello vibrava addirittura di magia malvagia, nemica, estranea, la magia nemica ed estranea le entrava dentro, la penetrava, le strisciava tra le viscere come un parassita, s’insinuava nel cervello come una lumaca. Non poteva farci niente. Era alla mercé del nemico. Impotente.

Pazienza, pensò, sapevo quello che facevo venendo qui. Tutto il resto erano davvero illusioni. Sarà quel che sarà.

«Brava», disse Vilgefortz. «Una giusta valutazione della situazione. Sarà quel che sarà. Più precisamente: sarà quel che deciderò. Sono curioso di sapere, mia splendida, se intuisci anche cosa deciderò.»

Ciri avrebbe voluto rispondere ma, prima di riuscire a superare la resistenza della gola secca e contratta, fu di nuovo preceduta dal mago, che aveva sondato i suoi pensieri.

«È chiaro che lo sai. Signora dei Mondi. Signora del Tempo e dello Spazio. Sì, sì, mia splendida, la tua visita non mi ha sorpreso. Perché so dove sei andata fuggendo dal lago e con quale mezzo l’hai fatto. So chi e che cosa hai incontrato laggiù. So in che modo sei arrivata qui. C’è una sola cosa che ignoro: è stato un lungo viaggio? Hai riportato molte impressioni?» Vilgefortz fece un sorriso malvagio, precedendola nuovamente: «Non darti la pena di rispondere. So che è stato interessante e avvincente. Sai, non vedo l’ora di provarlo a mia volta. T’invidio molto il tuo talento. Dovrai condividerlo con me, mia splendida. Sì, ’dovrai’ è la parola giusta. Finché non condividerai con me il tuo talento, non ti darò tregua. Non ti darò tregua né di giorno né di notte».

Finalmente Ciri capì che non era solo la paura a serrarle la gola.

Il mago la imbavagliava e la soffocava magicamente. Si faceva beffe di lei. La umiliava. Davanti a tutti. «Lascia andare... Yennefer», disse a fatica, ingobbendosi addirittura per lo sforzo. «Lasciala andare... E potrai fare di me ciò che vorrai.»

Bonhart fece una risata sguaiata, anche Stefan Skellen rise seccamente.

Vilgefortz stuzzicò col mignolo l’angolo del suo macabro occhio. «Non sarai tanto sciocca da ignorare che posso fare comunque ciò che voglio di te. La tua offerta è patetica, e in quanto tale pietosa e ridicola.»

«Hai bisogno di me...» Sebbene le costasse una gran fatica, Ciri sollevò la testa. «Per farmi fare un bambino. Lo vogliono tutti, anche tu. Sì, sono in tuo potere, sono venuta qui di mia volontà... Non mi hai catturata, pur avendomi dato la caccia per mezzo mondo. Sono venuta qui da sola e da sola mi concederò a te. Per Yennefer. Per la sua vita. Lo trovi ridicolo? Allora prova a usare la violenza e la forza con me... E vedrai, ti passerà subito la voglia di ridere.»

Bonhart balzò verso di lei agitando lo staffile.

Vilgefortz fece un gesto apparentemente noncurante, solo un leggero movimento della mano, ma bastò a far cadere la frusta al cacciatore di taglie, che vacillò, quasi fosse stato investito da un carro carico di carbone.

«A quanto vedo», disse massaggiandosi le dita, «il signor Bonhart ha tuttora problemi a capire i doveri dell’ospite. Vogliate ricordare: quando si è in visita, non si rovinano mobili e opere d’arte, non si rubano suppellettili, non si sporcano tappeti e luoghi difficilmente accessibili. Non si violentano e non si picchiano gli altri ospiti. Almeno finché il padrone di casa stesso non abbia finito di violentarli e picchiarli, facendo segno agli altri di accomodarsi. Da quanto ho appena detto dovresti saper trarre le giuste conclusioni anche tu, Ciri. Non ne sei capace? Ti aiuterò io. Tu ti concedi a me di tua spontanea volontà e acconsenti a tutto, mi permetti di fare di te ciò che vorrò. E credi che la tua offerta sia molto generosa. Ti sbagli. Perché in realtà io farò di te ciò che devo, e non ciò che avrei voglia di fare. Per esempio: avrei voglia di cavarti almeno un occhio, per vendicarmi di Thanedd, ma non posso, perché temo che non sopravvivresti.»

Ciri capì che doveva agire adesso o mai più. Eseguì un mezzo giro ed estrasse Rondine dal fodero. All’improvviso tutto il castello prese a vorticare, si sentì cadere, batté dolorosamente le ginocchia al suolo. Si piegò toccando quasi il pavimento con la fronte, lottando contro l’impulso di vomitare. La spada si sfilò dalle sue dita rattrappite.

Qualcuno l’aveva presa.

«Sììì.», disse Vilgefortz strascicando la parola e appoggiando il mento alle mani giunte, come in preghiera. «Dov’ero rimasto? Ah, sì, è vero, alla tua offerta. La vita e la libertà di Yennefer in cambio... Di che cosa? Del tuo concederti spontaneamente, di tutto cuore, senza violenza e costrizione? Mi dispiace, Ciri. Per ciò che ti farò la violenza e la costrizione sono semplicemente indispensabili. Sì, sì», ripeté osservando con interesse la fanciulla tossire, sputare saliva e sforzarsi di vomitare. «Non potremo proprio rinunciare a violenza e costrizione. Non acconsentiresti mai di tua volontà a ciò che ti farò, te l’assicuro. Dunque come vedi la tua offerta, oltre a essere pietosa e ridicola, è per giunta priva di valore. Perciò la rifiuto. Avanti, portatela subito al laboratorio.»

Il laboratorio si distingueva in poco da quello che Ciri aveva visto al tempio di Melitele a Ellander. Anche quello era vivamente illuminato e pulito, con lunghi tavoli dai piani di lamiera, piani traboccanti di recipienti di vetro: barattoli, storte, matracci, provette, tubicini, lenti, alambicchi che sibilavano e gorgogliavano, e altri strumenti stranissimi. Anche lì, come a Ellander, c’era un acuto odore di etere, spirito, formalina e qualcos’altro, qualcosa che incuteva paura. Anche là, nel tempio amico, in presenza delle benevole sacerdotesse e della non meno benevola Yennefer, Ciri era intimorita dal laboratorio. Eppure là, a Ellander, nessuno ve la trascinava a forza, nessuno la faceva sedere brutalmente su una panca, nessuno le teneva spalle e braccia in una morsa di ferro. Là, a Ellander, in mezzo al laboratorio non c’era una terribile poltrona di acciaio la cui forma era eloquente in maniera addirittura sadica. Non c’erano degli individui vestiti di bianco e rasati a zero, non c’era Bonhart, non c’era Skellen, eccitato e rosso in viso, che si leccava nervosamente le labbra. E non c’era Vilgefortz, con un occhio normale e l’altro piccolo e orribilmente mobile.

Dopo avere trascorso parecchio tempo a disporre degli strumenti dall’aspetto minaccioso su un tavolo, Vilgefortz si girò verso Ciri e si avvicinò.

«Vedi, mia splendida fanciulla, tu per me rappresenti la chiave di accesso alla forza e al potere. Potere non solo su questo mondo, che è vanità delle vanità ed è del resto condannato a una catastrofe imminente, ma su tutti i mondi. Sull’intera gamma dei luoghi e dei tempi rimasti dopo la Congiunzione. Mi capisci senz’altro, alcuni di quei luoghi e di quei tempi li hai già visitati personalmente.

«Mi vergogno ad ammetterlo», riprese dopo un istante rimboccandosi le maniche, «ma sono terribilmente attratto dal potere. È banale, lo so, ma voglio essere un sovrano. Un sovrano dinanzi al quale ci si prostri, che la gente benedica per il solo fatto di degnarsi di esistere e al quale renda onore come a un dio qualora, per esempio, si degni di salvare il suo mondo dal cataclisma. Anche solo per capriccio. Ah, Ciri, il mio cuore si rallegra al pensiero di quanto generosamente ricompenserò i fedeli e di quanto crudelmente punirò i disobbedienti e i superbi. Le preghiere che intere generazioni innalzeranno a me e per me, invocando il mio amore e la mia clemenza, saranno dolce miele per la mia anima. Intere generazioni, Ciri, interi mondi. Tendi bene le orecchie. Le senti? Che il contagio, la fame, il fuoco, la guerra e l’ira di Vilgefortz stiano lontani...»

Le agitò le dita davanti al viso, quindi l’agguantò brutalmente per le guance.

Ciri gridò, si dimenò, ma la teneva forte. Cominciarono a tremarle le labbra.

Vilgefortz se ne accorse e ridacchiò. «La Bambina del Destino», disse con un risolino nervoso, e in un angolo della bocca gli comparve una bianca macchia di schiuma.

«Aen Hen Ichaer, il sacro Sangue Antico degli elfi... Ormai appartiene solo a me.» Si raddrizzò di colpo. Si asciugò la bocca. «Idioti e mistici di ogni genere», continuò con la sua gelida voce di sempre, «hanno provato a costruirti intorno fiabe, leggende e profezie, hanno studiato il gene che porti, retaggio dei tuoi antenati. Confondendo il cielo con le stelle riflesse sulla superficie di uno stagno, hanno misticamente supposto che il gene, che lasciava intravedere grandi possibilità, avrebbe continuato a evolversi, raggiungendo la piena potenza in tuo figlio o nel figlio di tuo figlio. E intorno a te è sorta un’aura magica, si è librato il fumo d’incenso. Oh, quanto più banale è la verità, quanto più prosaica. Direi organicamente prosaica. Ciò che conta, mia splendida, è il tuo sangue. Ma nel senso assolutamente letterale, per niente poetico della parola.»

Prese dal tavolo una siringa di vetro lunga all’incirca mezzo piede. Terminava con un sottile tubo capillare leggermente ricurvo.

Ciri sentì le labbra diventare secche.

Il mago osservò la siringa sotto la luce. «A momenti», annunciò freddamente, «verrai spogliata e sistemata sulla poltrona, proprio quella che osservi con tanto interesse. Seppure in una posizione scomoda, trascorrerai un po’ di tempo su quella poltrona. E, mediante questo strumento che, come vedo, ti affascina anch’esso, verrai fecondata. Non sarà così terribile, per quasi tutto il tempo sarai resa semincosciente dagli elisir che ti somministrerò per via endovenosa, affinché l’ovulo s’impianti correttamente e si scongiuri il pericolo di una gravidanza extrauterina. Non devi avere paura, ho pratica, l’ho fatto centinaia di volte. Mai, è vero, a un’eletta del destino e della predestinazione, ma non credo che l’utero e le ovaie delle elette siano tanto diversi dagli uteri e dalle ovaie delle fanciulle comuni.

«E ora la cosa più importante», proseguì Vilgefortz compiacendosi di quanto andava dicendo. «Forse ti mortificherà, o al contrario ti rallegrerà, ma sappi che non partorirai il bambino. Chissà, forse sarebbe stato un grande eletto dalle straordinarie facoltà, salvatore del mondo e re dei popoli. Tuttavia nessuno è in grado di garantirlo, e poi non intendo aspettare tanto a lungo. Mi serve il sangue. Più precisamente, il sangue della placenta. Non appena si sarà formata, te la asporterò. Come capirai, mia splendida, il resto dei miei piani e delle mie intenzioni non ti riguarda, dunque non ha senso informartene, sarebbe una frustrazione inutile.» Fece una pausa a effetto.

Ciri non poteva dominare il tremito delle labbra.

«E ora», disse il mago con gesto teatrale, «ti invito a sederti sulla poltrona, signorina Cirilla.»

«Varrebbe la pena», intervenne Bonhart facendo balenare i denti sotto i baffi grigi, «che quella troia di Yennefer stesse a guardare. Le spetta di diritto!»

«Ma certo...» In un angolo della bocca sorridente di Vilgefortz apparve di nuovo un grumo bianco di schiuma. «Perché la fecondazione è una cosa sacra, sublime e solenne, un mistero al quale dovrebbero assistere tutti i familiari più intimi. E in fondo Yennefer è una quasi-madre, e quelle come lei nelle culture primitive prendono parte in maniera pressoché attiva alla prima notte della figlia. Avanti, portatela qui!»

«A proposito di questa fecondazione...» Bonhart si chinò su Ciri, che gli accoliti rasati a zero del mago stavano già cominciando a spogliare. «Non sarebbe possibile, signor Vilgefortz, farla in maniera più normale? Com’è consuetudine?»

Skellen sbuffò e scosse la testa.

Vilgefortz corrugò leggermente le sopracciglia. «No», rispose freddamente. «No, signor Bonhart. Non sarebbe possibile.»

Come rendendosi conto solo in quel momento della gravità della situazione, Ciri lanciò un grido penetrante.

Una volta, e poi un’altra.

«Su, su», disse il mago con una smorfia. «Siamo entrati nell’antro del leone coraggiosamente, con la testa e la spada sollevate, e ora ci spaventiamo davanti a un tubicino di vetro? Vergogna, mia cara signorina.»

Ciri, cui non importava nulla della vergogna, gridò per la terza volta, tanto forte da far tintinnare gli attrezzi da laboratorio.

E d’un tratto tutto il castello di Stygga rispose con urla e rumori di allarme.

«Finirà male, ragazzi», ripeté Straccio, raschiando via la sporcizia secca tra le pietre del cortile con l’impugnatura ferrata del brandistocco. «Oh, ve ne accorgerete, finirà male per noi poveracci.»

Girò lo sguardo sui compagni, ma nessuno dei soldati di guardia commentò. Non parlò nemmeno Boreas Mun, che era rimasto con le sentinelle davanti al portone. Di propria volontà, non perché gli fosse stato ordinato.

Avrebbe potuto seguire Allocco, come aveva fatto Silifant; avrebbe potuto constatare coi propri occhi cosa sarebbe successo alla Signora del Lago, quale destino le sarebbe toccato. Ma Boreas non voleva vederlo. Preferiva rimanere lì, nel cortile, all’aperto, lontano dalle stanze e dalle sale dei piani superiori, dov’era stata condotta la ragazza. Lì era sicuro che non lo avrebbero raggiunto nemmeno le sue grida.

«Quegli uccelli neri sono un brutto segno», disse Straccio, indicando con un cenno della testa i corvi posati sui muri e sui cornicioni. «Com’è un cattivo presagio la ragazza che è arrivata sulla giumenta morella. Allocco ci ha cacciati in un brutto pasticcio, ve lo dico io. E poi si dice che non sia più coroner e neppure un pezzo grosso, ma un bandito come noi. Che l’imperatore sia terribilmente in collera con lui. Se ci prenderanno insieme con lui, figlioli, finirà male per noi poveracci.»

«Ahi, ahi!» aggiunse un altro soldato di guardia, un tipo baffuto che portava un cappello ornato con piume di cicogna nera. «Sento avvicinarsi il palo! È un guaio, quando l’imperatore è arrabbiato.»

«Bah», fece un terzo, arrivato al castello di Stygga assai di recente, con l’ultima infornata di mercenari arruolati da Skellen. «Forse l’imperatore non avrà tempo per noi. Adesso ha altre preoccupazioni. Dicono che da qualche parte al Nord si è combattuta una battaglia decisiva. I Nordling hanno sconfitto gli imperiali, li hanno conciati per le feste.»

«In tal caso forse non è così male starcene qui con Allocco», disse un quarto. «È sempre meglio stare con quelli che vincono.»

«Sicuro», disse quello nuovo. «Allocco, mi sembra, arriverà in alto. E noi con lui!»

«Ah, ragazzi», fece Straccio appoggiandosi al brandistocco. «Siete stupidi come code di cavallo.»

Gli uccelli neri, levatisi in volo con un frastuono e un gracchiare assordanti, oscurarono il cielo, roteando in fitta schiera intorno al bastione.

«Ma che diavolo...?» gemette uno dei soldati di guardia.

«Aprite la porta, per favore.»

Boreas Mun avvertì d’un tratto un penetrante odore di erbe: salvia, menta e timo. Deglutì, scosse la testa. Chiuse gli occhi e li riaprì. Invano. Il tizio magro e brizzolato, dall’aspetto di un esattore delle tasse, che era spuntato all’improvviso accanto a loro non voleva saperne di sparire. Stava lì e sorrideva con le labbra serrate. I capelli di Boreas per poco non sollevarono il berretto.

«Aprite la porta, di grazia», ripeté il tizio sorridente. «Senza indugio. Sarà molto meglio così.»

Il brandistocco cadde con un tintinnio dalle mani di Straccio, che stava impalato e muoveva le labbra senza emettere suono. Aveva gli occhi inespressivi. Gli altri si avvicinarono alla porta camminando in maniera rigida e innaturale, come automi. Tolsero la trave. Fecero scivolare il paletto.

Quattro cavalieri irruppero nel cortile con un gran fragore di zoccoli.

Uno aveva i capelli bianchi come la neve, la spada che impugnava balenava come un lampo. Il secondo era una donna bionda che tendeva l’arco mentre cavalcava. Il terzo, una ragazza giovanissima, squarciò la tempia di Straccio con un colpo vigoroso della sciabola curva.

Boreas Mun raccolse il brandistocco che gli era caduto di mano e si riparò con l’asta. Il quarto cavaliere torreggiò d’un tratto sopra di lui. Ai lati del suo elmo erano fissate le ali di un uccello rapace. La spada sollevata scintillò.

«Fermo, Cahir», disse bruscamente quello dai capelli bianchi. «Risparmiamo tempo e sangue. Milva, Regis, per di qua...»

«No», farfugliò Boreas senza sapere neanche lui cosa faceva. «Non di là... Là c’è solo un passaggio cieco tra le mura. Da quell’altra parte, per quelle scale... Salite ai piani superiori. Se volete salvare la Signora del Lago... dovete affrettarvi.»

«Grazie», disse l’uomo dai capelli bianchi. «Grazie a te, sconosciuto. Regis, hai sentito? Fai strada!»

Dopo un po’, nel cortile rimasero solo dei cadaveri. E Boreas Mun, ancora appoggiato all’asta del brandistocco. Che non poteva lasciare, talmente forte gli tremavano le gambe.

I corvi roteavano gracchiando sul castello di Stygga, avvolgendo le torri e i bastioni in una nube funerea.

Vilgefortz ascoltò il mercenario senza fiato accorso a fare rapporto con una calma stoica e un viso impietrito. Ma era tradito dall’occhio sfuggente e ammiccante.

«Dei rinforzi all’ultimo momento», disse digrignando i denti. «Incredibile. Certe cose non succedono mai. Oppure succedono, ma nei brutti spettacoli da fiera, il che è lo stesso. Fammi un favore, buonuomo, dimmi che ti sei inventato tutto, diciamo, per fare uno scherzo.»

«Non ho inventato un bel niente!» s’indignò il soldato. «Dico la verità! Hanno fatto irruzione dei figuri... Un’intera banda...»

«Bene, bene», lo interruppe il mago. «Scherzavo. Skellen, occupati personalmente di questa faccenda. Sarà l’occasione buona per dimostrare di cosa sono veramente capaci le truppe che hai assoldato col mio oro.»

Allocco sussultò e gesticolò nervosamente. «Non prendi la cosa troppo alla leggera, Vilgefortz?» gridò. «Sembra che non ti renda conto della gravità della situazione! Se il castello è attaccato, lo è dall’esercito di Emhyr! E questo significa...»

«Non significa niente», lo interruppe il mago. «Ma so cosa vuoi dire. Bene, se il fatto che ti do manforte ti tira su il morale, d’accordo. Andiamo. Anche voi, signor Bonhart. Quanto a te», disse, fissando il suo occhio spaventoso su Ciri, «non farti illusioni. So chi è arrivato con rinforzi degni di una farsa da quattro soldi. E ti assicuro che trasformerò la farsa in incubo.» Fece un cenno ai paggi e agli accoliti. «Ehi, voi! Mettete alla ragazza dei ferri di dimeritium, chiudetela a tre mandate in una cella e non allontanatevi di un passo dalla porta. Ne risponderete con la testa. Intesi?»

«Sissignore.»

Arrivarono in un corridoio, dal corridoio passarono in una sala piena di sculture, una vera e propria gipsoteca. Nessuno sbarrò loro la strada. Incontrarono solo alcuni paggi, che nel vederli si volatilizzarono.

Salirono le scale. Cahir sfondò una porta con un calcio, Angoulême irruppe nella stanza lanciando un urlo di guerra e con un colpo di sciabola fece cadere l’elmo a un’armatura ritta accanto alla porta, che aveva scambiato per una guardia. Resasi conto dell’errore, scoppiò a ridere.

«Eh, eh, eh! Guardate un po’...»

Geralt la richiamò all’ordine: «Angoulême! Non startene là impalata! Avanti!»

Davanti a loro si aprì una porta dietro la quale balenarono delle sagome. Senza starci troppo a pensare, Milva tese l’arco e tirò una freccia. Qualcuno urlò. La porta si richiuse, Geralt sentì scattare il chiavistello. «Avanti, avanti!» gridò. «Non vi fermate!»

«Strigo», disse Regis. «Correre così non ha senso. Vado... Volo in ricognizione.»

«Vola.»

Il vampiro scomparve, quasi fosse stato portato via dal vento. Geralt non ebbe il tempo di stupirsi.

S’imbatterono in altri uomini, questa volta armati. Cahir e Angoulême si scagliarono su di loro urlando, e quelli si diedero alla fuga, a quanto pare soprattutto per paura di Cahir e del suo imponente elmo alato.

Capitarono in una galleria che dava su un vestibolo interno. Erano solo a una ventina di passi dal portico che conduceva nelle profondità del castello, quando nella parte opposta della galleria comparvero alcune figure. Si sentirono echeggiare delle grida. E sibilare delle frecce.

«Al riparo!» gridò lo strigo.

Una vera e propria grandine di frecce si abbatté su di loro. Le piumette frullavano, le punte colpivano il pavimento sprigionando scintille e rompevano gli stucchi, che cadevano a terra in una polvere fine.

«Giù! Dietro la balaustra!»

Si gettarono a terra, nascondendosi ciascuno come poteva dietro le colonne a spirale ornate da motivi di foglie. Ma non la passarono liscia. Lo strigo sentì Angoulême urlare, la vide afferrarsi il braccio, la manica che si andava immediatamente imbevendo di sangue.

«Angoulême!»

«Non è niente! Ha solo attraversato la carne!» gridò in risposta la ragazza con voce appena tremante, confermando ciò che lo strigo sapeva già. Se la punta della freccia avesse spezzato l’osso, Angoulême sarebbe svenuta per lo choc.

Gli arcieri tiravano senza posa, gridavano chiamando rinforzi. Alcuni corsero di lato per colpire da un angolo più acuto il gruppetto messo alle strette. Imprecando, Geralt valutò la distanza che li separava dall’arcata. La situazione non era delle migliori. Ma rimanere dov’erano significava la morte.

«Corriamo!» gridò. «Attenzione! Cahir, aiuta Angoulême!»

«Ci massacreranno!»

«Corriamo! Non abbiamo scelta!»

«No!» gridò Milva, alzandosi con l’arco in pugno. Si raddrizzò e si mise in posizione di tiro, simile a una vera e propria statua, a un’amazzone di marmo con l’arco.

Gli arcieri nella galleria urlarono.

Milva lasciò andare la corda.

Uno degli arcieri, scaraventato all’indietro, picchiò con la schiena contro la parete, sulla quale comparve uno schizzo di sangue simile a un grande polipo. Dalla galleria risuonò un grido, un ruggito di rabbia, ira e minaccia.

«Per il Gran Sole», gemette Cahir.

Geralt gli strinse il braccio. «Corriamo! Aiuta Angoulême!»

Dalla galleria i tiratori concentrarono una pioggia di dardi su Milva. L’arciera non fece una piega, sebbene tutt’intorno si levasse una nuvola di polvere d’intonaco e volassero schegge di marmo e aste di freccia frantumate. Lasciò andare la corda. Risuonò un altro urlo e un altro tiratore cadde come una bambola di stracci, schizzando i compagni di sangue e frammenti di cervello.

«Ora!» gridò Geralt vedendo le guardie scappare dalla galleria e gettarsi a terra per salvarsi dalle frecce infallibili.

Soltanto tre delle più coraggiose rimasero al loro posto.

Un dardo si conficcò in un pilastro, ricoprendo Milva di polvere d’intonaco. L’arciera si soffiò sui capelli che le ricadevano sul viso e tese l’arco.

«Milva!» Geralt, Angoulême e Cahir avevano raggiunto l’arcata. «Basta! Scappa!»

«Solo un altro tiro», disse l’arciera con le piumette della freccia sull’angolo della bocca.

La corda stridette. Uno dei tre coraggiosi urlò, si piegò sulla balaustra e precipitò sulle lastre del cortile. A quella vista, il coraggio abbandonò all’istante i suoi compagni, che si gettarono a terra e ci si premettero contro. Quelli che erano accorsi non avevano nessuna voglia di entrare nella galleria ed esporsi alle frecce di Milva.

Con un’eccezione.

Milva lo individuò subito. Basso, snello, olivastro. All’avambraccio sinistro aveva una protezione tanto consumata da essere lucida, alla mano destra un guanto da arciere.

Lo vide sollevare il bell’arco composito dall’impugnatura profilata e intagliata, tenderlo con scioltezza. Vide la corda tesa al massimo attraversargli in diagonale il viso olivastro, le piumette rosse sfiorargli la guancia. Lo vide mirare con cura.

Milva sollevò l’arco e lo tese con scioltezza, prendendo la mira. La corda sfiorò il viso, le piumette l’angolo della bocca.

«Forza, forza, mia piccola Maria. Fino alla bocca. Attorciglia la corda sulle dita, così l’asta non cadrà dal poggiafreccia. Premi forte la mano contro la guancia. Prendi la mira! Con tutti e due gli occhi aperti! Adesso trattieni il fiato. Tira!»

Nonostante la protezione di lana, la corda sfregò dolorosamente contro l’avambraccio sinistro.

Il padre avrebbe voluto dire qualcosa, ma fu assalito da un accesso di tosse. Una tosse pesante, secca, dolorosa.

Tossisce in maniera sempre più terribile, pensò la piccola Maria Barring abbassando l’arco. Sempre più terribile e frequente. Ieri gli è capitato mentre prendeva di mira un caprone. E a pranzo abbiamo avuto solo chenopodio lesso. E io odio il chenopodio lesso. Odio la fame. E la miseria.

Il vecchio Barring inspirò l’aria con un rantolo stridulo.

«La tua freccia ha mancato il centro di una spanna, piccola! Di un’intera spanna! Eppure ti avevo detto di non saltellare così quando lasci andare la corda! Tu invece salti come se avessi una lumaca che ti striscia tra le chiappe. E poi miri troppo a lungo. Ti stanchi il braccio! Sprechi solo frecce!»

«Però ho colpito il bersaglio! E non ho mancato il centro di una spanna, ma solo di mezza.»

«Non rimbeccare! È proprio vero, gli dei mi hanno punito, mandandomi una femmina inetta invece di un maschio.»

«Non sono inetta!»

«Lo vedremo subito. Tira di nuovo. E ricorda quel che ti ho detto. Devi stare come se fossi inchiodata a terra. Mirare e tirare alla svelta. Perché quella smorfia?»

«Perché me ne dici di tutti i colori.»

«È il mio diritto di padre. Tira.»

Tese l’arco, imbronciata e quasi in lacrime.

Il padre lo notò. «Ti voglio bene, mia piccola Maria. Ricordalo sempre.»

La bambina lasciò andare la corda non appena le piumette le sfiorarono l’angolo della bocca.

«Bene», disse il padre. «Bene, figlia mia.»

E fu scosso da una tosse tremenda, rantolante.

L’arciere olivastro nella galleria morì sul colpo. La freccia di Milva lo aveva raggiunto sotto l’ascella sinistra e si era conficcata profondamente, fin oltre metà dell’asta, fracassando le costole, squarciando i polmoni e il cuore.

La freccia dalle piumette rosse che il tiratore olivastro aveva lanciato una frazione di secondo prima colpì Milva al basso ventre e uscì dalla schiena, dopo avere fracassato il bacino e squarciato l’intestino e le arterie. L’arciera cadde sul pavimento come se fosse stata colpita da un ariete.

Geralt e Cahir gridarono all’unisono. Senza preoccuparsi che gli uomini nella galleria, vedendo cadere Milva, avessero di nuovo messo mano agli archi, uscirono dal portico che li riparava, afferrarono l’arciera e la trascinarono via, incuranti della grandine di frecce. Una tintinnò sull’elmo di Cahir. Geralt avrebbe giurato di sentirne passare una tra i capelli.

Milva si lasciò dietro una striscia di sangue larga e lucente. Nel punto del pavimento in cui la deposero si allargò subito una pozza enorme. Cahir s’inginocchiò, le mani tremanti. Geralt si sentì invadere dalla disperazione. E dall’ira.

«Zietta!» urlò Angoulême. «Zietta, non morireee!»

Maria Barring aprì la bocca e tossì in maniera macabra, sputando sangue sul mento. «Anch’io ti voglio bene, papà», disse in maniera perfettamente distinta.

E spirò.

Gli accoliti rasati a zero non riuscivano ad avere la meglio su Ciri, che si dibatteva e gridava, perciò i paggi accorsero in loro aiuto. Uno di essi, raggiunto da un calcio, balzò indietro, si piegò e cadde sulle ginocchia, premendosi le mani tra le gambe e inspirando spasmodicamente l’aria.

Ma ciò non fece che mandare in bestia gli altri. Ciri ricevette un pugno sulla nuca e uno schiaffo sul viso. La rovesciarono, qualcuno le sferrò un gran calcio in un fianco, qualcun altro le si sedette sui polpacci. Uno degli accoliti, un giovane dai malvagi occhi di un verde dorato, le s’inginocchiò sul petto, le infilò le dita tra i capelli e tirò forte.

Ciri urlò.

Anche l’accolito urlò. E sbarrò gli occhi. Ciri vide il sangue schizzargli a rivoli dalla testa rasata, disegnando un motivo macabro sul camice bianco.

L’attimo seguente nel laboratorio si scatenò l’inferno.

Alcuni mobili si rovesciarono rumorosamente. Lo schianto fragoroso e lo scricchiolio del vetro in frantumi si unirono alle urla spaventose degli uomini. Decotti, filtri, elisir, estratti e altre sostanze magiche si mescolavano cadendo sui tavoli e sul pavimento; entrando in contatto, alcune di esse sibilavano e sprigionavano volute di fumo giallo. Il locale fu invaso all’istante da un fetore pungente.

Nel fumo, attraverso le lacrime provocate dall’odore di bruciato, Ciri vide balenare a una velocità straordinaria una forma nera simile a un pipistrello gigante. Vide il pipistrello piombare in volo sugli uomini, vide gli uomini su cui era piombato cadere a terra urlando. Davanti ai suoi occhi, un paggio che cercava di scappare fu sollevato dal pavimento e scagliato su un tavolo, dove si dimenò, gracchiando e schizzando sangue su storte, alambicchi, provette e matracci frantumati.

Le miscele versate schizzarono su una lampada. Si levarono dei sibili, si diffuse una forte puzza e d’un tratto il laboratorio fu invaso dalle fiamme. L’ondata di calore dissipò il fumo. Ciri serrò i denti per non gridare.

Sulla poltrona di acciaio che le era stata destinata sedeva un uomo snello, brizzolato, vestito elegantemente di nero. L’uomo mordeva tranquillamente il collo di un accolito rasato a zero che teneva sulle ginocchia, succhiandone il sangue. L’accolito, scosso da un tremito convulso, emetteva un fievole grugnito, le gambe e le braccia tese sussultavano ritmicamente.

Le livide fiamme azzurrine danzavano sul piano di lamiera del tavolo. Le storte e i matracci esplodevano con fragore, l’uno dopo l’altro.

Il vampiro allontanò i canini appuntiti dal collo della vittima e fissò su Ciri gli occhi neri come giaietto. «Ci sono occasioni», disse, in tono di scusa, leccandosi il sangue dalle labbra, «in cui non si può fare a meno di bere un goccio. Non temere», aggiunse poi con un sorriso, vedendo la sua espressione. «Non temere, Ciri. Sono felice di averti trovata. Mi chiamo Emiel Regis. Anche se potrà sembrarti strano, sono un amico dello strigo Geralt. Sono venuto qui con lui per salvarti.»

Nel laboratorio in fiamme piombò un mercenario armato. L’amico di Geralt girò la testa verso di lui, sibilò e scoprì i canini. Il mercenario cacciò un urlo di terrore. Ce ne volle, prima che si spegnesse in lontananza.

Emiel Regis lasciò cadere dalle ginocchia il corpo dell’accolito, ormai immobile e floscio come uno straccio, quindi si alzò e si stiracchiò come un gatto. «Chi l’avrebbe mai detto. Un affarino così, e che buon sangue aveva. È quel che suol dirsi avere delle qualità nascoste. Permetti che ti accompagni da Geralt, Ciri.»

«No», farfugliò la fanciulla.

«Non devi avere paura di me.»

«Non ho paura», protestò lei, lottando valentemente coi denti che si erano incaponiti a battere. «Non è questo... Ma qui da qualche parte è imprigionata Yennefer. Devo liberarla al più presto. Temo che Vilgefortz... Vi prego, signor...»

«Emiel Regis.»

«Signor Emiel, avvertite lo strigo che Vilgefortz è qui. È un mago. Un mago potente. Che Geralt stia all’erta.»

«Devi stare all’erta», ripeté Regis guardando il corpo di Milva. «Perché Vilgefortz è un mago potente. Quanto a lei, è andata a liberare Yennefer.»

Geralt imprecò. «Avanti!» gridò per risollevare il morale a pezzi dei compagni. «Andiamo!»

«Andiamo», disse Angoulême, alzandosi e asciugandosi le lacrime. «Andiamo! È ora di prendere a calci qualche culo, porca puttana!»

«Sento in me una tale forza», sibilò il vampiro con un sorriso da incubo, «che sarei capace di distruggere tutto il castello.»

Lo strigo gli lanciò uno sguardo diffidente. «Be’, questo magari no. Ma andate al piano di sopra e fate un po’ di baccano per sviare l’attenzione da me. Io proverò a trovare Ciri. Hai fatto male, vampiro, molto male a lasciarla sola.»

«È stata lei a chiederlo», spiegò con calma Regis. «In un tono e un atteggiamento che non ammettevano repliche. Confesso che mi ha colto di sorpresa.»

«Lo so. Andate di sopra. Statemi bene! Io proverò a trovarla. Lei, o Yennefer.»

La trovò, e molto alla svelta.

S’imbatté nel gruppo di punto in bianco, sbucando del tutto inaspettatamente da una svolta del corridoio. Li vide.

E a quella vista si sentì perfino prudere le mani per effetto dell’adrenalina.

Alcuni furfanti stavano trascinando Yennefer lungo il corridoio. La maga era arruffata e in catene, il che non le impediva di dimenarsi, tirare calci e imprecare come uno scaricatore di porto.

Geralt non permise ai furfanti di riaversi dalla sorpresa.

Colpì una sola volta, un solo uomo, con una breve mossa del gomito. Il furfante guaì come un cane, si girò, barcollò, urtò con un tintinnio e un gran fragore contro un’armatura a placche sistemata in una nicchia, ci scivolò sopra e sporcò le lamiere di sangue.

Altri tre lasciarono andare Yennefer e balzarono indietro, mentre un quarto afferrò la maga per i capelli e le accostò un coltello alla gola, subito sopra il collare di dimeritium. «Non ti avvicinare!» urlò. «La sgozzo! Non scherzo!»

«Neanch’io», disse Geralt facendo mulinare la spada e guardandolo negli occhi.

Quello non resistette. Lasciò andare Yennefer e si unì ai compagni. Avevano già tutti un’arma in mano. Uno aveva staccato da una panoplia un’alabarda storica, ma dall’aspetto minaccioso. Tutti, incurvati, esitavano tra l’attacco e la difesa.

«Sapevo che saresti venuto», disse Yennefer raddrizzandosi fieramente. «Mostra a questi bricconi di cosa è capace una spada da strigo.» Sollevò in alto i polsi incatenati, tendendo la catena che univa le manette.

Geralt afferrò il sihill con tutte e due le mani, inclinò leggermente la testa, prese la mira. E colpì. Così velocemente che nessuno scorse il movimento della lama.

I ceppi caddero tintinnando sul pavimento. Uno degli uomini sospirò.

Geralt afferrò più forte l’impugnatura, mise un indice sulla guardia. «Tieniti forte, Yen. Piega leggermente la testa di lato, per favore.»

La maga non tremò neppure. Il suono del metallo colpito dalla spada fu molto fievole.

Il collare di dimeritium cadde accanto ai ceppi. Sul collo di Yennefer spuntò un’unica gocciolina rossa.

La maga rise, massaggiandosi i polsi. E si girò verso gli uomini. Nessuno di loro resse il suo sguardo.

Quello con l’alabarda depose l’arma antica sul pavimento con cautela, quasi timoroso che potesse tintinnare.

«Che Allocco si batta da solo con uno così», balbettò. «Io ci tengo alla pelle.»

«Abbiamo solo obbedito agli ordini», mormorò il secondo, indietreggiando. «Obbedito agli ordini... Siamo stati obbligati...»

«Non vi abbiamo fatto male, signora...» disse il terzo leccandosi le labbra. «Durante la vostra prigionia... testimoniate per noi...»

«Via», disse Yennefer. Libera dai ceppi di dimeritium, diritta, con la testa fieramente sollevata, aveva l’aspetto di una titana. La nera chioma scompigliata sembrava toccare la volta.

I furfanti si dileguarono. Alla chetichella e senza guardarsi indietro.

Yennefer, rimpicciolita alle dimensioni normali, gettò le braccia al collo di Geralt. «Lo sapevo che saresti venuto a prendermi», mormorò cercando le sue labbra. «Che saresti venuto a qualunque costo.»

«Andiamo», disse lui dopo un istante, riprendendo fiato. «Adesso Ciri.»

«Ciri», confermò lei. E per un secondo nei suoi occhi divampò un minaccioso bagliore violetto. «E Vilgefortz.»

Da dietro un angolo spuntò fuori un uomo armato di balestra, che gridò e tirò contro la maga. Come mosso da una molla, Geralt scattò brandendo la spada, e il dardo respinto volò appena al di sopra della testa del balestriere, talmente vicino da costringerlo a chinarsi. Non fece in tempo a raddrizzarsi, lo strigo gli balzò accanto e lo sventrò come una carpa. Più avanti lungo il corridoio c’erano altri due uomini, anch’essi armati di balestra; anch’essi tirarono, ma le loro mani tremavano troppo perché potessero colpire il bersaglio. In un istante lo strigo li raggiunse. Morirono entrambi.

«Da che parte, Yen?»

La maga socchiuse le palpebre e si concentrò. «Di qua. Per quella scala.»

«Sicura che sia la strada giusta?»

«Sì.»

Gli sgherri li attaccarono subito oltre la svolta del corridoio, non lontano da un portale decorato da un archivolto. Erano più di dieci, armati di lance, partigiane e corsesche. Erano anche decisi e accaniti. Nonostante ciò, li liquidarono in fretta. Yennefer ne colpì subito uno in pieno petto con una saetta di fuoco lanciata dal palmo della mano.

Geralt eseguì una piroetta e piombò tra gli altri, il sihill dei nani balenava e sibilava come un serpente. Dopo che ne furono caduti quattro, il resto fuggì, riempiendo i corridoi dell’eco di passi e rumori di ferraglia.

«Va tutto bene, Yen?»

«Non potrebbe andare meglio.»

Sotto l’archivolto c’era Vilgefortz.

«Sono colpito», disse il mago con voce calma e squillante. «Sul serio, strigo. Sei ingenuo e terribilmente stupido, ma la tua tecnica è davvero impressionante.»

«I tuoi sgherri», ribatté Yennefer in maniera altrettanto calma, «si sono appena ritirati lasciandoti alla nostra mercé. Dammi Ciri, e ti risparmieremo la vita.»

«Lo sai, Yennefer», disse il mago digrignando i denti, «che questa è già la seconda offerta generosa che ricevo oggi? Grazie, grazie. Ecco la mia risposta.»

«Attento», urlò Yennefer balzando indietro.

Geralt la imitò. Appena in tempo. La colonna di fuoco fuoriuscita dalle mani protese del mago trasformò il luogo in cui si trovavano fino a un attimo prima in una nera poltiglia unta e sfrigolante. Lo strigo si ripulì il viso dalla fuliggine e da quanto rimaneva delle sopracciglia. Vide Vilgefortz allungare le braccia. Si tuffò di lato e cadde sul pavimento dietro la base di una colonna. Risuonò una deflagrazione assordante e tutto il castello fu scosso fin nelle fondamenta.

L’eco rimbombò in tutto il castello, le pareti tremarono, i lampadari tintinnarono. Un grande ritratto a olio in una cornice dorata cadde a terra con fracasso.

I mercenari che erano accorsi dal vestibolo avevano una paura folle negli occhi. Tornarono in sé sotto lo sguardo minaccioso di Stefan Skellen, che li richiamò all’ordine con un’espressione e un tono bellicosi: «Che c’è? Parlate!»

«Signor coroner...» disse uno con voce roca. «È terribile! Ci sono demoni e diavoli... Tirano frecce infallibili... Fanno una strage... C’è la morte laggiù... È tutto rosso di sangue!»

«Ne saranno caduti dieci... Forse più... E là... Sentite?»

Ci fu una nuova detonazione, il castello tremò.

«Magia», borbottò Skellen. «Vilgefortz... Be’, vedremo. Intanto accertiamoci di come stanno le cose.»

Accorse un altro soldato. Era pallido e cosparso d’intonaco. Per un lungo istante non fu in grado di spiccicare parola, e quando infine lo fece non riusciva a tenere le mani ferme e gli tremava la voce:

«Là... Là... Un mostro... Signor coroner... Una specie di grande orecchione nero... Strappava la testa agli uomini sotto i miei occhi... Il sangue zampillava ovunque! E lui fischiava e rideva... Ah, che dentacci aveva!»

«Non salveremo la pelle...» sussurrò qualcuno alle spalle di Allocco.

«Signor coroner», disse Boreas Mun, decidendosi finalmente a prendere la parola. «Sono fantasmi. Ho visto... il giovane conte Cahir aep Ceallach. Eppure è morto da un pezzo.»

Skellen lo guardò, ma non replicò.

«Signor Stefan...» farfugliò Dacre Silifant. «Ma contro chi dobbiamo combattere?»

«Non sono umani», gemette uno dei mercenari. «Sono maghi o diavoli infernali! Contro di loro le forze umane sono impotenti...»

Allocco incrociò le braccia sul petto e lasciò scivolare uno sguardo audace e autoritario sui soldati. «Dunque non c’immischieremo in questo conflitto di forze infernali!» annunciò con voce alta e ferma. «Che i demoni lottino coi demoni, i maghi coi maghi, e i fantasmi coi morti sorti dalle tombe. Non li disturberemo! Aspetteremo tranquillamente qui l’esito dello scontro.»

I visi dei soldati si rasserenarono. Il morale migliorò sensibilmente.

«Questa scala», riprese Skellen ad alta voce, «è l’unica via d’uscita. Aspetteremo qui. Vedremo chi proverà a discenderla.»

Dai piani superiori risuonò una terribile detonazione, dalla volta cadde rumorosamente una pioggia di stucchi. Si diffuse un odore di zolfo e di bruciato.

«È troppo buio qui!» gridò Allocco forte e pieno di baldanza per infondere coraggio ai suoi. «Avanti, accendiamo tutto quello che capita! Torce, fiaccole! Dobbiamo vedere bene chi comparirà sulla scala! Riempite di combustibile quei cesti di ferro!»

«Quale combustibile, signore?»

Skellen lo indicò senza parlare.

«I quadri?» chiese incredulo uno dei soldati. «I dipinti?»

«Proprio così», sbuffò Allocco. «Cos’avete da guardare? L’arte è morta!»

Le cornici furono ridotte in frantumi, le tele in brandelli. Il legno ben secco e la tela impregnata di colore presero subito fuoco, divamparono con una vivida fiamma.

Boreas Mun stava a guardare. Ormai aveva preso la sua decisione.

Una detonazione, un lampo, la colonna dietro la quale erano riusciti a nascondersi quasi all’ultimo momento andò in pezzi. Il fusto esplose, il capitello ornato di foglie di acanto crollò sul pavimento, schiacciando il mosaico di terracotta.

Un fulmine globulare guizzò nella loro direzione. Yennefer lo respinse gridando formule magiche e gesticolando.

Vilgefortz andò verso di loro facendo sventolare il mantello, che ricordava due ali di drago.

«Di Yennefer non mi stupisco. È una donna, dunque una creatura inferiore dal punto di vista evolutivo, dominata dal caos ormonale. Ma tu, Geralt, sei non solo un uomo, quindi ragionevole per natura, ma anche un mutante, non soggetto a emozioni.»

Fece un cenno con la mano.

Una detonazione, un lampo. Il fulmine rimbalzò sullo scudo evocato magicamente da Yennefer.

«Nonostante il tuo buonsenso», continuò Vilgefortz passandosi il fuoco da una mano all’altra, «in una questione dai prova di una coerenza sorprendente e sciocca: desideri invariabilmente remare contro corrente e pisciare contro vento. Non poteva che finire male. Sappi che oggi, qui, al castello di Stygga, hai remato contro un uragano.»

Da qualche parte ai piani inferiori infuriava la battaglia, si levavano grida spaventose, lamenti, urla. Qualcosa stava andando a fuoco, Ciri sentiva odore di fumo e di bruciato, avvertiva una corrente di aria calda.

Qualcosa scoppiò con una tale potenza da far tremare le colonne che sostenevano la volta, dalle pareti si riversò una pioggia di stucco.

Ciri sbirciò con cautela oltre l’angolo. Il corridoio era vuoto. Lo percorse svelta e in silenzio, passando tra due file di nicchie in cui erano collocate delle statue. Aveva già visto quelle statue.

In sogno.

Lasciò il corridoio. E andò a finire dritta contro un uomo armato di picca. Balzò indietro, pronta a eseguire capriole e schivate. E allora capì che non si trattava di un uomo, ma di una donna dai capelli grigi, magra e curva. E che non teneva una picca, ma una scopa.

«Qui da qualche parte è rinchiusa una maga dai capelli neri», disse Ciri schiarendosi la voce. «Dove?»

La donna con la scopa tacque a lungo, muovendo le labbra come se masticasse qualcosa.

«E come posso saperlo, colombella?» mormorò infine. «Io qui non faccio altro che pulire. Nient’altro, non faccio che pulire appresso a loro», ripeté, senza degnare Ciri di uno sguardo. «Ma loro niente, sporcano in continuazione. Guarda tu stessa, colombella.»

Ciri guardò. Sul pavimento zigzagava una striscia di sangue. La striscia si allungava per alcuni passi e terminava davanti a un cadavere rannicchiato contro la parete. Più avanti ce n’erano altri due, l’uno raggomitolato, l’altro disteso con braccia e gambe aperte in una posa addirittura indecente. Lì accanto erano abbandonate delle balestre.

«Sporcano in continuazione.» La donna prese un secchio e uno straccio, s’inginocchiò e si mise a sfregare via il sangue. «Sporcizia, nient’altro che sporcizia, solo e sempre sporcizia. E tu pulisci, pulisci. Ci sarà mai fine a tutto questo?»

«No», rispose Ciri. «Mai. Così va il mondo.»

La donna smise di pulire. Ma non sollevò la testa. «Io pulisco. Nient’altro. Ma a te, colombella, dico che devi andare dritta e girare a sinistra.»

«Grazie.»

La donna abbassò ancora di più la testa e riprese a sfregare via il sangue.

Era sola. Sola e smarrita in un intrico di corridoi. «Signora Yeeennefeeer!»

Fino a quel momento era rimasta in silenzio, temendo di attirare gli uomini di Vilgefortz. Ma adesso...

«Yeeennefeeer!»

Le parve di sentire qualcosa. Sì, non c’era dubbio!

Corse nella galleria e da lì in una vasta sala, tra pilastri slanciati. Le sue narici furono di nuovo raggiunte dall’odore di bruciato.

Bonhart spuntò fuori da una nicchia come un fantasma e la colpì al viso con un pugno. Ciri vacillò, e lui le piombò addosso come uno sparviere, la afferrò per la gola e la schiacciò contro il muro con l’avambraccio. Ciri guardò nei suoi occhi da pesce e sentì il cuore sprofondarle nelle viscere.

«Non ti avrei trovata, se non avessi gridato», disse Bonhart con voce roca. «Ma hai gridato, e in un tono così malinconico... Avevi tanta nostalgia di me? Eh, tesoro?»

Poi, sempre premendola contro il muro, le infilò una mano tra i capelli della nuca. Ciri scosse la testa. Il cacciatore di taglie digrignò i denti. Le sfiorò la spalla, le strinse un seno, le mise brutalmente una mano tra le gambe. Poi la lasciò andare e la spinse, facendola scivolare lungo la parete.

Le gettò una spada tra i piedi. La sua Rondine. E Ciri capì all’istante che cosa voleva.

«Avrei preferito farlo nell’arena», disse Bonhart a denti stretti. «Come coronamento, come conclusione di tanti magnifici spettacoli. La striga contro Leo Bonhart! Eh, la gente avrebbe pagato caro per vedere qualcosa del genere! Avanti! Prendi il ferro e tiralo fuori dal fodero.»

La fanciulla obbedì. Ma non estrasse la lama dal fodero di lucertola, si limitò a gettarsi il cinturone sulle spalle, in modo da avere l’impugnatura a portata di mano.

Bonhart indietreggiò di un passo. «Pensavo che mi sarebbe bastato rallegrarmi gli occhi con la vista degli interventi che Vilgefortz aveva in serbo per te. Mi sbagliavo. Devo sentire la tua vita scorrere sulla mia lama. Sputo su maghi e incantesimi, sulla predestinazione, sulle profezie, sui destini del mondo, sputo sul sangue antico e nuovo. Che cosa significano per me tutte queste profezie e incantesimi? Che cosa me ne viene? Niente! Niente può paragonarsi al piacere...»

Lo vide serrare le labbra, vide i suoi occhi lanciare bagliori ostili.

«Ti farò colare il sangue dalle vene, striga», sibilò. «E poi, prima che diventi fredda, celebreremo le nozze. Sei mia. E morirai mia. Tira fuori la spada.»

Risuonò un’altra deflagrazione, il castello tremò.

«Vilgefortz sta facendo polpette dello strigo e degli altri tuoi salvatori», spiegò Bonhart col viso impietrito. «Avanti, ragazzina, fuori la spada.»

Fuggire, pensò Ciri, gelata dal terrore, fuggire in altri luoghi, in altri tempi, purché lontano da lui, purché lontano. Provava vergogna: Ma come sarebbe, fuggire? Lasciare Yennefer e Geralt alla loro mercé? Ma il buonsenso le suggeriva che da morta non sarebbe servita loro a molto...

Si concentrò, premendo i pugni contro le tempie.

Afferrato al volo che cosa bolliva in pentola, Bonhart si gettò su di lei. Ma troppo tardi. A Ciri ronzarono le orecchie, qualcosa scintillò. Ci sono riuscita, pensò, trionfante.

Capì subito di aver cantato vittoria troppo presto. Lo capì nel sentire grida e imprecazioni furiose. Il fallimento andava senz’altro attribuito all’aura malvagia, ostile e paralizzante di quel posto. Si era spostata, ma non di molto.

Non si era allontanata neppure dal campo visivo di Bonhart: era all’estremità opposta della galleria. Non lontano da lui. Ma fuori dalla portata delle sue mani e della sua spada. Almeno per il momento.

Inseguita dal suo urlo, Ciri si girò e si mise a correre.

Corse lungo un corridoio lungo e largo, seguita dagli sguardi senza vita delle canefore di alabastro che sostenevano le arcate. Si girò una volta, poi un’altra. Voleva seminare Bonhart, fargli perdere le sue tracce dirigendosi verso gli echi del combattimento. Verso il luogo in cui avrebbe trovato i suoi amici.

Irruppe in un vasto locale rotondo in mezzo al quale, su un piedistallo di marmo, c’era una scultura raffigurante una donna dal viso coperto, sicuramente una dea. Dal locale si dipartivano due corridoi, entrambi piuttosto stretti.

Ciri scelse a casaccio. Evidentemente scelse male.

«La ragazza!» gridò uno sgherro. «È nostra!»

Erano troppi perché potesse rischiare uno scontro, anche in un corridoio stretto. E ormai Bonhart doveva essere vicino. Ciri si girò e si diede alla fuga. Piombò nella sala con la dea di marmo. E s’impietrì.

Davanti a lei c’era un cavaliere armato di una grossa spada, con un mantello nero e un elmo ornato con le ali di un uccello rapace.

La città bruciava. Sentiva il muggito del fuoco, vedeva le fiamme ondeggiare, avvertiva il calore dell’incendio.

Nelle orecchie aveva il nitrito dei cavalli, le urla delle persone uccise... Le ali dell’uccello nero si misero a sbattere all’improvviso, coprirono tutto... Aiuto!

Cintra, pensò Ciri riscuotendosi. L’isola di Thanedd. Mi ha raggiunta anche qui. È un demone. Sono circondata dai demoni, dai miei incubi. Dietro di me c’è Bonhart, davanti a me... lui.

Si sentivano le grida e lo scalpiccio dei paggi che stavano accorrendo.

D’un tratto il cavaliere dall’elmo piumato fece un passo.

Ciri vinse la paura. Sguainò Rondine. «Non mi toccherai!»

Il cavaliere avanzò di nuovo, e Ciri notò con stupore che dietro il suo mantello si nascondeva una fanciulla bionda armata di una sciabola ricurva. La fanciulla le sfrecciò accanto come una lince e con un colpo di sciabola buttò a terra uno dei paggi. E, invece di attaccare Ciri, strano a dirsi, il cavaliere nero ridusse a mal partito un secondo sgherro con un potente colpo di spada. Gli altri arretrarono nel corridoio.

La fanciulla bionda si precipitò verso la porta, ma non riuscì a chiuderla. Sebbene brandisse minacciosamente la sciabola e urlasse, i paggi la spinsero via dal portale. Ciri scorse uno di loro trafiggerla con una lancia, vide la fanciulla cadere in ginocchio. Balzò in avanti calando Rondine dall’alto; dall’altra parte, sferrando colpi terribili con la lunga spada, accorse il Cavaliere Nero. La fanciulla bionda, sempre in ginocchio, afferrò un’accetta che aveva fissata alla cintura e la strinse, colpendo uno dei furfanti dritto in faccia. Poi raggiunse la porta, la chiuse sbattendola, e il cavaliere fece scivolare il paletto.

«Uff», disse la fanciulla. «Quercia e ferro! Ci vorrà un po’ prima che riescano a buttarla giù!»

«Non perderanno tempo, cercheranno un’altra strada», osservò con senso pratico il Cavaliere Nero, quindi si adombrò all’improvviso, vedendo la gamba dei pantaloni della fanciulla impregnata di sangue.

Ma lei fece un cenno per dire che non era niente.

«Filiamocela di qui», disse il cavaliere togliendosi l’elmo e guardando Ciri. «Sono Cahir Mawr Dyffryn, figlio di Ceallach. Sono venuto qui con Geralt. Per salvarti, Ciri. So che ti sembrerà inverosimile.»

«Ho visto cose più inverosimili», borbottò Ciri. «Hai percorso una lunga strada... Cahir... Dov’è Geralt?»

Il cavaliere la guardò.

Ciri ricordava i suoi occhi da Thanedd. Blu scuro e morbidi come raso. Belli.

«Sta salvando la maga», rispose Cahir. «Quella...»

«Yennefer. Andiamo.»

«Sì!» disse la ragazza bionda, improvvisando una fasciatura alla coscia. «C’è ancora qualche altro culo da prendere a calci! Per la zietta!»

«Andiamo», ripeté il cavaliere.

Ma era troppo tardi.

«Scappate», sussurrò Ciri, vedendo chi si stava avvicinando lungo il corridoio. «Quello è il diavolo in persona. Ma vuole solo me. A voi non darà la caccia... Correte... Aiutate Geralt...»

Cahir scosse la testa. «Ciri», disse con dolcezza. «Mi meraviglio di te. Ho attraversato mezzo mondo per trovarti, salvarti e proteggerti. E ora vorresti che fuggissi?»

«Non sai con chi hai a che fare.»

Cahir si rimboccò le maniche, si tolse il mantello, lo arrotolò intorno al braccio sinistro. Agitò la spada, la roteò tanto da farla sibilare. «Lo scoprirò subito.»

Scorto il terzetto, Bonhart si fermò. Ma solo un istante.

«Ah!» esclamò. «Sono arrivati i rinforzi? Compari tuoi, striga? Bene. Due di più, due di meno... non fa differenza.»

D’un tratto, Ciri ebbe un’illuminazione. «Di’ addio alla vita, Bonhart!» urlò. «Questa è la tua fine! Hai trovato pane per i tuoi denti!»

Forse esagerò, Bonhart colse una nota falsa nella sua voce. Si fermò, la guardò con aria sospettosa.

«Lo strigo? Davvero?»

Cahir mulinò la spada e si mise in posizione.

Bonhart non fece una piega. «Alla maga piacciono più giovani di quanto pensassi», sibilò. «Dai un’occhiata qui, campione.» Si aprì la camicia. Gli brillarono in pugno tre medaglioni d’argento. Un gatto, un grifone e un lupo. «Se sei davvero uno strigo, sappi che il tuo amuleto da ciarlatano andrà quanto prima ad accrescere la mia collezione. Se non lo sei, finirai cadavere in un batter d’occhio. Dunque sarebbe più saggio se ti togliessi dalla mia strada e fuggissi in capo al mondo. È la ragazza che voglio, non ho niente contro di te.»

«Sei forte a chiacchiere», disse tranquillamente Cahir mulinando la lama. «Verificheremo se lo sei anche nella pratica. Angoulême, Ciri. Scappate!»

«Cahir...»

«Correte in aiuto di Geralt», si corresse il cavaliere.

Obbedirono. Ciri sorreggeva Angoulême, che zoppicava.

«L’hai voluto tu», disse Bonhart socchiudendo gli occhi smorti, quindi avanzò roteando la spada.

«L’ho voluto io?» ripeté Cahir Mawr Dryffyn aep Ceallach. «No. È stata la predestinazione a volerlo!»

Balzarono l’uno verso l’altro e attaccarono svelti, girandosi intorno tra il selvaggio balenio delle lame. Lo stridore del ferro riempì il corridoio e sembrò far tremare e vacillare la statua di marmo.

«Niente male», ringhiò Bonhart quando si staccarono. «Niente male, campione. Ma nulla a che vedere con uno strigo, la piccola vipera mi ha ingannato. Sei finito. Preparati a morire.»

«Sei forte a chiacchiere.» Cahir fece un profondo respiro. Quel primo scontro lo aveva convinto di avere poche possibilità con occhi di pesce. Era troppo veloce e forte per lui. Il suo unico vantaggio era che Bonhart aveva fretta d’inseguire Ciri. E che si era chiaramente innervosito.

Il cacciatore di taglie attaccò di nuovo. Cahir parò il colpo, si piegò, saltò su, agguantò l’avversario per la cintola, lo spinse contro la parete, gli diede una ginocchiata tra le gambe. Bonhart gli afferrò il viso e lo colpì con forza su un lato della testa col pomo della spada, una volta, una seconda, una terza. Il terzo colpo fece arretrare Cahir. Vide il luccichio della lama. Parò d’istinto.

Troppo lentamente.

Nella famiglia Dyffryn, c’era una tradizione scrupolosamente rispettata, quella secondo cui tutti gli uomini della famiglia dovevano fare una veglia silenziosa di un intero giorno e un’intera notte sul corpo dei parenti caduti in battaglia ed esposti nell’armeria del castello. Le donne, riunite in un’ala lontana per non disturbare gli uomini, non distrarli e non intralciare le loro riflessioni, singhiozzavano, piangevano e svenivano. Una volta tornate in sé, ricominciavano a singhiozzare e a piangere. E daccapo.

Singhiozzi e lacrime erano considerati una mancanza di tatto brutta a vedersi nonché un gran disonore anche tra le donne appartenenti alla nobiltà di Vicovaro. Ma presso i Dyffryn quella e nessun’altra era la tradizione e nessuno la cambiava. E neppure intendeva farlo.

Secondo lo spirito della consuetudine e della tradizione, Cahir, il fratello più piccolo di Aillil, caduto a Nazair ed esposto appunto nell’armeria del castello, a dieci anni non era ancora un uomo. Non fu ammesso nel gruppo di uomini raccolto intorno alla bara aperta, non gli fu permesso di sedere in silenzio col nonno Gruffyd, il padre Ceallach, il fratello Dheran e tutto lo stuolo di zii e cugini. Naturalmente, non gli fu permesso neppure di piangere e svenire con la nonna, la madre, le tre sorelle e tutto lo stuolo di zie e cugine. Cahir faceva lo stupido e combinava birichinate sulle mura con gli altri bambini del parentado giunti a Darn Dyffra per le esequie, la sepoltura e la festa funebre. E si batteva con chi credeva che i più coraggiosi dei coraggiosi nelle battaglie per Nazair fossero i loro padri e i loro fratelli maggiori, e non Aillil aep Ceallach.

«Cahir! Vieni qui, figliolo!»

Nel portico c’erano Mawr, la madre di Cahir, e sua sorella, la zia Cinead var Anahid. Il volto di Mawr era rosso e talmente gonfio di pianto che Cahir si spaventò. Lo turbava il fatto che il pianto potesse trasformare in un simile spauracchio perfino una donna bella come sua madre. Decise fermamente di non piangere mai e poi mai.

«Ricorda, figliolo», singhiozzò Mawr stringendosi il bambino al grembo con tanta forza da togliergli il fiato. «Conserva la memoria di questo giorno. Ricorda chi ha tolto la vita a tuo fratello Aillil. Sono stati quei maledetti Nordling. I tuoi nemici, figliolo. Dovrai odiarli sempre. Dovrai odiare quel maledetto popolo di criminali!»

«Li odierò, madre», promise Cahir, un po’ stupito. Primo, suo fratello Aillil era caduto in battaglia con onore, di una morte gloriosa e invidiabile, una morte da guerriero, dunque cosa c’era da piangere? Secondo, non era un segreto per nessuno che la nonna Eviva, madre di Mawr, discendeva dai Nordling. In preda all’ira, suo padre aveva chiamato più di una volta la nonna «lupa del Nord». Alle sue spalle, s’intende. Be’, ma se ora sua madre ordinava...

«Li odierò», giurò il piccolo con entusiasmo. «Li odio già! E, quando sarò grande e avrò una spada vera, andrò in guerra e taglierò loro la testa! Vedrai, madre!»

Mawr riprese fiato e si mise a piangere convulsamente.

La zia Cinead la sorreggeva.

Cahir stringeva i piccoli pugni e fremeva di odio. Odio per coloro che avevano ridotto sua madre in quello stato, facendola diventare così brutta.

Il colpo di Bonhart gli spaccò la tempia, la guancia e l’orecchio. Vedendo Cahir lasciare la spada e vacillare, il cacciatore di taglie eseguì un mezzo giro e lo colpì tra il collo e la clavicola. Cahir crollò ai piedi della dea di marmo schizzando il piedistallo di sangue, come un sacrificio pagano.

Risuonò una deflagrazione, il pavimento tremò, da una panoplia cadde con fragore uno scudo. Nel corridoio si propagò un fumo acre. Ciri si asciugò il viso. La fanciulla bionda che sorreggeva le pesava come una pietra da macina. «Più veloce... Corriamo più veloce...»

«Non ce la faccio», disse la fanciulla. E d’un tratto si sedette pesantemente sul pavimento. Ciri vide con terrore che sotto di lei, dalla gamba del pantalone impregnata di sangue, cominciava a fuoriuscire e ad allargarsi una pozza rossa.

La ragazza era pallida come un cadavere.

Ciri le s’inginocchiò accanto, le tolse lo scialle, poi la cintura e provò a farne un laccio emostatico. Ma la ferita era troppo estesa. E troppo vicina all’inguine. Il sangue non cessava di sgorgare.

La ragazza le afferrò la mano. Aveva le dita fredde come ghiaccio. «Ciri...»

«Sì.»

«Io sono Angoulême. Non credevo... Non credevo che ti avremmo trovata. Ma ho seguito Geralt... Perché non si può non seguirlo. Lo sai?»

«Lo so. Lui è così.»

«Ti abbiamo trovata. E salvata. E Fringilla che si faceva beffe di noi... Dimmi...»

«Non parlare. Ti prego.»

«Di’...» Angoulême muoveva le labbra sempre più piano e sempre più a fatica. «Di’, visto che sei una regina... A Cintra... saremo nelle tue grazie, vero? Mi farai... contessa? Di’. Ma non mentire... Puoi farlo? Di’!»

«Non parlare. Risparmia le forze.»

Angoulême sospirò, d’un tratto si piegò in avanti e appoggiò la fronte alla spalla di Ciri. «Lo sapevo...» disse in maniera del tutto chiara. «Lo sapevo, porca puttana, che aprire un bordello a Toussaint era l’idea migliore che avessi mai avuto.»

Passò un lungo, un lunghissimo istante prima che Ciri si rendesse conto di avere tra le braccia una fanciulla morta.

Lo vide avvicinarsi accompagnato dagli sguardi senza vita delle canefore di alabastro che sostenevano le arcate. E d’un tratto capì che la fuga era impossibile, che non si poteva sfuggirgli. Che avrebbe dovuto affrontarlo. Lo sapeva.

Ma le incuteva ancora troppa paura.

Estrasse la spada. La lama di Rondine emise un canto sommesso. Conosceva quel canto.

Ciri indietreggiava nell’ampio corridoio, e Bonhart la seguiva, tenendo la spada con tutte e due le mani. Il sangue colava sulla lama, cadeva dall’elsa in pesanti gocce.

«È morta», osservò Bonhart scavalcando il corpo di Angoulême. «Tanto meglio. Anche il campione ha già tirato le cuoia.»

Ciri si sentì invadere dalla disperazione. Le dita serravano l’impugnatura tanto forte da farle male. Continuò a indietreggiare.

«Mi hai imbrogliato», disse Bonhart lentamente, avanzando verso di lei. «Il campione non aveva medaglioni. Ma a naso direi che nel castello c’è qualcuno che ne ha uno. E quel qualcuno, il vecchio Leo Bonhart ci scommetterebbe la testa, non dev’essere lontano dalla strega Yennefer. Ma ogni cosa a suo tempo, vipera. Prima veniamo noi. Tu e io. E le nostre nozze.»

Ciri si decise. Descrisse un breve arco con Rondine e si mise in posizione, quindi cominciò a girare in semicerchio, sempre più velocemente, costringendo il cacciatore di taglie a ruotare su se stesso.

«L’ultima volta, questo trucchetto non ti è servito a granché», disse Bonhart a denti stretti. «Che c’è? Non sai imparare dagli errori?»

Ciri accelerò il passo. Con movimenti fluidi e delicati della lama ingannava e imbrogliava, incantava e ipnotizzava.

Bonhart mulinava la spada facendola sibilare. «Con me non funziona», ringhiò. «E mi annoia!» Con due rapidi passi accorciò le distanze. «Attacca, musica!» Saltò, colpì con forza.

Ciri eseguì una piroetta, si sollevò da terra, atterrò con sicurezza sul piede sinistro e sferrò subito un colpo senza mettersi in posizione, quindi, prima ancora che la lama tintinnasse sulla parata di Bonhart, gli girò intorno avanzando agilmente sotto le sue bordate sibilanti. Colpì di nuovo senza prendere lo slancio, con un’inclinazione innaturale, sorprendente del gomito. Bonhart parò, sfruttò l’impeto della parata per attaccare all’istante da sinistra.

Ciri se l’aspettava, le bastò piegare leggermente le ginocchia e far ondeggiare il busto per scansarsi di una frazione di pollice e rispondere subito con un breve colpo. Ma questa volta il cacciatore di taglie la attendeva, e la ingannò con una finta. La mancata parata fece quasi perdere l’equilibrio a Ciri, ma la fanciulla si salvò grazie a un fulmineo balzo all’indietro, che non impedì tuttavia alla spada di Bonhart di toccarle la spalla. Dapprima pensò che la lama avesse tagliato solo la manica imbottita, ma poco dopo sentì un liquido caldo colarle sul braccio dall’ascella.

Le canefore di alabastro li osservavano con occhi indifferenti.

Ciri indietreggiava, e Bonhart avanzava curvo verso di lei, falciando l’aria con ampi movimenti della spada. Come la morte ossuta raffigurata nei dipinti nel tempio. La danza degli scheletri, pensò la fanciulla. Arriva la vecchia mietitrice.

Indietreggiava. Il liquido caldo ormai le scorreva lungo l’avambraccio e la mano.

«Il primo sangue è mio», disse Bonhart vedendo le gocce a forma di stella sul pavimento.

Ciri indietreggiava.

«Girati. È la fine.»

Aveva ragione. Il corridoio terminava nel nulla, in un baratro in fondo al quale si vedevano le assi impolverate, sporche e spaccate dell’impiantito del piano di sotto. Quella parte del castello era in rovina, non aveva più pavimento. Rimaneva solo la struttura portante bucherellata: colonne, colmi e un reticolo di travi che univa il tutto.

Non esitò a lungo. Salita su una trave, Ciri indietreggiò senza perdere di vista Bonhart, seguendo ogni suo movimento. Fu quello a salvarla. Perché all’improvviso il cacciatore di taglie si gettò su di lei correndo lungo la trave ed eseguendo veloci colpi in croce, agitando la spada in finte fulminee. Ciri sapeva su cosa contava. Una parata mal riuscita o un errore in una finta le avrebbero fatto perdere l’equilibrio, e allora sarebbe caduta sulle doghe spaccate del piano di sotto.

Questa volta Ciri non si fece trarre in inganno dalle finte. Al contrario. Si girò prontamente e simulò lei stessa un colpo da destra e, quando, per una frazione di secondo, Bonhart esitò, colpì col pugno di seconda, in maniera talmente veloce e potente che dopo aver parato l’uomo ondeggiò. E sarebbe caduto, non fosse stato per la sua statura. Con la mano sinistra protesa in alto riuscì a raggiungere una trave di colmo e a mantenere l’equilibrio. Ma per una frazione di secondo perse la concentrazione. E a Ciri quella frazione di secondo bastò. Colpì di affondo, con forza, allungando al massimo il braccio e la lama.

Quando la lama di Rondine gli trafisse con un sibilo il petto e la spalla sinistra, il cacciatore di taglie non sussultò neppure. Rispose subito con una tale furia che, se Ciri non avesse eseguito un salto mortale all’indietro, probabilmente il colpo l’avrebbe spaccata a metà. Balzò sulla trave vicina, atterrandovi in ginocchio, con la spada orizzontale sopra la testa.

Bonhart si guardò la spalla e sollevò la mano sinistra, già solcata da un motivo di rivoletti vermigli. Guardò le dense gocce cadere giù, nel baratro.

«Però!» esclamò. «Tutto sommato sai imparare dagli errori.»

La sua voce tremava di rabbia. Ma Ciri lo conosceva troppo bene. Era calmo, controllato e pronto a uccidere.

La raggiunse sulla trave falciando l’aria con la spada, avanzò su di lei come un uragano, camminava sicuro, senza esitazioni, senza neppure guardare dove metteva i piedi. La trave scricchiolava, se ne spargeva polvere e segatura di tarli.

La pressava colpendo in croce. La costrinse ad arretrare. Attaccava così velocemente che Ciri non poteva rischiare né un balzo né un salto mortale, doveva continuamente parare e schivare.

Vide un lampo nei suoi occhi da pesce. Sapeva cosa significava. La spingeva contro un pilastro, contro la traversa a croce sotto il colmo. La spingeva in un punto dal quale non c’era scampo.

Doveva fare qualcosa. E all’improvviso seppe cosa.

Kaer Morhen. Il pendolo.

Non devi respingere il pendolo, devi solo schivarlo. Oppure puoi catturare la sua energia. Prendi slancio spingendoti via dal pendolo.

Intesi, Geralt.

Di punto in bianco, con la velocità di un serpente che attacchi, passò dalla parata al colpo. La lama di Rondine gemette scontrandosi con quella di Bonhart. Nello stesso istante, Ciri si spinse via e saltò sulla trave accanto, dove atterrò tenendosi in equilibrio per miracolo. Poi fece alcuni passi leggeri e tornò d’un balzo sulla trave di Bonhart, ma alle sue spalle. Il cacciatore di taglie si girò appena in tempo per sferrare quasi alla cieca un ampio colpo nel punto in cui supponeva che fosse atterrata, ma la mancò di un pelo e vacillò per l’impeto dell’assalto. Ciri attaccò in maniera fulminea con un affondo, piegando un ginocchio a terra. Colpì forte, con sicurezza.

E rimase immobile, la spada allungata di lato. Osservando con calma il taglio lungo, obliquo e netto sulla giubba di Bonhart, dal quale cominciava a sgorgare un denso liquido rosso.

«Tu...» Bonhart vacillò. «Tu...»

Si gettò su di lei. Ormai era lento e goffo. Ciri lo evitò con un salto all’indietro, e questa volta il cacciatore di taglie non mantenne l’equilibrio. Si lasciò cadere su un ginocchio, ma mancò la trave. E il legno era ormai bagnato e scivoloso. Per un secondo la guardò. Poi precipitò.

Lo vide piombare sul pavimento di legno in una fontana di polvere, intonaco e sangue, vide la spada volare a parecchie tese da lui. Giaceva immobile, le braccia e le gambe spalancate, grande, magro. Ferito e assolutamente inerme.

Ma ancora terribile.

Ci volle un po’, ma finalmente Bonhart sussultò. Si lamentò. Provò a sollevare la testa. Mosse le braccia. Mosse le gambe. Si avvicinò a un pilastro, vi si appoggiò con la schiena. Si lamentò di nuovo, tastandosi con le mani il petto e il ventre insanguinati.

Ciri balzò. Gli cadde accanto in ginocchio. Leggera come un gatto. Vide i suoi occhi da pesce spalancarsi per la paura.

«Hai vinto...» disse Bonhart con voce roca, guardando la lama di Rondine. «Hai vinto, striga. Peccato che non fossimo nell’arena... Sarebbe stato un magnifico spettacolo...»

Non rispose.

«Ti ho dato io questa spada, ricordi?»

«Ricordo tutto.»

«Non vorrai...» gemette il cacciatore di taglie. «Non vorrai darmi il colpo di grazia, eh? Non lo farai... Non finirai un uomo a terra, inerme... Io ti conosco, Ciri. Sei troppo... troppo nobile per farlo.»

Lo guardò a lungo. Molto a lungo. Poi si chinò. Gli occhi di Bonhart si spalancarono ancora di più. Ma lei gli strappò soltanto i medaglioni dal collo, il lupo, il gatto e il grifone. Poi si girò e andò verso l’uscita.

La assalì con un coltello, le saltò addosso con cattiveria, a tradimento. E silenzioso come un pipistrello. Solo all’ultimo momento, quando il pugnale stava lì lì per affondare nella schiena di Ciri fino all’elsa, urlò, e in quell’urlo mise tutto il suo odio.

Ciri scansò la stoccata insidiosa con un rapido mezzo giro e un salto all’indietro, roteò su se stessa e sferrò un colpo veloce e ampio, con forza, con tutta la spalla, aumentandone la potenza con una torsione dei fianchi. Rondine fischiò e lacerò, lacerò con la punta della lama. Risuonò un sibilo, un biascichio, e Bonhart si afferrò la gola. Gli occhi da pesce gli uscirono dalle orbite.

«Te l’avevo detto che ricordavo tutto», osservò Ciri in tono gelido.

Bonhart spalancò ancora di più gli occhi. E poi cadde. Penzolò all’indietro e crollò a terra in una nuvola di polvere. E rimase steso così, grande, magro come uno scheletro, sul pavimento sporco, tra le doghe rotte. Continuava a tenersi la gola, spasmodicamente, con tutte le sue forze. Ma, per quanto forte stringesse, la vita gli fuggiva rapidamente tra le dita, allargandosi intorno alla sua testa in una grande aureola nera.

Ciri si drizzò sopra di lui. Senza parlare. Ma in modo che la vedesse bene. In modo che fosse la sua immagine e nessun’altra ad accompagnarlo ovunque stesse andando.

Bonhart la fissò con uno sguardo sempre più offuscato e vago. Fu scosso da un tremito convulso, raspò coi tacchi sul pavimento. Poi emise un gorgoglio simile a quello di un imbuto in cui sia appena passata l’ultima goccia di liquido.

Fu l’ultimo suono che emise.

Risuonò una deflagrazione, le finestre esplosero fragorosamente tra il tintinnio dei vetri in frantumi.

«Attento, Geralt!»

Balzarono indietro giusto in tempo. Un lampo accecante solcò il pavimento, frammenti di terracotta e aguzze tessere di mosaico sibilarono in aria. Un secondo lampo colpì la colonna dietro la quale era nascosto lo strigo. La colonna si ruppe in tre parti. Metà dell’arcata si staccò dalla volta e piombò sul pavimento con un fragore assordante. Ventre a terra, Geralt si protesse la testa con le mani, consapevole di quale misera protezione fossero contro i calcinacci che gli stavano cadendo addosso. Si preparò al peggio, ma non ci fu nessun peggio. Balzò in piedi e, scorgendo sopra di sé il chiarore di uno scudo magico, capì di essere stato salvato da un incantesimo di Yennefer.

Vilgefortz si girò verso la maga e ridusse in mille pezzi il pilastro dietro il quale si nascondeva. Poi, urlando furiosamente, mandò una pioggia di fili infuocati nella nuvola di fumo e polvere. Yennefer riuscì a saltare via e contraccambiò bersagliando a sua volta il mago con un lampo, che però Vilgefortz respinse senza nessuno sforzo e addirittura con noncuranza. Rispose con un colpo che la gettò a terra.

Geralt gli si lanciò contro ripulendosi il viso dalla polvere d’intonaco. Il mago girò lo sguardo verso di lui e allungò la mano, dalla quale schizzarono delle fiamme mugghianti. Lo strigo si fece scudo istintivamente con la spada.

Incredibilmente, la lama dei nani ricoperta di rune lo protesse, fendendo la striscia di fuoco.

«Ah!» urlò Vilgefortz. «Impressionante, strigo! E che mi dici di questo?»

Lo strigo non disse nulla. Volò come se fosse stato colpito da un ariete, cadde sul pavimento e vi scivolò sopra, fermandosi soltanto alla base di una colonna. Quella si spaccò e andò in frantumi, portandosi dietro anche in quel caso un bel pezzo di volta. Ma Yennefer non riuscì a fornirgli di nuovo una protezione magica. Un grosso frammento che si era staccato dall’arcata lo colpì alla spalla, schiacciandolo a terra. Per un istante, Geralt fu paralizzato dal dolore.

Scandendo formule magiche, Yennefer tempestava Vilgefortz di lampi. Nessuno andò a segno, rimbalzavano tutti senza nessun esito contro la sfera magica che lo proteggeva. D’un tratto il mago allungò le braccia e le allargò con forza. Con un urlo di dolore, Yennefer si sollevò e rimase sospesa a mezz’aria. Vilgefortz torse le mani, proprio come se strizzasse uno straccio bagnato. La maga lanciò un grido penetrante. E cominciò a dibattersi.

Vincendo il dolore, Geralt balzò in piedi. Ma fu preceduto da Regis.

Il vampiro era spuntato non si sa da dove sotto forma di un enorme pipistrello ed era piombato su Vilgefortz senza fare il minimo rumore. Prima che il mago potesse proteggersi con un incantesimo, gli artigli di Regis gli lacerarono il viso, mancando l’occhio solo perché era più piccolo del normale. Vilgefortz gridò, agitò le braccia. Liberata, Yennefer cadde con un gemito straziante su un cumulo di macerie, mentre il sangue fuoriuscito dal naso le inondava il viso e il busto.

Geralt era già vicino, sollevava già il sihill per colpire.

Ma Vilgefortz non era ancora vinto e non voleva saperne di capitolare. Scaraventò via lo strigo con una potente onda di forza e lanciò contro il vampiro un raggio di un biancore accecante, che penetrò in una colonna come un coltello riscaldato nel burro. Scansato abilmente il raggio, Regis si materializzò al fianco di Geralt nelle sue sembianze normali.

«Attento», gemette lo strigo cercando di vedere come stava Yennefer. «Stai attento, Regis...»

«Stare attento?» gridò il vampiro. «Io? Non sono certo venuto per questo!» Con un balzo incredibilmente fulmineo, davvero degno di una tigre, si gettò sul mago e lo afferrò alla gola. I canini brillarono.

Vilgefortz urlò di terrore e di rabbia. Per un istante sembrò che fosse giunta la sua fine. Ma era un’illusione. Il mago aveva nel proprio arsenale un’arma per ogni occasione.

E per ogni avversario. Perfino per un vampiro.

Le mani con cui agguantò Regis erano arroventate come ferro incandescente. Il vampiro gridò. Anche Geralt gridò, vedendo il mago fare letteralmente a pezzi Regis. Accorse in suo aiuto, ma troppo tardi. Vilgefortz spinse il vampiro dilaniato contro una colonna e, da quella distanza ravvicinata, lo avvolse con entrambe le mani in una vampata di fuoco bianco. Regis urlò, urlò in modo tale che lo strigo si tappò le orecchie. Il resto delle finestre esplose fragorosamente tra il tintinnio dei vetri in frantumi. La colonna semplicemente si fuse, e il vampiro con essa, riducendosi in una massa informe.

Geralt lanciò un’imprecazione che lasciava trapelare tutta la sua rabbia e la sua disperazione. Balzò, sollevò il sihill per colpire. Invano. Vilgefortz si girò e lo investì con una scarica di energia magica. Lo strigo volò per tutta la lunghezza della sala, andò a sbattere violentemente contro la parete e scivolò lungo di essa. Rimase a terra inspirando l’aria come un pesce, chiedendosi non cosa avesse di rotto, ma cosa gli restasse d’intero. Vilgefortz gli si avvicinò. Nella sua mano si materializzò un’asta di ferro lunga sei piedi.

«Potrei incenerirti con una formula magica», disse. «Potrei fonderti e ridurti in pasta di vetro, come ho appena fatto con quel mostro. Ma tu, strigo, devi morire in un modo diverso. In combattimento. Magari non troppo corretto, ma in combattimento.»

Geralt non credeva che sarebbe riuscito ad alzarsi. Ma si alzò. Sputò sangue dal labbro tagliato. Impugnò più forte la spada.

«Su Thanedd», disse Vilgefortz, avvicinandosi ancora e mulinando l’asta, «ti ho pestato solo un po’, con parsimonia, perché avrebbe dovuto essere una lezione. Visto che non ha sortito effetto, questa volta ti annienterò, ti ridurrò in minuscoli ossicini. In modo che nessuno riesca più a rimetterti insieme.»

Attaccò. Geralt non fuggì. Accettò il combattimento.

L’asta balenava e sibilava, il mago volteggiava intorno allo strigo che eseguiva dei saltelli. Geralt schivava i colpi e ne assestava a sua volta, ma Vilgefortz li parava abilmente, e allora l’acciaio che cozzava sull’acciaio gemeva lamentoso.

Il mago era veloce e agile come un demonio.

Ingannò Geralt con una torsione del busto e una finta da sinistra, lo centrò alle costole dal basso. Prima di recuperare l’equilibrio e il fiato, lo strigo ricevette una botta alla spalla talmente forte che si ritrovò addirittura in ginocchio. Con un balzo all’indietro, evitò un colpo alla testa sferrato dall’alto, ma non una stoccata dal basso, che lo raggiunse al fianco. Vacillò e urtò con la schiena contro la parete. Ebbe abbastanza presenza di spirito da gettarsi a terra. Giusto in tempo, perché l’asta di ferro gli sfiorò i capelli e si abbatté sul muro, provocando una pioggia di scintille.

Geralt si rigirò, l’asta sprigionò scintille sul pavimento molto vicino alla sua testa. Un secondo colpo lo raggiunse alla scapola. Lo strigo avvertì una scossa, un dolore paralizzante, sentì una gran debolezza scendergli verso le gambe. Il mago sollevò l’asta. I suoi occhi ardevano di trionfo.

Geralt strinse in pugno il medaglione di Fringilla.

L’asta calò su di lui con un tintinnio. Colpendo il pavimento a un piede dalla testa dello strigo. Geralt rotolò via e si alzò lesto su un ginocchio. Vilgefortz accorse e brandì l’asta, che mancò di nuovo il bersaglio di alcuni pollici. Il mago scosse la testa, incredulo, ebbe un attimo di esitazione.

Poi sospirò... d’un tratto aveva capito. Gli occhi gli lampeggiarono. Prese lo slancio e saltò. Troppo tardi.

Geralt lo colpì con forza al ventre. Vilgefortz urlò, lasciò andare l’asta, trotterellò indietro piegato su se stesso. Lo strigo gli era già accanto. Lo spinse con lo stivale sul moncone di una colonna abbattuta e gli assestò un forte colpo diagonale col sihill, dalla clavicola al fianco. Il sangue sgorgò sul pavimento, disegnandovi un motivo ondeggiante. Il mago gridò, cadde in ginocchio. Abbassò la testa, si guardò la pancia e il petto. Per un pezzo non riuscì a staccare gli occhi da quanto vedeva.

Geralt aspettava tranquillo, in posizione, il sihill pronto a colpire.

Vilgefortz levò un gemito lacerante e alzò la testa. «Geraaalt...»

Lo strigo non lo fece finire.

Per lunghi istanti regnò un profondo silenzio.

«Non sapevo...» disse infine Yennefer, scendendo goffamente dal cumulo di macerie. Aveva un aspetto orribile.

Il sangue che le colava dal naso le aveva inondato il mento e il décolleté. «Non sapevo», ripeté, nel vedere lo sguardo vacuo di Geralt, «che conoscessi gli incantesimi illusori. Per giunta, capaci d’ingannare Vilgefortz...»

«È il mio medaglione.»

«Ah», fece Yennefer guardandolo con sospetto. «Interessante. Comunque, se siamo vivi è grazie a Ciri.»

«Come sarebbe?»

«L’occhio di Vilgefortz. Non aveva recuperato del tutto la coordinazione. Non inquadrava sempre a dovere. Quanto a me, devo la vita soprattutto...» Guardò i resti della colonna fusa, nella quale si distinguevano i contorni di una figura. «Chi era, Geralt?»

«Un amico. Mi mancherà molto.»

«Era un umano?»

«La personificazione dell’umanità. Come stai, Yennefer?»

«Un paio di costole rotte, una commozione cerebrale, l’articolazione dell’anca, la colonna vertebrale. A parte questo, benone. E tu?»

«Più o meno lo stesso.»

Yennefer guardò impassibile la testa di Vilgefortz, che si trovava esattamente al centro del mosaico che ricopriva il pavimento. Il piccolo occhio ormai vitreo del mago li osservava con muto rimprovero.

«Un bello spettacolo», disse lei.

«È vero», ammise Geralt dopo un istante. «Ma l’ho guardato abbastanza. Puoi camminare?»

«Col tuo aiuto, sì.»

E s’incontrarono, tutti e tre, alla confluenza dei corridoi, sotto le arcate. S’incontrarono sotto gli sguardi senza vita delle canefore di alabastro.

«Ciri», disse lo strigo. E si passò una mano sugli occhi.

«Ciri», disse Yennefer, sorretta dallo strigo.

«Geralt», disse Ciri.

«Ciri», rispose lui, superando un forte nodo alla gola.

«È bello rivederti.»

«Signora Yennefer.»

La maga si liberò dal braccio dello strigo e si raddrizzò con uno sforzo supremo. «In che condizioni sei, ragazza mia», disse, in tono severo. «Ma guardati un po’, in che condizioni sei! Sistemati i capelli! Non ingobbirti. Vieni qui.»

Ciri si avvicinò rigida come un automa.

Yennefer le aggiustò e allisciò il colletto, provò a strofinarle via il sangue secco dalla manica. Le sfiorò i capelli.

Scoprì la cicatrice sulla guancia. L’abbracciò forte. Molto forte. Geralt vedeva le sue mani sulla schiena della fanciulla. Vedeva le dita deformate. Non provava rabbia, dolore e neppure odio. Provava solo stanchezza. E l’immenso desiderio di porre fine a tutto ciò.

«Mamma.»

«Figlia mia.»

Geralt decise d’interromperle. Ma solo dopo un lungo istante. «Andiamo.»

Ciri tirò rumorosamente su col naso e lo pulì col dorso della mano. Yennefer la rimproverò con lo sguardo e si strofinò l’occhio, nel quale doveva essere entrata della polvere. Lo strigo guardava il corridoio dal quale era spuntata Ciri, come in attesa di veder arrivare qualcun altro. Ciri scosse la testa.

Geralt capì. «Andiamo via di qui.»

«Sì», disse Yennefer. «Voglio vedere il cielo.»

«Non vi lascerò mai più», promise Ciri. «Mai più.»

«Andiamo via di qui», ripeté ancora lo strigo. «Ciri, sorreggi Yen.»

«Non ho bisogno di essere sorretta!»

«Lasciami fare, mamma.»

Davanti a loro c’era una scala, alti gradini avvolti nel fumo, nella luce vacillante delle torce e del fuoco che ardeva in cesti di ferro. Ciri tremò. Aveva già visto quella scala. In sogni e visioni.

Giù, lontano, erano in attesa degli uomini armati. «Sono stanca», sussurrò.

«Anch’io», confessò Geralt sfoderando il sihill.

«Ne ho abbastanza di uccidere.»

«Anch’io.»

«Non c’è un’altra via d’uscita?»

«No. Non c’è. Solo questa scala. Dobbiamo discenderla, ragazza mia. Yen vuole vedere il cielo. E io voglio vedere il cielo, Yen e te.»

Ciri si guardò intorno e scorse Yennefer, che per non cadere si era appoggiata alla balaustra. Tirò fuori i medaglioni tolti a Bonhart. Si mise al collo il gatto, porse il lupo a Geralt.

«Spero tu sappia che è solo un simbolo», commentò lo strigo.

«Tutto è solo un simbolo.» Sfoderò Rondine. «Andiamo, Geralt.»

«Andiamo. Restami accanto.»

In fondo alla scala li aspettavano i mercenari di Skellen, le armi strette nei pugni sudati. Con un rapido gesto, Allocco mandò su un primo scaglione. Gli stivali ferrati dei soldati risuonarono sui gradini.

«Piano, Ciri. Non avere fretta. Stammi vicina.»

«Sì, Geralt.»

«E calma, ragazza mia, calma. Ricorda, senza cattiveria, senza odio. Dobbiamo uscire e vedere il cielo. E chi si metterà sulla nostra strada dovrà morire. Non esitare.»

«Non esiterò. Voglio vedere il cielo.»

Raggiunsero il primo pianerottolo senza ostacoli. I mercenari indietreggiarono, stupiti e meravigliati dalla loro calma. Tuttavia dopo un po’ tre di loro li assalirono urlando e brandendo le spade. Morirono subito.

«Un altro gruppo!» urlò Allocco da sotto. «Uccideteli!»

Ne arrivarono altri tre. Geralt fece un rapido passo verso di loro, li ingannò con una finta e ne colpì uno dal basso, trafiggendolo alla gola. Poi si girò, lasciò passare Ciri sotto il braccio destro e la fanciulla colpì il secondo furfante di piatto sotto l’ascella. Il terzo voleva salvarsi la vita saltando dalla balaustra. Non ci riuscì.

Geralt si ripulì il viso dagli schizzi di sangue. «Calma, Ciri.»

«Sono calma.»

Altri tre. Luccichio di lame, grida, morte.

Il sangue denso scivolava giù, grondava dai gradini.

Un furfante con una brigantina rinforzata in ottone balzò verso lo strigo con una lunga picca. Aveva gli occhi spiritati per la droga. Ciri allontanò l’asta con una rapida parata obliqua, Geralt colpì. Si asciugò il viso. Avanzarono senza guardarsi indietro.

Il secondo pianerottolo era già vicino.

«Uccideteli!» gridava Skellen. «Addosso! Uccideeeteliii!»

Sulla scala scalpiccii, grida. Luccichio di lame, grida. Morte.

«Bene, Ciri. Ma con più calma. Senza euforia. E stammi vicina.»

«Ti starò sempre vicina.»

«Non colpire dalla spalla, se è possibile fallo dal gomito. Attenta.»

«Starò attenta.»

Luccichio di lame. Grida, sangue. Morte.

«Bene, Ciri.»

«Voglio vedere il cielo.»

«Ti voglio molto bene.»

«Anch’io.»

«Attenta. Si scivola.»

Luccichio di lame, urla. Avanzavano, veloci quanto il sangue che colava sui gradini. Scendevano giù, sempre più giù, lungo la scala del grande castello di Stygga.

L’uomo che li attaccò scivolò su un gradino insanguinato, cadde bocconi ai loro piedi, invocò pietà coprendosi la testa con tutte e due le mani. Lo superarono senza degnarlo di uno sguardo.

Fino al terzo pianerottolo nessuno osò più sbarrare loro la strada.

«Gli archi!» urlò da sotto Stefan Skellen. «Le balestre! Boreas Mun doveva portare le balestre! Dov’è?»

Boreas Mun — ma quello Allocco non poteva saperlo — era già piuttosto lontano. La fronte incollata alla criniera del cavallo lanciato a un galoppo sfrenato, era diretto a est.

Degli altri mandati a prendere archi e balestre ne tornò solo uno.

A quello che si era deciso a tirare tremavano leggermente le mani e lacrimavano gli occhi per via del fisstech.

Il primo dardo scalfì leggermente la balaustra. Il secondo non colpì nemmeno la scala.

«Più in alto!» urlò a squarciagola Allocco. «Va’ più in alto, idiota! Tira da vicino!»

Il balestriere finse di non sentire. Skellen lanciò una sequela d’imprecazioni, gli strappò la balestra di mano, balzò sulla scala, s’inginocchiò e mirò. Geralt fece velocemente scudo a Ciri. Ma la ragazza sgusciò fuori come un fulmine, quando la corda stridette era già in posizione. Sollevò la spada col pugno di quarta e respinse il dardo con tale forza che quello svolazzò a lungo, prima di cadere.

«Molto bene», mormorò Geralt. «Molto bene, Ciri. Ma, se riproverai a fare una cosa del genere, te le darò di santa ragione.»

Skellen gettò via la balestra. E d’un tratto capì di essere solo.

Tutti i suoi uomini erano raggruppati in fondo alla scala. Nessuno aveva fretta di salirla. Sembravano di meno, qualcun altro doveva essere corso da qualche parte. Sicuramente a prendere le balestre.

Intanto lo strigo e la striga, con calma, senza affrettarsi ma senza neppure rallentare il passo, scendevano giù, giù lungo i gradini sporchi di sangue del castello di Stygga.

Vicini, spalla a spalla, con rapidi movimenti delle lame per confondere e disorientare i nemici.

Skellen indietreggiò. E non smise più d’indietreggiare. Sino in fondo alla scala. Anche dopo che si fu ritrovato tra i suoi uomini, si rese conto di continuare a indietreggiare. Imprecò, impotente. «Ragazzi!» gridò, e la voce gli si spezzò in un falsetto. «Coraggio! Diamogli addosso! Tutti insieme! Avanti, coraggio! Dietro di me!»

«Andateci da solo», borbottò qualcuno portando al naso la mano col fisstech.

Con un pugno, Allocco gli imbiancò di droga il viso, la manica e il davanti della giubba.

Lo strigo e la striga superarono il secondo pianerottolo.

«Quando arriveranno giù potremo circondarli!» urlò Skellen. «Addosso, ragazzi! Coraggio! All’arme!»

Geralt guardò Ciri. E per poco non urlò di rabbia, scorgendo tra i suoi capelli grigi una ciocca bianca e brillante come argento. Si dominò. Non era il momento di farsi prendere dall’ira. «Attenta. Stammi vicina.»

«Ti starò sempre vicina.»

«Giù farà caldo.»

«Lo so. Ma siamo insieme.»

«Siamo insieme.»

«Sono con voi», disse Yennefer seguendoli lungo i gradini rossi e scivolosi di sangue.

«Tutti insieme! Insieme!» gridava Allocco.

Alcuni di quelli che erano corsi a prendere le balestre tornarono. Senza balestre. Molto spaventati.

Da tutti e tre i corridoi che conducevano alla scala giunse un fragore di porte abbattute a colpi di ascia da guerra, schianti, lo stridere del ferro e l’eco di passi pesanti. E d’un tratto da tutti e tre i corridoi spuntarono soldati armati che indossavano elmi neri e mantelli ornati dall’emblema della salamandra argentea. Apostrofati da grida minacciose, i mercenari di Skellen gettarono l’uno dopo l’altro le armi a terra. Contro i più esitanti furono puntati falcioni, balestre e picche, furono rivolte grida ancora più minacciose. E obbedirono tutti, poiché era evidente che i soldati neri ardevano dalla voglia di accoppare qualcuno e aspettavano solo un pretesto per farlo. Allocco si mise sotto una colonna, le braccia incrociate sul petto.

«Dei rinforzi insperati?» mormorò Ciri.

Geralt scosse la testa.

Le balestre e le altre armi erano puntate anche contro di loro. «Glaeddyvan vort!»

Non aveva senso opporre resistenza. Alla base della scala i soldati neri brulicavano come formiche, mentre loro erano già molto, molto stanchi. Ma non gettarono via le spade. Le deposero con cura sui gradini. E poi si sedettero.

Geralt sentiva la spalla calda di Ciri, udiva il suo respiro.

Evitando cadaveri e pozze di sangue, mostrando ai soldati neri le mani disarmate, Yennefer scese la scala e si sedette pesantemente al loro fianco, su un gradino. Geralt percepì il suo calore contro l’altra spalla. Peccato non poter stare sempre così, pensò. Sapeva che non era possibile.

Gli uomini di Allocco furono legati e portati via l’uno dopo l’altro. I soldati neri coi mantelli ornati da salamandre erano sempre più numerosi. D’un tratto, fra loro comparvero degli ufficiali di alto grado, riconoscibili dai pennacchi bianchi e dalle guarnizioni argentate sulle armature. E dal rispetto con cui si faceva loro largo.

A uno degli ufficiali dall’elmo riccamente ornato di argento si faceva largo con particolare rispetto. Con inchini, perfino.

Fu proprio lui a fermarsi davanti a Skellen, che era ancora sotto la colonna. Perfino alla luce tremolante delle fiaccole e delle tele che finivano di bruciare nei cesti di ferro si vide chiaramente Allocco impallidire, divenendo bianco come un cencio.

«Stefan Skellen», disse l’ufficiale con voce squillante, una voce che risuonò fin sotto la volta dell’ingresso. «Sarai processato. Subirai una condanna per tradimento.»

Allocco fu portato via, ma non gli furono legate le mani come ai soldati comuni.

L’ufficiale si girò. Dall’alto si staccò il brandello infuocato di un arazzo e cadde roteando come un grande uccello di fuoco. Il bagliore si rifletté sulle guarnizioni argentate dell’armatura, sulla visiera dell’elmo che arrivava a metà guancia e che — come in tutti i soldati neri — aveva la forma di una mostruosa mandibola dentata.

Ora tocca a noi, pensò Geralt.

Non si sbagliava.

L’ufficiale guardò Ciri. I suoi occhi ardevano nelle fessure dell’elmo, osservavano e registravano tutto. Il pallore. La cicatrice sulla guancia. Il sangue sulla manica e sulla mano. La ciocca bianca nei capelli.

Poi il nilfgaardiano rivolse lo sguardo allo strigo. «Vilgefortz?» chiese con la sua voce squillante.

Geralt scosse la testa.

«Cahir aep Ceallach?»

Un altro segno di diniego.

«Un mattatoio», disse l’ufficiale guardando la scala.

«Un mattatoio lordo di sangue. Ma si sa, chi di spada ferisce... E poi hai risparmiato il lavoro ai boia. Hai percorso un lungo cammino, strigo.»

Geralt non commentò.

Ciri tirò rumorosamente su col naso e lo pulì col polso.

Yennefer la rimproverò con lo sguardo.

Neppure quello sfuggì al nilfgaardiano, che sorrise.

«Hai percorso un lungo cammino. Sei arrivato fin qui, in capo al mondo. Per lei, soltanto per lei. Già solo per questo hai diritto a qualcosa. Signor de Rideaux!»

«Agli ordini, vostra altezza imperiale!»

Lo strigo non si stupì.

«Trovatemi una stanza discreta, dove possa parlare in pace col signor Geralt di Rivia senza essere disturbato da nessuno. Nel frattempo provvedete ad assicurare tutte le comodità e i servigi a entrambe le signore. Naturalmente, sotto una sorveglianza accorta e continua.»

«Signorsì, vostra altezza imperiale.»

«Signor Geralt, vogliate seguirmi.»

Lo strigo si alzò. Guardò Yennefer e Ciri per tranquillizzarle, avvertirle di non fare sciocchezze. Ma non ce n’era bisogno. Erano entrambe mostruosamente stanche. E rassegnate.

«Hai percorso un lungo cammino», ripeté togliendosi l’elmo Emhyr var Emreis, Deithwen Addan yn Carn aep Morvudd, la Fiamma Bianca Danzante sui Tumuli dei Nemici.

«Non so se tu non ne abbia percorso uno più lungo, Duny», ribatté con calma Geralt.

L’imperatore sorrise. «Ma guarda, mi hai riconosciuto. Eppure l’assenza della barba e il contegno dovrebbero avermi completamente mutato. Molti di coloro che mi avevano visto in passato a Cintra sono venuti a Nilfgaard durante le udienze. E nessuno mi ha riconosciuto. Tu invece mi hai visto una sola volta, e ben sedici anni fa. Ti sono rimasto così impresso nella memoria?»

«Non ti avrei riconosciuto, sei davvero molto cambiato. Ho semplicemente indovinato chi sei. Già da un po’. Non senza l’aiuto e il consiglio altrui, ho intuito quale ruolo avesse svolto l’incesto nella famiglia di Ciri. Nel suo sangue. In uno dei miei incubi mi è apparso il più terribile, il più disgustoso degli incesti. Ed eccoti qui in carne e ossa.»

«Ti reggi appena in piedi», disse Emhyr in tono gelido. «E tutte le tue insolenze ti rendono ancora più malfermo sulle gambe. Puoi sederti al cospetto dell’imperatore. Ti accordo questo privilegio... a vita.»

Geralt si sedette con sollievo.

Emhyr rimase in piedi, appoggiato a un armadio intagliato. «Hai salvato la vita a mia figlia. Più volte. Te ne ringrazio. A nome mio e dei posteri.»

«Mi commuovi.»

«Cirilla andrà a Nilfgaard», proseguì Emhyr senza cogliere l’ironia. «E a tempo debito diventerà imperatrice. Nello stesso identico modo in cui sono diventate e diventeranno regine decine di fanciulle. Cioè, senza quasi conoscere il proprio consorte. Spesso senza formarsi una buona opinione di lui sulla base del primo incontro. Spesso deluse dai primi giorni e... dalle prime notti di matrimonio. Cirilla non sarà la prima.»

Geralt si astenne dal commentare.

«Cirilla sarà felice, come la maggior parte delle regine di cui ho parlato. Ci vorrà del tempo. Ciri riverserà l’amore che non pretendo affatto da lei sul figlio che le farò dare alla luce. Arciduca, e poi imperatore. Un imperatore che genererà un figlio. Un figlio che sarà padrone del mondo e salverà il mondo dalla distruzione. Così dice la profezia di cui sono l’unico a conoscere l’esatto contenuto. Naturalmente, Cirilla non saprà mai chi sono. Questo segreto morirà. Insieme con quanti lo conoscono.»

Geralt annuì. «Certo. Non potrebbe essere altrimenti.»

«Non puoi non scorgere la mano della predestinazione in tutto ciò», riprese Emhyr dopo alcuni istanti. «In tutto. Anche nelle tue azioni. Fin dall’inizio.»

«Io ci vedo piuttosto la mano di Vilgefortz. Perché è stato lui a mandarti a Cintra, non è vero? Quand’eri l’Istrice Stregato? È stato lui a far sì che Pavetta...»

«Brancoli nella nebbia», lo interruppe bruscamente Emhyr, gettandosi sulla spalla il mantello con la salamandra. «Non sai nulla. E non devi sapere. Non ti ho fatto venire qui per raccontarti la storia della mia vita. E neppure per giustificarmi davanti a te. L’unica cosa che ti sei guadagnato è l’assicurazione che alla fanciulla non sarà torto un capello. Non ho nessun debito nei tuoi confronti, strigo. Nessuno...»

Geralt lo interruppe altrettanto bruscamente: «Non è vero! Hai infranto un accordo. Non hai mantenuto la parola data. Il che costituisce un debito. Hai rotto il giuramento come giovane principe, devi pagare il debito come imperatore. Con degli interessi imperiali. Interessi di dieci anni!»

«Solo questo?»

«Solo questo. Perché solo questo mi spetta, niente di più. Ma neppure niente di meno! Dovevo venire a prendere la bambina al compimento del suo sesto anno. Non hai aspettato il termine fissato. Volevi rubarmela prima che fosse trascorso. Ma la predestinazione di cui ti riempi la bocca si è fatta beffe di te. Nel corso dei dieci anni seguenti hai provato a combatterla, questa predestinazione. Adesso ce l’hai; hai Ciri, tua figlia, che un tempo hai privato in modo infame e indegno dei genitori, e con la quale ora vuoi mettere al mondo in modo ugualmente infame e indegno dei figli frutto d’incesto. Non pretendi l’amore da lei. A ragione, del resto. Non lo meriti. Detto tra noi, Duny, non so come riuscirai a guardarla negli occhi.»

«Il fine giustifica i mezzi», ribatté Emhyr. «Ciò che farò, lo farò per i posteri. Per salvare il mondo.»

«Se è questo il modo di salvare il mondo», disse lo strigo scuotendo la testa, «è meglio che muoia. Credimi, Duny, è meglio che muoia.»

«Sei pallido», osservò Emhyr var Emreis in tono quasi gentile. «Non scaldarti troppo, stai lì lì per svenire.» Si allontanò dall’armadio, prese una sedia, si sedette.

In effetti, allo strigo girava la testa.

«L’Istrice di Ferro», cominciò tranquillamente l’imperatore in tono sommesso, «doveva essere un mezzo per costringere mio padre a collaborare con l’usurpatore. È successo dopo il colpo di Stato; mio padre, l’imperatore deposto, era stato imprigionato e torturato. Ma non si era fatto piegare, dunque avevano tentato un’altra strada. Sotto i suoi occhi, un mago assoldato dall’usurpatore mi ha trasformato in un mostro. Non solo. Il suo senso dell’umorismo lo ha spinto ad aggiungere un tocco personale. Eimyr nella nostra lingua significa ’istrice’. Mio padre non si è fatto piegare ed è stato assassinato. Quanto a me, sono stato abbandonato in un bosco, tra beffe e canzonature, e mi hanno aizzato contro i cani. Mi sono salvato: non mi hanno perseguitato con troppo accanimento, non sapevano che il mago aveva lavorato alla carlona, che di notte assumevo di nuovo la forma umana. Per fortuna, conoscevo alcune persone di cui potevo fidarmi. Al tempo, per la cronaca, avevo tredici anni. Ho dovuto lasciare il paese. Che avrei potuto cercare la salvezza dall’incantesimo al Nord, oltre la Scala di Marnadal, lo aveva letto nelle stelle un astrologo mezzo matto di nome Xarthisius. In seguito, quand’ero ormai imperatore, l’ho ricompensato con una torre e delle apparecchiature. Fino ad allora gli era toccato lavorare con materiale preso in prestito. Ciò che è successo a Cintra lo sai, sviscerare la questione sarebbe una perdita di tempo. Tuttavia nego che Vilgefortz vi abbia messo il suo zampino. Primo, non lo conoscevo ancora; secondo, avevo una profonda avversione per i maghi. Del resto, a tutt’oggi non mi vanno a genio. Ah, prima che me ne dimentichi: quando ho riconquistato il trono, ho catturato il mago che aveva agito al soldo dell’usurpatore e mi aveva torturato sotto gli occhi di mio padre. Anch’io ho dato prova di senso dell’umorismo. Il mago si chiamava Braathens, nome che nella nostra lingua ricorda la parola ’fritto’. Ma bando alle digressioni, torniamo al punto. Vilgefortz è venuto a trovarmi in segreto a Cintra poco dopo la nascita di Ciri, spacciandosi per un confidente di nilfgaardiani che mi erano tuttora fedeli e cospiravano contro l’usurpatore. Si è offerto di aiutarmi e poco dopo mi ha dimostrato di esserne capace. Quando, sospettoso, gli ho chiesto perché lo facesse, ha dichiarato senza tanti complimenti che contava sulla mia riconoscenza. Sui favori, sui privilegi e sul potere che gli avrebbe elargito il grande imperatore di Nilfgaard. Cioè io. Un potente sovrano che avrebbe regnato su mezzo mondo. E generato un erede che avrebbe regnato sul mondo intero. Intendeva anche lui arrivare in alto al fianco di questi grandi sovrani, ha dichiarato il mago senza fare una piega. A quel punto ha tirato fuori una pelle di serpente arrotolata e ne ha sottoposto il contenuto alla mia attenzione. È stato così che ho conosciuto la profezia. Ho scoperto quale destino aspettava il mondo e l’universo. Ho scoperto che cosa dovevo fare. E sono giunto alla conclusione che il fine giustifica i mezzi.»

«Ma certo.»

«Nel frattempo», proseguì Emhyr senza fare caso all’ironia, «a Nilfgaard le cose si mettevano sempre meglio per me. I miei fautori acquistavano sempre più influenza e, finalmente, con l’appoggio di un gruppo di ufficiali di linea e del corpo dei cadetti, hanno deciso di compiere un colpo di Stato. Ma per questo avevano bisogno di me. Della mia persona. Del vero erede al trono e alla corona dell’impero, del vero Emreis del sangue degli Emreis. Dovevo essere una sorta di vessillo della rivoluzione. Detto tra noi, molti rivoluzionari erano animati dalla speranza che non sarei stato altro. Quelli di loro che sono ancora vivi se ne pentono tuttora.

«Ma, come dicevo, bando alle digressioni. Dovevo tornare a casa. Era tempo che Duny, falso principe di Maecht e falso duca di Cintra, rivendicasse la propria eredità. Ma non dimenticavo la profezia. Dovevo tornare insieme con Ciri. E Calanthe mi sorvegliava molto, molto attentamente.»

«Non si è mai fidata di te.»

«Lo so. Credo che sapesse qualcosa della profezia. Avrebbe fatto qualunque cosa per ostacolarmi, e a Cintra ero in suo potere. Era chiaro: dovevo tornare a Nilfgaard, ma in modo che nessuno indovinasse che ero Duny, e Ciri mia figlia. È stato Vilgefortz a suggerirmi il modo. Duny, Pavetta e la figlia dovevano morire. Sparire senza lasciare traccia.»

«In un naufragio simulato.»

«Già. Durante il viaggio da Skellige a Cintra, nella Fossa di Sedna, Vilgefortz avrebbe risucchiato la nave con un aspiratore magico. Io, Pavetta e Ciri avremmo dovuto essere chiusi in anticipo in una cabina munita di speciali protezioni e sopravvivere. Ma l’equipaggio...»

«L’equipaggio no. È stato allora che hai cominciato a lastricare il tuo cammino di cadaveri.»

Emhyr var Emreis rimase qualche tempo in silenzio.

«Ho cominciato poco prima», disse infine. «Purtroppo. Nel momento in cui ho scoperto che Ciri non era a bordo.»

Lo strigo sollevò le sopracciglia.

«Purtroppo», continuò l’imperatore con viso inespressivo, «nei miei piani avevo sottovalutato Pavetta. Quella fanciulla malinconica dagli occhi perennemente abbassati aveva penetrato il mio animo e le mie intenzioni. Prima che levassimo l’ancora, aveva mandato in segreto la bambina a terra. Mi sono infuriato. Anche lei. Ha avuto un attacco isterico. Durante la zuffa è caduta fuori bordo. Prima che riuscissi a saltarle dietro, Vilgefortz ha risucchiato la nave nel suo aspiratore. Ho sbattuto la testa e perso i sensi. Sono sopravvissuto per miracolo, impigliato tra le funi. Mi sono svegliato completamente bendato. Avevo un braccio rotto...»

«Mi chiedo», chiese lo strigo in tono gelido, «come si senta un uomo che ha assassinato la propria moglie.»

«Uno schifo», rispose Emhyr senza indugio. «Mi sentivo e mi sento uno schifo, malissimo. Questo non può cambiarlo neppure il fatto che non l’ho mai amata. Il fine giustificava i mezzi. Ma della sua morte mi dispiace davvero. Non la volevo e non l’avevo progettata. Pavetta è morta per caso.»

«Menti», disse secco Geralt, «e questo non si addice a un imperatore. Pavetta non poteva vivere. Ti aveva smascherato. E non avrebbe mai accettato ciò che volevi fare a Ciri.»

«Sarebbe vissuta», ribatté Emhyr. «Da qualche parte... lontano. Ci sono tanti castelli... Magari a Darn Rowan... Non avrei potuto ucciderla.»

«Nemmeno per un fine che giustificasse i mezzi?»

«Un mezzo meno drastico si trova sempre.» E l’imperatore si passò una mano sul viso. «C’è solo l’imbarazzo della scelta.»

«Non sempre», disse lo strigo guardandolo negli occhi.

L’altro evitò il suo sguardo.

Geralt annuì. «È proprio come pensavo. Finisci il tuo racconto. Il tempo stringe.»

«Calanthe sorvegliava la piccola come la pupilla dei suoi occhi. Non potevo neppure sognarmi di rapirla... I miei rapporti con Vilgefortz si erano notevolmente raffreddati, gli altri maghi mi erano tuttora odiosi... Ma l’esercito e l’aristocrazia mi spingevano a dichiarare guerra, ad attaccare Cintra. Mi assicuravano che era il popolo a volerlo, che il popolo agognava uno spazio vitale, che seguire la vox populi sarebbe stato per così dire il mio banco di prova da imperatore. Ho deciso di prendere due piccioni con una fava. Impadronirmi in un sol colpo sia di Cintra sia di Ciri. Il resto lo sai.»

«Lo so», disse lo strigo con un cenno del capo. «Grazie per questo colloquio, Duny. Ti sono grato per avermi voluto dedicare un po’ del tuo tempo. Ma è inutile tergiversare. Sono molto stanco. Ho assistito alla morte di amici che mi avevano seguito fin qui dall’altro capo del mondo. Erano venuti per salvare tua figlia. Non la conoscevano neppure. Tranne Cahir, nessuno l’aveva neppure mai vista. Ed erano venuti a salvarla. Perché c’era in loro qualcosa di onesto e nobile. Ebbene? Hanno trovato la morte. Non lo ritengo giusto. E, se può interessare a qualcuno, non sono d’accordo. Perché una storia in cui i buoni muoiono e le canaglie vivono e continuano a imperversare è una merda. Non ho più forze, imperatore. Chiama i tuoi uomini.»

«Strigo...»

«Il segreto deve morire insieme con quanti lo conoscono. Sei stato tu stesso a dirlo. Non hai alternative. Non è vero che avresti solo l’imbarazzo della scelta. Scapperò da qualsiasi prigione. Ti porterò via Ciri, non c’è prezzo che non sarei disposto a pagare per farlo. Lo sai bene.»

«Lo so.»

«Yennefer puoi lasciarla vivere. Lei non conosce il segreto.»

«Lei», disse Emhyr con aria grave, «pagherà qualsiasi prezzo per salvare Ciri. E vendicare la tua morte.»

«È vero», riconobbe lo strigo annuendo. «In effetti, avevo dimenticato quanto bene vuole a Ciri. Hai ragione, Duny. Be’, è impossibile sfuggire alla predestinazione. Ho una richiesta.»

«Ti ascolto.»

«Permettimi di congedarmi da entrambe. Poi sarò a tua disposizione.»

Emhyr si mise davanti alla finestra, lo sguardo fisso sulle cime dei monti. «Non posso rifiutartelo. Ma...»

«Non temere. Non dirò nulla a Ciri. Le farei del male, dicendole chi sei. E non potrei mai farle del male.»

Emhyr rimase a lungo in silenzio, sempre rivolto verso la finestra.

«Forse dopotutto sono in debito con te», disse infine, girandosi sui talloni. «Dunque, ascolta cosa ti offro per pareggiare il conto. Molto, molto tempo fa, in tempi davvero remoti, quando gli uomini avevano ancora l’onore, l’orgoglio e la dignità, quando avevano cara la propria parola e temevano esclusivamente la vergogna, capitava che un uomo d’onore condannato a morte, per evitare la mano disonorevole del boia o di un sicario, entrasse in una vasca piena di acqua bollente e si tagliasse le vene. Credi...»

«Fai riempire una vasca.»

«Credi», riprese tranquillamente l’imperatore, «che Yennefer potrebbe avere voglia di farti compagnia durante il bagno?»

«Ne sono quasi certo. Ma bisogna chiederglielo. Ha una natura piuttosto ribelle.»

«Lo so.»

Yennefer si mostrò subito d’accordo. «Il cerchio si è chiuso», aggiunse guardandosi i polsi. «Il serpente Uroboros ha affondato i denti nella propria coda.»

«Non capisco!» Ciri sbuffò come un gatto furioso. «Non capisco perché devo andare con lui. Dove? E perché?»

«Figliola», disse Yennefer con dolcezza. «Questa e non altra è la tua predestinazione. Cerca di capire, non può semplicemente essere altrimenti.»

«E voi?»

«Noi siamo attesi dalla nostra predestinazione», rispose Yennefer gettando un’occhiata a Geralt. «Così dev’essere, tutto qui. Vieni, figlia mia. Abbracciami forte.»

«Vogliono uccidervi, vero? Non sono d’accordo! Vi ho appena ritrovati! Non è giusto!»

«Chi di spada ferisce», disse Emhyr var Emreis, «di spada perisce. Hanno combattuto con me e hanno perso. Ma hanno perso con dignità.»

In tre passi Ciri gli fu davanti, e Geralt trattenne il fiato senza fare rumore. Sentì sospirare Yennefer. Maledizione, pensò, è sotto gli occhi di tutti! Tutto il suo esercito nero vede ciò che non si può nascondere! Lo stesso atteggiamento, gli stessi occhi sfavillanti, la stessa smorfia della bocca. Le mani incrociate sul petto in maniera identica. Per fortuna, per colmo di fortuna, ha ereditato i capelli grigi dalla madre. Comunque, a ben guardare, si vede quale sangue le scorre nelle vene...

«Ma tu», disse Ciri misurando Emhyr con uno sguardo ardente. «Tu hai vinto. E pensi di averlo fatto con dignità?»

Emhyr var Emreis non rispose. Si limitò a sorridere, scrutando la fanciulla con uno sguardo chiaramente soddisfatto.

Ciri strinse i denti. «Sono morti in tanti. Tanta gente è morta a causa di tutto ciò. Hanno perso con dignità? La morte è dignitosa? Solo un mostro può pensarla così. Di me, sebbene abbia visto la morte da vicino, non sei riuscito a fare un mostro. E non ci riuscirai.»

Non rispose. La guardava, sembrava che si beasse della sua vista.

«Lo so che cosa stai tramando», sibilò Ciri. «Che cosa vuoi farmi. E ti avverto fin d’ora: non ti permetterò di toccarmi. E se mi... Se mi... Ti ucciderò. Anche legata. Quando ti addormenterai ti taglierò la gola.»

Con un rapido gesto, l’imperatore zittì il brusio che stava montando tra gli ufficiali intorno a loro.

«Avverrà quanto è scritto nel destino», disse a denti stretti, senza abbassare lo sguardo dalla figlia. «Congedati dai tuoi amici, Cirilla Fiona Elen Riannon.»

Ciri guardò lo strigo. Geralt fece segno di no con la testa. La fanciulla sospirò.

Ciri e Yennefer si abbracciarono e sussurrarono a lungo. Poi la fanciulla si avvicinò a Geralt. «Peccato», disse piano. «Le cose promettevano meglio.»

«Molto meglio», confermò lui.

Si abbracciarono.

«Devi essere coraggiosa.»

«Non mi avrà», sussurrò Ciri. «Non temere. Gli sfuggirò. So come...»

«Non puoi ucciderlo. Ricorda, Ciri. Non puoi.»

«Non temere. Non ci pensavo affatto. Sai, Geralt, ne ho abbastanza di uccisioni. Ce ne sono state troppe.»

«Troppe. Addio, piccola striga.»

«Addio, strigo.»

«Soltanto, non metterti a piangere.»

«Fai presto a dire, tu.»

Emhyr var Emreis, imperatore di Nilfgaard, accompagnò Yennefer e Geralt nella sala da bagno. Fin quasi al bordo della grande vasca di marmo piena di acqua bollente e profumata.

«Addio», disse. «Non dovete affrettarvi. Me ne vado, ma lascio degli uomini che istruirò a dovere. Quando sarete pronti chiamate, e il tenente vi porterà un coltello. Ma ripeto: non dovete affrettarvi.»

«Apprezziamo la vostra benevolenza», disse Yennefer annuendo con aria grave. «Vostra altezza imperiale?»

«Sì?»

«Vi prego per quanto possibile di non fare del male a mia figlia. Non vorrei morire immaginandola piangere.»

Emhyr tacque a lungo. Anzi, molto a lungo. Appoggiato allo stipite della porta. Con la testa girata.

«Signora Yennefer», rispose infine, con un’espressione molto strana sul volto. «Potete star certa che non farò del male alla fanciulla che è figlia vostra e dello strigo Geralt. Ho calpestato cadaveri e danzato sui tumuli dei nemici. E pensavo che tutto mi fosse concesso. Ma ciò di cui mi sospettate non potrei semplicemente farlo. Ora lo so. Anche grazie a voi due. Addio.»

Uscì chiudendosi piano la porta alle spalle.

Geralt sospirò. «Ci spogliamo?» chiese guardando la vasca fumante. «Sebbene non mi rallegri molto l’idea che mi tireranno fuori di qui morto e nudo come un verme...»

«Io invece, pensa un po’, me ne infischio di come mi tireranno fuori», ribatté Yennefer gettando via le scarpette e sbottonandosi svelta l’abito. «Foss’anche il mio ultimo bagno, non lo farò vestita.» Si sfilò la camicia dalla testa ed entrò nella vasca sollevando una pioggia di schizzi. «Ebbene, Geralt? Cosa fai lì impalato?»

«Avevo dimenticato quanto sei bella.»

«Fai in fretta a dimenticare. Avanti, in acqua.»

Non appena le si fu seduto accanto, Yennefer gli gettò le braccia al collo. La baciò accarezzandole la vita, sotto e sopra la superficie dell’acqua.

«È il momento giusto?» chiese a ogni buon conto.

«Per questo», mormorò lei immergendo una mano e toccandolo, «è sempre il momento giusto. Emhyr ha detto ben due volte che non dobbiamo affrettarci. Come vorresti trascorrere gli ultimi minuti che ci sono concessi? In pianti e in lamenti? Non è dignitoso. In un esame di coscienza? È sciocco e banale.»

«Non intendevo questo.»

«E che cosa, allora?»

«Se l’acqua si raffredda», mormorò Geralt carezzandole i seni, «i tagli saranno dolorosi.»

«Vale la pena pagare il piacere col dolore», disse Yennefer immergendo l’altra mano. «Hai paura del dolore?»

«No.»

«Neanch’io. Siediti sul bordo della vasca. Ti amo, ma non infilerò la testa sott’acqua, maledizione.»

«Aaah», disse Yennefer piegando la testa in modo che i capelli umidi di vapore si spandessero sul bordo come serpentelli neri. «Ah... per gli dei.»

«Ti amo, Yen.»

«Ti amo, Geralt.»

«È ora. Chiamiamo.»

«Chiamiamo.»

Chiamarono. Prima chiamò lo strigo, poi Yennefer.

Quindi, non avendo ricevuto risposta, gridarono in coro:

«Ehiii! Siamo pronti! Portateci il coltello! Ehiii! L’acqua si sta raffreddando!»

«E allora uscite», disse Ciri facendo capolino nella sala da bagno. «Se ne sono andati tutti.»

«Cooosa?»

«Ve l’ho detto. Se ne sono andati. Oltre a noi tre qui non c’è anima viva. Vestitevi. Così nudi siete terribilmente buffi.»

Mentre si vestivano, cominciarono a tremare loro le mani.

A tutti e due. Solo con grandissimo sforzo vennero a capo di fermagli, fibbie e bottoni.

Ciri chiacchierava: «Se ne sono andati. Semplicemente. Tutti, dal primo all’ultimo. Hanno radunato tutti, sono montati a cavallo e se ne sono andati. Si è levato un gran polverone».

«Non hanno lasciato nessuno?»

«Nessuno.»

«Incomprensibile», sussurrò Geralt. «È incomprensibile.»

«È successo qualcosa che possa spiegarlo?» chiese Yennefer schiarendosi la gola.

«No», si affrettò a rispondere svelta Ciri. «Niente.»

Mentiva.

All’inizio aveva fatto buon viso a cattivo gioco. Dritta, la testa sollevata con aria insolente e il viso impietrito, aveva respinto le mani inguantate dei cavalieri neri, aveva osservato con aria audace e di sfida i nasali e le visiere dei loro elmi spaventosi. Non l’avevano più toccata, anche perché a dissuaderli era intervenuto il ringhio di un ufficiale, un uomo largo di spalle coi galloni d’argento e con un bianco pennacchio di piume d’airone.

Era andata verso l’uscita scortata da due file di soldati. La testa fieramente alzata. Gli stivali pesanti rimbombavano, i giachi stridevano, le armi tintinnavano.

Dopo una quindicina di passi si era guardata indietro una prima volta. Dopo altrettanti, una seconda. Non li rivedrò più, mai più. Il pensiero le era divampato nella mente con una chiarezza gelida, spaventosa. Né Geralt, né Yennefer. Mai.

Quella consapevolezza aveva lacerato all’istante, d’un colpo, la maschera di coraggio simulato. Il viso di Ciri si era contratto, gli occhi si erano riempiti di lacrime, il naso aveva preso a colare. La fanciulla lottava con tutte le sue forze, ma invano. Un torrente di lacrime abbatté la barriera delle apparenze.

I nilfgaardiani con le salamandre sui mantelli la guardavano in silenzio. Stupiti. Alcuni l’avevano vista sui gradini insanguinati, tutti l’avevano vista parlare con l’imperatore. La piccola striga armata di spada, la piccola striga invincibile che si scagliava con baldanza contro lo stesso Emhyr. E adesso erano stupiti di vedere una bambina che piagnucolava, scossa dai singhiozzi.

Se ne rendeva conto. I loro sguardi la bruciavano come fuoco, la pungevano come spilli. Lottava, ma senza successo. Più cercava di trattenere le lacrime, con maggior violenza quelle sgorgavano.

Rallentò il passo, poi si fermò. Anche la scorta si fermò. Ma solo un istante. L’ufficiale ringhiò un ordine, e Ciri si sentì afferrare sotto le ascelle e per i polsi da mani di acciaio. Singhiozzando e leccandosi le lacrime, si guardò indietro per l’ultima volta. Poi la trascinarono via. Non oppose resistenza. Ma singhiozzava sempre più forte e disperatamente.

Furono bloccati dall’imperatore Emhyr var Emreis, quell’uomo dai capelli scuri il cui viso le suscitava ricordi strani, vaghi. Al suo brusco ordine la lasciarono andare. Ciri tirò su col naso, si asciugò gli occhi con la manica. Nel vederlo avvicinarsi trattenne i singhiozzi, alzò la testa con aria insolente. Ma ormai — ne era consapevole — quell’atteggiamento era ridicolo.

Emhyr la guardò a lungo. Senza parlare. Poi le si accostò. E allungò le braccia verso di lei. Ciri, che a certi gesti reagiva sempre indietreggiando istintivamente, ora, con sua grandissima sorpresa, non reagì. Ancora più grande fu la sorpresa nel constatare che quel tocco non le era affatto sgradito.

Le sfiorò i capelli, quasi contando le ciocche bianche come la neve. Sfiorò la guancia deturpata dalla cicatrice. Poi l’abbracciò, le accarezzò la testa e la schiena. E lei, scossa dal pianto, le braccia rigide come uno spaventapasseri, glielo permise.

«È una cosa strana, la predestinazione», lo sentì sussurrare. «Addio, figlia mia.»

«Come ha detto?»

Il viso di Ciri si contrasse leggermente. «Ha detto: va faill, luned. Nella Parlata Antica: addio, fanciulla.»

«Lo so», disse Yennefer con un cenno del capo. «E poi che cos’è successo?»

«Poi... Poi mi ha lasciata, si è girato e si è allontanato. Ha gridato degli ordini. E se ne sono andati via tutti. Mi superavano con aria assolutamente indifferente, a passi pesanti, con un tale strepito e sferragliare di armature che il corridoio ne rimbombava. Sono montati a cavallo e se ne sono andati, ho sentito nitriti e scalpiccii. Non lo capirò finché campo. Perché a pensarci bene...»

«Ciri.»

«Sì?»

«Non pensarci.»

«Il castello di Stygga», ripeté Filippa Eilhart guardando Fringilla Vigo da sotto le ciglia abbassate.

Fringilla non arrossì. Nel corso degli ultimi tre mesi, era riuscita a ideare una crema magica che aveva un effetto restringente sui vasi sanguigni. Grazie a essa, nessun rossore compariva sul viso, per quanto grande fosse la vergogna.

«Il nascondiglio di Vilgefortz era nel castello di Stygga», disse Assire var Anahid. «A Ebbing, su un lago montano di cui il mio informatore, un soldato semplice, non è stato in grado di ricordare il nome.»

«Avete detto: ’era’», fece notare Francesca Findabair.

«Era», ripeté Filippa, troncandole la parola. «Perché Vilgefortz è morto, mie care signore. Lui e i suoi complici, l’intera banda è ormai sottoterra. A renderci questo servigio non è stato altri che un nostro buon conoscente, lo strigo Geralt di Rivia. Che avevamo sottovalutato. Tutte noi. Commettendo un errore. Tutte noi. Chi più grande, chi più piccolo.»

Gli occhi di tutte le maghe si appuntarono come a comando su Fringilla, ma la crema agiva in maniera infallibile. Assire var Anahid sospirò.

Filippa colpì la tavola col palmo aperto. «Sebbene giustificate dalla massa d’impegni legati alla guerra e alla preparazione dei negoziati di pace, dobbiamo considerare una sconfitta della loggia il fatto che qualcuno ci abbia precedute e si sia sostituito a noi nell’affare Vilgefortz. Non dovrà accadere mai più, care signore.»

Tutta la loggia — a eccezione di Fringilla Vigo, pallida come un cadavere — fece di sì con la testa.

«In questo istante», riprese Filippa, «lo strigo Geralt è da qualche parte a Ebbing. Insieme con Yennefer e con Ciri, che ha liberato. Bisognerà pensare a come rintracciarli...»

«E il castello?» la interruppe Sabrina Glevissig. «Non hai dimenticato qualcosa, Filippa?»

«No, non ho dimenticato nulla. La leggenda, sempre che sorga, dovrà avere una versione unica e coerente. Volevo incaricare proprio te della missione, Sabrina. Prendi con te Keira e Triss. Sbrigate questa faccenda. Fate in modo che non rimangano tracce.»

Il fragore dell’esplosione fu sentito a Maecht, il bagliore — perché accadde di notte — fu visto perfino a Metinna e a Geso. La serie di scosse tettoniche provocate dalla deflagrazione fu percepita ancora più lontano. In angoli davvero remoti del mondo.

«Congreve, Estella o Stella, figlia del barone Otto de Congreve, coniugata col vecchio conte di Liddertal, dopo l’improvvisa morte di quest’ultimo amministrò i propri beni in maniera oltremodo oculata, accumulando così un cospicuo patrimonio. Godendo della profonda considerazione dell’imperatore Emhyr var Emreis (v.), era persona molto influente a corte. Sebbene non rivestisse nessuna carica, era risaputo che l’imperatore soleva accordare attenzione e stima alla sua voce e alle sue opinioni. Grazie al suo profondo affetto per la giovane imperatrice Cirilla Fiona (v.), da lei amata come una figlia, veniva scherzosamente chiamata ’l’imperatrice madre’. Sopravvissuta sia all’imperatore sia all’imperatrice, il suo enorme patrimonio fu ereditato da un ramo collaterale della famiglia, i Liddertal Bianchi, i quali, essendo individui leggeri e sventati, lo dilapidarono.»

Effenberg e Talbot, Encyclopaedia Maxima Mundi, tomo II

10

L’uomo che si era furtivamente avvicinato al bivacco, va detto a suo merito, era agile e furbo come una volpe. Cambiava rapidamente posizione e si muoveva in modo così agile e silenzioso che chiunque si sarebbe lasciato sorprendere. Chiunque. Ma non Boreas Mun.

Boreas Mun aveva troppa esperienza in fatto di agguati a sorpresa. «Vieni fuori, amico!» gridò, cercando di conferire alla propria voce un tono di arroganza decisa e sicura di sé. «Questi trucchetti sono inutili! Ti vedo. Sei là.»

Uno dei megaliti di cui era irto il fianco della collina tremò sullo sfondo del cielo blu scuro disseminato di stelle. Si mosse. E assunse forma umana.

Boreas girò lo spiedo con l’arrosto, perché cominciava a sentirsi odore di bruciato, poi, fingendo di appoggiarsi con noncuranza a terra, mise il palmo sull’impugnatura dell’arco.

«I miei beni sono miseri. Comprendono ben poco. Ma ci sono affezionato. Li difenderò coi denti.» Nonostante il tono apparentemente tranquillo, aveva conferito alle proprie parole una nota ruvida, metallica di avvertimento.

«Non sono un bandito», disse con voce profonda l’uomo che si era avvicinato furtivamente spacciandosi per menhir. «Sono un pellegrino.»

Il pellegrino era alto e di costituzione robusta, non doveva misurare meno di sette piedi, e per pesarlo, Boreas ci avrebbe scommesso, sarebbe stato necessario mettere sul piatto della bilancia un contrappeso di almeno dieci pud. Nelle sue mani il bastone da pellegrino, una pertica grossa come una stanga di carro, sembrava un fuscello.

In effetti, Boreas Mun si stupì di come un uomo così grande fosse riuscito ad avvicinarsi di soppiatto con tanta destrezza. Era anche un po’ preoccupato. Il suo arco, un composito da settanta libbre capace di abbattere un alce a cinquanta piedi di distanza, gli parve all’improvviso piccolo e fragile come il giocattolo di un bambino.

«Sono un pellegrino», ripeté l’uomo imponente. «Non ho cattive...»

«Avanti!» lo interruppe bruscamente Boreas. «Venga fuori anche l’altro.»

«Quale al...» farfugliò il pellegrino, e s’interruppe, vedendo spuntare dalle tenebre dall’altro lato del bivacco una sagoma snella e silenziosa come un’ombra.

Questa volta Boreas Mun non si stupì affatto. Le sue movenze rivelarono subito all’occhio esperto del cacciatore di piste che si trattava di un elfo. E farsi avvicinare da un elfo non era disonorevole.

«Scusate», disse il nuovo arrivato con una voce un po’ roca, che stranamente non sembrava appartenere a un elfo. «Mi nascondevo a entrambi non perché avessi cattive intenzioni, ma per paura. Fossi in voi, girerei quello spiedo.»

«Giusto», disse il pellegrino appoggiandosi al bastone e annusando rumorosamente. «Da quella parte la carne è fin troppo cotta.»

Boreas girò lo spiedo, sospirò e si schiarì la gola.

Il pellegrino portava un cappello di feltro a tesa larga, la cui ombra ne nascondeva quasi completamente le fattezze.

Quanto all’elfo, indossava a mo’ di turbante un fazzoletto colorato che gli lasciava il viso scoperto. Quando lo scorsero al bagliore delle fiamme, sia Boreas sia il pellegrino sussultarono. Ma non emisero neppure un sospiro. Neppure un sospiro sommesso alla vista di quel volto, un tempo sicuramente bello secondo i canoni elfici, ora deturpato da una brutta cicatrice che gli attraversava diagonalmente la fronte, le sopracciglia, il naso e la guancia fino al mento.

Boreas Mun si schiarì la voce, girò di nuovo lo spiedo.

«È stato l’odore ad attirarvi al mio bivacco, non è vero?»

La sua, più che una domanda, era una constatazione.

«In effetti», disse il pellegrino annuendo, la voce lievemente mutata. «Non faccio per vantarmi, ma ho fiutato l’arrosto da lontano. Tuttavia ho preferito usare prudenza. Al fuoco cui mi sono avvicinato due giorni fa stavano arrostendo una donna.»

«È vero», confermò l’elfo. «Ci sono passato il mattino seguente, e nella cenere ho visto delle ossa umane.»

«Il mattino seguente...» ripeté il pellegrino strascicando le parole, e Boreas avrebbe scommesso che sul viso nascosto dall’ombra del cappello fosse comparso un brutto sorriso.

«È da molto che mi segui di nascosto, signor elfo?»

«Sì.»

«E cosa vi ha impedito di rivelarvi?»

«Il buonsenso.»

«Il passo di Elskerdeg», intervenne Boreas Mun girando lo spiedo e rompendo il silenzio imbarazzato, «è un luogo che non gode certo di buona fama. Anch’io ho visto ossa nei fuochi, scheletri impalati. Impiccati appesi agli alberi. La regione pullula di feroci seguaci di culti sanguinari. E di creature che aspettano solo l’occasione di divorarti. A quanto pare.»

«Non ’a quanto pare’», lo corresse l’elfo. «Sicuramente. E più ci s’inoltra tra le montagne, verso est, peggio è.»

«Anche voi siete diretti a est, signori? Al di là dell’Elskerdeg? A Zerrikania? O forse ancora oltre, a Hakland?»

Non risposero, né il pellegrino né l’elfo.

Boreas preferì non aspettare la risposta. Primo, la domanda era indiscreta. Secondo, era stupida. Dal luogo in cui si trovavano si poteva andare solo a est. Attraverso il passo di Elskerdeg. Dov’era diretto anche lui. «L’arrosto è pronto.» Aprì il pugnale a farfalla con un gesto abile e non privo di un intento dimostrativo. «Prego, signori. Non fate complimenti.»

Il pellegrino aveva una sciabola da abbordaggio e l’elfo uno stiletto, anch’esso ben diverso da un coltello da cucina. Ma quel giorno tutte e tre le lame affilate per fini ben più minacciosi servirono a tagliare la carne. Per un po’ si sentì soltanto lo scricchiolio e lo stridio delle mandibole. E lo sfrigolio delle ossa rosicchiate gettate nel fuoco.

Il pellegrino ruttò con una certa distinzione. «Strana creaturina», disse, guardando la scapola che aveva sgranocchiato e leccato al punto di dare l’impressione che fosse rimasta tre giorni in un formicaio. «Sapeva un po’ di capra, ma era tenera come un coniglio... Non ricordo di avere mai mangiato niente di simile.»

«Era uno skrekk», annunciò l’elfo schiacciando rumorosamente le cartilagini coi denti. «Neanch’io ricordo di averne mai mangiati.»

Boreas si schiarì piano la gola. A giudicare dalla nota sarcastica appena percettibile nella sua voce, l’elfo sapeva che l’arrosto proveniva da un enorme ratto dagli occhi iniettati di sangue e dai denti enormi, la cui sola coda misurava tre cubiti. Il cercatore di piste non aveva dato la caccia al gigantesco roditore. Lo aveva colpito per difendersi. Ma poi aveva deciso di arrostirlo. Era un uomo giudizioso, che pensava con lucidità. Non avrebbe mai mangiato un ratto che si nutriva negli immondezzai, tra i rifiuti. Ma dall’imbocco del passo di Elskerdeg alla più vicina comunità in grado di produrre rifiuti c’erano trecento miglia buone. Il ratto — o per dirla con l’elfo, lo skrekk — doveva essere stato pulito e sano. Privo di contatti con la civiltà. E dunque anche con qualsiasi cosa in grado di sporcarlo o infettarlo.

Ben presto l’ultimo, il più piccolo degli ossicini, perfettamente rosicchiato e succhiato, finì tra le fiamme. La luna spuntò al di sopra della catena dentellata delle Montagne di Fuoco. Dalle fiamme ravvivate dal vento si levavano scintille che morivano e si estinguevano tra le miriadi di stelle tremolanti.

Boreas Mun arrischiò un’altra domanda indiscreta:

«Siete in viaggio da molto, signori? Qui nelle Terre Desolate? E, se è lecito, vi siete lasciati alle spalle da molto la Porta del Solveiga?»

«Da molto o da poco», rispose il pellegrino, «è relativo. Ho attraversato il Solveiga il secondo giorno dopo il plenilunio di settembre.»

«E io il sesto giorno», disse l’elfo.

«Ah», fece Boreas, incoraggiato dalla risposta. «Strano non esserci incontrati già lì, anch’io ci sono passato allora, avevo ancora il cavallo...» Scacciò i pensieri sgradevoli e i ricordi legati al cavallo e alla sua perdita. Era certo che anche i suoi compagni occasionali avessero avuto avventure simili. Viaggiando sempre a piedi non lo avrebbero mai raggiunto lì, nei pressi dell’Elskerdeg. «Dunque ne deduco che vi siate messi in cammino dopo la guerra e la conclusione della pace di Cintra. Non sono affari miei, è chiaro, ma oso supporre che l’assetto e l’ordine del mondo ideati e stabiliti a Cintra non siano di vostro gradimento.»

Il lungo silenzio che era calato intorno al fuoco fu interrotto da un ululato lontano. Senz’altro di un lupo. Anche se nei paraggi del passo di Elskerdeg non si poteva mai dire.

«Se devo essere sincero», disse inaspettatamente l’elfo, «dopo la pace di Cintra non avevo nessun motivo per apprezzare il mondo e il suo assetto. Per non parlare poi del suo ordine.»

«Io potrei dire lo stesso», confermò il pellegrino incrociando i possenti avambracci sul petto. «Sebbene me ne sia convinto, per citare un mio conoscente, post factum.»

Il silenzio regnò a lungo. Era ammutolita anche la creatura che ululava sul passo.

«Inizialmente...» riprese il pellegrino, anche se Boreas e l’elfo erano pronti a scommettere che non l’avrebbe fatto. «Inizialmente tutto stava a indicare che la pace di Cintra avrebbe apportato cambiamenti vantaggiosi, creato un ordine del mondo accettabile. Se non per tutti, almeno per me...»

«Se ben ricordo», disse Boreas schiarendosi la voce, «i re si sono riuniti a Cintra ad aprile?»

«Il 2 di aprile, per l’esattezza», lo corresse il pellegrino. «Rammento che era il novilunio.»

Lungo le pareti, sotto le travi scure che sorreggevano piccole gallerie, erano attaccate file di scudi variopinti raffiguranti degli emblemi araldici: gli stemmi della nobiltà cintriana. Al primo sguardo saltava agli occhi la differenza tra quelli ormai un po’ sbiaditi delle antiche famiglie e quelli dei nobili creati in tempi meno remoti, durante i regni di Dagorad e Calanthe. Questi ultimi avevano colori vivaci e non ancora screpolati, sui quali non si scorgevano tracce di fori di tarli.

I colori più vivaci li avevano però gli scudi aggiunti più di recente, raffiguranti gli stemmi della nobiltà nilfgaardiana. Che si era distinta durante la presa della città e il quinquennio di amministrazione imperiale.

Quando riprenderemo Cintra, pensò re Foltest, dovremo preoccuparci che nel sacro fervore del rinnovamento i cintriani non distruggano questi scudi. La politica è una cosa, l’arredamento della sala un’altra. I cambi di regime non possono giustificare il vandalismo.

Dunque è qui che tutto ha avuto inizio, pensò Dijkstra girando lo sguardo nella vasta sala. Il famoso banchetto di fidanzamento durante il quale l’Istrice d’Acciaio ha fatto la sua comparsa e chiesto la mano della principessa Pavetta... E la regina Calanthe ha assoldato lo strigo...

In quale modo bizzarro s’intrecciano i destini umani, pensò la spia, stupita essa stessa della banalità dei propri pensieri.

Cinque anni fa, pensava la regina Meve, cinque anni fa il cervello di Calanthe, la Leonessa di Cintra della stirpe dei Cerbin, si è spappolato sul selciato del cortile, proprio quello che si vede dalle finestre. Calanthe, di cui abbiamo ammirato il fiero ritratto nel corridoio, era la penultima detentrice del sangue reale. Poi, data la morte per annegamento di sua figlia Pavetta, è rimasta solo la nipote. Cirilla. A meno che non sia vera la notizia che anche Cirilla è morta.

«Prego», disse con un cenno della mano tremante Cyrus Engelkind Hemmelfart, gerarca di Novigrad, accettato per acclamationem come presidente dei colloqui in ragione dell’età, della carica ricoperta e della stima generale di cui godeva. «Vogliate prendere posto.»

Si sedettero intorno alla tavola rotonda dopo avere trovato i propri posti grazie alle targhette di mogano da cui erano contrassegnati. Meve, regina di Rivia e Lyria. Foltest, re di Temeria, e il suo vassallo, re Venzlav di Brugge. Demawend, re di Aedirn. Henselt, re di Kaedwen. Re Ethain di Cidaris. Il giovane re Kistrin di Verden. Il principe Nitert, capo del Consiglio di Reggenza della Redania. E il conte Dijkstra.

Dovremo provare a sbarazzarci di questa spia, ad allontanarla dal tavolo dei colloqui, pensò il gerarca. Re Henselt, re Foltest e perfino il giovane Kistrin si sono già permessi dei commenti acidi, da un momento all’altro c’è da aspettarsi una démarche da parte dei rappresentanti di Nilfgaard. Questo Sigismund Dijkstra è un uomo di rango inadeguato, e per giunta un individuo dal passato oscuro e dalla pessima reputazione, una persona turpis. E non possiamo permettere che l’atmosfera dei negoziati sia guastata dalla presenza di una persona turpis.

Il presidente della delegazione nilfgaardiana, il barone Shilard Fitz-Oesterlen, che alla tavola rotonda si era ritrovato proprio di fronte a Dijkstra, salutò la spia con un cortese inchino diplomatico.

Vedendo che tutti avevano ormai preso posto, il gerarca di Novigrad si sedette a sua volta. Non senza l’aiuto dei paggi che lo tenevano per le braccia tremanti. Il seggio sul quale sedette era stato fabbricato anni prima per la regina Calanthe, e si distingueva dagli altri per l’imponente spalliera e le magnifiche decorazioni.

Una tavola può anche essere rotonda, ma si deve sempre vedere chi è il personaggio più importante.

Dunque è qui, pensò Triss Merigold girando lo sguardo nella stanza e osservando gli arazzi, i dipinti e i numerosi trofei di caccia, tra cui le corna di un animale assolutamente sconosciuto alla maga. È qui che, dopo la famosa distruzione della sala del trono, ha avuto luogo il colloquio privato tra Calanthe, lo strigo, Pavetta e l’Istrice Stregato. Quando Calanthe ha acconsentito a quel bizzarro matrimonio. E Pavetta era già incinta. Ciri è nata dopo neppure otto mesi... Ciri, l’erede al trono... La Leoncina col sangue della Leonessa... Ciri, la mia sorellina. Che ora è da qualche parte lontano, al Sud. Per fortuna non è più sola. È con Geralt e Yennefer. È al sicuro.

A meno che non mi abbiano mentito di nuovo.

«Accomodatevi, care signore», le sollecitò Filippa Eilhart, che da un po’ osservava attentamente Triss. «Tra poco i sovrani del mondo cominceranno a pronunciare i discorsi inaugurali, e non vorrei perdere neppure una parola.»

Interrompendo le chiacchiere di corridoio, le maghe presero velocemente posto. Sheala de Tancarville con un boa di volpi argentate che conferiva un tocco femminile al suo severo abito di foggia maschile. Assire var Anahid in un vestito di seta violetta che coniugava in maniera straordinariamente graziosa semplicità sobria e raffinata eleganza. Francesca Findabair, regale come sempre. Ida Emean aep Sivney, misteriosa come sempre. Margarita Laux-Antille, dignitosa e grave. Sabrina Glevissig in turchese. Keira Metz in verde e giallo giunchiglia. E Fringilla Vigo. Avvilita. Triste. E di un pallore davvero mortale, malaticcio, addirittura spettrale.

Triss Merigold era seduta accanto a Keira, di fronte a Fringilla. Sopra la testa della maga nilfgaardiana era appeso un quadro raffigurante un cavaliere lanciato al galoppo su una strada fiancheggiata da ontani. Gli ontani allungavano verso il cavaliere le braccia mostruose dei rami, spalancavano in risa beffarde le spaventose fauci delle cavità.

Senza volere, Triss rabbrividì.

Il comunicatore a distanza tridimensionale collocato in mezzo alla tavola era acceso. Filippa Eilhart regolò l’immagine e il suono con una formula magica.

«Come potete vedere e sentire», disse, non senza ironia, «nella sala del trono di Cintra, esattamente sotto di noi, un piano più in basso, i sovrani del mondo sono riuniti per decidere il suo destino. E noi qui, un piano sopra di loro, faremo in modo che quei ragazzacci non combinino troppe sciocchezze.»

All’ululato che risuonava dal passo di Elskerdeg se ne aggiunsero altri. Boreas non aveva dubbi. Non si trattava di lupi.

«Neanch’io speravo molto nei negoziati a Cintra», disse per rianimare la conversazione che languiva. «Anzi, nessuno dei miei conoscenti si aspettava che portassero qualcosa di buono.»

«L’importante era il fatto stesso che iniziassero», replicò con calma il pellegrino. «L’uomo semplice — e io, se lorsignori permettono, sono un uomo simile — pensa in maniera semplice. L’uomo semplice sa che in guerra i re e gli imperatori hanno il dente talmente avvelenato che, se potessero, se ne avessero le forze, si scannerebbero. Hanno smesso di uccidersi per sedersi intorno a una tavola rotonda? Significa che non hanno più forze. Sono, per non farla troppo difficile, impotenti. E da questa impotenza deriva che gli uomini armati non assaliranno la fattoria dell’uomo semplice, non uccideranno, non mutileranno, non bruceranno gli edifici, non sgozzeranno i bambini, non violenteranno le donne, non ridurranno gli uomini in schiavitù. No. Invece di fare tutto questo, si sono riuniti a Cintra e conducono negoziati. Rallegriamoci!»

Sistemato con un bastone un ceppo che sprizzava scintille, l’elfo guardò di traverso il pellegrino.

«Perfino l’uomo semplice», disse senza nascondere il sarcasmo, «perfino in preda alla gioia, anzi, all’euforia, dovrebbe capire che anche la politica è una guerra, soltanto condotta in maniera un po’ diversa. E dovrebbe comprendere che i negoziati sono un commercio. Hanno lo stesso meccanismo spontaneo. Nei negoziati i successi si pagano con le concessioni. Qui si guadagna, là si perde. In altre parole, per poter comprare qualche cosa occorre venderne un’altra.»

«Certo», disse il pellegrino dopo un istante, «è talmente semplice e ovvio, che lo capisce chiunque. Perfino il più semplice degli uomini.»

«No, no e poi no!» urlò re Henselt colpendo il piano del tavolo con tutti e due i pugni, talmente forte da rovesciare una coppa e far sussultare i calamai. «Non se ne parla neppure! Su questo non si tratta! Fine, amen, deireádh!»

«Henselt», disse Foltest in tono calmo, lucido e molto conciliante. «Non rendere le cose difficili. E non screditarci gridando davanti a sua eccellenza.»

Shilard Fitz-Oesterlen, il negoziatore che rappresentava l’impero di Nilfgaard, s’inchinò con un sorriso falso, come per dire che le sortite del re di Kaedwen non lo sconcertavano né lo preoccupavano più di tanto.

«Stiamo cercando di trovare un accordo con l’impero», proseguì Foltest, «e di punto in bianco cominciamo ad azzannarci a vicenda come cani? Vergogna, Henselt.»

«Abbiamo trovato un accordo con Nilfgaard su questioni spinose come la Dol Angra e Oltreriva», disse Dijkstra con apparente noncuranza. «Sarebbe sciocco...»

«Non tollero certe osservazioni!» urlò Henselt, questa volta talmente forte da fare concorrenza a un bufalo inferocito. «Non tollero certe osservazioni, soprattutto da una spia qualunque! Sono un re, porca puttana!»

«Si vede», sbuffò Meve.

Demawend, girato, guardava gli scudi araldici sulla parete della sala sorridendo con fare noncurante, come se non fosse in gioco anche il destino del suo regno.

«Basta», disse Henselt ansimando e guardandosi intorno con occhi selvaggi. «Basta, basta, per gli dei, o mi monterà il sangue alla testa. Ho detto: neppure un palmo di terra. Nessuna, dico nessuna rivendicazione! Non permetterò che il mio regno venga ridotto di un solo palmo, di un solo mezzo palmo di terra! Gli dei mi hanno affidato l’onore di Kaedwen e solo agli dei lo cederò! La Marca Inferiore è un territorio nostro... Dal punto di vista... eti... et... etnico. La Marca Inferiore appartiene da secoli a Kaedwen...»

«Aedirn Superiore appartiene a Kaedwen dalla scorsa estate», disse di nuovo Dijkstra. «Più esattamente, dal 24 luglio dello scorso anno. Dal momento in cui vi è entrato il corpo di occupazione di Kaedwen.»

«Chiedo», intervenne non interrogato Shilard Fitz-Oesterlen, «che venga messo agli atti ad futuram memoriam che l’impero di Nilfgaard non ha avuto nulla a che fare con tale annessione.»

«A parte il fatto che proprio a quell’epoca depredava Vengerberg.»

«Nihil ad rem!»

«Davvero?»

«Signori!» li rimproverò Foltest.

«L’esercito di Kaedwen è entrato nella Marca Inferiore da liberatore!» abbaiò Henselt. «I miei soldati vi sono stati accolti con lanci di fiori! I miei soldati...»

«I tuoi banditi.» La voce di re Demawend era tranquilla, ma dalla sua espressione era evidente quanto gli costasse mantenere la calma. «I tuoi malandrini, che hanno invaso il mio regno con una banda di briganti, uccidevano, violentavano e saccheggiavano. Signori miei! Siamo qui riuniti a discutere da una settimana, discutiamo su quale dovrà essere il futuro volto del mondo. Per gli dei, dovrà forse essere il volto del delitto e del saccheggio? Andrà mantenuto uno status quo criminale? I beni saccheggiati dovranno rimanere nelle mani degli sgherri e dei grassatori?»

Henselt afferrò una carta dal tavolo, la stracciò con un movimento impetuoso e la gettò verso Demawend.

Il re di Aedirn non fece una piega.

«Il mio esercito», disse Henselt con voce roca, e il suo viso assunse il colore del buon vino vecchio, «ha strappato la Marca ai nilfgaardiani. Il tuo miserabile regno non esisteva già più, Demawend. Dirò di più: non fosse stato per il mio esercito, oggi non avresti nessun regno. Vorrei proprio vederti scacciare i Neri oltre lo Jaruga e la Dol Angra senza il mio aiuto. Non sarà dunque esagerato dire che sei re grazie ai miei favori. Ma con questo i miei favori finiscono! Ho detto che non cederò neppure un palmo della mia terra. Non permetterò che il mio regno venga ridotto.»

«E neppure io il mio!» esclamò Demawend alzandosi.

«Dunque non giungeremo a nessun accordo!»

«Signori», disse d’un tratto Cyrus Hemmelfart, gerarca di Novigrad, che fino ad allora aveva sonnecchiato. «Si troverà senz’altro un compromesso...»

«L’impero di Nilfgaard», intervenne di nuovo Shilard Fitz-Oesterlen, che amava prendere la parola di punto in bianco, «non accetterà nessun accordo che comporti un danno per il paese degli elfi nella Dol Blathanna. Se è necessario, vi leggerò di nuovo il contenuto del memorandum...»

Henselt, Foltest e Dijkstra sbuffarono, ma Demawend guardò l’ambasciatore imperiale tranquillamente e con aria quasi benevola. «Per il bene comune e per la pace», dichiarò, «riconoscerò l’autonomia della Dol Blathanna. Ma non come regno, bensì come principato. A condizione che la principessa Enid an Gleanna mi renda l’omaggio feudale e s’impegni a sancire l’uguaglianza di umani ed elfi per quanto concerne diritti e privilegi. Sono pronto a farlo, come ho detto, pro publico bono.»

«Così parla un vero re», disse Meve.

«Salus publica lex suprema est», commentò il gerarca Hemmelfart, che cercava da un pezzo l’occasione di sfoggiare la propria conoscenza del linguaggio diplomatico.

«Tuttavia aggiungo», continuò Demawend guardando l’imbronciato Henselt, «che la concessione riguardo alla Dol Blathanna non costituisce un precedente. È l’unica violazione all’integrità del mio territorio alla quale acconsento. Non riconoscerò nessun’altra spartizione od occupazione. L’esercito di Kaedwen, che ha varcato i miei confini come aggressore e occupante, nel giro di una settimana dovrà abbandonare le fortezze e i castelli di Aedirn Superiore. Continuerò a partecipare ai colloqui solo a questa condizione. E, siccome verba volant, il mio segretario presenterà al protocollo una démarche in tal senso.»

«Henselt?» Foltest guardò il re barbuto con aria d’attesa.

«Mai!» gridò il re di Kaedwen rovesciando la sedia e saltando come uno scimpanzé punto da un calabrone.

«Non cederò mai la Marca! Dovrete passare sul mio cadavere! Non la cederò! Nulla potrà costringermi a farlo! Nessuna forza! Nessuna forza, porca puttana!» E, per dimostrare che aveva ricevuto anche lui un’istruzione e che non era il primo venuto, urlò: «Non possumus!»

«Glielo do io il non possumus, a quel vecchio imbecille!» sbuffò Sabrina Glevissig nella stanza al piano di sopra.

«Non temete, costringerò quel babbeo ad accettare le richieste redaniane riguardo ad Aedirn Superiore. Le truppe di Kaedwen abbandoneranno il territorio nel giro di dieci giorni. È cosa fatta. Non si discute. Se qualcuna di voi ne dubitasse, mi riterrei davvero in diritto di sentirmi offesa.»

Filippa Eilhart e Sheala de Tancarville espressero il loro apprezzamento con un inchino. Assire var Anahid ringraziò con un sorriso.

«Per oggi ci resta da risolvere la questione della Dol Blathanna», disse Sabrina. «Il contenuto del memorandum dell’imperatore Emhyr ci è noto. I re al piano di sotto non hanno ancora avuto il tempo di discutere la questione, ma hanno già espresso le proprie opzioni. Ha preso posizione anche il più... interessato, direi. Re Demawend.»

«La posizione di Demawend», osservò Sheala de Tancarville, avvolgendosi il boa di volpi argentate intorno al collo, «ha tutti i tratti di un compromesso di vasta portata. È una posizione pragmatica, ponderata ed equilibrata. Shilard Fitz-Oesterlen si troverà nei pasticci, se vorrà argomentare per ottenere maggiori concessioni. Non so se si arrischierà a farlo.»

«Certo che si arrischierà», affermò tranquillamente Assire var Anahid. «Perché sono queste le istruzioni di Nilfgaard. Invocherà ad referendum e vergherà note. Batterà i pugni sul tavolo per almeno un giorno. Dopodiché passerà alle concessioni.»

«È normale», tagliò corto Sabrina Glevissig. «Com’è normale che finalmente s’incontrino da qualche parte e trovino un accordo. Ma non staremo a guardare, decideremo fin da ora che cosa permettere e non permettere loro. Francesca! Parla! Si tratta pur sempre del tuo paese.»

«Proprio per questo...» disse la Pratolina delle Valli con un sorriso incantevole. «Proprio per questo taccio, Sabrina.»

«Vinci il tuo orgoglio», la esortò Margarita Laux-Antille in tono serio. «Dobbiamo sapere cosa permettere o no ai re.»

Francesca Findabair fece un sorriso ancora più incantevole. «Per la causa della pace e pro bono publico, concordo con la proposta di re Demawend. Fin da questo istante, care ragazze, potete smettere di chiamarmi ’altezza serenissima’, basterà il semplice ’serenissima’.»

«Gli scherzi degli elfi non mi divertono affatto», disse Sabrina con una smorfia. «Senz’altro perché non li capisco. E quanto alle altre condizioni di Demawend?»

Francesca sbatté le ciglia. «Concordo col rientro dei coloni umani e con la restituzione dei loro beni», rispose, seria. «Garantisco la parità di diritti tra tutte le razze...»

«Non esagerare, Enid», disse Filippa Eilhart ridendo. «Non concordare proprio su tutto! Poni delle condizioni!»

«Lo farò.» D’un tratto l’elfa assunse un’espressione grave. «Non sono d’accordo sull’omaggio feudale. Voglio la Dol Blathanna come allodio. Nessun dovere di vassallo se non la promessa di essere leale e non intervenire a danno del suzerain.»

«Demawend non acconsentirà», osservò brevemente Filippa. «Non rinuncerà agli introiti e alle rendite che gli procurava la Valle dei Fiori.»

«Al riguardo sono pronta a condurre negoziati bilaterali», disse Francesca sollevando le sopracciglia. «Sono certa che si giungerà a un accordo. L’allodio non obbliga a versare un tributo, ma neppure lo vieta o lo esclude.»

«E il fidecommesso?» Filippa Eilhart non si rassegnava. «E la primogenitura? Se acconsentirà all’allodio, Foltest vorrà garanzie sull’indivisibilità del principato.»

Francesca sorrise di nuovo. «Effettivamente, Foltest potrebbe essere tratto in inganno dalla mia carnagione e dalla mia figura, ma mi stupisco di te, Filippa. Mi sono lasciata da un pezzo l’età fertile alle spalle. Quanto alla primogenitura e al fidecommesso, Demawend non ha nulla da temere. Sarò io l’ultimus familiae della stirpe dei sovrani della Dol Blathanna. Ma, nonostante la differenza di età apparentemente favorevole a Demawend, risolveremo la questione della mia eredità non con lui, quanto piuttosto coi suoi nipoti. Vi assicuro che su questa faccenda non ci saranno punti controversi.»

«Su questa no», convenne Assire var Anahid guardando la maga elfica negli occhi. «Ma su quella dei commando di Scoiattoli? Degli elfi che hanno combattuto dalla parte dell’impero? Mi sbaglio, o si tratta della maggioranza dei tuoi sudditi, signora Francesca?»

La Pratolina delle Valli smise di sorridere. Lanciò un’occhiata a Ida Emean, ma l’elfa delle Montagne Azzurre, silenziosa, evitò il suo sguardo. «Pro publico bono...» cominciò Francesca, e s’interruppe.

Assire, anche lei molto seria, annuì mostrando che capiva.

«Che fare», disse lentamente. «Tutto ha il suo prezzo. La guerra esige delle vittime. La pace, a quanto pare, anche.»

«Sì, è la sacrosanta verità», ripeté pensieroso il pellegrino guardando l’elfo seduto a testa bassa. «I negoziati di pace sono un mercato. Una fiera. Per poter comprare qualche cosa occorre venderne un’altra. È così che va il mondo. Tutto sta a non comprare a un prezzo troppo alto...»

«E a non vendere troppo a buon mercato», terminò l’elfo senza sollevare la testa.

«Traditori! Sporche canaglie!»

«Figli di puttana!»

«An’badraigh aen cuach!»

«Cani nilfgaardiani!»

«Silenzio!» ringhiò Hamilcar Danza battendo il pugno corazzato sulla balaustra.

I tiratori nella galleria puntarono le balestre sugli elfi ammassati in un cul de sac.

«Calma!» ringhiò Danza a voce ancora più alta. «Basta! Zitti, signori ufficiali! Un po’ di dignità!»

«Hai la sfrontatezza di parlare di dignità, farabutto?» gridò Coinneach Dà Reo. «Abbiamo versato il sangue per voi, maledetti Dh’oine! Per voi, per il vostro imperatore, cui abbiamo giurato fedeltà! Ed è così che ci ripagate? Consegnandoci ai boia del Nord! Come criminali! Come delinquenti!»

«Ho detto basta!» Danza batté di nuovo il pugno sulla balaustra, tanto forte da farlo echeggiare. «Prendete atto del fatto compiuto, signori elfi! Gli accordi stipulati a Cintra, condizione necessaria alla conclusione della pace, impongono all’impero l’obbligo di consegnare i criminali di guerra ai Nordling...»

«Criminali?» gridò Riordain. «Criminali? Sporco Dh’oine!»

«Criminali di guerra», ripeté Danza senza degnare della minima attenzione il tumulto giù in basso. «Quegli ufficiali su cui pesano accuse comprovate di terrorismo, uccisioni tra la popolazione civile, esecuzioni e torture di prigionieri, massacri di feriti nei lazzaretti...»

«Figli di puttana!» urlò Angus Bri-Cri. «Abbiamo ucciso perché eravamo in guerra!»

«Abbiamo ucciso dietro vostro ordine!»

«Cuach’te aep arse, bloede Dh’oine!»

«La cosa è decisa!» ripeté Danza. «I vostri insulti e le vostre grida non cambieranno nulla. Siete pregati di avanzare uno alla volta verso il corpo di guardia e di non opporre resistenza mentre vi saranno messi i ferri.»

«Dovevamo restare quando loro sono fuggiti oltre lo Jaruga», disse Riordain digrignando i denti. «Dovevamo restare e continuare a combattere nei commando. E invece, da veri sciocchi, stupidi e idioti, ci siamo attenuti al nostro giuramento di soldati! Ben ci sta!»

Isengrim Faoiltiarna, il Lupo di Ferro, il più celebre, quasi leggendario capo degli Scoiattoli, ora colonnello imperiale, si strappò con viso impassibile dalla manica e dalle spalline i fulmini argentei della brigata Vrihedd e li gettò sulle lastre del cortile. Gli altri ufficiali lo imitarono.

Hamilcar Danza, che assisteva alla scena dalla galleria, aggrottò le sopracciglia. «Una dimostrazione poco seria. E poi, fossi in voi, non mi libererei così alla leggera delle insegne imperiali. Mi sento in dovere d’informarvi che, in quanto ufficiali imperiali, nel corso dei negoziati sulle condizioni di pace vi sono stati garantiti processi giusti, sentenze miti e una rapida amnistia...»

Gli elfi accalcati nel cul de sac proruppero in una risata unanime, sonora, che rimbombò tra le mura.

«Vorrei attirare la vostra attenzione», aggiunse tranquillamente Hamilcar Danza, «sul fatto che ai Nordling sarete consegnati soltanto voi. Trentadue ufficiali. Non consegneremo nemmeno uno dei soldati che erano ai vostri ordini. Nemmeno uno.»

Le risate nel cul de sac ammutolirono, quasi fossero state recise con un coltello.

Il vento soffiò sul fuoco, sparse una pioggia di scintille, mandò loro il fumo negli occhi. Dal passo giunse un altro ululato.

Fu l’elfo a rompere il silenzio: «Si faceva mercato di tutto. Tutto era in vendita. L’onore, la fedeltà, la parola di un nobile, il giuramento, la comune decenza... Erano semplici merci, che valevano qualcosa finché ce n’era richiesta e permaneva la congiuntura. Quando però queste sono venute a mancare, hanno perso qualsiasi valore e sono state gettate via. Nell’immondezzaio».

«Nell’immondezzaio della storia», confermò il pellegrino. «Avete ragione, signor elfo. Così sembrava, allora a Cintra. Tutto aveva il suo prezzo. E valeva tanto quanto si poteva riceverne in cambio. Ogni mattina cominciava la borsa. E, come in una vera borsa, capitavano continuamente rialzi e ribassi inaspettati. E, come in una vera borsa, era difficile non avere l’impressione che qualcuno ne tirasse i fili.»

«Ho sentito bene?» chiese Shilard Fitz-Oesterlen strascicando le parole e assumendo un tono e un’espressione increduli. «O l’udito m’inganna?»

Berengar Leuvaarden, inviato speciale dell’imperatore, non si prese la briga di rispondere. Comodamente seduto in poltrona, continuava a contemplare l’ondeggiare del vino nella coppa che faceva oscillare.

Shilard s’impettì tutto, quindi assunse un’espressione sprezzante e altezzosa. Che diceva: O menti, figlio di un cane, o vuoi abbindolarmi, mettermi alla prova. In entrambi i casi ti schiaccerò. «Dunque devo intendere», disse, dandosi delle grandi arie, «che in base alle ampie concessioni concernenti i confini, i prigionieri di guerra e la restituzione del bottino, nonché gli ufficiali della brigata Vrihedd e i commando di Scoia’tael, l’imperatore mi ordina di venire a patti e accettare le assurde richieste dei Nordling sul rimpatrio dei coloni?»

«Avete inteso benissimo, barone», rispose Berengar Leuvaarden strascicando le sillabe in maniera caratteristica. «Davvero, trabocco di ammirazione per la vostra perspicacia.»

«Per il Gran Sole, signor Leuvaarden, ma nella capitale ogni tanto vi soffermate a riflettere sulle conseguenze delle vostre decisioni? Già ora i Nordling sussurrano che il nostro impero è un colosso dai piedi d’argilla! Già ora gridano che ci hanno vinti, sconfitti, scacciati! L’imperatore capisce che fare altre concessioni significa accettare il loro ultimatum arrogante e spropositato? L’imperatore comprende che la considereranno una manifestazione di debolezza suscettibile in futuro di conseguenze deplorevoli? L’imperatore comprende, infine, quale destino incontreranno le migliaia di nostri coloni a Brugge e in Lyria?»

Berengar Leuvaarden smise di far oscillare la coppa e fissò su Shilard gli occhi neri come il carbone. «Ho trasmesso al signor barone gli ordini imperiali», disse a denti stretti. «Quando il signor barone li avrà eseguiti e sarà tornato a Nilfgaard, vorrà chiedere egli stesso all’imperatore la ragione di tanta sventatezza. E magari impartirgli una reprimenda. Rimbrottarlo. Sgridarlo. Perché no? Ma lo farà da solo. Senza la mia mediazione.»

Ah, pensò Shilard. Ho capito. Seduto davanti a me c’è il nuovo Stefan Skellen. E come tale bisogna trattarlo. Eppure è chiaro che non è venuto qui senza uno scopo. Gli ordini potevano essere recapitati da un comune corriere. «Ebbene», iniziò, in tono apparentemente disinvolto, perfino confidenziale. «Guai ai vinti! Ma l’ordine imperiale è chiaro e concreto, dunque sarà eseguito nello stesso modo. Cercherò inoltre di farlo apparire il risultato di un negoziato, anziché una completa capitolazione. Sono esperto in materia. Faccio il diplomatico da trent’anni. E quattro generazioni. La mia famiglia è una delle più importanti, più ricche... E più influenti...»

«Lo so, lo so bene», lo interruppe Leuvaarden con un sorrisetto. «Perciò sono qui.»

Shilard s’inchinò leggermente. Aspettava, paziente.

«Le vostre difficoltà nel capire, caro barone», cominciò l’inviato facendo oscillare la coppa, «derivano dalla vostra propensione a credere che la vittoria e la conquista si basino su un assurdo genocidio. Sul piantare nella terra insanguinata l’asta di uno stendardo e gridare: ’Fin qui è tutto mio, l’ho conquistato!’ Purtroppo, si tratta di un’opinione piuttosto diffusa. Ma per me, signor barone, nonché per le persone che mi hanno dato mandato, la vittoria e la sconfitta si basano su tutt’altro. La vittoria va vista così: i vinti sono costretti a comprare i beni prodotti dai vincitori, e lo fanno perfino volentieri, perché i beni dei vincitori sono migliori e più economici. La valuta dei vincitori è più forte di quella dei vinti, e questi vi ripongono molta più fiducia che nella propria. Mi capite, signor barone Fitz-Oesterlen? Cominciate a poco a poco a distinguere i vincitori dai vinti? Capite chi è davvero messo a mal partito?»

L’ambasciatore confermò con un cenno del capo.

«Ma, per rafforzare e convalidare la vittoria», riprese dopo un istante Leuvaarden strascicando le sillabe, «occorre concludere la pace. Rapidamente e a qualsiasi prezzo. Non parlo di una sospensione delle ostilità o di una tregua, ma della pace. Un compromesso fattivo. Un accordo su cui costruire. Che non comporta blocchi economici, ritorsioni doganali o il protezionismo nel commercio.»

Anche questa volta Shilard confermò con un cenno del capo che capiva di cosa si trattava.

«Abbiamo distrutto la loro agricoltura e rovinato la loro industria con uno scopo ben preciso», proseguì Leuvaarden con voce calma, strascicata e impassibile. «L’abbiamo fatto per costringerli a comprare le nostre merci, vista la scarsità delle loro. Ma i nostri mercanti e le nostre merci non attraverseranno frontiere nemiche e chiuse. E allora che cosa succederà? Ve lo dico io che cosa succederà, caro barone. Interverrà una crisi di sovrapproduzione, perché le nostre manifatture lavorano a pieno ritmo, contando sull’esportazione. Subiranno grosse perdite anche le società di commercio marittimo create in cooperazione con Novigrad e Kovir. La vostra influente famiglia, caro barone, possiede notevoli quote in quelle società. E la famiglia, come vi è senz’altro noto, è la fondamentale cellula della società. Vi è noto?»

«Sì.» Shilard Fitz-Oesterlen aveva abbassato la voce, sebbene la stanza fosse protetta alla perfezione da orecchie indiscrete. «Comprendo, ho capito. Tuttavia vorrei avere la certezza di eseguire un ordine dell’imperatore... E non di una... corporazione...»

«Gli imperatori si avvicendano», disse Leuvaarden a denti stretti. «Mentre le corporazioni restano. E durano. Ma questo è un truismo. Capisco i timori del signor barone. Il signor barone può star certo di eseguire un ordine dato dall’imperatore. In nome del bene e degli interessi dell’impero. Emesso, non lo nego, sulla base dei consigli dati all’imperatore da una certa corporazione.» L’inviato si aprì la giacca e la camicia, mostrando un medaglione d’oro sul quale era raffigurata una stella circondata da fiamme all’interno di un triangolo.

«Bel gioiello.» Shilard confermò di aver capito con un sorriso e un lieve inchino. «Mi rendo conto che è molto caro... ed elitario... Si può comprarlo da qualche parte?»

«No», rispose Berengar Leuvaarden in tono categorico. «Bisogna meritarselo.»

«Se le signore e i signori permettono...» La voce di Shilard Fitz-Oesterlen assunse quel particolare tono, ormai noto ai partecipanti ai colloqui, che indicava come l’ambasciatore attribuisse la massima importanza a quanto stava per dire.

«Se le signore e i signori permettono, leggerò il contenuto dell’aide-memoire inviatomi da sua altezza imperiale Emhyr var Emreis, per grazia del Gran Sole imperatore di Nilfgaard...»

«Oh, no. Non di nuovo», disse Demawend digrignando i denti, mentre Dijkstra si limitò a gemere. La cosa non poteva sfuggire all’attenzione di Shilard.

«La nota è lunga», ammise. «Dunque, invece di leggerla, la riassumerò. Sua altezza imperiale esprime grande soddisfazione per lo svolgimento dei negoziati, e come uomo d’indole pacifica accoglie con gioia i compromessi e gli accomodamenti raggiunti. Sua altezza imperiale augura ulteriori progressi nei negoziati, sperando che si concludano con reciproco vantaggio...»

«Dunque mettiamoci all’opera», disse Foltest interrompendolo a metà frase. «E alla svelta! Concludiamo con reciproco vantaggio e torniamocene a casa.»

«Giusto», approvò Henselt, che era quello che aveva più strada da fare. «Vediamo di finire, se ci gingilliamo saremo sorpresi dall’inverno!»

«Ci aspetta ancora un compromesso», ricordò Meve. «E una questione che a più riprese abbiamo solo sfiorato. Probabilmente per paura che seminasse zizzania tra noi. È ora di vincere questa paura. Il problema non sparirà solo perché lo temiamo.»

«Certo», confermò Foltest. «Dunque all’opera. Risolviamo lo status di Cintra, il problema della successione al trono, dell’erede di Calanthe. È un problema difficile, ma non dubito che ne verremo a capo. Non è vero, eccellenza?»

«Oh», fece Shilard Fitz-Oesterlen con un sorriso tra il diplomatico e il misterioso. «Sono certo che risolveremo il problema della successione al trono di Cintra senza nessuna difficoltà. È una questione più facile di quanto le signore e i signori suppongano.»

«Sottopongo a discussione il seguente progetto», annunciò Filippa Eilhart in tono piuttosto categorico. «Fare di Cintra un territorio fiduciario e assegnare il mandato a Foltest di Temeria.»

«Questo Foltest finirà per acquistare troppa importanza», disse Sabrina Glevissig con una smorfia. «Ha appetiti troppo grandi. Brugge, Sodden, Angren...»

«Abbiamo bisogno di uno Stato forte alla foce dello Jaruga», la interruppe Filippa. «E sulla Scala di Marnadal.»

«Non lo nego», disse Sheala de Tancarville scuotendo la testa. «Ne abbiamo bisogno noi. Ma non Emhyr var Emreis. E il nostro fine è un compromesso, non un conflitto.»

«Alcuni giorni fa, Shilard ha proposto di tracciare una linea di demarcazione», ricordò Francesca Findabair. «Di dividere Cintra in aree d’influenza, in una Zona Nord e una Zona Sud...»

«Sciocchezze, bambinate», esclamò Margarita LauxAntille, sdegnata. «Queste divisioni non hanno senso, sono solo fonte di conflitti.»

«Io penso che Cintra dovrebbe essere trasformata in un condominio», disse Sheala. «E che il potere vi andrebbe esercitato in modo commissariale dai rappresentanti dei regni settentrionali e dell’impero di Nilfgaard. Cintra e il suo porto otterrebbero lo stato di città libera... Volevate dire qualcosa, signora Assire? Prego. Confesso che di norma preferisco le discussioni fatte di argomentazioni compiute, coerenti, ma prego. Vi ascoltiamo.»

Tutte le maghe, compresa Fringilla Vigo, pallida come uno spettro, fissarono gli occhi su Assire var Anahid.

La maga nifgaardiana se la prese comoda. «Propongo», annunciò con la sua voce dolce e soave, «di concentrarci su altri problemi. Lasciamo da parte Cintra. Non sono ancora riuscita a informarvi di certi sviluppi che mi sono stati riferiti. La questione di Cintra, stimate consorelle, è già stata risolta e sbrigata.»

«Come?» Filippa strinse le palpebre. «E questo cosa dovrebbe significare, se è lecito?»

Triss Merigold fece un profondo sospiro. Aveva già indovinato, sapeva già cosa significava.

Vattier de Rideaux era triste e abbacchiato. Cantarella dai capelli d’oro, donna incantevole e magnifica amante, lo aveva lasciato all’improvviso e inaspettatamente, senza addurre nessun motivo e senza dare spiegazioni. Per Vattier era stato un colpo, un colpo tremendo, che lo aveva lasciato come intossicato, sempre nervoso, distratto e inebetito. Doveva fare molta attenzione e stare bene in guardia, per non mettersi in cattiva luce con l’imperatore dicendo qualche sciocchezza mentre era a colloquio con lui. I tempi di grandi cambiamenti non erano propizi ai nervosi e agli incompetenti.

«La Gilda dei Mercanti», riprese Emhyr var Emreis aggrottando la fronte, «l’abbiamo già ripagata per il prezioso aiuto. Abbiamo concesso loro abbastanza privilegi, più di quanti ne abbiano ricevuti dai tre precedenti imperatori messi insieme. Quanto a Berengar Leuvaarden, siamo obbligati anche verso di lui per l’aiuto fornitoci nella scoperta del complotto. Ha ricevuto una carica elevata e redditizia. Ma, se si dimostrerà incompetente, nonostante i servigi resi salterà come un tappo di spumante. Sarà bene che lo sappia.»

«Sarà fatto, vostra altezza. E Dijkstra? E il suo informatore segreto?»

«Dijkstra morirà piuttosto che rivelarmi il suo informatore. Naturalmente sarebbe il caso di ricompensare anche lui per questa notizia caduta dal cielo... Ma come? Dijkstra non accetterà nulla da me.»

«Se mi è concesso, vostra altezza imperiale...»

«Parla.»

«Dijkstra accetterà un’informazione. Su qualcosa che non sa e vorrebbe sapere. Vostra altezza può ricompensarlo con un’informazione.»

«Bravo, Vattier.»

Vattier de Rideaux tirò un sospiro di sollievo. Non prima di aver girato la testa. Perciò fu il primo a scorgere le dame che si stavano avvicinando. Stella Congreve, contessa di Liddertal, e la fanciulla bionda affidata alle sue cure. «Arrivano...» disse con un movimento delle sopracciglia. «Vostra altezza imperiale, mi permetto di ricordare... La ragion di Stato... Gli interessi dell’impero...»

«Basta così», lo interruppe contrariato Emhyr var Emreis. «Ho detto che ci penserò. Valuterò la questione e prenderò una decisione. E dopo averla presa te ne informerò.»

«Ai vostri ordini, vostra altezza imperiale.»

«Cosa c’è ancora?» La Fiamma Bianca di Nilfgaard tamburellò impaziente col guanto sul fianco marmoreo della nereide che ornava il piedistallo della fontana. «Perché non ti ritiri, Vattier?»

«La faccenda di Stefan Skellen...»

«Non concederò la grazia. Il traditore morirà. Ma dopo un processo corretto e scrupoloso.»

«Ai vostri ordini, vostra altezza imperiale.»

Emhyr non guardò neppure Vattier che s’inchinava e si allontanava. Guardava Stella Congreve. E la fanciulla bionda.

Ecco che arrivano gli interessi dell’impero, pensò. Una falsa principessa, una falsa regina di Cintra. Una falsa sovrana alla foce del fiume Yarra, alla quale l’impero tiene tanto. Eccola che arriva, gli occhi bassi, spaventata, col suo vestito bianco di seta dalle maniche verdi e con la sua collanina di peridoti sul modesto décolleté. Allora, a Darn Rowan, le ho fatto i complimenti per quell’abito, ho lodato la scelta dei gioielli. Stella conosce i miei gusti. Perciò ha vestito di nuovo la bambola cercando di accontentarli. Ma che cosa devo fare con una bambola? Metterla sul caminetto? «Nobili signore», disse, inchinandosi per primo.

A Nilfgaard, fuori della sala del trono, il rispetto e la cortesia nei confronti delle donne erano vincolanti anche per l’imperatore.

Risposero eseguendo una profonda riverenza e chinando il capo. Erano davanti a un uomo cortese, sì, ma si trattava pur sempre di Emhyr var Emreis.

L’imperatore ne aveva abbastanza del protocollo. «Rimani qui, Stella», ordinò seccamente. «E tu, fanciulla, vieni a fare una passeggiata con me. Ecco il mio braccio. Testa alta. Basta, basta con questi salamelecchi. È solo una passeggiata.»

Si avviarono lungo un vialetto, tra cespugli e siepi che si erano appena coperti di verde. La scorta imperiale, i soldati della elitaria brigata della guardia Impera, le famose Salamandre, si tenevano in disparte, ma sempre all’erta. Sapevano quando non bisognava disturbare l’imperatore.

Passarono accanto allo stagno. La carpa centenaria che vi era stata collocata dall’imperatore Torres era morta due giorni prima. Ce ne metterò un’altra, una carpa reale giovane e forte, pensò Emhyr var Emreis. Ordinerò di attaccarle una medaglia con la mia effigie e la data. Va’esse deireadh aep eigean. Qualcosa è finito, qualcosa comincia. Una nuova era. Una nuova epoca. Una nuova vita. Dunque che ci sia anche una nuova carpa, maledizione.

Immerso nei suoi pensieri, aveva quasi dimenticato la fanciulla che aveva al braccio. Gliela ricordarono il suo calore, il suo profumo di mughetto, gli interessi dell’impero. In quello e in nessun altro ordine.

Erano davanti allo stagno in mezzo al quale spuntava un’isola artificiale con un giardino roccioso, una fontana e una scultura marmorea.

«Sai chi rappresenta quella statua?»

«Sì, vostra altezza imperiale», rispose la fanciulla dopo un breve silenzio. «È un pellicano che si strappa una penna col becco per nutrire i piccoli col proprio sangue. È un’allegoria del nobile sacrificio. E anche...»

«Sono tutto orecchie.»

«Anche del grande amore.»

«Credi che per questo il petto lacerato faccia meno male?» le chiese girandola verso di sé e stringendo le labbra.

La fanciulla s’impappinò: «Non saprei... Vostra altezza imperiale... Io...»

Le prese la mano. Sentì come tremava, il tremito si trasmise anche alla sua mano, al braccio, alla spalla. «Mio padre era un grande sovrano, ma non era portato per le leggende e i miti, non aveva mai tempo per certe cose. E li confondeva sempre. Ogni volta che mi conduceva qui nel parco, lo ricordo come fosse oggi, diceva che la scultura rappresentava un pellicano che risorge dalle proprie ceneri. Ebbene, fanciulla, sorridi almeno quando l’imperatore racconta delle facezie. Grazie. Va molto meglio. Mi dispiacerebbe pensare che non passeggi volentieri con me. Guardami negli occhi.»

«Sono contenta... di poter stare... con vostra altezza imperiale. Per me è un onore, certo... Ma anche una grande gioia. Mi rallegro...»

«Davvero? O sono solo lusinghe da cortigiana? L’etichetta, la buona scuola di Stella Congreve? Una battuta che Stella ti ha fatto imparare a memoria? Ammettilo, fanciulla.»

Lei rimase in silenzio, gli occhi bassi.

«Il tuo imperatore ti ha fatto una domanda», ripeté Emhyr var Emreis. «E, quando l’imperatore fa una domanda, nessuno osa rimanere zitto. E neppure mentire, naturalmente.»

«Davvero», rispose lei con voce melodiosa. «Mi rallegro davvero, vostra altezza imperiale.»

«Ti credo», disse dopo un po’ Emhyr. «Ti credo. Sebbene ne sia stupito.»

«Anch’io...» sussurrò lei. «Anch’io ne sono stupita.»

«Come? Fatti coraggio, ti prego.»

«Vorrei poter... passeggiare più spesso. E parlare. Ma capisco... capisco che non è possibile.»

«Capisci bene.» Emhyr si morse le labbra. «Gli imperatori regnano sullo Stato imperiale, ma di due cose non possono avere il controllo: del proprio cuore e del proprio tempo. L’uno e l’altro appartengono all’impero.»

«Lo so fin troppo bene», sussurrò lei.

«Non rimarrò qui a lungo», disse Emhyr dopo un istante di pesante silenzio. «Devo andare a Cintra, onorare della mia presenza i festeggiamenti per la conclusione della pace. Tu tornerai a Darn Rowan... Alza la testa, fanciulla. Ah, no! È già la seconda volta che tiri su col naso in mia presenza. E cos’hai negli occhi? Lacrime? Oh, sono una grave infrazione all’etichetta. Dovrò esternare il mio più profondo disappunto alla contessa Liddertal. Alza la testa, ti prego.»

«Vi supplico... di risparmiare la signora Stella... Vostra altezza imperiale. È colpa mia. Solo mia. La signora Stella mi ha insegnato... E mi ha preparata bene.»

«L’ho notato e lo apprezzo. Non temere, Stella Congreve non è minacciata dal mio sfavore. Non lo è mai stata. Ti prendevo solo in giro. In maniera disdicevole.»

«Me n’ero accorta», sussurrò la fanciulla impallidendo, spaventata dalla propria audacia.

Ma Emhyr si limitò a ridere. In maniera un po’ forzata.

«Così ti voglio», disse. «Credimi. Coraggiosa. Come...»

S’interruppe. Come mia figlia, pensò. Il senso di colpa lo dilaniava come il morso di un cane.

La fanciulla non abbassò lo sguardo.

Questa non è opera di Stella, pensò Emhyr. Questa è la sua natura. Nonostante le apparenze, è un diamante difficile da scalfire. No. Non permetterò a Vattier di assassinare questa bambina. Cintra è Cintra, gli interessi dell’impero sono gli interessi dell’impero, ma questa faccenda sembra avere un’unica soluzione sensata e onorevole. «Dammi la mano.»

Era un ordine espresso con voce e tono severi. Ma nonostante ciò Emhyr non poté soffocare l’impressione che fosse stato eseguito volentieri. Senza costrizione.

La sua mano era piccola e fredda. Ma non tremava più.

«Come ti chiami? Ma ti prego, non rispondere Cirilla Fiona.»

«Cirilla Fiona.»

«Ho voglia di punirti, fanciulla. Severamente.»

«Lo so, vostra altezza imperiale. Me lo sono meritata. Ma io... io devo essere Cirilla Fiona.»

«Si potrebbe perfino credere», disse lui senza lasciarle la mano, «che ti dispiaccia non essere lei.»

«È così», sussurrò la fanciulla. «Mi dispiace non essere lei.»

«Davvero?»

«Se fossi... la vera Cirilla... l’imperatore mi guarderebbe più benevolmente. Ma sono solo un falso. Un’imitazione. Una sosia che non è degna di nulla. Di nulla...»

Emhyr si girò bruscamente e la afferrò per le braccia. Per lasciarla subito dopo. Arretrò di un passo. «Desideri la corona? Il potere?» disse piano, ma in maniera incalzante, fingendo di non vederla negare con impetuosi movimenti della testa. «Onori? Splendori? Lussi?» S’interruppe, respirando affannosamente. Fingendo di non vedere che la fanciulla continuava a scuotere la testa china, continuava a negare le altre accuse offensive, forse ancora più offensive perché non espresse. Fece un respiro profondo, sonoro. «Lo sai, piccola falena, che ciò che hai davanti agli occhi è una fiamma?»

«Lo so, vostra altezza imperiale.»

Tacquero a lungo. L’odore della primavera d’un tratto fece girare loro la testa. A entrambi.

«Nonostante le apparenze», disse finalmente Emhyr, «fare l’imperatrice non è un lavoro da poco. Non so se sarò capace di amarti.»

La fanciulla annuì per indicare che sapeva anche quello.

Emhyr vide una lacrima sulla sua guancia. Come allora, nel castello di Stygga, sentì smuovere il frammento di vetro gelido conficcato nel suo cuore. La abbracciò, la strinse forte a sé, le accarezzò i capelli odorosi di mughetto. «Mia povera...» disse con voce non sua. «Mia povera, piccola ragion di Stato.»

In tutta Cintra le campane suonavano a distesa. In tono grave, profondo, solenne. Ma in qualche modo stranamente mesto.

Una bellezza fuori del comune, pensava il gerarca Hemmelfart guardando come tutti gli altri il ritratto che stavano appendendo, delle dimensioni, come i precedenti, di almeno mezza tesa per una. Una bellezza strana. Scommetterei la testa che si tratta di una meticcia. Che ha nelle vene il maledetto sangue degli elfi.

Bella, pensava Foltest, più bella che nella miniatura mostratami dagli uomini dei servizi segreti. Ma si sa, i ritratti di solito migliorano l’originale.

Non assomiglia affatto a Calanthe, pensava Meve. Non assomiglia affatto a Roegner. Non assomiglia affatto a Pavetta... Mmm... Si dice... Ma no, è impossibile. Dev’essere di sangue reale, la legittima sovrana di Cintra. Deve. Lo richiede la ragion di Stato. E la storia.

Non è quella che vedevo in sogno, pensava Esterad Thyssen, re di Kovir, giunto da poco a Cintra. Ne sono certo. Ma non lo dirò a nessuno. Lo terrò per me e per la mia Zuleyka. Insieme decideremo in che modo utilizzare questa informazione avuta in sogno.

C’è mancato poco che divenisse mia moglie, questa Ciri, pensava Kistrin di Verden. Allora sarei stato principe di Cintra, secondo la consuetudine, successore al trono... E avrei fatto senz’altro la fine di Calanthe. Meno male, ah, meno male che allora nel vedermi è scappata.

Non ho creduto nemmeno un istante alla storia del grande amore a prima vista, pensava Shilard Fitz-Oesterlen. Nemmeno un istante. Eppure Emhyr var Emreis sposa questa ragazza. Rifiutando la possibilità di riconciliarsi coi principi, invece di una delle principesse nilfgaardiane prende in moglie Cirilla di Cintra. Perché? Per impadronirsi di questo piccolo, misero Staterello, di cui avrei comunque assicurato una metà all’impero durante i negoziati? Per impadronirsi della foce dello Jaruga, che comunque è già nelle mani delle società di commercio marittimo di Nilfgaard, Novigrad e Kovir?

Non capisco nulla di questa ragion di Stato, nulla.

Sospetto che non mi dicano tutto.

Le maghe, pensava Dijkstra. È opera delle maghe. Ma sia pure. Evidentemente era scritto che Ciri sarebbe divenuta regina di Cintra, moglie di Emhyr e imperatrice di Nilfgaard. Evidentemente era quanto voleva la predestinazione. La sorte.

E sia, pensava Triss Merigold. Le cose rimangano pure come sono. Va benissimo così. Ora Ciri sarà al sicuro. La dimenticheranno. Le permetteranno di vivere.

Il ritratto si trovò finalmente al suo posto, gli inservienti che lo avevano appeso si allontanarono portando via la scala a pioli.

Nella lunga serie di ritratti scuriti e un po’ impolverati dei sovrani di Cintra, dopo la collezione di Cerbin e Coram, dopo Corbett, Dagorad e Roegner, dopo la fiera Calanthe, dopo la malinconica Pavetta, era appeso l’ultimo. Raffigurante la sovrana che ora regnava con benevolenza su Cintra. Che aveva ereditato il trono e il sangue reale.

Il ritratto di una fanciulla snella coi capelli biondi e con lo sguardo triste. Che indossava un abito bianco con le maniche verdi.

Cirilla Fiona Elen Riannon.

Regina di Cintra e imperatrice di Nilfgaard.

La predestinazione, pensava Filippa Eilhart, sentendo su di sé lo sguardo di Dijkstra.

Povera bambina, pensava Dijkstra guardando il ritratto. Crede senz’altro che questa sia la fine delle sue afflizioni e delle sue disgrazie. Povera bambina.

Le campane di Cintra suonavano, spaventando i gabbiani.

«Poco dopo la fine dei negoziati e la firma della pace di Cintra», disse il pellegrino riprendendo il suo racconto, «a Novigrad sono stati organizzati sfarzosi festeggiamenti che si sono protratti per alcuni giorni, una festa popolare il cui momento culminante è stato un’imponente e solenne parata di truppe. La giornata, come si addiceva alla prima giornata di una nuova epoca, era davvero splendida...»

«Dobbiamo intendere», chiese l’elfo in tono sarcastico, «che eravate presente, signore? Alla parata?»

«A dire il vero ho fatto un po’ tardi.» Evidentemente il pellegrino non era di quelli che venivano messi in crisi dal sarcasmo. «La giornata, come ho già detto, era splendida. Si preannunciava tale fin dall’alba.»

Vascoigne, comandante del forte di Drakenborg, fino a poco tempo prima sostituto del comandante per gli affari politici, colpì impazientemente il gambale col frustino. «Più svelti laggiù, più svelti», incalzava. «I prossimi aspettano! Dopo la pace conclusa a Cintra qui abbiamo un mucchio di lavoro!»

I boia, dopo aver messo il capestro ai condannati, si allontanarono.

Vascoigne colpì il gambale col frustino.

«Se qualcuno ha qualcosa da dire, lo faccia adesso o mai più.»

«Evviva la libertà», disse Cairbre aep Diared.

«Il processo era tendenzioso», dichiarò Orestes Kopps, predone, grassatore e assassino.

«Baciatemi il culo», disse Robert Pilch, disertore.

«Riferite al signor Dijkstra che mi dispiace», disse Jan Lennep, un agente condannato per concussione e furto. «Non volevo... Davvero non volevo...»

Istvan Igalffy, ex comandante del forte, rimosso dalla carica e processato per atti osceni nei confronti di alcune detenute, imprecò vacillando sul ceppo di betulla.

Il sole, che abbacinava come oro fuso, esplose al di sopra del recinto del forte. I pali della forca gettarono lunghe ombre. Su Drakenborg si levava un’altra bella giornata di sole.

La prima giornata di una nuova epoca.

Vascoigne colpì il gambale col frustino. Alzò il braccio e lo abbassò.

I ceppi furono allontanati a forza di calci da sotto i piedi dei condannati.

Tutte le campane di Novigrad suonavano, i loro rintocchi profondi e lamentosi si ripercuotevano sui tetti e sulle mansarde dei palazzi mercantili, la loro eco si diffondeva nelle stradine. Razzi e fuochi d’artificio si levavano alti in cielo. La folla mugghiava, acclamava, lanciava fiori, faceva volare cappelli, sventolava fazzoletti, scialli, bandiere e perfino calzoni.

«Evviva la Libera Compagnia!»

«Evvivaaa!»

«Viva i capitani di ventura!»

Lorenzo Molla salutò la calca mandando baci alle belle cittadine. «Se ci verseranno un premio con la stessa generosità con cui ci acclamano, siamo ricchi!»

«Peccato...» disse Julia Abatemarco attraverso la gola serrata. «Peccato che Frontino non possa vedere tutto questo...»

Avanzavano al passo lungo la via principale della città — Julia, Adam Adieu Pangratt e Lorenzo Molla — alla testa della Compagnia vestita a festa e disposta in regolari file di quattro, in modo che nessuno dei cavalli strigliati e tirati a lucido sporgesse il muso di un solo pollice dalla formazione. Le cavalcature dei capitani di ventura erano come i loro cavalieri: tranquille e fiere, non si spaventavano per le acclamazioni e le grida della folla, reagivano appena al lancio di ghirlande e fiori con scarti leggeri, quasi impercettibili della testa.

«Evviva i capitani di ventura!»

«Evviva Adieu Pangratt! Evviva la Dolce Farfallina!»

Julia si asciugò furtiva una lacrima, afferrando al volo un garofano lanciato dalla folla. «Non mi sarei mai sognata... Un tale trionfo... Peccato che Frontino...»

«Sei una gran romantica», osservò Lorenzo Molla con un sorriso. «Ti sei commossa, Julia.»

«Sì, mi sono commossa. Compagnia, attenti a sinistr!»

S’impettirono in sella, girando la testa verso la tribuna e verso i troni e i seggi che vi erano collocati.

Vedo Foltest, pensò Julia. Quello con la barba dev’essere Henselt di Kaedwen, e quello attraente Demawend di Aedirn... Quella matrona dev’essere la regina Hedwig... E il ragazzino accanto a lei il principe Radowid, figlio del re assassinato... Povero moccioso...

«Evviva i capitani di ventura! Evviva Julia Abatemarco! Viva Adieu Pangratt! Viva Lorenzo Molla!»

«Evviva il conestabile Natalis!»

«Lunga vita ai re! Foltest, Demawend, Henselt, evviva!»

«Viva il signor Dijkstra!» urlò un leccapiedi.

«Lunga vita a Sua Santità!» gridò dalla calca qualche strillone prezzolato.

Cyrus Engelkind Hemmelfart, gerarca di Novigrad, si alzò e sollevò le braccia per salutare la folla e le truppe che sfilavano, rivolgendo poco elegantemente il didietro alla regina Hedwig e al giovane Radowid, che scomparvero dietro le falde della sua ampia veste.

Nessuno che gridi: «Viva Radowid!» pensò il principe, nascosto dal grasso sedere del gerarca. Nessuno che mi degni di una sola occhiata. Nessuno che acclami mia madre. Che ricordi mio padre o levi un grido per celebrarne la gloria. Oggi, in questo giorno di trionfo, in questo giorno di concordia e alleanza cui mio padre ha comunque contribuito. Per questo è stato assassinato.

Sentì uno sguardo sulla nuca. Delicato come qualcosa che non conosceva, o conosceva solo dai sogni. Qualcosa che ricordava il lieve tocco di morbide e ardenti labbra femminili.

Girò la testa. Vide gli occhi scuri e senza fondo di Filippa Eilhart fissi su di lui.

Aspettate, pensò il principe distogliendo lo sguardo. Aspettate e vedrete.

Nessuno allora poteva prevedere e indovinare che da quel tredicenne, al tempo un personaggio di nessun conto in un paese governato dal Consiglio di Reggenza e da Dijkstra, sarebbe venuto fuori un re. Un re che — dopo aver ripagato tutti gli oltraggi subiti da lui e dalla madre — sarebbe passato alla storia come Radowid V l’Inflessibile.

La folla acclamava. E spargeva fiori sotto gli zoccoli dei cavalli dei capitani di ventura.

«Julia?»

«Dimmi, Adieu.»

«Sposami. Diventa mia moglie.»

La Dolce Farfallina rimase a lungo senza rispondere, riprendendosi dalla sorpresa.

La folla acclamava. Il gerarca di Novigrad, grasso, sudato, inspirando l’aria come un enorme pesce siluro, benediceva dalla tribuna i cittadini e la parata, la città e il mondo intero.

«Ma sei già sposato, Adam Pangratt!»

«Sono separato. Divorzierò.»

Julia Abatemarco non rispose. Girò la testa. Stupita. Turbata. E molto felice. Senza sapere perché.

La folla acclamava e gettava fiori. Al di sopra dei tetti esplodevano con fragore razzi e fuochi d’artificio che lasciavano scie di fumo.

Le campane di Novigrad diffondevano i loro rintocchi lamentosi.

Una donna, pensò Nenneke. L’ho mandata in guerra che era una ragazzina. È tornata donna. È sicura di sé. Consapevole. Tranquilla. Equilibrata. Una donna.

Ha vinto questa guerra. Senza permettere che la distruggesse.

Eurneid continuava l’elenco con voce bassa ma ferma:

«Debora è morta di tifo in un accampamento nei pressi di Mayena. Prune è annegata nello Jaruga durante il naufragio di una barca carica di feriti. Myrrha è stata uccisa dagli elfi, da un commando di Scoiattoli, durante un attacco al lazzaretto di Armeria... Katje...»

«Parla, piccola», la esortò Nenneke con dolcezza.

«Katje», continuò Eurneid schiarendosi la gola, «in ospedale ha conosciuto un nilfgaardiano ferito. Dopo la conclusione della pace, quando ha avuto luogo lo scambio dei prigionieri, lo ha seguito a Nilfgaard.»

«Ho sempre sostenuto», disse la corpulenta sacerdotessa con un sorriso, «che l’amore non conosce confini né barriere. E Iola Seconda?»

«È viva», si affrettò ad assicurarle Eurneid. «È a Maribor.»

«Perché non torna?»

L’adepta chinò la testa. «Non tornerà al tempio, madre», disse con voce sommessa. «È nell’ospedale del chirurgo Milo Vanderbeck, un mezzuomo. Ha detto che vuole curare la gente. Che si dedicherà solo a questo. Perdonala, madre Nenneke.»

«Perdonarla?» sbuffò la sacerdotessa. «Sono fiera di lei.»

«Arrivi in ritardo», sibilò Filippa Eilhart. «Arrivi in ritardo a una cerimonia presenziata dai re. Per mille diavoli, Sigismund, la tua arroganza nei confronti del protocollo è fin troppo nota perché tu debba ostentarla in modo tanto sfrontato. Soprattutto oggi, in un giorno come questo...»

«Avevo i miei buoni motivi», disse Dijkstra, rispondendo con un inchino all’occhiata della regina Hedwig e all’alzata di sopracciglia del gerarca di Novigrad. Non gli sfuggì la smorfia sul viso del sacerdote Willemer e l’espressione sprezzante sul volto di re Foltest, degno di essere impresso sulle monete. «Devo parlarti, Fil.»

La maga aggrottò la fronte. «A quattr’occhi, naturalmente?»

«Sarebbe meglio», rispose Dijkstra con un lieve sorriso. «Ma, se lo ritieni opportuno, acconsentirò alla presenza di qualche altro paio d’occhi. Per esempio, di quelli davvero magnifici delle signore di Montecalvo.»

«Piano», sibilò la maga attraverso le labbra atteggiate a un sorriso.

«Quando posso sperare in un’udienza?»

«Deciderò e ti farò sapere. Ora lasciami in pace. È una cerimonia solenne. Una grande festa. Te lo ricordo, casomai non te ne sia accorto da solo.»

«Una grande festa?»

«Siamo alla soglia di una nuova epoca, Dijkstra.»

La spia scrollò le spalle.

La folla acclamava. I fuochi d’artificio esplodevano in cielo. Le campane di Novigrad suonavano, suonavano per celebrare il trionfo, la gloria. Ma avevano un suono stranamente mesto.

«Tieni un po’ le redini, Jarre», disse Lucienne. «Mi è venuta fame, mangerò un boccone. Avanti, ti avvolgo la briglia intorno al polso. Lo so che con una mano sola non ce la fai.»

Jarre sentì il rossore affluirgli al viso per la vergogna e l’umiliazione. Non si era ancora abituato. Aveva sempre l’impressione che tutto il mondo non avesse altro di meglio da fare che fissare il moncherino, la manica ripiegata e cucita. Che tutto il mondo non pensasse ad altro che a guardare la menomazione, a compatire e a commiserare ipocritamente l’invalido, in realtà disprezzandolo e considerandolo qualcosa che turbava sgradevolmente il bell’ordine del mondo con la sua sola esistenza imperfetta e insolente. Con la sua pretesa di esistere.

Lucienne, doveva riconoscerglielo, sotto quell’aspetto si distingueva un po’ dal resto del mondo. Non fingeva di non vedere, e neppure assumeva l’atteggiamento di chi aiuta il prossimo in maniera umiliante e lo fa oggetto di una pietà ancora più umiliante. Jarre era vicino a pensare che la carrettiera bionda lo trattasse in modo naturale, normale. Ma scacciava quel pensiero. Non lo accettava.

Perché non riusciva ancora a trattare se stesso in modo normale.

Il carro militare carico di soldati menomati procedeva tra schianti e cigolii. Dopo un breve periodo di piogge, erano arrivati i grandi caldi, i solchi scavati dai carriaggi si erano seccati e induriti in creste, spigoli e gobbe dalle forme bizzarre, che rendevano difficoltosa l’avanzata del veicolo trainato da un tiro di quattro cavalli. Sui solchi più larghi, il carro addirittura saltava, scricchiolava, la cassetta vacillava come una nave in balia di una tempesta. Allora i soldati invalidi — per lo più senza gambe — imprecavano in maniera sia ricercata sia volgare e Lucienne — per non cadere — si stringeva a Jarre e lo abbracciava, elargendo generosamente al ragazzo il suo calore magico, la sua straordinaria morbidezza e un eccitante miscuglio di odori di cavallo, briglie, fieno, avena e sudore di fanciulla, giovane e aspro.

Il carro fu di nuovo sbalzato fuori da un solco e Jarre tirò la briglia avvolta intorno al polso.

Lucienne, mordendo a turno il pane e la salsiccia, si strinse al suo fianco. «To’, to’», fece la carrettiera, notando il medaglione di ottone e approfittando in maniera sfacciata del fatto che l’unica mano di Jarre fosse occupata dalle redini. «Hanno infinocchiato anche te? È un amuleto nontiscordardimé? Ah, chi si è inventato queste cianfrusaglie è un vero imbroglione. In tempo di guerra ce n’è grande richiesta, inferiore probabilmente solo a quella di acquavite. E vediamo un po’ che nome c’è scritto dentro...»

«Lucienne.» Paonazzo come un peperone, Jarre aveva l’impressione di vedersi sprizzare da un momento all’altro il sangue dalle guance. «Devo pregarti... di non aprire... Scusa, ma è una cosa personale. Non vorrei offenderti, ma...»

Il carro sobbalzò, Lucienne si strinse a lui. «Ci... ril... la», sillabò a fatica, ma stupì comunque Jarre, che non sospettava certe capacità in una ragazza di campagna. «Non ti dimenticherà», disse, quindi richiuse il medaglione, lasciò andare la catenina e guardò il ragazzo. «Quella Cirilla, cioè. Se ti amava davvero. Incantesimi e amuleti non contano un fico secco. Se ti amava davvero non ti ha dimenticato, ti è stata fedele. Ti aspetta.»

«E questo?» chiese Jarre sollevando il moncone.

La ragazza socchiuse leggermente gli occhi, azzurri come fiordalisi. «Se ti amava davvero ti aspetta», ripeté, ostinata. «Il resto non conta un fico secco. Ne sono certa.»

«Hai una tale esperienza in materia?»

Fu la volta di Lucienne di arrossire leggermente. «Non è affar tuo che cosa ho avuto e con chi. Però non credere che sia una di quelle che basta fargli un cenno e sono pronte a fare chissà che spermenti sul fieno. Ma, quello che so, lo so. Se si ama un ragazzo lo si ama tutto intero, non a pezzi. Perciò se ha un pezzo di meno non conta un fico secco.»

Il carro sobbalzò.

«Semplifichi molto», disse Jarre a denti stretti, inspirando avidamente l’odore della ragazza. «Semplifichi e idealizzi molto, Lucienne. Non ti degni di considerare un piccolissimo dettaglio: il fatto che un uomo sia o no tutt’intero fa sì che sia o no in grado di mantenere la moglie e la famiglia. Un invalido non può...»

«Su, su», lo interruppe lei senza tante cerimonie. «Non piangerti addosso... I Neri non ti hanno mica tagliato la testa, e tu lavori con quella; sei un cervellone, no? Cos’hai da guardare a bocca aperta? Vengo dalla campagna, sì, ma ho occhi e orecchie. Abbastanza buoni da farmi notare un piccolissimo dettaglio: il tuo modo di parlare signorile e istruito. E poi...» Inclinò la testa, tossì.

Anche Jarre tossì. Il carro sobbalzò.

«E poi... ho sentito quello che dicevano gli altri. Che sei uno scrivano. E sacerdote in un tempio. Dunque capisci bene che la mano... Pfui, non conta un fico secco e amen.»

Il carro non sobbalzava già da un po’, ma a quanto pare Jarre e Lucienne non se n’erano accorti. E la cosa non sembrava disturbarli minimamente.

«Quanto a me, ho fortuna con gli uomini istruiti», riprese la ragazza dopo un lungo istante. «Ce n’era uno... una volta... che mi faceva la corte... Era istruito, aveva frequentato le accademie. Si capiva già dal nome.»

«E come si chiamava?»

«Semester.»

«Ehi, signorina», gridò alle loro spalle il caporale Quaglia, un uomo malevolo e musone che era stato mutilato durante la battaglia di Mayena. «Più forte con quella frusta sulle chiappe dei castroni, signorina, il tuo carro striscia come moccio su una parete!»

«Proprio così», aggiunse un altro invalido grattandosi il moncherino ricoperto dal tessuto lucido della cicatrice, che spuntava dalla gamba arrotolata dei pantaloni. «Non ne possiamo più di questa landa desolata! Non vedo l’ora di arrivare a una locanda, non vi nascondo che mi farei una bella bevuta di birra. Non si può andare più svelti?»

«Per potere si può», rispose Lucienne girandosi. «Ma, se una pietra sporgente spacca un asse o un mozzo, allora per una settimana o due altro che birra, vi toccherà bere solo acqua piovana e succo di betulla, in attesa di un carro di rimpiazzo. Da soli non potrete camminare, e io non vi porterò certo in spalla.»

«È un vero peccato», disse Quaglia digrignando i denti. «Perché la notte sogno di montarti sopra. Di schiena, cioè da dietro. A me piace così. E a te, signorina?»

«Povero sciancato!» gridò Lucienne. «Vecchio satiro puzzolente! Tu...» S’interruppe, vedendo le facce di tutti gli invalidi seduti sul carro coprirsi all’improvviso di un pallore mortale, cadaverico.

«Madre mia», singhiozzò qualcuno. «E dire che eravamo così vicini a casa...»

«Siamo fritti», sussurrò Quaglia con voce priva di emozione. Limitandosi a constatare i fatti.

E dicevano che non c’era più traccia di Scoiattoli, balenò in testa a Jarre. Che ormai erano stati uccisi tutti. Che, per usare i loro termini, la questione elfica era stata risolta.

Erano sei cavalieri. Ma a uno sguardo più attento si rivelò che i cavalli erano sei, mentre i cavalieri otto. Due cavalli portavano una coppia di elfi ciascuno. Gli animali avanzavano al passo, rigidi e non allo stesso ritmo, con le teste abbassate. Avevano un pessimo aspetto.

Lucienne sospirò rumorosamente.

Gli elfi si avvicinarono. Avevano un aspetto ancora peggiore delle loro cavalcature.

Non era rimasto nulla della loro fierezza, della loro diversità ricercata, altera, carismatica. I vestiti, di solito belli ed eleganti anche nei guerriglieri dei commando, erano sporchi, laceri, coperti di macchie. I capelli, loro orgoglio e vanto, erano scompigliati, infeltriti di sporcizia appiccicosa e sangue secco. I grandi occhi, di solito fieramente privi di qualsiasi espressione, erano abissi di panico e disperazione.

Non era rimasto nulla della loro diversità. La morte, la paura, la fame e i disagi li avevano fatti diventare normali. Molto normali.

Avevano perfino smesso d’incutere paura.

Per un istante, Jarre pensò che sarebbero passati oltre, che avrebbero semplicemente attraversato la strada e sarebbero scomparsi nel bosco senza degnare di un solo sguardo il carro e i suoi passeggeri. Che ne sarebbe rimasto soltanto un odore per niente elfico, cattivo, sgradevole, un odore che Jarre conosceva fin troppo bene dai lazzaretti: l’odore di miseria, urina, sporco e ferite in suppurazione.

Gli elfi li superarono senza guardarsi indietro.

Non tutti.

Un’elfa dai lunghi capelli scuri incollati dal sangue rappreso fermò il cavallo accanto al carro. Stava in sella goffa, di traverso, per proteggere il braccio appeso al collo da una fasciatura insanguinata intorno alla quale ronzavano le mosche.

«Toruviel», disse uno degli elfi, girandosi. «En’ca digne, luned.»

Lucienne capì subito di cosa si trattava. Capì che cosa guardava l’elfa. Da ragazza di campagna, conosceva bene fin da bambina il fantasma livido e gonfio in agguato dietro l’angolo della casupola, lo spettro della fame. Reagì dunque d’istinto e a colpo sicuro. Allungò il pane verso l’elfa.

«En’ca digne, Toruviel», ripeté il suo compagno. Era l’unico di tutto il commando ad avere sulla manica lacera della giubba il fulmine argenteo della brigata Vrihedd.

Gli invalidi sul carro, fino a quel momento impietriti e immobili, d’un tratto si mossero, come animati da una formula magica. Nelle mani che tendevano verso gli elfi apparvero come per incanto quarti di pagnotta, pezzi di formaggio, lardo e salsiccia.

E gli elfi, per la prima volta dopo mille anni, tesero le mani verso gli umani.

Lucienne e Jarre furono i primi umani a veder piangere un’elfa. La videro soffocare per i singhiozzi, senza neppure provare ad asciugare le lacrime che le scorrevano sul viso sudicio. Smentendo l’affermazione secondo cui quelli della sua razza non avevano ghiandole lacrimali.

«En’ca... digne», ripeté con voce rotta l’elfo col fulmine sulla manica.

Ma poi tese la mano e prese il pane portogli da Quaglia.

«Ti ringrazio», disse con voce roca, adattando a fatica la voce e le labbra alla lingua comune. «Ti ringrazio, umano.»

Dopo un po’, constatando che era finito tutto, Lucienne esortò i cavalli con uno schiocco della lingua e scosse le redini. Il carro si mise in moto tra schianti e scricchiolii. Nessuno parlava.

Era ormai pomeriggio avanzato, quando la strada maestra si riempì di cavalieri armati. Li comandava una donna dai capelli completamente bianchi tagliati corti, il viso cattivo e ostinato deturpato da cicatrici, una delle quali le attraversava una guancia dalla tempia all’angolo della bocca e un’altra, a forma di ferro di cavallo, le circondava un’orbita. Inoltre, alla donna mancava quasi tutto il padiglione auricolare destro, mentre il braccio sinistro al di sotto del gomito terminava con un manicotto di cuoio e un uncino di ottone cui erano fissate le redini.

Misurandoli con uno sguardo malvagio, pieno di rancore di vecchia data, la donna chiese degli elfi. Degli Scoia’tael. Dei terroristi. Dei fuggitivi, di quanto rimaneva del commando sbaragliato due giorni prima.

Evitando lo sguardo della donna coi capelli bianchi e con una sola mano, Jarre, Lucienne e gli invalidi borbottarono in maniera indistinta che, no, non avevano incontrato né visto nessuno.

«Mentite», disse Rayla la Bianca, che un tempo era stata Rayla la Nera. «Mentite, lo so. Mentite per pietà.

«Ma non ha importanza.

«Perché io, Rayla la Bianca, non conosco pietà.»

«Urrààà, viva i nani! Viva Barclay Els!»

«Evvivaaaa!»

Il selciato di Novigrad rimbombava sotto gli scarponi ferrati dei soldati professionisti del Corpo Volontario. I nani marciavano nella loro tipica formazione, in fila per cinque, lo stendardo coi martelli sventolava al di sopra della colonna.

«Evviva Mahakam! Vivant i nani!»

«Lode a loro! Gloria!»

D’un tratto nella folla qualcuno si mise a ridere. Qualcun altro gli fece eco. Dopo un po’, tutti si sbellicavano dalle risate.

«È un affronto...» disse il gerarca Hemmelfart boccheggiando. «Uno scandalo... È imperdonabile...»

«Sporchi non-umani», sibilò il sacerdote Willemer.

«Fate finta di non vedere», suggerì con calma Foltest.

«Non bisognava lesinare loro i viveri», disse acida Meve. «E neppure negare loro le vettovaglie.»

Gli ufficiali dei nani, che erano rimasti seri e avevano conservato un certo contegno, davanti alla tribuna s’impettirono e salutarono. I sottufficiali e i soldati del Corpo Volontario espressero invece la loro disapprovazione sui tagli ai budget stabiliti dai re e dal gerarca. Alcuni, nel passare davanti alla tribuna, mostravano ai re il gomito piegato, altri esibivano il loro secondo gesto in ordine di preferenza: il pugno col dito medio all’insù. Nei circoli accademici, quel gesto veniva definito digitus infamis. La plebe lo chiamava in maniera più pittoresca.

Il rossore sui loro visi dimostrava che i re e il gerarca conoscevano entrambe le definizioni.

«Non bisognava mostrarsi avari con loro», ripeté Meve. «Sono un popolo ambizioso.»

La creatura che ululava sul passo di Elskerdeg lanciò un ennesimo ululato, che si trasformò in un canto lugubre. Nessuno dei tre individui seduti intorno al fuoco girò la testa.

A parlare per primo dopo un lungo silenzio fu Boreas Mun: «Il mondo è cambiato. La giustizia ha trionfato».

«Be’, forse esagerate», disse il pellegrino con un sorrisetto. «Tuttavia sono d’accordo nel dire che il mondo sembra essersi adeguato alla legge fondamentale della fisica.»

«Sarei curioso di sapere se pensiamo alla stessa cosa», disse l’elfo strascicando le parole.

«Ogni azione», disse il pellegrino, «provoca una reazione.»

L’elfo sbuffò, ma con una certa benevolenza. «Un punto per voi, umano.»

«Stefan Skellen, figlio di Bertram Skellen, tu che eri coroner imperiale, alzati. Il Tribunale Supremo dell’impero che per grazia del Gran Sole non avrà mai fine ti ha riconosciuto colpevole dei crimini e degli atti illeciti a te ascritti, vale a dire: alto tradimento e partecipazione a un complotto volto a organizzare un attentato criminoso all’ordine costituito dell’impero, nonché alla persona medesima di sua maestà imperiale. La tua colpevolezza, Stefan Skellen, è stata confermata e dimostrata, e il Tribunale non ha scorto circostanze attenuanti. Sua maestà imperiale serenissima non si è avvalsa del diritto di grazia.

«Stefan Skellen, figlio di Bertram Skellen. Da questa aula sarai tradotto alla Cittadella, dalla quale sarai fatto uscire quando verrà il momento. In quanto traditore, non sei degno di calpestare il suolo dell’impero, dunque sarai collocato su una treggia di legno e su detta treggia di legno tirata da cavalli sarai trascinato sulla piazza del Millennio. In quanto traditore, non sei degno di respirare l’aria dell’impero, dunque sulla piazza del Millennio sarai impiccato alla forca, tra cielo e terra, per mano del boia. E vi rimarrai appeso finché non morirai. Il tuo corpo sarà bruciato, le ceneri disperse ai quattro venti.

«Stefan Skellen, figlio di Bertram, traditore. Io, presidente del Tribunale Supremo dell’impero, nel condannarti pronuncio per l’ultima volta il tuo nome. Che da questo istante cada nell’oblio.»

«È fatta! Fatta!» gridò il professor Oppenhauser facendo irruzione nel decanato. «È fatta, signori! Finalmente! Finalmente! Eppur funziona! Eppur si muove! Gira! Gira!»

«Davvero?» chiese senza tante cerimonie e in tono piuttosto scettico Jean La Voisier, professore di chimica soprannominato Puzzodorcarbone dagli studenti. «Non può essere! E cos’è che funziona, tanto per curiosità?»

«Il motore eterno!»

«Il perpetuum mobile?» chiese interessato Edmund Bumbler, anziano docente di zoologia. «Davvero? Non esagerate, signor collega?»

«Neanche un po’!» urlò Oppenhauser saltellando come un caprone. «Neanche un cincino! Funziona! Il motore funziona! L’ho avviato e funziona! Funziona senza interruzioni! Senza posa! In eterno! Nei secoli dei secoli! Impossibile descriverlo, colleghi, bisogna vederlo! Venite nel mio laboratorio, presto!»

«Sto facendo colazione», protestò Puzzodorcarbone, ma la sua protesta si perse nel brusio di eccitazione e nello scompiglio generale. Professori, maestri e baccellieri si gettarono in tutta fretta mantelli e sopravvesti sulle toghe e corsero verso l’uscita guidati da Oppenhauser, che continuava a strillare e a gesticolare. Puzzodorcarbone accompagnò la loro uscita con un digitus infamis e tornò al suo panino al paté.

Il gruppetto di eruditi, che cammin facendo si accresceva di sempre nuovi elementi desiderosi di vedere i frutti degli sforzi trentennali di Oppenhauser, superò rapidamente la distanza che lo separava dal laboratorio del celebre fisico. Ecco, stavano già per aprire la porta, quando d’un tratto il terreno tremò. Percettibilmente. Anzi, forte. Anzi, molto forte.

Era una scossa sismica, una delle numerose serie di scosse provocate dalla distruzione del nascondiglio di Vilgefortz, la fortezza di Stygga, a opera delle maghe. L’onda sismica era giunta dalla lontana Ebbing fin lì, a Oxenfurt.

Una decina di lastre della vetrata sul frontone della Cattedra di Belle Arti esplose con fragore. Il busto di Nicodemus de Boot, primo rettore dell’istituto, cadde dal piedistallo scarabocchiato di parolacce. Cadde dal tavolo la tazza di tisana con cui Puzzodorcarbone accompagnava il panino al paté. Da un platano del parco cadde uno studente del primo anno di fisica, Albert Solpietra, che vi era salito per far colpo sulle studentesse di medicina.

Ma il perpetuum mobile del professor Oppenhauser, il suo leggendario motore eterno, si mosse un’altra volta e si fermò. Per sempre.

E non ci fu verso di rimetterlo in moto.

«Evviva i nani! Evviva Mahakam!»

Che feccia, che marmaglia, pensava il gerarca Hemmelfart benedicendo la parata con mano tremante. A chi sono rivolti questi evviva? A quei corrotti dei capitani di ventura, a quegli scostumati dei nani? Ma di che bizzarra congerie si tratta? Alla fin fine chi ha vinto la guerra, loro o noi? Per gli dei, bisognerà farlo notare ai re. Quando gli storici e gli scrittori si metteranno all’opera, bisognerà sottoporre a censura i loro scarabocchi. Mercenari, strighi, briganti prezzolati, non-uomini e qualsiasi altro elemento sospetto dovranno sparire dalle cronache del genere umano. Andranno cancellati, eliminati. Non dovrà comparire neppure una parola su di loro. Neppure una.

E neppure una parola su di lui, pensò serrando le labbra e guardando Dijkstra, che osservava la parata con espressione chiaramente annoiata.

Bisognerà dare ai re qualche consiglio riguardo a quel Dijkstra, pensò il gerarca. La sua presenza è un insulto per la gente perbene. È un senzadio e un furfante. Che scompaia senza lasciare traccia. E cada nell’oblio.

Aspetta e spera, sporco bacchettone rubicondo, pensava Filippa Eilhart leggendo senza fatica i frenetici pensieri del gerarca. Vorresti governare, eh, vorresti dettar legge ed essere influente? Vorresti avere voce in capitolo? Aspetta e spera. L’unica materia in cui hai voce in capitolo sono le tue emorroidi, e anche là, nel tuo culo, la tua voce non conterà granché.

Dijkstra rimarrà. Fintantoché mi sarà utile.

Prima o poi commetterai un errore, pensava il sacerdote Willemer guardando le lucide labbra vermiglie di Filippa. Prima o poi una di voi commetterà un errore. A rovinarvi saranno la presunzione, l’arroganza e la superbia. I complotti che ordite. L’immoralità. Lo schifo e la perversione cui vi date, in cui vivete. Verrà tutto a galla, si diffonderà la puzza dei vostri peccati, quando commetterete un errore. Quel momento deve venire.

E, perfino se non commetterete un errore, si troverà il modo di addossarvi qualche colpa. Sulla popolazione si abbatterà una disgrazia, una catastrofe, un flagello, magari la peste o un’epidemia... Allora si farà ricadere la colpa su di voi. Sarete ritenute responsabili di non aver saputo prevenire il flagello, di non averne saputo eliminare gli effetti.

Sarete colpevoli di tutto. E allora si accenderanno i roghi.

Il vecchio gatto striato, chiamato Rosso per via del colore del suo pelo, stava morendo. Stava morendo in maniera atroce. Si rotolava, s’irrigidiva tutto, grattava la terra, vomitava sangue e muco, era scosso da convulsioni. Per giunta, aveva una diarrea sanguinolenta. Miagolava, sebbene ciò fosse al di sotto della sua dignità. Miagolava lamentosamente, piano.

Rosso sapeva perché stava morendo. O almeno sospettava cosa lo avesse ucciso.

Alcuni giorni prima, nel porto di Cintra era entrato uno strano brigantino, un cargo vecchio e sporco, una nave fatiscente, quasi un relitto. Catriona dicevano le lettere appena visibili sulla prua del brigantino. Rosso — naturalmente — non era stato in grado di leggere quelle lettere. Dalla strana nave, servendosi di una gomena, era sceso sulla banchina un ratto. Solo uno. Il ratto era spelacchiato, rognoso, lento. E aveva un orecchio di meno.

Rosso aveva morso il ratto. Sebbene fosse affamato, l’istinto l’aveva trattenuto dal mangiare quella porcheria.

Ma alcune pulci, alcune grosse pulci lucide di cui brulicava il pelo del roditore, erano riuscite a salire su Rosso e ad annidarsi nel suo pelo.

«Che cos’ha quel gatto maledetto?»

«Qualcuno deve averlo avvelenato. O gli avranno fatto un incantesimo!»

«Pfui, che orrore! E come puzza, la canaglia! Toglilo dalla scala, donna!»

Rosso s’irrigidì e aprì la bocca insanguinata senza emettere suoni. Non sentiva più i calci e i colpi di scopa con cui la padrona lo ringraziava per gli undici anni passati a dare la caccia ai topi. Allontanato dal cortile, stava morendo in un canale di scolo schiumante di saponata e urina. Moriva augurando a quella gente ingrata di ammalarsi a sua volta. Di soffrire quello che stava soffrendo lui.

Il suo augurio si sarebbe realizzato di lì a poco. E su larga scala. Davvero su larga scala.

La donna che lo aveva cacciato dal cortile a calci e a colpi di scopa si fermò, si sollevò la gonna e si grattò il polpaccio sotto il ginocchio. Le prudeva.

Era stata morsa da una pulce.

Le stelle sopra il passo di Elskerdeg emanavano intensi bagliori. Al loro confronto, le scintille che schizzavano dal fuoco sbiadivano.

«Né la pace di Cintra, né tanto meno la pomposa parata di Novigrad possono essere considerate una cesura e una pietra miliare», disse l’elfo. «Perché come si fa a ragionare così? Il potere politico non può fare la storia mediante atti o decreti. Il potere politico non può neppure valutare la storia, assegnarle voti o catalogarla, anche se nella sua boria nessun potere ammetterà questa verità. Uno dei fenomeni più evidenti dell’arroganza di voi umani è la cosiddetta storiografia, i tentativi di esprimere opinioni e pronunciare sentenze su quelli che chiamate ’gli avvenimenti passati’. È un fenomeno tipico di voi umani, e deriva dal fatto che la natura vi ha dotati di una vita effimera, da insetti, da formiche, con una ridicola esistenza media inferiore al secolo. Dunque cercate di adattare il mondo alla vostra esistenza da insetti. Mentre la storia è un processo che ha luogo ininterrottamente e non ha mai fine. Non si può dividere la storia in segmenti, da qui a lì, da lì a qui, da questa a quella data. Non si può determinare la storia e neppure cambiarla per decreto reale. Neppure se si è vinta una guerra.»

«Non mi lancerò in una disputa filosofica», disse il pellegrino. «Come dicevo, sono un uomo semplice e di scarsa eloquenza. Tuttavia azzardo due osservazioni. Primo, una vita breve come quella degli insetti previene noi umani dalla decadenza, c’induce a vivere in maniera intensa e creativa nel rispetto della vita, a sfruttarne ogni momento e a goderne. E, all’occorrenza, a dare la vita senza rimpianti per una causa. Parlo e penso da umano, ma allo stesso modo la pensavano gli elfi longevi che sono andati a combattere e a morire nei commando degli Scoia’tael. Se dico male, vi prego di correggermi.»

Il pellegrino aspettò un momento convenientemente lungo, ma nessuno lo corresse.

«Secondo», riprese, «mi sembra che, per quanto incapace di cambiare la storia, il potere politico col suo operato possa creare l’illusione e la parvenza di essere in grado di farlo. Il potere ha i metodi e gli strumenti necessari.»

«Oh, sì», ribatté l’elfo girando la testa. «Qui avete colpito nel segno, signor pellegrino. Il potere ha i metodi e gli strumenti. Metodi e strumenti che è impossibile mettere in discussione.»

La fiancata della galera urtò contro i pali ricoperti di alghe e conchiglie. Furono gettate le gomene. Risuonarono grida, maledizioni e comandi.

I gabbiani si azzuffavano pescando i rifiuti che galleggiavano sull’acqua verde e sudicia del porto. La banchina brulicava di gente. Soprattutto di uomini in uniforme.

«Fine del viaggio, signori elfi», disse il nilfgaardiano a capo del convoglio. «Siamo a Dillingen. Si scende! Siete attesi.»

In effetti, erano attesi.

Nessuno degli elfi — sicuramente non Faoiltiarna — dava il minimo credito alle assicurazioni sui processi equi e sull’amnistia. Gli Scoia’tael e gli ufficiali della brigata Vrihedd non si facevano illusioni sul destino che li aspettava oltre lo Jaruga. I più se ne erano fatti una ragione, lo accettavano stoicamente, perfino con rassegnazione. Pensavano che nulla potesse più stupirli.

Si sbagliavano.

Furono fatti scendere dalla galera tra il fragore e il tintinnio delle catene e furono condotti sul molo, poi sulla banchina, tra due file di soldati armati. C’erano anche dei civili, uomini i cui occhi vivi balenavano svelti, saltando da un viso all’altro, da una figura all’altra.

Selezionatori, pensò Faoiltiarna.

Aveva visto giusto.

Non poteva certo sperare che il suo viso sfregiato passasse inosservato. E non ci sperava.

«Il signor Isengrim Faoiltiarna? Il Lupo di Ferro? Ma che bella sorpresa! Prego, prego!»

Fu allontanato dalle due ali di soldati.

«Va faill!» gli gridò Coinneach Dà Reo, identificato e condotto via da altri uomini che portavano gorgiere con l’aquila di Redania. «Se’ved, se caerme dea!»

«Vi vedrete, sì», sibilò il civile che aveva selezionato Faoiltiarna, «ma senz’altro all’inferno. Lui è già atteso a Drakenborg. Ehilà, fermi tutti! Quello non è per caso il signor Riordain? Prendetelo!»

Furono tolti dal gruppo solo loro tre. Tre in tutto. Faoiltiarna capì e — con sua meraviglia — fu subito invaso dal terrore.

«Va faill!» gridò ai compagni Angus Bri-Cri facendo risuonare i ceppi, mentre veniva allontanato dalla fila. «Va faill, fraeren!»

Un soldato lo spinse brutalmente.

Non furono portati lontano. Arrivarono soltanto a uno dei capanni nei pressi dell’attracco. Subito accanto al bacino del porto, sul quale ondeggiava un bosco di alberi di nave.

Il civile fece un segnale. Faoiltiarna fu spinto contro un palo, sotto una trave dalla quale spenzolava una corda.

Cominciarono a fissare un gancio alla corda. Riordain e Angus furono fatti sedere su due sedie sistemate sul pavimento di argilla.

«Signor Riordain, signor Bri-Cri», disse il civile in tono gelido. «Avete beneficiato dell’amnistia. Il tribunale ha deciso di usare clemenza. Ma la giustizia deve trionfare. E le famiglie di coloro che avete assassinato hanno pagato perché questo avvenga, signori. La sentenza è emessa.»

Riordain e Angus non ebbero neppure il tempo di gridare. Misero loro il cappio da dietro e strinsero, quindi li rovesciarono a terra con tutte le sedie e li trascinarono sul pavimento. Quando, con le mani incatenate, i due cercarono invano di strappare le corde che penetravano nella carne, gli aguzzini s’inginocchiarono loro sul petto. I coltelli scintillarono e ricaddero, schizzò del sangue. Ora neppure i cappi erano in grado di soffocare le urla e i lamenti che facevano rizzare i capelli.

Durò a lungo. Come sempre.

«La vostra sentenza, signor Faoiltiarna», disse il civile girando lentamente la testa, «prevede una clausola aggiuntiva. Un piccolo extra...»

Faoiltiarna non intendeva aspettare il piccolo extra. Il fermaglio dei ceppi, al quale l’elfo lavorava già da due giorni e due notti, gli cadde dal polso come al tocco di una bacchetta magica. Un terribile colpo della pesante catena atterrò i due soldati che lo sorvegliavano. Faoiltiarna saltò e sferrò un calcio in faccia al terzo, quindi colpì il civile coi ceppi, si gettò sulla finestrella coperta di ragnatele e volò attraverso di essa insieme col telaio e con gli infissi, lasciando sui chiodi sangue e brandelli di vestito. Atterrò con un tonfo sulle assi del molo. Fece una capriola, rotolò ed entrò in acqua tra le chiatte e i barconi dei pescatori. La pesante catena tuttora fissata al suo polso destro lo tirava verso il fondo. Faoiltiarna lottava. Lottava con tutto se stesso per la propria vita, della quale, come credeva solo poco prima, non gli importava nulla.

«Prendetelo!» urlarono i soldati che si erano precipitati fuori dal capanno. «Prendetelo! Uccidetelo!»

«Là!» gridarono altri accorrendo sul molo. «Ecco, è emerso là!»

«In barca!»

«Tirate!» strillò il civile, provando ad arrestare con tutte e due le mani il sangue che gli colava dall’orbita. «Uccidetelo!»

Le corde delle balestre stridettero. I gabbiani si levarono in volo gridando. L’acqua verde e sporca tra i barconi ribollì di dardi.

«Vivant!» La parata si protraeva, la folla dei cittadini di Novigrad dava ormai segni di noia e raucedine. «Vivant! Evviva!»

«Urrà!»

«Gloria ai re! Gloria!»

Filippa Eilhart si guardò intorno, quindi, assicuratasi che nessuno fosse in ascolto, si chinò verso Dijkstra. «Di cosa volevi parlarmi?»

Anche la spia si guardò intorno. «Dell’attentato a re Vizimir compiuto nel luglio dello scorso anno.»

«Come?»

Dijkstra abbassò ancora di più la voce. «Il mezzelfo che ha commesso l’omicidio non era affatto pazzo, Fil. E non agiva solo.»

«Ma che dici?»

«Piano», disse Dijkstra con un sorriso. «Più piano, Fil.»

«Non chiamarmi Fil. Hai le prove? Quali? E come le hai avute?»

«Se te lo dicessi rimarresti di stucco, Fil. Quando posso sperare in un’udienza, illustre signora?»

Gli occhi di Filippa Eilhart erano due neri laghi senza fondo. «Presto, Dijkstra.»

Le campane suonavano. La folla acclamava con voce rauca. Le truppe sfilavano. Petali di fiori ricoprivano come neve il selciato di Novigrad.

«Ancora a scrivere?»

Ori Reuven trasalì e fece una macchia. Era al servizio di Dijkstra ormai da diciannove anni, ma non si era ancora abituato all’incedere silenzioso del suo capo, al suo comparire non si sapeva bene come e da dove.

«Buonasera, ehm, ehm, vostra signo...»

«Uomini nell’ombra.» Dijkstra lesse il frontespizio del manoscritto che aveva preso senza tante cerimonie dal tavolo. «Storia dei servizi segreti reali redatta da Oribasius Gianfranco Paolo Reuven, maestro... Ah, Ori, Ori. Vecchio come sei, scrivi certe sciocchezze...»

«Ehm, ehm...»

«Sono venuto a congedarmi, Ori.»

Reuven lo guardò stupito.

«Vedi, fedele amico», proseguì la spia senza aspettare che il segretario gracchiasse qualcosa, «anch’io sono vecchio, e a quanto pare anche stupido. Ho detto una parola a una persona. Solo a una. E solo una parola. Erano una parola di troppo e una persona di troppo. Tendi l’orecchio, Ori. Li senti?»

Ori Reuven, spalancando gli occhi stupiti, fece di no con la testa.

Dijkstra rimase qualche istante in silenzio.

«Non li senti», disse dopo un po’. «Ma io sì. In tutti i corridoi. I ratti corrono per la città di Tretogor, Ori. Vengono qui. Arrivano sulle loro morbide zampette di ratti.»

Spuntarono fuori dall’ombra, dall’oscurità. Neri, mascherati, agili come ratti. Sentinelle e guardie del corpo nelle anticamere caddero senza un gemito sotto i rapidi colpi degli stiletti dalle strette lame spigolose. Il sangue scorreva sui pavimenti del castello di Tretogor, si riversava sugli impiantiti, macchiava i parquet, penetrava nei preziosi tappeti di Vengerberg.

Arrivavano da tutti i corridoi e si lasciavano dietro cadaveri.

«È là», disse uno di loro, con voce soffocata da uno scialle nero che gli copriva il viso fino agli occhi. «È entrato là. Dalla cancelleria in cui lavora Reuven, quel vecchio che tossicchia sempre.»

«Allora è in trappola.» Gli occhi del secondo, che era il capo, ardevano nelle aperture della maschera di velluto nero. «La stanza dietro la cancelleria è cieca. Non ha nemmeno finestre.»

«Tutti gli altri corridoi sono circondati. Come tutte le porte e le finestre. Non può sfuggirci. È in trappola.»

«Avanti!»

La porta cedette sotto i calci. Gli stiletti balenarono.

«A morte!!! A morte il boia lordo di sangue!»

«Ehm, ehm?» Ori Reuven sollevò gli occhi miopi e lacrimosi al di sopra delle carte. «Come? Posso, ehm, ehm, esservi d’aiuto?»

I sicari abbatterono di slancio la porta degli appartamenti privati di Dijkstra, vi girarono come ratti, ispezionandone ogni angolo. Arazzi, quadri e pannelli staccati dalle pareti volarono a terra, gli stiletti lacerarono tende e tappezzerie.

«Non c’è!» urlò uno facendo irruzione nella cancelleria.

«Non c’è!»

«Dov’è?» abbaiò il capo chinandosi su Ori e trapassandolo con lo sguardo attraverso le aperture della maschera nera. «Dov’è quel cane lordo di sangue?»

«Non c’è», rispose tranquillamente Ori Reuven. «Lo vedete da voi.»

«Dov’è? Parla! Dov’è Dijkstra?»

«Sono forse, ehm, ehm, il guardiano di mio fratello?» rispose Ori tossicchiando.

«Morirai, vecchio bacucco!»

«Sono anziano. Malato. E molto stanco. Ehm, ehm. Non ho paura né di voi, né dei vostri coltelli.»

Gli assassini corsero via dalla stanza. Si eclissarono altrettanto rapidamente di come erano comparsi.

Non uccisero Ori Reuven. Uccidevano su commissione. E negli ordini ricevuti non si faceva la minima menzione di Ori Reuven.

Oribasius Gianfranco Paolo Reuven, maestro in legge, trascorse sei anni in svariate prigioni, ascoltato senza posa da inquirenti che si davano il cambio, interrogato su diverse faccende e questioni che spesso non sembravano avere nessun senso.

Dopo sei anni, fu rimesso in libertà. Era gravemente malato. Lo scorbuto gli aveva portato via tutti i denti, l’anemia i capelli, il glaucoma la vista, l’asma il fiato. Le dita di entrambe le mani gli erano state spezzate durante gli interrogatori.

In libertà visse meno di un anno. Morì dopo aver trovato asilo in un tempio. In miseria. Dimenticato.

Il manoscritto del libro Uomini nell’ombra. Storia dei servizi segreti reali sparì senza lasciare traccia.

Il cielo a est si era schiarito, sopra le colline era spuntato un pallido alone, preannuncio dell’alba.

Intorno al fuoco regnava ormai da tempo il silenzio. Il pellegrino, l’elfo e il cercatore di piste guardavano muti il fuoco che si andava estinguendo.

Il silenzio regnava sul passo di Elskerdeg. Lo spettro ululante se n’era andato, annoiato dal suo vano ululare. Lo spettro ululante doveva avere finalmente capito che, negli ultimi tempi, i tre individui seduti intorno al fuoco avevano visto troppi orrori, per preoccuparsi di uno spettro qualunque.

«Se dovremo viaggiare insieme», disse d’un tratto Boreas Mun guardando la brace rosso rubino, «abbandoniamo la diffidenza. Lasciamoci alle spalle il passato. Il mondo è cambiato. Ci aspetta una nuova vita. Qualcosa è finito, qualcosa comincia. Davanti a noi...» Tossì. Non era abituato a certi discorsi, temeva di rendersi ridicolo.

Ma i suoi compagni occasionali non ridevano. Anzi, Boreas sentiva perfino emanarne una certa benevolenza.

«Davanti a noi c’è il passo di Elskerdeg», terminò con voce ormai più sicura, «e oltre il passo Zerrikania e Hakland. Ci attende una strada lunga e pericolosa. Se dovremo percorrerla insieme... Abbandoniamo la diffidenza. Sono Boreas Mun.»

Il pellegrino col cappello a tesa larga si alzò raddrizzando la sua imponente figura e strinse la mano che gli veniva porta. Anche l’elfo si alzò. Il suo viso orribilmente deturpato si contrasse in una buffa smorfia.

Stretta la mano al cercatore di piste, il pellegrino e l’elfo si porsero a vicenda la destra.

«Il mondo è cambiato», disse il pellegrino. «Qualcosa è finito. Sono... Sigi Reuven.»

«Qualcosa comincia.» L’elfo atteggiò il viso coperto di cicatrici a quello che secondo ogni indizio doveva essere un sorriso. «Sono... Lupo Isengrim.»

Si strinsero la mano alla svelta, forte, addirittura con impeto, per un attimo sembrò più l’inizio di uno scontro che non un gesto di concordia. Ma solo per un istante.

Il ceppo nel fuoco fece volare una pioggia di scintille, festeggiando l’avvenimento con gioiosi fuochi d’artificio.

«Che il diavolo mi porti», disse Boreas Mun con un largo sorriso, «se non è l’inizio di una bella amicizia.»

«... parimenti ad altre Fedeli, anche s. Filipa fu calunniosamente accusata di perpetrare il tradimento della monarchia, di fomentare tumulti e sommosse, d’incitare il popolo alla sedizione e di tramare un colpo di Stato. Wilmerius, eretico e settario che si era arrogato il titolo di gran sacerdote, ordinò di catturare la s. e la rinchiuse in una cella buia e maleodorante, al freddo, in condizioni disumane, esortandola a confessare quei peccati e a tradire i propri iniziati. Wilmerius mostrò a s. Filipa diversi strumenti di tortura e le rivolse terribili minacce, ma la s. si limitoà sputargli in faccia e ad accusarlo di sodomia.

L’eretico ordinò di denudarla, di frustarla senza pietà con nervi di bue e d’infilarle delle schegge sotto le unghie, sempre esortandola a rinnegare la sua fede e la sua Dea. Ma la s. si limitò a ridere e a consigliargli di allontanarsi.

Allora Wilmerius fece trascinare la s. nella camera di tortura, dove ordinò che le fosse scorticato il corpo con gaffe di ferro e ganci acuminati e le fossero bruciati i fianchi con delle candele.

Pur così straziata, nel suo corpo mortale la s. diede prova di una pazienza immortale. Perfino i carnefici si stancarono e si allontanarono in preda al terrore, ma Wilmerius li rimproverò in tono minaccioso e ordinò loro di continuare a torturarla e di usare la mano pesante. Allora bruciarono s. Filipa con lamiere incandescenti, le slogarono le articolazioni e le strapparono i seni servendosi di tenaglie. E, durante quelle torture, la s. morì senza avere confessato nulla.

E a Wilmerius, che era un eretico e un empio, come si legge nei ss. Padri, toccò in seguito la punizione di venire infestato e tormentato da vivo da vermi e pidocchi, finché non marcì e non tirò le cuoia. E, dal momento che puzzava come un cane, si dovette gettarlo in un fiume senza dargli sepoltura.

Per tutto questo sia accordata lode e la corona di martire a s. Filipa, sia resa gloria in eterno alla Grande Madre Dea, e possa questa vicenda esserci d’insegnamento e monito. Amen.»

Vita di s. Filipa Martire di Mons Calvus redatta in tempi antichi da autori martiri, riunita in seguito nel Breviario di Tretogor e glorificata negli scritti di numerosi ss. Padri

11

Andavano al galoppo, come folli, a rotta di collo. Cavalcavano attraverso giorni in cui si sentiva già pulsare la primavera. I cavalli sfrecciavano a spron battuto e la gente, raddrizzando la testa e la schiena chine sulle zolle di terra, li seguiva con lo sguardo, incerta se quelli che vedeva fossero uomini o spettri.

Cavalcavano attraverso notti scure e bagnate da una pioggia tiepida, e la gente strappata dal sonno si sedeva sul letto e si guardava intorno, spaventata, lottando col dolore opprimente che le montava nella gola e nel petto. La gente saltava giù dal letto e ascoltava lo sbatacchiare delle imposte, il pianto dei bambini svegliati, l’ululato dei cani. Incollava il viso alle membrane di pesce fissate alle finestre, incerta se quelli che vedeva fossero uomini o spettri.

A Ebbing cominciarono a circolare storie su tre demoni.

Il terzetto di cavalieri apparve non si sa come, non si sa da dove e non si sa per quale prodigio, cogliendo del tutto alla sprovvista lo Sciancato e senza dargli possibilità di fuga. Inutile anche chiamare soccorso. Più di cinquecento passi separavano lo storpio dagli ultimi edifici del borgo. E, anche se fosse stato più vicino, la possibilità che uno degli abitanti di Gelosia si preoccupasse della richiesta di aiuto era esigua. Era l’ora della siesta, che di solito a Gelosia durava dal primo pomeriggio alla prima sera. Arystoteles Bobeck, detto lo Sciancato, mendicante e filosofo del posto, sapeva fin troppo bene che durante la siesta non c’era nulla che potesse provocare una qualsiasi reazione negli abitanti di Gelosia.

I cavalieri erano tre. Due donne e un uomo. L’uomo aveva i capelli bianchi e una spada fissata sulle spalle. Una delle donne, la meno giovane, vestita di bianco e nero, aveva capelli corvini ricciuti. L’altra, dai capelli lisci biondo cenere, aveva la guancia sinistra deturpata da una brutta cicatrice. Montava una magnifica giumenta morella. Lo Sciancato aveva l’impressione di avere già visto quella giumenta.

Fu appunto la più giovane a parlare per prima: «Sei del posto?»

«Non ho fatto niente!» disse lo Sciancato battendo i denti. «Raccolgo solo spugnole! Abbiate pietà, non fate del male a un povero invalido...»

«Sei del posto?» ripeté lei, e gli occhi verdi brillarono minacciosi.

Lo Sciancato si fece piccolo piccolo. «Sì, illustre signora», farfugliò. «Del posto, eccome. Sono nato qui, a Birka... voglio dire, a Gelosia. E morirò certamente qui...»

«Lo scorso anno, durante l’estate e l’autunno, eri qui?»

«E dove avrei dovuto essere?»

«Rispondi, quando ti faccio una domanda.»

«Sì, illustrissima.»

La giumenta nera scosse la testa, rizzò le orecchie.

Lo Sciancato sentì su di sé gli sguardi pungenti come aculei d’istrice degli altri due, la donna dai capelli neri e l’uomo dai capelli bianchi. Era di quest’ultimo che aveva più paura.

«Un anno fa», riprese la ragazza con la cicatrice, «nel mese di settembre, il 9, per l’esattezza, durante il primo quarto di luna, qui sono stati assassinati sei giovani. Quattro ragazzi... e due ragazze. Ti ricordi?»

Lo Sciancato deglutì. Era un po’ che aveva dei sospetti, ma ora lo sapeva, ora ne era certo.

La ragazza era cambiata. E non si trattava solo della cicatrice sul viso. Era completamente diversa da quando urlava legata alla stanga dei cavalli, guardando Bonhart che tagliava la testa ai Ratti uccisi. Assolutamente diversa da quando il cacciatore di taglie l’aveva spogliata e picchiata nella locanda Alla Testa di Chimera. Solo gli occhi... Gli occhi non erano cambiati.

«Rispondi», lo esortò bruscamente l’altra donna, quella coi capelli neri. «Ti è stata fatta una domanda.»

«Mi ricordo, illustri signori», confermò lo Sciancato. «Come potrei non ricordare? Sono stati uccisi sei ragazzi. Giusto, era l’anno scorso. In settembre.»

La fanciulla rimase in silenzio a lungo, guardando non lui, ma un punto in lontananza, al di sopra della sua spalla.

«Dunque saprai...» disse infine a fatica. «Conoscerai il luogo in cui sono stati sepolti quei ragazzi e quelle ragazze. Sotto quale siepe... In quale immondezzaio o letamaio... Saprai se i loro corpi sono stati bruciati... O portati nel bosco, gettati alle volpi e ai lupi... In tal caso mi mostrerai quel luogo. Mi ci accompagnerai. Intesi?»

«Intesi, illustre signora. Permettete. È a due passi da qui.» Si avviò zoppicando, sentendo sulla nuca il fiato caldo dei loro cavalli. Non si guardava indietro. Qualcosa gli diceva che non era il caso. «Ecco, ci siamo», indicò infine. «In quel boschetto c’è il camposanto di Gelosia. E quelli di cui avete chiesto, illustre signorina Falka, giacciono là.»

La ragazza sospirò rumorosamente.

Lo Sciancato le lanciò uno sguardo furtivo, vide com’era mutato il suo viso.

L’uomo dai capelli bianchi e la donna dai capelli neri tacevano, i volti impietriti.

La ragazza guardò a lungo il piccolo tumulo, che era bello, ordinato, curato, rivestito di blocchi di arenaria, di lastre di spato e scisto. L’abete con cui era stato ornato era diventato color ruggine. I fiori che vi erano stati deposti erano secchi e ingialliti.

La fanciulla balzò giù da cavallo. «Chi?» chiese senza distogliere lo sguardo né girare la testa.

Lo Sciancato si schiarì la voce. «Be’, molte persone di Gelosia hanno partecipato. Ma soprattutto la vedova Goulue. E il giovane Nycklar. La vedova è sempre stata una donna buona, di cuore... Quanto a Nycklar... Era tormentato dai sogni. Non aveva requie. Finché non ha dato una sepoltura decente ai ragazzi uccisi...»

«Dove li trovo? La vedova e questo Nycklar?»

Lo Sciancato tacque a lungo. «La vedova è sepolta là, dietro quella betulla contorta», rispose infine, fissando senza paura gli occhi verdi della ragazza. «È morta di polmonite durante l’inverno. E Nycklar si è arruolato ed è andato da qualche parte, all’estero... Dicono che sia caduto in guerra.»

«Avevo dimenticato», sussurrò lei. «Avevo dimenticato che la sorte aveva messo entrambi sul mio cammino.» Si avvicinò al piccolo tumulo, s’inginocchiò, o piuttosto cadde in ginocchio. Si chinò, si chinò profondamente, toccando quasi con la fronte le pietre alla sua base.

Lo Sciancato vide l’uomo dai capelli bianchi fare un movimento come per smontare da cavallo, ma la donna dai capelli neri gli prese una mano, trattenendolo col gesto e con lo sguardo.

I cavalli sbuffavano, scuotevano la testa, facevano tintinnare gli anelli dei morsi.

La ragazza rimase inginocchiata a lungo, molto a lungo davanti al tumulo, piegata a terra, muovendo le labbra in una muta litania.

Nell’alzarsi, vacillò. D’istinto, lo Sciancato la sostenne. La fanciulla fu scossa da un violento tremito, tirò via il gomito, gli lanciò un’occhiata ostile attraverso le lacrime. Ma non disse una parola. Lo ringraziò perfino con un cenno del capo, quando le resse la staffa.

«Già, illustre signorina Falka», disse l’uomo. «Il destino ha seguito uno strano corso. Allora voi avete subito tormenti tremendi, esperienze atroci... Erano in pochi, qui a Gelosia, a pensare che ne sareste uscita tutta intera... Ma oggi eccovi qui, in buona salute, mentre Goulue e Nycklar sono all’altro mondo... Non c’è neppure nessuno da ringraziare, eh? Cui esprimere la vostra gratitudine per il tumulo...»

«Non mi chiamo Falka», disse la ragazza in tono aspro. «Mi chiamo Ciri. E quanto ai ringraziamenti...»

«Sentitevi onorati da lei», intervenne in tono gelido la donna dai capelli neri, e nella sua voce c’era qualcosa che fece trasalire lo Sciancato. «Per questo tumulo...» continuò la donna pronunciando lentamente le parole. «Per la vostra umanità, per la vostra dignità di uomini e per il vostro decoro, voi e tutto il borgo avete meritato di ricevere clemenza, di essere ringraziati e ricompensati. Non immaginate fino a che punto.»

Il 9 aprile, poco dopo la mezzanotte, i primi abitanti di Claremont furono svegliati da un chiarore ondeggiante, da un bagliore rosso che illuminò le loro finestre, insinuandosi nelle case. A tirare giù dal letto il resto degli abitanti furono le grida, il baccano e i rintocchi selvaggi della campana che dava l’allarme.

Solo un edificio era in fiamme. La grande costruzione in legno del vecchio tempio, una volta consacrato a una divinità di cui nessuno, a parte le donne più anziane, ricordava più il nome. Il tempio ora trasformato in anfiteatro, dove di quando in quando avevano luogo cacce, combattimenti e altri spettacoli in grado di strappare alla noia la cittadina di Claremont.

Proprio quell’anfiteatro era adesso avvolto in un mare di fuoco mugghiante, squassato dalle esplosioni. Da tutte le finestre fuoriuscivano sfilacciate lingue di fuoco lunghe alcune tese.

«Spegniamo l’incendiooo!» gridava il proprietario dell’anfiteatro, il mercante Houvenaghel, mentre correva sbracciandosi e facendo tremolare il grosso ventre. Indossava una cuffia da notte e una pesante veste bordata di astrakan gettata sulla camicia da notte. Calpestava a piedi nudi la sporcizia e il fango della stradina. «Spegniamo l’incendiooo! Genteee! Acquaaa!»

«È la punizione divina», sentenziò in tono autorevole una delle donne più anziane. «Per le diavolerie che avevano luogo in questo tempio...»

«Dite bene, cara signora. È senz’altro così!»

Dal teatro mugghiante di fuoco emanava un gran calore, l’urina di cavallo fumava e puzzava nelle pozzanghere, le scintille sibilavano. Non si sa dove, si levò il vento.

«Spegniamo l’incendiooo!» urlava selvaggiamente Houvenaghel, vedendo il fuoco propagarsi alla fabbrica di birra e al magazzino. «Genteee! Ai secchi! Ai secchiii!»

I volontari non mancavano. Anzi, Claremont aveva addirittura un proprio corpo di vigili del fuoco, equipaggiati e mantenuti da Houvenaghel. Si accinsero all’opera di spegnimento con tenacia e abnegazione. Ma invano.

«Non ce la facciamo...» gemette il comandante dei vigili ripulendosi il viso che si andava coprendo di vesciche.

«Non è un fuoco normale... È un fuoco diabolico!»

«Magia nera...» disse un altro vigile soffocando per il fumo.

Dall’interno dell’anfiteatro risuonò uno spaventoso schianto di puntoni, travi di colmo e pilastri che andavano in pezzi. Si susseguirono esplosioni, scoppi, boati, nel cielo divampò una poderosa colonna di fuoco e scintille, il tetto si ruppe e cadde all’interno, sull’arena. Poi tutto l’edificio si piegò, si sarebbe detto che s’inchinasse al pubblico che aveva divertito e intrattenuto per l’ultima volta, dilettandolo con una beneficiata impressionante, davvero esplosiva.

E poi crollarono le mura.

Gli sforzi dei vigili e dei soccorritori permisero di salvare metà del magazzino e un quarto della fabbrica di birra.

All’alba, la città era invasa da un odore pestilenziale.

Houvenaghel stava seduto nel fango e nella cenere, la cuffia da notte e la veste bordata di astrakan nere di fuliggine. Stava seduto e piangeva, frignava come un bambino.

Il teatro, la fabbrica di birra e il magazzino di sua proprietà erano assicurati, si capisce. Il problema era che pure la compagnia di assicurazioni apparteneva a Houvenaghel. Nulla, neppure una frode fiscale, avrebbe potuto compensare anche solo in minima parte le perdite.

«E ora dove andiamo?» chiese Geralt osservando la colonna di fumo che sporcava come un largo nastro il cielo tinto di rosa dall’aurora. «Chi altri vuoi ripagare?»

La fanciulla lo guardò, e lui si pentì subito della domanda. D’un tratto desiderò abbracciarla, sognò di tenerla tra le braccia, di stringerla, di accarezzarle i capelli. Di proteggerla. Di non permettere mai e poi mai che rimanesse sola. Che le capitasse qualcosa di brutto. Che le capitasse qualcosa che alimentasse la sua sete di vendetta.

Yennefer stava in silenzio. Negli ultimi tempi stava spesso in silenzio.

«Ora», disse Ciri con molta calma, «andremo in un villaggio chiamato Unicorno. Il nome deriva dall’unicorno di paglia che proteggeva la località, un pupazzo misero, buffo. Voglio che in ricordo di quanto vi è accaduto gli abitanti abbiano... be’, un totem, se non più prezioso, almeno più raffinato. Conto sul tuo aiuto, Yennefer, perché senza magia...»

«Lo so, Ciri. E poi?»

«Le paludi di Pereplut. Spero di ritrovare... una casupola in mezzo agli acquitrini. Nella casupola troveremo i resti di un uomo. Voglio che quei resti riposino in una tomba decorosa.»

Geralt continuava a tacere. E a fissarla.

«Poi», riprese Ciri sostenendo senza fatica il suo sguardo, «faremo una capatina nel borgo di Dun Dare. La locanda probabilmente è stata bruciata, e non escludo che l’oste sia stato ucciso. Per colpa mia. Ero accecata dall’odio e dal desiderio di vendetta. Proverò in qualche modo a risarcire la sua famiglia.»

«Impossibile», disse lui continuando a fissarla.

«Lo so», ribatté subito lei in tono duro, quasi rabbioso. «Ma mi presenterò loro con umiltà. Ricorderò l’espressione dei loro occhi. Spero che il ricordo di quegli occhi m’impedisca di compiere di nuovo un simile errore. Lo capisci, Geralt?»

«Sì, Ciri», disse Yennefer. «Tutti e due ti capiamo molto bene, credici, figliola. Andiamo.»

I cavalli correvano come il vento. Come un impetuoso vento magico. Allarmato dallo sfrecciare dei tre cavalieri, un viandante sollevò la testa. Sollevarono la testa un mercante su un carro carico di merce, un bandito in fuga dalla giustizia, un colono ramingo che i politici avevano cacciato dalle terre su cui si era stabilito, prestando fede ad altri politici. Sollevarono la testa un vagabondo, un disertore e un pellegrino con un bastone. Sollevarono la testa persone stupite, spaventate. Incerte su cosa avessero visto.

A Ebbing e a Geso cominciarono a circolare storie. Sulla Caccia Selvaggia. Sui Tre Cavalieri Fantasma.

Le storie venivano inventate e raccontate la sera nelle casupole che odoravano di strutto fuso e cipolla fritta, nelle sale delle feste, nelle locande fumose, nelle trattorie, nelle fattorie, nelle distillerie di catrame, nelle capanne nei boschi e nei posti di frontiera. Si narrava, s’inventava, si raccontavano favole. Sulla guerra. Sull’eroismo e sulla cavalleria. Sull’amicizia e sull’integrità. Sull’infamia e sul tradimento. Sull’amore fedele e autentico, sull’amore che trionfa sempre. Sul crimine e sulla punizione che attende sempre i criminali. Sulla giustizia, sempre giusta.

Sulla verità che, come l’olio, viene sempre a galla.

Si raccontavano favole traendone gioia. Rallegrandosi della finzione fiabesca. Perché intorno, nella vita vera, le cose andavano in tutt’altro modo.

La leggenda cresceva. Gli ascoltatori bevevano come in trance le parole piene di enfasi del cantastorie che raccontava dello strigo e della maga. Della Torre della Rondine. Di Ciri, la striga col viso deturpato da una cicatrice. Di Kelpie, la giumenta nera incantata.

Della Signora del Lago.

Ciò venne col tempo, dopo anni. Dopo molti, molti anni.

Ma, già allora, come un seme che si gonfia sotto la pioggia tiepida, la leggenda germogliava e si diffondeva tra gli uomini.

A un certo punto arrivò maggio. Dapprima nelle notti, che si accesero e sfavillarono dei lontani fuochi di Belleteyn. Quando Ciri, stranamente eccitata, balzò in groppa a Kelpie e si lanciò al galoppo verso i fuochi, Geralt e Yennefer ne approfittarono per godersi un momento di solitudine. Spogliatisi solo dello stretto necessario, fecero l’amore su un pellicciotto di montone gettato a terra. Fecero l’amore in fretta e con passione, in silenzio, senza parlare. Fecero l’amore velocemente e come veniva. L’importante era non fermarsi.

E, quando si placarono entrambi, tremando e asciugandosi l’un l’altra le lacrime a forza di baci, furono molto stupiti della felicità procurata loro da quel fare l’amore come veniva.

«Geralt?»

«Dimmi, Yen.»

«Quando io... Quando non eravamo insieme, sei stato con altre donne?»

«No.»

«Nemmeno una volta?»

«Nemmeno una.»

«Non ti è neppure tremata la voce. Dunque perché non ti credo?»

«Ho sempre pensato solo a te, Yen.»

«Ora ti credo.»

A un certo punto arrivò maggio. Anche di giorno. I crespigni macchiarono e screziarono di giallo i prati, gli alberi nei frutteti si fecero lanuginosi e carichi di fiori. I querceti, troppo dignitosi per affrettarsi, rimanevano tuttora scuri e spogli, ma erano già ricoperti di un velo verdognolo, e ai loro margini divampavano le fiamme verdi delle betulle.

Una notte, mentre bivaccavano in una piccola conca ricoperta di salici, lo strigo fu svegliato da un sogno. Un incubo in cui era paralizzato e inerme, e un grande gufo grigio gli graffiava il viso con gli artigli, gli cercava gli occhi con l’aguzzo becco ricurvo. Si svegliò. E si chiese se non fosse passato da un incubo all’altro.

Sopra il bivacco turbinava un chiarore che lasciava intravedere i cavalli che sbuffavano. Nel chiarore si scorgeva qualcosa che ricordava un interno, qualcosa che aveva la forma di una sala di castello sostenuta da un colonnato nero. Geralt vide una grande tavola intorno alla quale erano sedute dieci figure. Dieci donne.

Sentiva delle parole. Brandelli di parole.

... portarla a noi, Yennefer. Te lo ordiniamo.

Non potete darmi ordini. Non potete dare ordini a lei! Non avete nessun potere su di lei!

Non ho paura di loro, mamma. Non possono farmi nulla. Se lo vogliono, comparirò davanti a loro.

... si riunisce il primo giugno, in coincidenza del novilunio. Ordiniamo a entrambe di presentarsi. Siete avvertite, gli atti di disobbedienza saranno puniti.

Io verrò subito, Filippa. Lasciamo che la fanciulla resti ancora un po’ con lui. In modo che non stia da solo. Appena qualche giorno. Io verrò subito. Come pegno di buona volontà. Esaudisci la mia richiesta, Filippa. Ti prego.

Il chiarore cominciò a pulsare. I cavalli sbuffarono furiosamente e si misero a pestare il terreno con gli zoccoli.

Lo strigo si svegliò. Questa volta per davvero.

Il giorno seguente, Yennefer confermò i suoi timori. Dopo aver parlato a lungo in disparte con Ciri.

«Me ne vado», annunciò in tono secco e senza preamboli. «Devo. Ciri rimarrà con te. Ancora qualche tempo. Poi la chiamerò e ti lascerà anche lei. Infine c’incontreremo di nuovo, tutti e tre.»

Geralt fece di sì con la testa. Controvoglia. Ne aveva abbastanza di annuire in silenzio. Di concordare su tutto ciò che Yennefer gli comunicava, su tutto ciò che decideva. Ma annuì. Comunque fosse, l’amava.

«È un imperativo al quale non ci si può sottrarre», aggiunse la maga in tono più dolce. «E che non si può rimandare. Bisogna semplicemente risolvere la faccenda. Del resto, lo faccio anche per te. Per il tuo bene. Ma soprattutto per il bene di Ciri.»

Geralt annuì.

«Quando ci rincontreremo», disse la maga in tono ancora più dolce, «ti ripagherò di tutto, Geralt. Anche del silenzio. C’è stato troppo silenzio, troppe cose non dette tra noi. E ora, invece di annuire, prendimi tra le braccia e baciami.»

Obbedì. Comunque fosse, l’amava.

«E ora dove andiamo?» chiese seccamente Ciri poco dopo che Yennefer fu sparita nel bagliore di un portale ovale.

«Il fiume...» Geralt tossicchiò per vincere il dolore dietro lo sterno, che gli toglieva il fiato. «Il fiume che stiamo risalendo è il Sansretour. Conduce a un paese che voglio assolutamente mostrarti. Perché è un paese di fiaba.»

Ciri si accigliò.

Geralt la vide stringere i pugni.

«Tutte le fiabe finiscono male», disse la fanciulla a denti stretti. «E non ci sono paesi di fiaba.»

«Sì, ci sono. Vedrai.»

Era il giorno dopo il plenilunio quando giunsero in vista di Toussaint, inondato di verde e di sole. Quando videro le colline, i pendii, i vigneti. I tetti delle torri dei castelli, che brillavano dopo una pioggerella mattutina.

Una vista che non deludeva. Che impressionava. Come sempre.

«Ma è bellissimo», disse Ciri, rapita. «Ehi! Quei castelli sembrano giocattoli... Decorazioni di glassa su una torta... Fanno venire addirittura voglia di leccarli!»

«Sono opera nientemeno che dell’architetto Faramond», la informò Geralt in tono cattedratico. «Aspetta di vedere da vicino il palazzo e i giardini di Beauclair.»

«Il palazzo? Andiamo a palazzo? Conosci il re?»

«La duchessa.»

«E questa duchessa ha forse gli occhi verdi?» chiese Ciri in tono acido, fissandolo da sotto la frangetta. «E i capelli neri corti?»

«No», rispose brusco Geralt, distogliendo lo sguardo. «È completamente diversa. Non so come ti sia venuto in mente...»

«Lascia stare, Geralt, intesi? Allora, com’è la duchessa?»

«Come ti dicevo, la conosco. Un po’. Non troppo bene e... non troppo intimamente, se vuoi saperlo. In compenso, conosco molto bene il duca consorte o l’aspirante duca consorte. Lo conosci anche tu, Ciri.»

La fanciulla diede un leggero tocco di sperone a Kelpie, facendola saltellare sulla strada maestra. «Non tenermi sulle spine!»

«Ranuncolo.»

«Ranuncolo? Con la duchessa di Toussaint? Per quale miracolo?»

«È una lunga storia. Lo abbiamo lasciato qui, con la sua amata. Gli abbiamo promesso che saremmo passati al ritorno, dopo...» S’interruppe, accigliato.

«Non puoi farci niente», disse piano Ciri. «Non torturarti, Geralt. Non è colpa tua.»

È colpa mia, pensò Geralt. Mia. Ranuncolo farà domande. E io dovrò rispondere.

Milva. Cahir. Regis. Angoulême.

La spada è un’arma a doppio taglio.

Ah, per gli dei, basta. Basta. Facciamola finita una buona volta!

«Andiamo, Ciri.»

«Vestiti così?» disse, tossicchiando imbarazzata. «A palazzo?»

«Non vedo nulla che non vada nei nostri vestiti», tagliò corto lo strigo. «Non andiamo mica a presentare delle credenziali. O a partecipare a un ballo. Ranuncolo possiamo incontrarlo anche nelle scuderie. Del resto», aggiunse, vedendola mettere il broncio, «andrò prima nella cittadina e farò un salto in banca. Per ritirare un po’ di contanti... al mercato, nei fondaci, non mancano certo i sarti e le modiste. Comprerai quello che vorrai e ti vestirai a tuo piacimento.»

«Sei così rifornito di contanti?» chiese Ciri inclinando la testa con aria birichina.

«Comprerai quello che vorrai», ripeté lui. «Foss’anche una pelliccia di ermellino. E scarpine in pelle di basilisco. Conosco un calzolaio che dovrebbe averne ancora, in magazzino.»

«Come hai fatto a guadagnare così tanto?»

«Uccidendo. Andiamo, Ciri, non perdiamo altro tempo.»

Nella filiale della banca dei Cianfanelli, lo strigo diede disposizioni per un trasferimento e per l’apertura di una lettera di credito, incassò un assegno e ritirò del contante. Scrisse alcune lettere che sarebbero partite col corriere postale celere diretto oltre lo Jaruga. Rifiutò cortesemente l’invito a pranzo del premuroso e ospitale banchiere.

Ciri lo aspettava fuori, sorvegliando i cavalli. La strada, vuota fino a poco prima, brulicava di gente.

«Forse siamo capitati nel bel mezzo di una festa», disse Ciri indicando con un cenno del capo la folla che si dirigeva verso il mercato. «Forse c’è la fiera...»

Geralt lanciò una rapida occhiata. «No, nessuna fiera.»

«Ah», fece la fanciulla, alzandosi sulle staffe per guardare. «Non sarà un’altra...»

«Esecuzione. Lo svago più popolare dopo una guerra. Cosa abbiamo già visto, Ciri?»

«Diserzione, tradimento, viltà di fronte al nemico», enumerò lei alla svelta. «E reati di carattere economico.»

«Forniture di gallette ammuffite all’esercito», confermò lo strigo annuendo. «In tempo di guerra i mercanti intraprendenti se la passano male.»

«Questa non è l’esecuzione di un mercantucolo qualunque.» Ciri tirò le briglie di Kelpie, ormai circondata dalla folla che ondeggiava come un campo di grano. «Guarda, l’impalcatura è coperta da un panno e il boia ha un cappuccio nuovo e pulito. Giustizieranno un pezzo grosso, almeno un barone. Dunque, tutto sommato deve trattarsi di viltà di fronte al nemico.»

«Toussaint non aveva truppe da opporre al nemico», spiegò Geralt scuotendo la testa. «No, Ciri, credo che si tratti di un altro reato economico. Giustiziano qualcuno per frode nel commercio del loro famoso vino, la base dell’economia locale. Andiamo, Ciri. Non assisteremo allo spettacolo.»

«Andiamo? E come?»

In effetti, era impossibile proseguire. Non fecero in tempo a guardarsi intorno che si ritrovarono bloccati dalla folla radunata nella piazza del mercato, sprofondati nella calca. Di raggiungere l’altro lato della piazza neanche a parlarne. Geralt lanciò un’imprecazione sconcia e girò lo sguardo. Purtroppo anche tornare indietro era impossibile, l’ondata di gente che continuava ad affluire sbarrava completamente la stradina alle loro spalle. Per un momento la folla li trascinò, come un fiume, finché non urtò contro la muraglia di alabardieri che circondavano il patibolo.

«Arrivano!» gridò qualcuno, e la plebe rumoreggiò, ondeggiò e riprese il suo grido. «Arrivano!»

Lo scalpiccio degli zoccoli e il rimbombo del carro si persero e scomparvero nel brusio della calca, che ricordava il ronzio di mille calabroni. Del tutto inaspettatamente, videro spuntare da dietro l’angolo un carro a rastrelliera tirato da due cavalli, sul quale, tenendosi a fatica in equilibrio, stava...

«Ranuncolo...» gemette Ciri.

D’un tratto Geralt si sentì male. Molto male.

«È Ranuncolo», ripeté Ciri con voce non sua. «Sì, è proprio lui.»

Non è giusto, pensò lo strigo. È un’ingiustizia bella e buona. Non può essere. Non dovrebbe essere. Lo so, ero uno sciocco e un ingenuo a pensare che qualcosa sia mai dipeso da me, a credere di avere influito in qualche modo sulle sorti di questo mondo, di essere in credito verso di esso. Lo so, ero ingenuo, anzi, arrogante a pensarlo... Ma lo so già! Non bisogna convincermi! Non bisogna dimostrarmelo! Soprattutto, non in questo modo... È ingiusto!

«Non può essere Ranuncolo», disse, guardando la criniera di Rutilia.

«È Ranuncolo», ripeté Ciri. «Geralt, dobbiamo fare qualcosa.»

«Che cosa?» chiese lo strigo con amarezza. «Dimmi, che cosa?»

I lanzichenecchi fecero scendere Ranuncolo giù dal carro con modi nonostante tutto sorprendentemente cortesi, senza brutalità, addirittura con la massima riverenza di cui erano capaci. Davanti ai gradini che conducevano al patibolo gli slegarono le mani. Il poeta si grattò con disinvoltura il didietro e salì senza farsi pregare.

Uno dei gradini d’un tratto scricchiolò, e la ringhiera ricavata da una pertica scortecciata cedette. Ranuncolo mantenne l’equilibrio a fatica. «Maledizione! Bisogna ripararla! Vedrete, prima o poi qualcuno si ammazzerà su questi gradini! Succederà una disgrazia!»

Ranuncolo fu accolto sul palco da due assistenti del boia in farsetti di cuoio senza maniche. Il boia, largo di spalle come un bastione, guardava il condannato attraverso le fessure del cappuccio. Accanto a lui c’era un uomo che indossava un abito ricco, quantunque di un nero funereo. La sua espressione era non meno funerea.

«’Rispettabili signori e cittadini di Beauclair e dintorni!’» lesse con voce alta e anch’essa funerea da una pergamena srotolata. «’Si rende noto che Julian Alfred Pankratz, visconte di Lettenhove, alias Ranuncolo...’»

«Pankratz cosa?» chiese Ciri in un sussurro.

«’... in base al verdetto emesso dal Tribunale Supremo, è stato riconosciuto colpevole di tutti i crimini, reati e misfatti a lui ascritti, vale a dire lesa maestà e alto tradimento, ma soprattutto di avere infangato la dignità del rango nobiliare tramite spergiuro, redazione di libelli, calunnia e diffamazione, nonché tramite crapuloneria, indecenza e deboscia, cioè frequentazione di prostitute. Il Tribunale ha pertanto condannato il visconte Julian et cetera, et cetera, primo: al declassamento del suo blasone, sul quale verrà apposto un tratto nero diagonale. Secundo: alla confisca di tutti i suoi averi, terre, beni, boschetti, foreste, castelli...’»

«Castelli», gemette lo strigo. «Ma quali castelli?»

Ranuncolo sbuffò con aria sfrontata. L’espressione del suo viso indicava chiaramente che le confische decise dal Tribunale lo divertivano un mondo.

«’Tertio: alla pena capitale. Sua altezza serenissima regnante Anna Henrietta, duchessa di Toussaint e signora di Beauclair, si è degnata di mitigare la pena prevista per i suddetti crimini, consistente nell’essere trascinati da cavalli, nell’avere le ossa spezzate sulla ruota e infine nel venire squartati. Al condannato verrà pertanto tagliata la testa con la scure. Che giustizia sia fatta!’»

Dalla folla si levarono grida confuse. Le donne che stavano in prima fila cominciarono a simulare lamenti e gemiti. I bambini furono presi in braccio o a cavalcioni affinché non perdessero nulla dello spettacolo. Gli assistenti del boia fecero rotolare un ciocco in mezzo al palco e lo coprirono con un tovagliolo. Ci fu un po’ di confusione quando venne fuori che qualcuno aveva rubato la cesta di vimini destinata a raccogliere la testa mozzata, ma ne fu trovata subito un’altra.

Quattro ragazzi di strada vestiti di stracci stesero dei fazzoletti sotto il palco per raccogliere il sangue. C’era una grande richiesta di quel tipo di souvenir, ci si poteva guadagnare niente male.

«Geralt», disse Ciri senza sollevare la testa. «Dobbiamo fare qualcosa...»

Lo strigo non rispose.

«Voglio parlare al popolo», annunciò Ranuncolo con aria fiera.

«Purché siate breve, visconte.»

Il poeta avanzò sul bordo del palco, alzò le braccia.

La folla mormorò e si placò.

«Ehi, gente!» gridò Ranuncolo. «Che si dice? Come state?»

«Be’, tiriamo avanti», borbottò dopo un lungo silenzio qualcuno dalle ultime file.

«Bene», disse il poeta con un cenno del capo. «Mi fa molto piacere. Su, ora possiamo anche cominciare.»

«Mastro boia», disse l’uomo con la faccia da funerale con finta enfasi. «Fai il tuo dovere!»

Il carnefice si avvicinò, s’inginocchiò davanti al condannato come prescriveva l’antica consuetudine e chinò la testa coperta dal cappuccio. «Perdonatemi, buonuomo», implorò con voce sepolcrale.

«Io?» si stupì Ranuncolo. «Perdonarvi?»

«Be’...»

«Finché campo.»

«Eh?»

«Finché campo non vi perdonerò. E perché poi? Ma guardatelo, il briccone! Tra un momento mi taglierà la testa, e io dovrei perdonarlo? Mi prendete in giro o cosa? In un momento simile?»

«Ma come sarebbe, signore?» si afflisse il boia. «È la legge... La consuetudine... Il condannato deve prima perdonare il carnefice. Buon signore! Perdonate la mia colpa, assolvete il mio peccato...»

«No.»

«No?»

«No!»

«Non posso giustiziarlo», annunciò il carnefice con aria tetra alzandosi. «Deve perdonarmi, questo figlio di... O non se ne fa niente.»

«Signor visconte», disse il funzionario dall’espressione funerea prendendo Ranuncolo per il gomito. «Non fate difficoltà. La gente si è radunata, aspetta... Perdonatelo, ve lo chiede gentilmente...»

«Non perdono e basta!»

«Mastro boia», fece allora il funzionario accostandosi al carnefice. «Tagliategli la testa senza assoluzione, eh? Sarete ricompensato...»

Senza dire una parola, il boia allungò una mano grossa come una padella. Il funzionario sospirò, prese la borsa e fece cadere nella mano alcune monete. Il boia stette un po’ a guardarle, quindi strinse il pugno. Gli occhi nelle fessure del cappuccio brillarono minacciosi.

«Va bene», disse, riponendo il denaro e rivolgendosi al poeta. «Inginocchiatevi, signor testardo. Mettete la testa sul ceppo, signor maligno. Se voglio, anch’io so essere maligno, cosa credete? Vi taglierò la testa in due riprese. Anzi, se ci riesco, in tre.»

«Vi perdono!» urlò Ranuncolo. «Vi assolvo!»

«Grazie.»

«Dal momento che vi ha perdonato», disse il funzionario con l’aria da funerale in tono cupo, «restituitemi il denaro.»

Il boia si girò e sollevò la scure. «Scostatevi, illustre signore», disse con voce lugubre. «Non ciondolate vicino agli strumenti. Sapete bene che, quando si tagliano le teste, volano le orecchie.»

Il funzionario indietreggiò precipitosamente, tanto che per un pelo non cadde dal palco.

«Così va bene?» Ranuncolo si era inginocchiato e aveva allungato il collo sul ceppo. «Mastro boia? Ehi, mastro?»

«Che c’è?»

«Stavate scherzando, vero? La taglierete in una sola volta? In un colpo solo? Eh?»

Gli occhi del boia brillarono. «Sorpresa!» ringhiò in tono malevolo.

D’un tratto la folla ondeggiò, facendo largo a un cavaliere che stava entrando di gran carriera nella piazza in sella a un cavallo schiumante.

«Fermi!» gridò il cavaliere agitando un voluminoso rotolo di pergamena munito di sigilli rossi.

«Sospendete l’esecuzione! Ordine della duchessa! Largo! Sospendete l’esecuzione! Porto la grazia al condannato!»

«Di nuovo?» ringhiò il boia abbassando la scure già sollevata. «Di nuovo la grazia? Sta diventando noioso.»

«Grazia! Grazia!» urlò la folla.

Le donne in prima fila presero a lamentarsi ancora più forte. Molti, soprattutto tra gli adolescenti, fischiavano e urlavano, esprimendo la propria disapprovazione.

«Calmatevi, rispettabili signori e cittadini!» gridò il funzionario srotolando la pergamena. «’È la volontà di sua grazia Anna Henrietta! Nella sua infinita bontà, per onorare la conclusione della pace che, corre voce, è stata siglata nella città di Cintra, sua grazia condona al visconte Julian Alfred Pankratz de Lettenhove, alias Ranuncolo, i suoi reati e gli fa grazia della vita...’»

«Cara la mia Donnoletta», disse Ranuncolo con un largo sorriso.

«’... ordinando nel contempo che il summenzionato visconte Julian Pankratz et cetera lasci senza indugio la capitale e i confini del ducato di Toussaint per non farvi più ritorno, giacché è sgradito a sua grazia e sua grazia non ne sopporta la vista!’ Siete libero, visconte.»

«E le mie proprietà?» urlò Ranuncolo. «Eh? I miei beni, i boschetti, le foreste e i castelli potete anche tenerveli, ma, che la peste vi colga, restituitemi il liuto, il mio cavallo Pegaso, centoquaranta talleri e ottanta heller, il mantello foderato di procione, l’anello...»

«Chiudi il becco!» gridò Geralt spingendo via col cavallo la folla che inveiva e si apriva di malavoglia. «Chiudi il becco, scendi e vieni qui, babbeo! Ciri, fai strada! Ranuncolo! Senti cosa ti sto dicendo?»

«Geralt? Sei tu?»

«Non fare domande, scendi e basta! Salta a cavallo!»

Si fecero largo tra la calca e percorsero al galoppo l’angusta stradina. Ciri procedeva in testa, seguita da Geralt e Ranuncolo in sella a Rutilia.

«Perché tanta fretta?» chiese il bardo alle spalle dello strigo. «Non siamo inseguiti.»

«Per ora. Alla tua duchessa piace cambiare opinione e revocare di punto in bianco quanto aveva stabilito. Ammettilo, sapevi della grazia?»

«No, non lo sapevo», borbottò Ranuncolo. «Ma ammetto che ci contavo. Donnoletta è un amore e ha un cuore grande così.»

«Smettila con questa Donnoletta, maledizione. L’hai appena fatta franca dal reato di lesa maestà, vuoi incorrere in una recidiva?»

Il trovatore tacque.

Ciri fermò Kelpie e li aspettò. Quando la raggiunsero, guardò Ranuncolo e si asciugò le lacrime.

«Ah...» disse.

«Ah... Pankratz...»

«In cammino», li incitò lo strigo. «Lasciamo questa città e i confini di questo incantevole ducato. Finché possiamo.»

Quasi sul confine di Toussaint, in una città da cui si vedeva già la cima della Gorgone, furono raggiunti da un messo ducale. Si tirava dietro Pegaso, che era stato sellato, e aveva con sé il liuto, il mantello e l’anello di Ranuncolo. Ignorò la domanda sui centoquaranta talleri e ottanta heller. Ascoltò impietrito le preghiere del bardo di trasmettere i suoi baci alla duchessa.

Risalirono il Sansretour, ormai ridotto a un torrente piccolo e vivace. Girarono intorno a Belhaven.

Si accamparono nella valle del Newi. In un luogo che lo strigo e il bardo ricordavano bene.

Ranuncolo si astenne molto a lungo dal fare domande.

Ma alla fine dovettero raccontargli tutto.

E fargli compagnia nel silenzio. Nel silenzio terribile, pesante, purulento come un ascesso che calò dopo il racconto.

L’indomani, a mezzogiorno, giunsero sui Pendii, nei pressi di Riedbrune. In tutta la regione regnavano l’ordine, la pace e l’armonia. La gente era fiduciosa e disponibile. Ci si sentiva al sicuro.

Ovunque sorgevano forche cariche d’impiccati.

Girarono intorno alla città, dirigendosi verso la Dol Angra.

«Ranuncolo!» Solo ora Geralt notò qualcosa che avrebbe dovuto notare da un pezzo. «Il tuo prezioso tubus! I tuoi secoli di poesia! Il messaggero non li aveva! Sono rimasti a Toussaint!»

«Già», assentì il bardo con aria indifferente. «Nel guardaroba di Donnoletta, sotto un mucchio di vestiti, mutande e corsetti. E possono rimanerci in eterno.»

«Vuoi spiegarti?»

«Che c’è da spiegare? A Toussaint ho avuto tutto il tempo di leggere scrupolosamente quanto avevo scritto.»

«E allora?»

«Lo riscriverò. Daccapo.»

Geralt annuì. «Capisco. In poche parole, ti sei rivelato una frana sia come scrittore sia come favorito. Per essere più espliciti: tutto quello che tocchi lo mandi in malora. Tuttavia, mentre potrai ancora correggere e riscrivere il tuo Mezzo secolo, con la duchessa Anarietta hai chiuso sul serio. Pfui, un amante cacciato via con ignominia. Sì, sì, inutile fare smorfie! Quello del duca consorte di Toussaint non era il tuo destino, Ranuncolo.»

«Questo è ancora da vedere.»

«Non contare su di me. Non intendo assistere a niente del genere.»

«E nessuno te lo chiede. Ma ti dico che Donnoletta ha un cuoricino buono e indulgente. È vero, si è lasciata trascinare un po’ dall’ira, quando mi ha trovato con la baronessina Nique... Ma ora si è sicuramente calmata! Ha capito che un uomo non è fatto per la monogamia. Mi ha perdonato e aspetta senz’altro...»

«Sei un babbeo senza speranza», dichiarò Geralt, e Ciri confermò con un energico cenno del capo che la pensava allo stesso modo.

«Non starò a discutere con voi», disse Ranuncolo mettendo il broncio. «Tanto più che è una faccenda intima. Ve lo ripeto: Donnoletta mi perdonerà. Scriverò una ballata o un sonetto adatto, glielo manderò, e lei...»

«Abbi pietà, Ranuncolo.»

«Ah, si perde solo tempo a parlare con voi. Avanti, andiamo! Corri, Pegaso! Corri, destriero dai bianchi piedi!»

Partirono al galoppo.

Era maggio.

«Per colpa tua», disse lo strigo in tono di rimprovero, «per colpa tua, amante messo alla porta, sono dovuto scappare anch’io da Toussaint come un proscritto o un bandito. Non ho fatto neppure in tempo a vedere...»

«Fringilla Vigo? Non l’avresti vista. Poco dopo la vostra partenza, già in gennaio, se n’è andata. È semplicemente sparita.»

«Non intendevo lei.» E Geralt tossicchiò, vedendo Ciri tendere le orecchie, incuriosita. «Volevo incontrare Reynart. Presentargli Ciri...»

Ranuncolo fissò lo sguardo sulla criniera di Pegaso.

«Reynart de Bois-Fresnes», mormorò, «alla fine di febbraio è caduto durante una scaramuccia con dei briganti sul passo di Cervantes, non lontano dalla torre di avvistamento di Vedette. Anarietta gli ha conferito a titolo postumo l’ordine...»

«Chiudi il becco, Ranuncolo.»

Sorprendentemente, Ranuncolo chiuse il becco, docile come un agnellino.

Maggio perdurava e avanzava. Dai prati scomparve il giallo brillante dei crespigni, sostituito dal bianco lanuginoso, leggermente sporco ed effimero dei tarassachi.

Tutto era verdeggiante e faceva un gran caldo. L’aria, se non interveniva un breve temporale a rinfrescarla, era densa, calda e appiccicosa come una zuppa d’orzo.

Il 26 maggio attraversarono lo Jaruga su un ponte nuovo, bianco e odoroso di resina. I resti del vecchio ponte — delle travi nere, carbonizzate e coperte di fuliggine — erano visibili in acqua e sulla riva.

Ciri divenne irrequieta.

Geralt lo sapeva. Conosceva le sue intenzioni, era al corrente dei piani, dell’accordo con Yennefer. Era pronto. Nonostante ciò, il pensiero della separazione gli provocava una fitta dolorosa. Come se nel petto, in fondo, dietro le costole, si fosse risvegliato all’improvviso un piccolo scorpione malvagio che vi aveva dormito fino ad allora.

Al bivio dietro il villaggio di Urtica, oltre le rovine di una locanda incendiata, c’era — del resto da almeno un secolo — un rovere dagli ampi rami che adesso, in primavera, erano ricoperti da un delicato merletto di fiori. La popolazione dell’intera regione, compresi gli abitanti della lontana Spalla, aveva l’abitudine di utilizzare i rami enormi e piuttosto bassi dell’albero per appenderci tavolette e assicelle contenenti messaggi di ogni genere. Per quel motivo, la quercia che fungeva da mezzo di comunicazione interpersonale era stata chiamata Albero dei Messaggi del Bene e del Male.

«Ciri, comincia da quella parte», le raccomandò Geralt smontando da cavallo. «Ranuncolo, tu guarda da questa.»

Le tavolette appese ai rami si muovevano al vento, sbattendo rumorosamente l’una contro l’altra.

Dopo una guerra, le tavolette contenevano per lo più richieste d’informazioni su persone disperse e famiglie divise. C’erano molti annunci del tipo TORNA, PERDONO LE TUE COLPE, molte offerte di massaggi erotici e servigi affini nei villaggi e nelle cittadine circostanti, molti annunci e pubblicità commerciali. C’erano missive amorose, c’erano messaggi anonimi e denunce firmate da persone benevole. Capitavano anche tavolette contenenti le concezioni filosofiche dei loro autori, di solito assurde e sciocche, se non spaventosamente oscene.

«Ah!» gridò Ranuncolo. «Nel castello di Rastburg cercano con urgenza uno strigo, c’è scritto che si garantisce un compenso elevato, un alloggio lussuoso e un vitto da leccarsi i baffi. Ne approfitti, Geralt?»

«Assolutamente no.»

Fu Ciri a trovare il messaggio che cercavano.

E fu allora che annunciò allo strigo ciò che lui si aspettava da tempo.

«Vado a Vengerberg, Geralt», ripeté. «Su, non fare quella faccia. Sai bene che devo. Yennefer mi ha chiamata. Mi aspetta là.»

«Lo so.»

«Tu vai a Rivia, all’incontro di cui continui a fare mistero...»

«È una sorpresa», la interruppe. «Una sorpresa, non un mistero.»

«Una sorpresa, d’accordo. Io invece sbrigo quanto c’è da sbrigare a Vengerberg, prendo Yennefer e tra sei giorni saremo entrambe a Rivia. Ti ho pregato di non fare quella faccia. E non congediamoci come se fosse per sempre. Sono solo sei giorni! Arrivederci.»

«Arrivederci, Ciri.»

«A Rivia, tra sei giorni», ripeté la fanciulla facendo girare Kelpie.

Si lanciò subito al galoppo. Scomparve in un baleno, e Geralt si sentì serrare lo stomaco da una terribile, gelida zampa artigliata.

«Sei giorni», ripeté Ranuncolo tra sé. «Da qui a Vengerberg e poi fino a Rivia... In tutto saranno duecentocinquanta miglia... È impossibile, Geralt. Certo, in sella a quella giumenta diabolica che permette a Ciri di viaggiare alla velocità di un corriere, tre volte più svelta di noi, teoricamente, molto teoricamente, si può superare una simile distanza in sei giorni. Ma perfino la sua giumenta diabolica dovrà riposare. E poi la misteriosa faccenda che Ciri deve sbrigare richiederà pur sempre un po’ di tempo. Dunque è impossibile...»

«Per Ciri», disse lo strigo serrando le labbra, «non c’è niente d’impossibile.»

«Ma come...»

«Non è più la ragazzina che conoscevi», lo interruppe bruscamente. «Non più.»

Ranuncolo rimase a lungo in silenzio. «Ho una strana sensazione...»

«Chiudi il becco. Non dire niente. Ti prego.»

Maggio volgeva alla fine. Si avvicinava il novilunio, la luna era già molto sottile. Cavalcavano verso le montagne visibili all’orizzonte.

Il paesaggio era quello tipico che segue a una guerra. In mezzo ai campi si levavano di punto in bianco tombe e cumuli, tra la rigogliosa erba primaverile biancheggiavano teschi e scheletri. Gli alberi lungo le vie erano carichi d’impiccati, le strade erano disseminate di miserabili che aspettavano di morire di fame. Sul limitare del bosco, i lupi aspettavano che i miserabili si facessero sempre più deboli.

Nei luoghi in cui si erano sviluppati incendi si allargavano nere distese in cui l’erba non cresceva.

I villaggi e i borghi dei quali rimanevano soltanto comignoli anneriti venivano ricostruiti, vi risuonavano i colpi dei martelli e il sibilo delle seghe. Non lontano dalle macerie, le donne squarciavano la terra bruciata con le zappe. Alcune, inciampando, trascinavano erpici e aratri con le bardature di tela di canapa conficcate nelle magre spalle. Nei solchi arati i bambini cacciavano larve di maggiolino e lombrichi.

«Ho la vaga sensazione che qualcosa non sia come dovrebbe», disse Ranuncolo. «Qui manca qualcosa... Non sembra anche a te, Geralt?»

«Eh?»

«Qui c’è qualcosa che non va.»

«Qui non c’è niente che non va, Ranuncolo. Niente.»

In una notte calda, nera e senza vento, rischiarata da lontani bagliori tremolanti e agitata dal rombo dei tuoni, dal loro bivacco, Geralt e Ranuncolo videro l’orizzonte a ovest divampare del chiarore vermiglio di un incendio. Non era lontano: il vento che si era levato portava l’odore del fumo. E brandelli di suoni. Volenti o nolenti, sentivano le grida degli uccisi, le urla delle donne, gli schiamazzi spavaldi e trionfali di una banda.

Ranuncolo non apriva bocca, ma lanciava continuamente occhiate spaventate allo strigo.

Lo strigo però non faceva una piega, non girava neppure la testa. E aveva il viso di pietra.

Al mattino si rimisero in viaggio. Non guardarono neppure il filo di fumo che s’innalzava al di sopra del bosco.

Più tardi, incontrarono un gruppo di coloni.

Avanzavano in una lunga fila. Adagio. Portavano piccoli fagotti. Camminavano in un silenzio di tomba. Uomini, ragazzi, donne, bambini. Camminavano senza piangere, senza gemere, senza protestare. Senza emettere grida né lamenti disperati.

Le grida e la disperazione le avevano negli occhi. Occhi vacui di persone umiliate. Depredate, picchiate, scacciate.

«Chi sono?» chiese Ranuncolo, per nulla turbato dall’ostilità che emanava dagli occhi dell’ufficiale che sorvegliava la marcia. «Chi state cacciando?»

«Sono nilfgaardiani», bofonchiò dall’alto della sella il sottotenente, un ragazzotto rubicondo che contava al massimo diciotto primavere. «Coloni nilfgaardiani. Sono strisciati sulle nostre terre come scarafaggi! E come scarafaggi li spazziamo via. Così è stato stabilito a Cintra e così è scritto nel trattato di pace.» Si chinò, sputò. «Fosse per me, invece», riprese guardando Ranuncolo e lo strigo con aria di sfida, «non le farei uscire vive da qui, quelle carogne.»

«Fosse per me, invece», disse un sottufficiale dai baffi grigi, strascicando le parole e rivolgendo al proprio ufficiale uno sguardo stranamente sprezzante, «li avrei tranquillamente lasciati nelle loro fattorie. Non scaccerei dal paese dei buoni agricoltori. Mi rallegrerei di vedere prosperare l’agricoltura. Di avere da mangiare.»

«Siete un vero zuccone, sergente», ringhiò il sottotenente. «È Nilfgaard! Non è la nostra lingua, la nostra cultura, il nostro sangue. Ci rallegreremmo dell’agricoltura, ma alleveremmo una serpe in seno. Dei traditori pronti a colpirci alle spalle. Pensate forse che tra noi e i Neri regni ormai una concordia eterna? No, tornino pure da dove sono venuti... Ehi, soldati! Quello ha un sacco! Toglieteglielo, svelti!»

L’ordine fu eseguito con grande solerzia. Facendo ricorso non solo ai bastoni e ai pugni, ma anche ai tacchi.

Ranuncolo tossicchiò.

«Cos’è, avete forse qualcosa da ridire?» chiese il giovane sottotenente misurandolo con lo sguardo. «Siete per caso un nilfgaardofilo?»

«Gli dei ci guardino», disse Ranuncolo deglutendo.

Molte delle donne e delle ragazze che passavano davanti a loro con gli occhi vacui e l’andatura da automa avevano i vestiti laceri, i visi gonfi e coperti di lividi, le cosce e i polpacci segnati da rivoletti di sangue. Molte dovevano essere sostenute per poter camminare.

Ranuncolo guardò il viso di Geralt e cominciò ad avere paura. «È ora di rimetterci in viaggio», mormorò. «Addio, signori soldati.»

«Addio, signori viaggiatori», li salutò il sergente.

Il sottotenente non girò neppure la testa, occupato a controllare se qualcuno dei coloni non avesse un bagaglio più grande di quello stabilito dalla pace di Cintra.

La colonna avanzava.

Sentirono delle grida femminili alte, disperate, piene di dolore.

«Geralt, no», gemette Ranuncolo. «Non fare nulla, ti prego... Non t’immischiare...»

Lo strigo girò il viso verso di lui, un viso che Ranuncolo non conosceva. «Immischiarmi? Intervenire? Salvare qualcuno? Rischiare la pelle per delle idee o dei nobili principi? Ah, no, Ranuncolo. Non più.»

In una notte agitata e rischiarata da lampi lontani, lo strigo fu di nuovo svegliato da un sogno. Anche questa volta si chiese se non fosse passato direttamente da un incubo all’altro.

Anche ora, sui resti del fuoco, si librava un chiarore pulsante che spaventava i cavalli, anche ora nel chiarore c’era un grande castello, colonnati neri, una tavola intorno alla quale erano sedute alcune donne.

Due di loro non erano sedute, stavano in piedi. Una nera e bianca, l’altra nera e grigia.

Yennefer e Ciri.

Lo strigo gemette nel sonno.

Yennefer aveva avuto ragione a dissuaderla in maniera piuttosto categorica dall’indossare un abito maschile. Vestita come un ragazzo, ora Ciri si sarebbe sentita a disagio, lì, in quella sala, tra quelle donne raffinate e sfavillanti di gioielli. Era contenta di essersi lasciata abbigliare in una combinazione di nero e grigio, la lusingava sentire gli sguardi di approvazione rivolti alle sue maniche a sbuffo con spacchi laterali, alla vita alta, al nastro di velluto con la piccola spilla di brillanti a forma di rosa.

«Avvicinati.»

Ciri trasalì leggermente. Non solo per il suono di quella voce, no. Era evidente che Yennefer aveva avuto ragione anche in un’altra cosa: aveva sconsigliato il décolleté. Ma Ciri si era intestardita e ora le sembrava di sentire una corrente d’aria soffiarle sul seno e di avere la pelle d’oca su tutto il busto, fin quasi all’ombelico.

«Più vicina», ripeté la donna coi capelli e con gli occhi scuri che Ciri conosceva, ricordandola dall’isola di Thanedd. E, sebbene Yennefer le avesse preannunciato chi avrebbero incontrato a Montecalvo, le avesse descritto tutte le maghe e le avesse insegnato i loro nomi, Ciri cominciò subito a chiamare tra sé quella donna Signora Civetta.

«Benvenuta alla Loggia di Montecalvo», disse la Signora Civetta. «Signorina Ciri.»

Ciri s’inchinò come le aveva consigliato Yennefer, cortesemente ma in maniera molto maschile, senza la riverenza tipica delle fanciulle, senza abbassare gli occhi con aria modesta e sottomessa. Rispose con un sorriso al sorriso sincero e affettuoso di Triss Merigold, chinò un po’ di più il capo nell’incontrare lo sguardo amichevole di Margarita Laux-Antille. Sostenne gli sguardi delle altre otto, sebbene la trafiggessero come trapani. Come punte di lame acuminate.

«Siedi, prego», disse la Signora Civetta con un cenno davvero regale. «No, non tu, Yennefer! Solo lei. Tu, Yennefer, non sei un’ospite, non sei stata invitata, bensì convocata come colpevole per essere giudicata e punita. Finché la loggia non avrà deciso il tuo destino, rimarrai in piedi.»

Ciri diede immediatamente addio al protocollo. «In tal caso rimarrò in piedi anch’io», disse, in un tono tutt’altro che sommesso. «Neanch’io sono un’ospite qui. Anch’io sono stata convocata per sentirmi comunicare il mio destino. Primo. Secondo, il destino di Yennefer è il mio destino. Quello che sarà assegnato a lei lo sarà anche a me. Impossibile dividerli. Con tutto il rispetto.»

Margarita Laux-Antille la guardò negli occhi sorridendo. Sobria, elegante, col naso lievemente aquilino, come solo una nilfgaardiana poteva essere, Assire var Anahid annuiva, tamburellando lieve con le dita sulla tavola.

«Filippa», disse la donna col collo avvolto in un boa di volpi argentate. «Mi sembra che non sia il caso di essere così intransigenti. Almeno non oggi, non in questo momento. Questa è la tavola rotonda della loggia. Vi sediamo senza nessuna differenza tra noi. Anche se dobbiamo essere giudicate. Credo che possiamo essere d’accordo su...»

Non terminò, fece girare lo sguardo sulle altre maghe.

E quelle, l’una dopo l’altra, si mostrarono d’accordo con cenni del capo, Margarita, Assire, Triss, Sabrina Glevissig, Keira Metz, le due bellissime elfe. Solo l’altra nilfgaardiana, la riccioluta Fringilla Vigo, sedeva immobile, pallidissima, senza staccare gli occhi da Yennefer.

«E sia», disse Filippa Eilhart agitando la mano inanellata. «Dunque sedete entrambe. Contro il mio parere. Ma l’unità della loggia innanzitutto. Gli interessi della loggia innanzitutto. E al di sopra di tutto. La loggia è tutto, il resto nulla. Spero che tu lo capisca, Ciri.»

«Alla perfezione», rispose la fanciulla senza sognarsi di abbassare lo sguardo. «Soprattutto perché sono io quel nulla di cui parlate.»

Francesca Findabair, la splendida elfa, emise una sonora risata argentina. «Complimenti, Yennefer», disse con voce melodiosa, ipnotica. «Riconosco il marchio, il punzone di questo oro. Riconosco la scuola.»

«Non è difficile», disse Yennefer, facendo ruotare lo sguardo ardente intorno a sé. «Perché è la scuola di Tissaia de Vries.»

«Tissaia de Vries non è più tra noi», disse tranquillamente la Signora Civetta. «Non è presente a questa tavola. Tissaia de Vries è morta, alla sua perdita ci siamo rassegnate, l’abbiamo pianta. Essa ha rappresentato al tempo stesso una cesura e un punto di svolta. Infatti è iniziata una nuova epoca, è arrivata una nuova era, si annunciano grandi cambiamenti. E a te, Ciri, che un tempo eri Cirilla di Cintra, il destino ha assegnato un ruolo importante in questi cambiamenti. Probabilmente sai già quale.»

«Lo so», disse Ciri con voce stridula, ignorando il sibilo con cui Yennefer la invitava alla calma. «Me lo ha spiegato Vilgefortz! Mentre si preparava a infilarmi una siringa di vetro fra le gambe. Se dev’essere questa la mia predestinazione, grazie tante.»

Gli occhi neri di Filippa divamparono di una gelida rabbia.

Ma fu Sheala de Tancarville a parlare. «Hai ancora molto da imparare, bambina», disse, avvolgendosi il boa di volpi argentate intorno al collo. «Da quanto vedo e sento, dovrai anche disimparare molte cose, da sola o con l’aiuto di qualcuno. S’intuisce che, negli ultimi tempi, hai acquisito molte conoscenze malvagie, hai avuto senz’altro occasione di conoscere e sperimentare il male. Ora, nella tua ostinazione puerile, rifiuti di scorgere il bene, neghi il bene e le buone intenzioni. Rizzi gli aculei come un istrice, incapace di riconoscere coloro cui sta a cuore il tuo, di bene. Sbuffi e tiri fuori gli artigli come una gattina selvatica, non lasciandoci scelta: dovremo prenderti per la collottola. E lo faremo, bambina, senza un attimo di esitazione. Perché siamo più vecchie e più sagge di te, sappiamo tutto di ciò che è stato e di ciò che è, sappiamo molto di ciò che sarà. Ti prenderemo per la collottola, gattina, affinché un giorno, tra non molto, tu sieda qui, a questa tavola, tra noi, come una gatta esperta e saggia. Una di noi. No! Non una parola! Non osare aprire bocca, quando parla Sheala de Tancarville!»

La voce della maga di Kovir, acuta e penetrante come un coltello passato sul ferro, si librò all’improvviso al di sopra del tavolo. Ciri non fu la sola a incurvarsi; anche le altre maghe della loggia trasalirono lievemente e ritrassero la testa nelle spalle, be’, forse a eccezione di Filippa, Francesca e Assire. E di Yennefer.

«Hai visto giusto», riprese Sheala avvolgendosi il boa intorno al collo, «pensando di essere stata convocata a Montecalvo per sentirti annunciare il tuo destino. Non hai visto giusto pensando di non essere nulla. Perché tu sei tutto, sei il futuro del mondo. In questo istante, è chiaro, non lo sai e non lo capisci, in questo istante sei una gattina che rizza il pelo e sbuffa, una bambina che ha vissuto esperienze traumatizzanti, che vede in ognuno Emhyr var Emreis o Vilgefortz con un inseminatore in mano. Ora, in questo istante, non ha senso spiegarti che ti sbagli, che si tratta del tuo bene e del bene del mondo. Verrà il momento adatto per spiegartelo. Un giorno. Ora, adirata come sei, non vorrai comunque dare ascolto alla voce della ragione, risponderai a ogni argomentazione con una caparbietà puerile e con proteste cocciute. Dunque ora verrai semplicemente presa per la collottola. Ho finito. Annuncia alla fanciulla il suo destino, Filippa.»

Ciri sedeva rigida, accarezzando la testa delle sfingi scolpite alle estremità dei braccioli.

La Signora Civetta interruppe il silenzio pesante, di tomba: «Verrai con me e Sheala a Pont Vanis, capitale estiva del regno di Kovir. Dal momento che non sei più Cirilla di Cintra, all’udienza sarai presentata come un’adepta, una nostra pupilla. Nel corso dell’udienza, conoscerai un re molto saggio, Esterad Thyssen, di vero sangue reale. Conoscerai la sua consorte, la regina Zuleyka, una persona di straordinaria nobiltà e bontà. Conoscerai anche il figlio della coppia reale, il principe Tankred».

Ciri, che cominciava a capire, spalancò gli occhi.

La Signora Civetta lo notò. «Sì», confermò. «Dovrai fare innanzitutto impressione sul principe Tankred. Perché diventerai la sua amante e partorirai suo figlio.

«Se fossi ancora Cirilla di Cintra», riprese dopo un lungo istante, «se fossi ancora la figlia di Pavetta e la nipote di Calanthe, avremmo fatto di te la sposa legittima di Tankred e poi la regina di Kovir e Poviss. Malauguratamente, lo dico con autentico rincrescimento, il destino ti ha privato di tutto. Anche del futuro. Sarai solo una concubina. Una favorita.»

«A livello nominale e formale», intervenne Sheala. «Nella pratica cercheremo infatti di far sì che, accanto a Tankred, tu goda di uno status principesco, e poi reale. È chiaro, dovrai collaborare. Tankred dovrà desiderare di averti al fianco. Di giorno e di notte. T’insegneremo ad alimentare questo desiderio. Ma dipenderà da te che i nostri insegnamenti non siano vani.»

«Questi tutto sommato sono dettagli», disse la Signora Civetta. «L’importante è che tu rimanga quanto prima incinta di Tankred.»

«Ma certo», mormorò Ciri.

«Il futuro e la posizione del figlio tuo e di Tankred», continuò Filippa senza distogliere i suoi occhi scuri da lei, «saranno assicurati dalla loggia. Devi sapere che abbiamo progetti davvero ambiziosi. Del resto, vi prenderai parte anche tu, perché subito dopo la nascita del bambino comincerai a partecipare alle nostre riunioni. Imparerai. Perché, anche se oggi può risultarti incomprensibile, sei una di noi.»

«Sull’isola di Thanedd», disse Ciri vincendo la resistenza della gola serrata, «mi avete chiamato mostro, Signora Civetta. E oggi mi dite che sono una di voi.»

«In questo non c’è nessuna contraddizione», risuonò la voce di Enid an Gleanna, la Pratolina delle Valli, melodiosa come il mormorio di un ruscello. «Noi, me luned, siamo tutte dei mostri. Ognuna a suo modo. Non è vero, Signora Civetta?»

Filippa scrollò le spalle.

«Nasconderemo con un’illusione questa brutta cicatrice che hai sul viso», intervenne di nuovo Sheala, giocherellando col boa in modo apparentemente noncurante. «Sarai bella e misteriosa, e Tankred Thyssen, te lo assicuro, impazzirà per te. Bisognerà darti una nuova identità. Cirilla è un nome bello e abbastanza diffuso perché tu non debba rinunciarvi per mantenere l’incognito. Ma occorrerà darti un cognome. Non protesterò se sceglierai il mio.»

«O il mio», disse la Signora Civetta sorridendo con un angolo della bocca. «Cirilla Eilhart suona anche bene.»

Nella sala echeggiarono nuovamente i suoni argentini della voce della Pratolina delle Valli: «È un nome che suona bene in qualunque abbinamento. E ognuna di noi che sediamo qui desidererebbe avere una figlia come te, Zireael, rondine dagli occhi di falco, sangue del sangue e ossa delle ossa di Lara Dorren. Ognuna di noi rinuncerebbe a tutto, perfino a questa loggia, perfino al destino dei regni e di tutto il mondo, pur di avere una figlia come te. Ma è impossibile. Sappiamo che è impossibile. Perciò invidiamo tanto Yennefer».

«Grazie, signora Filippa», disse Ciri dopo un po’, stringendo i palmi sulla testa delle sfingi. «Sono anche onorata dall’offerta di portare il nome de Tancarville. Ma, siccome a quanto pare in questa faccenda il cognome è l’unica cosa che dipende da me e dalla mia scelta, l’unica cosa che non mi viene imposta, devo ringraziare entrambe e scegliere da sola. Voglio essere Ciri di Vengerberg, figlia di Yennefer.»

«Ah!» La maga dai capelli neri che, come Ciri immaginava, era Sabrina Glevissig di Kaedwen, fece balenare i denti. «Tankred Thyssen si rivelerà uno sciocco, se non la sposerà morganaticamente. Se invece di lei si farà imporre come moglie una principessa di paccottiglia, si rivelerà uno sciocco e un cieco, incapace di riconoscere un brillante tra i fondi di bottiglia. Complimenti, Yennefer. T’invidio. E tu sai quanto sappia essere sincera nell’invidia.»

Yennefer la ringraziò con un cenno del capo. Senza l’ombra di un sorriso.

«Dunque è tutto sistemato», concluse Filippa.

«No», replicò Ciri.

Francesca Findabair sbuffò piano. Sheala de Tancarville sollevò la testa, i lineamenti del viso irrigiditi in una brutta smorfia.

«Devo pensarci su», dichiarò Ciri. «Riflettere. Fare ordine in tutto questo. Con calma. Quando l’avrò fatto tornerò qui, a Montecalvo. Mi presenterò a voi. E vi dirò che cosa avrò deciso.»

Sheala mosse le labbra come se si fosse ritrovata in bocca qualcosa che andava sputato senza indugio. Ma non parlò.

«Ho appuntamento con lo strigo Geralt nella città di Rivia», annunciò Ciri sollevando la testa. «Gli ho promesso che lo avrei incontrato là, che ci sarei andata insieme con Yennefer. Manterrò questa promessa, con o senza il vostro consenso. La signora Rita qui presente sa che, quando si tratta di andare da Geralt, trovo sempre una breccia nel muro.»

Margarita Laux-Antille annuì con un sorriso.

«Devo parlare con lo strigo. Congedarmi da lui. E dargli ragione. Perché c’è una cosa che dovete sapere. Quando ce ne siamo andati dal castello di Stygga, lasciandoci dietro soltanto dei cadaveri, ho chiesto a Geralt se fosse giunta la fine, se avessimo vinto, se il male fosse stato sconfitto e il bene avesse trionfato. Ma lui si è limitato a sorridere in maniera strana e triste. Pensavo che fosse per stanchezza, perché avevamo seppellito tutti i suoi amici là, al castello di Stygga. Ma oggi so che cosa significava quel sorriso. Era un sorriso di compassione per l’ingenuità di una bambina che pensava che le gole tagliate di Vilgefortz e Bonhart significassero il trionfo del bene sul male. Devo dirgli assolutamente che sono diventata più saggia, che ho capito. Devo assolutamente dirglielo.

«Devo anche provare a convincerlo che ciò che volete farmi si differenzia sostanzialmente da ciò che voleva farmi Vilgefortz con la siringa di vetro. Devo provare a spiegargli che c’è una differenza tra il castello di Montecalvo e il castello di Stygga, sebbene Vilgefortz avesse a cuore il bene del mondo, proprio come voi.

«So che non mi sarà facile convincere un vecchio lupo come Geralt. Geralt dirà che sono una mocciosa che si lascia abbindolare da argomentazioni apparentemente nobili, che tutta la predestinazione e il bene del mondo non sono che sciocchi luoghi comuni. Ma devo provare. È importante che lo capisca e lo accetti. È molto importante. Anche per voi.»

«Non hai capito niente», disse in tono brusco Sheala de Tancarville. «Sei ancora una bambina che sta passando dalla fase dei piedi pestati e delle urla infantili a quella dell’arroganza altrettanto infantile. Un elemento che lascia ben sperare è la vivacità della tua mente. Imparerai in fretta, e ben presto, credimi, riderai nel ricordare le sciocchezze di cui hai appena sproloquiato. Riguardo al tuo andare a Rivia, be’, lasciamo che si esprima la loggia. Io sono decisamente contraria. Per ragioni di principio. Perché sappia che io, Sheala de Tancarville, non parlo mai al vento. E che saprò piegare la tua fiera collottola. Per il tuo bene, è necessario insegnarti la disciplina.»

«Dunque decidiamo la questione una volta per tutte», disse Filippa Eilhart appoggiando i palmi sulla tavola. «Vi invito a esprimere le vostre opinioni. Dobbiamo permettere alla fiera signorina Ciri di andare a Rivia? Per incontrare uno strigo che tra poco non avrà più spazio nella sua vita? Dobbiamo permettere che si sviluppi in lei un sentimentalismo di cui dovrà ben presto liberarsi del tutto? Sheala è contraria. E voi altre?»

«Anch’io sono contraria», dichiarò Sabrina Glevissig.

«Anch’io per ragioni di principio. La fanciulla mi piace, non c’è che dire, mi piacciono la sua impertinenza e la sua impetuosa spavalderia, le preferisco alla docilità delle pappemolli. Non avrei nulla contro la sua richiesta, soprattutto perché tornerebbe immancabilmente qui, quelle come lei non mancano alla parola data. Ma questa signorinella ha osato minacciarci. Sappia dunque che ci facciamo beffe di certe minacce!»

«Io sono contraria», disse Keira Metz. «Per ragioni pratiche. La fanciulla piace anche a me, e Geralt a Thanedd mi ha portata in braccio. In me non c’è neppure un briciolo di sentimentalismo, ma al tempo la cosa mi ha fatto terribilmente piacere. Sarebbe un modo per contraccambiare... Ma no! Perché ti sbagli, Sabrina. La fanciulla è una striga e sta cercando d’infinocchiarci alla maniera degli strighi. In breve, di fuggire.»

«Qualcuna di voi osa dubitare della parola di mia figlia?» chiese Yennefer in tono ostile, strascicando le parole.

«Tu, Yennefer, taci», sibilò Filippa. «Non parlare, se non vuoi che perda la pazienza. Abbiamo due voti contrari. Ascoltiamo le altre.»

«Io voto per lasciarla andare», dichiarò Triss Merigold. «La conosco e garantisco per lei. Vorrei altresì, sempre che accetti, accompagnarla in questo viaggio. Aiutarla, se accetterà, a ragionare, a riflettere. E, se accetterà, a parlare con Geralt.»

«Anch’io voto a favore», disse Margarita Laux-Antille con un sorriso. «Ciò che sto per dire vi stupirà, ma lo farò per Tissaia de Vries. Se fosse qui, Tissaia sarebbe indignata dall’idea che per mantenere l’unità della loggia occorra fare ricorso alla coercizione e alla limitazione della libertà individuale.»

«Io voto a favore», disse Francesca Findabair aggiustandosi i merletti del décolleté. «Le ragioni sono molte, ma non sono tenuta a rivelarle e non lo farò.»

«Io voto a favore», disse in maniera altrettanto laconica Ida Emean aep Sivney. «Perché è ciò che detta il mio cuore.»

«Io invece sono contraria», dichiarò seccamente Assire var Anahid. «Non sono mossa da simpatia, da antipatia o da questioni di principio. Temo per la vita di Ciri. Sotto la protezione della loggia è al sicuro, sulle strade maestre che conducono a Rivia sarà un bersaglio facile. E temo che ci siano persone che, dopo averle tolto perfino il nome e l’identità, pensano che non sia ancora abbastanza.»

«Ci rimane da conoscere», intervenne Sabrina Glevissig, in maniera piuttosto sarcastica, «la posizione della signora Fringilla Vigo. Anche se dovrebbe essere scontata. Infatti mi permetto di ricordare a tutte voi il castello di Rhys-Rhun.»

«Coi miei ringraziamenti per averlo ricordato», disse Fringilla sollevando fieramente la testa, «voto a favore di Ciri. Per dimostrare il rispetto e la simpatia che ho per questa fanciulla. E soprattutto per Geralt di Rivia, lo strigo, senza il quale questa fanciulla oggi non sarebbe qui. Che per salvarla è andato in capo al mondo combattendo contro chiunque si mettesse sulla sua strada, perfino contro se stesso. Ora sarebbe una bassezza rifiutargli un incontro con lei.»

«Finora qui abbiamo dato prova di ben poche bassezze», osservò Sabrina in tono cinico, «e di troppo sentimentalismo ingenuo, lo stesso sentimentalismo che abbiamo intenzione di sradicare da questa signorina. Anzi, si è parlato perfino di cuore. E il risultato è che i piatti della bilancia sono in equilibrio. Cinque maghe a favore e cinque, tra cui Filippa, contro. Perciò siamo a un punto morto. Non abbiamo deciso nulla. Dobbiamo votare di nuovo. Propongo di farlo in segreto.»

«E perché?»

Tutte si girarono verso colei che aveva parlato. Yennefer.

«Faccio ancora parte della loggia», disse la maga. «Non sono stata privata della condizione di membro. Non sono stata sostituita. Formalmente ho diritto di voto. Credo sia chiaro per cosa voterò. Perciò i voti favorevoli sono più numerosi e la faccenda è chiusa.»

«La tua impudenza è al limite del buon gusto, Yennefer», disse Sabrina intrecciando le dita cariche di anelli di onice.

«Fossi in voi, darei prova di umiltà e rimarrei zitta», aggiunse Sheala con aria grave. «Pensando alla votazione di cui tra poco sarete voi stessa oggetto.»

«Ho appoggiato Ciri», disse Francesca, «ma devo richiamarti all’ordine, Yennefer. Sei uscita dalla loggia abbandonandola e rifiutando di collaborare. Non hai nessun diritto. Al contrario, hai degli obblighi, dei debiti da pagare, una sentenza da ascoltare. Non fosse per questo, non saresti stata ammessa oltre la soglia di Montecalvo.»

Yennefer trattenne Ciri, che era sul punto di alzarsi e gridare. La fanciulla ricadde muta e senza opporre resistenza sulla sedia coi braccioli scolpiti a forma di sfinge. Vedendo alzarsi d’un tratto dalla sua poltrona e torreggiare sulla tavola la Signora Civetta. Filippa Eilhart. «Yennefer non ha diritto di voto, è chiaro», annunciò con voce squillante. «Ma io sì. Ho ascoltato i voti di tutte le signore presenti. Posso finalmente, come credo, esprimere il mio?»

«Ma come?» disse Sabrina aggrottando le sopracciglia. «Che cosa vuoi dire, Filippa? Che non hai ancora votato? Ero certa...»

Filippa Eilhart alzò gli occhi al di sopra della tavola. Incontrò quelli di Ciri e vi guardò dentro.

Il fondo della vasca è un mosaico variopinto, le tessere sono cangianti e danno l’impressione di muoversi. Tutta l’acqua trema, balena in un chiaroscuro. Sotto le foglie delle ninfee bianche, grandi come piatti, tra le alghe verdi guizzano carassi e leucischi. Nell’acqua si riflettono i grandi occhi scuri della bambina, i suoi lunghi capelli toccano la superficie, vi galleggiano.

Sporta oltre il bordo della vasca della fontana, la bambina, dimentica di tutto, fa passare le manine tra gli steli delle ninfee gialle. Vuole assolutamente toccare uno di quei pesci gialli e rossi. I pesciolini si avvicinano alle manine, ci girano curiosi intorno, ma non si fanno prendere, sono inafferrabili come fantasmi, come l’acqua stessa. Le dita della bambina dagli occhi scuri si stringono intorno al nulla.

«Filippa!»

È la voce più amata. Eppure, la bambina non reagisce subito. Continua a guardare nell’acqua, i pesciolini, le ninfee bianche, il proprio riflesso.

«Filippa!»

«Filippa.» La voce acuta di Sheala de Tancarville la strappò alle sue riflessioni. «Stiamo aspettando.»

Dalla finestra aperta entrò una gelida folata di vento primaverile. Filippa Eilhart rabbrividì. La morte, pensò. La morte mi è passata accanto.

«Questa loggia», disse infine con voce sicura, forte e chiara, «deciderà le sorti del mondo. Perciò questa loggia è come il mondo, è il suo specchio. Qui si trovano in equilibrio la ragione, che non denota sempre fredda bassezza e calcolo, e il sentimentalismo, che non è sempre ingenuo. La responsabilità, la disciplina ferrea, magari imposta con la forza, e l’avversione per le imposizioni, la dolcezza e la speranza. Il gelo algido dell’onnipotenza... e il cuore. Accingendomi a votare per ultima», riprese nel silenzio che aveva invaso la sala delle colonne del castello di Montecalvo, «prendo in considerazione un’altra cosa. Una cosa che nulla può controbilanciare, ma che controbilancia tutto.»

Seguendo i suoi occhi, guardarono tutte la parete, dove in un mosaico fatto di piccole tessere multicolori il serpente Uroboros affondava i denti nella propria coda.

«Questa cosa», riprese la maga, fissando gli occhi scuri su Ciri, «è la predestinazione. Nella quale io, Filippa Eilhart, ho cominciato a credere solo da poco. Che io, Filippa Eilhart, ho cominciato a capire solo da poco. La predestinazione non sono i verdetti della provvidenza, non sono i rotoli scritti per mano del demiurgo, non è il fatalismo. La predestinazione è la speranza. Colma di speranza, sicura che quanto deve accadere accadrà, do il mio voto. Do il mio voto a Ciri. La bambina della predestinazione. La bambina della speranza.»

Il silenzio regnò a lungo nella sala delle colonne del castello di Montecalvo, immersa in un delicato chiaroscuro. Dalla finestra giunse il grido di un falco pescatore.

«Signora Yennefer», sussurrò Ciri. «Significa...»

«Andiamo, figliola», rispose Yennefer con voce sommessa. «Geralt ci aspetta, e abbiamo una lunga strada da fare.»

Geralt si svegliò e saltò giù dal letto, le orecchie ancora risonanti del grido di un uccello notturno.

«Poi la maga e lo strigo si sposarono e organizzarono delle nozze sontuose. Anch’io ci sono stato, lo giuro, e l’idromele ho bevuto, sicuro. E poi vissero felici e contenti, ma molto poco. Lui morì di morte naturale, per un attacco di cuore. Lei morì poco dopo, di cosa nella favola non è scritto. Dicono di dolore e di nostalgia, ma chi presta mai fede alle favole?»

Flourens Delannoy, Favole e leggende

12

Era il sesto giorno dopo il novilunio di giugno, quando arrivarono a Rivia.

Usciti dai boschi, si ritrovarono sui fianchi delle colline e allora, sotto di loro, in basso, di colpo e senza nessun preavviso, balenò come uno specchio la superficie del lago che occupava la valle, Loc Eskalott, che aveva la forma della runa da cui prendeva il nome. Sulla sua superficie si riflettevano le colline di Craag Ros ricoperte di abeti e larici, una propaggine del massiccio di Mahakam. E le rosse tegole delle torri del tozzo castello di Rivia, sede invernale dei re di Lyria, costruito su una lingua di terra che si protendeva nel lago. Su una baia all’estremità meridionale del Loc Eskalott era situata la città di Rivia, con le chiare casupole di paglia dei sobborghi e le scure case che ricoprivano il bordo del lago come armillarie.

«Be’, a quanto pare siamo arrivati», constatò Ranuncolo riparandosi gli occhi con una mano. «Ecco, abbiamo chiuso il cerchio, siamo a Rivia. È strano, eh, sì, è ben strano il modo in cui s’intrecciano i destini umani... Su nessuna delle torri del castello scorgo il vessillo azzurro e bianco, segno che la regina Meve non c’è. Del resto, non credo che ricordi la tua diserzione...»

«Credimi, Ranuncolo», lo interruppe Geralt dirigendo il cavallo giù dal pendio. «Mi è del tutto indifferente chi ricorda che cosa.»

Nei pressi della città, non lontano dalla barriera daziaria, c’era una tenda colorata che ricordava una torta. Davanti alla tenda, appeso a un bastone, c’era uno scudo bianco con una banda rossa. Sotto un lembo sollevato della tenda, si trovava un cavaliere in armatura completa e camiciola bianca ornata dello stesso emblema dello scudo.

Il cavaliere misurava con sguardo penetrante e piuttosto provocatorio le donne cariche di fascine, i venditori di grasso e catrame con barili pieni di merce, i pastori, i venditori ambulanti e i mendicanti che passavano di là. Alla vista di Geralt e Ranuncolo che procedevano al passo, gli brillarono gli occhi di speranza.

«La dama del vostro cuore», disse Geralt, dissipando con voce glaciale le speranze del cavaliere, «chiunque essa sia, è la pulzella più bella e virtuosa dal fiume Jaruga al fiume Buina.»

«Sul mio onore», ringhiò in risposta il cavaliere. «Avete ragione, signore.»

La fanciulla bionda dal farsetto di pelle fittamente guarnito di bulloni d’argento rigettava in mezzo alla strada, piegata in due, reggendosi alla staffa della giumenta bianca pomellata. Due dei suoi compagni, abbigliati nello stesso modo, con la spada sulla schiena e una fascia sulla fronte, lanciavano imprecazioni oscene ai passanti con voci leggermente farfuglianti. Entrambi più che brilli, vacillavano sulle gambe e urtavano contro i fianchi dei cavalli e contro la stanga collocata davanti alla locanda.

«Davvero dobbiamo entrare là dentro?» chiese Ranuncolo. «In quel buco potrebbero esserci altri di questi simpatici ragazzini.»

«Ho fissato un appuntamento qui. L’hai dimenticato? Questa è appunto la locanda Al gallo e alla chioccia di cui parlava la tavoletta appesa alla quercia.»

La fanciulla bionda si piegò di nuovo in preda ai conati e rigettò abbondantemente. La giumenta sbuffò forte e diede uno strattone, facendola cadere e trascinandola nel vomito.

«Che hai da guardare, babbeo?» bofonchiò uno dei ragazzi. «Vecchio bacucco dai capelli bianchi?»

«Geralt», borbottò Ranuncolo smontando da cavallo. «Ti prego, non fare sciocchezze.»

«Non temere. Non ne farò.»

Legarono i cavalli alla stanga sull’altro lato dei gradini. Senza più prestare loro attenzione, i giovani si misero a ingiuriare una donna che attraversava la strada con un bambino, sputandole addosso. Ranuncolo gettò un’occhiata al viso dello strigo. Ciò che vide non gli piacque.

La prima cosa che saltava agli occhi entrando nella locanda era la scritta CERCASI CUOCO. La seconda era un pannello fatto di tavole inchiodate sul quale era dipinto un grande mostro armato di un’ascia grondante sangue. La scritta recitava: IL NANO — SPORCO SGORBIO TRADITORE.

Ranuncolo aveva ragione ad avere paura. Praticamente gli unici avventori della locanda — a parte qualche ubriacone solennemente sbronzo e due smunte prostitute dagli occhi cerchiati — erano altri «ragazzini» con la spada sulla schiena, vestiti di cuoio sfavillante di bulloni. Erano otto, di entrambi i sessi, ma facevano baccano come se fossero in diciotto, soverchiando a vicenda le proprie grida e imprecando.

«Vi riconosco e so chi siete, signori», disse il locandiere appena li vide, lasciandoli di stucco. «Ho un messaggio per voi. Dovete recarvi a Olmeto, alla taverna Da Wirsing.»

«Oooh», si rallegrò Ranuncolo. «Bene...»

«Contenti voi...» disse il locandiere, riprendendo ad asciugare i boccali col grembiule. «Liberissimi di disprezzare il mio locale. Ma vi avverto, Olmeto è un quartiere di nani, abitato da non-umani.»

«E con questo?» Geralt socchiuse le palpebre.

Il locandiere scrollò le spalle. «Be’, per voi è indifferente. Perché quello che ha lasciato il messaggio era un nano. Se li frequentate... è affar vostro. È affar vostro quale compagnia vi è più gradita.»

«Non siamo particolarmente schifiltosi in fatto di compagnie», annunciò Ranuncolo, quindi indicò con un cenno del capo i ragazzi coi farsetti neri e con le fasce sulle fronti coperte dall’acne, che urlavano e si agitavano intorno a un tavolo. «Ma una così non ci va sicuramente a genio.»

Il locandiere depose un boccale asciutto e li misurò con un rapido sguardo. «Bisogna essere indulgenti», fece osservare con insistenza. «I giovani devono spassarsela. È quello che dice la gente, i giovani devono spassarsela. Sono stati rovinati dalla guerra. I padri sono caduti...»

«E le madri si sono lasciate andare», terminò Geralt con una voce glaciale come un lago montano. «Capisco e sono pieno di comprensione. O per lo meno ci provo. Andiamo, Ranuncolo.»

«Andate pure, coi miei rispetti», disse il locandiere in tono tutt’altro che rispettoso. «Ma poi non venite a lamentarvi che non vi avevo avvertiti. Di questi tempi è facile rimediare un bernoccolo nel quartiere dei nani. All’occorrenza.»

«A quale occorrenza?»

«E come faccio a saperlo? Sono forse affari miei?»

«Andiamo, Geralt», lo sollecitò Ranuncolo, vedendo con la coda dell’occhio che i giovani rovinati dalla guerra, quelli ancora più o meno in sé, li guardavano con occhi resi lucidi dal fisstech. «Arrivederci, signor locandiere. Chissà, magari tra qualche tempo ripasseremo dal vostro locale. Quando all’entrata non ci saranno più certe scritte.»

«E qual è quella che vi disturba, illustri signori?» chiese il locandiere aggrottando la fronte e mettendosi le mani sui fianchi con aria di sfida. «Eh? Forse quella sul nano?»

«No. Quella sul cuoco.»

Tre giovani si alzarono dal tavolo vacillando leggermente sulle gambe, con l’evidente intenzione di sbarrare loro la strada. Una ragazza e due ragazzi coi farsetti neri. E la spada sulla schiena.

Geralt non rallentò il passo, aveva il viso e lo sguardo freddi e assolutamente indifferenti.

Gli sbarbatelli indietreggiarono quasi all’ultimo momento per lasciarli passare. Ranuncolo sentì che puzzavano di birra. Sudore. E paura.

«Bisogna abituarsi», disse lo strigo quando furono usciti. «Bisogna adeguarsi.»

«A volte è difficile.»

«Questo non è un argomento. Questo non è un argomento, Ranuncolo.»

L’aria era calda, densa e appiccicosa. Come una zuppa.

Fuori, davanti alla locanda, i due ragazzi stavano aiutando la ragazza bionda a lavarsi nell’abbeveratoio. La ragazza sbuffava, spiegava farfugliando che ormai stava meglio e annunciava che doveva farsi un goccio. Che, certo, sarebbe andata con loro al mercato a rovesciare i banchi per passare il tempo, ma prima doveva farsi un goccio.

La ragazza si chiamava Nadia Esposito. Quel nome sarebbe stato registrato negli annali. Sarebbe passato alla storia.

Ma quello Geralt e Ranuncolo non potevano saperlo.

E neppure la ragazza.

Le stradine della città di Rivia fervevano di vita, e ciò che sembrava assorbire senza posa gli abitanti e i forestieri era il commercio. A quanto pare, tutti commerciavano in tutto e cercavano di scambiare tutto ricavandone un vantaggio. Ovunque risuonava una cacofonia di grida, si pubblicizzava la merce, si mercanteggiava accanitamente, ci si mentiva a vicenda, ci s’incolpava a gran voce di voler imbrogliare, rubare e truffare, nonché di altri peccatucci che non avevano niente a che vedere col commercio.

Prima che Geralt e Ranuncolo raggiungessero Olmeto, ricevettero molte proposte allettanti. Si videro offrire tra l’altro: un astrolabio, una tromba di latta, un servizio di posate con lo stemma della famiglia Frangipani, azioni di una miniera di rame, un libro malridotto dal titolo Il prodigio presunto o La testa della Medusa, un pellicciotto confezionato con incroci di puzzola e furetto e, per finire, nell’ambito di un’offerta speciale, un elisir che accresceva la potenza sessuale e una donna non troppo giovane, non troppo snella e non troppo fresca.

Un nano dalla barba nera stava cercando di persuaderli in maniera alquanto invadente ad acquistare uno specchio dozzinale con una cornice di tombacco, spacciandolo per lo specchio magico di Cambuscan, quando d’un tratto un sasso lanciato con un’ottima mira gli fece cadere la merce di mano.

«Sporco coboldo!» urlò dandosela a gambe un ragazzo di strada scalzo e sudicio. «Non-umano! Caprone barbuto!»

«Che ti marciscano le budella, canaglia umana!» urlò il nano. «Che ti marciscano e ti escano dal culo!»

I presenti si guardarono in un silenzio tetro.

Il quartiere di Olmeto era situato proprio in riva al lago, sulla baia, tra ontani, salici piangenti e — naturalmente — olmi. Lì c’era molto più silenzio, vi regnava la quiete, nessuno comprava nulla né voleva vendere nulla. Dal lago spirava un venticello particolarmente piacevole dopo avere lasciato l’aria afosa, maleodorante e piena di mosche della città.

Non dovettero cercare a lungo la taverna Da Wirsing. Il primo passante che incontrarono gliela indicò senza esitazione.

Sui gradini della veranda ricoperta di piselli odorosi e rose selvatiche, sotto una tettoia invasa da muschio verde e nidi di rondine, erano seduti due nani barbuti, ognuno con un boccale stretto contro la pancia, dal quale di quando in quando sorseggiava della birra.

«Geralt e Ranuncolo», disse uno dei nani, e ruttò graziosamente. «Vi siete fatti aspettare un bel po’, furfanti.»

Lo strigo smontò da cavallo. «Salve, Yarpen Zigrin. Felice di vederti, Zoltan Chivay.»

Erano gli unici ospiti della locanda, invasa da un forte odore di arrosto, aglio, erbe e qualcos’altro, qualcosa d’indefinito ma molto gradevole. Sedevano a un massiccio tavolo con vista sul lago, che attraverso i piccoli vetri leggermente colorati nelle intelaiature di piombo appariva misterioso, incantevole e romantico.

«Dov’è Ciri?» chiese senza tanti preamboli Yarpen Zigrin. «Non sarà...»

«No», lo interruppe subito Geralt. «Sta per arrivare. Questione di poco. Ebbene, amici barbuti, come ve la passate?»

«Che ti dicevo?» buttò lì Yarpen. «Eh, Zoltan? Torna dopo essere stato in capo al mondo, dove, se bisogna credere alle chiacchiere, ha sguazzato nel sangue, ucciso draghi e rovesciato imperi. E ci chiede come ce la passiamo. Tipico dello strigo.»

«Che cos’è questo buon odore?» intervenne Ranuncolo annusando.

«Il pranzo», rispose Yarpen Zigrin. «La carne. Avanti, Ranuncolo, chiedici dove abbiamo preso la carne.»

«No, grazie, conosco le vostre battute.»

«Non fare lo stronzo.»

«Dove avete preso la carne?»

«Era talmente fresca che è venuta da sola.»

«E ora passiamo alle cose serie», disse Yarpen asciugandosi le lacrime che gli erano uscite dal gran ridere, sebbene la battuta, a ben vedere, fosse vecchiotta. «C’è una gran penuria di cibo, come sempre dopo una guerra. La carne non si trova, e neppure il pollame, lo stesso vale per i pesci... Scarseggiano la farina e le patate, i legumi... Le fattorie sono state bruciate, i magazzini razziati, le stalle vuotate, i campi sono a maggese...»

«La circolazione di merci ristagna», aggiunse Zoltan.

«Non ci sono mezzi di trasporto. Funzionano soltanto lo strozzinaggio e il baratto. Avete visto il mercato? Accanto ai poveretti che svendono e scambiano i resti del loro mobilio, gli speculatori ingrassano...»

«Se oltre a ciò il raccolto sarà scarso, in inverno la gente comincerà a morire di fame.»

«Va davvero così male?»

«Venendo da sud, hai dovuto attraversare borghi e villaggi. Ricordi quanti cani hai sentito abbaiare?»

«Maledizione!» Ranuncolo si diede una manata sulla fronte. «Lo sapevo... Te l’avevo detto, Geralt, che non era normale! Che mancava qualcosa! Ah! Ora capisco! Non si sentivano cani! Da nessuna parte...» D’un tratto balzò in piedi, guardò verso la cucina odorosa di aglio ed erbe, e nei suoi occhi apparve il terrore.

«Non temere», sbuffò Yarpen. «La nostra carne non è di quelle che abbaiano, miagolano o gridano: ’Pietà!’ La nostra carne è di tutt’altro tipo. Degna di un re!»

«Sputa l’osso, nano!»

«Quando abbiamo ricevuto la vostra lettera e abbiamo capito che ci saremmo incontrati proprio a Rivia, io e Zoltan ci siamo lambiccati il cervello per decidere come accogliervi. Ci siamo lambiccati, ci siamo lambiccati, finché da tanto lambiccarci ci è venuta una gran voglia di pisciare, così siamo andati tra gli ontani sul lago. Guardiamo, e vediamo una marea di lumache. Allora abbiamo preso un sacco e ci abbiamo ficcato tutti i molluschi che ci sono entrati...»

«Molti ci sono scappati», disse Zoltan Chivay scuotendo la testa. «Che vuoi, noi eravamo un cincino ubriachi, loro svelti come demoni...»

I due nani piansero di nuovo dal gran ridere per quest’altra vecchia battuta.

Yarpen indicò l’oste che si affaccendava davanti ai fornelli. «Wirsing è un maestro nel preparare le chiocciole, e dovete sapere che la cosa esige una grande arte. Ma lui è un cuoco nato. Prima di restare vedovo, gestiva con la moglie una trattoria a Maribor, e la loro cucina era talmente famosa che lo stesso re ci portava i suoi ospiti. Mangeremo a momenti, vi dico!»

«Ma prima», disse Zoltan con un cenno del capo, «assaggeremo un coregone appena affumicato, che è stato pescato nell’abisso senza fondo di questo lago. E berremo un po’ di acquavite presa dall’abisso senza fondo di questa cantina.»

«E ci racconteremo tutto, signori», ricordò Yarpen versando da bere. «Tutto!»

Il coregone, grasso e odoroso del fumo dei trucioli di ontano, era ancora caldo. L’acquavite era tanto fredda da far dolere i denti.

Il primo a raccontare fu Ranuncolo, in maniera fiorita, scorrevole, pittoresca e disinvolta, arricchendo il racconto con immagini talmente belle e fantasiose da mettere quasi in ombra le frottole e le invenzioni. Poi fu la volta dello strigo. Raccontò la pura verità, e in maniera così stringata, noiosa e scialba, che il bardo non poteva impedirsi d’intervenire in continuazione, attirandosi i rimproveri dei nani.

Poi il racconto finì, e calò un lungo silenzio.

«A Milva, l’arciera!» disse Zoltan Chivay schiarendosi la gola e sollevando il boccale. «Al nilfgaardiano. All’erborista Regis, che ha accolto i viaggiatori nella sua casupola, offrendo loro acquavite di mandragora. E ad Angoulême, che non ho conosciuto. Che la terra sia lieve a tutti loro. Che nell’aldilà abbiano una grande abbondanza di ciò che è mancato loro a questo mondo. E che il nome di ognuno viva in eterno nelle canzoni e nelle storie. Beviamo.»

«Beviamo», ripeterono Ranuncolo e Yarpen Zigrin.

Beviamo, pensò lo strigo.

Wirsing, un uomo brizzolato, pallido e secco come un chiodo, l’esatto opposto dell’oste e del maestro dell’arte culinaria, posò sul tavolo un cestino di pane bianco e fragrante, quindi un enorme vassoio di legno sul quale, su uno strato di foglie di rafano, erano sistemate le lumache, sfrigolanti e lucide di burro all’aglio. Ranuncolo, Geralt e i nani si misero subito all’opera. Il pasto era squisito e al tempo stesso buffo, considerata la necessità di dar prova di destrezza facendo uso di strane pinze e forchette.

Mangiavano, biascicavano, facevano la scarpetta. Imprecavano ridendo quando capitava che una lumaca scivolasse dalle pinze. Due giovani gatti impazzivano di gioia, facendo rotolare e inseguendo i gusci vuoti sul pavimento.

L’odore proveniente dalla cucina indicava che Wirsing stava preparando un’altra ricca porzione.

Yarpen Zigrin fece cenno di no con aria svogliata, ma era consapevole che lo strigo non avrebbe desistito. «In realtà non ho nulla di nuovo da raccontare», disse, succhiando un guscio. «Ho combattuto un po’... Ho governato un po’, perché sono stato eletto vicestarosta. Mi metterò in politica. In ogni altra attività c’è una gran concorrenza. Mentre in politica fanno a gara sciocchi, corrotti e ladri. È facile distinguersi.»

«Io invece non ho il bernoccolo della politica», disse Zoltan Chivay agitando una chiocciola stretta tra le pinze. «Apro una ferriera ad acqua e vapore in società con Figgis Merluzzo e Munro Bruys. Ti ricordi di Figgis e Bruys, strigo?»

«Non solo di loro.»

«Yazon Varda è caduto sullo Jaruga», lo informò seccamente Zoltan. «Nel più stupido dei modi, durante uno degli ultimi scontri.»

«Peccato. E Percival Schuttenbach?»

«Lo gnomo? Oh, quello sta bene. È un furbacchione, si è sottratto al reclutamento accampando il pretesto di certe antichissime leggi degli gnomi, stando alle quali la religione proibirebbe loro di combattere. E gli è andata liscia, sebbene tutti sapessero benissimo che avrebbe ceduto un intero panteon di dei e dee per un’aringa marinata. Ora ha un laboratorio di gioielliere a Novigrad. Sai, mi ha comprato il pappagallo, il Feldmaresciallo Duda, e l’ha trasformato in una pubblicità vivente insegnandogli a strillare: ’Brrrillanti, brrrillanti’. E immagina un po’? La cosa funziona. Lo gnomo ha una clientela che, levati, è pieno di lavoro fino al collo e ha la scarsella gonfia. Già, già, questa è Novigrad! Là il denaro scorre a fiumi. Per questo anche noi intendiamo aprire la nostra ferriera a Novigrad.»

«T’imbratteranno la porta di merda», disse Yarpen. «Ti getteranno sassi contro le finestre. E ti chiameranno sporco nano. A nulla varrà il fatto che sei un ex combattente, che ti sei battuto per loro. Nella tua Novigrad sarai un paria.»

«In qualche modo faremo», disse Zoltan tutto allegro. «A Mahakam c’è troppa concorrenza. E troppi politici. Beviamo, ragazzi. A Caleb Stratton. A Yazon Varda.»

«A Regan Dahlberg», aggiunse Yarpen rabbuiandosi.

Geralt scosse la testa. «Anche Regan...»

«Anche lui. A Mayena. La vecchia Dahlberg è rimasta sola. Ah, al diavolo, ora basta, beviamo! E sbrighiamoci con queste lumache, Wirsing ne sta già portando un’altra terrina!»

Allentate le cinture, i nani ascoltarono i racconti di Geralt su come l’avventura da duca di Ranuncolo si fosse conclusa sulla forca. Il poeta si fingeva offeso e non commentava.

Yarpen e Zoltan ridevano a crepapelle.

«Già, già», disse alla fine Yarpen Zigrin, facendo balenare i denti. «Come dice una vecchia canzone: l’uomo che una sbarra di ferro sa spezzare, da una fragile donna si lascia piegare. Alcuni eccellenti esempi della giustezza di questo detto sono oggi qui riuniti intorno allo stesso tavolo. Zoltan Chivay, per non cercare troppo lontano. Nel raccontare le novità che lo riguardano, ha dimenticato di aggiungere che sta per sposarsi. Tra poco, a settembre. La fortunata si chiama Eudora Brekekes.»

«Breckenriggs!» lo riprese energicamente Zoltan aggrottando le sopracciglia. «Comincio ad averne abbastanza di correggerti, Zigrin. In campana, perché, quando ne ho abbastanza di qualcosa, sono capace di menare le mani!»

«Dove si terrà il matrimonio?» intervenne Ranuncolo in tono conciliante. «Lo chiedo, perché magari potremmo fare una capatina. Se c’inviterai, si capisce.»

«Non è stato ancora deciso dove, come e se in generale si terrà», borbottò Zoltan, chiaramente a disagio. «Yarpen corre troppo. Diciamo pure che io ed Eudora siamo fidanzati, ma chissà cosa può succedere? Sono tempi duri, maledizione!»

«Un altro esempio dell’onnipotenza femminile», continuò Yarpen Zigrin, «è Geralt di Rivia, lo strigo.»

Geralt fingeva di essere alle prese con una lumaca.

Yarpen sbuffò. «Dopo aver ritrovato per miracolo la sua Ciri, la fa andare via, acconsente a una nuova separazione. La lascia di nuovo sola, sebbene, come qualcuno ha osservato giustamente, non viviamo certo in tempi tranquilli, porca puttana. E, tutto questo, il suddetto strigo lo fa perché così vuole una certa donna. Lo strigo fa sempre ciò che vuole questa donna, a tutti nota come Yennefer di Vengerberg. E ne ricavasse almeno qualcosa! Ma no. In verità, come disse una volta re Dezmod contemplando il contenuto del suo vaso da notte: ’Ciò è al di là della comprensione umana’.»

«Propongo di bere e di cambiare argomento», disse Geralt alzando il boccale con un sorriso affabile.

«Parole sante», dissero in coro Ranuncolo e Zoltan.

Wirsing depose sul tavolo una terza, poi una quarta terrina di chiocciole. Non dimenticò neppure, s’intende, il pane e l’acquavite. I commensali si erano ormai saziati di cibo, perciò non c’è da stupirsi se i brindisi si fecero sempre più frequenti. Come non c’è da stupirsi se la filosofia s’insinuò sempre più spesso nei loro discorsi.

«Il male contro cui lottavo», ripeté lo strigo, «era una manifestazione dell’operato del Caos, operato volto a sconvolgere l’Ordine. Infatti là dove si propaga il Male non può regnare l’Ordine, tutto ciò che contribuirà a erigere l’Ordine crollerà, non sopravvivrà. Il barlume della saggezza, la fiammella della speranza e la scintilla del calore, invece di divampare, si estingueranno. Caleranno le tenebre. E le tenebre saranno popolate da zanne, artigli e sangue.»

Yarpen Zigrin si accarezzò la barba unta di burro all’aglio colato dalle lumache.

«Belle parole, strigo», ammise. «Tuttavia, come disse la giovane Cerro a re Vridank durante il loro primo appuntamento: ’Bell’arnese, ma ha un’applicazione pratica?’»

Lo strigo proseguì senza l’ombra di un sorriso: «La missione e la ragion d’essere degli strighi sono state incrinate, giacché ora la lotta tra il Bene e il Male ha luogo su un altro campo di battaglia ed è condotta secondo criteri completamente diversi. Il Male ha cessato di essere una forza cieca ed elementare contro cui doveva schierarsi lo strigo, un mutante altrettanto micidiale e caotico del Male stesso. Oggi il Male regna attraverso le leggi, perché le leggi sono al suo servizio. Agisce attenendosi ai trattati di pace, perché è a esso che questi si sono ispirati...»

«Ha visto i coloni cacciati al Sud», indovinò Zoltan Chivay.

«E non solo», aggiunse Ranuncolo in tono serio. «Non solo.»

«E con questo?» Yarpen Zigrin si sedette più comodamente e intrecciò le mani sulla pancia. «Ognuno ha visto qualcosa. A ognuno è capitato di sdegnarsi per qualcosa, di perdere più o meno a lungo l’appetito. O il sonno. Succede. È successo. E succederà. Non ne spremerai certo più filosofia che da questi gusci. Perché non c’è più niente da spremere. Cos’è che non ti piace, strigo, cos’è che non ti va a genio? I cambiamenti che subisce il mondo? Lo sviluppo? Il progresso?»

«Forse.»

Yarpen tacque a lungo, guardando Geralt da sotto le sopracciglia cespugliose.

«Il progresso», disse infine il nano, «è come un branco di maiali. E così va considerato, così va giudicato. Come un branco di maiali che gironzola per l’aia e dalla cui esistenza deriva tutta una serie di vantaggi. C’è lo stinco. Ci sono le salsicce, c’è il lardo, ci sono gli zampetti in gelatina. Insomma, ci sono dei vantaggi! Non bisogna storcere il naso dicendo che riempiono tutto di merda.»

I quattro rimasero in silenzio, considerando nel proprio cuore e nella propria coscienza varie faccende e questioni importanti.

«Dobbiamo berci su», disse infine Ranuncolo.

Nessuno sollevò obiezioni.

Fu Yarpen Zigrin a infrangere per primo il silenzio: «A lungo andare il progresso dissiperà le tenebre. L’oscurità cederà il passo alla luce. Ma non subito. E sicuramente non senza combattere».

Geralt, lo sguardo fisso sulla finestra, sorrise dei propri pensieri e delle proprie fantasticherie.

«Le tenebre di cui parli sono uno stato dello spirito, non della materia. Per combattere qualcosa del genere occorre addestrare tutt’altro tipo di strighi. E occorre cominciare al più presto.»

«Cominciare a riqualificarsi? È questo che intendi?»

«Assolutamente no. Non m’interessa più fare lo strigo. Mi metto in pensione.»

«Come no!»

«Sono serissimo. Ho chiuso con la professione di strigo.»

Calò un lungo silenzio, interrotto dal miagolio rabbioso dei gatti, che sotto il tavolo si graffiavano e si mordevano, fedeli alle abitudini della loro razza, che non concepisce divertimento senza dolore.

«Ha chiuso con la professione di strigo», ripeté infine Yarpen Zigrin strascicando le parole. «Ah! Non so neanch’io cosa pensare, come disse re Dezmod quando fu sorpreso a barare a carte. Ma si può supporre il peggio. Ranuncolo, tu viaggi con lo strigo, passi molto tempo con lui. Manifesta altri sintomi di paranoia?»

«E va bene.» Geralt aveva il viso impietrito. «Scherzi a parte, come disse re Dezmod quando, nel bel mezzo di un banchetto, di punto in bianco gli ospiti cominciarono a illividire e a tirare le cuoia. Ho detto quanto avevo da dire. E ora passiamo ai fatti.» Prese la spada dalla spalliera della sedia. «Ecco il tuo sihill, Zoltan Chivay. Te lo restituisco con un ringraziamento e un inchino. Mi è servito. Mi ha aiutato. Ha salvato vite. E ne ha tolte.»

«Strigo...» protestò il nano alzando le mani come per schermirsi. «La spada è tua. Non te l’ho prestata, ma regalata. E i regali...»

«Taci, Chivay. Ti restituisco la tua spada. Non mi servirà più.»

«Come no», ripeté Yarpen. «Versagli dell’acquavite, Ranuncolo, parla come il vecchio Schrader quando in miniera gli è caduto in testa un piccone. Geralt, lo so che sei una natura profonda e un’anima elevata, ma, ti supplico, non dire certe stronzate, perché nell’uditorio, com’è facile notare, non c’è Yennefer e neppure nessun’altra delle maghe tue concubine, solo noi, vecchie volpi. Non è a noi, vecchie volpi, che devi raccontare balle sul fatto che la spada è inutile, che lo strigo è inutile, che il mondo è cacca, e chi più ne ha più ne metta. Sei uno strigo e resterai uno strigo...»

«No, non è vero», lo smentì Geralt in tono benevolo. «Resterete sicuramente di stucco, vecchie volpi, ma sono giunto alla conclusione che pisciare contro vento è stupido. Che rischiare la pelle per qualcuno è stupido. Anche se è qualcuno che paga. E la filosofia esistenzialista non c’entra niente. Non ci crederete, ma all’improvviso la mia pelle mi è divenuta particolarmente cara. Sono giunto alla conclusione che sarebbe stupido rischiarla per difendere il prossimo.»

«L’avevo notato», disse Ranuncolo annuendo. «Da una parte, è saggio. Dall’altra...»

«Non c’è un’altra parte.»

«Yennefer e Ciri hanno qualcosa a che fare con la tua decisione?» chiese Yarpen dopo un breve silenzio.

«Molto.»

«Allora è tutto chiaro», sospirò il nano. «A dire il vero, non so bene come tu, un professionista della spada, intenda mantenerti, come conti di provvedere alla tua esistenza terrena. Anche se proprio non ti ci vedo nel ruolo, che so? del piantatore di cavoli. Ma non c’è niente da fare, le scelte vanno rispettate. Oste, vieni qui! Ecco una spada, un sihill di Mahakam uscito dalla fucina dello stesso Rhundurin. Era un regalo. Colui cui era stato offerto non lo vuole, a colui che lo aveva offerto non è dato riprenderlo. Dunque prendilo tu, attaccalo sopra il camino. Cambia il nome della taverna in Alla spada dello strigo. Che nelle sere d’inverno vi circolino storie di tesori e mostri, di guerre sanguinose e battaglie accanite, di morte. Di grandi amori e amicizie incrollabili. Di coraggio e onore. Che questa spada predisponga gli ascoltatori e ispiri chi racconta. E ora, signori, versatemi dell’acquavite in questo recipiente, giacché parlerò ancora, enuncerò profonde verità e svariate filosofie, comprese quelle esistenzialiste.»

L’acquavite fu versata nei boccali in silenzio e con solennità. I quattro si guardarono dritti negli occhi e bevvero. In maniera non meno solenne.

Yarpen Zigrin si schiarì la gola, girò lo sguardo sugli ascoltatori e si accertò che fossero sufficientemente seri e concentrati. «Il progresso dissiperà le tenebre, perché a questo serve il progresso, così come, per non farla troppo difficile, il culo serve a cacare. Ci sarà sempre più luce, avremo sempre meno paura delle tenebre e del Male che vi è in agguato. Forse verrà un giorno in cui smetteremo del tutto di credere che nelle tenebre si nasconda qualcosa. Rideremo perfino dei nostri timori. Li chiameremo puerili. Ce ne vergogneremo! Ma le tenebre esisteranno sempre, sempre. E nelle tenebre sarà sempre in agguato il Male, le tenebre saranno sempre popolate da zanne e artigli, da violenza e sangue. E ci sarà sempre bisogno degli strighi.»

Sedevano assorti e in silenzio, così profondamente immersi nei loro pensieri che non fecero caso al crescente vociare levatosi all’improvviso dalla città, rabbioso, ostile, che aumentava di volume come il ronzio di uno sciame di vespe irritate.

Videro appena balenare sul lungolago silenzioso e deserto una prima, una seconda e una terza figura.

Nel momento in cui al di sopra della città esplosero le urla, la porta della locanda Da Wirsing si spalancò con fragore e nel locale fece irruzione un giovane nano, rosso per lo sforzo e boccheggiante.

«Che c’è?» chiese Yarpen Zigrin sollevando la testa.

Il nano, che non riusciva tuttora a riprendere fiato, indicò con la mano in direzione del centro di Rivia. Aveva gli occhi spiritati.

«Fai un respiro profondo», gli suggerì Zoltan Chivay. «E dicci che cosa succede.»

In seguito dissero che i tragici fatti di Rivia erano stati un avvenimento del tutto casuale, che si era trattato di una reazione spontanea, improvvisa e imprevedibile, un’esplosione di giusta collera prodotta dalla reciproca ostilità e avversione tra umani, nani ed elfi. Dissero che non erano stati gli umani, bensì i nani a cominciare, che l’aggressione era partita da loro. Che un venditore nano aveva offeso la giovane nobile Nadia Esposito, orfana di guerra, che le aveva usato violenza. E che, quando gli amici della giovane erano accorsi in suo aiuto, il nano aveva chiamato i suoi simili. Era scoppiata una zuffa, e poi una vera e propria battaglia che in un batter d’occhio si era propagata in tutto il mercato. La battaglia era degenerata in una carneficina, in un attacco di massa degli umani alla parte dei sobborghi occupata dai non-umani e al quartiere di Olmeto. In meno di un’ora, dall’incidente al mercato all’intervento dei maghi, furono uccise centottantaquattro persone, delle quali quasi metà donne e bambini.

La medesima versione dei fatti viene fornita nella sua opera dal professor Emmerich Gottschalk di Oxenfurt.

Tuttavia c’era chi ne dava un’altra. Ma quale reazione spontanea, quale esplosione improvvisa e imprevedibile, chiedevano, se, appena pochi minuti dopo gli incidenti al mercato, nelle strade erano comparsi dei carri carichi di armi da distribuire agli umani? Ma quale collera giusta e fulminea, se i sobillatori della plebaglia, quelli più scatenati e attivi durante il massacro, erano umani che nessuno conosceva e che erano arrivati a Rivia alcuni giorni prima degli incidenti, non si sa da dove? Per poi scomparire, non si sa dove? Perché l’esercito era intervenuto così tardi? E inizialmente con una tale lentezza?

Altri studiosi ancora scorgevano negli incidenti di Rivia una provocazione nilfgaardiana, e c’era anche chi sosteneva che fossero stati organizzati dagli stessi nani in combutta con gli elfi. Che si erano uccisi tra loro per mettere in cattiva luce gli umani.

Tra le voci scientifiche più autorevoli non fu degnata del minimo credito la teoria oltremodo audace di uno studioso giovane ed eccentrico il quale, finché non fu messo a tacere, affermò che i fatti di Rivia non erano stati il risultato di complotti e congiure segrete, bensì dei tratti distintivi comuni e diffusi tra gli abitanti del luogo: ignoranza, xenofobia, rozzezza brutale e profondo abbrutimento.

Ma poi la faccenda era venuta a noia a tutti e non se ne era più parlato.

«In cantina!» ripeté lo strigo, ascoltando preoccupato le grida e le urla della folla, che si facevano sempre più vicine. «I nani vadano in cantina! Senza stupidi eroismi!»

«Strigo», gemette Zoltan stringendo il manico dell’ascia. «Non posso... Sono i miei fratelli, quelli che stanno morendo laggiù...»

«In cantina. Pensa a Eudora Brekekeks. Vuoi che rimanga vedova prima del matrimonio?»

L’argomento fece effetto. I nani scesero nella piccola cantina. Geralt e Ranuncolo nascosero l’entrata con una stuoia di paglia. Wirsing, di solito pallido, adesso era bianco. Come la ricotta. «Ho assistito a un pogrom a Maribor», balbettò guardando l’entrata della cantina. «Se li trovano...»

«Va’ in cucina.»

Anche Ranuncolo era pallido. Geralt non se ne stupiva più di tanto. Tra le grida fino a poco prima confuse e monotone che giungevano loro, risuonarono delle note individuali. Tali da far rizzare i capelli.

«Geralt», gemette il poeta. «Io assomiglio un po’ a un elfo...»

«Non essere sciocco.»

Al di sopra dei tetti spuntarono delle volute di fumo. E da una stradina si precipitarono dei fuggiaschi. Nani. Di entrambi i sessi.

Due saltarono senza esitazione nel lago e si misero a nuotare dritti davanti a sé, verso la parte più profonda, sollevando alti schizzi di acqua. Il resto si disperse. Una parte svoltò verso la locanda.

Dalla stradina accorse anche la plebaglia. Era più veloce dei nani. In quella corsa era la sete di sangue ad avere la meglio.

Le urla degli uccisi rintronavano le orecchie, facevano vibrare i piccoli vetri colorati delle finestre della locanda.

Geralt sentì che cominciavano a tremargli le mani.

Un nano fu letteralmente dilaniato, fatto a pezzi. Un altro, gettato a terra, in pochi istanti fu trasformato in una massa informe coperta di sangue. Una nana fu trafitta con forconi e lance, e il bambino che aveva difeso sino alla fine semplicemente calpestato, schiacciato a colpi di tacco.

Tre — un nano e due nane — fuggirono dritti verso la locanda. Inseguiti da una folla urlante.

Geralt inspirò profondamente. Si alzò. Sentendo su di sé gli occhi terrorizzati di Ranuncolo e Wirsing, tolse da sopra il camino il sihill, la spada foggiata a Mahakam, nella fucina dello stesso Rhundurin.

«Geralt...» Il poeta emise un gemito lacerante.

«E va bene», disse lo strigo andando verso la porta. «Ma è l’ultima volta. Che mi venga un colpo, è davvero l’ultima!»

Uscì sulla veranda e ne balzò subito giù, con un rapido colpo eliminò un furfante in casacca da muratore che, armato di cazzuola, stava per aggredire una nana. A un secondo staccò la mano ficcata nei capelli di un’altra nana.

Quindi, con due lesti colpi in diagonale, uccise quelli che si accanivano a forza di calci sul nano steso a terra.

Poi affrontò la folla. Veloce, eseguendo mezze piroette.

Sferrava appositamente colpi ampi, solo apparentemente casuali: sapeva che erano quelli più micidiali e spettacolari. Non voleva uccidere. Voleva soltanto ferire in modo serio.

«Un elfo! Un elfo!» urlò selvaggiamente qualcuno tra la folla. «Uccidiamo l’elfo!»

Non esageriamo, pensò Geralt, passi per Ranuncolo, ma io non assomiglio assolutamente a un elfo.

Cercò con lo sguardo quello che gridava, probabilmente un soldato, a giudicare dalla brigantina e dagli alti stivali, quindi s’intrufolò tra la folla come un’anguilla. Il soldato si protesse con una lancia tenuta a due mani. Geralt colpì lungo l’asta, mozzandogli le dita, e girò su se stesso, facendo roteare la spada e causando grida di dolore e fontane di sangue.

«Pietà», urlò un ragazzo arruffato dallo sguardo folle, cadendo in ginocchio davanti a lui. «Risparmiami!»

Geralt lo risparmiò, trattenne la mano e la spada, utilizzando l’impeto destinato al colpo per piroettare su se stesso. Con la coda dell’occhio vide il ragazzo arruffato balzare in piedi, vide che cosa aveva in mano. Interruppe la piroetta per eseguire una finta in senso opposto. Ma fu bloccato dalla calca. Per una frazione di secondo fu bloccato dalla calca.

Ebbe soltanto il tempo di scorgere le tre punte del forcone abbattersi su di lui.

Il fuoco nell’immenso camino si spense, la sala piombò nelle tenebre. Il vento impetuoso che soffiava dalle montagne fischiava nelle fessure dei muri, ululava infilandosi nelle imposte non chiuse ermeticamente di Kaer Morhen, la Dimora degli Strighi.

«Maledizione!» Eskel non si trattenne, si alzò e aprì la credenza. «Gabbiano o acquavite?»

«Acquavite», risposero all’unisono Coen e Geralt.

«Ma certo», disse Vesemir, nascosto nell’ombra. «Ma certo, è chiaro! Annegate pure la vostra amarezza nell’alcol. Maledetti idioti!»

«È stato un incidente...» balbettò Lambert. «Ormai se la cavava bene sul pettine...»

«Chiudi il becco, imbecille! Non voglio sentire la tua voce! Ti dico che se succede qualcosa alla ragazza...»

«Sta già bene», lo interruppe Coen in tono mite. «Dorme tranquillamente. Di un sonno profondo e ristoratore. Si sveglierà un po’ indolenzita, tutto qui. Della trance, di quanto è successo, non ricorderà nulla.»

«Purché ve ne ricordiate voi!» esclamò Vesemir ansimando. «Versa anche a me, Eskel.»

Tacquero a lungo, ascoltando l’ululato della bufera.

«Bisogna chiamare qualcuno», disse infine Eskel. «Bisogna chiamare una maga. Quello che capita alla ragazza non è normale.»

«È già la terza trance.»

«Ma è la prima volta che ha parlato in maniera articolata...»

«Ripetetemi di nuovo che cosa ha detto», ordinò Vesemir, vuotando la coppa d’un sol colpo. «Parola per parola.»

«Impossibile», disse Geralt, lo sguardo fisso nella brace. «Ma il senso, sempre che abbia senso cercarne uno, era questo: io e Coen moriremo. La nostra rovina saranno i denti. Saremo uccisi entrambi dai denti. Lui da due. Io da tre.»

«Niente di più facile che noi strighi veniamo morsi», sbuffò Lambert. «In qualsiasi momento dei denti possono mettere a mal partito ognuno di noi. Ma voi due, se questa predizione è davvero profetica, sarete uccisi da un mostro eccezionalmente sdentato.»

«O da una cancrena purulenta provocata dai denti guasti», disse Eskel annuendo, in tono apparentemente serio.

«Solo che a noi i denti non si guastano.»

«Io non scherzerei troppo su questa faccenda», disse Vesemir.

Gli strighi tacquero.

Il vento impetuoso ululava e fischiava tra le mura di Kaer Morhen.

Quasi spaventato da quanto aveva fatto, il ragazzo arruffato lasciò andare il manico del forcone a tre denti, e Geralt suo malgrado urlò di dolore, si piegò, il forcone conficcato nel ventre gli fece perdere l’equilibrio e, quando lo strigo crollò in ginocchio, si sfilò e cadde sul selciato. Il sangue fuoriuscì con un gorgoglio e uno scroscio degni di una cascata.

Geralt voleva alzarsi. Invece si rovesciò su un fianco.

I suoni che lo circondavano acquistarono un rimbombo e un’eco, li sentiva come se avesse la testa sotto l’acqua.

Vedeva anche in maniera indistinta, con una prospettiva alterata e una geometria sbagliata.

Ma vedeva che la folla scappava. La vedeva fuggire davanti ai rinforzi. Davanti a Zoltan e a Yarpen con le asce, a Wirsing con una mannaia per la carne e a Ranuncolo armato di scopa.

Fermi, voleva gridare, dove andate? Basto io per pisciare contro vento.

Ma non riuscì a gridare. La sua voce fu soffocata da un fiotto di sangue.

Era verso mezzogiorno quando le maghe giunsero a Rivia, quando, in basso rispetto alla strada maestra, videro la superficie del lago Loc Eskalott che brillava come uno specchio, le tegole rosse del castello e i tetti della città.

«Be’, siamo giunte a destinazione», constatò Yennefer.

«Rivia! Ah, è ben strano il modo in cui s’intrecciano i destini umani.»

Ciri, da un pezzo molto eccitata, costrinse Kelpie a saltellare e a trotterellare. Triss Merigold sospirò in maniera impercettibile. O almeno così credeva.

Yennefer la trafisse con lo sguardo. «Accipicchia, che strani suoni fuoriescono dal tuo petto virginale, Triss. Ciri, va’ avanti, vedi di toglierti dai piedi.»

Triss girò il viso, decisa a non provocare e a non offrire pretesti. Non contava di riuscirci. Da un pezzo percepiva in Yennefer ostilità e aggressività, tanto più forti quanto più si avvicinavano a Rivia.

«Tu, Triss», ripeté Yennefer in tono caustico, «evita di arrossire, sospirare, sbavare e agitare le chiappe sulla sella. Pensi che sia per questo che ho accondisceso alla tua richiesta, che ti ho lasciata venire con noi? Per un incontro svenevole e voluttuoso col tuo amante di un tempo? Ciri, ti ho chiesto di andare avanti! Lasciaci discutere!»

«Più che una discussione, è un monologo», disse Ciri in tono insolente, ma sotto il minaccioso sguardo violetto si diede subito per vinta, fece un fischio a Kelpie e partì al galoppo lungo la strada maestra.

«Non vai a incontrare il tuo amante, Triss», riprese Yennefer. «Non sono né così nobile, né così stupida da offrirti la possibilità di tentarlo. Vi vedrete solo questa volta, poi baderò a che non abbiate mai più l’occasione di cedere alla tentazione. Ma oggi non rinuncerò a un piacere dolce e perverso. Geralt sa il ruolo che hai svolto. E ti ringrazierà per questo col suo famoso sguardo. E io guarderò le tue labbra frementi e le tue mani tremanti, ascolterò le tue goffe scuse e giustificazioni. E sai una cosa, Triss? Andrò in deliquio dal piacere.»

«Lo sapevo, che non mi avresti perdonata, che ti saresti vendicata di me», brontolò Triss. «Lo accetto, perché in effetti ho mancato. Ma una cosa devo dirtela, Yennefer. Non contare troppo su quel deliquio. Lui saprà perdonare.»

«Per ciò che hai fatto a lui, senz’altro», disse Yennefer socchiudendo le palpebre. «Ma non ti perdonerà mai per ciò che hai fatto a Ciri. E a me.»

«Può darsi.» Triss deglutì. «Può darsi che non perdoni. Soprattutto se tu t’impegnerai in tal senso. Ma sicuramente non infierirà. Non si abbasserà a tanto.»

Yennefer frustò il cavallo con lo staffile. Il cavallo nitrì, balzò, si mise a saltellare così impetuosamente che la maga ondeggiò in sella. «Basta con questa discussione! Più umiltà, strega arrogante! È il mio uomo, mio e solo mio! Capisci? Devi smetterla di parlare di lui, devi smetterla di pensare a lui, devi smetterla di andare in sollucchero per la sua nobile natura... Da subito, fin da ora! Ah, avrei una gran voglia di prenderti per quella zazzera rossa...»

«Provaci soltanto!» urlò Triss. «Provaci soltanto, scimmia, e ti cavo gli occhi! Io...»

Tacquero, scorgendo Ciri galoppare a rotta di collo verso di loro circondata da una nuvola di polvere. E capirono subito che stava succedendo qualcosa. E videro subito che cosa. Prima ancora che Ciri le raggiungesse.

Al di sopra dei tetti di paglia dei sobborghi ormai vicini, al di sopra delle tegole e dei comignoli della città, erano divampate all’improvviso lingue di fuoco, si erano levate volute di fumo. Alle orecchie delle maghe giunse un grido, lontano come un brusio di mosche importune, come un ronzio di calabroni infuriati. Il grido cresceva, aumentava col contrappunto di singole urla acute.

«Che succede laggiù, maledizione?» chiese Yennefer alzandosi sulle staffe. «Una scorreria? Un incendio?»

«Geralt...» gemette d’un tratto Ciri, facendosi bianca come un cencio. «Geralt!»

«Ciri? Che cos’hai?»

La fanciulla sollevò una mano, e le maghe videro del sangue scorrerle sul palmo. Lungo la linea della vita. «Il cerchio si è chiuso», disse chiudendo gli occhi. «Mi ha ferito una spina di rosa a Shaerrawedd, e il serpente Uroboros ha affondato i denti nella propria coda. Vengo, Geralt! Vengo da te! Non ti lascerò solo!»

Prima che una delle due maghe potesse protestare, Ciri fece girare Kelpie e partì come un fulmine.

Ebbero sufficiente presenza di spirito da lanciare subito al galoppo i loro cavalli. Ma quelli non potevano competere con Kelpie.

«Che c’è?» gridò Yennefer contro il vento. «Che succede?»

«Lo sai bene!» singhiozzò Triss galoppando al suo fianco. «Corri, Yennefer!»

Ancora prima di piombare tra le casupole del sobborgo e d’incrociare i primi fuggitivi che lasciavano la città, Yennefer si era fatta un quadro abbastanza chiaro della situazione da sapere che a Rivia non era in corso un incendio o una scorreria di truppe nemiche, bensì un pogrom. Sapeva pure che cosa aveva presentito Ciri, verso cosa — e verso chi — si precipitava a quel modo. E sapeva che non l’avrebbe mai raggiunta. Era escluso. La gente terrorizzata e schiacciata davanti alla quale lei e Triss dovettero fermare i cavalli così bruscamente da essere quasi scaraventate sopra la testa dei due animali, Kelpie la saltò senza nessuno sforzo, facendo cadere con gli zoccoli cappelli e berretti.

«Ciri! Fermati!»

D’un tratto si ritrovarono tra le stradine piene di gente che correva e urlava. Yennefer scorse al volo dei corpi stesi nei canali di scolo, vide cadaveri appesi per i piedi a pali e travi. Vide un nano steso a terra che veniva preso a calci e a bastonate, un altro che veniva massacrato con dei colli di bottiglia. Sentì le urla dei torturatori, le grida e gli ululati dei torturati. Vide la folla richiudersi su una nana che era stata gettata da una finestra, vide balenare pertiche che si sollevavano e si abbassavano.

La folla s’infittiva, le urla aumentavano. Alle maghe sembrò che la distanza tra loro e Ciri diminuisse. L’ostacolo successivo sul cammino di Kelpie era un gruppetto di alabardieri scombussolati. La giumenta morella li considerò alla stregua di uno steccato e li scavalcò, gettando a terra l’elmo piatto di uno di loro. Gli altri caddero addirittura in ginocchio per la paura.

Piombarono al galoppo sfrenato in una piazza. Nereggiava di gente. E di fumo. Yennefer capì che Ciri, sicuramente guidata da una visione profetica, era diretta al centro stesso, al nucleo degli avvenimenti. Verso l’incendio, là dove il massacro era al suo culmine.

In effetti, nella strada in cui aveva svoltato infuriava la battaglia. I nani e gli elfi difendevano accanitamente le barricate improvvisate, difendevano una posizione ormai perduta, cadendo e morendo sotto l’impeto della folla urlante che si abbatteva su di loro. Ciri gridò e si strinse al collo della giumenta. Kelpie si sollevò e scavalcò la barricata non come un cavallo, ma come un grande uccello nero.

Yennefer piombò sulla calca e fermò il cavallo, rovesciando a terra alcune persone. Fu tirata giù di sella prima ancora di avere il tempo di urlare. La colpirono alla schiena, alle reni, alla nuca. Cadde in ginocchio, vide un tizio irsuto in una casacca da ciabattino apprestarsi a darle un calcio.

Yennefer ne aveva abbastanza dei tizi che davano calci.

Dalle sue dita distese guizzò un fuoco bluastro e sibilante che colpì come una frusta visi, petti e mani di quanti la circondavano. Si diffuse una puzza di carne bruciata, grida e urla di dolore soverchiarono all’istante il baccano e lo schiamazzo generali.

«Una strega! Una strega elfica! Una maga!»

Un altro tizio balzò verso di lei brandendo una scure.

Yennefer gli diresse il fuoco dritto in faccia, i globi oculari dell’uomo si spaccarono, si fusero e gli colarono con un sibilo sulle guance.

La folla si diradò. Sentendosi afferrare per le spalle, la maga si divincolò, pronta a lanciare altro fuoco, ma era Triss. «Fuggiamo di qui... Yenna... Scap... piamo...»

L’ho già sentita parlare con una voce simile, balenò in mente a Yennefer. Con labbra che sembrano fatte di legno, senza neppure una gocciolina di saliva. Con labbra paralizzate dalla paura, tremanti per il panico.

L’ho sentita parlare con una voce simile. Sul colle di Sodden.

Quando moriva di paura.

Anche adesso muore di paura. Morirà di paura finché vivrà. Perché, chi non supera una volta la propria viltà, morirà di paura sino alla fine dei suoi giorni.

Le dita che Triss le conficcò nella manica sembravano d’acciaio.

Yennefer si liberò della loro stretta con un immenso sforzo. «Fuggi, se vuoi!» gridò. «Nasconditi dietro la sottana della tua loggia! Io ho qualcosa da difendere! Io non lascerò sola Ciri! E neppure Geralt! Via, marmaglia! Fate largo, se vi è cara la pelle!»

La folla che la separava dal cavallo arretrò davanti ai lampi che si riversavano dai suoi occhi e dalle sue mani.

Yennefer scosse la testa, scompigliando i riccioli neri. Era la personificazione della furia, un angelo sterminatore, un angelo sterminatore che castiga i mortali con la spada infuocata.

«Via, andate a casa, zoticoni!» gridò sferzando la plebaglia con la frusta di fuoco. «Via! O vi marchio come tante vacche!»

«È solo una strega, gente!» risuonò dalla folla una voce sonora e metallica. «Una maledetta maga elfica!»

«È sola! L’altra è scappata! Ehi, bambini, mano ai sassi!»

«Morte ai non-umani! Abbasso le maghe!»

«A morte!»

La prima pietra le fischiò accanto all’orecchio. La seconda la raggiunse alla spalla, facendola vacillare. La terza la colpì dritta in faccia. Il dolore le esplose prima negli occhi, quindi avvolse ogni cosa in una coltre di velluto nero.

Rinvenne, gemette di dolore. Aveva delle fitte lancinanti agli avambracci e ai polsi. Istintivamente tese la mano, tastò spessi strati di bende. Emise un altro gemito, sordo, disperato. Per il rammarico che non fosse un sogno. E che non avesse funzionato.

«Non ha funzionato», disse Tissaia de Vries, seduta accanto al letto.

Yennefer aveva sete. Desiderava che qualcuno le inumidisse almeno le labbra coperte di una patina appiccicosa.

Ma non lo chiese. L’orgoglio glielo impediva.

«Non ha funzionato», ripeté Tissaia de Vries. «Ma non perché tu non abbia tentato. Hai tagliato bene e a fondo. Perciò ora sono accanto a te. Se fosse stata solo una commedia, una dimostrazione sciocca e futile, ti avrei solo disprezzata. Ma hai tagliato a fondo. Sul serio.»

Yennefer fissava il soffitto con occhi vacui.

«Mi occuperò di te, fanciulla. Perché credo ne valga la pena. Ma ci sarà da lavorare, ah, sì. Dovrò non solo raddrizzarti la spina dorsale e la scapola, ma anche guarirti le mani. Tagliando le vene, hai reciso i tendini. E le mani di una maga sono strumenti importanti, Yennefer.»

Umidità sulle labbra. Acqua.

«Vivrai.» La voce di Tissaia era pratica, seria, perfino severa. «Non è ancora venuta la tua ora. Quando verrà, ti ricorderai questo giorno.»

Yennefer succhiò avidamente l’umidità da un bastoncino avvolto in una benda bagnata.

«Mi occuperò di te», ripeté Tissaia de Vries sfiorandole i capelli. «Ma ora... Siamo sole. Senza testimoni. Nessuno vedrà, e io non lo dirò a nessuno. Piangi, fanciulla. Sfogati piangendo. Sfogati piangendo per l’ultima volta. Poi non ti sarà più concesso piangere. Non c’è spettacolo più brutto di una maga che piange.»

Riprese i sensi, si schiarì la gola, sputò sangue. Qualcuno la trascinò; era Triss, la riconobbe dalla fragranza del profumo. Non lontano da loro, sul selciato, risuonavano zoccoli ferrati, vibravano urla. Yennefer vide un cavaliere in armatura completa con una camiciola bianca attraversata da una banda rossa picchiare la folla con un nerbo di bue dall’alto della sella da lanzichenecco. I sassi lanciati dalla marmaglia rimbalzavano impotenti sull’armatura e sulla visiera. Il cavallo nitriva, si agitava, ricalcitrava.

Yennefer aveva l’impressione di avere una grossa patata al posto del labbro superiore. Almeno un dente davanti doveva essersi spezzato e feriva dolorosamente la lingua.

«Triss...» farfugliò. «Teletrasportaci via di qui!»

«No, Yennefer.» La voce di Triss era molto calma. E molto fredda.

«Ci uccideranno...»

«No, Yennefer. Non fuggirò. Non mi nasconderò dietro la sottana della loggia. E, non temere, non sverrò per la paura come a Sodden. La supererò. L’ho già superata!»

Vicino allo sbocco della stradina, in una rientranza dei muri coperti di muschio, si trovava un alto mucchio di composta, letame e rifiuti. Un mucchio imponente. Per così dire, una collinetta.

La folla riuscì finalmente a bloccare e a immobilizzare il cavaliere e la sua cavalcatura. Poi, dopo averlo scaraventato a terra con un tremendo fragore, gli strisciarono tutti addosso come pidocchi, ricoprendolo di un tappeto vivente.

Trascinata con sé Yennefer, Triss si mise in cima al mucchio d’immondizia e alzò le braccia al cielo. Gridò una formula magica, e la gridò con vera rabbia, in maniera così penetrante che la folla si placò all’istante.

«Ci uccideranno», disse Yennefer sputando sangue. «Poco ma sicuro...»

Triss interruppe per un attimo l’incantesimo. «Aiutami. Aiutami, Yennefer. Colpiamoli col Fulmine di Alzur...»

Per ucciderne cinque o sei, pensò Yennefer. Dopodiché gli altri ci faranno a pezzi. Ma va bene, Triss, come vuoi. Se tu non fuggi, non vedrai certo fuggire me.

Si unì all’incantesimo. Adesso erano in due a gridare.

Per un po’ la folla le osservò, ma si riebbe rapidamente.

Intorno alle maghe cominciarono di nuovo a fischiare i sassi. Una lancia sfiorò la tempia di Triss, che non trasalì neppure.

Non funziona, pensò Yennefer, la nostra magia non funziona. Non c’è verso di evocare qualcosa di così complicato come il Fulmine di Alzur. Alzur, a quanto si dice, aveva una voce come una campana e una dizione da oratore. Noi invece pigoliamo e farfugliamo, alteriamo le parole e la melodia...

Era pronta a interrompere il canto e concentrare il resto delle proprie forze su un’altra formula magica capace di teletrasportarle o di far vedere i sorci verdi alla plebaglia all’attacco, anche solo per una frazione di secondo. Ma, come si rivelò, non ce ne fu bisogno.

Il cielo si oscurò all’improvviso, sulla città si addensarono le nubi. Si fece dannatamente buio. E spirò un vento gelido.

«Ah», gemette Yennefer. «A quanto pare abbiamo combinato un pasticcio.»

«La Grandinata Devastatrice di Merigold», ripeté Nimue. «In realtà è una definizione impropria, l’incantesimo non è mai stato registrato, perché dopo Triss Merigold nessuno è più riuscito a riprodurlo. Per motivi banali. Allora Triss aveva le labbra ferite e parlava in maniera indistinta. Inoltre i maligni sostengono che la lingua non le obbediva per la paura.»

«A questo è davvero difficile credere», obiettò Condwiramurs increspando le labbra. «Non mancano esempi del valore e del coraggio della venerabile Triss, alcune cronache la chiamano perfino Intrepida. Ma ho un’altra domanda. Una delle versioni della leggenda sostiene che Triss non era sola sul colle di Rivia. Che c’era Yennefer con lei.»

Nimue osservava un acquerello raffigurante un colle nero, scosceso e appuntito come un coltello sullo sfondo di plumbee nuvole in controluce. In cima al colle si distingueva la snella silhouette di una donna con le braccia spalancate e i capelli scompigliati.

Dalla nebbia sospesa sulla superficie dell’acqua giungevano i colpi regolari dei remi della barca del Re Pescatore.

«Seppure c’era qualcuno là con Triss», disse la Signora del Lago, «nella visione dell’artista non ne è rimasta traccia.»

«Ah, l’abbiamo combinata bella», ripeté Yennefer. «Attenta, Triss!»

Dalla nera nube che si era addensata su Rivia si abbatté ímmediatamente sulla città una pioggia di chicchi di grandine aguzzi e grandi quanto uova di gallina. Cadevano con una tale violenza da spaccare con fracasso le tegole delle case. La marmaglia era in subbuglio, uomini e donne ruzzolavano a terra coprendosi la testa, strisciavano gli uni sotto le altre, scappavano incespicando, si pigiavano nei portoni e sotto i portici, si stringevano contro i muri.

Non a tutti riusciva. Quelli che restavano indietro giacevano come pesci sul ghiaccio rosso di sangue.

La grandine si abbatteva con una tale violenza che lo scudo magico che Yennefer era riuscita a evocare in extremis sopra di loro tremolava e minacciava di creparsi. Non provò neppure a servirsi di altre formule magiche. Sapeva che era impossibile porre fine a quanto avevano provocato, giacché senza volere avevano scatenato un elemento che ora doveva sfogarsi, aveva liberato una forza che doveva esaurirsi. E si sarebbe esaurita presto.

O almeno così sperava.

Ci fu un lampo, subito seguito da un tuono prolungato, fragoroso. Tremò perfino la terra. La grandine colpiva i tetti e il selciato, tutt’intorno volavano schegge di chicchi frantumati.

Il cielo si rischiarò un po’. Il sole fece capolino, un raggio trapassò la nube e sferzò la città come uno staffile. Dalla gola di Triss fuoriuscì qualcosa che ricordava un gemito o un singhiozzo.

La grandine continuava a cadere, ad abbattersi sulla piccola piazza, ricoprendola di uno spesso strato di sfere di ghiaccio lucenti come brillanti. Ma ormai i chicchi erano più radi e più deboli, Yennefer lo capì dal diverso rumore che producevano sullo scudo magico. E poi la grandine smise di cadere. Di punto in bianco. Di colpo. Nella piazzetta fecero irruzione uomini armati, gli zoccoli ferrati scricchiolarono sul ghiaccio. La gente urlava e scappava colpita dai frustini, picchiata dalle aste delle lance e dai piatti delle spade.

«Brava, Triss», disse Yennefer con voce roca. «Non so cos’era... Ma ti è riuscito bene.»

«C’era qualcosa da difendere», disse Triss Merigold con voce altrettanto roca. L’eroina del colle.

«C’è sempre qualcosa da difendere. Corriamo. Perché non credo che sia ancora finita.»

Ormai era finita. La grandine che le maghe avevano fatto cadere sulla città aveva raffreddato le teste calde. Tanto che l’esercito si era arrischiato a intervenire e a ripristinare l’ordine. Fino ad allora i soldati avevano avuto paura. Sapevano che cosa si rischia ad attaccare il popolo infuriato, la marmaglia assetata di sangue, che non teme nulla e non arretra davanti a nulla. Tuttavia lo scatenarsi degli elementi aveva domato la feroce bestia a più teste, e l’intervento dell’esercito aveva fatto il resto.

La grandine aveva causato una terribile devastazione nella città. Ecco dunque l’uomo, che poco prima aveva ucciso una nana a colpi di bilancino e fracassato la testa del suo bambino contro un muro, singhiozzare, piangere, leccarsi le lacrime e il moccio guardando quanto rimaneva del tetto della propria casa.

A Rivia tornò a regnare la calma. Non fosse stato per i quasi duecento cadaveri massacrati e la ventina di case incendiate, si sarebbe potuto credere che non fosse successo niente. Nel quartiere di Olmeto, proprio sulla riva del Loc Eskalott, al di sopra del quale era divampato uno splendido arcobaleno, i salici piangenti si riflettevano leggiadri nell’acqua liscia come uno specchio, gli uccelli avevano ripreso a cantare, c’era odore di foglie bagnate. Tutto aveva un aspetto idilliaco.

Perfino lo strigo steso in una pozza di sangue, con Ciri inginocchiata al suo fianco.

Geralt era privo di conoscenza e bianco come un cencio.

Giaceva immobile, ma quando gli furono vicine cominciò a tossire, a schiarirsi la gola, a sputare sangue. Cominciò a scuotersi, a tremare al punto che Ciri non riusciva a tenerlo. Yennefer gli s’inginocchiò accanto. Triss vide che le tremavano le mani. Lei stessa d’un tratto si sentì debole come una bambina, le si oscurò la vista. Qualcuno la sostenne, le impedì di cadere. Riconobbe Ranuncolo.

«Non funziona», sentì la voce di Ciri piena di disperazione. «La tua magia non gli fa il minimo effetto, Yennefer.»

«Siamo arrivate...» disse la maga muovendo a stento le labbra. «Siamo arrivate troppo tardi.»

«La tua magia non funziona», ripeté Ciri come se non la sentisse. «Dunque a che cosa serve, tutta la vostra magia?»

Hai ragione, Ciri, pensò Triss sentendo qualcosa serrarle la laringe. Sappiamo evocare una grandinata, ma non siamo capaci di scacciare la morte. Sebbene possa sembrare più facile.

«Abbiamo mandato a chiamare un medico», disse con voce roca il nano che stava accanto a Ranuncolo. «Ma non si vede...»

«È troppo tardi per il medico», disse Triss, stupita lei stessa dalla calma della propria voce. «Sta morendo.»

Geralt riprese a tremare, sputò sangue, s’irrigidì e rimase immobile. Ranuncolo, che sorreggeva Triss, sospirò, in preda alla disperazione, il nano imprecò. Yennefer gemette, all’improvviso il suo volto cambiò, si contrasse e imbruttì.

«Non c’è nulla di più patetico di una maga che piange», disse Ciri in tono secco. «Me l’hai insegnato proprio tu. Ma ora sei tu a essere patetica, davvero patetica, Yennefer. Tu e la tua magia, che non serve a niente.»

Yennefer non rispose. Teneva con tutte e due le mani la testa inerte di Geralt, che continuava a sfuggirle, ripetendo formule magiche con voce rotta. Le sue mani, come anche le guance e la fronte dello strigo, erano percorse da scintille bluastre e da fiammelle tremolanti. Triss sapeva quanta energia costassero quelle formule magiche. Sapeva pure che non sarebbero servite a nulla. Era più che sicura che si sarebbero rivelate impotenti perfino quelle delle guaritrici specializzate. Era troppo tardi. Gli incantesimi non facevano che sfinire Yennefer. Triss si stupiva perfino che la maga dai capelli neri resistesse tanto a lungo.

Smise di stupirsi, perché a metà dell’ennesima formula magica Yennefer s’interruppe e scivolò sul selciato accanto allo strigo.

Uno dei nani imprecò di nuovo. L’altro stava a testa bassa. Ranuncolo, che continuava a sorreggere Triss, tirava su col naso.

D’un tratto si fece un gran freddo. La superficie del lago si riempì di fumo come il calderone di una strega, si coprì di vapore. La nebbia aumentava velocemente, si addensava sull’acqua, si propagava a ondate sulla terraferma, avvolgendo tutto in un bianco latteo, denso, nel quale i suoni si affievolivano e si smorzavano, le forme si dileguavano.

«E io», disse lentamente Ciri, sempre in ginocchio sul selciato sporco di sangue, «una volta ho rinunciato alla mia Forza. Se non lo avessi fatto, ora lo avrei salvato. Lo avrei guarito, lo so. Ma è troppo tardi. Ho rinunciato e ora non posso fare nulla. È come se lo avessi ucciso io.»

Il silenzio fu interrotto dapprima da un alto nitrito di Kelpie. Poi da un grido soffocato di Ranuncolo.

Tutti rimasero allibiti.

Dalla nebbia emerse un unicorno bianco che correva leggero, lieve e senza rumore, sollevando con grazia la testa ben fatta. A dire il vero in ciò non c’era niente di straordinario, tutti conoscevano le leggende, e quelle concordavano nel dire che gli unicorni corrono leggeri, lievi e senza rumore, e sollevano la testa con una grazia tutta loro. Se c’era qualcosa di strano, era che l’unicorno correva sul lago, senza neppure incresparne la superficie.

Ranuncolo gemette, questa volta di ammirazione. Triss si sentì invadere dall’emozione. Dall’euforia.

L’unicorno batté con gli zoccoli sulle pietre del lungolago. Scosse la criniera. Emise un nitrito prolungato, melodioso.

«Ihuarraquax», disse Ciri. «Speravo che saresti venuto.»

L’unicorno si avvicinò, nitrì di nuovo, raspò il selciato con lo zoccolo, lo colpì con forza. Piegò la testa. Il corno che spuntava dalla sua fronte bombata si accese d’un tratto di una vivida luce, di un bagliore che per un momento dissipò la nebbia.

Ciri toccò il corno.

Triss gridò nel vedere gli occhi della fanciulla accendersi d’un tratto di un bagliore opalescente, un’aureola fiammeggiante circondarla tutta. Ciri non la sentiva, non sentiva nessuno. Con una mano continuava a tenere il corno d’Ihuarraquax, con l’altra lo guidava verso lo strigo immobile. Dalle sue dita fluiva una striscia di chiarore scintillante e ardente come lava.

Nessuno fu in grado di dire quanto durò. Perché era irreale.

Come un sogno.

L’unicorno, che era quasi scomparso nella nebbia sempre più fitta, nitrì, colpì il selciato con lo zoccolo e agitò a più riprese la testa e il corno, come per indicare qualcosa. Triss guardò. Sull’acqua, sotto il baldacchino di rami di salice che si piegavano sul lago, vide una forma scura. Una barca.

Ihuarraquax indicò di nuovo col corno. E cominciò a sparire rapidamente nella nebbia.

«Kelpie», disse Ciri. «Va’ con lui.»

Kelpie sbuffò. Scosse la testa. Seguì obbediente l’unicorno. Gli zoccoli risuonarono per un po’ sul selciato. Poi il rumore cessò di colpo. Come se la giumenta fosse volata via, fosse sparita, si fosse volatilizzata.

La barca era vicinissima a riva; nei momenti in cui la nebbia si dissipava, Triss la vedeva chiaramente. Era una barca messa insieme alla meglio, malfatta e spigolosa come un grande trogolo per maiali.

«Aiutatemi», disse Ciri. Aveva la voce sicura e decisa.

Inizialmente nessuno sapeva che cosa volesse la fanciulla, quale aiuto si aspettasse. Il primo a capirlo fu Ranuncolo. Forse perché conosceva la leggenda, di cui aveva avuto occasione di leggere una versione poetica. Prese in braccio Yennefer, ancora svenuta. Si stupì di quanto fosse piccola e leggera. Avrebbe giurato che qualcuno lo aiutasse a sollevarla. Avrebbe giurato di sentire la spalla di Cahir accanto alla propria. Con la coda dell’occhio, vide balenare la treccia bionda di Milva. Nel deporre la maga nella barca, avrebbe giurato di vedere le mani di Angoulême tenere ferma la fiancata.

I nani sollevarono lo strigo, aiutati da Triss, che gli sorreggeva la testa. Yarpen Zigrin sbatté le palpebre, perché per un secondo aveva visto i due fratelli Dahlberg. Zoltan Chivay avrebbe scommesso la testa che Caleb Stratton lo avesse aiutato a deporre lo strigo nella barca. Triss Merigold avrebbe giurato di sentire il profumo di Lytta Neyd detta Corallo. E, per un istante, nel vapore scorse i chiari occhi giallo-verdi dello strigo Coen di Kaer Morhen.

Simili scherzi giocava ai sensi la nebbia, la fitta nebbia sul Loc Eskalott.

«È tutto pronto, Ciri», disse la maga. «La tua barca aspetta.»

Ciri si scostò i capelli dalla fronte, tirò su col naso. «Scusami con le signore di Montecalvo, Triss. Ma non può essere altrimenti. Non posso restare, se Geralt e Yennefer se ne vanno. Semplicemente non posso. Devono capire.»

«Certo.»

«Dunque addio, Triss Merigold. Addio, Ranuncolo. Addio a tutti voi.»

«Ciri», sussurrò Triss. «Sorellina... Permettimi di venire con voi...»

«Non sai neanche tu che cosa chiedi, Triss.»

«Forse un giorno ti...»

«Sicuramente», la interruppe decisa la fanciulla.

Salì sulla barca che ondeggiava e cominciò subito ad allontanarsi. A sparire nella nebbia. Coloro che erano rimasti a riva non udivano il minimo sciabordio, non vedevano onde e neppure un movimento dell’acqua. Come se non fosse una barca, ma uno spettro.

Per un brevissimo istante, scorsero ancora la silhouette piccola e sfocata di Ciri, la videro servirsi di una lunga pertica per fare leva sul fondo e spingere la barca che aveva già preso velocità.

Poi ci fu solo la nebbia.

Mi ha mentito, pensò Triss. Non la vedrò più. Non la vedrò, perché... Vaesse deireadh aep eigean. Qualcosa finisce...

«Qualcosa è finito», disse Ranuncolo con voce mutata.

«Qualcosa comincia», gli fece eco Yarpen Zigrin.

Da qualche parte, in città, un gallo cantò forte.

La nebbia si alzò rapidamente.

Geralt aprì gli occhi, disturbati attraverso le palpebre dal gioco di luci e ombre. Sopra di sé scorse del fogliame, un caleidoscopio di foglie che balenavano al sole. Scorse rami carichi di mele.

Si sentì sfiorare la tempia e la guancia da dita delicate.

Dita che conosceva. Che amava al punto di provare dolore.

Provava dolore anche al ventre, al petto e alle costole, e lo stretto corsetto di bende lo convinse senza ombra di dubbio che la città di Rivia e il forcone a tre punte non erano stati un incubo.

«Rimani steso tranquillo, amore mio», disse dolcemente Yennefer. «Rimani steso tranquillo. Non ti muovere.»

«Dove siamo, Yen?»

«È importante? Siamo insieme. Io e te.»

Gli uccelli cantavano, verdoni o tordi. C’era odore di erba, di piante aromatiche, di fiori. Di mele.

«Dov’è Ciri?»

«Se n’è andata.»

Yennefer cambiò posizione, sfilò delicatamente il braccio da sotto la testa dello strigo, si allungò sull’erba in modo da poterlo guardare negli occhi. Lo guardava avidamente, quasi volendo saziarsi della sua vista, quasi volendo farne scorta per tutta l’eternità. Lui la guardava nello stesso modo, e il desiderio gli serrava la gola.

«Eravamo con Ciri sulla barca», si ricordò. «Sul lago. Poi su un fiume. Su un fiume dalla corrente impetuosa. Nella nebbia...»

Le mani di lei trovarono la sua, la strinsero forte. «Rimani steso tranquillo, amore mio. Rimani steso tranquillo. Sono accanto a te. Non importa cos’è successo, non importa dove siamo stati. Ora sono accanto a te. E non ti lascerò più. Mai più.»

«Ti amo, Yen.»

«Lo so.»

«Nondimeno», sospirò, «vorrei sapere dove siamo.»

«Anch’io», disse Yennefer, in tono sommesso ed esitante.

«E questa è la fine della storia?» chiese Galahad dopo un po’.

«Niente affatto», protestò Ciri sfregando i piedi l’uno contro l’altro per liberarsi della sabbia asciutta che vi si era attaccata. «Vorresti che una storia finisse così? Scherzi? Io non vorrei!»

«Dunque, che cos’è successo poi?»

«Le solite cose», sbuffò lei. «Si sono sposati.»

«Raccontate.»

«Aaah, cosa c’è da raccontare? Sono state nozze sfarzose. Ci sono andati tutti, Ranuncolo, madre Nenneke, Iola ed Eurneid, Yarpen Zigrin, Vesemir, Eskel... Coen, Milva, Angoulême... E la mia Mistle... Anch’io ci sono stata, lo giuro, e l’idromele ho bevuto, sicuro. E loro, cioè Geralt e Yennefer, in seguito hanno avuto una casa propria e sono vissuti felici e contenti, davvero felici e contenti. Come nelle favole. Capisci?»

«Perché piangete, Signora del Lago?»

«Non piango affatto. Il vento mi fa lacrimare gli occhi. Tutto qui!»

Tacquero a lungo, guardando la sfera del sole arroventata che sfiorava le cime dei monti.

«In realtà», disse Galahad interrompendo infine il silenzio, «è una storia strana, già, molto strana. Il mondo da cui venite, signora Ciri, è davvero stupefacente.»

Ciri tirò rumorosamente su col naso.

«Già», riprese Galahad dopo essersi schiarito a più riprese la voce, un po’ scoraggiato dal suo silenzio. «Ma anche qui da noi hanno luogo avventure sorprendenti. Prendiamo per esempio quanto è accaduto a sir Gawain col Cavaliere Verde... O a mio zio, sir Bors, e a sir Tristano... Immaginate, signora Ciri, una volta sir Bors e sir Tristano si sono messi in viaggio diretti a ovest, a Tintagel. Il loro cammino conduceva attraverso boschi selvaggi e minacciosi. Vanno per la loro strada, a un certo punto guardano e vedono una cerva bianca, e accanto a essa una dama vestita di nero, un nero più nero di quello non si vede neppure negli incubi più spaventosi. E la dama era di una tale bellezza, quale è impossibile trovare nel mondo intero... be’, forse con l’eccezione della regina Ginevra... La dama accanto alla cerva vede i cavalieri, fa un cenno con la mano e parla loro così...»

«Galahad.»

«Sì?»

«Taci.»

Galahad tossì, si schiarì la gola, si zittì. Tacquero guardando il sole. Tacquero molto a lungo.

«Signora del Lago?»

«Ti ho chiesto di non chiamarmi così.»

«Signora Ciri?»

«Sì?»

«Venite con me a Camelot, signora Ciri. Re Artù vi dimostrerà onore e rispetto... E io... Io vi amerò e vi riverirò sempre...»

«Non stare in ginocchio, alzati, subito! Anzi, no. Visto che sei lì, sfregami i piedi. Sono congelati. Grazie. Sei un tesoro. Ho detto i piedi! I piedi finiscono alle caviglie!»

«Signora Ciri?»

«Sono sempre qui.»

«Il sole sta tramontando...»

«È vero.» Ciri allacciò le fibbie degli stivali e si alzò.

«Selliamo i cavalli, Galahad. Qui intorno c’è un posto dove pernottare? Ah, vedo dalla tua espressione che conosci la zona quanto me. Ma non fa niente, mettiamoci in cammino. Anche se ci toccherà dormire sotto le stelle, lo faremo più avanti, nel bosco. Qui accanto al lago c’è troppo vento... Perché mi guardi così? Ah», indovinò, nel vederlo arrossire. «Ti sorride l’idea di dormire sotto un cespuglio di nocciolo, su un tappeto di muschio? Tra le braccia di una fata? Be’, ascolta, ragazzo, non ho la minima voglia...»

S’interruppe, scorgendo il rossore e gli occhi accesi di Galahad. Il suo viso tutto sommato per niente brutto. Si sentì serrare lo stomaco e il basso ventre, ma non per la fame.

Cosa mi succede? pensò. Cosa mi succede?

«Non gingillarti!» gridò quasi. «Sella lo stallone!»

Quand’erano ormai in sella, lo guardò e rise forte.

Il giovane le rivolse un’occhiata stupita e interrogativa.

«Niente, niente», disse Ciri in tono disinvolto. «Mi è solo venuta in mente una cosa. In cammino, Galahad.»

Un tappeto di muschio, pensò trattenendo un risolino. Sotto un cespuglio di nocciolo. E io nel ruolo della fata. In fondo...

«Signora Ciri...»

«Sì?»

«Verrete con me a Camelot?»

Ciri allungò un braccio. Galahad fece lo stesso. Intrecciarono le mani, cavalcando fianco a fianco.

Al diavolo, pensò lei, perché no? Scommetterei fino all’ultimo centesimo che anche in questo mondo si trova del lavoro per una striga. Perché non c’è mondo in cui non ci sia lavoro per una striga.

«Signora Ciri...»

«Non parliamone ora. Andiamo.»

Cavalcavano dritti verso il sole al tramonto. Dietro di loro rimaneva la valle che si andava oscurando. Dietro di loro c’era il lago, il lago incantato, il lago azzurro come uno zaffiro levigato. I massi erratici sulla riva. E i pini sui pendii.

Questo era dietro di loro.

Tutto il resto, l’avevano davanti.

FINE